

# Studi storici dedicati a Orazio Cancila

*a cura di*

Antonino Giuffrida, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo

16\*\*\*\*

**M** Quaderni  
editerranea  
ricerche storiche

16

Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Orazio Cancila

Comitato scientifico: Walter Barberis, Pietro Corrao, Domenico Ligresti, Aurelio Musi, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

Studi storici dedicati a Orazio Cancila / a cura di Antonino Giuffrida, Fabrizio D’Avenia, Daniele Palermo. - Palermo :Associazione Mediterranea. – v.  
(Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche; 16)  
ISBN 978-88-96661-03-1 (on line)

1. Storia – Scritti in onore. I. Cancila, Orazio II. Giuffrida, Antonino III. D’Avenia, Fabrizio IV. Palermo, Daniele  
907.202 CCD-22                      SBN Pal0233465

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana  
“Alberto Bombace”

2011 © Associazione no profit “Mediterranea” - Palermo  
on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)

STUDI STORICI DEDICATI  
A ORAZIO CANCELLA

TOMO IV



Silvana Raffaele, Elena Frasca

LE CHIAVI DELLA PUBBLICA FELICITÀ.  
ISTRUZIONE E FORMAZIONE NEL MEZZOGIORNO  
TRA RIVOLUZIONE E RESTAURAZIONE\*

Un ampio e articolato dibattito<sup>1</sup>, relativo al Mezzogiorno tra Rivoluzione e Restaurazione, ha interessato, negli ultimi anni, categorie differenti di studiosi che hanno voluto puntare l'attenzione non soltanto sugli aspetti politico-istituzionali del decennio francese a Napoli e del coevo esperimento costituzionale inglese in Sicilia, ma anche sul ricco corollario di fenomeni economico-sociali, e sui riflessi pedagogico-culturali, sottesi alla formazione di quella nuova società che avrebbe caratterizzato il “secolo borghese”. Studi recenti hanno voluto sottolineare un certo senso di continuità tra le varie fasi del riformismo settecentesco – e del suo frastornato rapporto con i vertici del potere – e le “conquiste” che sembrarono consolidarsi in quel travagliato momento di passaggio compreso tra gli anni giacobini e la Restaurazione.

Già una prima generazione di riformatori – quella degli anni Trenta-Cinquanta del Settecento – sensibile a quelle correnti filosofiche europee diffuse dalle logge massoniche, tendeva a superare la mera lotta giurisdizionalista, elaborando alcuni tentativi di rinnova-

\* Anche se il lavoro è stato ideato dalle due autrici e steso a quattro mani, ai fini istituzionali sono da attribuire a Silvana Raffaele le pagine 1229-1254, e a Elena Frasca le pagine 1254-1270.

<sup>1</sup> Per un panorama sull'argomento rimando per tutti alle indicazioni bibliografiche riportate da A. De Francesco, *Rivoluzione e costituzione*, Esi, Napoli, 1996, A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna, 1997, J. Stuart Woolf, *Il risorgimento italiano*, Einaudi, Torino, 1981, vol. I.

mento. Questa generazione di intellettuali si rivolgeva ancora ai principi come unici possibili motori di innovazione, cominciando tuttavia ben presto a nutrire sentimenti di diffidenza, fino a giungere alla rottura degli anni Ottanta che culminerà nel giacobinismo e nei risvolti italiani della rivoluzione. Addirittura ancor prima dell'Ottantanove, infatti, nell'ambiente latomico, e non solo, cominciavano a diffondersi idee repubblicane ed egualitarie interpretate in qualche modo anche dall'intelligenza meridionale<sup>2</sup>.

I primi tentativi di riforma amministrativa avrebbero raccolto le voci di questa nuova generazione, rivendicando un ampliamento della gestione pubblica che coinvolgesse la partecipazione di nuovi ceti: i ricchi e i proprietari terrieri. Al tramonto dell'antico regime, in quegli anni Ottanta, e sicuramente fino al '94, mentre avveniva il distacco tra principi e intellettuali, si realizzava un tentativo di collaborazione tra questi ultimi e i riformatori. A Napoli, in particolare, le nuove riforme erano ideate da quanti erano stati allievi – ormai adulti – di Genovesi. Si trattava di giovani affiliati alle logge massoniche che, in quel tempo, godevano delle simpatie di Maria Carolina. Pagano, Zurlo, ma anche Grimaldi, Palmieri e Delfico, per citarne alcuni, guardavano con speranza all'intervento dello Stato, che sembrava dare risposte a Napoli con l'attivismo di Acton, e in Sicilia con l'azione di Caracciolo e di Caramanico.

Il 1794 segnava la fine della fiducia nelle riforme, mentre si facevano strada le idee di libertà e di uguaglianza diffuse dalla setta degli Illuminati all'interno della massoneria. L'eco negativa della rivoluzione in termini di violenza e anarchia sociale dava intanto il via al maturarsi di un certo conservatorismo moderato. I cosiddetti "giacobini italiani" erano infatti non molti, e spesso con idee poco chiare, e in ogni caso con intenti differenti, più o meno collegati da una rete massonica, da club cospirativi, e da società "patriottiche".

Il segno della differenza rispetto ai precedenti riformatori consisteva in particolare nella nuova idea politica dell'indipendenza italiana come passo indispensabile per la costruzione di una nuova società, una società che tuttavia escludeva i più poveri e i senza terra<sup>3</sup>. Per questo, quando il 1799 segnava la fine dei sogni giacobini, nel Meridione le masse sanfediste marciavano contro i francesi, identifi-

<sup>2</sup> J. Stuart Woolf, *Il risorgimento italiano* cit., p. 160.

<sup>3</sup> A. De Francesco, *Mito e storiografia della "Grande rivoluzione"*, Guida, Napoli, 2006.

cando il movimento “patriottico” con i proprietari, i gentiluomini e i signori, e pertanto condannandolo. Anche l’amalgama sociale voluto in seguito da Napoleone si sarebbe pur sempre basato sull’appoggio delle classi proprietarie: al rispetto delle leggi doveva accompagnarsi il rispetto della proprietà; il nuovo “concordato” assicurava anche l’appoggio dell’opinione pubblica cattolica. Le riforme dei napoleonidi rispondevano così a questo progetto di razionalizzazione: l’abolizione del feudalesimo accompagnava l’uniformità e la centralizzazione amministrativa. Contestualmente le società segrete, individuando nell’imperatore la personificazione del dispotismo, cominciavano a nutrire speranze di indipendenza, guardando con simpatia all’ipotesi di una costituzione liberale vista come possibile protezione dal “tiranno” d’oltralpe. Non riuscendo però a offrire alternative originali, le sette divenivano più che altro un canale di propaganda del governo inglese, sostenendo quelle idee che avrebbero ricevuto un maggiore impulso dalla costituzione spagnola del 1812 e dall’esperienza siciliana dello stesso anno.

Massoni e carbonari napoletani, affascinati da questo modello, vennero zittiti da Murat che intanto perdeva l’appoggio delle nuove categorie borghesi, la lotta politica, e la sua stessa vita.

Mentre a Napoli l’assetto amministrativo e statale assumeva contorni nuovi sul modello dei napoleonidi, la Sicilia – sottoposta al protettorato inglese – viveva una dinamica stagione costituzionale<sup>4</sup>. Ancora una volta – nel 1806 – il sovrano era costretto a rifugiarsi nella parte insulare del regno dove cominciava a diffondersi l’aspirazione verso un processo di rinnovamento sul modello del costituzionalismo inglese.

A questo proposito, ancora oggi il dibattito storiografico s’interroga sui rapporti tra la questione del “giacobinismo italiano” e l’interpretazione degli “anni inglesi”, della genesi, cioè, e del significato assunti dalla costituzione del 1812<sup>5</sup>. A fronte di una lettura che vedeva

<sup>4</sup> *Costituzione di Sicilia stabilita nel generale straordinario parlamento del 1812*, Solli, Palermo, 1813.

<sup>5</sup> I primi contributi sono quelli di F. Guardione, *La Sicilia nella rigenerazione politica d’Italia. 1795-1860*, A. Reber, Palermo, 1912; F. Scandone, *Il giacobinismo in Sicilia*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», A. XLII-XLIV (1921-22), pp. 279-315; C. Lo Forte, *Sul giacobinismo di Sicilia. Nuove osservazioni*, Palermo, R. Deputazione di Storia Patria, 1942. Cfr. anche M. Ganci, *La nazione siciliana*, Ediprint, Siracusa, 1986; G. C. Marino, *L’ideologia sicilianista: dall’età dei lumi al Risorgimento*, Flaccovio, Palermo, 1971; F. Renda, *La Sicilia del 1812*, La Cartografica, Palermo, 1963; Id., *Risorgimento e classi popolari in Sicilia (1820-1821)*, Feltrinelli, Milano, 1968.

la stagione inglese come elemento focale di una cultura politica nazionale "siciliana" – contraria al centralismo di modello francese, e punto di partenza di un'onda lunga almeno fino ai moti del 1820-21 – una storiografia più recente tende a rileggere gli anni giacobini e il democratismo isolano, correlato alla politica estera francese e cisalpina, all'interno della complessiva vicenda politica ottocentesca e – perché no? – dell'intero Risorgimento, anche in chiave nazionale<sup>6</sup>. Solo attraverso tale operazione, infatti, era possibile comprendere le scelte – si è detto – di una generazione di matrice democratica che, pur rimanendo sensibile al messaggio francese, si era convertita al costituzionalismo di stampo inglese considerato come unica via d'uscita dall'antico regime. Per questi uomini l'adesione al modello anglosassone rimaneva il solo terreno a disposizione per un'evoluzione in senso costituzionale<sup>7</sup>.

Lord Bentinck, promuovendo la formazione di una "nuova" monarchia, e assicurando a Ferdinando la indiscutibile legittimità della dinastia borbonica, assumeva, come è noto, i pieni poteri militari nell'isola, imponendo la nomina del principe ereditario Francesco come vicario del regno, e allontanando i ministri napoletani Medici e Ascoli, e la stessa regina. Il nuovo esecutivo, nel luglio del 1812, approvò i quindici articoli che avrebbero dovuto essere alla base di questa nuova carta che assicurava alla nobiltà il mantenimento del potere politico: l'ereditarietà della camera dei Pari garantiva rappresentanza perpetua alle principali famiglie; il libero possesso della terra e il parziale mantenimento del fedecommesso avrebbero cautelato la proprietà.

La costituzione siciliana del 1812, insieme a quella spagnola, può essere considerata, dunque, l'ultima di una lunga serie di espe-

<sup>6</sup> Cfr. A. De Francesco (a cura di), *Anni inglesi, anni francesi, mesi spagnoli. Classi dirigenti e lotta politica a Catania dall'antico regime alla Rivoluzione*, «Rivista italiana di studi napoleonici», A. XXVIII, n. 1-2 (1991), pp. 167-223; U. Carpi, *Appunti su ideologia postrivoluzionaria e riflessione storiografica dopo il triennio giacobino*, «Rivista italiana di studi napoleonici», A. XXIX (1992), pp. 41-128. Cfr. anche V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino, 1989, pp. 614-626; G. Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Marsilio, Venezia, 1994; N. Nicolini, *Luigi de' Medici e il giacobinismo napoletano*, Le Monnier, Firenze, 1935.

<sup>7</sup> A. De Francesco, *Ideologie e movimenti politici*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, I, *Le premesse dell'Unità*, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 247-256; cfr. anche Id., *Rivoluzione e costituzione cit.*; Id., *1799. Una storia d'Italia*, Guerini, Milano, 2004.



rimenti<sup>8</sup> che, iniziati nel periodo rivoluzionario francese, volgevano lentamente al termine<sup>9</sup>, anche se il dibattito da essa scaturito sarebbe stato seccamente interrotto nel 1815. Lungo questo filone, la carta del '12 poteva essere considerata anche un nodo di collegamento dell'isola con il movimento risorgimentale italiano, tanto che, nelle esperienze politiche posteriori, la Sicilia "inglese" sarebbe stata ripensata come un "mito" di libertà politica e – a torto o a ragione – di indipendenza nazionale. È opportuno, a questo proposito, ricordare che, mentre la tradizione costituzionalista liberale ebbe il suo centro a Palermo tra le fila più "avanzate" della locale nobiltà, nella parte orientale dell'isola, soprattutto a Catania e a Messina, la corrente politica più "borghese" e democratica tendeva a superare l'ideale autonomistico siciliano<sup>10</sup>.

Tra i *bills* saltano all'occhio quello per «la libertà di stampa» e quello su «libertà, diritti e doveri del cittadino»<sup>11</sup>. In quest'ultimo, in particolare – che incontrò la decisa opposizione di Castelnuovo, Belmonte e Balsamo<sup>12</sup> – si notava l'influenza politica e costituzionale francese, riscontrabile, oltre che nella proposta di un *Catechismo costituzionale*<sup>13</sup>, soprattutto, ai nostri fini, nel punto in cui si esplici-

<sup>8</sup> Il periodo d'oro del costituzionalismo venne inaugurato dalla costituzione approvata a Philadelphia, negli Stati Uniti d'America, nel 1787, sulla scia del pensiero di Bolingbroke, che per primo, nel 1735, dava una definizione all'idea di costituzione: «quell'insieme di leggi, istituzioni e consuetudini, derivate da certi immutabili principi di ragione e diretti a certi immutabili fini di pubblico bene, che costituiscono il complesso del sistema secondo il quale la comunità ha convenuto ed accettato di essere governata». Importante anche il contributo di Thomas Paine, datato 1791-92, per il quale «la costituzione di un paese non è l'atto del suo governo, ma del popolo che costituisce un governo». Cfr. E. Sciacca, *Riflessi del costituzionalismo europeo in Sicilia (1812-1815)*, Bonanno, Acireale, 1966, pp. 18-21. Cfr. anche N. F. Adkins (a cura di), *Common Sense and other Political Writings*, The Liberal Art Press, New York, 1953, pp. 87 sgg.; N. Matteucci (a cura di), *I costituzionalisti inglesi*, Il Mulino, Bologna, 1962, pp. 160 sgg.

<sup>9</sup> Sciacca rimarca le differenze sostanziali tra le due costituzioni. Mentre quella spagnola sembrava rivendicare l'ideologia politica propria del 1789, quella siciliana, pur inserita tra le "innovatrici", diveniva una sorta di anello di congiunzione tra queste ultime e le successive costituzioni proprie della Restaurazione in virtù della sua palese moderatezza, del rispetto per l'ordine preesistente, ma anche per i suoi contenuti "compromissori". E. Sciacca, *Riflessi del costituzionalismo cit.*, p. 12.

<sup>10</sup> Cfr. a questo proposito A. De Francesco, *La guerra di Sicilia. Il distretto di Catagirone nel 1820-1821*, Bonanno, Acireale, 1992.

<sup>11</sup> *Costituzione di Sicilia cit.*, pp. 117 sgg.

<sup>12</sup> P. Balsamo, *Memorie segrete sulla istoria moderna del regno di Sicilia*, Grafindustria editoriale, Palermo, 1969, p. 76.

<sup>13</sup> Cfr. G. B. Nicolosi, *Catechismo politico e morale secondo la Costituzione di Sicilia*, Barravecchia, Palermo, 1814.

tava che, essendo la cultura – anche la sola istruzione elementare – un dovere per ogni cittadino, gli analfabeti sarebbero stati esclusi dai diritti civili. Appare evidente, a questo punto che nel clima dei grandi cambiamenti che maturarono a cavallo dei secoli XVIII e XIX, una riflessione sulla tematica legata all'istruzione<sup>14</sup>, così come venne progettata in quegli anni<sup>15</sup>, diventa fondamentale per comprendere il passaggio dall'atmosfera riformista tardo-settecentesca al sistema amministrativo inaugurato dal decennio francese, a Napoli, e alle novità costituzionali inglesi in Sicilia, e poi ancora alla loro rielaborazione ad opera dei Borbone restaurati.

In tale contesto, l'istruzione, nella mente dei riformatori della prima, della seconda e della terza generazione, assumeva un ruolo centrale come passo indispensabile per la costruzione di una "nuova società". Il famoso concorso bandito nel settembre del '96 dalla Società d'istruzione di Milano per proporre un progetto sulle sorti future dell'Italia sembrerebbe la conferma di questo desiderio di una nuova entità politica e di un nuovo popolo composto da «onesti coltivatori di villa, artigiani laboriosi, borghesi benestanti delle ville e delle città, uomini colti e scienziati»<sup>16</sup>.

Una chiave di lettura di questo complesso fenomeno può consistere nel tentativo di ricostruire l'identità della nuova classe dirigente, attraverso le strategie sottese alla sua formazione. Il travaglio pedagogico-legislativo che aveva caratterizzato il dibattito francese<sup>17</sup>

<sup>14</sup> Una trattazione sistematica sull'argomento è stata condotta dalla sottoscritta nel volume *La bottega dei saperi. Politica scolastica, percorsi formativi, dinamiche sociali nel Meridione borbonico*, Bonanno, Acireale-Roma, 2005. Per un panorama puntuale relativo alla realtà partenopea rimane ancora valido A. Zazo, *L'istruzione privata e pubblica nel napoletano (1767-1860)*, Il solco, Città di Castello, 1927.

<sup>15</sup> R. De Felice, *Istruzione pubblica e rivoluzione nel movimento repubblicano italiano del 1796-1799*, «Rivista Storica Italiana», n. IV (1967), pp. 1114-1163. Cfr. anche V. Benetti Brunelli, *Albori di una educazione nazionale nelle repubbliche napoleoniche in Italia (1796-1799)*, Dante Alighieri, Milano-Roma, 1932.

<sup>16</sup> Carlo Botta citato da J. Stuart Woolf, *Il risorgimento cit.*, a p. 231.

<sup>17</sup> Sull'argomento cfr. Y. Gaulupeau, *La France à l'école*, Découvertes Gallimard Histoire, Paris, 1992; M. Gontard, *L'enseignement primaire en France de la Révolution à la loi Guizot*, Les Belles Lettres, Paris, 1959; R. Grevet, P. Marchand, *Les débuts de l'école républicaine, 1792-1802*, Desclée, Lille, 1996; C. Lelievre, *Histoire des institutions scolaires (1789-1989)*, Nathan, Paris, 1990; F. Mayeur, *De la révolution à l'école de la république. Histoire générale de l'enseignement et de l'éducation*, La nouvelle Librairie de France, Paris, 1981, tome 3; P. Muller, *Vive l'école républicaine*, Librio, Paris, 1995; C. Pancera, *L'utopia pedagogica rivoluzionaria (1789-1799)*, IANUA, Roma, 1985; A. Prost, *Histoire de l'enseignement en France 1800-1967*, Armand Colin, Paris, 1968.

tra la Rivoluzione e il Termidoro, e poi la politica scolastica del Direttorio, avevano puntato l'accento su alcune priorità: scuola primaria gratuita, anche se non obbligatoria<sup>18</sup>; "universalità" di un'educazione resa facilmente fruibile anche attraverso conferenze pubbliche domenicali; esercizi fisici e arti marziali<sup>19</sup>. Tutto ciò avrebbe posto le basi di un sistema fondato su una scuola primaria, laica, comune, gratuita e affidata alle municipalità.

I progetti prevedevano anche l'istituzione di scuole secondarie e di licei per avviare alle professioni, di un politecnico e di una scuola normale per la formazione di cultori delle scienze e di docenti ai quali veniva assicurata la libertà d'insegnamento<sup>20</sup>. Tale sistema sarebbe stato adottato dal Direttorio fino al 18 brumaio, e avrebbe segnato una cesura all'interno del vivace dibattito relativo al sistema scolastico.

Questo complesso lavoro progettuale e legislativo doveva inevitabilmente influire sull'elaborazione degli schemi educativi proposti in Italia dalle repubbliche "sorelle". Tutte le costituzioni giacobine<sup>21</sup> avrebbero dedicato, infatti, un capitolo all'istruzione pubblica insistendo, in maniera corale, su alcuni punti essenziali. In primo luogo esse prevedevano scuole primarie, affidate alle municipalità, per l'apprendimento dei primi rudimenti, ma soprattutto per la formazione di una ferrea morale "costituzionale": agli analfabeti, o, comunque, a quanti ignorassero i cardini della costituzione, venivano preclusi i diritti civili e politici. Al «corpo legislativo» sarebbero rimaste affidate le scuole superiori e centrali.

Un *Istituto nazionale*, sulle tracce delle proposte di Condorcet, si sarebbe occupato di «raccolgere le scoperte e di perfezionare le arti e le scienze», specialmente – è ancora l'influenza genovesiana permeata di istanze fisiocratiche – l'agricoltura. Un'attenzione specifica era attribuita alla libertà d'insegnamento in nome della quale si accettavano anche le scuole private. Particolare, infine, l'accento posto su tutti i mezzi finalizzati a pubblicizzare i fondamenti costituzionali.

<sup>18</sup> *Rapport sur l'instruction publique fait au nom du Comité de constitution à l'Assemblée nationale, les 10, 11 et 19 septembre 1791*, par M. de Talleyrand-Périgord, ancien Evêque d'Autun, Administrateur du Département de Paris.

<sup>19</sup> *Rapport et projet de décret sur l'organisation générale de l'instruction publique, présentés à l'Assemblée nationale, par M. De Condorcet au nom du Comité d'instruction publique les 20 et 21 avril 1792*. Cfr. J. A. Condorcet, *Le memorie sull'istruzione pubblica*, Dante Alighieri, Milano-Roma, 1991.

<sup>20</sup> Cfr. L. Grimaud, *Histoire de la liberté d'enseignement en France*, Presses Universitaires de France, Paris, 1944-1946.

<sup>21</sup> Sull'argomento cfr. S. Raffaele, *La bottega dei saperi* cit., in particolare le pp. 65-71.

Questi i principali concetti che, attraverso il ben noto sistema della domanda e della risposta, costituivano i cardini della nuova catechesi politica delle repubbliche giacobine<sup>22</sup>.

A Napoli si elaboravano intanto sistemi educativi “utopici” finalizzati all’istruzione nella «morale repubblicana», alla distribuzione di terre per l’apprendimento pratico dell’agricoltura, alla istituzione di «pubblici stabilimenti» per la conoscenza delle arti e delle scienze. Vincenzo Russo<sup>23</sup> sognava un’istruzione utile e pragmatica, anti-classica e democratica, finalizzata alla formazione di una sorta di “contadino filosofo”<sup>24</sup>.

Matteo Galdi<sup>25</sup> parlava invece di educazione “rivoluzionaria”, che doveva educare il popolo in massa, operando una rigenerazione delle popolazioni adulte di «città e di campagna» che avevano bisogno di essere liberate dal giogo di idee, usi e costumi secolari. La formazione repubblicana poteva essere raggiunta attraverso il coinvolgimento diretto dei «patrioti». Galdi, guardando alla Francia, proponeva di istituire licei, teatri e giornali patriottici, circoli costituzionali, feste decadarie e catechismi repubblicani. Un rilievo particolare, inoltre, era attribuito al cosiddetto «apostolato repubblicano».

I progetti fin qui esposti mostrano di aver superato la prospettiva illuministica, a ridosso della breve parentesi rivoluzionaria del '99, quando l’utopia – anche quella pedagogica – si sarebbe scontrata con una realtà ben diversa. È la stessa utopia che aveva ispirato Francesco Mario Pagano<sup>26</sup>: una società che si fondava sulle leggi «naturali», fisiche e morali, e sull’educazione. Un progetto, quello di Pagano, ispiratore della costituzione partenopea, che si inseriva nel filone di Genovesi e di Filangieri, sostenendo il diritto – di cui è responsabile lo Stato – dei fanciulli all’educazione fisica, morale, e intellettuale.

<sup>22</sup> Cfr. per i catechismi *Catechismo repubblicano*, presso Carlo Civati, Stamperia Villetard, Milano, 1796-1799.

<sup>23</sup> Cfr. G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi, Torino, 1975.

<sup>24</sup> D. Cantimori (a cura di), *Giacobini italiani*, Laterza, Roma-Bari, 1956, pp. 322-327.

<sup>25</sup> *Saggio d’istruzione pubblica rivoluzionaria del Cittadino Galdi*, nella Stamperia dei Patrioti d’Italia in Strada Nuova; l’opera è stata ristampata in D. Cantimori (a cura di), *Giacobini italiani* cit., pp. 223-251. Cfr. anche M. Galdi, *Pensieri sull’istruzione pubblica relativamente al regno delle Due Sicilie*, Stamperia reale, Napoli, 1809.

<sup>26</sup> M. Pagano, *Saggi politici dei principi, progressi e decadenza della società*, Tip. Ruggia e C., Lugano, 1831. Su Pagano cfr. A. De Francesco, 1799 cit., p. 33; N. Ferrelli, *Mario Pagano esule a Milano*, «Archivio Storico Lombardo», n. 44 (1917), pp. 630-654; L. Rava, *Mario Pagano a Roma e la bonifica dell’Agro romano*, «Nuova Antologia», n. 55 (1920), pp. 212-220; F. Venturi (a cura di), *Illuministi italiani*, tomo V, *Riformatori napoletani*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1965, pp. 785-788.

I «padri di famiglia» – è questa la novità – avrebbero dovuto assecondare l'azione stessa dello Stato. I maestri, scelti dalla municipalità e strettamente sorvegliati, avrebbero avuto il compito – quali difensori della «felicità sociale» – di allevare i giovani nei principi di libertà e uguaglianza, nella fratellanza e nell'amore verso la patria, rendendo noti i mali del passato regime. I fanciulli della «repubblica» – anche secondo il progetto pedagogico espresso nel «Monitore» da Eleonora Pimentel Fonseca<sup>27</sup> – usciti a sette anni dalle cure domestiche, sarebbero stati affidati ai pubblici maestri, esercitati nei «campi di Marte» ed educati allo spirito di libertà. Nelle poche «scuole normali» rimaste si sarebbe introdotto il *Catechismo repubblicano*. Era, infine, consentito – lo sosteneva pure Pagano – aprire scuole private purché conformi alle leggi dello Stato.

L'assetto che Giuseppe Bonaparte volle dare, già nei primi mesi, al suo regno batteva l'accento, oltre che sulle leggi a protezione della proprietà e della libertà civile, e sulla riforma delle finanze, anche sull'educazione morale del popolo<sup>28</sup>. L'idea che l'insegnamento potesse stare al servizio della nazione era ormai tanto accettata che anche i futuri governi del XIX secolo avrebbero cercato di attuarla<sup>29</sup>. Su questo punto, sicuramente forte era l'influenza del modello politico-pedagogico che, contemporaneamente, si andava realizzando in Francia attraverso il sistema voluto da Napoleone. Negli anni successivi al colpo di stato, il dibattito sulla politica scolastica era diventato, infatti, un vero e proprio strumento di strategie governative e di elaborazioni legislative<sup>30</sup> finalizzate alla formazione della «monarchia amministrativa» e dei suoi nuovi ceti: possidenti, commercianti, impiegati e «dotti».

Anche nel regno meridionale, questo nuovo mondo di funzionari amministratori e di sudditi amministrati necessitava di strutturare percorsi formativi inediti e di riorganizzare i sistemi scolastici, diffon-

<sup>27</sup> L. Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane: la letteratura politica per il popolo nell'Italia della rivoluzione (1796-1799)*, Il Mulino, Bologna, 1999.

<sup>28</sup> L. Macedonio, *Vedute ed opinioni*, citato da G. Aliberti, *Potere e società locale nel Mezzogiorno dell'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari, 1987.

<sup>29</sup> Cfr. G. Snyders, *La pédagogie en France aux XVII et XVIII siècle*, Presses Universitaires de France, Paris, 1965.

<sup>30</sup> Che si sarebbero attuate con la legge dell'1 maggio 1802 – *Loi créant les lycées et remettant aux communes les écoles primaires* – e con il decreto imperiale del 10 maggio 1806, la *Loi fondant l'Université*. Cfr. A. Prost, *Histoire de l'enseignement* cit.; J. Minot, *Histoire des universités françaises*, Presses Universitaires de France, Paris, 1991.

dendo in Europa i principi di pubblicità, laicità e gratuità dell'istruzione<sup>31</sup>. Da ciò derivava l'attenzione nei confronti di un sistema educativo che sarebbe culminato, sul modello napoleonico, nel liceo destinato ai figli di chi era già ricco e potente, ma, al contempo, atto a selezionare elementi di altri ceti "assimilabili" all'interno di un modello finalizzato alla formazione del "suddito fedele", garante dell'ordine e della valenza del censo<sup>32</sup>. A questo proposito, il ministro dell'interno Miot stabiliva l'obbligo per le città di fornire gratuitamente ai fanciulli i luoghi per l'istruzione primaria<sup>33</sup>. La normativa prevedeva, inoltre, la possibilità di ricorrere a maestri appartenenti al clero laddove si fosse registrata la mancanza di insegnanti laici<sup>34</sup>.

Relativamente al riordino dell'istruzione media e superiore, infine, la scuola era concepita da Miot come un presupposto indispensabile per la creazione – all'interno di un più ampio tessuto territoriale – di un moderno ceto dirigente.

Nonostante le successive accuse di mancanza di senso critico portate avanti da Zurlo, il rapporto Miot rimase significativo per il sistema proposto, destinato alla formazione dei "quadri" attraverso un processo selettivo, progressivo, finalizzato alla formazione di una professionalità tecnica e/o superiore<sup>35</sup>. Già dal 1803 Cuoco aveva iniziato a formulare una certa teoria dell'istruzione, oscuramente insita nel messaggio dei pitagorici del *Platone*. Il suo articolato pensiero

<sup>31</sup> La legge del 1802 poneva le scuole sotto il controllo statale e le divideva in: *nazionali* (università, accademie e scuole speciali), *dipartimentali* (licei), *comunali* (ginnasi e scuole elementari), *normali* per la formazione di maestri «fedeli e disciplinati». Relativamente all'età napoleonica cfr. C. Capra, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia (1796-1815)*, Loescher, Torino, 1978.

<sup>32</sup> Lo stesso termine "ministero", sottolinea Galasso, voleva indicare il servizio reso al pubblico da uomini esperti, leali e fedeli all'ufficio e al sistema. Cfr. G. Galasso, *Le forme del potere. Classi e gerarchie sociali*, in *Storia d'Italia*, 1. *I caratteri originali*, Einaudi, Torino, 1972, pp. 519-524.

<sup>33</sup> *Rapporto generale sulla situazione del Regno di Napoli negli anni 1806-1807 presentato al re nel suo consiglio di stato dal ministro dell'interno il 28 marzo 1808*, Stamperia Reale, Napoli, 1808, pp. 25-26.

<sup>34</sup> Un decreto, questo, di cui si avvalsero soprattutto i padri scolopi che avevano delle scuole didatticamente tanto ben organizzate da attirare molti studenti, soprattutto dei ceti abbienti. R. Sani, *Educazione e istituzioni scolastiche nell'Italia moderna (secoli XV-XIX)*, Pubblicazioni dell'I.S.U. Università Cattolica, Milano, 1999, pp. 756-757. Agli ordini religiosi fu consentito così di continuare ad esercitare l'insegnamento primario e di tenere scuole di livello secondario a pagamento.

<sup>35</sup> G. Nisio, *Della istruzione pubblica e privata in Napoli dal 1806 al 1861*, Tip. dei F.lli Testa, Napoli, 1871, pp. 2-10.

pedagogico<sup>36</sup> prevedeva un processo educativo<sup>37</sup> tendente a trasferire verso il basso le idee della élite. L'istruzione, così, diventava una sorta di graduale elevazione che aveva come finalità l'integrazione delle «plebi» entro un ordinamento progettato dai «saggi». Lo schema pedagogico già avanzato nel *Platone* si arricchiva così attraverso l'inserimento tra élite e plebe di alcuni intermediari: la piccola e media borghesia.

Solo l'istruzione elementare era vista come gratuita; la secondaria – finalizzata ad accrescere le cognizioni di quanti avrebbero proseguito gli studi – prevedeva “rette” tali da non renderla inaccessibile, ma anche esoneri per coloro che dimostrassero ingegno.

I principi fondamentali del sistema e dell'ordinamento degli studi proposti da Cuoco consistevano, dunque, nella promozione di un'istruzione pubblica e «universale» – molta importanza era riservata all'educazione delle donne – atta a formare la coscienza nazionale, ma soprattutto tesa a plasmare un cittadino, amante della patria e delle leggi. Il processo educativo, in questi termini, era un problema politico<sup>38</sup>.

Anche Giuseppe Zurlo, nel suo *Rapporto 1809*, batteva l'accento sul rinnovamento dell'istruzione all'interno della modernizzazione del regno, prospettando una scuola statale, e non privata, destinata a creare una «nazione colta e industriosa», e a consentire l'accesso di tutti i cittadini meritevoli al di là dello «spirito irrequieto dei dotti»<sup>39</sup>. Egli proponeva, pertanto, scuole elementari gratuite affidate ai comuni, scuole medie e secondarie in ogni capoluogo di provincia, attraverso il ripristino di quelle appartenenti agli ordini religiosi.

A fronte di questo articolato panorama di progetti pedagogici e di riforme scolastiche, come si tradusse nei fatti la posizione del governo? L'attività legislativa relativa al tema dell'istruzione fu, in realtà, veramente feconda. Tra l'agosto del 1806 e il settembre del

<sup>36</sup> Per un approfondimento cfr. A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Laterza, Roma-Bari, 1997. Vedi anche N. Cortese, F. Nicolini (a cura di), *V. Cuoco. Scritti vari*, Laterza, Bari, 1924; N. Cortese (a cura di), *V. Cuoco. Il pensiero educativo e politico*, La Nuova Italia, Firenze, 1928.

<sup>37</sup> Cfr. V. Cuoco, *Rapporto al re G. Murat sul progetto di decreto per l'ordinamento della pubblica istruzione nel regno di Napoli (1809)*, con introduzione critica e note di E. Cipriani, Secchioni, Aquila, 1925.

<sup>38</sup> Cfr. a questo proposito R. Laporta, *V. Cuoco. Politica ed educazione*, Loescher, Torino, 1964, pp. 85-90; A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco cit.*, pp. 105-106.

<sup>39</sup> Cfr. M. Galdi, *Pensieri sull'istruzione cit.*



1814 vennero emanate oltre cento norme dedicate all'educazione e alla formazione dei sudditi, con una media di circa quindici decreti l'anno. Il sistema centralistico assegnava, nel 1806, l'istruzione al ministero dell'interno; l'anno dopo sarebbe stata istituita una commissione per l'istruzione scolastica.

Una forte concentrazione di norme è riscontrabile durante il governo di Giuseppe Bonaparte che, in soli due anni, con quarantanove leggi e decreti, poneva le linee programmatiche dell'intero periodo francese. Il primo pensiero del nuovo sovrano era stato dedicato alle scuole elementari, da mantenere su fondi comunali, e alle scuole di arti e mestieri. Nel 1807-1808, pur ribadendo l'importanza della gratuità delle scuole primarie, l'attenzione si sarebbe spostata sull'istruzione secondaria e superiore, su istituzioni culturali, come l'accademia di antichità e il conservatorio di musica, e sull'educazione delle donne.

Per le «donzelle distinte» il nuovo re di Napoli mostrava una graduale accentuazione di interesse, oltre che per le scuole secondarie, con una particolare cura verso i collegi e la loro trasformazione in licei, in istituzioni, cioè, in grado di fornire il primo livello di istruzione universitaria. Soprattutto l'attenzione era volta alle scuole militari.

«Tutte le città, terre, ville, ed ogni altro luogo abitato di questo regno, saranno obbligate a mantenere un maestro per insegnare i primi rudimenti, e la dottrina cristiana a' fanciulli», recitava, il 15 agosto del 1806, il primo decreto, emanato da Giuseppe Bonaparte, rivolto al delicato tema dell'istruzione elementare<sup>40</sup>. Il metodo normale era reso obbligatorio nei paesi con più di tremila abitanti, mentre nei piccoli centri era consentito il «metodo ordinario antico». Le spese sarebbero state a carico dei singoli comuni. In tale contesto il clero era certo da controllare, ma soprattutto restava strumento pedagogico indispensabile<sup>41</sup>.

<sup>40</sup> *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli*, Stamperia francese, Napoli, decreto n. 140 del 15-08-1806, *Decreto con cui si prescrive che tutte le popolazioni del regno mantengano un maestro ed una maestra, per insegnare i primi rudimenti a' fanciulli*, pp. 288-289.

<sup>41</sup> *Bullettino delle leggi cit.*, decreto n. 192 del 14-07-1807, *Decreto sui religiosi che vorranno prestarsi alla pubblica istruzione*, pp. 17-18. Al ministero dell'interno toccava il compito di accertare le competenze dei soggetti proposti. Chi veniva ritenuto idoneo poteva essere destinato all'«esercizio delle scuole primarie». Il decreto convalidava quanto già affermato in un'altra norma del 31 ottobre 1806 con cui venivano assegnati



A completamento del sistema elementare, il 15 settembre del 1810 Gioacchino Murat, sulla scia del suo predecessore, emanò un *Decreto per lo stabilimento delle scuole primarie in tutte le comuni del regno*<sup>42</sup> con cui si sanciva che, sotto la giurisdizione del ministro dell'interno, in tutti i comuni – e a loro spese – si sarebbero, appunto, stabilite le scuole primarie. L'insegnamento, attraverso il metodo normale, rimaneva limitato alle prime nozioni di leggere e scrivere, e alle operazioni di aritmetica, nonché all'apprendimento del catechismo di religione e di morale. Gli istitutori sarebbero stati nominati dal ministro, ma nei comuni più piccoli il ruolo sarebbe stato assunto dai parroci. Genitori e tutori, infine, venivano "obbligati" ad inviare a scuola i loro figli, dall'età di cinque anni fino a «quando sarà stato conosciuto il loro profitto e stato d'istruzione».

Per quanto riguardava l'istruzione femminile, le fanciulle erano già state affidate, con il decreto del 1806, ad «una maestra, per apprendere, insieme colle necessarie arti donnesche, il leggere, scrivere, e la numerica». Una legge dell'anno dopo stabiliva inoltre una casa di educazione in ciascuna provincia, che avrebbe accolto, oltre le paganti, trenta «donzelle» – dai sette ai diciotto anni – scelte dal sovrano e mantenute gratuitamente. Una direttrice, una vicedirettrice e un'economica si sarebbero occupate dell'amministrazione; quattro maestre interne avrebbero insegnato a leggere e a scrivere in italiano e in francese, a cucire e a ricamare; a sei maestre esterne sarebbe stato affidato il compito di esercitare le allieve in disegno, musica, aritmetica, geografia, storia<sup>43</sup>.

L'educazione delle donne sollecitava ancora – perfezionando la normativa precedentemente dedicata ai collegi – la legge *Per lo stabilimento di una casa di donzelle distinte in Aversa*<sup>44</sup> secondo la quale scuole di donzelle erano istituite in ogni provincia con «posti gratuiti

ai religiosi di dieci conventi «le scuole pubbliche de' fanciulli». Ad un anno di distanza l'esperimento doveva essere riuscito se «nuove scuole gratuite» vennero istituite nei conventi della capitale con maestri la cui nomina sarebbe stata proposta dal ministro del culto a quello dell'interno. *Bullettino delle leggi* cit., decreto n. 287 del 16-10-1807, *Decreto con cui [...] si stabiliscono nuove scuole gratuite pe' fanciulli, ne' conventi di questa capitale*, pp. 4-5; con il decreto n. 83 del 9-02-1808 se ne apriranno altre sei.

<sup>42</sup> *Bullettino delle leggi* cit., decreto n. 735 del 15-09-1810, *Per lo stabilimento delle scuole primarie in tutti i comuni del regno*, pp. 143-146.

<sup>43</sup> *Bullettino delle leggi* cit., legge n. 222 dell'11-08-1807, *Legge sullo stabilimento di una casa di educazione per le donzelle in ciascuna provincia del regno*, pp. 5-6.

<sup>44</sup> *Bullettino delle leggi* cit., legge n. 239 dell'11-08-1807, *Legge per lo stabilimento di una casa di educazione di donzelle distinte in Aversa*, pp. 3-6. I fondi per questa casa venivano determinati dal decreto n. 280 del 13-10-1807, pp. 43-45.

alle figlie di coloro che sono attualmente impiegati e che sono morti al nostro servizio».

La casa, posta sotto la protezione della regina, in effetti, era destinata soltanto a fanciulle per le quali «l'illustrazione dei loro padri negli impieghi eminenti, o nelle supreme dignità dello stato, posson dar più che alle altre influenza sul loro sesso, ed il cui esempio può più facilmente contribuire a spargere le virtù che rendono le famiglie felici». Per questo, cento donzelle, figlie di grandi ufficiali, ministri, segretari e consiglieri di Stato, ufficiali superiori delle armate, intendenti, magistrati delle corti superiori, sarebbero state educate gratuitamente dai sette ai diciotto anni. L'istruzione sarebbe stata affidata a cinque dame nominate dal re; altre due dame avrebbero vegliato sull'educazione e sull'ordine della casa. All'uscita dalla scuola le ragazze avrebbero goduto di un'assegnazione di cento ducati l'anno sino al matrimonio, momento in cui sarebbe stata loro assegnata la somma di mille ducati<sup>45</sup>.

Anche il primo decreto<sup>46</sup> emanato da Gioacchino Murat sarebbe stato dedicato – quasi naturale continuazione della politica precedente – al concreto stabilimento della casa per «donzelle distinte» sancito l'anno prima.

Accanto a questi provvedimenti relativi alla formazione di base, i napoleonidi emanarono norme per il riordino dell'insegnamento secondario imperniato sulla strutturazione di un interessante raggio di tipologie educative, ben distribuite sul territorio.

Giuseppe Bonaparte creava, infatti, già con un decreto del 1806 – ribadito puntualmente da Murat il 4 maggio 1810<sup>47</sup> – una «scuola

<sup>45</sup> *Bullettino delle leggi cit.*, decreto n. 11 del 12-01-1808, *Decreto con cui s'instituiscono nella città di Napoli, oltre le già esistenti, undici scuole pubbliche gratuite per le fanciulle*, pp. 12-13. L'anno dopo, ancora undici scuole gratuite femminili – da stabilirsi «ne' monasteri o conservatorj»– venivano ad aggiungersi a Napoli alle esistenti.

<sup>46</sup> *Bullettino delle leggi cit.*, decreto n. 193 del 21-10-1808, *Per l'adempimento di quello degli 11 agosto 1807 sullo stabilimento di una casa di educazione per donzelle distinte in Aversa*, pp. 568-569. Con il decreto n. 699 del 16-07-1810 veniva stabilita anche una casa di educazione per «donzelle» nella città di Reggio. Ivi, p. 46.

<sup>47</sup> *Bullettino delle leggi cit.*, decreto n. 623 del 4-05-1810, *Per lo stabilimento di una scuola d'arti e mestieri*, pp. 319-329. Il piano di studi prevedeva le prime due classi dedicate ai rudimenti della lettura, della scrittura e della grammatica italiana, e all'insegnamento delle quattro regole dell'aritmetica. Nella terza classe gli allievi avrebbero imparato i primi elementi di geometria e di disegno per passare in seguito all'apprendimento dei seguenti mestieri: «fabbrì, limatori, aggiustatori e tornitori di metalli, fonditori, carpentieri e legnajoli per gli edifizii, tornitori in legno, carradori».

di arti e mestieri» finalizzata a «formare dei buoni artefici e de' maestri di opera»<sup>48</sup>.

L'interesse per l'avviamento ai mestieri si evince ancora da un decreto del 1808 *per lo stabilimento di una casa di educazione per la manifattura del cotone*<sup>49</sup> o, ancora, nella norma che decretava, nel 1811, *lo stabilimento d'una casa di educazione in Catanzaro destinata ad educare nelle arti i fanciulli esposti dell'uno e dell'altro sesso*<sup>50</sup>.

Sbocchi interessanti erano previsti per chi avesse manifestato una particolare vocazione artistica. «Volendo dare alla gioventù studiosa delle arti del disegno i più convenevoli mezzi di istruirsi» veniva trasformata la «Reale accademia del disegno» in «Regie scuole delle arti e del disegno»<sup>51</sup>, con sede nel «Palazzo dei regi studi»<sup>52</sup>.

Sempre nell'ambito della cura per le arti "alte", troviamo, già nel 1807, l'attenzione del sovrano rivolta al conservatorio di musica, che veniva dichiarato «conservatorioreale»<sup>53</sup>, e per il quale Giuseppe e Gioacchino non lesinarono incentivi, tanto che un decreto, del 4 febbraio 1811, esentava gli allievi dalla coscrizione militare<sup>54</sup>.

<sup>48</sup> L'interesse per l'artigianato, in funzione mercantilistica, era già stato espresso da Maria Teresa che così consigliava la figlia Maria Carolina: «siate caritatevole e generosa [...] non fate troppi acquisti frivoli, di stoffe, abiti, pizzi e altre cose. Una sovrana deve comprar tali cose solo per aiutare e incoraggiare gli artigiani. E questo deve di regola succedere per lavori fatti nel vostro paese, evitando spese in paesi stranieri». Cfr. A. Frugoni, *Maria Teresa d'Austria. Consigli matrimoniali alle figlie sovrane*, Passigli, Firenze, 2000, p. 70.

<sup>49</sup> *Bullettino delle leggi cit.*, decreto n. 129 del 27-04-1808, *Per lo stabilimento di una casa di educazione per la manifattura del cotone*, pp. 187-188.

<sup>50</sup> *Bullettino delle leggi cit.*, decreto n. 1067 dell'11-09-1811, *Per lo stabilimento d'una casa di educazione in Catanzaro destinata ad istruire nelle arti i fanciulli esposti dell'uno e dell'altro sesso*, pp. 112-113.

<sup>51</sup> *Bullettino delle leggi cit.*, decreto n. 466 del 25-09-1809, *Per lo stabilimento delle regie scuole delle arti e del disegno*, pp. 849-853.

<sup>52</sup> Classificate in dodici divisioni: scuola elementare di disegno; di prospettiva e geometria pratica; di elementi di architettura; di modelli; di nudo; di colore e restauro; di miniatura; di scultura, di incisione in pietra fine; di incisione in rame (figure e paesaggi). Ciascuna scuola sarebbe stata affidata a un professore, eventualmente assistito da alcuni aiutanti, con un trattamento fisso a carico del governo.

<sup>53</sup> *Bullettino delle leggi cit.*, decreto n. 174 del 30-06-1807, *Decreto con cui il conservatorio di musica stabilito in Napoli vien dichiarato conservatorio reale*, p. 20.

<sup>54</sup> *Bullettino delle leggi cit.*, decreto n. 889 del 4-02-1811, *Decreto che contiene le disposizioni per esentare dalla coscrizione militare gli allievi del real collegio di musica i quali per talento e profitto sien riconosciuti degni di rimanervi*, pp. 107-109.

Nel campo delle arti applicate s'inseriva anche lo stabilimento della «scuola di applicazioni di ponti e strade» per la formazione di ingegneri, e di ingegneri di miniere<sup>55</sup>.

Un anello di congiunzione tra le scuole destinate al perfezionamento nelle arti e nei mestieri e l'ampia normativa dedicata alle scuole dei militari – al centro delle preoccupazioni del legislatore – può essere individuabile nell'impegno di migliorare l'alunnato destinato «alla costruzione e all'armamento dei legni per lo mantenimento e miglorazione delle scuole nautiche»<sup>56</sup>.

Sicuramente uno dei nodi “pedagogici” del periodo francese a Napoli era costituito dal profondo interesse per la strutturazione dell'esercito, e per la correlata formazione di uno dei poli emergenti della “nuova” società: i militari.

Già il 22 ottobre del 1807 un decreto ordinava lo stabilimento di una scuola di artiglieria<sup>57</sup>, sotto il controllo del ministro della guerra.

È la scuola murattiana, però, quella che avrebbe perfezionato il sistema dell'educazione militare.

Il 13 agosto del 1811 la legge *per lo stabilimento in Napoli di una scuola reale politecnica e militare*(l'*Annunziatella*) dettava le disposizioni generali relative a tale ramo<sup>58</sup>.

<sup>55</sup> *Bullettino delle leggi* cit., decreto n. 924 del 4-03-1811, *Regolamento della scuola di applicazione dei ponti e strade*, pp. 262-269. Gli insegnamenti impartiti erano quattro: stereotomia applicata al taglio delle pietre e dei legnami, pratica delle costruzioni comprese quelle delle strade e dei lavori idraulici; architettura civile e disegno relativo alle costruzioni generali; meccanica applicata; fisica sperimentale, chimica e mineralogia.

<sup>56</sup> La scuola, sotto la direzione del ministro dell'interno e sottoposta all'ispezione di un ufficiale di marina, era divisa in quattro classi. Nei primi due anni gli allievi venivano istruiti nella lettura e scrittura, nei primi rudimenti di grammatica e aritmetica, nella geometria piana e nella lingua francese. Il terzo anno era dedicato alla geometria solida, all'algebra e ancora al francese. Il quarto anno era finalizzato all'apprendimento della trigonometria piana e sferica, della geografia, dell'astronomia e della nautica. Cfr. *Bullettino delle leggi* cit., decreto n. 398 del 20-06-1809, *Per lo mantenimento e miglorazione delle scuole nautiche di Sorrento*, pp. 678-680. L'interesse per questa scuola sarebbe proseguito nel tempo. Cfr. il decreto che designava il trasferimento di alcuni beni di patronato a favore della suddetta, in *Bullettino delle leggi* cit., decreto n. 2244 dell'1-09-1814, *Regolamento della scuola di applicazione dei ponti e strade*, pp. 262-269.

<sup>57</sup> *Bullettino delle leggi* cit., legge n. 290 del 22-10-1807, *Per lo stabilimento di una scuola di artiglieria in Capua*, pp. 7-11.

<sup>58</sup> *Bullettino delle leggi* cit., legge n. 1023 del 13-08-1811, *Per lo stabilimento in Napoli di una scuola reale politecnica e militare*, pp. 9-42. Alcune modifiche vennero decretate il 14 giugno del 1814, decreto n. 2144, *Decreto contenente alcune modificazioni sulla organizzazione della scuola politecnica militare*, pp. 224-225.

A supporto del politecnico e della preparazione per i futuri allievi l'anno dopo veniva istituita una scuola elementare militare, sotto il nome di «Scuola di Marte», destinata a ricevere gratuitamente i «figli di truppa»<sup>59</sup>.

Uno speciale tirocinio per tre «alumni commissari di marina» venne stabilito il 18 marzo del 1813<sup>60</sup>.

L'attenzione nei confronti della marina si sostanzialmente ancora nella legge emanata nello stesso giorno per l'organizzazione del «collegio militare»<sup>61</sup>.

<sup>59</sup> *Bullettino delle leggi* cit., decreto n. 1288 del 25-03-1812, *Decreto per lo stabilimento e organizzazione d'una scuola elementare militare sotto il nome di Scuola di Marte*, pp. 281-312. Un *decreto relativo alla dotazione della scuola di Marte* (n. 2248) venne emanato il primo settembre del 1814, pp. 191-192. La didattica doveva essere finalizzata a creare le premesse per partecipare agli esami di ammissione alla *Reale scuola militare politecnica*, per continuare il corso degli studi, o per poter essere inseriti come sottufficiali, capi-banda e capi-maestri delle arti militari. Un esame avrebbe completato ciascun anno scolastico. I migliori allievi, proposti in una "scala di merito", sarebbero passati a una "compagnia scelta". Quattordici giovinetti sarebbero stati destinati alla scuola dei tamburi e dei pifferi e delle bande militari con la possibilità di entrare poi, gratuitamente, in conservatorio. I meno motivati erano poi indirizzati verso le arti necessarie nel corpo d'armata: armaiolo, sarto, calzolaio al fine di poter diventare, a diciotto anni, capi-maestri dei corpi dell'armata, o rimanere ancora un anno nella «Scuola di Marte» per essere assunti, a sedici anni compiuti, come semplici soldati.

<sup>60</sup> *Bullettino delle leggi* cit., decreto n. 1671 del 18-03-1813, *Per lo stabilimento degli alunni commissari di marina*, pp. 185-189. Per la formazione dei burocrati si sarebbe costituita anche una scuola di *registrazione* il 22 aprile 1812. La notizia si evince dal decreto n. 1802 del 10-06-1813, *Decreto che determina un'attribuzione per gli alunni della scuola stabilita nel ramo della registrazione e de' demani*, p. 339. Dopo un esame di ammissione sulla lingua italiana e francese, su elementi della lingua inglese e su ortografia, aritmetica dimostrata, geometria piana e solida, i giovani, di età compresa tra i diciotto e i ventidue anni, erano ammessi alla scuola in qualità di alunni/commissari da imbarcare, come agenti contabili, su vascelli, fregate e corvette. Successivamente, dopo almeno due anni di servizio, gli allievi venivano destinati «a' diversi dettagli del servizio amministrativo». Se dopo quattro anni non avessero dato prova di profitto, i giovani «saranno licenziati dal servizio e saranno sottoposti alle leggi della coscrizione militare». Quelli che, invece, fossero stati in grado di superare un esame su lingue viventi, geometria e contabilità, qualità, prezzi e conservazione delle munizioni navali, amministrazione degli arsenali, legislazione di polizia della navigazione, e avessero effettuato un tirocinio di sei mesi di navigazione sui «reali legni», sarebbero diventati sotto-commissari di marina.

<sup>61</sup> *Bullettino delle leggi* cit., legge n. 1666 del 18-03-1813, *Per l'organizzazione del collegio militare di marina*, pp. 125-172. La compagnia di aspiranti allievi, di età compresa tra i dodici e i quattordici anni, era composta – così continua la norma – da settanta giovani destinati a servire nel corpo degli ufficiali di vascello, con il titolo di

Se il ceto dei militari, che costituiva – come si è detto – uno dei poli della nuova società napoleonica, impegnava in maniera tanto significativa la volontà politica dei sovrani francesi, sicuramente importante, forse più importante, è da considerare l'attenzione posta alla costruzione di itinerari formativi destinati all'altro ceto emergente, quello dei «dotti», della “nuova” nobiltà, che fondava le sue garanzie su virtù, scienza e conoscenza. Collegi e licei, e la normativa ad essi collegata, proponevano, pertanto, *curricula* propedeutici all'accesso alle università, e tramite esse, alle professioni “alte”, e alle cariche ricoperte da una classe dirigente rivisitata.

Sin dal mese di gennaio 1807 venivano disposte da Giuseppe, nella capitale, le cariche all'interno del «Real Collegio del Gesù vecchio»<sup>62</sup>.

Il 30 maggio dello stesso anno a Napoli veniva varata una legge *per lo stabilimento dei collegi nella capitale e nelle provincie del regno*<sup>63</sup> «diretti alla educazione ed istruzione della gioventù nelle scienze ed arti liberali», e situati nei monasteri soppressi<sup>64</sup>.

«guardia marina». Il corso di tre anni includeva anche «campagne di mare». Una biblioteca, una raccolta di macchine e carte marine, una sala d'armi e quanto altro necessario all'istruzione degli allievi arricchivano il materiale didattico della scuola. Superato l'esame finale gli alunni venivano assegnati dal ministro della guerra nei vari gradi della marina. I migliori, sempre su proposta del ministro, diventavano aspiranti di marina o guardie marine.

<sup>62</sup> *Bullettino delle leggi* cit., decreto n. 29 del 29-01-1807, *Decreto con cui si nominano l'impiegati alla direzione ed alle scuole del Real Collegio del Gesù vecchio*, pp. 10-11. Venivano nominati come rettori due celestini, l'abate Teodoro Ponticelli e padre Mattei; l'abate Galante, verginiano, per insegnare storia e geografia, e il padre Grimaldi, olivetano, per la fisica elementare. E poi ancora gli insegnanti laici: Gaetano Rossi (carattere e aritmetica), il signor Marranzel (francese), Mosè Montefusco (latino inferiore e italiano), Nicola Colucci (italiano superiore), Giovanni Pianese (latino sublime e antichità romane), Nicola Rossi (retorica), Francesco Mozzarella Faraò (greco), Felice Giannattanasio (matematiche), Gennaro Cestari (logica e metafisica). Il medico Giuseppe Antonucci completava la lista. Con il decreto n. 306 del 17-11-1807, *Decreto con cui si assegnano due nuovi maestri al collegio reale di Napoli*, p. 15, si nominava Nicola Manzone come terzo professore di latino superiore, nonché Biagio Palese come maestro «di leggere, scrivere e computare a que' fanciulli che non avranno avuto il tempo e l'agio d'istruirsi nelle scuole primarie».

<sup>63</sup> *Bullettino delle leggi* cit., legge n. 140 del 30-05-1807, *Per lo stabilimento dei collegi nella capitale e nelle provincie del regno*, pp. 16-25.

<sup>64</sup> Ogni collegio doveva alloggiare sette professori destinati ad insegnare le seguenti discipline: latino, italiano e greco (2), retorica e archeologia greca e latina (1), scienze matematiche (1), logica, metafisica ed etica (1), geografia e cronologia (1), elementi di fisica (1). Essi erano scelti dal sovrano, per la prima volta, tra gli appartenenti agli ordini religiosi soppressi, tra i preti secolari e anche tra i laici celibi. Cinque

Il 1808 è un anno interessante perché dopo aver posto, come si è visto, le basi per l'istruzione primaria e secondaria, maschile e femminile, dopo aver istituito scuole elementari gratuite, e determinato i fondi per la dotazione dei collegi, Giuseppe Bonaparte si impegnava in un'azione più squisitamente politica. Egli ricompensava, attraverso l'assegnazione di piazze franche nei collegi medesimi del regno, gli orfani di quanti erano caduti, o erano rimasti mutilati, nelle campagne militari, o in azioni contro i «briganti» o, ancora, i figli di coloro i cui beni erano stati saccheggianti dai «nemici» nel 1799 e nel 1806-1807<sup>65</sup>.

Nel novembre del 1810 veniva emanato il fondamentale *Decreto organico per l'istruzione pubblica*<sup>66</sup>, con cui si poneva la formazione sotto la responsabilità del governo.

Il ministro Zurlo, con un decreto del 29 novembre 1811, aveva riordinato l'amministrazione scolastica centrale e periferica tramite la formazione della «direzione generale della pubblica istruzione» cui spettava la vigilanza delle scuole, la nomina degli insegnanti e la determinazione degli interventi atti a favorire l'incremento e il miglioramento degli studi. Veniva creata così la figura di un «direttore di pubblica istruzione» dipendente dal ministro dell'interno, custode di disciplina e regolamenti, con il compito di visitare gli

maestri esterni erano destinati ad insegnare francese, calligrafia, disegno, scherma, ballo. Eventuali altri maestri di scienze e belle arti venivano pagati direttamente dagli allievi. Ogni alunno, inoltre, poteva richiedere lezioni individuali di discipline non previste dai piani di studio ufficiali. Naturalmente l'onorario doveva essere pagato dal richiedente e il maestro in questione doveva essere ritenuto idoneo dal rettore dell'istituzione. Un istruttore doveva spiegare il catechismo approvato dal governo. Un rettore, un vicerettore e un economo avevano il compito di curare l'amministrazione interna. I prefetti, preposti dal rettore, si occupavano della pulizia e dell'ordine nelle camere e nei dormitori e accompagnavano gli alunni a passeggio. Il regolamento vietava il gioco delle carte e prevedeva come castighi «una durata maggiore del travaglio, un travaglio straordinario, la provazione della passeggiata e della ricreazione, la detenzione, la prigione».

<sup>65</sup> *Bullettino delle leggi* cit., decreto n. 100 dell'8-03-1808, pp. 130-131; decreto n. 111 del 19-03-1808, pp. 151-152; decreto n. 113 del 19-03-1808, pp. 154-157; decreto n. 115 del 19-03-1808, pp. 158-159; decreto n. 121 del 29-03-1808, pp. 167-168; decreti n. 123 e n. 124 del 4-04-1808, pp. 172-173. Tutti i decreti richiamavano alla legge del 30 maggio 1807 istitutiva dei collegi.

<sup>66</sup> *Bullettino delle leggi* cit., decreto n. 1146 del 29-11-1811, *Decreto organico per l'istruzione pubblica*, pp. 301-302. Ricordiamo che i componenti dei giurì non avevano uno stipendio fisso, ma veniva pagata la loro presenza agli esami con un gettone. Cfr. decreto n. 1255 del 26-06-1812, *Decreto che determina il compenso per le funzioni de' giurì appartenenti alla istruzione pubblica*, pp. 230-232.



stabilimenti e di presiedere agli esami. Veniva istituito, inoltre, un «giuri» con vaste competenze in materia di sorveglianza sull'attività didattica e sull'attuazione delle direttive emanate dal centro. In ciascuna provincia, in particolare, il «giuri» – i cui membri temporanei erano distribuiti in tre sezioni (scienze, lettere, lingue) – doveva esaminare gli alunni dei licei e dei collegi per controllare i loro progressi e proporre i premi per i più meritevoli. A Napoli avrebbero avuto sede ancora altri due «giuri» per monitorare la contabilità degli stabilimenti.

Per quanto riguarda l'istruzione secondaria, il decreto introduceva notevoli cambiamenti.

In ogni capoluogo di provincia era prevista l'istituzione di collegi e licei<sup>67</sup>.

I collegi avevano un piano di studi umanistico-filosofico e prevedevano una formazione di carattere ginnasiale. I licei, oltre alle discipline istituite nei collegi, comprendevano insegnamenti di livello superiore e scientifico e offrivano una preparazione specialistica. Alle materie fondamentali del liceo – grammatica, umanità, retorica e poesia, filosofia, matematica pura e mista – si aggiungevano infatti altri insegnamenti in base alla destinazione del liceo stesso entro un raggio di quattro rami di istruzione: giurisprudenza, medicina, lettere, scienze matematiche e fisiche<sup>68</sup>.

Per sopperire alla carenza di insegnanti laici era stata istituita a Napoli una «scuola normale», per la formazione dei futuri docenti dei collegi e dei licei.

Il governo si era occupato anche delle scuole private, stabilendo il divieto di insegnare a tutti coloro che non disponevano della «licenza», e obbligando i docenti a comunicare alla «direzione» i programmi e i testi adottati<sup>69</sup>.

<sup>67</sup> Si stabiliva l'erezione di licei con convitto così distribuiti: quattro nelle provincie di Otranto, Bari e Basilicata, quattro nei tre Abruzzi e quattro nei due principati, in Terra di lavoro, in Capitanata e nel Molise.

<sup>68</sup> Per i licei destinati all'istruzione nelle lettere erano previsti: un professore di antichità greca e latina, uno di storia e geografia. Per quelli destinati alle scienze matematiche e fisiche: un professore di matematica sublime, uno di fisica sperimentale e di chimica, uno di storia naturale. Per i licei destinati alla medicina: un professore di anatomia e fisiologia, uno di patologia e nosologia, uno di chirurgia teorica e pratica, uno di storia naturale e chimica. Per quelli destinati alla giurisprudenza: un professore di diritto romano, uno di codice Napoleone, uno di procedura civile e criminale.

<sup>69</sup> R. Sani, *Educazione e istituzioni scolastiche* cit., pp. 758-759.



La cura dei sovrani per la formazione dei «dotti» – la considerazione nei riguardi di docenti e intellettuali – era infine rivelata dal decreto, del 31 luglio 1814, che dava la cittadinanza napoletana a chi si fosse impegnato «in cariche di insegnamento ed in professioni letterarie e scientifiche», equiparando costoro a quanti avessero compiuto il decennio del loro domicilio nel regno, o a coloro che avessero sposato una donna napoletana<sup>70</sup>.

Alla vigilia della caduta di Murat e del ritorno dei Borbone l'istruzione pubblica presentava, in conclusione, un quadro positivo: nel regno di Napoli esistevano cinque licei, una scuola normale per insegnanti, otto collegi, quindici istituti di istruzione media e tremila scuole primarie<sup>71</sup>.

Cosa avveniva negli stessi anni in Sicilia?

L'importanza conferita alle problematiche legate all'istruzione<sup>72</sup>, dai «primi rudimenti» agli studi «alti» presso università e accademie<sup>73</sup>, si riflette all'interno delle assemblee parlamentari del nuovo regime costituzionale di modello inglese – inaugurato, come si è detto, nell'isola – dove, a più riprese, esponenti della brillante realtà politica e culturale siciliana discutevano di riforme.

In risposta a tali istanze, durante l'ultima seduta del parlamento del 1812 – nella quale si era appunto votata la nuova costituzione – si decretava un premio di quattrocento *onze* per chi avesse presentato un piano di educazione e istruzione, comprensivo di regolamento e di indicazione del metodo consigliato, «utile e di facile esecuzione». Il piano doveva contenere: «il regolamento per tutti li pubblici studi del Regno»; «il metodo d'insegnare e conservarsi nella popolazione la memoria della nuova costituzione»; «il metodo e le riforme per tutti i collegi, seminari ecclesiastici e laicali e stabilimenti di educazione dell'uno e dell'altro sesso [...]»; e «il metodo per il buon ordine e regolamento delle diverse accademie civili e militari del regno»<sup>74</sup>.

<sup>70</sup> *Bullettino delle leggi* cit., decreto n. 2213 del 31-07-1814, *Decreto che esclude dalle disposizioni de' 23 d'aprile gli esteri artisti o professori di lettere, e che dichiara cittadini napoletani quelli che hanno un decennio di dimora nel regno, o il matrimonio con una donna napoletana*, pp. 120-121.

<sup>71</sup> R. Sani, *Educazione e istituzioni scolastiche* cit., p. 760.

<sup>72</sup> Per una visione a tutto tondo sull'argomento cfr. S. Raffaele, *La bottega dei sa-  
peri* cit.

<sup>73</sup> E. Frasca, *Il bisturi e la toga. Università e potere urbano nella Sicilia borbonica. Il ruolo del medico (secoli XVIII-XIX)*, Bonanno, Acireale-Roma, 2008.

<sup>74</sup> *Costituzione di Sicilia* cit., p. 130.

Al concorso parteciparono Domenico Parisi, Luigi Emanuele Ortolani, Stefano Termini, Ignazio Roberto, Santo Nicola Lisi, Francesco Paternò Castello di Carcaci, e Luigi Papanno<sup>75</sup>.

Il premio, a causa dell'inversione di rotta decisa a Vienna, non venne mai assegnato, ma i progetti presentati da questi intellettuali della breve stagione costituzionale ci danno la misura del clima politico-culturale in cui essi elaborarono le loro ipotesi.

Prescindendo dalla peculiarità del piano presentato da Domenico Parisi<sup>76</sup>, da considerare più come un'esposizione filosofico-erudita che come un vero e proprio organigramma politico-amministrativo, e denunciando l'impossibilità – vista la irreperibilità della fonte – di analizzare il pensiero di Papanno<sup>77</sup>, gli altri progetti, al di là delle particolarità di ogni singolo *piano*, presentano numerose consonanze. Tra queste la necessità di migliorare l'insegnamento dell'agricoltura, «il concetto altamente pedagogico che l'istruzione deve essere sempre congiunta alla educazione morale religiosa, civile e patriottica»<sup>78</sup>, la valenza dell'educazione militare, l'importanza dell'istruzione delle donne.

Relativamente al primo aspetto le proposte più innovative erano avanzate soprattutto da Ortolani, Termini e Roberto i quali, convinti che l'agricoltura rappresentasse la principale fonte di ricchezza del paese, sottolineavano la necessità di un suo miglioramento in tutti i rami. Ortolani sosteneva che essa dovesse «essere sommamente coltivata»<sup>79</sup> in ogni accademia così come si praticava in Francia, Inghilterra e Germania. Anche Stefano Termini progettava «seminari di agricoltura» in ogni capoluogo del regno. Ignazio

<sup>75</sup> Di Papanno non si trova il progetto. Cfr. A. Crimi, *I primordi della scuola popolare in Sicilia nel tempo dei Borboni e il metodo lancasteriano*, Cedam, Padova, 1968, pp. 49-50; G. Di Giovanni, *La vita e le opere di Giovanni Agostino De Cosmi. Memorie e ricordi con notizie storiche sull'insegnamento e sulla cultura in Sicilia nei secoli XVIII e XIX*, Carlo Clausen, Palermo, 1888, pp. 327-329. Di Giovanni cita cinque "progettisti": Termini (1812), Papanno (1813), Ortolani (1813), un anonimo di Messina (1814), Roberto (1815).

<sup>76</sup> D. Parisi, *Piano pratico d'educazione circa le pubbliche scuole*, Abbate, Palermo, 1813.

<sup>77</sup> L. Papanno, *Piano d'istruzione ed educazione pubblica che presenta al Parlamento del 1813 P. M. L. P. C. della città di Modica*, Solli, Palermo, 1813.

<sup>78</sup> S. Romano, *Una pagina di storia di pedagogia siciliana*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», A. XXIX (1904), p. 79.

<sup>79</sup> G. E. Ortolani, *Stato antico dell'istruzione in Sicilia. Piano di pubblica istruzione e morale presentato al Parlamento del 1812*, Abbate, Palermo, 1813, p. 19.

Roberto proponeva, per tutti i giovani, l'apprendimento pratico nei «campi agrari»<sup>80</sup>.

In realtà, la necessità di migliorare lo stato dell'agricoltura, l'esigenza che essa fosse appresa non attraverso lezioni accademiche ma nei «campi di esperienza», era già stata avanzata negli anni precedenti.

Nel 1780, per esempio, il principe Pietro Lanza di Trabia, sostenendo che la decadenza dell'agricoltura fosse determinata «dall'ignoranza de' contadini, e dalla scarsezza in Sicilia di usufruttuaria proprietà»<sup>81</sup>, aveva proposto l'istituzione di un «seminario di contadini, cui unito fosse un campo di esperienze, ed in cui sessanta baroni mantener dovessero dodici allievi»<sup>82</sup>.

Anche Giuseppe Guggino, consultore della «Suprema Giunta di Sicilia» in Napoli, proponeva al re un'accademia di agricoltura, arti e commercio, «da erigersi in Palermo per vegliare al bene di tutta l'isola».

In ogni caso si ribadiva in tutti i piani che non si poteva scindere l'istruzione della gioventù dall'educazione civile e politica, secondo la nuova costituzione, da quella morale, religiosa, e militare.

Lisi, in particolare, chiedeva che la costituzione fosse contenuta in un catechismo politico e spiegata «in pubblico agli allievi, in tutte le feste e giorni di pubblico concorso»<sup>83</sup> da un magistrato d'educazione pubblica. L'autore, inoltre, proponeva «per conservarsi sempre viva la memoria della nuova costituzione»<sup>84</sup>, l'innalzamento nei luoghi pubblici e nelle principali piazze di ogni comune di monumenti inneggianti alla costituzione stessa.

Ortolani, dal canto suo, auspicava che la nuova carta fosse oggetto d'insegnamento nelle scuole. Più precisamente chiedeva che nelle scuole primarie essa, «stampata in bellissimi caratteri, messa in disegno su le tavole»<sup>85</sup>, venisse adottata come libro di lettura o spiegata sotto forma di catechismo<sup>86</sup>; tutti i professori dovevano inol-

<sup>80</sup> I. Roberto, *Piano d'educazione e di pubblica istruzione adattato alle presenti circostanze del regno di Sicilia*, Tip. Reale di guerra, Palermo, 1815.

<sup>81</sup> Cfr. V. Titone (a cura di), *D. Scinà. Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimonono*, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1969, p. 107.

<sup>82</sup> Ivi, p. 108.

<sup>83</sup> S. Lisi, *Riflessioni su la pubblica educazione dedotte dall'istorie d'antiche, e moderne illuminate nazioni, e progetti d'istruzione pubblica per la nazione siciliana, che si presentano al Parlamento di Sicilia dell'anno 1814*, Del Nobolo, Messina, 1814, p. 16.

<sup>84</sup> *Ibidem*.

<sup>85</sup> G. E. Ortolani, *Stato antico dell'istruzione cit.*, p. 9.

<sup>86</sup> Ivi, p. 12.

tre indossare «un abito distinto di color blu con bottoni colla Minerva e con una leggenda intorno (costituzione del 1812)»<sup>87</sup>. Anche nei piani di Roberto e Termini ampio spazio era dedicato ai metodi per diffondere l'educazione civile attraverso l'apprendimento del catechismo costituzionale, la conoscenza delle «leggi fondamentali del nostro governo, la sua forma costituzionale, le relazioni e l'influenza delle diverse classi della civile società [...]»<sup>88</sup> attraverso un catechismo politico<sup>89</sup>. Paternò Castello inseriva i «preliminari doveri dell'uomo come cittadino», come materia d'insegnamento per quelle che lui chiamava «scuole universali»<sup>90</sup>.

Naturale coronamento dell'educazione civile era per tutti gli autori l'educazione militare.

Ignazio Roberto proponeva, oltre all'istituzione di accademie militari nelle tre principali città del regno<sup>91</sup>, la formazione di «campi marziali». Lo stesso vale per Ortolani, il quale chiedeva la creazione di collegi militari<sup>92</sup>. Anche Lisi desiderava che l'arte militare fosse appresa ed esercitata nei collegi frequentati da allievi tra i quali, ogni anno, l'autore proponeva che ne fosse scelto un certo numero destinato a ruoli di comando<sup>93</sup>. Per Stefano Termini ancora la nobile «arte della guerra» doveva essere appresa nei seminari militari e perfezionata in una specifica «accademia del corpo del genio»<sup>94</sup>.

Per quanto riguarda l'educazione morale e religiosa, Paternò Castello proponeva l'adozione di un catechismo sacro<sup>95</sup> da spiegare nei giorni festivi; per Stefano Termini il catechismo religioso doveva istruire «gli allievi nella vera morale cristiana»<sup>96</sup> mediante «l'esposizione di questo catechismo chiara, precisa, per accomodarsi alla capacità ed intelligenza della prima età di ragione»<sup>97</sup>. Ortolani sugge-

<sup>87</sup> Ivi, p. 23.

<sup>88</sup> S. Termini, *Progetto di un piano d'educazione ed istruzione pubblica adattato alle circostanze odierne della Sicilia, il cui autografo è stato presentato al Parlamento del 1813 dal cittadino Stefano Termini*, Abbate, Palermo, 1813, p. 25.

<sup>89</sup> *Ibidem*.

<sup>90</sup> F. Paternò Castello, *Progetto di legge per l'educazione e l'istruzione pubblica della gioventù siciliana*, Dato, Palermo, 1815, p. 20.

<sup>91</sup> I. Roberto, *Piano d'educazione cit.*, p. 54.

<sup>92</sup> G. E. Ortolani, *Stato antico dell'istruzione cit.*, p. 26.

<sup>93</sup> S. Lisi, *Riflessioni su la pubblica educazione cit.*, p. 32.

<sup>94</sup> S. Termini, *Progetto di un piano cit.*, p. 21.

<sup>95</sup> F. Paternò Castello, *Progetto di legge cit.*, p. 33.

<sup>96</sup> S. Termini, *Progetto di un piano cit.*, pp. 21-22.

<sup>97</sup> *Ibidem*.

riva inoltre «un tribunale dei censori, per giudicare della virtù o dell'immoralità de' cittadini»<sup>98</sup>, ritenendo anche utili «certi fogli periodici come nell'Inghilterra si pratica, i quali cercassero di formare insieme e lo spirito ed il cuore»<sup>99</sup>.

Tutti riconoscevano, infine, l'importanza dell'istruzione delle donne<sup>100</sup>.

Lisi proponeva, per superare l'uso di «doversi sempre le donne tener serrate nella propria casa e soggette solo all'educazione domestica»<sup>101</sup>, l'utilizzo dei soppressi monasteri femminili: «così la società avrà da' monasteri delle donne un doppio vantaggio, quello cioè di poter situare nelli stessi, quelle ragazze che vogliono abbracciare una vita religiosa, e l'altro più utile dell'educazione di quelle che debbono vivere nella società»<sup>102</sup>.

Per Ortolani l'istruzione delle donne, limitata al leggere e scrivere, e affidata alla cura «di una matura matrona»<sup>103</sup>, rimaneva indispensabile: le donne non potevano sposarsi senza aver provato queste capacità. Paternò Castello proponeva che l'istruzione delle donne non fosse affidata all'«arbitrio particolare»<sup>104</sup>, ma auspicava che la loro educazione potesse avere luogo all'interno di educandati da istituire in ogni comune<sup>105</sup>.

Stefano Termini dedicava diverse pagine a questo aspetto, mostrando grande interesse verso le fanciulle «povere, orfane e derelitte»<sup>106</sup> cui il governo doveva garantire l'istruzione, per «apprestar loro i mezzi onde ottenere un onesto collocamento»<sup>107</sup> all'interno di appo-

<sup>98</sup> G. E. Ortolani, *Stato antico dell'istruzione* cit., p. 24.

<sup>99</sup> «Questi fogli dati a buonissimo prezzo dovrebbero spargersi per tutto il regno, e fino nelle più remote campagne, e fare che invece di veder pendere l'aggruppato popolo dalla bocca di un dicitore di novelle meravigliose, ridicole, e spesso contrarie ai costumi pubblici, avessero all'incontro chi potesse leggendo loro questi fogli scritti nell'intenzione d'istruire piacendo la moltitudine, recar loro più solido vantaggio». Ivi, pp. 25-26.

<sup>100</sup> «Di quella metà dell'uman genere che ha la maggiore influenza sul cuore dell'uomo, e quindi sullo stato della società incolta». I. Roberto, *Piano d'educazione* cit., p. 43.

<sup>101</sup> S. Lisi, *Riflessioni su la pubblica educazione* cit., p. 26.

<sup>102</sup> Ivi, pp. 26-27.

<sup>103</sup> G. E. Ortolani, *Stato antico dell'istruzione* cit., p. 9.

<sup>104</sup> F. Paternò Castello, *Progetto di legge* cit., p. 33.

<sup>105</sup> Ivi, pp. 34-35.

<sup>106</sup> S. Termini, *Progetto di un piano* cit., p. 89.

<sup>107</sup> Ivi, p. 91.

siti reclusori, finalizzati all'introduzione di nuove «fabbriche». Per le giovani di “medio rango” i «Collegi di Maria» avrebbero fornito un'istruzione non limitata al saper leggere e scrivere, ma estesa a studi più ampi. Per le fanciulle di “alto rango” «che hanno tutti i mezzi ed i comodi per fornirsi anche in propria casa di ottime maestre, aje ed istruttori»<sup>108</sup>, erano previsti ancora altri insegnamenti «perché chiamate dalla loro condizione a far comparsa nel gran mondo»<sup>109</sup>.

Anche Roberto era attento all'educazione delle fanciulle povere, per le quali chiedeva l'apertura di case. Come Termini egli sperava che al loro interno fossero istituite fabbriche per i «telai» e per i «filatoi».

Tutte – è importante sottolinearlo – dovevano conoscere il catechismo costituzionale.

Sensibili alle istanze pedagogiche espresse dal riformismo illuminato, ammiratori del metodo normale e del pensiero decosmiano, entusiasti assertori del nuovo sistema costituzionale, i nostri autori proponevano anche una struttura amministrativa entro cui contenere il sistema scolastico. Una «magistratura suprema» – con alcune differenze nella sua composizione – cui affidare il controllo dell'istruzione in tutti i suoi gradi, dell'arruolamento dei docenti, dei metodi adoperati, della disciplina morale e politica degli allievi, è quasi sempre presente.

I piani, dunque, confermavano sostanzialmente la concezione, ormai invalsa, di una scuola considerata non più atto caritatevole, o privilegio di pochi, ma diritto dell'uomo e dovere del governo centrale.

\* \* \*

Anche il dibattito storiografico relativo alla vita delle università in età moderna è oggi al centro dell'attenzione degli storici, benché prenda il via da una serie di studi setto-ottocenteschi che concentravano però l'interesse particolarmente sulla genesi e sull'evoluzione di alcuni, determinati, atenei.

Da queste analisi, circoscritte al territorio – basti citare l'opera di Gian Giuseppe Origlia sullo *Studio* di Napoli<sup>110</sup> o, ancora, le molte-

<sup>108</sup> *Ibidem.*

<sup>109</sup> *Ibidem.*

<sup>110</sup> G. G. Origlia, *Istoria dello Studio di Napoli*, nella Stamperia di Giovanni di Simone, Napoli, 1753-54.

plici relazioni ottocentesche relative all'Università di Catania<sup>111</sup> – traspone un interesse specifico verso le fonti per la storia delle istituzioni universitarie.

Ancora nella prima metà del Novecento, l'attenzione verso un esame di tipo diacronico, teso pur sempre ad una puntuale ricostruzione delle università, rappresentava una realtà sostanziale nel panorama delle ricerche di storia locale, concepite prevalentemente in chiave celebrativa e realizzate attraverso un notevole sforzo di erudizione<sup>112</sup>.

A partire dagli anni Sessanta del Novecento – com'è noto – sarebbe cambiata radicalmente la metodologia della ricerca storica: le università sono viste adesso come luogo di incontro tra attori diversi, ma sempre ruotanti, in qualche modo, attorno alla fitta rete istituzionale e socio-politica<sup>113</sup>.

<sup>111</sup> Tra le quali M. Mandalari, *Notizie storiche dell'Ateneo e del Palazzo Universitario di Catania*, Galati, Catania, 1900, e R. Sabbadini, *Storia documentata della R. Università di Catania*, Galatola, Catania, 1898.

<sup>112</sup> Relativamente all'area mediterranea cfr. AA. VV., *Storia della Università di Napoli*, R. Ricciardi, Napoli, 1924; AA. VV., *Storia dell'Università di Catania dalle origini ai giorni nostri*, Catania, Zuccarello e Izzi, 1934; G. Ajo y Sainz De Zuñiga, *Historia de las universidades hispanicas. Origenes y desarrollo desde su aparición hasta nuestros dias*: 1. *Medioevo y Renacimiento universitario*, Ed. La Normal, Madrid, 1957; 2. *El siglo de oro universitario*, Ed. Senén Martin, Avila, 1958; 3. *Periodo de los pequeños Austrias*, Arti Grafiche C.I.M., Madrid, 1959.

<sup>113</sup> Alla fine degli anni Settanta diversi studiosi si posero il problema di analizzare – seppure all'interno di realtà differenti – i rapporti tra università e società. AA. VV., *Università e società nei secoli XII-XVI*, Atti del Convegno, Pistoia, 1979.

Per lo studio delle università europee in età medievale e moderna vedi, ancora, AA. VV., *Universitates e università*, Atti del convegno, Bologna, 16-21 novembre 1987, University Press, Bologna, 1995; F. Cardini, M. T. Fumagalli Beonio Brocchieri (a cura di), *Antiche università d'Europa: storia e personaggi degli atenei nel Medioevo*, G. Mondadori, Milano, 1991; D. Julia, J. Revel, R. Chartier (a cura di), *Les universités européennes du XVI au XVIII siècle. Histoire des populations étudiantes*, EHESS, Paris, 1986-1989, 2 voll.; D. Maffei, H. De Ridder-Symoens (a cura di), *I collegi universitari in Europa tra il XIV e il XVII secolo*, Giuffrè, Milano, 1991; I. Porciani (a cura di), *L'università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, Jovene Editore, Napoli, 1994; A. Romano (a cura di), *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medioevo ai nostri giorni: strutture, organizzazione, funzionamento*, Atti del convegno internazionale di studi, Milazzo, 28 settembre-2 ottobre 1993; J. Verger, *Le università del Medioevo*, La Grafica e Stampa, Universale Paperbacks Il Mulino, Bologna, 1982.

Interessante, a questo proposito, sono gli studi compiuti da Lawrence Stone<sup>114</sup>.

Un approccio di tipo comparativo, in tempi più recenti, sembra realizzarsi pienamente nella monumentale opera curata da Gian Paolo Brizzi e da Jacques Verger, nella quale il tentativo di raccontare la storia delle università europee – senza tralasciare aneddoti e sfaccettature – porta certamente a risultati notevoli<sup>115</sup>. Ciò che gli autori hanno cercato di ricostruire è la complessa maglia di relazioni tra ateneo e classi dirigenti, in un gioco di potere che porta queste ultime alla corsa spasmodica verso l'accaparramento dei seggi amministrativi del primo.

L'élite, dunque, concorre alla promozione dei futuri quadri burocratici, formati proprio nelle aule universitarie.

Studi ulteriori relativi alla storia degli atenei rimarcano infine l'interesse per questa tipologia di analisi, facilmente ravvisabile in molteplici realtà locali particolarmente significative<sup>116</sup>.

Sulla falsariga di tali suggestioni, l'esame dettagliato delle realtà universitarie meridionali in un preciso momento storico assume una più significativa valenza, convogliando su di sé svariate peculiarità.

La scelta di guardare da vicino anche l'evoluzione degli studi accademici nel Mezzogiorno d'Italia tra la seconda metà del Settecento e la Restaurazione è dettata ai nostri fini da precise coordinate analitiche.

È fuor di dubbio, infatti, come proprio tale arco cronologico, si è detto, proponga interessanti esempi di legami tra mondo accademico

<sup>114</sup> L. Stone (a cura di), *L'università nella società*, introduzione all'edizione italiana a cura di C. Vasoli, Il Mulino, Bologna, 1980. L'autore, attraverso l'analisi parallela delle popolazioni studentesche inglesi, tedesche e statunitensi in epoca moderna, e dei loro rapporti spesso conflittuali con i gruppi dirigenti locali, agevolava una visione ad ampio raggio di una delle tematiche più importanti e utili per comprendere l'evoluzione del fenomeno università.

<sup>115</sup> G. P. Brizzi, J. Verger (a cura di), *Le università dell'Europa. La nascita delle università*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 1990; Id. (a cura di), *Dal Rinascimento alle riforme religiose*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 1991; Id. (a cura di), *Dal rinnovamento scientifico all'età dei Lumi*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 1992. I volumi raccolgono i saggi di studiosi provenienti da diversi paesi dell'Europa, impegnati in uno sforzo interpretativo "globale", relativo ai molteplici aspetti che fanno degli atenei una realtà culturale e politica perfettamente calata nelle istituzioni locali.

<sup>116</sup> Si vedano a questo proposito i recenti studi condotti dalla sottoscritta: *Università: un problema storiografico*, in "Annali della Facoltà di Scienze della Formazione", n. 1, 2002, pp. 81-112; *Il bisturi e la toga...*, cit.



ed élite politica alla luce, peraltro, di una serie di novità scientifiche che accompagneranno – si sa – ben più complessi sommovimenti socio-istituzionali.

Lo *Studio* di Napoli, è noto, fu la prima – e, per più di due secoli, l'unica – istituzione universitaria presente nell'Italia meridionale<sup>117</sup>.

L'ateneo cittadino subì varie trasformazioni nei secoli successivi.

Le riforme universitarie di inizio Seicento miravano, ad esempio, al rafforzamento di un unico regio ateneo, a Napoli. Madrid intendeva operare uno stretto controllo culturale ed ideologico, sopprimendo ogni fattore eversivo. A questo fine venne ribadito l'antico obbligo di seguire le lezioni nello *Studio* come *condicio sine qua non* per il conseguimento della dignità dottorale.

Dal 1610 al 1616, sotto il vicerego del conte de Lemos, Pietro Fernandez de Castro, l'università napoletana fu al centro di una serie di ulteriori tentativi di riforma<sup>118</sup>: si provvide a destinare una nuova sede per lo *Studio* e ci si dedicò a dare all'ateneo più attuali costituzioni, sul modello dell'Università di Salamanca.

Un nuovo progetto di legge, varato agli inizi del Settecento dal marchese di Villena, rafforzava il controllo sui professori, riservando loro tuttavia la carica di rettore, fino a quel momento ricoperta da uno studente<sup>119</sup>.

In seguito, nel 1731, il progetto di riforma dell'Università di Celestino Galiani non trovò l'assenso austriaco. Bisognò attendere l'era di Carlo di Borbone per rendere operativo il piano, seppure solo in parte<sup>120</sup>.

Ma la "grande" riforma settecentesca dello *Studionapoletano* fu, come è noto, quella promossa nel 1777 dal siciliano marchese della Sambuca che, in risposta alle nuove correnti illuministiche, tentava di introdurre nei piani di studio materie scientifiche, come l'astronomia e la botanica.

Dopo le note vicende della fallita Repubblica Partenopea, durante il breve regno di Giuseppe Bonaparte, un tentativo di riforma

<sup>117</sup> E. Kantorowicz, *Kaiser Friedrich der Zweite*, G. Bondi, Berlino, 1927, pp. 124 sgg. Alcuni – i cosiddetti "rogeriani" – vogliono retrodatare la fondazione dello *Studio* all'epoca normanna

<sup>118</sup> N. Cortese, *L'età spagnuola*, in AA. VV., *Storia della università* cit., pp. 255-264.

<sup>119</sup> Ivi, p. 304.

<sup>120</sup> Cfr. A. De Benedictis, *Le università italiane*, in G. P. Brizzi, J. Verger (a cura di), *Le università dell'Europa. Dal rinnovamento* cit., p. 78.

degno di nota dell'Università di Napoli fu quello promosso dal ministro dell'interno Miot nell'ottobre 1806, a corollario – come si è visto – di un più ampio piano di svecchiamento dell'istruzione.

Il progetto Miot, infatti, oltre a dividere l'università in cinque facoltà<sup>121</sup>, ne affidava l'amministrazione ad un prefetto, nominato dal re, e ad un consiglio, formato da un amministratore e da un segretario, entrambi scelti tra i professori, e da sei consiglieri, funzionari pubblici o individui «particolarmente colti»<sup>122</sup>. Era un tentativo, questo, di creare una “azienda” universitaria, nella quale la cooptazione di elementi “intellettuali” da un lato, e “politici” dall'altro, rappresentasse la punta di diamante di un progetto di più ampio respiro.

Ed è proprio in quest'ottica che va letta tale proposta di riforma universitaria, il cui scopo primario era quello di consolidare uno stretto rapporto tra cultura e quadri dirigenti.

Qualche anno dopo una commissione, composta da Giuseppe Capecelatro, ministro dell'interno, Bernardo della Torre, Melchiorre Delfico, Tito Manzi e Vincenzo Cuoco, veniva incaricata da Gioacchino Murat, già nel 1809, della stesura di un piano organico per l'istruzione pubblica. Una proposta, questa, che tuttavia, subì diverse opposizioni, soprattutto da parte di Giuseppe Zurlo.

Un altro progetto presentato, nello stesso anno, da Vincenzo Cuoco<sup>123</sup> a Murat, suggeriva modifiche significative nei piani di studio di quella istituzione preposta all'«istruzionesublime». Le singole facoltà<sup>124</sup>, corredate – ognuna di esse – da discipline atte a «perfezionare gli uomini», e all'applicazione pratica per «gli usi della vita civile», contemplavano al loro interno ben precise materie scientifiche da considerare «come professioni».

Accanto alle facoltà, poi, Cuoco prevedeva «scuole speciali», sul modello delle *Ecoles* francesi, specializzate nell'avviare proprio alle «nuove professioni». Si puntava l'interesse, infatti, su materie quali la veterinaria, la mineralogia e, soprattutto, l'arte militare. L'importante, continuava l'autore, era che i vari insegnamenti fossero collegati tra loro, in un disegno ampio di interdisciplinarietà, perché «l'istruzione vera è quella, che tutte le parti dello scibile ci presenta

<sup>121</sup> Diritto, teologia, medicina, filosofia e scienze naturali.

<sup>122</sup> A. Zazo, *L'ultimo periodo borbonico*, in AA. VV., *Storia dell'Università* cit., p. 473.

<sup>123</sup> V. Cuoco, *Rapporto al re G. Murat* cit.

<sup>124</sup> Belle lettere e filosofia, scienze fisiche e matematiche, medicina, scienza legale, teologia.

ben ordinate, tutte ce le addita e ci mette nello stato di poter da noi stessi trattenerci intorno a quella che più ci piace»<sup>125</sup>.

In tale contesto, i cambiamenti, in linea con i coevi fermenti europei, potevano considerarsi per certi versi radicali. Lo studio della filosofia, ad esempio, si doveva limitare a quella «strumentale», comprendendo anche le scienze e le matematiche, mentre la medicina, soggetta a leggi meccaniche e chimiche, doveva contemplare materie come la fisica sperimentale, la botanica e, soprattutto, l'igiene<sup>126</sup>.

Accanto all'intenso dibattito sull'istruzione scolastica si affiancava dunque una discussione altrettanto vivace sul riordino degli studi universitari, che trovava concreta realizzazione nel nuovo corpo di leggi<sup>127</sup> – datato 29 novembre 1811 e completato con una serie di decreti del primo gennaio 1812 – nel quale l'università napoletana veniva organizzata, ancora una volta, in cinque facoltà<sup>128</sup>, è affidata al ministro dell'interno.

Era la *longa manus* della nuova monarchia amministrativa che, a fronte di una società rinnovata, cercava di mettere in atto strumenti di amalgama atti anche a promuovere i ceti emergenti.

La prima ditali norme<sup>129</sup> stabiliva la formazione di un collegio di decani, di nomina regia e di carica biennale, composto da cinque membri – uno per ogni facoltà – e presieduto dal rettore, anch'esso nominato dal sovrano, con compiti di vigilanza sull'ateneo.

<sup>125</sup> V. Cuoco, *Rapporto al re G. Murat* cit., p. 121.

<sup>126</sup> Cuoco considerava essenziali, inoltre, gli studi specifici per le branche della "bassa chirurgia" – ostetricia e medicina domestica – e la pratica medica all'interno di cliniche, gabinetti e teatri anatomici, laboratori e orti botanici. Le materie della facoltà medica dovevano essere le seguenti: storia della medicina; anatomia descrittiva, patologia e comparata; fisiologia; medicina patologica; chirurgia patologica; materia medica; medicina clinica; chirurgia clinica; polizia medica e medicina forense. Cfr. *ivi*, pp. 153-154.

<sup>127</sup> *Ivi*, pp. 474 sgg.

<sup>128</sup> Accanto alle tre tradizionali di teologia, diritto e medicina, se ne affiancavano due nuove, lettere e filosofia, e scienze matematiche e fisiche. I gradi accademici erano tre – approvazione, licenza e laurea – mentre venivano introdotti dei corsi speciali per farmacisti, salassatori, agrimensori, dentisti e levatrici, ai quali veniva rilasciato un «attestato di abilità». Cfr. A. Santoni Rugiu, *Da lettore a professore*, in G. P. Brizzi, A. Varni (a cura di), *L'università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, Clueb, Bologna, 1991, p. 169.

<sup>129</sup> *Bullettino delle leggi* cit., decreto n. 1188 dell'1 gennaio 1812, *Decreto per la formazione d'un collegio di decani presieduto da un rettore nella Università degli studii di Napoli*, pp. 105-107. Il più giovane di tali docenti avrebbe svolto le funzioni di segretario durante le riunioni mensili del collegio.

Il secondo decreto<sup>130</sup> fissava gli stipendi per i professori universitari.

Il terzo provvedimento<sup>131</sup> specificava nel dettaglio il tipo di uniforme che docenti e funzionari universitari avrebbero dovuto indossare in occasioni particolari:

nelle grandi cerimonie e nell'atto che insegneranno sulla cattedra [i professori indosseranno] toga nera e berretta quadra con cravatta di merletti. La toga del rettore sarà guarnita a' lembi per lungo di armellino bianco, e quella de' decani di pelo grigio. Nelle altre cerimonie, abito nero e cravatta di battista, col ferrajolo di seta anche nero, il quale sarà ampio per lo rettore e decani, e stretto per tutti gli altri professori. Oltre a ciò porteranno la medaglia della Università, i cui nastri saranno di cinque colori corrispondenti a ciascuna facoltà: cioè bianco per quello di teologia, scarlatta per la giurisprudenza, violaceo per la medicina, verde per le scienze matematiche e fisiche, e color giallo d'oro per le lettere e filosofia. La nominata medaglia sarà sospesa al collo sino al petto, quando vestiranno di toga; e quando vestiranno l'abito corto, alla bottoniera del giustacore. L'abito uniforme degli aggiunti sarà simile a quello di gala inferiore fissato pe' professori, e porteranno anche la medaglia alla bottoniera, sospesa da un nastro di colore corrispondente alla facoltà di cui sono aggiunti.

È noto infatti – a detta di Spagnoletti – che Gioacchino avesse una predisposizione a promulgare leggi che fissassero il tipo di vestiario che magistrati, ministri e docenti avrebbero dovuto indossare nelle occasioni ufficiali<sup>132</sup>.

Lo stesso decreto<sup>133</sup> sanciva inoltre l'ammissione del rettore e dei decani ai circoli di corte.

Queste ultime due norme, dunque, sembrano marcare con decisione il sistema di autorappresentazione da parte dei docenti uni-

<sup>130</sup> *Bullettino delle leggi* cit., Napoli, decreto n. 1189 dell'1 gennaio 1812, *Decreto che stabilisce i soldi e le gratificazioni pe' professori dell'Università degli studii*, pp. 107-108. Gli stipendi andavano dalle 200 lire mensili per i docenti alle 90 lire per gli aggiunti. I primi, inoltre, potevano guadagnare circa ulteriori 440 lire annue «sul prodotto delle lauree». Decisamente superiori le gratificazioni dei decani, 440 lire all'anno per ciascuno di essi, e del rettore, ben 4400 lire annuali.

<sup>131</sup> Cfr. *Bullettino delle leggi* cit., Napoli, decreto n. 1190 dell'1 gennaio 1812, *Decreto che prescrive l'abito uniforme e la medaglia de' professori dell'Università degli studii di Napoli*, pp. 109-111.

<sup>132</sup> A. Spagnoletti, *Storia del Regno* cit., p. 97.

<sup>133</sup> *Bullettino delle leggi* cit., Napoli, decreto n. 1191 dell'1 gennaio 1812, *Decreto con cui il rettore e i decani della Università degli studii vengono ammessi a' circoli della Corte; e si prescrive il modo di presentarsi nelle occorrenze a S. M. la detta Università in corpo*, pp. 111-112.

versitari: lo *status* sociale era sottolineato da una simbologia interpretata dalle vesti sfarzose e dall'ingresso a pieno titolo nei "luoghi" del potere.

La corsa al successo da parte di ceti fino ad allora potenzialmente esclusi passerà da ora in poi anche dalle aule universitarie.

Ulteriori decreti avrebbero proibito ai docenti dell'ateneo di insegnare anche nei collegi e nei licei<sup>134</sup>.

Soprattutto, al legislatore premeva regolamentare la valenza progressiva dei gradi accademici, dividendoli in «approvazione» (per il «baccelliere»), «licenza» (per il «licenziato») e «laurea» (per il «dottore»)<sup>135</sup>.

Le norme successive battevano l'accento sul ruolo del controllo regio rispetto al corpo docente. Il 17 gennaio di quello stesso 1812, un decreto dettava infatti precise disposizioni relative alla cooptazione dei docenti «sostituti»<sup>136</sup>, che sempre, e in ogni caso, dovevano essere scelti esclusivamente dal ministro dell'interno, anche se dietro sollecitazione del rettore e dei decani.

Come si vede, la complessa normativa metteva in evidenza novità significative, benché ancora legate a vecchi retaggi di sapore tradizionale, in un'ottica di lunga durata.

A fronte dei vivaci dibattiti relativi al legame tra ateneo e società che si andava strutturando nel Meridione continentale, cosa avveniva nel *Regnum* insulare, estremo rifugio della dinastia borbonica?

In che termini il sistema formativo sarebbe stato influenzato dalla presenza britannica nell'isola?

Per comprendere meglio la storia delle università siciliane è certamente necessario fare un passo indietro.

In questo panorama, bisogna notare come Catania assuma di certo un ruolo di primo piano.

<sup>134</sup> *Bullettino delle leggi* cit., Napoli, decreto n. 1192 dell'1 gennaio 1812, *Decreto perché i professori della Università degli studii di Napoli non possano essere contemporaneamente professori de' collegii e licei*, p. 112.

<sup>135</sup> Coloro i quali non avessero seguito i corsi universitari, potevano esibire i certificati relativi agli studi fatti. *Bullettino delle leggi* cit., Napoli, decreto n. 1194 dell'1 gennaio 1812, *Decreto che prescrive il modo di prendere i gradi nella Università degli studii, i casi da dovergli prendere, e la tariffa de' dritti da pagarne*, pp. 114-136.

<sup>136</sup> *Bullettino delle leggi* cit., Napoli, decreto n. 1215 del 17 gennaio 1812, *Decreto che aggiunge al sistema organico della Università degli studii di Napoli alcune altre particolari disposizioni relative alla sostituzione de' professori in caso di legittimo impedimento, alla determinazione de' giorni ed ore di lezione, ed al conto da prendersi della condotta degli aspiranti a' gradi accademici*, pp. 165-168.

A circa due secoli dalla fondazione dello *Studio* di Napoli, «al di là del Faro», infatti, nella città etnea sorgeva la prima – e per quasi quattrocento anni l'unica – università dell'isola<sup>137</sup>.

Il 19 ottobre del 1434 arrivava l'indispensabile *placet regio* per la fondazione dello *Studio*<sup>138</sup>, ma solo il 18 aprile 1444 – a distanza di quasi dieci anni – papa Eugenio IV emanava la bolla<sup>139</sup> di apertura dell'università.

Venivano attivate le facoltà di legge, arti e medicina, teologia<sup>140</sup>.

Un anno dopo, nell'ottobre 1445, l'ateneo catanese apriva i battenti con i primi corsi di lezioni<sup>141</sup>; successivamente Alfonso V specificava che «nulli Cichilianu pocza andari ad studiaru exceptu in Cathania et ki in nulla altra parti di lu regnu si pocza legiri»<sup>142</sup>.

L'Università di Catania non cessò di difendere tale privilegio dell'«esclusiva»<sup>143</sup>: nel 1531 fece ricorso contro la scuola pubblica di leggi che si teneva a Trapani e, nel 1533, contro quella di Cefalù. La protesta si acuì quando, qualche anno dopo, il viceré Juan de Vega ebbe l'idea di creare un centro di studi con sede a Messina<sup>144</sup>.

<sup>137</sup> Nella Sicilia di Alfonso V *il Magnanimo*, infatti, Catania presentò al re la richiesta di concedere alla città il privilegio di fondare un'università degli studi. Cfr. M. Bellomo, *Medioevo edito e inedito. I. Scholae, Universitates, Studia*, Il Cigno G. Galilei, Roma, 1997, p. 181. Il documento originale recante per intero le tredici suppliche è andato perduto, così come le copie conservate nella sede del rettorato di Catania e fra gli atti del senato della città, a causa dello spaventoso incendio del 14 dicembre 1944. L'unica copia ancora esistente è conservata a Barcellona, in Spagna, presso l'Archivio de la Corona d'Aragon, Cancelleria Reale, *Comune Siciliae*.

<sup>138</sup> «Placet: datum Panormi die 21 Octobris XIII indictione 1434». Cfr. *Relazione sulla Regia Università di Catania dalla sua fondazione al 1872*, Galatola, Catania, 1872, p. 5. Il 27 settembre 1434 il municipio cittadino affidò a Santiago de Gravina e Blasco de Santangelo il memoriale da sottoporre al sovrano. Tra gli alti personaggi della corte palermitana vi era anche il catanese Nicolò Tudisco.

<sup>139</sup> Cfr. M. Bellomo, *Medioevo edito* cit., p. 182. L'originale della bolla è andato perduto, ma la copia autentica è tuttora conservata presso l'Archivio Segreto della Città del Vaticano. Un ulteriore «testimone» si trova all'Archivio Capitolare dell'Arcidiocesi di Catania, all'interno del *Liber Privilegiorum Studii Catinensis*.

<sup>140</sup> Cfr. A. Coco, A. Longhitano, S. Raffaele, *La Facoltà di Medicina e l'Università di Catania*, Giunti, Firenze, 2000, p. 33.

<sup>141</sup> Cfr. S. Di Leo, S. Maresca, *L'insegnamento della Ostetricia e della Ginecologia nell'Ateneo catanese*, Maimone, Catania, 1987, p. 17.

<sup>142</sup> *Atti del Senato*, vol. 10, f. 157.

<sup>143</sup> A. Coco, A. Longhitano, S. Raffaele, *La Facoltà di Medicina* cit., p. 78.

<sup>144</sup> Cfr. G. Ajo y Sainz De Zuñiga, *Historia de las universidades hispanicas*. II cit., pp. 177-183. Avendo deciso Ferdinando il Cattolico di fondare un altro *Studio Generale* in Sicilia, i giurati di Catania presentarono ad Acuña, nel 1494, una supplica per evitare questa istituzione, dando il via a una *querelle* che si protrarrà a

Tuttavia, nel 1678, a conclusione della rivoluzione, il conte di Santo Stefano privò la città dello Stretto della prerogativa del suo *Studio* – l'università sarebbe stata riaperta soltanto nel 1838 – una prerogativa tornata ad essere, con un decreto regio del 10 settembre 1682, diritto esclusivo di Catania.

L'ancora una volta unico ateneo di Sicilia sembrava andare al passo con i tempi, interpretando i mutamenti epocali attraverso tentativi di riforma.

Già nel 1679 era stato approvato il progetto Santo Stefano che, tra le altre disposizioni, toglieva la giurisdizione del foro al rettore per affidarla al vescovo gran cancelliere, estendendola ai professori e agli impiegati di tutta l'università. Le figure dei riformatori venivano sostituite da quella di un solo conservatore; l'elezione del rettore avveniva ancora da parte degli studenti immatricolati. Tra le innovazioni più significative è da annoverare quella relativa al concorso a cattedra in cui i *puncta* venivano assegnati nel vescovado alla presenza del gran cancelliere, del decano e del segretario. I testi delle varie discipline venivano però sottoposti alla corte vice-reale. I collegi erano tre: uno per la facoltà di teologia, uno per quella legale e uno per i dottori in arti e medicina. Il consultore dell'università – una figura di nuova istituzione – da Palermo aveva il compito di rappresentare l'ateneo presso i tribunali e le autorità politiche del regno<sup>145</sup>.

A distanza di tempo, le Istruzioni del 1779<sup>146</sup>, scaturite dal fermento illuminista meridionale<sup>147</sup>, cambiarono nuovamente l'assetto dell'ateneo.

I riformatori settecenteschi promossero un più forte controllo regio sull'università, sul conferimento dei gradi accademici, sugli

lungo. Il 6 settembre 1494, il viceré riconfermava il privilegio catanese. Le massime autorità del regno trattarono col consiglio cittadino la formula di un collegio gesuita; il padre generale della Compagnia di Gesù, Ignazio di Loyola, accettò con entusiasmo: vedeva a Messina un'istituzione completamente nelle mani della Compagnia. Il 16 novembre 1548 papa Paolo III promulgò la necessaria bolla. Nuove disposizioni del 28 marzo decidevano che il rettore veniva eletto dagli studenti e approvato dal collegio; vi erano due corpi distinti: lettere, filosofia e teologia dei gesuiti, diritto e medicina del consiglio.

<sup>145</sup> M. Mandalari, *Notizie storiche* cit., pp. 4-9.

<sup>146</sup> Archivio Storico dell'Università di Catania, b. 116, *Istruzioni del 1779*.

<sup>147</sup> Cfr. G. Paladino, *L'Università di Catania nel secolo XVIII*, in AA. VV., *Storia dell'Università* cit., p. 247.

sbobchi professionali e sul “comportamento” di docenti e discenti. L’obiettivo era quello di erodere autonomie e privilegi promossi e protetti da Chiesa, consigli, corporazioni e comunità studentesche, forme di “libertà” considerate contrarie al processo di accentramento.

Dal punto di vista istituzionale, le modifiche e le innovazioni furono diverse e sostanziali. Tra queste, è opportuno sottolineare l’abolizione della figura del rettore, sostituito da un prefetto degli studi, sempre un ecclesiastico. Il governo dell’università veniva affidato a una «Deputazione degli Studi», composta dal vescovo gran cancelliere, dal patrizio conservatore e dal senatore seniore.

La Chiesa e l’elemento urbano, come si vede, continuavano a giocare un ruolo essenziale.

Tra le nuove figure dell’amministrazione universitaria, quella del «fiscale» – con l’obbligo della conservazione dei privilegi dell’università, dell’osservanza dei regolamenti, e della tenuta della cassa universitaria – appare per la prima volta. Infine, al «notaro» spettava il compito di redigere i verbali delle riunioni. Gli ufficiali completavano il panorama della «Deputazione».

A Palermo veniva istituita la «Giunta degli Studi» – formata dal «Tribunale della Gran Corte Civile», dai tre presidenti, dal consultore del governo e dall’avvocato fiscale – con il compito di difendere i diritti dell’università, sulla base delle leggi emanate.

All’interno di questo disegno, s’inserisce l’assegnazione «per merito» delle cattedre universitarie – ormai divenute vitalizie e non più triennali – e l’obbligo del concorso, tutti strumenti, questi, messi in atto per la sospirata cooptazione di elementi “nuovi”.

La scalata sociale era resa possibile anche dal *cursus honorum* accademico.

Tale riforma venne duramente contestata da Giovanni Agostino De Cosmi<sup>148</sup>, che proponeva una fondazione del tutto nuova, nella quale gli studenti potessero integrare le conoscenze teoriche con gli esperimenti pratici<sup>149</sup>. Ma la «Deputazione» catanese rigettò tale proposta di innovazione, timorosa di un’apertura a correnti filosofiche e scientifiche “radicali”.

<sup>148</sup> Cfr. E. Baeri, *Il dibattito sulla riforma dell’Università di Catania (1778-1788)*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», A. LXXV, n. II-III (1979), pp. 297-339.

<sup>149</sup> G. Baldacci, *L’Università degli Studi di Catania in epoca borbonica*, in AA. VV., *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, Maimone, Catania, 1998, p. 71.



Il 22 agosto 1805 – e ufficialmente nel gennaio dell'anno successivo – fu istituita l'Università di Palermo<sup>150</sup>, alla vigilia del rientro dei Borbone nella capitale siciliana, sotto il controllo inglese.

L'antica *Accademia degli studi*, presente da tempo nella capitale isolana<sup>151</sup>, diveniva così università, con la facoltà di conferire i gradi accademici.

La direzione dell'ateneo veniva affidata al preposto dei teatini<sup>152</sup>, forse anche come ricompensa per il rientro dei gesuiti – antichi contendenti nel primato dell'istruzione – avvenuto appena un anno prima.

Il panorama politico – si sa – mutava ancora una volta l'anno successivo.

La nuova onda d'urto napoleonica cambiava confini geografici e connotati politici a mezza Europa, non risparmiando neanche il nostro Mezzogiorno.

Re Ferdinando, ancora una volta, trovava asilo in Sicilia, rifugio sicuro anche grazie alla presenza britannica.

<sup>150</sup> Sull'ateneo palermitano cfr. O. Cancila, *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

<sup>151</sup> Cfr. G. Libertini, *L'Università di Catania dal 1805 al 1865*, in AA. VV., *Storia dell'Università* cit., p. 275. Nella capitale, già da tempo, esisteva un collegio nel quale i gesuiti conferivano i gradi nelle facoltà di filosofia e teologia, in virtù della bolla di Pio IV del 19 agosto 1560, confermata il 7 maggio 1578 da Gregorio XIII. Eppure, tale istituzione non poteva essere considerata università dal punto di vista legale. Nel 1632 il rettore, il consiglio e il senato di Palermo sollecitarono il re, sulla base di una donazione del gesuita palermitano padre Salerno, per l'apertura di un'università simile a quelle di Catania e Messina. Immediatamente, queste ultime presentarono le loro osservazioni in proposito, attraverso i procuratori eletti tra i professori: Messina non si oppose, mentre Catania insistette con durezza. Tuttavia, la giunta preferì rigettare tale opposizione, cosicché il viceré poté informare favorevolmente la corte madrilena. Il re passò la questione al Regio e Supremo Consiglio d'Italia il quale, nel 1637, dichiarò che «fu determinato finalmente di accordarsi l'erezione della bramata università alla città di Palermo. In seguito di che ne cadde la risoluzione favorevole del regnante a 15 settembre 1637».

L'arcivescovo pretendeva la carica di cancelliere, incontrando l'opposizione del prefetto degli studi gesuita. Ancora nel 1680, il parlamento siciliano, riunito il 9 dicembre nella capitale, domandò caldamente l'esecuzione di tale privilegio, ma era troppo tardi: già da un anno Catania aveva ottenuto da Carlo II la prerogativa che tutti i siciliani seguissero i corsi e si graduassero presso il suo *Studio*. Palermo si oppose, ma invano: la città non aveva saputo approfittare della grazia precedentemente concessa da Filippo IV. Palermo dovette attendere ancora più di un secolo per realizzare il sogno di una propria università che, appunto, venne formalmente istituita nel 1805.

<sup>152</sup> Ai teatini, poi, venivano accordate anche le cariche di rettore e di bibliotecario, previa approvazione della «Deputazione degli studi».

L'esperimento costituzionale, la struttura parlamentare e il bicameralismo sul modello inglese aprivano, nell'isola, si è detto, una vivace stagione politica, contrassegnata da dibattiti e da tentativi di innovazione.

La proposta di riforma dell'istruzione pubblica, segnata dal noto concorso del 1812 di cui si è già parlato, ne è un esempio significativo, anche in relazione all'universo accademico.

Tra i progetti reperiti, quello elaborato da Domenico Parisi<sup>153</sup> rassomiglia – si è visto – più a una riflessione storico-filosofica, permeata anche da ulteriori nozioni scientifiche, che a un vero e proprio *plano*. Una sorta di “ode alle scienze”, dunque, viste come veicoli per «guidare lo spirito pei gradi delle più semplici verità alle verità più composte con ordine, chiarezza, precisione»<sup>154</sup>.

È il segnale di quell'eco “illuminata” che contava da tempo anche in Sicilia più di un seguace.

Procedendo nella lettura degli altri progetti, tuttavia, è possibile ravvisare concrete proposte di riforma universitaria, come quella avanzata da Giovanni Emanuele Ortolani<sup>155</sup> che, dopo avere richiesto la repentina e auspicabile riapertura dell'ateneo di Messina, chiariva il necessario divieto, per il cittadino di un Valle, di frequentare i corsi universitari presso un altro Valle.

Due intuizioni quasi “profetiche”, queste di Ortolani, che sarebbero divenute realtà concrete appena qualche anno dopo.

L'autore, poi, procedeva nell'elaborazione della sua idea di università, evidenziando il “primato” delle tre facoltà “storiche”: medicina, legge, e scienze ecclesiastiche.

Relativamente alle materie di insegnamento da suddividere nelle diverse branche specialistiche, Ortolani sembrava mostrare una decisa propensione verso discipline ritenute “nuove” – da affiancare tuttavia ad altre di antico retaggio – e, contestualmente, verso la creazione di laboratori “sperimentali”<sup>156</sup>.

La frequenza universitaria, sottolineava ancora l'autore, era ritenuta fondamentale e obbligatoria per determinate categorie profes-

<sup>153</sup> D. Parisi, *Piano pratico d'educazione* cit.

<sup>154</sup> Ivi, p. 24.

<sup>155</sup> G. E. Ortolani, *Stato antico dell'istruzione* cit.

<sup>156</sup> Ivi, p. 15. «Botanica con compiuto orto botanico, ed orto secco. Chimica, e fisica sperimentale con laboratorio, e macchine. Medicina in tutti i suoi rami. Anatomia umana, ed anatomia comparata. Storia naturale con museo. Farmaceutica. Ostetricia. Legislazione, e giurisprudenza naturale, e civile con medicina legale. Statistica ge-

sionali, differenziate tra loro, però, dalla tipologia di titolo da conseguire: «laurea» per giureconsulti, medici e chirurghi, oltre che per gli ecclesiastici destinati a ricoprire le cariche più alte, i quali «goderanno della nobiltà personale»; «congedo» per farmacisti, architetti, pittori e scultori, «i primi tra i Galantuomini».

Tutti, comunque – specifica con decisione Ortolani – dovevano dare prova di «patriottismo e di attaccamento alla nuova Costituzione»<sup>157</sup>.

Tra le righe del progetto, dunque, sembrano delinearci quegli ordini professionali che avrebbero cementato la loro valenza, anche politica, all'indomani della Restaurazione borbonica, trovando posto e radicando il proprio potere tra gli scranni dell'amministrazione urbana.

Il forte connubio tra Stato e ateneo veniva sottolineato, ancora, dalla proposta di abolizione della "storica" «Deputazione degli studi», sostituita, nella mente di Ortolani, da una commissione parlamentare, formata da dieci membri appartenenti alla «Camera dei Pari» e a quella dei «Comuni». I compiti di questo gruppo di funzionari sarebbero andati dalla vigilanza di docenti e studenti, alla nomina dei professori, sempre dopo l'espletamento del necessario concorso, benché si cominciasse a delineare la proposta di assegnazione "a merito" delle cattedre<sup>158</sup>.

Tra le righe del terzo progetto, presentato da Stefano Termini, si legge una chiara definizione di università, viste come «empori di tutte le discipline»<sup>159</sup>, svincolate dal «giogo della scolastica», e propugnatrici di quel legame tra scienze, arti e mestieri, ritenuto fondamentale per «lo scambievole loro perfezionamento»<sup>160</sup>.

Anche Termini, come Ortolani, sperava nella riapertura dell'Università di Messina, la cui direzione – come quelle di Palermo e di Ca-

nerale, e di Sicilia. Antichità, e medagliere. Lingue antiche greca, e latina. Lingue vive moderne, cioè italiana, francese, inglese, tedesca, araba, cinese. Filosofia generale applicata alle belle lettere, alla logica, e metafisica, alla morale. Eloquenza sublime. Matematiche. Navigazione, e geografia. Astronomia. Disegno. Architettura civile, e militare. Commercio teoretico, e pratico. Alte scienze ecclesiastiche. Veterinaria.

<sup>157</sup> Ivi, p. 16.

<sup>158</sup> Tra le proposte di Ortolani, quella relativa all'abbigliamento dei docenti universitari, corredato dalla «Croce del merito simile a quella de' Constantiniani ma colla Minerva di sopra [...]». Il suggello dell'Università sarà l'Arme del Regnante colla leggenda intorno Costituzione del 1812». Ivi, p. 23.

<sup>159</sup> S. Termini, *Progetto di un piano di educazione* cit.

<sup>160</sup> Ivi, p. 42.

tania – sarebbe stata affidata al cosiddetto «magistrato supremo di pubblica educazione».

Le discipline da insegnare ai fanciulli sin dalle prime classi elementari dovevano essere, secondo l'idea avanzata dall'autore, strettamente collegate alla successiva, auspicabile, preparazione universitaria, che avrebbe contribuito alla formazione dei «dotti» e dei professionisti: materie giuridiche, mediche e militari, senza tralasciare, comunque, lo studio della religione.

Anche Santo Nicola Lisi parlava di un «magistrato generale e supremo di istruzione pubblica», organo principale in tema di educazione<sup>161</sup>, affinché «la laurea non sia più una cerimonia per eseguirsi la quale non vi sia altro bisogno che di un soggetto qualunque che avesse il denaro per depositarlo [...] che sia questa in avvenire una distinzione di onore, un premio gratuito accordato alle fatiche, talenti, e riuscita [...]»<sup>162</sup>.

Il concetto di «buoni studii», mutuato da un pensiero permeato di istanze illuminate e di riflessioni bonapartiste, si radicava quindi con sempre più decisa tenacia.

In conclusione, il *leit motiv* dei *plani* di riforma dell'istruzione, proposti in quel vivace 1812, sembrava essere la volontà di apertura degli studi, non ultimi quelli universitari, alle diverse classi sociali.

Tale pensiero trovava concreta espressione nel progetto presentato da Francesco Paternò Castello: «i cittadini d'una medesima nazione sebbene diversi come artigiani, come magistrati, come sacerdoti, come guerrieri, come scienziati, sono però perfettamente uguali fra di loro come membri del corpo politico»<sup>163</sup>. Ed è per questo che l'autore investiva il monarca – con l'ausilio di coadiutori specializzati – della vigilanza della pubblica istruzione.

Anche Paternò Castello sottolineava l'importanza di un terzo polo universitario – o «scuola centrale», secondo la sua definizione – da fondare a Messina, alla quale accostare, come anche a Palermo e a Catania, alcuni collegi nei quali specializzarsi in definiti rami professionali.

Le note vicende che portarono alla Restaurazione misero un freno, tuttavia, alla dinamica stagione costituzionale siciliana: il 6

<sup>161</sup> S. Lisi, *Riflessioni su la pubblica educazione* cit.

<sup>162</sup> Ivi, p. 19.

<sup>163</sup> F. Paternò Castello, *Progetto di legge* cit., p. 9.

maggio 1815 il parlamento abrogò i progetti di rinnovamento scolastico e universitario fino ad allora proposti, dimenticando il concorso indetto tre anni prima. Tra le spese municipali di seconda classe, cioè quelle ritenute non necessarie, infatti, si contemplava anche «la pubblica istruzione, precisamente le scuole primarie, o elementari, con quelle regole che vengono prescritte dagli stabilimenti della Generale Deputazione degli studj [...]».

I finanziamenti previsti per il ramo dedicato alla formazione venivano di fatto sospesi «fino a nuovi regolamenti»<sup>164</sup>.

In realtà, la dinastia borbonica restaurata mise ben presto in atto una serie di norme volte a regolamentare, tra l'altro, il progetto di riforma scolastica e universitaria, dando vita, di fatto, a quel "quinquennio riformatore" che procedette senza scossoni fino alle note vicende politiche degli anni Venti.

D'altronde, le spinte innovative avevano contraddistinto Ferdinando ancora prima della parentesi "franco-inglese", seguendo una scia inaugurata già dal padre e da una corona di intellettuali meridionali che avevano – come si è visto – dato un'accelerazione a quegli inarrestabili cambiamenti che avevano caratterizzato l'Europa coeva.

In qualche modo, anche l'analisi della politica scolastica e universitaria, finalizzata a colmare antichi vuoti e a formare nuove, emergenti categorie sociali, contribuisce a sfatare il vecchio pregiudizio che voleva un Meridione sonnolento a causa di una dinastia, quella dei Borbone, stantia e ancorata a moduli obsoleti.

Il decennio francese avrebbe dato vita in tale contesto a realtà nuove e fino ad allora mai praticate.

In realtà, per dirla con Spagnoletti, il decennio aveva semplicemente «interrotto il saggio e lento operare dei riformatori meridionali e del loro re»<sup>165</sup>.

Ferdinando I delle Due Sicilie diventava il sovrano di uno Stato meno nuovo di quanto una storiografia tradizionale abbia voluto di-

<sup>164</sup> *Raccolta de' bills e decreti de' Parlamenti di Sicilia 1813, 1814, 1815*, Abbate, Palermo, 1815. Le precarie condizioni che gravavano sulla pubblica istruzione portarono anche all'emanazione di un *Decreto relativo al miglioramento d'amministrazione de' reali licei e collegj di questo regno* che in apertura denunciava: «trovansi in uno stato di deficienza, per non avere ottenuto il completo della loro dotazione, e per essere stati gravati dal mantenimento d'un numero eccedente d'alunni a piazza franca. La Commissione della istruzione pubblica, ci proporrà tutti gli espedienti che crederà necessari per migliorare la sorte de' reali licei e collegj».

<sup>165</sup> A. Spagnoletti, *Storia del Regno* cit., p. 94.

pingere, e non nel senso deteriore di una tradizione legata alla *damnatiomemoriae*, ma perché in verità ricuciva i due capi di *fil rouge* che aveva avuto i suoi antecedenti nel riformismo meridionale settecentesco.

Il Mezzogiorno uscito dai dettami viennesi era, secondo Davis, «more radically and more permanently changed than any other Italian state»<sup>166</sup>, e non solo per merito delle spinte anglo-francesi, ma anche per antichi progetti, interrotti dagli eventi, e poi ripresi.

I moti del 1820-21 segneranno l'inizio della fine.

<sup>166</sup> J. A. Davis, *The Mezzogiorno and Modernization: Changing Contours of Public and Private during the French Decennio*, in P. Macry, A. Massafra (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Il Mulino, Bologna, 1994, pp. 691-707, e in particolare p. 707.

Giovanni Assereto

UN PERCORSO CIRCOLARE. LE COSTITUZIONI GENOVESI  
DALL'ANTICO REGIME AL 1814

*Una repubblica costituzionale*

Sul finire del Settecento la Repubblica di Genova era da due secoli uno Stato che possiamo definire 'costituzionale'. Non si trattava, naturalmente, di quel moderno costituzionalismo che a partire proprio dalla seconda metà del secolo XVIII venne identificandosi con la tutela e l'esercizio dei diritti individuali, e che si fondava sulla separazione dei poteri («ogni società nella quale non sia assicurata la garanzia dei diritti e determinata la separazione dei poteri non ha costituzione», recita la carta francese del 1791)<sup>1</sup>. Tuttavia Genova possedeva un corpus organico e omogeneo di leggi fondamentali (le *Leges novae* del 1576), delle quali un autorevole testimone settecentesco aveva scritto: «elles renferment la constitution de l'État, elles règlent les fonctions de chaque magistrat, leur nombre et la durée de leur administration: ceux qui veulent connoître intimement le gouvernement de cette République doivent le chercher dans ce dépôt»<sup>2</sup>.

Il ceto dirigente della Repubblica era molto orgoglioso di queste sue leggi fondamentali, che garantivano un governo nel quale – almeno formalmente – tutto avveniva appunto in forza della legge («la nostra Repubblica dove la legge sola è padrona», si legge spesso in

<sup>1</sup> Sulle trasformazioni semantiche e sui fenomeni di discontinuità relativi ai termini *costituzione* e *costituzionalismo* si vedano le osservazioni di A. Trampus, *Storia del costituzionalismo italiano nell'età dei Lumi*, Laterza, Roma-Bari, 2009, cap. I.

<sup>2</sup> J.J. de La Lande, *Voyage en Italie*, Jean-Charles Desaint, Paris, 1786, vol. IX, p. 351.

testi e documenti del Sei-Settecento), e nulla in base all'arbitrio: un fatto che distingueva nettamente il regime repubblicano dal «dispotismo monarchico»: tanto che, come ha scritto Franco Venturi, «la formazione [...] dello Stato moderno può uscirne illuminata se la guardiamo non dal punto di vista delle monarchie vincitrici, ma delle repubbliche tenacemente sopravvissute»<sup>3</sup>. E l'affermazione ha forse particolare valore per quanto riguarda Genova che, a differenza di altre repubbliche oligarchiche d'antico regime, possedeva un testo scritto – una 'costituzione', lo ripetiamo – a cui si poteva fare un preciso riferimento.

Rodolfo Savelli ha notato, a proposito delle *Leges* del 1576, che esse affrontavano «un numero piuttosto limitato di problemi, in forma a volte disordinata», perché non si trattava – appunto – di un moderno testo costituzionale, ma del tentativo di risolvere «alcuni problemi politici e istituzionali riguardanti la nobiltà, le forme di organizzazione del potere (nobiliare, s'intende), i rapporti con i ceti non nobili, e la questione – così centrale in ogni apparato d'*ancien régime* e non solo – della giustizia criminale»<sup>4</sup>. Eppure erano temi talmente importanti, che non si può certo sottovalutare il testo che li affrontava e le soluzioni che esso forniva, non foss'altro perché queste ultime avevano garantito alla Repubblica una lunghissima stabilità istituzionale. Inoltre va ricordato che questa 'costituzione aristocratica' conteneva principi importanti anche in proiezione futura: l'affermazione netta dell'uguaglianza politica fra tutti gli «ascritti» nel *Liber civilitatis*; una certa flessibilità per quanto riguarda la *Declaratio artium mechanicarum*, cioè la compatibilità tra nobiltà e attività economiche (le attività imprenditoriali, armatoriali e finanziarie, il commercio all'ingrosso e in parte anche il notariato venivano considerati «non deroganti»); un'apertura ai non nobili, alcuni dei quali, attraverso procedure formalizzate, periodicamente potevano entrare a far parte del patriziato. Non meno importanti erano le norme concernenti le procedure elettorali; la responsabilità di tutti i titolari di cariche pubbliche, sottoposti a giudizio di sindacato; la possibilità per coloro che «in libro civilitatis descripti non sunt», ma avevano meriti e competenze, di ricoprire importanti uffici pubblici; la definizione di un sistema giudiziario composto da giudici professionisti dotati di

<sup>3</sup> F. Venturi, *Utopia e riforma nell'illuminismo*, Einaudi, Torino, 1970, p. 32.

<sup>4</sup> R. Savelli, *La repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Giuffrè, Milano, 1981, p. 213.



larga autonomia (anche se questo aspetto venne ben presto smentito da un sorta di precoce 'revisione costituzionale')<sup>5</sup>.

Il patrizio genovese (cioè il «cittadino di governo», il *civis optimo iure*) era quindi abituato da tempo a convivere con un complesso di norme scritte che regolavano la cosa pubblica. Ma tale familiarità si estendeva anche ai membri del «secondo ordine» – quei borghesi delle professioni e della mercatura che vivevano in simbiosi con i patrizi e che spesso avevano parte anch'essi come cancellieri, vicari o giurisdicenti minori nella politica e nella giurisdizione – o ai notabili del Dominio, che amministravano le comunità soggette.

Questa 'consuetudine costituzionale', per così dire, a partire da metà Settecento si esplicò anche nell'elaborazione di alcuni progetti di riforma delle istituzioni genovesi, sui quali qualche anno fa Carlo Bitossi ha richiamato l'attenzione degli studiosi<sup>6</sup>. Il denominatore comune di tali progetti era – almeno in parte – un moderato allargamento del ceto di governo: da un lato la trasformazione dell'aristocrazia in un corpo puramente censitario, dall'altro un'estensione dei diritti politici anche ai sudditi delle Riviere e della Corsica. E a proposito di quest'ultima, va ricordato che a partire dal 1758 – l'anno di pubblicazione della *Giustificazione della rivoluzione di Corsica* di Gregorio Salvini – l'isola genovese fu oggetto di un dibattito europeo incentrato anche sulla nuova costituzione da dare ad essa<sup>7</sup>: un dibattito i cui echi giungevano inevitabilmente nella Superba.

All'aprirsi della stagione rivoluzionaria, dunque, il tema della costituzione non era affatto estraneo alla cultura politica genovese. Anzi le «cose di Francia» – che a Genova trovarono un certo seguito – indussero a riflettere sulla necessità di rinnovare le *Leges* del 1576, perché – come avrebbe scritto molti anni dopo un commentatore bene informato – «in Genova era quasi universale la convinzione che fosse giunto il tempo di operare delle importanti riforme negli Statuti della Repubblica»: solo il «ribrezzo» per gli eccessi perpetrati oltralpe aveva infine impedito che tali riforme venissero attuate<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> Ivi, pp. 212-239.

<sup>6</sup> C. Bitossi, «La Repubblica è vecchia». *Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1995, pp. 153-204.

<sup>7</sup> F. Venturi, *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei lumi (1764-1790)*, t. I, Einaudi, Torino, 1987, pp. 3-220.

<sup>8</sup> M. Spinola, *La restaurazione della repubblica ligure nel MDCCCXIV. Saggio storico*, R. I. de' Sordomuti, Genova, 1863, p. 7.

Nel 1794 una «cospirazione antioligarchica», nata in seno al patriziato ma presto allargatasi ad elementi borghesi, mise in luce un desiderio abbastanza diffuso di 'riscrivere le regole' e soprattutto di ampliare la partecipazione al governo: «Non vi è dubbio che ministri accorti in Francia – scrisse allora un nobile 'novatore', Luca Gentile – avrebbero potuto evitare la rivoluzione dell'89»; e anche Genova sarebbe andata incontro alla sua rovina se non avesse riformato le proprie istituzioni<sup>9</sup>. Si aggiunga che le comunità del Dominio mostravano segni di insofferenza per un regime che riservava poteri e privilegi alla sola Dominante, e chiedevano una più omogenea concezione dello Stato territoriale: un tema tipicamente 'costituzionale'.

Nel 1797 la caduta del regime oligarchico, pur essendo promossa dagli agenti francesi e decisa da Bonaparte, venne dunque incontro a una volontà di cambiamento abbastanza diffusa nella società ligure: la compilazione di un nuovo testo costituzionale non fu solo imposta dalla *République-mère*, ma fu anche bene accettata da una parte dell'opinione colta locale, che infatti nella fase preparatoria di quel testo diede vita a un dibattito molto vivace – contribuendo tra l'altro a smentire il vecchio luogo comune di una Genova culturalmente poco attrezzata<sup>10</sup>.

### *Il triennio democratico*

La Commissione legislativa, nominata dal Governo provvisorio il 20 giugno con il compito di redigere il progetto di costituzione, risultò composta da 11 membri: Cottardo Solari presidente, Tommaso Langlade, Giovanni Battista Serra, Giuseppe Cavagnaro, Benedetto Solari vescovo di Noli, Giuseppe Laureri abate, Giovanni Battista Ribocco, Leonardo Benza, Nicolò Mangini abate, Sebastiano Biagini, Filippo Busseti. Tra costoro c'era un solo ex-nobile (il Serra, peraltro soprannominato «le jacobin») e ben tre ecclesiastici (uno dei quali, il Solari, era elemento di punta del combattivo gruppo dei giansenisti

<sup>9</sup> P. Nurra, *Genova durante la Rivoluzione francese. Un cospiratore: il patrizio Luca Gentile*, «Giornale storico e letterario della Liguria», n. s., IV, 1928, pp. 124-131.

<sup>10</sup> Per tutto quanto concerne i dibattiti che precedono la compilazione della costituzione ligure, nonché per l'analisi del testo finale, si rinvia a M. Da Passano, *Il processo di costituzionalizzazione nella Repubblica Ligure (1797-1799)*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», III, 1, 1973, pp. 79-260.

liguri); gli altri erano personaggi provenienti dal mondo del commercio e delle professioni. La presenza di qualche elemento democratico (Serra appunto, o Biagini) era abbondantemente bilanciata dai ben più numerosi esponenti moderati<sup>11</sup>. La Commissione elaborò in fretta un testo che venne presentato il primo agosto al Governo provvisorio e pubblicato quattro giorni dopo<sup>12</sup>: si trattava, come avrebbe poi ammesso il suo presidente, il giurista Cottardo Solari, di una costituzione «imitata da quella di Francia del 1795»<sup>13</sup>, fatto peraltro comune alle altre repubbliche 'giacobine'. Questa scarsa originalità, come ben sappiamo, non dipendeva solo dalla pressione politica francese e dal peso del modello di riferimento, ma anche dal fatto che la carta dell'anno III sembrava abbastanza consona agli interessi e alle attese di quei borghesi e aristocratici novatori che avevano in qualche misura appoggiato i nuovi regimi.

Nell'analizzare le costituzioni italiane del 'triennio', tuttavia, è opportuno non tanto considerare la loro maggiore o minore aderenza al modello francese, o le piccole differenze formali esistenti tra esse, quanto piuttosto valutare l'impatto che ebbero sulle situazioni preesistenti, impatto ovviamente diverso a seconda delle istituzioni che andavano a modificare: basti pensare all'abolizione della feudalità, proclamata in tutta l'Italia giacobina e napoleonica, ma con effetti assai dissimili, per esempio, in Toscana – dove la presenza del feudo era trascurabile – e nel Regno di Napoli – dove viceversa era imponente.

Ebbene, per quanto riguarda la Repubblica di Genova va ricordato che, tra le formazioni statali italiane di antico regime, essa era forse quella meno toccata dal movimento riformatore: era rimasta a tutti gli effetti uno Stato 'cittadino', con un ceto di governo chiuso (nonostante il timido correttivo delle «ascrizioni» periodiche di cui si è detto), non aveva conosciuto alcuna innovazione in campo fiscale,

<sup>11</sup> G. Assereto, *La Repubblica Ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Fondazione Einaudi, Torino, 1975, pp. 85 sgg.

<sup>12</sup> *Progetto di costituzione per il popolo ligure presentato al Governo provvisorio dalla Commissione legislativa*, Stamperia Nazionale, Genova, 1797; il testo definitivo, pubblicato prima dell'approvazione popolare, è in *Progetto di costituzione per il popolo ligure*, Stamperia Nazionale, Genova, 1797. Quest'ultimo è stato edito, insieme con gli articoli soppressi del primo progetto, in A. Aquarone, M. D'Addio, G. Negri (a cura di), *Le costituzioni italiane*, Comunità, Milano, 1958, pp. 159 sgg.

<sup>13</sup> C. Solari, *Discorso di introduzione a un nuovo progetto di costituzione per la Repubblica Ligure*, Stamperia della Gazzetta Nazionale, Genova, 1801, p. 5.

amministrativo o giudiziario, non aveva sferrato alcun attacco ai fe-decommissi, ai diritti feudali, alle corporazioni di mestiere, alla giurisdizione ecclesiastica. Insomma, quel che rendeva peculiare la costituzione ligure del 1797 era ciò che essa veniva a sovvertire, perché innovava improvvisamente una struttura politico-istituzionale rimasta a lungo statica, e metteva in discussione – per la prima volta da oltre due secoli – alcuni capisaldi del vecchio regime: il potere esclusivo dell'oligarchia patrizia, il predominio giuridico ed economico della capitale (anzi, della Dominante) sul resto del paese, la natura confessionale dello Stato, e altro ancora.

Non è dunque un caso che il preambolo di quella costituzione si aprisse con le seguenti parole: «Il popolo ligure, considerando che il passato suo avvillimento è avvenuto dall'essere stato soggetto ad un governo aristocratico ereditario e di essersi separato in classi differenti, ha stabilito di non formare in avvenire che una sola famiglia». Mentre l'articolo 2 – che proclamava «l'universalità dei cittadini liguri è il sovrano» – era sì la traduzione letterale del testo francese, ma possedeva un sapore particolare in una Repubblica che per secoli da un lato aveva fatto risiedere la sovranità in una pluralità di cittadini, ma d'altro lato ne aveva escluso tutti gli abitanti del Dominio, anche se di condizione nobile. È poi curioso notare, almeno di sfuggita, che quella costituzione era sì «infranciosata», ma nel contempo veniva vissuta e interpretata, da una parte dei liguri, alla luce di una cultura politica che guardava molto al passato locale: come se la 'rigenerazione' del 1797 non fosse altro che una restaurazione della democrazia comunale, «il recupero da parte del popolo delle funzioni già usurpate dai nobili oligarchi»<sup>14</sup>. Proprio in quell'anno, infatti, venne pubblicato postumo un libello 'antioligarchico' dal titolo *Artifizio con cui il governo democratico di Genova passò all'aristocratico*, dovuto alla penna di Francesco Maria Accinelli (1700-1777)<sup>15</sup>. E con esso vide la luce un altro pamphlet che presentava la democratizzazione di Genova come un ritorno al comune dei consoli, del quale curiosamente si diceva: «in sostanza è lo stesso sistema repubblicano che è oggidi in voga in Europa»<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> M. Da Passano, *Il processo di costituzionalizzazione* cit., p. 99.

<sup>15</sup> F.M. Accinelli, *Artifizio con cui il governo democratico di Genova passò all'aristocratico*, Como, Genova, 1797: l'opera, non casualmente, ebbe poi una ristampa nel clima rivoluzionario del 1849.

<sup>16</sup> [A. Bianchi], *Riflessioni sulla grandezza e decadenza della Repubblica di Genova*, Stamperia Nazionale, Genova, 1797. Ancora a metà dell'Ottocento, d'altronde, c'era chi interpretava gli avvenimenti del 1797 come una riscossa dei «popolari» i quali,

L'analisi puntuale del testo costituzionale ligure è stata compiuta egregiamente, anni fa, da uno studioso tanto intelligente quanto rimpiantato come Mario Da Passano, e non è quindi il caso di ripeterla in questa sede. Vorremmo tuttavia far cenno a un carattere particolare di quel testo, riguardante i problemi religiosi<sup>17</sup>. La presenza in Liguria di una piccola ma combattiva comunità di giansenisti (uno di essi, il vescovo di Noli Benedetto Solari, lo abbiamo già incontrato fra i membri della Commissione legislativa) ha indotto studiosi cattolici di opposte tendenze a sopravvalutarne il ruolo, tanto da parlare della Ligure come di una «repubblica giansenista»<sup>18</sup>. La definizione è certamente sproporzionata al ruolo effettivo di quei personaggi, ma resta il fatto che essi, almeno in una prima fase, riuscirono a orientare le scelte del governo in materia religiosa (secondo principi che già erano stati sconfitti nella Toscana di Pietro Leopoldo e di Scipione de' Ricci), suscitando la reazione delle masse popolari più legate a una religiosità tradizionale.

Questa reazione alimentò l'insorgenza sanfedista, cavalcata e in parte sobillata dagli aristocratici e dai preti reazionari, e costrinse a una revisione in senso moderato del testo costituzionale, da cui sparirono alcune novità significative: non solo la libertà di culto, ma anche l'estensione del diritto di porto franco (prima riservato alla sola Genova) a tutte le località costiere, la nazionalizzazione dei beni ecclesiastici, il controllo statale sul Banco di San Giorgio, le limitazioni all'eleggibilità degli ex-nobili, le nuove norme in materia di successione, persino la costruzione di cimiteri fuori dei centri abitati. E il fatto che le forze conservatrici concentrassero la loro azione proprio sulla revisione della carta è un'ulteriore prova dell'importanza che nel contesto ligure si attribuiva ad essa.

La costituzione venne infine approvata il 2 dicembre 1797 «dai comizi popolari con centomila voti favorevoli e diciassettemila contrari»; dopo di che si svolsero regolari elezioni politiche e amministrative nel

approfittando «delle vittorie degli eserciti francesi in Italia, [...] le leggi dell'anno 1576 ridussero a forma più democratica», ottenendo «che tutti cioè, senza distinzione alcuna di nomi o di classe, potessero gli abitatori della Liguria concorrere alle cariche del governo» (G. Martini, *Storia della restaurazione della Repubblica di Genova l'anno 1814, sua caduta e riunione al Piemonte l'anno 1815*, Raspi & C., Asti, 1858, pp. 122-123).

<sup>17</sup> Su cui si veda M. Da Passano, *Il processo di costituzionalizzazione* cit., pp. 110-123.

<sup>18</sup> A. Colletti, *La Chiesa durante la Repubblica Ligure*, Agis, Genova, 1950; P. Casiano da Langasco, *Un esperimento di politica giansenista? La Repubblica Ligure 1797-1800*, «Analecta gregoriana», XXXI, 1954, pp. 211-229.

gennaio e nel luglio 1798, ragion per cui il 'giacobino' Antonio Ranza poteva scrivere: «Il popolo ligure è il solo popolo d'Italia che possa dirsi libero e indipendente! Ei solo sanzionò in generali comizi la costituzione! Ei solo si elesse i propri magistrati!»<sup>19</sup>. Tuttavia la carica innovativa che quel testo comunque possedeva fu ben presto vanificata dalla situazione di fatto, cioè dalla riduzione della Repubblica Ligure – più di altre *républiques-soeurs* – a una condizione di Stato fantoccio, sfruttato e reso impotente: come avrebbe scritto Carlo Botta, «parlossi di indipendenza con la oppressione, e di libertà con la servitù, e gli animi distratti fra dolci parole e tristi fatti non poterono né accendersi al bene, né vendicarsi del male»<sup>20</sup>. Il ceto dirigente di quella Repubblica, dunque, poté fare esperienza di quanto un testo costituzionale potesse risultare inefficace e caduco in condizioni di scarsa indipendenza.

### *La seconda Repubblica Ligure*

Il precipitare della situazione militare in Italia e in Liguria fece sì che il 7 dicembre 1799, mediante un atto di forza del generale Championnet e dell'ambasciatore francese Belleville, venissero sospese le istituzioni rappresentative della Repubblica Ligure e in pratica ne venne annullata la costituzione. Per oltre un anno, dopo di allora, a comandare furono prima le armi contrapposte dei francesi e degli austriaci, poi le autorità militari della *Grande Nation*. Solo dopo la pace di Lunéville del 9 febbraio 1801 si pose il problema di ridefinire le istituzioni della Repubblica<sup>21</sup>, e il tema costituzionale tornò in

<sup>19</sup> «L'Amico del popolo. Verità istruttive compilate dal repubblicano Ranza», Continuazione ligure, 1798, t. I, p. 16.

<sup>20</sup> C. Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Italia (i. e. Pisa), 1824, t. I, p. 54.

<sup>21</sup> In realtà già nel dicembre 1799, contestualmente alla sospensione del governo rappresentativo, era stata prevista la redazione di una nuova costituzione che si ispirasse a quella dell'anno VIII, emanata poco tempo prima in Francia. L'incarico era stato affidato a un giurista di prestigio, Luigi Corvetto, il quale si limitò a stendere un testo che conteneva semplicemente «il prospetto de' cambiamenti da farsi nella costituzione francese per adattarla alla Liguria», cambiamenti che tentavano di conciliare la carta francese con le *Leges novae* genovesi del 1576 (M. Da Passano, *La questione costituzionale nella Repubblica Ligure (1800-1802)*, in *La formazione storica del diritto moderno in Europa*, Olschki, Firenze, 1977, vol. III, pp. 1373-1407, in particolare pp. 1385-1389; Id., *Dalla democrazia direttoriale all'oligarchia senatoria: le vicende costituzionali della Repubblica Ligure (1797-1805)*, «Studi settecenteschi», 17, 1997, pp. 287-334, in particolare pp. 291-292).



Fig. 1 - Moneta da lire 2 della Repubblica Ligure, 1798.

primo piano, anzi intorno ad esso sembrò che si giocasse la partita relativa all'indipendenza del paese e ai nuovi equilibri sociali su cui esso si sarebbe retto.

Fu il generale francese Dejean, una sorta di *gauleiter* mandato nel giugno 1800 a governare la Liguria, che sollecitò «les citoyens les plus éclairés» a compilare progetti di costituzione, anche se sapeva benissimo che «le plan de constitution qui paraîtra convenir le mieux» sarebbe poi stato deciso a Parigi<sup>22</sup>. Pur consapevole che le proposte dei liguri erano destinate ad essere solo delle esercitazioni retoriche, il plenipotenziario francese pensava che esse gli avrebbero consentito di conoscere «l'esprit du pays, les opinions, [...] les intérêts divers qui y exercent leur influence».

Ebbe in effetti dei riscontri interessanti, primo fra tutti la constatazione che perdurava un forte contrasto fra l'antica Dominante e quello che era stato il suo Dominio, un 'dislivello giuridico' che la costituzione del 1797 aveva inteso eliminare, senza riuscirci, perché proclamare la Repubblica «una e indivisibile» aveva risolto il problema nella forma, non nella sostanza. Tuttavia molti tornavano a chiedere una costituzione ricalcata su quella in vigore al momento in Francia, sia per adesione a un regime che aveva «terminé la révolution», garantito un certo ordine sociale, ristretto i diritti politici e raf-

<sup>22</sup> G. Assereto, *La seconda Repubblica Ligure 1800-1805. Dal "18 brumaio genovese" all'annessione alla Francia*, Selene, Milano, 2000, pp. 106-107.



forzato l'esecutivo; sia perché in quella carta era ancora ben saldo il principio dell'uguaglianza giuridica di tutti i cittadini, in qualunque parte dello Stato essi vivessero.

Ma ci fu anche chi – come l'antico presidente della Commissione legislativa, Cottardo Solari – non esitò a spingersi più in là e a chiedere in pratica un ritorno alle *Leges* del 1576, sia pure corrette mediante l'abolizione del monopolio nobiliare sul potere politico e l'introduzione al suo posto di una «aristocrazia elettiva». «Governo de' ricchi, governo de' vecchi, maturità, circospezione, prudenza, gran forza di polizia, nessuna forza militare per la guerra, la sola forza necessaria per sostenere il governo e fare eseguire le leggi: sono queste le basi e lo spirito della nostra antica costituzione, la sola, a mio giudizio, che possa convenire alla Repubblica Ligure»<sup>23</sup>. Qualcuno si indignò per questa proposta restauratrice; molti però la accolsero con favore, anche tra coloro – fossero nobili o borghesi – che avevano partecipato all'esperienza democratica, ma ne erano rimasti delusi o scottati: Solari aveva semplicemente avuto il coraggio di proclamare ad alta voce ciò che altri si limitavano a pensare o a mormorare.

Tra la primavera del 1801 e quella del 1802 andò avanti tra Genova e Parigi una schermaglia in cui da parte francese si tendeva a imporre un semplice calco della costituzione dell'anno VIII, mentre da parte genovese (o, per meglio dire, da parte del gruppo moderato-conservatore che reggeva il Governo provvisorio) si volevano introdurre diverse modifiche per meglio garantire l'indipendenza del piccolo Stato e per salvaguardare quanto più possibile alcune sue tradizionali istituzioni, prime fra tutte il Banco di S. Giorgio e il Portofranco della capitale. Tutto ciò fece indispettire il Primo Console, secondo il quale i rilievi dei genovesi provenivano dal fatto «que l'on ne comprenait pas le système»: il risultato fu l'imposizione di una costituzione (promulgata il 24 giugno 1802) molto vicina a quella francese e ancor più a quella della Repubblica Italiana approvata dai Comizi di Lione, salvo la concessione di dare alle principali cariche – i cui titolari furono ovviamente scelti da Bonaparte stesso – gli antichi nomi di *Doge* e *Senato*<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> C. Solari, *Discorso di introduzione a un nuovo progetto di costituzione per la Repubblica Ligure* cit., p. 77.

<sup>24</sup> G. Assereto, *La seconda Repubblica Ligure* cit., pp. 109-115. Così Mario Da Passano (*Dalla democrazia direttoriale all'oligarchia senatoria* cit., pp. 298-299) ne riassume le principali caratteristiche: «assenza di qualsiasi dichiarazione dei diritti, abbandono della separazione dei poteri e rafforzamento (in questo caso relativo) del-



Girolamo Serra, l'esponente più autorevole e moderato del patriaziato filo-napoleonico, sostenne che quella del 1802 «accostavasi alla costituzione del 1576 nella creazione di tre primarie autorità, Doge, Senato e Consigli, e [...] in quel principio di unità e conciliazione, diametralmente opposto al prediletto sistema dei Costituenti rivoluzionari [...]; e allontanavasi da quella sostituendo a un libro d'oro di ereditari patrizi tre collegi di Possidenti, di Dotti e di Mercanti, contenenti almeno in apparenza tutte le notabilità del paese e tutte le garanzie della vita sociale, proprietà, dottrina e industria»<sup>25</sup>. In realtà la distanza tra le due carte era enorme, sia nei principi, sia nei meccanismi, sia infine nella base sociale che esse presupponevano, perché in Liguria non c'era un robusto ceto fondiario, né si intravedeva la possibilità di creare un corpo ampio e compatto di nuovi notabili, di «masses de granit». O si realizzava una decisa apertura nei confronti di tutti gli esponenti borghesi della mercatura e delle professioni, o il potere sarebbe rimasto nelle mani della vecchia aristocrazia cittadina, appena un poco allargata da qualche cooptazione.

### *L'annessione all'Impero e l'effimera restaurazione della Repubblica*

Nei fatti, il potere restò appannaggio delle autorità militari francesi e del nuovo 'proconsole' transalpino, il plenipotenziario Cristoforo Saliceti, il quale resse le sorti del paese nei due anni successivi, sino al momento dell'annessione della Repubblica Ligure all'Impero napoleonico; dopo la quale, per dieci anni, le leggi e le costituzioni in vigore nella Liguria furono ovviamente quelle francesi. Ma non appena la sconfitta di Napoleone e gli incauti proclami di lord Bentinck fecero intravedere la possibilità di un ritorno all'indipendenza, il dibattito costituzionale si riaccese. Secondo il Governo provvisorio creato il 26 aprile 1814 dallo stesso Bentinck, la «ristorazione della patria» doveva fondarsi anzitutto sul ritorno alle *Leges novae*, sia pure – secondo le parole fatte inserire nel proclama del comandante

l'esecutivo a scapito del legislativo, elezioni dell'esecutivo su basi neo-corporative, organizzazione di un simulacro di rappresentanza con elezioni limitate su liste per il legislativo, importanza del censo (e in particolare della ricchezza più immediatamente visibile, quella derivante dalla proprietà immobiliare)».

<sup>25</sup> G. Serra, *Memorie per la storia di Genova dagli ultimi anni del secolo XVIII alla fine dell'anno 1814*, a cura di P. Nurra, «Atti della Società ligure di storia patria», vol. LVIII, 1930, p. 121.

inglese – «con quelle modificazioni che il pubblico bene e lo spirito della originale costituzione del 1576 *sembravano* richiedere»<sup>26</sup>.

In realtà fu subito chiaro che la restaurazione dell'antica Repubblica aveva poche probabilità di essere accettata dalle potenze vincitrici; e già nel maggio 1814 Bentinck, recandosi a un'adunanza della Giunta speciale per la riforma della costituzione, ebbe a confessare: «Nous allons donner des lois à un cadavre»<sup>27</sup>. Nondimeno – con la mediazione dello stesso Bentinck «il quale amava molto redigere costituzioni, ed aveva avuto gran parte nella compilazione di quella di Sicilia del 1812» – si discusse puntigliosamente, entro limiti che possono essere così riassunti: da un lato il ristabilimento puro e semplice della legislazione d'antico regime (sul modello adottato da Vittorio Emanuele I col suo proclama del 21 maggio 1814), d'altro lato il recupero d'una parte almeno delle leggi e dei principi introdotti negli «anni francesi»<sup>28</sup>.

Tra i membri della Giunta, composta prevalentemente di patrizi, ma anche di giuristi borghesi e di un paio di rappresentanti delle Riviere, esisteva disparità di opinioni circa l'estensione dei diritti politici; e i 'rivieraschi', sorprendentemente, parevano propensi a chiedere non una qualche partecipazione al potere anche per gli abitanti dell'antico Dominio, bensì il ritorno alle larghe autonomie municipali di cui le comunità, e in primo luogo le «città e terre convenzionate», avevano goduto sotto l'antico governo<sup>29</sup>. Alla fine, e non senza contrasti, vennero partorite alcune «riforme alla costituzione del 1576», rese pubbliche dal Governo provvisorio l'11 giugno 1814, i cui punti principali vennero riassunti in un manifesto del presidente Girolamo Serra:

Un nuovo libro di nobiltà sarà formato. Per esservi iscritto, ed avere così le qualità di eleggibile, è necessario: 1° essere cittadino genovese; 2° avere un patrimonio di lire 100 mila, metà in beni stabili situati nel territo-

<sup>26</sup> *Proclama del generale Bentinck*, 26 aprile 1814, e *Manifesto del Governo Provvisorio della Serenissima Repubblica di Genova*, 28 aprile 1814, in M. Spinola, *La restaurazione della repubblica ligure* cit., pp. 245-249.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 31-32.

<sup>28</sup> Scorrendo la *Raccolta delle leggi ed atti pubblicati dal Governo Provvisorio della Serenissima Repubblica di Genova* (Stamperia Camerale, Genova, 1814) si riscontra la cancellazione di molte parti della legislazione napoleonica, per esempio riguardo allo stato civile, al diritto di famiglia, alle successioni, tuttavia in forme meno marcate di quanto contemporaneamente avveniva in altri Stati italiani, a cominciare dal Piemonte.

<sup>29</sup> I lavori della Giunta sono analizzati in M. Spinola, *La restaurazione della repubblica ligure* cit., pp. 50-88.

rio della Repubblica, o in azioni del debito pubblico [...], e metà in altri beni o capitali qualunque; ovvero una rendita almeno di lire quattro mila, metà in beni stabili o in azioni del debito pubblico come sopra, e metà da supplirsi con altri mezzi, non escluso il reddito presunto d'uno stabilimento di commercio, di una professione o arte liberale qualunque.

Tutti i nobili iscritti nell'antico libro della nobiltà, quando però abbiano le qualità di cui sopra, saranno conservati nel nuovo libro. Tutti egualmente i cittadini dello Stato, che non erano iscritti all'epoca del 1797, saranno iscritti nel nuovo, quando sian forniti di dette qualità. Si gli uni che gli altri, e i loro figli legittimi, anche già nati, continueranno ad esservi iscritti<sup>30</sup>.

Trenta probiviri, «presi da tutti i punti dello Stato», avrebbero scelto tra gli eleggibili «quelli che per probità, talenti ed esperienza» fossero «più atti a dirigere le redini del governo»; dopo di che le cariche dello Stato si sarebbero rinnovate mediante meccanismi di 'autoriproduzione'.

Benché tra le riforme ve ne fossero alcune riguardanti il potere giudiziario, che possedevano una certa carica innovativa in quanto miravano a renderlo davvero indipendente dall'esecutivo, a differenza di quanto avveniva prima del 1797, si trattava in sostanza di un ritorno secco al principio del corpo chiuso ed ereditario (veniva conservata anche l'inaccessibilità alle cariche per chi non si fosse astenuto da almeno tre anni «dall'esercizio di qualunque arte meccanica ossia mestiere»), appena corretto da un criterio censitario che da un lato era poco più di un'estensione delle tradizionali «ascrizioni», dall'altro aveva il vantaggio di tagliar fuori le figure ingombranti dei «nobili poveri», i quali negli ultimi tempi dell'antico regime avevano creato qualche problema. E questa cancellazione di quasi tutte le novità degli ultimi diciassette anni veniva operata non da un astioso sovrano assoluto tornato sul proprio trono dopo un lungo esilio, bensì da un Governo provvisorio nel quale sedevano o si riconoscevano aristocratici e ricchi borghesi che avevano tutti ampiamente partecipato alle esperienze democratiche e napoleoniche. D'altronde il più autorevole fra quegli uomini, Girolamo Serra, riteneva che le riforme alla

<sup>30</sup> Ivi, pp. 86-87; il testo completo delle «riforme alla costituzione del 1576» è alle pp. 73-84. Peraltro «non guari dopo, sopra i reclami di un gentiluomo di antica prosapia ma di poca fortuna, protestantesi che ricorrerebbe in persona al Congresso di Vienna, si aggiunse, aderendovi pure lord Bentinck, che a' nobili già scritti nel Libro d'oro bastasse la metà del censo richiesto per gli altri» (G. Serra, *Memorie per la storia di Genova* cit., p. 150).

costituzione fossero fin troppo larghe: «Sembra a me che un capitale di centomila lire di Genova, ottantamila franchi circa, o una rendita di lire quattromila non bastino a costituire oggidì un uomo di Stato indipendente qual esser si deve in una bene ordinata aristocrazia, e bisognava a parer mio duplicarlo»<sup>31</sup>.

Massimiliano Spinola, uno studioso che a mezzo secolo di distanza giudicava quei fatti con molta nostalgia per la vecchia Repubblica ma anche con molto equilibrio, sostenne che se le stesse modifiche «fossero state fatte e promulgate innanzi della rivoluzione del 1797, sarebbero state accettate come un grande beneficio, ed avrebbero tolto le maggiori cause di malcontento alla popolazione [...]. Nell'anno 1814, per l'opposto, [...] sembravano insufficienti, e perciò furono accolte con indifferenza, ed anzi con qualche opposizione»<sup>32</sup>. C'era inoltre da considerare un aspetto assai rilevante: la costituzione riformata ereditava dal modello francese il superamento del particolarismo amministrativo, cioè l'abolizione delle antiche «convenzioni» e degli statuti delle città minori, sottoposte ora alla diretta autorità del governo centrale. Ma questa opportuna innovazione non era compensata né da una rappresentanza politica, né da un organico ordinamento municipale che garantisse la corretta gestione degli interessi locali.

La maggior parte dei liguri, vista la cattiva riuscita del 'triennio', presumibilmente non rimpiangeva la democrazia proclamata nel 1797; ma nel frattempo aveva conosciuto i benefici dell'eguaglianza dinanzi alla legge, nonché la superiorità dell'amministrazione e della legislazione napoleonica, e ad un ritorno quasi integrale al passato avrebbe preferito un governo rappresentativo su basi elettive, quantunque ristrette. Peraltro a una simile alternativa il Governo provvisorio dovette pensare per tempo, sulla spinta della situazione diplomatica che, sin dal maggio 1814, rendeva molto improbabile la sopravvivenza della Repubblica genovese.

Poiché era evidente che la forma repubblicana non incontrava più il favore delle grandi potenze europee, a Genova si mise in conto quasi subito l'eventualità di rinunciarvi e, pur di salvaguardare l'indipendenza, di accettare un principe straniero. Ma in tal caso – recitavano le istruzioni trasmesse il 29 maggio 1814 al rappresentante genovese a Parigi – «non sembra difficile di ottenere qualche forma di libera costituzione a somiglianza di ciò che è stato decretato in Francia, e che

<sup>31</sup> G. Serra, *Memorie per la storia di Genova* cit., p. 151.

<sup>32</sup> M. Spinola, *La restaurazione della repubblica ligure* cit., p. 84.

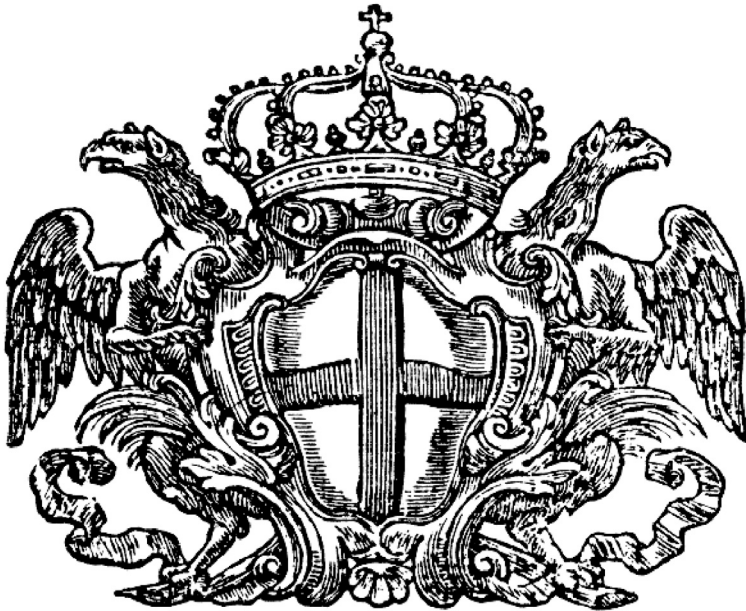


Fig. 2 - Stemma della Repubblica di Genova, 1814.

da molto tempo ha luogo in Inghilterra, una qualche rappresentanza nazionale, [...] e la residenza del principe nel territorio, senza che per eredità, o per altra cagione, potesse il Genovesato riunirsi a principati vicini o lontani»<sup>33</sup>.

Nei desideri dei notabili liguri la repubblica scivolava dunque in posizione subalterna, al pari dell'integrità dei confini: ci si sarebbe anche rassegnati ad eventuali amputazioni territoriali, sino a ridursi alle dimensioni di una vecchia città anseatica; ma a una costituzione non si intendeva rinunciare. Tanto è vero che più tardi a Vienna, dove si stringeva il nodo che avrebbe legato la Liguria al Regno di Sardegna, l'inviato genovese Antonio Brignole Sale cercò dapprima di offrire Genova a un principe austriaco, ai Borbone di Parma, a chiunque insomma pur di schivare la sottomissione ai Savoia; ma quando questa

<sup>33</sup> Ivi, pp. 149-150.

fu sancita, il 12 novembre 1814, provò almeno a chiedere una speciale *Constitution du Royaume de la Ligurie* nella quale il potere legislativo fosse sottratto al re e affidato a un Senato di trenta notabili, espressi dalle circoscrizioni amministrative del territorio ligure secondo uno schema che in parte ricalcava le «listes des plus imposés» e i Consigli generali di dipartimento della Francia napoleonica<sup>34</sup>.

Al marchese di San Marzano, plenipotenziario sardo, fu facile mostrare l'assurdità della richiesta, sostenendo tra l'altro che quel progetto non prefigurava affatto una monarchia rappresentativa, ma semplicemente «le rétablissement de l'ancienne aristocratie avec l'addition d'un roi sans pouvoir et sans considération»<sup>35</sup>. Cosicché la Liguria dovette piegarsi all'assolutismo monarchico, e accontentarsi dei pochi privilegi a lei accordati dalle potenze.

### Conclusione

Non so se dalle vicende che abbiamo qui brevemente riassunto si possa trarre una qualche morale. Certo va ribadita la caparbietà con cui, dalla fine del Settecento alla Restaurazione, a Genova si ragionò, si discusse e ci si scontrò sui temi costituzionali, prima tentando di dialogare con i modelli francesi, o di resistere alla loro imposizione, poi cercando un compromesso che salvasse – insieme con l'indipendenza dello Stato – le antiche *Leges* oligarchiche. Forse se ne potrebbe concludere che il fallimento dell'esperienza democratica (in parte legato al fatto che si trattava d'una fuga in avanti, ma in parte maggiore dovuto alla pesante sudditanza nei confronti della Francia e all'incompatibilità tra le strategie politico-economiche francesi e quelle liguri), quel fallimento, dicevo, innescò a partire dal 1800 una serie di sforzi per ricostruire un ceto di governo ristretto, omogeneo, coeso, affidabile. Portati avanti tra illusioni generose ed egoismi meschini, furono tentativi maldestri e persino patetici, puntate fatte a tavoli da gioco sui quali non si poteva che perdere. Ma nascevano dalla nostalgia per un piccolo mondo retto da regole secolari, che avevano garantito una certa *douceur de vivre*, non limitata ai soli «cittadini di governo».

<sup>34</sup> Il testo della *Constitution* suddetta è riportato ivi, pp. 317-331.

<sup>35</sup> *Observations du marquis de St. Marsan sur le projet de constitution du marquis de Brignole*, ivi, pp. 331-335.

Amelia Crisantino

L'AMALARICO A PALERMO:

APPUNTI SU UNA BEFFA POLITICO-TEATRALE\*

Come un filo rosso la sequela dei falsi attraversa la storia di Sicilia, ne illumina alcuni dei momenti più significativi: l'impostura dell'abate Vella e la poligrafa abilità di Luigi Capuana sembrano gli episodi qualificanti di un attivismo falsificatorio che attraversa i secoli<sup>1</sup>, di cui si sconoscono i casi più riusciti per l'ovvia ragione che hanno raggiunto l'obiettivo di ingannare l'osservatore ingenuo e quello smaliziato.

I falsi ormai svelati si mostrano all'osservatore col carico delle loro ragioni, rivelano le difficoltà irrisolte che hanno nutrito il tentativo di modificare la realtà con la produzione di un documento posticcio. Ma, nella carrellata dei falsi svelati e subito ricondotti agli autori, un esempio anomalo è la vicenda dell'*Amalarico*: nella ricostruzione offerta da uno dei protagonisti, la tragedia attribuita a Vincenzo Monti è scritta di getto e quasi per gioco, con grande successo è messa in scena a Palermo il 17 novembre del 1815, è recitata per quattro sere di seguito al teatro San Ferdinando. L'indomani dell'ultima replica un manifesto affisso per la città dichiara che i veri autori sono gli stessi editori, che ancora restano anonimi: ma baldanzosi e per niente contriti, fieri della riuscita dell'impresa, inviano a Monti una lettera per narrargli l'accaduto dichiarando che solo un'altissima stima li aveva indotti ad appropriarsi del suo nome. L'irrita-

\* Abbreviazioni: Asp: Archivio di Stato di Palermo; Ass: Archivio storico siciliano; Asso: Archivio storico per la Sicilia orientale; Nqm: Nuovi quaderni del Meridione.

<sup>1</sup> Cfr. P. Preto, *Una lunga storia di falsi e falsari*, «Mediterranea ricerche storiche» n. 6 (aprile 2006), pp. 11-38.



zione del poeta li stupisce, poi tutto si ricompone e i protagonisti tornano nell'ombra.

L'*Amalarico* viene inserito fra le curiosità: è ricordato nei testi di storia della letteratura e del teatro<sup>2</sup>, utilizzando il benevolo giudizio espresso da Giuseppe Pipitone Federico nell'unica ricostruzione degli avvenimenti<sup>3</sup>. Ma, beffa politico-teatrale derubricata nella categoria delle innocue bravate, l'*Amalarico* si rivela uno di quei luoghi elettivi dove l'intreccio di vero e falso ha ormai generato garbugli tanto tortuosi da apparire inestricabili. La spiegazione che sembra chiarire apre altri interrogativi, la tragedia attribuita a Monti ci lascia sfiorare la selva dei rapporti tra finzione e verità: dove il finto che si spaccia per vero punta a costituirsi una volta per tutte come realtà autonoma e conclusa<sup>4</sup>.

### 1. Il 1815 a Palermo

A Palermo il 1815 è l'anno dei cambiamenti che chiudono un ciclo breve, cominciato nel luglio del 1811 con l'arrivo di William Bentinck. Sotto la regia del lord inglese, lo scontro fra la Corte e i baroni s'è risolto a favore dei baroni; e una Costituzione approvata di fretta è stata l'arma ideologica che dalla Sicilia gli inglesi hanno opposto a Napoleone<sup>5</sup>. L'intervento di lord Bentinck ha generato l'allon-

<sup>2</sup> Alla vicenda dell'*Amalarico* accennano R. Alonge, G. Davico Bonino, che con qualche imprecisione scrivono: «a Palermo due giovani spregiudicati erano riusciti a far credere del Monti un loro *Amalarico*, recitato dalla compagnia lombarda nel 1815» (*Storia del teatro moderno e contemporaneo. Il grande teatro borghese: Settecento e Ottocento*, Einaudi, Torino, 2000, vol. II, p. 559); più in dettaglio ne scrivono C. Meldolesi, F. Taviani, *Teatro e spettacolo nel primo Ottocento*, Laterza, Bari, 1991, pp. 284-285.

<sup>3</sup> G. Pipitone Federico segue le avventure dei tre falsari definiti a più riprese «tre valorosi giovani»; «tre baldi giovani»; « quei simpatici giovani [che] si dettero all'ardua impresa» (cfr. *Dell'Amalarico, tragedia attribuita a Vincenzo Monti*, tip. Castellana, Palermo, 1895, pp. 6-8). Piuttosto isolato è l'opposto giudizio di F. Protonotari, che su «Nuova Antologia» sbaglia l'anno e scrive di «truffa letteraria della tragedia *Amalarico*, che alcuni giovinastri palermitani avevano fatto rappresentare come opera del Monti, sul teatro della loro città, al 1816» (vol. 150, 1896, p. 734).

<sup>4</sup> Sui molteplici rapporti tra vero, falso e finto, cfr. i saggi raccolti da C. Ginzburg in *Il filo e le tracce*, Feltrinelli, Milano, 2006.

<sup>5</sup> Nel febbraio del 1814 la spedizione in Italia comandata da lord Bentinck parti da Palermo e «sbarcò in Toscana, presso Viareggio. Un gran numero di copie della costituzione di Sicilia era uno dei mezzi di guerra» (G. Aceto. *La Sicilia e i suoi rapporti con l'Inghilterra all'epoca della Costituzione del 1812*, stamperia fratelli Ruffino, Pa-



tanamento del re e l'esilio per la regina, ma tutto questo appare ormai lontano. Il crollo dell'impero napoleonico ha segnato l'inizio della parabola discendente anche per la Sicilia costituzionale. Ferdinando ha ripreso il potere, il 4 luglio 1814 e la notizia del suo ritorno sembra elettrizzare la capitale:

una gran folla di carrozze, di cavalieri, e di popolo gremiva le strade; e lo precedea nel cammino. Suonavano dovunque le grida di viva il re: ed ai quattro cantoni poco mancò che non avessero sciolto i cavalli e condottolo al palazzo. Ed il Consiglio civico a decretare pei giorni del ritorno luminarie e dimostrazioni<sup>6</sup>.

Vengono pubblicati versi e canzonette, il poeta Giovanni Meli si associa al tripudio che investe anche il casino dei nobili e le riunioni dei civili: si crede che re Giorgio d'Inghilterra abbia consigliato a Ferdinando di ristabilire in Sicilia un governo assoluto e dispotico, allora «gli astanti presi da una specie di frenesia... saltavano, battevano le mani gridando: dispotico! dispotico!»<sup>7</sup>. L'alleanza fra regalisti e democratici è cementata da un'esplicita avversione per gli inglesi, e i rappresentanti del partito costituzionale – che è filo-inglese – vengono insultati per strada: poca cosa a fronte dei contegni illiberali già praticati dai costituzionali, ma i capi abbandonano il campo e si ritirano in volontario esilio prima d'essere perseguitati.

A Palermo il decisionismo di Bentinck era stato vanificato dall'estrema litigiosità del parlamento, che Michele Amari avrebbe definito «un ondeggiamento perpetuo senza tempesta»<sup>8</sup> e nell'immediato ispirava versi sdegnati a Giovanni Meli<sup>9</sup>. Nel 1815 l'ultimo parlamento è

lermo, 1848, p. 74). Fra i coevi, cfr. inoltre L. Bianchini, *Carattere aristocratico e conservatore della costituzione del 1812 e i dannosi effetti della protezione inglese*, Nqm, XIII (1975), n. 49.

<sup>6</sup> M. Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820* (a cura di A. Crisantino) ed. associazione Mediterranea, Palermo, 2010 (on line sul sito [www.mediterranea.ricerchestoriche.it](http://www.mediterranea.ricerchestoriche.it)), vol. I, II, 2, 83.

<sup>7</sup> N. Niceforo, *La Sicilia e la costituzione del 1812*, Ass, XLV (1924), pp. 47-48.

<sup>8</sup> M. Amari, *Studii su la storia di Sicilia* cit., vol. I, II, 3, 126.

<sup>9</sup> Scriveva Meli: «Mentri ceca discordia infuria ed ardi, / E scoti di l'Europa imperj summi, / Tu, Sicilia, da tia stissa ti sfardi» (Mentre una cieca discordia infuria e arde / e scuote i grandi imperi d'Europa / Tu, Sicilia, ti laceri da te stessa): cit. in G. Pitrè, *I Cronici e gli anticronici e la loro poesia (1812-1815)*, Ass, n. s., anno XXXIX (1914), p. 14.

avverso agli inglesi, ma i potenti alleati sono già pronti a ripartire: in Europa tutto sembra tornare come prima, e una volta sconfitto Napoleone l'Inghilterra non è più molto interessata alla Costituzione siciliana. Anche la simpatia che l'opinione pubblica inglese aveva riservato alla Sicilia, ai suoi baroni e alla Costituzione sempre da puntellare, è ormai del tutto dissolta. Da un pezzo, sul «Morning Chronicle» le corrispondenze di Francis Gould Leckie – ideologo dell'intervento inglese nel Mediterraneo – attaccavano i principi di Belmonte e Castelnuovo, che nel 1812 erano stati gli eroi siciliani: ma presto erano diventati i capi di due fazioni avverse, che in parlamento si combattevano per motivi futili. E avevano mandato a picco la gloriosa missione di completare l'ordinamento di un Regno ormai costituzionale. Non appena il controllo inglese s'è allentato il parlamento ha smesso di funzionare, e persino lord Bentinck si è ricreduto sulle ragioni di quei baroni che ha protetto e portato al potere<sup>10</sup>.

Il 17 febbraio un messaggio del re comunica al parlamento che sono cessati i sussidi inglesi, mentre l'economia isolana – miracolata dalla guerra e dal contrabbando – subisce l'attacco congiunto dei grani di Odessa e dei manufatti europei. Le due Camere lottano per la supremazia: i Comuni sostengono un'interpretazione della costituzione che privilegia il potere legislativo sull'esecutivo; attorno alla Camera dei Pari si ricompatta un fronte che comprende il re, i superstiti del partito "inglese", la nobiltà reazionaria<sup>11</sup>. Da punta avanzata del partito costituzionale il principe di Castelnuovo s'è trasformato in suggeritore di interventi contro la Camera dei Comuni, prepara discorsi che Ferdinando e i suoi ministri moderano perché troppo violenti<sup>12</sup>. Gli amici di lord Bentinck sono ormai al lumicino. Negli anni

<sup>10</sup> Cfr. J. Rosselli, *Lord William Bentinck e l'occupazione britannica in Sicilia*, Sellerio, Palermo, 2002, pp. 199 sgg.; già nel novembre del 1813 Bentinck mostrava di non avere più alcuna fiducia in Belmonte, nel suo *Journal* scriveva: «nessuno era più audace quando in prosperità e ben incoraggiato, ma non poteva combattere contro le difficoltà»; il 22 giugno 1814 appuntava un amaro giudizio sull'avventura siciliana: «tutto era colpa nostra, non dovevamo accusare nessuno se non noi stessi, la nostra piccolezza, follia e cattiva amministrazione... accusavano il re, il principe e gli altri. L'intera colpa e causa era in noi soli» (cit. in L. Giardina, *Bentinck e il suo Sicilian Journal*, Asso, a. LXXI (1975), pp. 370-371 e 383).

<sup>11</sup> Cfr. E. Sciacca, *Riflessi del costituzionalismo europeo in Sicilia (1812-1815)*, Bionanno editore, Catania, 1966, p. 155.

<sup>12</sup> Cfr. P. Balsamo, *Memorie segrete sulla istoria moderna del regno di Sicilia*, ed. della Regione siciliana con introduzione di F. Renda, Palermo, 1969, pp. 254-255.

costituzionali la «musa satirica clandestina»<sup>13</sup> era stata manovrata dai Cronici – il nucleo più aggressivo del partito filo-inglese – e aveva impazzato contro gli avversari; adesso si rivolta contro di loro, rendendoli oggetto di canzonette che li mettono in ridicolo:

Li vostri orrendi cabali  
 Pri fari un Parramentu  
 Chi fussi tuttu Cronicu,  
 sfumaru tutti a ventu

'Mmatula vi aspittati  
 Un Bentinck chi s'adira:  
 lu poviru don Gambaru  
 Iju a cogghiri li pira<sup>14</sup>.

Lontano dalla Sicilia, il ministro Castlereagh ha scaricato la responsabilità di ogni precedente ingerenza su Bentinck; e Metternich dà il suo assenso all'annullamento della costituzione siciliana, come legge contrastante con le direttive da seguire nel Lombardo-Veneto<sup>15</sup>. A Palermo il parlamento viene sciolto il 17 maggio, il giorno della partenza del re, ma ai siciliani non interessa: anzi, gli impiegati che per molti mesi erano stati lasciati senza stipendio aspettano i deputati per insultarli<sup>16</sup>. Il re si comporta da signore, come se avesse dimenticato le vecchie umiliazioni: lo stesso 17 maggio il gioielliere don Matteo Novatzky è incaricato di preparare una tabacchiera «contor-

<sup>13</sup> Definizione di N. Niceforo, *La Sicilia e la costituzione* cit., p. 50.

<sup>14</sup> Cit. in G. Pitrè, *I Cronici e gli anticronici* cit., p. 46; la poesia recitava: «Le vostre orrende cabale / Per fare un parlamento / Che fosse tutto Cronico / Sono tutte sfumate al vento / Invano vi aspettate / Un Bentink che s'adiri / Il povero don Gambero / È andato a raccogliere le pere». Bentinck era chiamato "don Gambero" per il colore della divisa.

<sup>15</sup> Cfr. N. Cortese, *La prima rivoluzione separatista siciliana*, libreria scientifica editrice, Napoli, 1951, pp. XI sgg.

<sup>16</sup> Cfr. M. Amari, *Studii* cit., vol. I, III. 1, 141-142. Il 22 maggio il «Giornale di Palermo» pubblicava un *Indirizzo di ringraziamento al re degli impiegati di Sicilia*, che in maniera enfatica ma efficace dipingeva la situazione: «la scure pendeva sul nostro capo, e la voce della grazia si è intesa nello stesso punto terribile in cui altro non si attendeva da noi che il colpo fatale. Abbandonati se non traditi dai nostri fratelli, abbiamo dal padre ricevuto la salvezza». Il 13 dicembre la situazione sarebbe diventata abbastanza tranquilla, tanto da consentire al primo archivista G. Spinelli di sollecitare il pagamento di 240 onze: da utilizzare per la gratifica di fine anno degli impiegati della Real Segreteria «secondo il solito» (Asp, Real Segreteria, b. 5.617).

nata di brillanti» da regalare a lord Bentinck; il 15 giugno il nobile inglese riceve una scatola di tartaruga foderata in oro, col ritratto di Ferdinando e «gemmata con due giri di brillanti»<sup>17</sup>. Il 9 giugno il Congresso di Vienna riconosce Ferdinando re del Regno delle Due Sicilie, bisognerà aspettare l'11 dicembre per la legge che definisce le prerogative dei sudditi siciliani. Il 17 settembre il console britannico a Palermo dichiara che la casa dei Teatini di S. Maria della Catena è stata sgomberata di mobili e utensili dell'armata britannica, le chiavi sono presso il custode della chiesa<sup>18</sup>. Il 9 ottobre parte da Messina l'ultimo bastimento inglese: si è chiusa un'epoca che comincia subito a essere rimpianta.

La vicenda dell'Amalarico si compie su questo sfondo mutevole, politicamente infido. A distanza di più di mezzo secolo, un'ombra residua del compiacimento narcisista per la beffa ben riuscita spinge uno dei protagonisti a ripescare quel lontano episodio, a pronunciare la sua versione dei fatti. È l'11 aprile del 1869, nella sede della "Nuova società di storia per la Sicilia" Giacinto Agnello legge una *Memoria* intitolata *I veri autori dello Amalarico, quarta tragedia di Vincenzo Monti*: in gioventù era stato un falsario fiero della sua abilità, gli anni lo hanno trasformato in un personaggio comunque «venerando»<sup>19</sup>. In quanto unico sopravvissuto del terzetto e reo confesso la sua competenza appare indiscussa, e lui benevolmente offre la verità su quell'episodio lontano: del resto, a distanza di tanti anni, perché mai dovrebbe mentire? Seguiamone la narrazione, che comincia dall'amicizia fra i tre autori del falso.

Giacinto Agnello, Pompeo Insenga e Francesco Franco s'incontrano per la prima volta all'inizio del secolo, frequentano la scuola di eloquenza diretta da Francesco Nascè dove imparano a verseggiare alla maniera degli antichi e dei moderni; fra i loro maestri c'è anche il letterato Michelangelo Monti, trasferitosi da Roma a Palermo all'epoca del viceré Caramanico<sup>20</sup> e che avrà una parte nella vicenda del-

<sup>17</sup> Asp, Real Segreteria, Incartamenti, bb. 3.508 e 4.965; a consegnare la tabacchiera costata 1.756 onze provvedono il duca Lucchesi Palli e il ten. col. della "Real Fregata Minerva" G. B. Staiti.

<sup>18</sup> Asp, Real Segreteria, Incartamenti, b. 5.452.

<sup>19</sup> La *Memoria* sarebbe stata pubblicata su «Nuove Effemeridi siciliane», serie terza, vol. IX, 1880, pp. 41-64. Nella nota introduttiva l'autore veniva presentato come «il venerando Giacinto Agnello».

<sup>20</sup> «Uno di quei nobili acquisti ottenuti nell'epoca per noi d'oro del vicereame di Caramanico» ricorda Giacinto Agnello (*I veri autori* cit., pp. 44-45). Padre Monti si era

l'*Amalarico*. Terminati gli studi, i tre giovani vorrebbero cimentarsi in poetiche tenzoni: la mancanza di opportunità li costringe ad esercitarsi in adunanze private, ma è chiaro che aspirano a ben altro. L'occasione giusta la offre la politica, una volta diventati «stretti per avventura di confidente ed intima amistà con tre dei campioni dei suoi [della Sicilia] legittimi diritti costituzionali», cioè con i principi Castelnuevo, Villafranca e Settimo, i tre cambiano vita. Ancora mancava la libertà di stampa e, nella rievocazione di Giacinto Agnello, «ci limitammo a dare sfogo ai sentimenti del nostro cuore lanciando di nascosto, secondo gli eventi del giorno, o un sonetto o un epigramma, o anche un semplice motto, che con la rapidità dell'elettrico si spargea per il paese e veniva accolto e ripetuto universalmente»<sup>21</sup>.

Una volta sanzionata la legge sulla libertà di stampa i tre amici, poco più che ventenni, sono tra i fondatori della «Cronica di Sicilia»: giornale tanto importante da dare il nome alle due principali fazioni politiche, i *Cronici* vicini agli inglesi e gli *Anticronici* loro avversari<sup>22</sup>. Il giornale è stampato a Palermo dal 2 settembre 1813 al 4 febbraio 1814, e tutti lo avrebbero sconfessato: nel giudizio di Paolo Balsamo «la tendenza o le prave intenzioni dei malvagi furono smascherate», ma il giornale era «disgraziatamente scritto con più d'umore e di passione che di prudenza e di accorgimento»<sup>23</sup>. Niccolò Palmeri l'avrebbe accusato di rendere pubbliche quelle «sconcezze che fin'allora si erano ristrette alle sole Camere del Parlamento, e che ogni buon siciliano, tenero dell'onore nazionale, dovea cercare allora di mascherare»<sup>24</sup>. Lo stesso Giovanni Aceto – che fungeva da direttore – avrebbe scritto che la «Cronica» era redatta con le migliori intenzioni, ma «invece di impiegare un linguaggio moderato e conciliante, impiegò forse

trasferito a Palermo nel 1785 e aveva tenuto la cattedra di eloquenza sino al settembre 1806, quand'era stato nominato professore onorario e segretario dell'Università (cfr. O. Cancila, *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 93 e 246).

<sup>21</sup> G. Agnello, *I veri autori dello Amalarico* cit., pp. 45-46. Nel 1813 Pompeo In-senga e Giacinto Agnello avevano firmato alcuni sonetti intitolati *Per la libertà di stampa* (ed. Solli, Palermo).

<sup>22</sup> Nelle parole di Giacinto Agnello gli *Anticronici* sono i partigiani del re, «collegati ai giacobini di una volta ed ai più avventati demagoghi della tribuna parlamentare» (*I veri autori* cit., p. 60).

<sup>23</sup> P. Balsamo, *Memorie segrete* cit., p. 167.

<sup>24</sup> N. Palmeri, *Saggio storico e politico sulla costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816, con una appendice sulla rivoluzione del 1820. Introduzione e annotazioni di anonimo* [Michele Amari], S. Bonamici & C. tipografi-editori, Losanna, 1847. p. 208.

troppo di vivacità e di calore: le repliche virulente e gli attacchi impetuosi degli oppositori, disonorarono sul nascere la libertà di stampa»<sup>25</sup>. I tre amici sono fra coloro che mantengono alta la temperatura dello scontro politico, e meno velati della ricostruzione di Giacinto Agnello appaiono i versi che Pompeo Insenga dedica alla loro “esperienza costituzionale”:

... Allor conobbi  
 Ch'uomo ad altr'uomo aggiunto è più che due,  
 E che tre soli vagliono per cento,  
 Se li unisce un pensier. Quai ch'eravamo  
 D'ingegno armati, e d'arroganza, il campo  
 Tenemmo a lungo ove la penna è spada.  
 Scoraggiati, divisi, trepidanti  
 Ci sogguardavan, ci sfuggivan gli altri<sup>26</sup>.

I versi di Insenga si sommano alle annotazioni di Agnello e i tre amici ci appaiono come personaggi abili ad agire nell'ombra, da dove agitano le passioni della folla. Le poesie diffuse in forma anonima possono avere l'aspetto di ingenue filastrocche, come quella dedicata a Maria Carolina:

Diesilla! Diesilla!  
 La Rìgina fremi e strilla,  
 E battennu un pedi in terra  
 Va gridannu: Guerra! Guerra!<sup>27</sup>

Ma una «violenta, inesorabile satira si era diffusa in Sicilia», con poesie anonime ovunque recitate a memoria e condite con commenti ancora più irriguardosi: Niccolò Palmeri deplorava che al Circolo o al Caffè dei nobili si leggessero e applaudissero versi che mettevano in ridicolo chiunque, anche se la loro diffusione sembrava inarrestabile<sup>28</sup>.

I sarcasmi che circolano anonimi non diventano meno feroci perché messi in rima. I Cronici che avevano dominato la scena vengono

<sup>25</sup> G. Aceto, *La Sicilia e i suoi rapporti con l'Inghilterra* cit., p. 71.

<sup>26</sup> Le poesie di Pompeo Insenga vengono stampate anonime e senza note tipografiche, col titolo *Reminiscenze di un Siciliano nato al 1790 e rimasto tra i vivi dopo il 1837*; il riferimento è alle pp. 34-35. L'attribuzione a Insenga è confortata da G. Agnello, che ricorda i versi qui citati (cfr. *I veri autori dello Amalarico* cit., p. 47).

<sup>27</sup> Cit. in G. Pitre, *I Cronici e gli Anticronici* cit., p. 39.

<sup>28</sup> Ivi, pp. 27-28.

adesso travolti, non solo dal precipitare degli eventi politici ma anche dal moltiplicarsi delle canzonette che li mettono alla berlina.

## 2. Amalarico

«In giugno 1815 deliberammo di produrre su le scene una tragedia» ricorda Giacinto Agnello; per assicurarsi sull'allestimento teatrale i tre amici prendono accordi con la compagnia Gaidoni che tanti successi mieteva sul palco del San Ferdinando. Sono alla ricerca di un soggetto, s'imbattono nella storia del goto Amalarico e la propongono al capocomico Gnoccola: la presentano però come una recentissima tragedia di Vincenzo Monti, che aveva già avuto grande successo a Bologna e di cui possono procurare il testo entro due mesi, facendolo venire apposta da Firenze. A patto che la compagnia s'impegni a metterla in scena.

Nel giugno 1815 l'offerta di una tragedia di Monti deve sembrare una sorta di benedizione alla compagnia Gaidoni<sup>29</sup>. C'è aria di smobilitazione, la corte torna a Napoli e la città si sta svuotando<sup>30</sup>; l'attore Subotick – «il saputello della compagnia» – è pronto a dichiarare d'essere già al corrente del grande successo riscosso dall'*Amalarico* a Bologna, affermazione che gli guadagna un sonetto firmato «i suoi

<sup>29</sup> L'11 novembre 1815 don Stefano Carciola, impresario del San Ferdinando, otteneva il permesso di fare una tombola «per una sola volta e nella sera del giorno che seguirà immediatamente alla seconda ventura estrazione del regio lotto a cagione della ristrettezza de' tempi» (Asp, Real Segreteria, Incartamenti, b. 5.523). La crisi accomuna i diversi teatri, il 18 marzo 1816 gli impresari del S. Cecilia chiedono «di fare tanti giochi di tombole quanti ne sono stati accordati al Carolino, per supplire alle pesanti perdite del passato carnevale e pagare comici e ballerini che finito il loro impegno restarono in questa capitale senza appoggi e mancanti del giornaliero sostentamento» (ivi, b. 5.523)

<sup>30</sup> Fra quanti lasciano Palermo, il solo personale addetto al servizio di Corte assomma a qualche migliaio di individui. Il 20 giugno il controloro di Leopoldo Borbone ha ricevuto l'ordine di trasferirsi a Napoli, assieme a tutte le persone addette al servizio del principe e alle loro famiglie: l'elenco preparato in vista dei necessari passaporti comprende 189 individui (Asp, Real Segreteria, Incartamenti, b. 4.964). In dicembre lo smantellamento degli uffici di "Palermo capitale" appare completo: il 21 anche l'archivio della Real Segreteria di Guerra e Marina viene imbarcato sulla polacca S. Antonio diretta a Napoli (ivi, b. 5617). Si calcola che nel 1814 vi siano circa 10 mila emigrati e 8 mila nel 1815, su una popolazione di 203.958 abitanti (cfr. F. Maggiore Perni, *La popolazione di Sicilia e di Palermo nel secolo XIX*, stab. tip. Virzi, Palermo, 1897, pp. 204 e 207).

ammiratori» da parte dello stesso Agnello<sup>31</sup>. E perché due mesi non sembrano troppi, il «venerando» Giacinto Agnello ricorda che da un decennio s'era interrotto ogni contatto fra l'isola e l'Europa controllata dai francesi: a causa del blocco continentale e della barriera frapposta dagli inglesi, «era più facile a noi ricambiare le corrispondenze con l'Oceania che con l'Italia». Anche se – proprio mentre si prendevano accordi con Gnoccola – tutto stava per cambiare.

In virtù di quella separazione, a Palermo il nome del “sommo Monti” era circondato dall'ammirazione ma le sue opere erano poco conosciute: «sino all'anno 1814 i più infervorati delle sue poesie tra noi avean gustato appena la *Basvilliana*» scrive Vincenzo Mortillaro nelle sue *Reminiscenze*<sup>32</sup>. E «immortale autore della *Basvilliana*» viene definito Monti a Palermo<sup>33</sup>, cioè di un'opera con una forte connotazione politico-ideologica risalente al 1793: anno in cui Hugo de Bassville – segretario della legazione francese a Roma, che usava canzonare il papa e provocare la gerarchia pontificia – era stato ucciso dalla folla romana. Nella cantica *In morte di Ugo Bassville* il poeta immagina che un angelo ne accompagni l'anima per i cieli di Francia, per farle osservare la rovina in cui la rivoluzione aveva gettato il Paese: compiuto il pellegrinaggio espiatorio poteva poi condurla in cielo<sup>34</sup>. Nel condannare il sangue versato in nome della libertà Monti andava a ritroso, imputava agli illuministi i delitti dei

<sup>31</sup> G. Salvo Cozzo riferisce di alcuni sonetti «ora irreperibili» di Giacinto Agnello, fra cui *All'egregio attore Antonio Subotick*, tip. di L. Dato, senza data (cfr. *Giunte e correzioni alla lettera A della bibliografia siciliana di G. M. Mira*, stab. tip. Virzi, Palermo, 1881, alla voce).

<sup>32</sup> V. Mortillaro, *Reminiscenze de' miei tempi*, stamperia di P. Pensante, Palermo, 1865, p. 50.

<sup>33</sup> Cfr. A. Gallo, *Prospetto succinto dello stato della pubblica cultura in Sicilia dal 1800 al 1826*, parte II, poesia, «Giornale di scienze, letteratura ed arti per la Sicilia», tomo III, 1823, p. 118; *Considerazioni di Giuseppe Bozzo intorno ai commenti del verso di Dante “più che il dolor poté il digiuno”*, «Giornale di scienze, letteratura ed arti per la Sicilia», tomo XXXVII, gennaio-marzo 1832, p. 213.

<sup>34</sup> I diavoli Minosse e Radamante si vedono sfuggire l'anima di Bassville: «Colma di mille colpe era quest'alma / E fra i dannati non è giunta ancora? / No, rispose Pluton confuso e tristo / Roma, che incrudeli sulla sua salma / Roma, nemica a noi, la rese a Cristo»: il sonetto *In morte d'Ugo Bassville* è inserito nella 1<sup>a</sup> edizione veneta delle *Poesie scelte* di Vincenzo Monti “diligentissimamente corrette”, stampate a Venezia nel 1803 (pp. 137-138); una copia del libretto è nella sezione “Fondi antichi” della Biblioteca regionale di Palermo, dove è conservata anche un'edizione inglese, *The penance of Hugo, a vision on the French Revolution*, Longman, London, 1805.



loro cattivi discepoli<sup>35</sup> e quei versi – che rispecchiavano le paure della corte romana – avevano avuto molto successo, ogni avversario della rivoluzione ne aveva apprezzato la carica ideologica. Con la stessa intensità la cantica veniva odiata, e nel 1796 i francesi avevano accastato in piazza Duomo a Milano le copie del libretto bruciandole sotto l'albero della libertà: anche se nel frattempo il poeta aveva compiuto una delle sue giravolte, ed era pronto a celebrare altri eroi. Ma a Palermo Monti era rimasto l'autore della *Bassvillana*. E presentarne un lavoro mentre la Santa Alleanza voleva riportare indietro le lancette della Storia sembra una rivendicazione di principio, quasi un richiamo alle ragioni identitarie che il partito dei Cronici credeva di avere difeso.

Ormai d'accordo con la compagnia Gaidoni i tre falsari – che sono giovani e di sicuro si divertono, per la sfida e il rischio – cominciano a lavorare. Ogni giorno per un paio d'ore s'incontrano nella libreria del principe di Villafranca, la lunga consuetudine al lavoro in comune li soccorre nel superare ogni difficoltà:

era Monti che verseggiava; quindi doveva eliminarsi una frase, una dizione, una parola che al nostro palato sembrava non ne avesse il sapore, ed all'incontro scegliere scrupolosamente, e potrei dire con superstizione, quella che giudicavamo propria sua<sup>36</sup>.

Scritto col «carattere nitido e correttissimo» di Francesco Franco l'*Amalarico* – inevitabile complice il tipografo Lorenzo Dato – viene stampato con ben visibile sul frontespizio la dicitura “seconda edizione” – la prima figurava già pubblicata sul Continente a cura dello stesso Monti – e con una breve dedica agli attori della compagnia Gaidoni, che ne restano conquistati<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> Accanto alle ombre dei regicidi s'innalzavano quelle degli enciclopedisti: in prima fila Voltaire, poi Diderot, Rousseau, D'alembert, Raynal; sullo sfondo stavano i giansenisti.

<sup>36</sup> G. Agnello, *I veri autori dello Amalarico* cit., pp. 48- 49.

<sup>37</sup> Gli attori Gaidoni, Subotick, Verzura e Gnoccola potevano leggere: «la prima ristampa dell'*Amalarico* di Monti non può meglio dedicarsi in Sicilia che a voi. Se questa tragedia riportò degli applausi e delle repliche in Bologna, che non si deve attendere di sorprendente sulle nostre scene, essendo che la parte di Brunilda viene sostenuta dalla tragica Gaidoni, il Bleda è nelle mani dell'entusiasta Subotick, per il Childeberto abbiamo un Verzura e tocca poi al caratteristico Gnoccola l'*Amalarico*, il quale sembra a bella posta scritto per lui dall'inimitabile penna del Monti?».

Il libretto è costoso, ma a questo provvedono gli avversari Anticronici che, senza darsi alcun pensiero per gli eventuali diritti dell'autore, stampano presso la "tipografia di guerra" un'altra edizione dal prezzo dimezzato. I tre protestano indignati: la nitidezza del carattere e la «sfarzosa lineatura» meritano il costo di quattro tari. Poi anche loro abbassano il prezzo di copertina e gli Anticronici rispondono con un ulteriore ribasso: nel giro di pochi giorni, il libretto è arrivato a costare da quattro a un solo tari<sup>38</sup>. Il falso era ben riuscito. Nella prefazione firmata dall'autore sembrava di sentire l'autorevole voce del grande poeta, che simpaticamente burbero avanzava due preghiere: agli stampatori, che facessero attenzione perché «la menoma virgola trascurata è una puntura all'autore, il quale finalmente anche per le minuzie ha sparso sudori». E al lettore il poeta diceva: «se non hai entusiasmo, che basti per sentire questa tragedia, chiudi il libro: chi ti prega di leggerlo?». I tre falsari sono giocatori d'azzardo e il successo li esalta, ancora nella *Memoria* del 1869 il «venerando Agnello» mostra tracce di quell'ebbrezza:

la sera del 17 novembre fu rappresentato l'Amalarico: se già la stampa di esso avea destato l'entusiasmo del paese, il teatro nella prima replica echeggiò di fragorosissimi applausi, che non cessarono per altre tre repliche nelle sere consecutive. La nostra vittoria era ottenuta...<sup>39</sup>

L'indomani dell'ultima replica, un manifesto affisso per la città rivendicava la paternità dell'opera, «ora che gli universali sonorissimi applausi, scoppiati al teatro di San Ferdinando per quattro rappresentazioni consecutive hanno reso un elogio incontrastabile». Si rifaceva la storia dell'imbroglio, sin da quando – pochi mesi prima – gli autori avevano deciso di scrivere «un pezzo ideale» per la compagnia Gaidoni, ma avevano temuto che senza un'illustre paternità gli attori non si sarebbero impegnati e gli spettatori li avrebbero subissati di critiche. S'erano allora messi di buzzo buono e avevano scritto mille e ottocento versi in perfetto «stile montesco»<sup>40</sup>.

Il 22 dicembre i tre falsari spediscono a Monti una lettera, sono ancora baldanzosi:

<sup>38</sup> G. Pipitone Federico, *Dell'Amalarico* cit., p. 10.

<sup>39</sup> G. Agnello, *I veri autori dell'Amalarico* cit., p. 50.

<sup>40</sup> Il manifesto è riportato da G. Pipitone Federico, *Dell'Amalarico* cit., pp. 12-15.

non gli chiedevamo alcuna scusa, perocché credevamo di buona fede di non averlo offeso per nulla, anzi ci mostravamo sicuri di non meritare alcun rimprovero per tale operato, dovendo egli persuadersi che la sola altissima stima delle sue opere ci avea indotto a spogliar lui per vestir lui medesimo<sup>41</sup>.

I ricordi di Giacinto Agnello appaiono ben circostanziati, nitidi: nel mese di giugno del 1815 tre amici, ammiratori della compagnia Gaidoni, pensano di scrivere un lavoro teatrale ma temono il giudizio del pubblico e il disinteresse degli attori. Decidono di farsi scudo con un nome da tutti ammirato e, una volta presi gli accordi con la compagnia teatrale, più che un impegno la loro è una sfida. Ed ecco l'*Amalarico*. La bravura dei falsari ha colto nel segno, l'opera registra un grande successo; quando è passato poco più di un mese i tre decidono di scrivere al famoso poeta, inviandogli copia del lavoro. Il racconto è lineare. Dopo tanti anni Giacinto Agnello rievoca quei giorni lontani col compiacimento appena celato di chi si è prodotto in un pezzo di bravura, costringendo anche gli avversari a riconoscerne i meriti. Preso dalla foga sottolinea i pregi letterari dell'*Amalarico*, mostra l'amarezza per avere dato la migliore prova di sé in un'opera presto divenuta qualcosa di cui scusarsi. Cerca ancora il consenso, dice: «dopo che per quattro mesi, stampata in due edizioni, corse la tragedia per le mani di tutti... non è più l'autorità del solo nome di Monti che riscuote quegli applausi»<sup>42</sup>. Sembra tutto chiaro, anche il disappunto di Giacinto Agnello per il discredito che presto avrebbe circondato l'*Amalarico*. Ma non tutti i pezzi del mosaico sono andati a posto.

Nel 1823 – nel tomo III del «Giornale di scienze, letteratura ed arti per la Sicilia», stampato sotto gli auspici del direttore generale di polizia Pietro Ugo delle Favare – Agostino Gallo avrebbe pubblicato un *Succinto prospetto* sulla cultura in Sicilia dal 1800 al 1826: tutti potevano leggere che nel 1812 Francesco Franco «produsse una tragedia intitolata *Amalarico* e pubblicolla sotto il nome del celebre Vincenzo Monti, forse per assicurarsi il successo della stessa, o per altro motivo... per forza ed arditezza è in tutto imi-

<sup>41</sup> G. Agnello, *I veri autori dell'Amalarico* cit., pp. 50-52. G. Pipitone Federico data «22 novembre 1815» la lettera al Monti (*Dell'Amalarico* cit., p. 58): la data è più coerente col racconto – perché aspettare più di un mese dopo l'ultima replica? – ma è smentita da Giacinto Agnello.

<sup>42</sup> G. Agnello, *I veri autori dell'Amalarico* cit., p. 58.

tante i versi dell'immortale autore della Bassvilliana»<sup>43</sup>. A parte il nessun accenno agli altri due complici, la pubblicazione dell'*Amalarico* è spostata di ben tre anni indietro nel tempo, e dal 1812 al 1815 a Palermo erano cambiati equilibri politici, alleanze, vincitori e sconfitti. Un errore? Qualche vecchia ruggine, considerato che all'epoca dei fatti Agostino Gallo era un avversario? Era stato redattore del giornale di opposizione «Riflessioni sulla Cronica», arrestato nel novembre 1813 per una satira contro Bentinck e rimasto per nove mesi in prigione<sup>44</sup>. L'anticronico Gallo aveva di sicuro molti rancori verso il partito che l'aveva spedito in galera, ma il suo giudizio sulla tragedia è generoso e non si comprende perché dovrebbe mentire sull'anno di pubblicazione. Piuttosto, quando annota che l'*Amalarico* viene attribuito a Monti per ottenerne il successo «o per alto motivo», rimanda a un contesto che poi non chiarisce: si limita a lasciare cadere un'allusione, nello stile criptico di chi non spiega ma si rivolge a un destinatario che già conosce le vicende narrate. Agostino Gallo è il primo in ordine di tempo a indicare il 1812 per la pubblicazione dell'*Amalarico*, su quell'anno concorderanno altre fonti.

Nel 1839 Lionardo Vigo scrive: «furono Francesco Franco, Pompeo Insenga e Giacinto Agnello quelli che nel 1812 composero *Amalarico* suscitando furore d'ammirazione nel pubblico, altissimo sdegno in Vincenzo Monti». Nella ricostruzione di Vigo la compagnia teatrale che mette in scena la tragedia è la Perrotti, «gli applausi erano tanti e tali che sembrava il teatro cadesse, cinque sere consecutive appena bastavano a saziare le ammirate genti». L'errata attribuzione si protrae per molti mesi, finché un esemplare non finisce nelle mani di Monti che vede «il suo nome mantellare la povertà altrui». Vigo scusa i falsari, se avessero proposto la tragedia col loro nome «censure, biasimo, disprezzo ne avrebbero ottenuto»: a riprova, anche se in molte scene l'imitazione del Monti è perfetta,

<sup>43</sup> A. Gallo, *Prospetto succinto* cit., p. 118.

<sup>44</sup> Aveva ottenuto la libertà in seguito all'intervento del principe Francesco Borbone, che governava con la carica di Vicario: a segnalare il caso era stato il principe di Villafranca, il mecenate di Pompeo Insenga (cfr. M. Amari, *Studi su la storia di Sicilia* cit., vol. I, II, 2, 2 e nota). A sua volta, Villafranca si era interessato al letterato rinchiuso nel Castellammare per le preghiere di Giovannina Belvedere principessa di Paternò, a cui Agostino Gallo aveva dedicato un'ode (cfr. A. Sansone, *Biografia di Agostino Gallo*, tip. Barcellona, Palermo, 1872, p. 46).

«dacché si conobbe chi l'avea composto, l'Amalarico non fu più cerco, né letto, né recitato»<sup>45</sup>.

Pietro Lanza di Scordia non scrive date, ed è piuttosto insolito per un saggio che dettaglia l'anno di edizione di ogni componimento; ma concorda con Vigo per il numero delle repliche e la Compagnia teatrale. Sotto la penna del principe-letterato l'idea di scrivere una tragedia attribuendola al Monti diventa un «ardimentoso e bizzarro disegno», la vicenda è dilatata: c'è tutto il tempo di ingannare gli ignari e mantenere i «discernevoli» ingenuamente curiosi. Infine,

o per caso, o da qui a bella posta rimesso, cadde un esemplare di quella [tragedia] nelle mani di colui il cui gran nome era stato usurpato; ei cruccirossene forte e fogli di amaro risentimento vergò a Michelangelo Monti, che leggeva appo noi latina eloquenza, ed a Tommaso Gargallo, ne' quali solennemente protestò non esser egli in verun conto l'autore dell'Amalarico<sup>46</sup>.

Alessio Narbone, che compila un monumentale repertorio della bibliografia isolana, scrive di uno solo degli autori: «Francesco Franco, l'Amalarico, tragedia, Palermo, 1812. Pubblicolla sotto nome di Vincenzo Monti che se ne adontò»<sup>47</sup>. L'altro catalogo coevo è la *Bibliografia siciliana* di Giuseppe Mira, che riserva invece a Giacinto Agnello l'onore dell'iniziativa: la tragedia «fu dettata dall'Agnello in compagnia dei suoi due amici Francesco Franco e Pompeo Insenga col nome di Vincenzo Monti, venne rappresentata più volte nel teatro Carolino con molto applauso, e se ne fecero tre edizioni di più mi-

<sup>45</sup> L. Vigo, *Cenno dell'arte drammatica e del teatro in Sicilia*, «Giornale del Gabinetto letterario dell'Accademia gioenia», n. s., vol. II, fasc. 1 (marzo-aprile 1865), pp. 415-416; in nota, Vigo precisava: «questo mio cenno dettato nel 1839 è stato qua e là ritocco nel 1856».

<sup>46</sup> P. Lanza, *Dell'arte drammatica in Sicilia*, «Effemeridi», tomo X, anno III (aprile-giugno 1834), p. 342. Lo scritto è la probabile fonte di C. Cantù, che ne riecheggia i tempi e le considerazioni: la tragedia, scritta da Giacinto Agnello «con altri», è recitata con «grandissimi applausi nel Carolino di Palermo, stampata e ristampata; sicché gli autori credettero poterne rivelare la paternità, e bastò perché la tragedia cadesse tra i fischi» (cfr. *Della indipendenza italiana. Cronistoria di Cesare Cantù*, unione tipografica torinese, Torino, 1873, vol. II, p. 30, nota 22).

<sup>47</sup> *Bibliografia sicola sistematica o apparato metodico alla Storia letteraria della Sicilia di Alessio Narbone*, stab. tip. Pedone Lauriel, Palermo, 1855, Appendice al volume IV, p. 132.

gliaia di copie»<sup>48</sup>. Per Mira, la seconda edizione dell'*Amalarico* è stampata a Palermo nel 1812 presso Lorenzo Dato: lo stesso tipografo stampa una terza edizione nel 1815 e, sempre nel 1815, la "tipografia di guerra" pubblica la sua tiratura di concorrenza. C'è infine una nuova stampa – di nuovo del tipografo Lorenzo Dato – di cui il Mira non specifica l'anno<sup>49</sup>; in tutto fanno quattro edizioni e l'ultima non è la meno misteriosa.

Per Pipitone Federico – che non rivela la sua fonte – l'ultima edizione «con la falsa data Palermo 1815 venne fuori, per le cure del Franco, nella nostra città al 1848»<sup>50</sup>: è la stessa edizione su cui nel 1869 Giacinto Agnello spende parole enigmatiche, dicendola comparsa «alquanti anni dopo con la data del 1815», mentre «il formato, i caratteri e la carta (carta del Fibreno) l'accusavano di un'epoca assai posteriore»<sup>51</sup>. Se davvero è stato Francesco Franco a pubblicare la falsa edizione di un falso, ne deriva che l'antica triade si è sciolta. Giacinto Agnello onora i vecchi compagni con lodi affettuose, dipinge Francesco Franco come «ingegno sovrano» che sovrasta i forensi palermitani; di Pompeo Insenga dice che è «diletteissimo ed onesto», pronto a distinguersi nei lavori letterari<sup>52</sup>. L'edizione del 1848 è però un elemento discordante, una nota stridula da cui l'Agnello prende le distanze relegandola fra le iniziative prive di significato. E del resto, come definire una riedizione della vecchia truffa con la carta del Fibreno, cioè distinguibile? Una carta che le industrie napoletane cominciano a produrre negli anni Trenta e subito invade il mercato siciliano, costringendo alla chiusura le cartiere locali<sup>53</sup>. A chi è indirizzata la nuova edizione, quali messaggi sta lanciando?

<sup>48</sup> Nella ricostruzione di G. Pipitone Federico, la tragedia viene divulgata in città in «centinaia di esemplari», ma le voci su una nuova tragedia di Monti già circolavano fuori dall'isola e «un sentimento di onestà intellettuale imponeva ormai di far palese la geniale burla» (cfr. *Dell'Amalarico* cit., p. 12).

<sup>49</sup> Cfr. G. M. Mira, *Bibliografia siciliana ovvero gran dizionario bibliografico delle opere edite e inedite, antiche e moderne di autori siciliani o di argomento siciliano stampate in Sicilia e fuori*, B. Franklin, New York, s. d. (ristampa dell'ed. palermitana del 1875), vol. I, pp. 12 e 368. Presso la Biblioteca centrale della Regione siciliana di Palermo è conservata una copia dell'*Amalarico* che sul frontestizio reca la dicitura «IV edizione, presso Lorenzo Dato, Palermo, 1815».

<sup>50</sup> G. Pipitone Federico, *Dell'Amalarico* cit., p. 10.

<sup>51</sup> G. Agnello, *I veri autori dello Amalarico* cit., p. 41.

<sup>52</sup> Ivi, pp. 49-50.

<sup>53</sup> «Le carte del Fibreno hanno un non difficile spaccio nella Sicilia, in Roma, e l'attività sempre crescente del nostro commercio le ha fatte pervenire sin nel Brasile,

Lo scenario ricostruibile solo per indizi rimane lacunoso, più che complesso il caso Amalarico appare contorto. Sino all'ultimo, i protagonisti contrabbandano il falso per vero e Pipitone Federico – che è stato l'unico divulgatore delle loro imprese – dà una versione edulcorata e quindi falsa degli avvenimenti. La misteriosa edizione con carta del Fibreno segnala il permanere di un'incongruenza, che non viene risolta nemmeno dalla ricostruzione di Pipitone Federico: semplicemente perché Francesco Franco muore nel 1847, un anno prima della supposta edizione<sup>54</sup>.

### 3. *L'ira del poeta*

La lettera scritta da Giacinto Agnello, Pompeo Insenga e Francesco Franco per presentare a Vincenzo Monti la tragedia, pubblicata e messa in scena impadronendosi del suo nome, avrebbe mandato su tutte le furie qualsiasi autore gabbato. Scrivevano i tre:

ogni poeta, che torna a gittar lo sguardo sui proprj versi, non può non ricordarsi di quella fatica che vi ha per entro diffusa. Voi, signore, meritaste d'esser forse quel solo a cui tanto non avvenga, giacché nel leggere l'*Amalarico*, che vi acchiudiamo stampato sotto il vostro nome, vi sembrerà di percorrere un'opera che s'assomiglia alle vostre, e frattanto mai al mondo vi cadde in pensiero di foggiarla... l'*Amalarico* ha sedotto i leggitori che l'applaudiscono per vostro... tutti questi o signore sono i prodigi che si devono unicamente alla magia di quei versi, gemme dell'italiano parnaso; versi che abbiamo imitato o copiato dai vostri, e questi soli, forse con destrezza adattati, bastarono a far chiudere gli occhi sopra ogni altra imperfezione<sup>55</sup>.

Poiché i tre sconoscevano l'indirizzo di Monti, la missiva era indirizzata al principe di Villafranca, in quel momento a Pisa, con la preghiera di farla recapitare al poeta.

principiando così a gareggiare ne' mercati stranieri co' simili prodotti delle nazioni più industriose» scriveva Errico Catalano (cfr. *Osservazioni relative alla fabbricazione della carta presso di noi*, «Annali civili del Regno delle Due Sicilie», vol. VI, settembre-dicembre 1834, p. 49). Sulle condizioni dell'industria cartiera in Sicilia, e il suo declino di fronte all'invasione dei prodotti napoletani, cfr. O. Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 104-108.

<sup>54</sup> Francesco Franco muore il 9 luglio 1847 per un colpo apoplettico, aveva 54 anni (cfr. S. Tomasino, *Francesco Franco e i suoi tempi*, «Il circolo giuridico», vol. XV (1884), p. 243). Il 14 luglio il suo necrologio è pubblicato su «La Cerere. Giornale Ufficiale di Palermo».

<sup>55</sup> Cit. in G. Pipitone Federico, *Dell'Amalarico* cit., pp. 57-58.

Giuseppe Alliata e Moncada principe di Villafranca era stato un barone avverso alla Corte, il più giovane – nato nel 1787 – dei cinque baroni inviati alle isole nel 1811. In quell'occasione Pompeo Insenga si era recato con lui per alleviargli il soggiorno; poiché ogni cosa veniva messa in versi, anche dalla detenzione nell'isola di Pantelleria era stato ricavato un carne:

Tre lune stetti sulla scorza nera  
 Del vulcanico scoglio di Cossira  
 A divider gli affanni e le speranze  
 Dell'illustre proscritto, al cui destino  
 Era congiunto il mio

E la poesia presentava con sembianze “eroiche” anche le raccomandazioni materne, le preghiere perché il prigioniero fosse trasferito «a più mite confino»<sup>56</sup>. Nel 1813 il principe era stato presidente della Camera dei Pari, al contempo aveva ricevuto l'incarico di preparare un progetto per i nuovi Codici<sup>57</sup>; ministro per gli Affari Esteri nel 1814, era rimasto convinto belmontista anzi – nel giudizio di Paolo Balsamo – così avverso agli Anticronici da opporsi sino all'ultimo al loro ingresso nel Governo<sup>58</sup>. Pompeo Insenga è il suo bibliotecario, il suo protetto<sup>59</sup>. Il 26 ottobre del 1815 il principe – che come tanti del partito costituzionale ha lasciato la Sicilia, e non mostra al-

<sup>56</sup> *Reminiscenze di un siciliano* cit., p. 39; Villafranca era stato trasferito a Termini Imerese, P. Balsamo scrive che aveva indirizzato al re «un degradante memoriale in cui enfaticamente confessava il suo fallo, ne mostrava pentimento, e si raccomandava per provare gli effetti della sovrana clemenza» (*Memorie segrete* cit., p. 83). Nei versi di Pompeo Insenga, Villafranca viene incarcerato di notte e «Tolto agli amplessi d'una sposa amata / Al cenno s'arrendea d'armati sgherri». Irriverenti, gli Anticronici replicavano: «Villafranca era Virgini / Quannu si maritau, / ed ora di li Cronici / Martiri divintau» (cit. in G. Pitre, *I Cronici e gli Anticronici* cit., p. 48).

<sup>57</sup> Poi stampato come *Progetto di codice penale del principe di Villafranca*, del D. D. Ignazio Scimonelli e del D. D. Salvatore Malvastra, dalla reale stamperia, Palermo, 1813 (ora ripubblicato in D. Novarese, *Costituzione e codificazione nella Sicilia dell'Ottocento. Il progetto del codice penale del 1813*, Giuffrè, Milano, 2000, pp. 195-335).

<sup>58</sup> Appoggiato da Settimo e Castelnuovo, lord Bentinck spinge per «l'amalgamazione» nella speranza che «intromessi nel consiglio e nelle segreterie i più abili ed onesti anticronici, si sarebbe rotta l'esuberante potenza dei belmontisti e il governo si sarebbe condotto con maggiore rettitudine e regolarità... [ma] i principi di Belmonte e di Villafranca, istigati dai loro torbidi aderenti che temevano di perdere la loro importanza con la pace dei due partiti, consigliavano ed insistevano per una interminabile guerra co' loro inveterati nemici» (*Memorie segrete* cit., p. 200).

<sup>59</sup> Il 19 giugno 1814 l'Insenga è compreso in un elenco di nuovi ufficiali soprannumerari della Real Segreteria di Stato per gli Affari Esteri, al momento senza soldo:



cuna voglia di tornarvi<sup>60</sup> – gli scrive: «ho ricevuto la tragedia dell'Amalarico, e sento la burla fatta al colto pubblico palermitano». La dichiarazione non esclude che il testo sia già stato pubblicato nel 1812, anche se la “burla” sarà del tutto compiuta solo il 17 novembre col debutto teatrale. Il 18 dicembre il principe scrive: «mi sono incaricato di mandare al suddetto [Monti] tanto la lettera quanto la tragedia, strappando quei fogli che tu dici»<sup>61</sup>. Villafranca formalmente disapprova ma si diverte, commenta: «vi siete presi de' bei piaceri, come anche me ne sono preso io». La vanità esige le sue soddisfazioni ma, una volta che le frontiere lasciano di nuovo circolare uomini e cose, la “burla” tende ad allargarsi finendo per assumere dimensioni inaspettate. E proprio il principe rischia di moltiplicarne gli effetti oltre ogni previsione, quando sottopone la tragedia al giudizio di qualcuno che definisce «un mio conoscente pisano bravo poeta». Lo scherzo dura abbastanza a lungo perché il poeta pisano – che risponde al nome di Giovan Domenico Anguillesi – faccia a sua volta leggere l'*Amalarico* a madame de Staël: vale a dire a una donna con cui Monti era in rapporti di amicizia ma «che incuteva sgomento agli illustri, i quali sapevano che il giudizio di lei sarebbe stato echeggiato dall'Europa»<sup>62</sup>. Madame de Staël apprezza l'*Amalarico*, presto si complimenta col presunto autore per la nuova tragedia stampata a Palermo: Vincenzo Monti viene così messo di fronte al falso, nella maniera più brusca.

il suo nominativo era stato inserito in un promemoria del principe di Villafranca, risalente al 15 febbraio di quell'anno (Asp, Real Segreteria, Incartamenti, b. 5.611).

<sup>60</sup> Il 18 dicembre 1815 il principe scriveva a Pompeo Insenga: «mi dici che mi aspettate tutti come gli ebrei aspettavano il Messia. Se tutti gli ebrei fossero come te allora avrei tutta la premura di vederli, ma non sono così la maggior parte, e perciò me ne sto tranquillamente in questi paesi dove se vi sono gli stessi inconvenienti di costà, essi sono controbilanciati da infiniti vantaggi». E il 29 gennaio 1816: «Oh se le nostre campagne fossero più coltivate, se l'industria fosse incoraggiata e non avvilita, se vi fossero le strade carrozzabili, ed in conseguenza buoni alloggi, se l'agricoltore fosse protetto, se insomma tutto fosse diverso da quel che è, quanto sarebbe più piacevole il soggiorno di Sicilia da quello di Toscana, e del resto d'Italia!» (cit. in G. Pipitone Federico, *Dell'Amalarico* cit., pp. 74 e 78).

<sup>61</sup> Cit. in G. Pipitone Federico, *Dell'Amalarico* cit., pp. 71-74. I fogli da strappare sono quelli della prefazione (lettera del 29 gennaio 1816, ivi, p. 76).

<sup>62</sup> C. Cantù, *Monti e l'età che fu sua*, Treves, Milano, 1879, p. 99; l'amicizia fra Monti e Mme de Staël è documentata dalle tante lettere scambiate fra i due: cfr. la bibliografia citata in A. Colombo, *Ugo Foscolo e le rovine della casa del Petrarca*, in S. Fabrizio-Costa (a cura di), *Città e rovine letterarie nel XVIII secolo italiano*, P. Lang SA editions scientifiques internationales, Berna, 2007, p. 111.

In quanto poeta di successo Monti è vittima abituale dei falsari, però stavolta si tratta di un'intera tragedia e il poeta esige vendetta. Se la Sicilia è lontana, lui può raggiungere alcuni intellettuali che dominano la scena e il 26 febbraio si rivolge a un personaggio che è quasi suo omonimo, il padre scolio Michelangelo Monti:

...non vi è occulto che sotto il mio nome si è stampata in Palermo una stolta tragedia intitolata *Amalarico*. Recatevi, mio caro, la mano al cuore, e sentendo ivi dentro quanto è prezioso e tenero il tesoro delle riputazione, intenderete a qual segno sia villana e brutale l'offesa che mi vien fatta.

Egli è sacro dovere di ben ordinato governo il punire questo delitto che, violando la proprietà più cara dell'uomo, prende posto nel numero dei gravissimi... è facile che fra i malaccorti questo errore prenda radice, che già in Pisa uno stolido stampatore, credendo veramente mia quella tragedia, avea messo mano a una nuova edizione della medesima<sup>63</sup>.

Il poeta appare sicuro del sostegno degli amici dimoranti in Sicilia, consiglia a padre Monti di coinvolgere l'astronomo Giuseppe Piazzi e di intervenire perché i falsari siano colpiti «dal rigor delle leggi a cui vivono sottoposti». Chiede poi aiuto anche al marchese di Castellentini Tommaso Gargallo, poeta e traduttore che per un breve periodo era stato ministro della Guerra.

Vincenzo Monti ignora gli equilibri palermitani. Non conosce le vicissitudini politiche di quegli amici che in fondo sono solo dei conoscenti, a cui è legato dalla comune appartenenza al ceto intellettuale e dall'avversione al romanticismo. Ma i tre personaggi chiamati in causa sono due letterati e un astronomo che hanno avuto anche un ruolo politico, due sono alleati fra loro e il terzo è un avversario. Padre Monti e l'astronomo Piazzi sono belmontisti della prima ora, tanto vicini al principe da essere messi alla berlina in una delle consuete – e anonime – satire in versi<sup>64</sup>. A padre Monti era stato affidato il carteggio segreto fra Belmonte e il reggente d'Inghilterra: lettere in

<sup>63</sup> *Lettere inedite e sparse di Vincenzo Monti raccolte, ordinate ed illustrate da A. Bertoldi e G. Mazzatinti*, Roux e C., Torino, 1893-1896, vol. II, p. 173; la lettera è pubblicata anche da G. Pipitone Federico, *Dell'Amalarico* cit., pp. 59-60.

<sup>64</sup> «Quattro abati adulatori / Due contesse eccitatrici / Son li mantici felici / Dell'Eroe di nostra età», recitava la poesiola che li riguardava. Gli abati erano l'astronomo Giuseppe Piazzi, Michelangelo Monti, il teatino Li Donni e Paolo Balsamo; le contesse erano Madame de Vêrac cognata del principe di Belmonte, e la canonichessa madame de Monjoye, sua amica (cfr. N. Niceforo, *La Sicilia e la Costituzione del 1812*, Ass, XLI (1916), p. 322; G. Pitirè, *I Cronici e gli Anticronici* cit., p. 19).

cui si chiedeva al reggente di prendere la Sicilia sotto la protezione inglese, e che avevano provocato l'arresto dei cinque baroni accusati di tradimento<sup>65</sup>. Gargallo aveva avuto un ruolo del tutto differente. Nello scontro fra i baroni e la Corte il marchese di Castellentini si era schierato a favore della Corte e adesso, «cortigiano dalla schiena pieghevole»<sup>66</sup>, voleva trasferirsi a Napoli senza darsi alcun pensiero per gli eventuali tradimenti che re Ferdinando stava consumando verso la Costituzione<sup>67</sup>.

I tre autori dell'*Amalarico* sono in rapporti di rispettosa familiarità con padre Monti, docente di eloquenza e poi segretario all'università di Palermo: non erano stati suoi allievi ma, ancora nel 1869, Giacinto Agnello ci tiene a sottolineare come il Monti si mostrasse disponibile a «porgere consigli» a quei giovani «che inchinevoli si mostravano alla bella letteratura». A quella scuola i tre amici avevano imparato a improvvisare versi alla maniera dei poeti classici e dei moderni, ed è con padre Monti che la sera della prima teatrale si confidano. Invece d'indignarsi Michelangelo Monti esprime un apprezzamento tecnico, «il dimani si congratulò con noi» avrebbe scritto Giacinto Agnello<sup>68</sup>: la richiesta del famoso poeta potrebbe metterlo in imbarazzo, ma solo se per combinazione gli altri due personaggi chiamati in causa fossero dell'avviso di punire gli autori dell'*Amalarico*.

Intanto il 24 marzo Vincenzo Monti confida a Giulio Peticari di avere ricevuto la lettera dei falsari per niente pentiti, i quali descrivono la loro impresa «sì gloriosamente, che poco resta ch'io non debba ringraziarli». La vera novità è però l'apparizione di un misterioso personaggio, di sicuro un Anticronico. Scrive Monti:

<sup>65</sup> Sul ruolo di padre Monti, cfr. G. Pipitone Federico, *Dell'Amalarico* cit., p. XII; sui rapporti fra Belmonte e il principe reggente, cfr. J. Rosselli, *Lord William Bentinck e l'occupazione britannica in Sicilia*, Sellerio, Palermo, 2002, p. 71; P. Balsamo, *Memorie segrete* cit., p. 80.

<sup>66</sup> Definizione di N. Niceforo, *La Sicilia e la Costituzione del 1812*, Ass, XL (1915), p. 290.

<sup>67</sup> Nel settembre del 1815 il marchese di Castellentini aveva chiesto di «imbarcarsi sopra la fregata che da Napoli attendesi, o altro legno di guerra» (Asp, Real Segreteria, Incartamenti, b. 5.452); sul personaggio, che avrà un ruolo di primo piano sino agli anni '30, cfr. A. Maurici, *Il romanticismo in Sicilia*, Sandron, Palermo, 1893, pp. 39-40; A. Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, Associazione "Mediterranea", Palermo 2010 (on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)), pp. 104-106.

<sup>68</sup> G. Agnello, *I veri autori dello Amalarico* cit., pp. 45 e 58.

la piena istoria del fatto l'ebbi poscia da un cortese cavaliere palermitano venuto espressamente a trovarmi a quest'effetto, e ad esibirmi l'opera sua per ottenere dinanzi ai tribunali la riparazione di questa offesa. Ho dunque inviata a quel governo l'istanza che si doveva, e ne attendo l'esito con impazienza, onde far pubblica solennemente questa iniquità letteraria <sup>69</sup>.

Non sappiamo chi mai fosse questo “cavaliere palermitano” e – se mai fu inviata – l'istanza al governo venne superata dal rapido sviluppo degli avvenimenti. A giudicare da quanto avviene a Palermo, il 24 marzo il caso è già chiuso anche se Vincenzo Monti ancora lo ignora. Nella città siciliana il marchese Gargallo e padre Monti erano avversari in politica, ma s'erano ritrovati istintivamente d'accordo nel calmare le acque. L'astronomo padre Piazzi era stato dello stesso avviso. Assieme ottengono che i tre falsari scrivano un articolo di chiarimento da pubblicare su «Il Patriottico», e il 23 marzo i palermitani possono leggere che l'usurpazione del nome del grande poeta era avvenuta perché, «innamorati della bellezza dei versi del Monti, vollero fare una solenne e pomposa imitazione»<sup>70</sup>. Una copia dell'articolo è inviata a Vincenzo Monti, Gargallo l'accompagna con una sua lettera: «per quei sentimenti di amicizia che io e il padre Monti possiamo da voi meritare colmeranno forse la misura della soddisfazione che reclamate».

Il 28 marzo anche padre Monti scrive al poeta, aggiunge che i falsari sono da considerare alla stregua di «amorosi discepoli» che imitano la maniera del maestro:

sono giovani di culto e fervido ingegno, vostri adoratori, intesi a procacciarsi i vostri versi, e a far conserva dei vostri detti. Se per istrana catastrofe venissero a perire tutte le opere poetiche italiane, potreste ritrarre la massima parte delle vostre dai ripostigli della loro memoria<sup>71</sup>.

Il 22 aprile la «Gazzetta di Milano» stampa l'articolo del «Patriottico», preceduto dalla lettera di Gargallo a Monti. Nonostante l'irritazione di Vincenzo Monti il caso è chiuso. Anche l'astronomo Piazzi

<sup>69</sup> *Lettere inedite e sparse* cit., pp. 178-179.

<sup>70</sup> Cfr. G. Pipitone Federico, *Dell'Amalarico* cit., p. 61.

<sup>71</sup> Cit. in G. Pipitone Federico, *Dell'Amalarico* cit., pp. 60-65. Nel riepilogare la vicenda dell'Amalarico i curatori delle *Lettere inedite e sparse di Vincenzo Monti* commentavano che Gargallo e padre Monti «affrettavasi ad ammansirlo con due lettere ingegnossissime» (cit., p. 175).

minimizza l'accaduto, il 24 aprile scrive a Barnaba Oriani che l'autore dell'*Amalarico* è «un giovane di qualche talento per nome Franco, e di professione avvocato. Egli col pubblicarla sotto il nome di Monti non ha inteso di fare un torto a sì gran poeta, ma solo di ridersi per alcuni giorni de' suoi concittadini»<sup>72</sup>.

Una lettera del 25 aprile indirizzata a Gargallo mostra l'exasperazione di Vincenzo Monti per «l'altrui poetica petulanza, che alfine mi è forza uscire dalla pazienza, osservando parecchie edizioni delle cose mie seminate tutte di cose non mie»<sup>73</sup>. Il 3 maggio, in una nuova lettera a Michelangelo Monti il poeta si mostra stanco e dichiara di arrendersi: non chiede più che i falsari vengano perseguiti, quanto al loro comportamento «non parmi che al presente essi sieno in istato di conoscerne l'indegnità»<sup>74</sup>. Chissà se il poeta si riferisce solo agli autori dell'*Amalarico*: o se invece non stia includendo nel giudizio il contesto isolano, dove i falsi circolano senza che nessuno se ne mostri scandalizzato<sup>75</sup>. E a fare lievitare la delusione avrà contribuito anche l'indisponente rapidità dei suoi amici nel chiudere il caso.

Il 27 maggio i tre autori dell'*Amalarico* rischiano di riaccendere l'ira del poeta, con una lettera impudente in cui quasi chiedono lodi:

ad affare finito si può oggi favellare alla schietta? Siamo rei di null'altro che di un eccesso di trasporto; di trasporto che voi non pigliaste a grado, come si augurava. Poco mancò che tanta fatica non ci fosse costata una galera. Vi preghiamo adesso di degnarvi di leggere, e rimproverateci se potete<sup>76</sup>.

<sup>72</sup> Cit. in C. Naselli, *Vincenzo Monti e Giuseppe Piazzi*, Ass, n. s., XLIX (1928), p. 291.

<sup>73</sup> *Lettere inedite e sparse* cit., p. 180 (lettera del 25 aprile 1816).

<sup>74</sup> Ivi, p. 182.

<sup>75</sup> O. Tiby scrive che il Meridione «per le opere dell'ingegno [era] la terra classica della sopraffazione e della contraffazione»: fra i numerosi esempi portati a sostegno, spicca il caso della *Sonnambula* di Bellini che nel 1831-32 si voleva mettere in scena a Palermo con un materiale d'orchestra contraffatto. L'autore protestò con la direzione del teatro Carolino, e con notevole spudoratezza il gestore cav. Ansaldi gli rispose «che preferiva il falso materiale all'autentico, perché avrebbe pagato il primo 36 ducati mentre il secondo ne costava 230». Bellini riuscì a impedire la messa in scena della *Sonnambula*, e nel 1835 chiese la protezione del ministro Del Carretto per cautelarsi «in vista di una non improbabile contraffazione dei *Puritani*» (O. Tiby, *Il Real Teatro Carolino e l'Ottocento musicale palermitano*, Olschki, Firenze, 1957, pp. 102-104).

<sup>76</sup> Cit. in G. Pipitone Federico, *Dell'Amalarico* cit., p. 70.

#### 4. *Il vero e il falso*

Un punto fermo è la concordanza dei repertori bibliografici, di fronte a cui il racconto di Giacinto Agnello diventa un ulteriore tentativo di mistificare la realtà. Ormai «venerando» per gli anni ancora una volta il falsario, bravo a lanciare anonimi sonetti ed epigrammi tesi ad orientare gli umori politici, prova a confezionare una versione edulcorata dell'accaduto. L'allestimento teatrale dell'*Amalarico* non esclude che la pubblicazione sia avvenuta tre anni prima: nel 1815 la parabola politica dei Cronici appare esaurita, l'allestimento scenico sembra l'ultima irrisione di una beffa già compiuta. Lo stesso Agnello ricorda che da un decennio l'isola non aveva contatti col continente, e la vicenda dell'*Amalarico* si conclude quando la guerra finisce: allora le frontiere si riaprono, e i protagonisti perdono il ruolo e l'importanza derivante dall'isolamento. Solo durante la protezione inglese era sembrato che potessero diventare grandi.

Di Giacinto Agnello sappiamo che nel 1814 aveva scritto – stavolta col suo nome – la cantata a tre voci *Armida e Rinaldo*<sup>77</sup> ricordata solo dal Mira nel suo repertorio bibliografico. L'autore è definito «di integerrimi costumi e amante della patria», ma il giovane con ambizioni poetiche, così irruento all'epoca della «Cronica», in seguito produsse solo delle minuzie erudite<sup>78</sup> e facilmente se ne perdono le tracce. Forse prediligeva agire nell'ombra, da bravo manovratore: invisibile ma presente, autore di movimenti minimi che tendono ad appiattirsi sullo sfondo mentre continuano a mescolare il falso e il vero; sino a creare una realtà finta, mistificata, che si presenta come l'unica verità. Un episodio accaduto 20 anni dopo sembra suggerire questa ipotesi.

Nel 1834, mentre l'isola sta vivendo la felice parentesi della luogotenenza autonomista di Leopoldo Borbone, il partito siciliano raccolto attorno a Domenico Scinà e Salvatore Vigo ha deciso che è necessario scrivere la storia delle «glorie recenti». Si vuole spingere il popolo, suscitare il desiderio di scuotersi dall'inerzia e di

<sup>77</sup> Pubblicata dalla «tipografia di guerra».

<sup>78</sup> Come le *Notizie intorno ad un codice relativo all'epoca svevo-angioino, che si possiede da S. E. il sig. don Girolamo Settimo principe di Fitalia, consigliere di Stato*, Pedone e Muratori, Palermo, 1832.

nuovo cercare la gloria: gli anni costituzionali sono parte essenziale del racconto da elaborare ma, a parte le memorie manoscritte di Francesco Paternò Castello marchese di Raddusa, ci sono solo i racconti dei vecchi protagonisti<sup>79</sup>. Un giovane neofita del partito siciliano viene spinto a cimentarsi nell'impresa di ricostruire quelle glorie, che quasi rischiano di svanire; con qualche difficoltà comincia a raccogliere i materiali: è un Michele Amari ancora sconosciuto, che ascolta testimoni e legge *Memorie*. A lui Giacinto Agnello fornisce le collezioni dei giornali. Amari annota che le raccolte sono «mancanti di qualche numero», e significherà pure qualcosa che di solito, nei momenti in cui gli Anticronici sono protagonisti, ad Amari manchino i giornali<sup>80</sup>. Il falsario Agnello ambisce a controllare le fonti, vuole condizionare le ricostruzioni degli storici: ad Amari passa i giornali e a Isidoro la Lumia – intento a raccogliere documenti per scrivere la biografia del principe di Castelnuovo – fornisce «preziosi autografi»<sup>81</sup>. Le sue omissioni sono un riflesso condizionato, che mentre esclude gli avversari dà voce solo a una sequela di eventi candidati a rappresentare l'unica verità. Come lui agiscono in molti, tutti pronti a cancellare col silenzio avvenimenti e protagonisti non graditi: il risultato del sommarsi di tante omissioni coincide col predominio ideologico della vecchia tradizione aristocratica siciliana<sup>82</sup>.

<sup>79</sup> Il *Saggio storico e politico sulla Sicilia dal cominciamento del secolo XIX al 1830* di F. Paternò Castello sarebbe stato pubblicato a Catania nel 1848; allo stesso anno risale la pubblicazione delle *Memorie segrete sulla istoria moderna del Regno di Sicilia* di Paolo Balsamo, precedute nel '47 dall'edizione svizzera del *Saggio storico e politico* di Niccolò Palmeri, a cura di Michele Amari. Ma ancora nel 1877, curando la pubblicazione di alcune lettere di Maria Carolina ritrovate tra le carte di Giuseppe Lanza principe di Trabia, non appena incontrava il nome di lord Bentick l'editore commentava: «chi non è estraneo alla storia di Sicilia sa ben comprendere quale significato abbia il nome di lord Bentinck. Ciò che per lungo tempo ci fu trasmesso per tradizione da coloro che furono testimoni dei fatti del 1812, si può oramai più agevolmente leggere nell'importante *Saggio storico e politico sulla costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816* di Niccolò Palmeri» (cfr. S. Lanza (a cura di), *Lettere della regina Maria Carolina ad Ercole Michele Branciforti*, Ass. n. s., anno II (1877), fasc. I, pp. 416-450).

<sup>80</sup> Cfr. A. Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia"* cit., pp. 124-125.

<sup>81</sup> Cfr. I. La Lumia, *Carlo Cottone principe di Castelnuovo*, L. Pedone Lauriel, Palermo, 1872, pp. 48-49.

<sup>82</sup> È Rosario Romeo a notare per primo come il ricordo del partito democratico appaia perduto, persino per un "estremista" come Pasquale Calvi (cfr. *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari, 1950, p. 260).

Pompeo Insenga appare ben integrato nell'ambiente palermitano, ma in tono minore e quasi mimetizzato. Racimola un giudizio positivo dall'antico avversario Agostino Gallo, che lo dice padrone dell'arte poetica però ne ricorda solo alcuni componimenti d'occasione<sup>83</sup>. Nel 1826 aspira invano a una cattedra di eloquenza<sup>84</sup>, ed è il continuatore della *Storia dei viceré* del benedettino Di Blasi: dove si mostra sempre suddito rispettoso, anche troppo cauto. Per Insenga, re Ferdinando chiude il parlamento perché «vedea che quanto sperava di fare in comun pro non poteva avere effetto»; la riunione con Napoli fa versare fiumi di dolente inchiostro ai siciliani, ma il nostro storiografo si limita a scrivere che – in applicazione delle risoluzioni del Congresso di Vienna – il re «pubblicò un decreto col quale riunì in un solo i due regni di Napoli e Sicilia» e, «oltremodo contento» delle accoglienze ricevute nella capitale, si applica alle cure dello Stato. Il devoto suddito Insenga passa subito a descrivere le riforme murattiane applicate all'isola, niente sembra disturbarlo<sup>85</sup>. Nelle poesie anonime però cambia pelle. Non è più “politicamente corretto”, ogni avvenimento diventa spunto per poesiole a volte ingenue e mai benevole. Il sonetto dedicato al Congresso di Vienna pare una filastrocca,

D'onde piovve la caligine  
 Che il bel cielo ottenebrò?  
 D'onde mai la bruma gelida  
 Che su noi la riversò?

Ma in nota si chiarisce che Ferdinando e il ministro Luigi de' Medici cominciavano «l'opera infame di spegnere la indipendenza siciliana»<sup>86</sup>. Inoltrandosi nel secolo, nell'*Appendice* al Di Blasi il Luogotenente Naselli è descritto come un uomo che – nel tragico luglio 1820 – commette l'errore di dare «in potere di faziosa plebe il Castello a mare munito d'artiglierie»; negli anonimi componimenti la guerra

<sup>83</sup> Cfr. A. Gallo, *Prospetto succinto* cit., p. 124.

<sup>84</sup> Cfr. O. Cancila, *Storia dell'Università di Palermo* cit., p. 415.

<sup>85</sup> Cfr. *Storia cronologica dei viceré Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia* di G. E. Di Blasi, seguita da un'Appendice sino al 1842, dalla stamperia Oretea, Palermo, 1842; l'*Appendice* firmata da Insenga comprende gli anni dal 1775 al 1842; il riferimento è alle pp. 721-723.

<sup>86</sup> Cfr. *Reminiscenze di un siciliano* cit., p. 47.



civile viene celebrata come un'impresa eroica, e Naselli diventa «cuore di Lepre e mente d'Oca, putredine di Corte»<sup>87</sup>. Circa il colera del '37, nell'*Appendice* Insenga scrive di come la plebe «sia per ignoranza, sia per malvagità, accrescendo strazio a strazio, credeva al veleno e non curava il contagio»; negli anonimi componimenti vengono rilanciate le voci sul colera di marca borbonica:

Dissennata ne gongola di gioja  
La vigliacca tirannide, che spera  
Valerle il morbo più che il birro e il boja.

E, di fronte all'enormità del delitto, Insenga finisce per abbandonarsi a un gotico horror ed evocare un'armata di spettri, pronti a vendicare l'onore della Sicilia: dal cimitero si vedrà

Sollevarsi la pietra e uscirne armata  
D'ira vendicatrice un'infinita  
Schiera d'ombre feroci»<sup>88</sup>.

Il sobrio autore dell'*Appendice* al Di Blasi e l'anonimo compositore di canzonette dal dubbio gusto sembrano non avere punti in comune: ma coincidono nello stesso intellettuale con la vocazione del falsario e dell'agitatore celato, protagonista non secondario fra gli autori dei «non pochi infernali poetici scritti»<sup>89</sup> che a Palermo contribuiscono ad accrescere la diffidenza verso il governo e la dinastia.

Francesco Franco ha seminato intorno a sé una nebulosa di indizi involontari. Avvocato e poeta, anche lui fra i fondatori della «Cronica», è celebrato dai contemporanei come un genio e un «atleta del Foro, senza rivali come lo sono tutti gli uomini singolari». Audace, «apprezzatore del tempo come un rigido inglese, per cui il tempo è denaro», aveva studio nella via più elegante di Palermo ed era amante del lusso. Possedeva carrozze e numerosi cavalli, era «grande nel concepire, grande nella parola e nello scritto, gran-

<sup>87</sup> *Storia cronologica dei viceré* cit., p. 753; *Reminiscenze di un siciliano* cit., p. 70.

<sup>88</sup> *Storia cronologica dei viceré* cit., p. 842; *Reminiscenze di un siciliano* cit., p. 78.

<sup>89</sup> Così il Console sardo a Palermo, nel suo rapporto del 9 giugno 1839, definiva i componimenti che impazzavano per la città: cfr. C. Trasselli, *Le stampe clandestine in Sicilia nel decennio 1838-'47 attraverso i rapporti degli agenti diplomatici sardi*, «La Sicilia nel Risorgimento italiano», III (1933), fasc. II, pp. 14-15.

dioso nello spendere»<sup>90</sup>. L'avvocato Francesco Franco, così geniale nel giudizio degli amici, è come una promessa non mantenuta: è onorato col titolo di giureconsulto da Guglielmo Capozzo, che in tre volumi pubblicati dal 1840 al '42 documenta le dotte e gloriose imprese compiute dai siciliani in tutti i campi dello scibile. Il Capozzo vorrebbe elencare anche i poderosi volumi scritti dal Franco, che però non ci sono: almeno non ancora, anche se «il principe del Foro» ha già 48 anni. E purtroppo bisogna ammettere che di siciliani «che hanno illustrato cogli scritti la scienza della legislazione pochi potremmo rammentarne»<sup>91</sup>.

Giacinto Agnello riconosce molti meriti all'amico Francesco Franco, lo ricorda mentre vaglia ogni verso dell'*Amalarico*. Ma il merito più grande del grande avvocato è un altro, coincide con l'essere «ingegno sovrano, di quello ingegno che poi lo fece sorgere il 1° settembre 1819 tutto armato come Minerva dalla testa di Giove, ed alzarsi gigante del foro, e gigante vi si mantenne sino alla immatura sua morte nel 1847»<sup>92</sup>.

Per la Sicilia antiborbonica di quegli anni il 1° settembre 1819 è una data simbolica, segna l'entrata in vigore del *Codice per lo regno delle Due Sicilie* dove, visto il parere del Supremo Consiglio di Cancelleria e udito il Consiglio di Stato, re Ferdinando stabiliva che:

le leggi romane, le costituzioni, i capitoli del regno, le prammatiche, le sicule sanzioni, i reali dispacci, le lettere circolari, le consuetudini generali e locali, e tutte le altre disposizioni legislative cesseranno ne' nostri dominj al di là del Faro di aver forza di legge nelle materie che formano oggetto delle disposizioni contenute nel mentovato codice per lo regno delle Due Sicilie<sup>93</sup>.

<sup>90</sup> Cfr. S. Tomasino, *Francesco Franco e i suoi tempi* cit., pp. 260-261.

<sup>91</sup> Capozzo ricorda Filippo Foderà, che aveva scritto un'opera di diritto penale seguendo la dottrina di Bentham, i molti titoli di Giovan Battista Rocchetti, ed Emanuele Salesio per un progetto di procedura presentato al parlamento del 1812 (cfr. *Memorie su la Sicilia, tratte dalle più celebri accademie e da distinti libri di società letterarie e di valent'uomini nazionali e stranieri*, tip. B. Virzi, Palermo, 1842, vol. III, p. 58).

<sup>92</sup> G. Agnello, *I veri autori* cit., pp. 49-50.

<sup>93</sup> Il 26 marzo e il 21 maggio 1819 erano stati emanati gli editti che regolavano l'entrata in vigore del nuovo Codice, stabilita per il 1° settembre (cfr. *Codice per lo Regno delle Due Sicilie*, parti I-IV, dalla Real tipografia del Ministero di Stato, Napoli, 1819).

Finiva ogni speranza di riavere la Costituzione del 1812, era la cancellazione di ogni differenza. Nel 1819 Francesco Franco aveva 26 anni, era «dotato di anima fiera, ed indomabile»<sup>94</sup> e stava dimostrando le sue doti di «atleta del Foro»: «ad ottenere vittoria della sua causa, non lasciava opera intentata... corrispondeva così egli alla missione a cui credevasi chiamato»<sup>95</sup>.

Se nei quotidiani contenziosi per eredità controverse l'avvocato Franco si prodigava sempre a «studiare le forze dell'avversario, vagliare i contrari documenti, profittare di una debole difesa, sgomentare con documenti nuovi un avversario potente»<sup>96</sup>, quale strategia avrà seguito nella causa che metteva in gioco tutta la Sicilia? Attaccare il re Borbone mettendolo alla gogna per i suoi voltaggiocchia era un'ideale rivincita, dimostrava le ragioni dei Cronici anche se tutti li avevano abbandonati e scherniti. Nel 1819 la missione dell'avvocato Franco coincideva con l'inchiudere alle sue responsabilità Ferdinando, re spergiuro che aveva tradito la Costituzione.

Nelle cause più importanti l'avvocato Francesco Franco usava stampare la *serie degli atti e documenti*, per offrire ai giudici tutti gli elementi probatori utili a decidere in serenità<sup>97</sup>. Nella causa che coinvolgeva il destino della *nazione siciliana* i documenti da produrre erano atti ufficiali, decreti non rispettati. Soprattutto il proclama indirizzato ai napoletani da Palermo, datato 1° maggio 1815 e tutto attraversato da sentimenti benevoli. Il re aveva promesso al suo popolo di riportare l'antica serenità, di cancellare la memoria dei guai passati:

voi dovete far tremare gli stranieri perturbatori della vostra prosperità e sicurezza domestica, ma non dovete essere gli strumenti della loro ambizione, o le vittime dei loro prestigj. I vostri figli non devono perire nei climi gelati. Le vostre sostanze, i frutti dei vostri sudori, i beni del vostro suolo felice, non debbono che godersi da voi. Napoletani, ritornate tra le mie braccia. Io sono nato tra voi. Io conosco ed apprezzo le vostre abitudini, il vostro carattere, i vostri costumi. Io non desidero che darvi le più luminose prove del mio amore paterno...

<sup>94</sup> Così veniva definito nelle anonime *Liriche di un italiano del Mezzogiorno*, Modica, 1861, p. 118 (cit. in S. Tomasino, *Francesco Franco e i suoi tempi* cit., p. 245).

<sup>95</sup> S. Tomasino, *Francesco Franco e i suoi tempi* cit., pp. 255-256.

<sup>96</sup> Ivi, p. 255.

<sup>97</sup> Ibidem.

Il proclama era stato pubblicato il 10 maggio 1815 sul «Giornale di Palermo», che a ogni numero rassicurava i suoi lettori con una dichiarazione inserita in bella vista nella testata: «gli articoli inseriti sotto la rubrica Pezzi Officiali sono autentici». Ma, proprio perché autentici, non sempre i “pezzi ufficiali” erano tanto buoni da esprimere una sintesi comprensibile e soddisfacente di quanto stava accadendo. Il re che se ne tornava a Napoli aveva cancellato la Costituzione, ma nel proclama non faceva alcun cenno a un argomento così importante. Si limitava a fornire generiche garanzie: prometteva di conservare il soldo e i gradi a quanti militavano nell’esercito, «perpetua amnistia e dimenticanza» per chi si era compromesso. Non era abbastanza.

Per accusare Ferdinando di essere spergiuro ci volevano impegni espliciti e non mantenuti, parole chiare. Il proclama che qualcuno diffuse all’estero rispondeva a tutte le esigenze dei nemici del re, e nel 1815 i nemici più decisi a nuocerli erano quei Cronici superstiti che non si erano adattati al nuovo corso. Così come era un Cronico l’avvocato Francesco Franco, che nel 1819 trasformava il falso proclama in un atto d’accusa contro Ferdinando.

Considerato lo stile dell’avvocato, che nei dibattiti processuali usa i documenti per sostenere le sue tesi, di sicuro nel settembre del 1819 le false promesse di Ferdinando saranno state utilizzate al meglio. In quel proclama, quasi fosse un attore, il re interpretava la parte di futuro fedifrago e rivolgendosi al suo popolo dichiarava: «un governo stabile, saggio e religioso vi è assicurato. Il popolo sarà il sovrano, ed il Principe il depositario delle leggi che detterà la più energica e la più desiderabile delle Costituzioni». Era un linguaggio piuttosto insolito per un re, del tutto irrealista mentre il Congresso di Vienna imponeva il trionfo del principio di legittimità. Ma venne preso per buono, utilizzato per ogni rivendicazione e pubblicato dagli storici<sup>98</sup>. Bisognerà aspettare la *Storia*

<sup>98</sup> Nel 1852 il falso proclama è pubblicato da Filippo Antonio Gualterio, che lo introduce senza esprimere alcun dubbio: «proclama del re di Napoli Ferdinando I innanzi di prendere possesso del Regno, in data di Palermo 1 maggio 1815, col quale promette ai napoletani una Costituzione» (cfr. F. A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani. Memorie storiche con documenti inediti*, Le Monnier, Firenze, 1851, vol. I, pp. 181-182). Il proclama venne pubblicato anche da Atto Vannucci, Nicomede Bianchi e Cesare Cantù (cfr. V. La Mantia, *Storia della legislazione civile e criminale di Sicilia*, tip. del Giornale di Sicilia, Palermo, 1866, vol. II, p. 246).

della legislazione italiana del conte piemontese Federigo Sclopis per leggere che si trattava di «un documento affatto curioso ed oseremo dirlo strano... il concetto non meno che il dettato di questo documento danno a credere essere stato il medesimo un atto supposto, uscito per fini politici colla mira di mettere vieppiù in evidenza le contraddizioni di re Ferdinando»<sup>99</sup>.

Il decreto falsificato crea una realtà finta, che reimposta i termini della politica siciliana: si pone come l'atto iniziale che genera e giustifica l'avversione al re spergiuro, è la prova del tradimento che nutre la viscerale opposizione a ogni decisione, riforma o comunque "novità" proveniente da Napoli. Il proclama originale è quasi cancellato dal più accattivante e utile falso proclama, tanto che nel 1874 Vito La Mantia può scrivere del documento autentico con toni degni di una scoperta inaspettata: «io ho trovato il vero proclama del 1° maggio... si pubblicò nel "Giornale di Palermo" a 10 maggio 1815». La Mantia aggiunge che bisognerebbe indagare sul falso editto, cercare se vi fu qualche reclamo o reazione dei Ministri «allora o nei tempi seguenti (1821), quando con rimprovero di mancata fede quel proclama riproducevasi». Ma conclude: «io mi astengo da tali indagini del tutto estranee alla Sicilia»<sup>100</sup>.

I ragionamenti del conte Sclopis e le considerazioni di Vito La Mantia restano nel giro ristretto degli addetti ai lavori, dei tecnici che non hanno contatti col lettore comune: non riescono ad arrivare nemmeno a uno storico come Alfonso Sansone, che osserva la politica borbonica in Sicilia senza chiusure ideologiche e nel 1888 scrive: «per amor del vero, che dovrebbe essere l'unica guida, non che dello storico, ma d'ogni galantuomo, confessiamo che dal sedici al diciannove furono pubblicate parecchie buone leggi nel Regno delle Due Sicilie»<sup>101</sup>. Eppure, ripercorrendo gli avvenimenti che avevano preparato la rivolta del 1820, proprio Al-

<sup>99</sup> *Storia della legislazione italiana dall'epoca della rivoluzione francese, 1789, a quella delle riforme italiane, 1847, di Federigo Sclopis*, Unione tipografico-editrice, Torino, 1864, parte seconda, p. 634.

<sup>100</sup> V. La Mantia, *Storia della legislazione cit.*, pp. 246-247.

<sup>101</sup> A. Sansone, *La rivoluzione del 1820 in Sicilia*, tip. fr. Vena, Palermo, 1888, p. 11. Nella *Premessa* lo storico aveva scritto: «non mi dissimulo che i zelatori d'un regionalismo che muore mi accuseranno di aver fatto opera sconvenevole alla fama della Sicilia, ma... l'affetto per il luogo natio non deve vincere l'affetto per la verità» (ivi, p. XIII).

fonso Sansone si ritrova a pubblicare il falso proclama del maggio 1815: senza metterne in dubbio l'autenticità, annotando in calce che si tratta di un «proclama a stampa nella Comunale di Palermo»<sup>102</sup>. Ma nel 1815 non s'erano pubblicate riproduzioni, non c'erano stati manifesti col proclama di Ferdinando. La stampa ritrovata da Sansone alla Biblioteca Comunale non era datata, e di sicuro risaliva al 1819: quando il Cronico Francesco Franco, avvocato con un'esperienza da falsario, aveva difeso i diritti della nazione siciliana contro lo spergiuro re Ferdinando.

<sup>102</sup> Ivi, pp. 273-274.

Giuseppe Giarrizzo  
MAZZINI 'EUROPEO'\*

A Gaetano Salvemini, *in memoriam*

L'Europa di Mazzini 'europeo': cosa le conferisce storica e politica identità? I due aggettivi vanno distinti: giacché l'identità storica è designata, come deve, guardando al passato dal presente (laddove il 'presente' è segnato dal retaggio napoleonico dell'interdipendenza degli Stati nel contesto europeo), mentre l'identità politica è tutta nella 'profezia' del futuro atteso. Un futuro si badi già scritto da Dio e 'rivelato' da poeti e profeti, ma dove la rivelazione ha da essere, ed è confortata dall'adempimento: un concetto di Lessing, non a caso tra gli 'autori' di Mazzini. Ma lascio cordialmente a Claudio Cesa ogni considerazione sulla mazziniana filosofia della storia: e perciò vorrò guardare all'Europa di Mazzini più che alla sua *idea d'Europa*: il 'pensiero' che costruisce l'idea si riversa nell'azione, e dall'azione l'idea riceve conforto, correzioni, nutrimento.

Ha scritto F. Della Peruta (*Mazzini e i rivoluzionari italiani*, 1974, pp. 18-20):

Questo corso d'idee [eurocentriche] trovò la sua sistemazione più organica nel saggio *D'una letteratura europea*, pubblicato dalla fiorentina "Antologia" nel nov.-dic. 1829. In queste pagine – un vasto quadro storico dello sviluppo della civiltà europea elaborato con ampio ricorso a Condorcet e a Guizot – il roman-

\* È il contributo ad un colloquio (Cesa, Della Peruta, Galasso, Giarrizzo, Ossola) ai Lincei del dicembre del 2005, di cui non furono pubblicati gli atti. Vorrei destinarlo al volume in onore di Orazio Cancila, giacché appartiene ad un dialogo etico-politico, sempre più fitto tra noi in quest'ultimo decennio, su temi 'attuali'.

ticismo di impronta laica e democratica del Mazzini, che tendeva a respingere il collegamento con il Medioevo e la tradizione cattolica tipico invece di tanta parte della cultura romantica, arrivava così a una più netta definizione dei suoi elementi costitutivi: la dottrina del genio, interprete profetico dei destini futuri delle nazioni e dell'umanità; la necessità di una letteratura nazionale rischiarata da 'filosofico lume', espressione delle aspirazioni della civiltà moderna, inviscerata nella vita civile e politica e non "campo d'inezie, snervatrice degli animi"; il presentimento di una letteratura europea, superatrice delle borie nazionali e riflessi di quella fratellanza, di quella alleanza dei popoli che la marcia del progresso tendeva ad avvicinare l'uno all'altro; la tipicità dei caratteri distintivi delle singole letterature come risultato del vario corso della storia delle nazioni [...]; ed infine la forza della pubblica opinione, potenza democratica ormai in grado di bilanciare gli effetti delle 'istituzioni', delle leggi [...], di vincere le persecuzioni e di battere in breccia l'autorità arbitraria; e, a coronamento, l'indipendenza politica delle nazioni e dell'Italia in particolare. Motivi che erano ripresi nel *Saggio sopra alcune tendenze della letteratura europea nel XIX secolo*, pressocchè contemporaneo [S.E.I, I, 225-42], nel quale appare più evidente l'influsso esercitato in questa fase su Mazzini dal Cousin, le cui lezioni universitarie del 1828 furono accolte con entusiasmo dal genovese, che in tal modo mostrava di partecipare del resto a uno stato d'animo comune a larghi strati dei giovani intellettuali europei. Di chiaro stampo cousiniano era infatti l'enfasi fatalistico-ottimistica con cui in questo scritto si tornava sul tema del progresso [...]; come pure derivava dall'eclettismo cousiniano la schematica dialettica dal cui ritmo triadico pareva a Mazzini venisse cadenzato il cammino dell'intelletto, singolo o collettivo, e quello dell'umanità, procedente "per legge invariabile da un'idea alla sua contraria, da un sistema all'opposto, per poi riposarsi in un terzo concetto medio fra i due, che senz'essere l'uno né l'altro, ha pur molto d'ambi". Le derivazioni eclettiche apparivano infine altrettanto corpose nella prima parte del saggio *Del dramma storico*, pubblicata nell'"Antologia" del luglio 1830".

Questo per i caratteri europei colti attraverso la 'letteratura'. E la politica? Quando esce nell'"Antologia" quest'ultimo saggio, l'iniziativa francese – la bestia nera di Mazzini – somma in Europa all'antico contagio minacce di pandemia con l'avvento della Monarchia di luglio: e mentre, deluso e ferito, lavora a moti che misurino il livello raggiunto nei vari paesi dalle 'iniziative nazionali', Mazzini disegna il quadro dell'imminente Congresso europeo (1832, *Alleanza del popolo francese col popolo d'Alemagna*<sup>1</sup>): «Uomini della Germania, noi vi chiamiamo fin d'oggi al gran Congresso Europeo, in cui tutti i popoli

<sup>1</sup> S.E.I., II, pp. 273-84.



fratelli nostri verranno a concludere la loro alleanza, a fare riconoscere i loro diritti e constatare i servigi che ognuno d'esso ha resi e può rendere a quella *civiltà popolare* della quale la Repubblica Europea è chiamata ad affrettare il progresso e raccogliere il corso». La 'repubblica europea' quindi come alternativa alla 'monarchia di luglio'. Ma già il segno distintivo dell'Europa, dopo la repressione della Polonia insorta e l'agitazione degli emigrati, sta nel suo confine orientale, un confine segnato dalla Vistola e dal Danubio (*L'asse del mondo è sulla Vistola e sul Danubio, non sulla Newa*): ed è tracciato con forza per escludere dall'Europa la Russia e gli slavi settentrionali, la Russia dello *tsarismo*. A monte la sollevazione decabrista del dicembre 1825, e la vicenda tormentata tra la Società (federalista) degli Slavi uniti e la Società (giacobina) degli Slavi del Sud.

Le 'nazioni' a difendere quel confine orientale dell'Europa sono ora l'*eroica* Polonia e l'Ungheria sociniana (1832. *Dell'Ungheria*)<sup>2</sup>:

Noi immaginiamo l'Ungheria ravvolta nelle tenebre della barbarie: ma lo sviluppo dell'intelletto nel fatto delle religioni ci dimostra il contrario. La libertà dei culti è principio riconosciuto da lungo tempo in Ungheria, ed ha resistito ostinatamente a tutti i tentativi de' principi protettori del cattolicesimo. E malgrado la insistenza de' principi, fu conteso alla setta gesuitica il porre piede nell'Ungheria, e nella Transilvania. Il divieto fa parte delle leggi fondamentali. La sapienza ungherese indovinò in fasce il serpente. La riforma del Cristianesimo è innanzi molto. Il Socinianismo conta numerosi proseliti. Molte chiese portano in fronte l'iscrizione *Uno Deo*; e la Transilvania racchiude più cristiani unitari, che non gli altri paesi del continente europeo. La religione unitaria, fondata sul libero esame e sull'autorità inviolabile della umana ragione, presenta uno dei filosofici sensi dell'evangelio. E la libertà del pensiero nelle dottrine filosofiche e religiose è scala alla politica libertà. [...] *La Russia è il solo nemico che il mezzogiorno d'Europa debba temere*. Da Caterina II a noi, la Russia ha seguito senza posa, e con successo, un pensiero d'ingrandimento ostile all'Europa. Come un mare che logora e mina le rive, la Russia, a destra, a sinistra, di fronte, ha scavato insensibilmente il terreno che la circonda, e guarda cupida al mezzogiorno. La Polonia smembrata, pur fedele alla propria missione, ha tentato frapporre un argine tra la Russia e l'Europa. Ma i barbari che siedono ne' gabinetti, l'hanno lasciata perire nel suo eroico tentativo, senz'avvedersi che in Varsavia s'agitava anche una volta tutta la questione europea, e che l'avvenire d'un mondo era forse prezzo d'una battaglia [...]. A noi dunque, poichè i re non curano i destini delle nazioni e

<sup>2</sup> S.E.I. III, pp. 187 sgg e 112 sgg. Per questa e altre indicazioni F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani*, Milano 1974, p. 177.

s'addormentano colla barbarie alle porte; a noi, all'Europa de' popoli, alle giovani nazioni, creazione futura della Libertà, spetta *proteggere il mondo* nel suo primo sviluppo. [...] A noi tutti costituire una barriera insormontabile di forze omogenee, e ordinate alla minaccia russa, e vietando ad essa il terreno sacro del progresso, costringerla a diffondere i suoi milioni sull'Asia, che ha bisogno di rinnovarsi, *sull'Asia corpo decrepito e paralitico*, che la trasfusione d'un sangue giovine, d'un sangue europeo può ravvivare. Bella e santa crociata, [...] nella quale ogni nazione ha un rango particolare, una missione speciale, affidata alla sua posizione geografica, ed all'individuale costituzione de' suoi primitivi elementi, nella quale *le tribù europee verranno tutte [...] a schierarsi colla loro insegna, come le tribù ebreë si incamminavano alla Terra Promessa*.

E agli inizi del '34 l'inventore della Giovine Italia crea perciò la Giovine Europa, preceduta dal progetto coordinato (fine '33) della Giovine Polonia e del *Junges Deutschland* che avrebbe preso forma nella primavera del '34, la 'santa trinità' – mentre l'attacco all'iniziativa francese diventa più insistito e caratterizzante. 1835: «L'iniziativa è smarrita in Europa; e mentre ciascuno di noi dovrebbe lavorare a riconquistarla tentiamo ostinatamente noi tutti di persuadere i popoli ch'essa vive tuttavia attiva e potente. *Esiste dal 1814 in poi, un vuoto in Europa* [...]. Non v'è più, dal 1814 in poi, popolo iniziatore; e noi persistiamo a dichiarare che il popolo francese è tale. [...] Il progresso dei popoli sta in oggi nell'emanciparsi dalla Francia. *Il progresso della Francia sta nel suo emanciparsi dal XVIII secolo e dalla vecchia Rivoluzione*»: vecchia, se è stata «l'ultima formola d'un'epoca che sta per conchiudersi». Da qui l'attacco a Filippo Buonarroti e alla sua 'carboneria', «che sfrutta i principî di libertà, d'eguaglianza, di progresso, patrimonio di tutti, a prò d'un popolo solo, d'una città sola, forse d'un solo nucleo d'uomini». I due motivi, l'emancipazione della Francia dalla 'vecchia Rivoluzione' per restituire l'iniziativa a quella delle Nazioni d'Europa cui Dio e Popolo l'affidano come missione, e la costituzione di un 'argine' tra la Russia e l'Europa che trasformi la prima da minaccia in opportunità per il mondo a venire (trasfusione d'un sangue giovane nel corpo decrepito dell'Asia): motivi già pienamente elaborati, e coordinati a cavallo degli anni '30 dovranno rimanere il quadro di riferimento del Mazzini europeo e 'mondiale', per quarant'anni, sino alla fine. Ora mentre del primo tema, l'emanciparsi della Francia dalla Rivoluzione, ossessivamente riproposto, conosciamo appieno la genesi e le ragioni<sup>3</sup>; l'altro motivo, del

<sup>3</sup> In particolare F. Della Peruta, *L'Italia del Risorgimento. Problemi, momenti e figure*, Milano, Angeli, 1997, pp. 48-55.

risveglio dell'Oriente tra Russia esclusa dall'Europa e Inghilterra che porta il continente Europa a civilizzare gli altri quattro, è rimasto sullo sfondo: se ne sono registrate 'variazioni' e qualche sviluppo ma non credo ne sia stata analizzata né la genesi né le correzioni.

E non ho certo la pretesa in una breve relazione, dove rivisito testi noti e fatti peraltro familiari agli studiosi, di rispondere a quesiti che tali restano per me – anche dopo i contributi di Anzilotti (1920), di Nello Rosselli (1927), di Wolf Giusti (1940), e di Angelo Tamborra (1958). Siamo assai lontani dall'ipotesi 'moderata' di un'Austria compensata con terre balcaniche della restituzione all'Italia del Lombardo-Veneto: se la 'profezia' mazziniana anticipa un'Europa delle nazioni libere e federate dopo la 'morte degli Imperi', l'impero austriaco ed il turco dopo l'impero di Napoleone. Una morte che non può esser pagata con l'egemonia panslava o con il contenimento turco della Russia nemica dell'Europa. Rivisitare quell'intreccio, che è la chiave al Mazzini 'europeo', si può a condizione che pensiero ed azione 'italiane' del genovese siano in ogni fase collocate entro quella prospettiva unitaria di cui vanno verificate le giunture, le tenaci connessioni – anziché sottolinearne ora l'*astrattezza*, ora le *contraddizioni* di cui sarebbero documento le 'variazioni'.

1847, *On the slavonian national movement* (S.E.I. XXXVI, pp. 109-215): qui Mazzini abbandona

l'idea d'una confederazione danubiana incentrata sull'Ungheria, orientandosi verso una ripartizione delle popolazioni slave in quattro raggruppamenti: Polonia, Russia, Boemia-Moravia e federazione di serbi, croati, montenegrini e bulgari; quanto all'Ungheria egli formulava due ipotesi: secondo la prima, essa avrebbe perduto le popolazioni slovacche che sarebbero entrate nel raggruppamento boemo-moravo; nella seconda invece, l'Ungheria, ricostituendosi come potenza slava, si sarebbe ampliata con la Moldo-Valacchia, arrivando fino al Mar Nero, ma non più (come Mazzini aveva pensato nel 1833-35) all'Adriatico.

È ancora Della Peruta, certo la guida più autorevole per gli anni Trenta di Mazzini. Chè negli anni (Londra 1837-39) della 'tempesta del dubbio', il tema slavo si era come tanti altri dissolto, nella amara distrazione di quel tempo per riprender solo dopo i moti di Romagna (1845).

L'interesse riacceso è testimoniato dalla fondazione (Londra, 28.IV.1847) della *People's International League*<sup>4</sup>:

<sup>4</sup> L. Salvatorelli, «Rassegna storica del Risorgimento» 1950. Il brano che segue si legge a pp. 28-29 di S.E.I. XXXVI: *The People's International League* (aprile 1847).

We are completely in the dark about everything connected with the Slavonian movement – the movement of those populations of Bohemians, Moravians, Slavonians, Croats, Servians, which press the heart of Austria, as with a net, and connect themselves, on the one hand with the Polish movement, on the other with the destinies of Greece. *Here all is an unknown land to us, even the very names.* A whole race, the only one that has not yet spoken its word to Europe, has been particularly for the last twenty years, in ascending progress, and the growing sound of its advance has not been able to pierce our inattentive ear. An entire national literature has been exhumed from its tomb; a series of important historical labours has connected the traditional past with the present and the future; a poetry planted around the cradle of these neglected tribes, has been resumed in [Jan] Kollar, and through him has given us the first word of the nationality which inspires it; four chairs of slavonic literature, established on four different points of Europe, transmit to one another, more or less completely, the echo of these traditions, of this poetry; and we remain completely strangers to this movement, which, perhaps, contains the secret of a new world, as, in the third century of the Christian era, the first words uttered by the Germans on the frontiers of the Roman world, contained *the prophecy of a new universe, of a new civilization.*

Il ‘pensiero’ è costretto a seguire l’azione: e le difficoltà che Mazzini sperimenta a sarcire le reti strappate della Giovine Polonia e del *Junges Deutschland*, o piuttosto di fare nodi di quel che ne resta, impongono aggiustamenti del pensiero dominante. Dove emergono con gli esiti degli antichi colloqui e letture, nuove letture e nuovi pensieri. Che troveranno una meglio articolata sistemazione, culturale e politica insieme, nel grande saggio dell’estate ’47 sul moto nazionale slavo<sup>5</sup>, da cui l’Europa di Mazzini riparte:

<sup>5</sup> S.E.I. XXXVI, pp. 109-215. Per le fonti cfr. 112-13: «We might then draw from the Slavonian periodical press, from the historical studies of men like [Joachim] Lelewel, Pavel Safarik, Frantisek Palacky, &c. ; from the systems of some Polish philosophers established in Germany, such as [August v.] Cieszkowski and Krolikovski; above all from the poets, from the aspirations of [Adam] Mickiewicz, of Garczynki, of [Bogdan] Zaleski, of [Jan] Kollar, of Puszkin, of Milutynowicz, some knowledge of the tendency of this movement, of the characteristics of the element which that Slavonian race, which alone, as Kollar observes, has not yet spoken its *word* in Europe, will one day add to those already in action in the bosom of humanity». Per Safarik, autore dell’*Etimologia slava* (1841) cfr. p. 114 nota. Nel saggio si notano ripetizioni e ritorni, e le notazioni dell’introduzione (pp. XXIV-XLI) meritano una rigorosa ripresa filologica dello scritto.

Queste popolazioni, delle quali una parte pertiene alla civiltà europea, mentre un'altra ondeggia in una specie di stato di transizione tra la civiltà e la barbarie primitiva, son tutte coraggiose, notevoli per vigore fisico, e ancor più per energia e tenacia del volere [...]. Quattro gruppi ben definiti, le probabili culle delle quattro grandi nazionalità future, appaiono ben distinti nella razza. Il primo, quello dei polacchi, destinato ancora una volta a raccogliersi attorno a quanto formava la Polonia prima degli smembramenti, taglia alla Prussia con Posen, all'Austria con Lemberg, e ora con Cracovia. Il secondo è il gruppo russo. Una politica più intelligente di quella che ora guida i gabinetti d'Europa un giorno ne scatenerà l'esuberante energia sull'Asia, dove solo esso può far la parte di potenza civilizzatrice. Il terzo, il posto avanzato della razza slava, comprende Boemia e Moravia, con le quali forse si uniranno le tribù slovacche dell'Ungheria. Il quarto par probabile che abbracci in unità politica, con amministrazione federale i Serbi, i Montenegrini, i Bulgari, i Dalmati, gli slavi propriamente detti e i Croati. Il primo di queste ultimi due gruppi colla sua formazione distruggerà l'impero d'Austria; il secondo, chiamando ad un simile moto le tribù elleniche ancora soggette alla Mezzaluna, respingerà i Turchi in Asia e muterebbe del tutto l'aspetto della questione d'Oriente. *The Slavonian future then is wrapt in mystery [...]. But whatever be the future and the fate of our hypothesis, the importance of the movement remains the same.* [...] Può credersi, semprechè non lo precedano, che i 5 milioni d'italiani del regno Lombardo-Veneto se ne staranno a braccia conserte spettatori impassibili d'un moto slavo nel cuore dell'impero austriaco? [...] L'anomalia indicata nell'impero austriaco si presenta in termini ancor più netti nella Turchia europea. Su una popolazione di 1 milione e mezzo sono Turchi forse un milione e mezzo. Un esercito di 100.000 uomini governa l'intera massa, ostile in religione, per tendenze politiche, per nostalgie di razza, e sempre agitata da una insurrezione che nelle parti montagnose è quasi permanente. Come in Austria, il segreto che al presente rende inefficaci questi moti e ne ostacola la diffusione, è il *divide ut imperes*. [...] Negli ultimi 50 anni specialmente la decadenza dell'impero turco in Europa è sistematicamente avanzata, e con una rapidità che nulla può arrestare.

Prima la tribù slava del Montenegro a conclusione di una lotta durata più d'un secolo, raccontata nei *Piesmas*, canti popolari storici (di cui nel '37 è stata pubblicata una raccolta); poi è toccato alla Grecia, quindi fu la volta dei Serbi e nel '34 dei Moldavo-Valacchi, ora sono gli Slavi di Bosnia che vogliono passare dall'autogoverno all'indipendenza.

Lungo la riva destra del Danubio, da Orsowa, quattro milioni e mezzo di Slavi bulgari, i signori naturali dei Balcani, respirano il soffio di libertà che spira dalla Serbia, e sentono l'influenza del *national literary movement* dei sudditi slavi dell'Austria. [...] I Turchi consapevoli del pericolo vietano loro di

avere propri giornali, ma ogni capanna contiene una raccolta di canti popolari, o una copia della antica storia di Bulgaria di Vendelin<sup>6</sup>, ed ogni maestro di villaggio lo espone e lo commenta. [...] *The Slavonian spirit, which, with the Italian element, is undermining Austria, unites with the Hellenic element to undermine the Turkish empire in Europe. And all this is connected.*

La guida morale dei quattro gruppi 'nazionali' non è la Russia, ma la Polonia (*the Slavonian Church militant*) cui tocca 'la iniziativa': a monte il *revival* slavo, di cui l'eroe è Liudevit Gaj (1809-1872) che nel marzo '48 avrebbe convocato a Zagabria (Agram) l'assemblea dei Croati – e Mazzini ne traccia un profilo esaltato, come di un affine nell'opera culturale e nella creazione di strumenti come la *Illirska Matica* (La madre degli illirici), una 'important national association'<sup>7</sup>. «E su questa multiforme operosità, questa fermentazione profetica si leva la poesia popolare degli illiri, che – anima dell'Associazione (*Sloga*) passa dalle masse ai colti, e dai colti alle masse [...]: è poesia *full of melancholy and hope*». Ora «nelle nostre razze la poesia, se è buona, esprime l'anima di un individuo, e perciò tende ad isolarsi dalla società; nella razza slava interpreta la lotta di un popolo in catene, e però si identifica col popolo<sup>8</sup>».

È l'emergere degli illirici, la richiesta di autonomia da Budapest, che porta Mazzini impegnato ad aiutare la 'nazionale' trasformazione del moto letterario croato in movimento politico a spostare l'accento dall'Ungheria alla Croazia. 'Variazioni'? Contraddizioni? È un approccio inadeguato a Mazzini 'europeo': perché mai *l'iniziativa*, sot-

<sup>6</sup> Sic a p. 127. Si tratta invece di 'Jurij Venelin', pseudonimo di G. Huza (1802-1839). Il riferimento è a *I Bulgari antichi e i Bulgari di oggi e i loro rapporti etnografici, storici e religiosi con i Russi* (1829-41). È dubbio che Mazzini lo abbia letto, dal momento che la slavofilia di Huza è russocentrica: H. Kohn, *Le panslavisme*, 1963, p. 63. Cfr. Tamborra 310 – che lo dice russo, ignorando che Venelin è pseudonimo. Mazzini pare invece che abbia letto gli scritti dell'austriaco Leo v. Thun, il futuro riformatore dell'università austriaca, da *Österreich und seine Zukunft* in poi (S.E.I. XXXVI, p. 130).

<sup>7</sup> Sono le pp. 136-45 – che si concludono con informazioni bibliografiche accurate. E quelle che in aprile erano 4 cattedre di letteratura slava, nell'estate sono 7 (pp. 151-52) – tre in Russia (S. Pietroburgo, Mosca, Karkov), tenute da tre professori russi, "saturated with the idea of Panslavonianism"; due in Prussia (Berlino e Breslau), tenute da un polacco e da un ceco; una a Lipsia, tenuta da un serbo; e una a Parigi, tenuta da Cyprien Robert, successore del Mickiewicz, rimosso dal governo francese per compiacere la Russia. E si è parlato d'una cattedra a Cambridge, in Inghilterra. Ma cfr. a p. 169 l'accenno alla Associazione ceca, ad imitazione della illirica. Non conosco di queste pagine un commento adeguato. Giusti?

<sup>8</sup> E qui (143-44) Mazzini cita *Lo spirito delle steppe* del 'suo' Bogdan Zaleski.

tratta alla Francia per consegnarla alla Nazione che può farsi centro di irradiazione o di contagio dell'Europa occidentale, non può esser tolta all'Ungheria e persino alla Polonia per essere assegnata alla Croazia o alla Boemia – se il destarsi dello spirito slavo tra le popolazioni illirico-serbe si connette con quello dei cechi e dei moravi?

E ai cechi Mazzini dedica la seconda parte (pp. 154-80) dell'ampio saggio. Il loro movimento, più recente dell'altro, è più grave, più riflessivo, meno rapido nel muoversi.

In tutte le loro opere prevale l'elemento storico; il carattere politico è meno esplicito, meno minaccioso; e mentre gli Slavi del Sud respirano senza posa il soffio dell'indipendenza e del futuro, quelli del sistema boemo-moravo stanno pensosamente aggruppati attorno alle tombe dei padri, cercando di esumare le più minuscole particelle della antica nazionalità. [...] E se i rami cechi degli Slavi, presi da un amore esclusivo del passato, dovessero dimenticare che dobbiamo esumare la tradizione solo per continuarla e che le nazioni rivivono solo per l'aiuto di un nuovo spirito, ci sarebbe motivo di condividere quei timori. Ma noi non crediamo in questo pericolo [...]. Questi letterati boemi sanno che la nazionalità è un'idea religiosa, quando la si intenda non come il prurito d'una vanità pericolosa e egoista, ma come parte di quella missione in umanità e per il bene generale che nel piano della Provvidenza è assegnato a ciascuno dei gruppi che formano la popolazione dell'Europa.

E qui Mazzini riprende dal *Cours de literature slave* di Adam Mickiewicz un ampio profilo di Jan Kollar, *the prophet bard of Slavonia*, che adora con ugual fervore il passato ed il futuro della patria slava; cui segue il ritratto di Pavel Safarik e di Francis Palacky, «i due Ercoli della storia e antichità slave». E mentre Safarik, Palacky, Vaclav Hanka, Jungmann, F. Celakovsky e altri portano avanti l'opera della nazionalizzazione tra la nobiltà e le classi agiate, «i giornali si studiano a render l'idea popolare tra le classi inferiori», una pubblicitica imponente che «instilla nel cuore tendenze ostili alla dominante razza tedesca, e di simpatia per i diversi rami della Slavonia». E persino in Ungheria le iniziative degli slovacchi ungheresi assumono il colore del conflitto tra il principio democratico di questi e i privilegi della nobiltà magiara.

La conclusione non stupisce: tocca alla Polonia, non alla Russia, dar l'impulso attivo, l'iniziativa dei destini slavi. Perciò l'Austria che reprime Italia e Polonia e 'ignora' i cechi non si illuda. «The smallest thought always seeks out for itself a material simbol. Ideas end by becoming incarnate in acts». Dall'idea di Europa all'Europa libera e



democratica. E di fatto la terza sezione del saggio, quella rimasta inedita nella redazione francese (pp. 180-215), Mazzini l'aveva dedicata alla 'sua' Polonia, la sola rimasta in piedi «aux yeux de l'Europa attentive, par la victoire ou par le martyre»: «La Pologne sera un jour le guide, le porte-drapeau de la Slavonie comme elle en est aujourd'hui le prophète». E quel che un popolo vuole, Dio lo vuole. Lo mostra la poesia dei polacchi, degli esuli polacchi, «cette poésie nouvelle sortant du milieu d'une tribu de proscrits», che può dar vita nuova alla nostra poesia in declino. E qui l'anello che s'era aperto nel '29 sembra saldarsi in cerchio: se nella poesia dei polacchi si elabora *pour la nouvelle Europe* l'ideale di poesia di cui Mazzini intravede la necessità e la realizzazione. «La Poésie contemporaine se plaît dans le Rêve. Elle se balance entre le souvenir et l'aspiration», tra il passato e il futuro, senza il presente che è azione; e l'arte si pone tra il pensiero e l'azione per spinger l'uomo a incarnare il primo nella seconda. Ed il poeta polacco riduce l'arte ad una profezia sociale e ad un inno di lotta: guida e simbolo il Mickiewicz. Ma il messaggio è di tutti: «que la foi, l'intuition, l'enthousiasme, l'action ont disparu ou disparaissent de l'Europe vieillie; qu'il faut qu'elles revivent: et que le reveil de la race Slave, en retrem pant par l'apport d'un nouvel élément d'activité la vie européenne, doit grandement y contribuer».

E non ci sarà panslavismo, come non ci sarà unità politica delle nazioni latine (Italia, Francia, Spagna); e gli slavi salveranno l'Europa dalla dittatura russa, e dalla tirannide dell'Austria 'stato, non nazione'. Russia e Austria possono distruggere, non creare. Perciò la prima non appartiene alla Europa, e l'Austria è solo un ingombro innaturale – come lo è la Turchia europea – alla nuova Europa che non è quella delle cancellerie ma l'Europa dei popoli che esiste sotto la sovrastruttura dei governi, poco importa se liberali o dispotici. Attraverso la 'poesia dell'azione' Mazzini la rivela come memoria del passato e aspirazione di futuro. Né il 1848-49, la vicenda tragica ed eroica di quella 'primavera dei popoli', potrà indurlo a 'variare': il cesarismo della Francia è ulteriore conforto alle speranze democratiche, tanto più che a quella 'iniziativa' ora guardano i reazionari e i moderati.

Ed il 'manifesto' (Londra, 31 gennaio 1852) del Comitato Nazionale Italiano sarà perciò diretto contro il 'vecchio pregiudizio' che «assegna alla sola Francia l'assoluta iniziativa d'ogni moto europeo, e sacrifica codardamente la coscienza storica delle nazioni alla guida esclusiva d'un popolo-re». «Caduta in fondo e schiava con le più schiave tra le nazioni, [la Francia] non risorgerà che con esse e forse per esse, imparando che a nessun popolo è concesso di esser maestro



e iniziatore perenne d'inciviltà se non ponendo in campo maggiore e perenne potenza di virtù e di sacrificio e d'adorazione al miglioramento sociale». Seguire 'con originalità nazionale' la via tracciata dalle condizioni interne e dalla voce degli italiani *attivi* è la lezione da trarre 'dalle vergogne momentanee di Francia': «Tra i socialisti francesi e *l'ideale sociale europeo* corre lo stesso divario che tra la setta e la religione, tra la bandiera e un brano della bandiera». «Il pretendere di rappresentare in sé l'estremo dell'indipendenza e della libertà individuale prima di avere indipendenza e libertà di tutti conduce all'anarchia, all'impotenza e a più triste servaggio»: «in nessun popolo vive perenne la potenza d'iniziativa, meno in Francia che altrove». «L'iniziativa di Francia è spenta, spenta dal 1815 in poi. *L'iniziativa europea* vive in oggi nell'alleanza dei popoli che hanno bisogno di farsi o di rifarsi Nazioni .. »<sup>9</sup>.

Con maggiore ampiezza Mazzini avrebbe argomentato quella tesi in un saggio del febbraio '52, e destinato alla «Westminster Review» dell'aprile: *Condizioni e avvenire dell'Europa*<sup>10</sup>.

Noi versiamo in una notte del Blocksberg – in un caos intellettuale e morale, simile a quello che annunciava, diciassette secoli addietro, la caduta dell'Impero Romano, quando gli antichi Dei morivano, quando la mente ondeggiava tra l'epicureismo scettico dei padroni e l'aspirazione degli schiavi al Dio Ignoto; quando la terra tremava sotto il passo di razze sconosciute, spinte da una misteriosa irresistibile forza verso il *core* della società europea. [...] La verità cristiana emerse dalle catacombe perché il mondo l'invocava. L'antica unità era rotta, impotente: una nuova era necessaria. Tra le due era il caos, nel quale l'Umanità non può vivere. La condizione di oggi ha sorgente analoga. [...] Ponendo anche da banda il mutamento che si opera negli stessi uomini secondo il terreno sul quale posano [...], il lavoro preparatorio si compie, generalmente parlando, dai pratici; lo scioglimento politico della crisi appartiene alle moltitudini, alla maggioranza di una nazione. E le moltitudini, le maggioranze non cercano l'impossibile o il male: sanno d'essere chiamate a continuare, non a creare l'Umanità: muovono dalla tradizione, e inoltrano senza romperla; troppi affetti, troppe abitudini le rilegano a quelle. Cinquanta rivoluzioni in Europa non basterebbero a ridurre il comunismo in pratica, o il terrorismo a sistema.

<sup>9</sup> La tesi è più ampiamente argomentata nella lettera del 1 febbraio 1853 (*Scritti*, XLVIII, pp. 208-12). Vedi anche la importante lettera alla Stanfeld del 28 febbraio 1853. V. RUFFINI TUCCI RSR 72 (1985), pp. 301-21.

<sup>10</sup> G. Mazzini, S.E.I, XLVI, pp. 229-64. È traduzione del testo inglese: *Europa: its condition and prospect*.

Solo rimuovendo la Francia dal posto che troppi continuano a riconoscerele, di iniziatrice della nuova era, sarà consentito dare rilievo a questa verità: è l'obiettivo.

L'Europa non ha più unità di fede, di missione, o d'intento. Unità siffatta è necessaria perché il mondo viva. È questo il segreto della crisi attuale [...]. L'Europa – e potremmo dire il mondo, dacché *l'Europa è la leva del mondo* – non crede più nella santità delle razze regali: può ancora, in un luogo o in altro, accettarle come pegno di stabilità o difesa contro l'invasione d'un altro elemento pericoloso; ma non crede più nel principio, [...] in un diritto divino che le consacri e protegga [...]. L'Europa non crede più nelle aristocrazie, monarchia di taluni: la tradizione fisica della virtù, dell'intelletto, dell'onore, è scientificamente e praticamente provata falsa [...]. L'Europa ha perduto ogni fede nel Papato: gli nega diritto, missione, capacità di direzione e d'educazione spirituale; e nega la rivelazione immediata, la trasmissione diretta dei disegni provvidenziali in un individuo eletto da pochi altri individui. L'Europa ha perduto ogni fede nel privilegio, qualunque forma esso vesta [...]; essa desidera la ricchezza, ma la sprezza e l'odia in quelli che la possiedono, ogniqualvolta non è frutto d'onesto lavoro e si arroga diritti di monopolio politico. Date ora uno sguardo all'Europa e agli ordini, fondati tutti sul privilegio, che la governano. Avrete il segreto della guerra incessante che si combatte sul suo terreno. Orbene questa guerra [...] è santa: santa come la libertà. [...] Noi giudicavamo, or son due terzi di secolo, tutte le idee repubblicane che si rivelavano, sui ricordi di Sparta e di Atene: giudichiamo in oggi quanto chiamasi libertà, eguaglianza, associazione, sul senso dato a queste parole in Francia. *Abbiamo tenuto lo sguardo così lungamente fisso sopra Parigi, che non sappiamo più vedere e intendere l'Europa.* E nondimeno l'Europa ha una vita propria, un organismo, del quale Parigi non è se non un ganglio, un centro d'attività fra molti altri. [...] Come il sole di grado in grado, l'iniziativa trapassò nel passato da popolo a popolo, consacrandoli tutti missionari, profeti dell'Umanità [...]. Dal vecchio mondo orientale esci l'idea della onnipotenza Divina: dal mondo greco-romano del paganesimo, e più dopo dalle selve germaniche, quella dell'umano individuo: da Gerusalemme il dogma dell'eguaglianza delle anime. Le repubbliche Lombarde e Toscane diedero la costituzione democratica della Città: Brema e le altre città anseatiche, l'associazione commerciale; l'Inghilterra il pensiero colonizzatore; l'Allemagna, la santità dell'umana coscienza; Roma, due volte il presentimento dell'unità dell'Europa e del mondo. Dalla Grecia e dall'Italia ci venne l'Arte, da tutti la Filosofia. *E se in questo moto circolare, una tendenza speciale distingue dall'altre nazioni la Francia, non è quella dell'iniziativa, bensì quella che potremmo chiamare facoltà volgarizzatrice del pensiero.* L'intelletto francese crea poco, assimila molto: manifatturiero per eccellenza, riceve le materie prime d'altrove [...]. La forza iniziatrice a ogni modo, la creazione spontanea che comunica un nuovo impulso alla mente umana, quand'essa

sembra esaurita, non è se non raramente, dote ingenita della Francia. [...] La grande Rivoluzione Francese non fu, parlando filosoficamente, un programma, ma piuttosto un riassunto, un compendio. Essa non iniziò, ma concluse un'epoca, non diede al mondo una nuova idea, l'incognita d'una era storica, ma impiantò sul terreno pratico, nella sfera dell'ordinamento politico delle società, una formula che racchiude la conquista di 24 secoli, le vaste idee moralmente elaborate in due mondi storici – il mondo pagano e il mondo cristiano. Fu una specie di rendiconto generale. [...] La Francia ha cominciato, colla Rivoluzione, l'applicazione pratica nel mondo civile della verità insegnata nel mondo dell'anime dal Cristianesimo: ha detto essa pure Ecco l'Uomo: ha collocato l'individuo umano nella pienezza della sua libertà a fronte dei suoi nemici; ha combattuto e vinto per esso. L'opera di Lutero nella sfera politica: è questa la sua gloria e la sua potenza. Ma non ha dato la PAROLA dell'avvenire [...]. Dal 1815 un immenso vuoto esiste in Europa. L'iniziativa è sparita. Essa non risiede oggi in nessun popolo, nel francese meno che in altri. *L'Europa pende sospesa e pensosa intorno al popolo che primò l'afferrerà.* [...] Quella, che s'agita innanzi a tutte in seno alla Francia, è questione di relazioni migliori da stabilirsi tra il lavoro e il capitale, tra la produzione ed il consumo, tra l'operaio e colui che l'impiega. È probabile che l'iniziativa Europea, la forza che comunicherà un nuovo impulso agli intelletti e agli eventi europei, escirà dalla questione delle Nazionalità [...]. Queste idee <del circolo tra questione sociale e questione politica> non sono esclusivamente francesi; sono europee. Uscirono dalla filosofia della storia, i germi della quale, cacciati dal nostro Vico, ebbero fecondazione segnatamente, dai pensatori germanici. [...] Il socialismo francese ha falsato e messo in pericolo, quanto era possibile, il grande pensiero sociale europeo [...]. La filosofia del XVIII secolo vi regna tuttora sovrana. [...] La Francia va tuttavia commentando, sotto aspetti diversi, la morale del benessere, la legge di felicità, che il Catechismo di Volney estraeva dai quaderni di Bentham. L'analisi ha spento, quasi, in Francia il concetto della Vita. [...] un uomo armato d'una tremenda logica posta a servizio d'un falso principio, e potente sulle menti deboli per audacia sfrenata e per linguaggio plebeamente chiaro e tagliente, diffuse una cupa luce su quell'anarchia e l'adottò come formula suprema de' suoi lavori. Proudhon, comunque in sostanza antisocialista, compendì in sé tutte le fasi dell'orgia del socialismo francese. Ei confutò un sistema coll'altro; uccise ad uno ad uno i capisetta coll'armi loro; negò dieci volte la propria dottrina; inaugurò regina del mondo l'ironia; creò il vuoto, e in quel vuoto entrò Napoleone. [...] Ponetevi sott'occhio la carta d'Europa. [...] Paragonate le antiveggenze suggerite da questo esame al collocamento attuale delle razze e dei principali idiomi. [...] poi guardate alla carta governativa segnata dai trattati del 1815. Nel contrasto fra le due troverete la risposta decisiva ai terrori, alle lagnanze della diplomazia. In quello sta il segreto della cospirazione [...] è riposto a un tempo il segreto del mondo futuro. È riposto nei tredici o quattordici nuclei equilibrati, a un dipresso, se non dalla

cifra delle popolazioni [...]. È nella Germania, divisa oggi in trentasei o trentasette Stati, dominati or dalle ambizioni della Prussia, or da quelle dell'Austria, e che non ha divisioni naturali se non quelle della nazionalità Teutonica pura nel mezzogiorno e della Sassone nel nord, congiunte sulla linea del Meno. È nella immensa famiglia che s'appoggia all'Ural e spinge le sue vedette fino al mezzo della Germania in Moravia. È nell'eroica Polonia, tanto ammirata da tutti noi, e nondimeno dimenticata perché giacente – nella Slavonia del sud, diramata lungo il Danubio e destinata a ordinarsi in una vasta federazione, probabilmente sotto l'iniziativa ungherese – nella razza Romana, colonia italica cacciata da Traiano nel bacino inferiore del Danubio e che diresti chiamata a fare l'ufficio di ponte tra la razza slava e la greco-latina. È nella Grecia risorta da un sonno di secoli, per ben altri fati che non quelli d'un piccolo viceregnato germanico, chiamata a innalzare in Costantinopoli una potente barriera contro le usurpazioni europee della Russia. È nella Spagna e nel Portogallo, che dovranno presto o tardi confondersi in una sola Penisola Iberica. È nella vecchia terra d'Odino, la Scandinavia, della quale la Svezia deve un giorno edificare l'unità. È principalmente in Italia, nazione predestinata, che non può risolvere la questione d'indipendenza senza rovesciare a un tempo il Papato e l'Impero, senza innalzare al di sopra del Campidoglio e del Vaticano la bandiera dell'inviolabilità dell'anima umana pel mondo intero.

La questione d'Oriente, la guerra di Crimea misura l'impotenza dell'Europa a legger sé stessa come presente e come avvenire. E dopo il Congresso Mazzini torna a riproporre, con piccoli ritocchi, il disegno della *sua* Europa. E saranno, dieci anni dopo, le *Lettere slave* dell'11-19 giugno 1857<sup>11</sup>. Dopo «lo sviluppo visibile delle tendenze nazionali che agitavano gli slavi meridionali dieci anni or sono, s'è fatto silenzio nella stampa italiana intorno a quel moto, *il più importante, dopo l'italiano, per l'Europa futura*. [...] La tendenza che chiama la razza Slava a ordinarsi in nazioni procede oggi innanzi per vie sotterranee, che io non posso svelarvi. [...] Che se dal numero e dall'energia delle tribù della grande famiglia slava noi passiamo a contemplarne *la posizione in Europa*, ci apparirà più sempre importante il loro destarsi». Restano quattro i gruppi, il polacco, il russo, il boemomoravo contiguo all'ungherese, il quarto che par destinato ad abbracciare in federazione Serbi, montenegrini, Bulgari, Dalmati, Slavonsi, Croati.

<sup>11</sup> S.E.I. LIX (1931), 15-37; *Opere*, 1939, II, pp. 587-606.

Il primo [...] distruggerà formandosi l'Impero d'Austria; il secondo, suscitando le tribù elleniche, suddite anch'oggi del Turco, ricaccerà il Maolettismo nell'Asia, e cangerà interamente aspetto alla questione d'Oriente. Forse il terzo gruppo si partirà nuovamente in due, e l'Ungheria, ricostituita potenza slava, s'aprirà uno sbocco diretto al Mar Nero, affratellandosi alle province Moldo-Valacche, nostre, latine, pur connesse colle famiglie slave dell'origine dacica. *Ma qualunque sia l'avvenire, l'importanza del moto dell'elemento slavo è innegabile. Per esso sarà cangiata la Carta politica dell'Europa.* [...] Lo spirito Slavo, che insieme all'Italiano scava l'abisso all'Impero d'Austria, si congiunge con l'elemento Ellenico per rovesciare l'Impero Turco in Europa. Un moto polacco basterebbe a far sorgere tutti gli Slavi meridionali: un moto degli Slavi meridionali susciterebbe infallentemente tutte le schiatte Elleniche oggi non comprese nella Grecia libera. Gli uomini di governo ch'oggi sudano a far d'un cadavere una barriera contro la Russia, ponendo in oblio la vita che freme per ogni dove all'intorno, son tristi o stolti. Come il Papato d'Occidente, il Papato d'Oriente è spento. Il primo soffio che venga dai popoli lo rovescerà. Le prime linee della politica italiana, quando una Italia sarà, devono essere Slavo-Elleniche nella loro tendenza. Fin dai primi passi del nostro sorgere noi potremo, volendo, risuscitare, diversione potente, ben altrimenti minacciosa che non fu nell'ultima guerra combattuta da prodi ma pigmea nel concetto, la questione d'Oriente.

E l'articolo del 16 giugno torna perciò dedicato alla letteratura e alla poesia nazionale illirica: «La poesia nostra, quando è manchevole, è imitazione, non sentimento; quando è buona, riflette l'anima d'un individuo. Nella razza Slava, esprime la lotta inceppata d'un popolo. *La nostra poesia tende a isolarsi dalla società, dal popolo; la loro, a immedesimarsi con esso.*».

L'Europa tende a ricostituirsi per grandi frazioni equilibrate fra loro, formate a seconda delle lingue, della posizione geografica e delle tradizioni storiche. L'Europa futura avrà, checchè si faccia oggi e si scriva, una penisola Iberica, nella quale si confonderanno il Portogallo e la Spagna – avrà una Nazione Scandinava che abbraccerà Svezia, Danimarca e Norvegia – avrà una Nazione Germanica – avrà una Confederazione dell'Alpi, della quale faranno parte la Savoia e il Tirolo tedesco – avrà gli Slavi partiti nei quattro gruppi che accennai – avrà una Grecia che giungerà sino al Balkan e presiederà in Bisanzio, centro libero d'una Confederazione delle razze che formano in oggi l'Impero Turco in Europa – avrà un'Italia che si stenderà dall'estremo lembo della Sicilia al cerchio dell'Alpi e a Trieste.

Poi l'Italia, con Napoleone e nonostante Napoleone, si fa regno unito; e dopo l'umiliazione del '66, torna a Roma per gli esiti della guerra franco-germanica<sup>12</sup>.

La guerra franco-germanica è una espiazione per la Francia e un grave insegnamento per noi: è la prova, nella sfera dei fatti, d'una verità che profferimmo noi primi e che, se riconosciuta e accettata, modificherebbe il *punto di mossa degli intelletti dati agli studi storici*, emanciperebbe gli animi da un errore che fu negli ultimi cento anni fatale e susciterebbe a nuova direzione d'attività la coscienza dei popoli. [...] Udimmo, da un lato citazioni di ricordi storici a provare le ripetute offese alla Germania e le usurpazioni territoriali consumate o tentate in passato dalla Francia, come se tutte quasi le nazioni non fossero state nel loro sviluppo egualmente colpevoli e *la famiglia teutonica non possedesse anch'oggi tutta una considerevole zona usurpata su popolazioni slave, italiane, magyare*: dall'altro, parole stoltamente concitate sulle bombe gettate in Parigi, come se i soldati di Francia non avessero ventidue anni addietro bombardato Roma e non fossero prestì, ove la fortuna arridesse, a bombardare Berlino [...]. Ogni guerra è duello più o meno feroce. *L'Europa deve rimproverar se medesima* se invece d'affrettarsi, coll'abolizione delle dinastie, la confederazione repubblicana dei popoli e una Istituzione internazionale d'arbitri in tutte contese, a sopprimerne le cagioni, è condannata a guaire inerte e impotente sui mali che ne derivano e proferire insani aforismi sui benefici d'una pace perpetua impossibile finché i popoli non sono ordinati in assetto fondato sul giusto e sulle naturali tendenze. [...] Altri [...] dimenticarono [...] che sola l'insurrezione nazionale poteva salvare la Francia – che in una *guerra di nazione* come quella della Spagna nel 1808, della Grecia nel 1821, della Francia nel 1792, il tradimento compiuto in un punto non soffoca il moto sugli altri – e che la Rivoluzione dell'ultimo secolo ebbe traditori, defezioni, ribellioni interne, dissolvimento d'eserciti, clero e patriziato nemici, città di frontiera conquistate dallo straniero e non cadde per forza altrui: *mori suicida, quand'era al sommo della vittoria*.

Grande il fascino esercitato dalla parola *repubblica*:

Da quando quella parola fu proferita [...], i giudizi mutarono: la guerra diventò [...] guerra non di nazioni contendenti per sicurezza o incremento territoriale, ma di principii, di libertà repubblicana contro la monarchia invaditrice. [...] Il vecchio prestigio rivisse tacitamente nei cuori: l'antica spe-

<sup>12</sup> 1871, «La Roma del popolo», 1 e 8 marzo. *La guerra franco-germanica* (S.E.I. XCII, 119-39).

ranza che dalla terra accettata da tutti per lunghi anni come *iniziatrice di progresso all'Europa* partisse finalmente il segnale di rimettersi in via rialbeggiò nella mente dei migliori tra i nostri giovani. [...] *La guerra franco-germanica non è guerra di principii* [...]. Bismarck [...] non guerreggia contro la Repubblica nella quale ei crede d'intravedere una sorgente di debolezza pel popolo rivale, ma contro la Francia e per creare con nuovi acquisti una sorgente di perenne influenza alla Prussia. *La Germania combatte, su via non buona, per la nazionalità minacciata in essa dal cesarismo ch'essa crede, esageratamente, incarnato tutt'ora nel popolo francese* [...]. La Repubblica è per noi cosa santa; ma il nome solo non basta: e il feticismo non è Religione [...]. Ad annuolare intanto più sempre le menti, taluni gemono terrori sull'avvenire e intravedono nella sconfitta della Francia *l'agonia della razza latina*, nelle vittorie prussiane il cominciamento d'una nuova era di militarismo, nel destarsi dal pensiero all'azione della razza germanica una prepotente invasione di Teutoni; e dietro ad essi la Russia, lo Tsar: terrori vani e argomento di pregiudizi e di considerazioni superficiali politiche. *Quei profeti di sventura all'Europa* dimenticano [...] che una razza non more perché la fiaccola irradiatrice delle vie del futuro trapassa d'epoca in epoca da uno ad altro dei popoli che la compongono [...]; che Roma è il sacrario della razza latina, che da Roma esci due volte la parola unificatrice del mondo e che se prima Roma non è sommersa nel Tevere, la missione latina vivrà eternamente trasformata e trasformatrice; dimenticano che un esercito di cittadini non fonda *militarismo* durevole [...]; che il tedesco è popolo di pensatori e che il pensiero guida oggi inevitabilmente, dopo brevi traviamenti a Repubblica; dimenticano che lo Tsar è un fantasma forte soltanto, come lo fu Luigi Napoleone, delle altrui paure e dell'assenza d'una saggia e morale dottrina politica nei gabinetti monarchici; che *il primo popolo capace d'averla limiterà l'azione possibile della Russia all'Asia dove può esercitarsi benefica*; che la metà delle popolazione slave, polacche, tchekke, serbo-illiriche abborre dallo tsarismo; che il giorno in cui noi, invece di paventarle, stringeremo alleanza con esse e aiuteremo il loro formarsi in nazioni, le conquisteremmo alla Libertà; che *in quella zona di popolazioni slave stesa tra la Germania e la Russia e ostile per antiche e recenti usurpazioni alla prima vive la nostra difesa contro la sognata invasione teutonica*. L'asse del mondo è sulla Vistola e sul Danubio, non sulla Nawa. No, noi non temiamo per l'Europa o per noi le conseguenze della guerra e della vittoria germanica [...].

E Mazzini torna a guardare al mondo slavo<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> 1871. «Roma del popolo» del 22,29 marzo e 5 aprile 1871: *Politica internazionale* [S.E.I. XCII, pp. 143-70]



Le prime e più importanti conseguenze del moto slavo saranno il disfacimento dell'Impero d'Austria e dell'Impero Turco in Europa. Chi non antivede inevitabili quei due fatti e non sente la necessità di promuoverne lo sviluppo tanto che giovi *al progresso generale della civiltà e all'avvenire d'Italia*, non usurpi alla sua il nome di politica internazionale [...]. Rotta appena a occidente dalla stretta zona che si stende da Vienna a Innsbruck, a oriente dalla Moldavia non germanica e avversa essa pure per le sue genti smembrate all'Austria, la circonferenza dell'Impero Habsburghese è slava, e da quella larga zona di circonferenza partono raggi che solcano in ogni direzione l'interno. Cifra di popolazione straniera alla razza che governa cedendo e progresso regolarmente crescente delle agitazioni nazionali condannano l'Impero a dissolversi. Cominciato da noi, seguito timidamente finora dall'Ungheria, il moto disintegrante non può oggimai più arrestarsi. A mezzogiorno, le popolazioni slave predominano sulla Turchia. L'impero turco è condannato a dissolversi, prima forse dell'Austriaco; ma la caduta dell'uno segnerà prossima quella dell'altro. Le popolazioni che insorgeranno in Turchia per farsi nazioni sono quasi tutte ripartite fra i due imperi e non possono agglomerarsi senza emanciparsi dall'uno o dall'altro. L'Impero austriaco è una amministrazione, non uno Stato; ma l'Impero turco in Europa è un accampamento straniero isolato in terre non sue, senza comunione di fede, di tradizioni, di tendenze, d'attività, senza agricoltura propria, senza capacità d'amministrazione invasa un tempo dai Greci, oggi dagli armeni disseminati sul Bosforo, ostili al governo che servono: immobilizzata dal fatalismo maomettano, la razza conquistatrice, ricinta, affogata da popolazioni cristiane, avvivate dall'alito della libertà occidentale, non ha dato da oltre un secolo una idea, un canto, una scoperta industriale e conta meno di due milioni d'uomini circondati da tredici o quattordici di razze europee, slave, elleniche, daco-romane, assetate di vita, anelanti insurrezione. [...] Proporre e far prevalere le basi di quest'accordo è missione italiana [...]. E mentre consigli e profferte siffatte [di nazionalità] spianerebbero la via a una soluzione della tormentosa questione d'Oriente favorevole al principio di *nazionalità* e avversa a un tempo all'ambizione russa, profferte simili inoltrate alle popolazioni della Dalmazia, del Montenegro, della Croazia e delle terre Daco-Romane, preparerebbero il disfacimento dell'Impero d'Austria e compirebbero il concetto della nostra politica. Suonata dai popoli sommosi l'ora suprema, la costa occidentale dell'Adriatico diventerebbe la nostra base d'operazione per aiuti efficaci ai nuovi alleati. Le nostre navi da guerra riscatterebbero l'onore violato della bandiera conquistando agli Slavi del Montenegro lo sbocco del quale abbisognano, le Bocche di Cattaro, e agli Slavi della Dalmazia le città principali della costa orientale. Lissa, chiamata giustamente da altri la Malta dell'Adriatico [...], rimarrebbe stazione italiana. Il moto slavo-meri-



dionale si diffonderà naturalmente, quando avrà luogo, lungo i Carpati, attraverso la Gallizia e il gruppo boemo-moravo alla Polonia, santa martirizzata immortale nazione [...]. Aiutatrice del sorgere degli Stati illirici e di quelli che costituiscono gran parte della Turchia europea, l'Italia acquisterebbe [...] diritto d'affetto, d'ispirazione, di stipulazioni economiche coll'intera famiglia slava. [...] Al nord, la federazione slava, frapposta fra la Russia e la Germania e alla quale, svelta dall'Impero d'Austria, potrebbe aggiungersi l'Ungheria, sarebbe a un tempo tutela alla Germania contro il predominio russo, tutela alla Francia e all'Italia contro il minacciato predominio teutonico: *alleata agli Slavi non amici della Germania, l'Italia minaccerebbe, occorrendo, con essi l'invasore alle spalle*. A mezzogiorno e a oriente, data per sempre Costantinopoli alla Libertà occidentale e innalzata contro lo tsarismo una barriera di giovani popoli federati a difendere la propria indipendenza, la Russia sarebbe consegnata a' suoi limiti naturali, *la civiltà e la produzione europea* conquisterebbero un immenso e singolarmente fecondo terreno, due delle tre grandi vie al mondo asiatico sarebbero schiuse e normalmente assicurate al commercio d'Europa e segnatamente, mercé la nostra iniziativa slavo-ellenica-daco-romana, a quello d'Italia. Abbiamo nominato il mondo asiatico. Ed è infatti verso quello, se guardiamo nel futuro e oltre i nostri confini, che convergono oggi le grandi linee del moto europeo. Popolata un tempo dalle migrazioni asiatiche che ci recarono i primi germi di civiltà e le prime tendenze nazionali, *l'Europa* tende oggi provvidenzialmente a riportare all'Asia la civiltà sviluppata da quei germi sulle proprie terre privilegiate. Figli delle razze vediche, noi, dopo un lungo e faticoso pellegrinaggio, ci sentiamo *quasi da mano ignorata* sospinti a cercar nei luoghi che ci furono cuna un vasto campo alla nostra missione morale trasformatrice dell'idea religiosa, un vasto terreno alla nostra attività industriale e agricola trasformatrice del mondo esterno. *L'Europa preme sull'Asia* e la invade nelle sue varie regioni colla conquista inglese nell'India, col lento inoltrarsi della Russia al nord, colle concessioni periodicamente strappate alla China, colle mosse americane attraverso le Montagne Rocciose, colle colonizzazioni, col contrabbando. Prima un tempo e più potente colonizzatrice nel mondo, vorrà l'Italia rimanere ultima in questo splendido moto? [...] I mezzi stanno nell'alleanza cogli Slavi meridionali e coll'elemento ellenico fin dove si stende, nell'influenza italiana da aumentarsi sistematicamente in Suez e in Alessandria e in una invasione colonizzatrice da compirsi quando che sia e data l'opportunità nelle terre di Tunisi. *Nel moto inevitabile che chiama l'Europa a incivilire le regioni africane, come Marocco spetta alla Penisola iberica e l'Algeria alla Francia, Tunisi, chiave del Mediterraneo centrale, connessa al sistema sardo-siculo e lontana un 25 leghe dalla Sicilia, spetta visibilmente all'Italia*. Tunisi, Tripoli e la Cirenaica formano parte, importantissima per la

contiguità coll'Egitto e per esso e la Siria coll'Asia, di quella zona africana che appartiene veramente fino all'Atlante al sistema europeo. *E sulle cime dell'Atlante sventolò la bandiera di Roma quando, rovesciata Cartagine, il Mediterraneo si chiamò Mare nostro. Fummo padroni, fino al V secolo, di tutta quella regione.*

Quella ragionata profezia era il suo testamento: la sua Europa, contrastata discussa rifiutata, resterà un legato della democrazia europea. Vario il beneficio d'inventario, varie le interpretazioni e le proposte. Ma questa è forse un'altra storia.

Antonino De Francesco  
PER UNA STORIA DEL REPUBBLICANESIMO ITALIANO  
NEL SECOLO XIX

È noto quanto, nella stagione del cosiddetto Risorgimento, la cultura politica del movimento nazionale abbia ripetutamente attinto alla tradizione di Francia per definire le proprie coordinate ideologiche: talvolta pienamente accettando quel modello, talvolta molto criticandolo, sempre nel tentativo, tuttavia, di trovare una propria strada alla modernità.

Se poniamo però mente a come la cultura politica dell'Italia unita avrebbe provveduto a forgiare una lettura delle origini del movimento nazionale, questa straordinaria attenzione agli sviluppi politici di Francia è quasi sempre negata e la vicina d'Oltralpe viene addirittura rappresentata come un soggetto politico diverso ed alternativo, sino ad apparire anche profondamente ostile nei confronti della causa dell'unità italiana.

Il nazionalismo si sarebbe d'altronde molto avvantaggiato di questa prospettiva e non a caso il misogallismo, presente nella cultura politica nazionale di destra come di sinistra lungo tutta la vicenda dell'Italia liberale, avrebbe conosciuto i propri trionfi negli anni del fascismo, quando la Francia divenne il principale avversario, politico e culturale, del giovane stato nazionale. Non deve pertanto stupire che all'indomani del 1945 fosse un merito della nuova storiografia repubblicana restituire nei giusti termini il nesso tra Italia e Francia, sottolineando la profondità dei legami che furono solo allentati dallo spiritualismo mazziniano, tramite il quale, condannando la vicina d'Oltralpe, si sacrificò il portato migliore della tradizione di parte democratica della penisola a tutto vantaggio di un aggressivo (e reazionario) nazionalismo.

Si trattava di un indirizzio storiografico largamente comprensibile nel tormentato quadro politico-ideologico dell'Italia appena uscita dalla sconfitta militare, che tuttavia ha poi trovato il modo di saldamente impiantarsi nel sentire storiografico comune: col risultato che la riconduzione del repubblicanesimo italiano al mortificante ambito di anticipatore d'alcuni tratti reazionari poi magnificati dal fascismo rimane un aspetto puntualmente ricorrente nelle ricostruzioni del movimento democratico italiano di secolo XIX. Ora, proprio su questo accostamento, che non incontra, neppure oggi, sostanziali interventi critici, mi sembra invece opportuno tornare, per indicare un differente percorso di ricerca, che provi a insistere non su quello che differenzierebbe il repubblicanesimo italiano dal modello di Francia, bensì su quanto molto invece lo accomunerebbe.

Il proposito è quello di distinguere la rilettura del movimento democratico italiano di secolo XIX sia dal tradizionale impianto nazionalista, che molto ha portato a travisare il discorso mazziniano sulla specificità del ruolo italiano nel contesto della democrazia europea, sia dalle ricostruzioni seguite al 1945, dove si continuò ad insistere su quella stessa diversità per farne invece il principale motivo di debolezza. Lungo questa prospettiva mi sembra importante suggerire una differente articolazione cronologica: contro le ricostruzioni tradizionali, che insistono sulla svolta degli anni Trenta di secolo XIX, si avrà invece cura di risalire alla stagione francese per cogliere già in quegli anni una specifica traccia della democrazia italiana, che non avrebbe mancato di molto significare presso la nuova generazione repubblicana di Mazzini e della sua *Giovine Italia*.

Va da sé che a tal proposito merita di molto ridimensionare la figura di Filippo Buonarroti, il cui ruolo di agitatore politico in Italia dagli anni della Rivoluzione francese sino a quelli addirittura successivi al 1830 è stato largamente sopravvalutato, col risultato di troppo spesso misurare il tasso di democratismo del repubblicanesimo italiano sul metro dell'adesione (o meno) agli ideali rivoluzionari dell'anno II. A far data dal cosiddetto Triennio giacobino (1796-1799), rifiutando le considerazioni di Franco Venturi circa l'impossibilità di una natura robespierrista del patriottismo italiano in ragione della differente scansione cronologica tra il Termidoro e la discesa nella penisola di Bonaparte<sup>1</sup>, gli storici italiani hanno sovente ribadito la

<sup>1</sup> F. Venturi, *La circolazione delle idee*, Atti del XXIII Congresso di storia del Risorgimento (Firenze, 9-12 settembre 1953), Vittoriano, Roma, 1954, pp. 33-42.

centralità dell'anno II nella nascita di una cultura politica democratica nella penisola<sup>2</sup>. In tal modo, avanzando, per il tramite dell'apostolato di Buonarroti, una facile equazione tra il robespierrismo e il patriottismo italiano degli anni rivoluzionari, i conti, seppur sommariamente, potevano anche tornare: la stagione del Direttorio prima e Brumaio poi aveva posto termine alla causa del giacobinismo, in Francia come in Italia, e impedito alla penisola di trovare quella via alla democrazia che all'indomani del 1830 la scelta di Mazzini di rifiutare il portato della generazione rivoluzionaria dello stesso Buonarroti avrebbe definitivamente precluso.

Si tratta di un'operazione impropria, che suona oggi largamente strumentale alla delegittimazione dello specifico percorso della democrazia italiana per confermare, invece, in modo per altro surrettizio, l'esistenza di una insanabile tara del mazzinianesimo sin dalle sue stesse origini. Tuttavia, si sono dovuti attendere gli ultimi studi sulla stagione direttoriale in Francia – dove sempre più si sottolinea il peso degli elementi non robespierristi all'interno del movimento democratico<sup>3</sup> – per riprendere in mano il dossier sul patriottismo italiano e leggerlo con il metro di quella rinnovata attenzione agli anni di esercizio della costituzione del 1795.

D'altronde, se oggi è un dato acquisito che per la Francia gli anni del Direttorio fossero una stagione repubblicana e democratica<sup>4</sup>, ne consegue che l'impostazione tradizionalmente data al giacobinismo italiano più non regge e che i patrioti italiani vanno studiati sotto

<sup>2</sup> Esemplare l'opera storiografica di Armando Saitta, al cui interno merita di segnalare, a titolo riassuntivo, A. Saitta, *Il robespierrismo di Filippo Buonarroti e le premesse dell'unità italiana*, «Belfagor», X (1955), pp. 258-70 e Id., *La questione del «giacobinismo» italiano*, «Critica storica», IV (1965), pp. 204-49. Questa linea interpretativa mantiene ancora larghi consensi nella storiografia italiana di questi anni. Si veda L. Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane: la letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione, 1796-1799*, il Mulino, Bologna, 1999 e V. Criscuolo, *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione, 1792-1802*, F. Angeli, Milano, 2006, dove si ripiega dal tema del robespierrismo a quello della costituzione del 1793 quale punto di riferimento della formazione politica dei giacobini italiani senza tuttavia nulla cambiare dell'impostazione al problema data da Saitta.

<sup>3</sup> Si veda al riguardo molti dei saggi raccolti in Ph. Bourdin, B. Gainot (a cura di), *La République direttoriale*, Société d'études robespierristes, Paris, 1998, 2 voll.

<sup>4</sup> B. Gainot, *Être républicain et démocrate entre Thermidor et Brumaire*, «Annales historiques de la Révolution française», LXIX, n. 308, (1997), pp. 193-198 e P. Serna, *Antonelle, aristocrate révolutionnaire, 1747-1817*, Editions du Félin, Paris, 1997, pp. 241-388 in part.

una luce diversa: tenendo sempre fermo sul fatto che rimanessero fedeli alla linea politica d'Oltralpe, ma sottolineando come, in linea con gli sviluppi del neo-giacobinismo di Francia, essi non fossero niente affatto robespierristi, perché non nutrivano alcuna nostalgia per l'anno II e preferivano articolare la loro presenza sulla scena nei termini politici stabiliti dalla costituzione dell'anno III.

Questa prospettiva consente di fare della stagione rivoluzionaria in Italia un passaggio decisivo per definire il problema nazionale nei termini della piena adesione alla nozione di democrazia rappresentativa quale proprio la sinistra francese, negli anni del Direttorio, arrivò a mettere a punto: molteplici indicatori suggeriscono infatti come la cultura politica dei patrioti italiani ricalcasse quella di Francia e quanto la stessa lotta politica nella penisola prendesse forma in accordo ai paralleli sviluppi d'Oltralpe.

Su questo terreno, in definitiva, nasceva la pianta dell'istanza nazionale e va da sé che la prospettiva di una sola repubblica unitaria nella penisola altro non fosse che l'estensione (ma per certi versi anche la naturale conseguenza) degli ideali della *grande nation*. E tuttavia, in Italia, ancor di più che in Francia, pesava il ruolo dei generali, eredi della tradizione rivoluzionaria, i quali, sempre, anche dopo la partenza di Bonaparte dalla penisola, pretesero di avere una voce di rilievo nel coro delle prospettive politiche e non mancarono, a fronte delle gravi difficoltà di approvvigionamento, di puntualmente sostenere il partito della guerra: per un motivo siffatto, in Italia, la stagione avviata dal colpo di stato di fruttidoro declinò risolutamente a favore dei gruppi democratici, i quali avviarono dalla Cisalpina una politica dichiaratamente aggressiva nei confronti di quanto restava dei tradizionali equilibri diplomatici nella penisola. A tutto questo, il Direttorio rispose contrapponendosi alla nascita di una sola repubblica nella penisola ed adoperandosi perché la guerra all'Austria venisse rinviata: quando però, anche a seguito della guerra mossa dal re di Napoli all'*Armée d'Italie*, agli inizi del 1799 le ostilità presero nuovamente forma, il movimento democratico italiano parve ritagliarsi un largo spazio di manovra, che venne bruscamente cancellato solo dal disastro militare di quello stesso anno.

Tuttavia, la sconfitta avrebbe solo interrotto quella linea di tendenza, che subito si rovesciò, per la via dell'arrivo di molti esuli, sulla stessa Francia: lamentando la perdita della penisola tutta, i patrioti italiani denunciarono con forza la sciagurata politica estera del Direttorio, contribuendo in modo determinante alle critiche del movimento democratico verso l'esecutivo, ma legittimando anche il colpo

di stato di Bonaparte. Furono d'altronde molti i patrioti italiani favorevoli al Brumaio, perché in quell'occasione la spada del giovane generale sembrò loro liquidare un regime debole e corrotto, sul quale ricadeva la responsabilità della perdita della penisola<sup>5</sup>.

In tal modo, agitando il vessillo della libertà d'Italia e reintroducendo nella costituzione dell'anno VIII il suffragio universale, Bonaparte riuscì a mantenere il consenso di molti patrioti italiani, che lo salutavano con entusiasmo quando, facendo seguire i fatti alle parole, il primo console vinse a Marengo e restaurò nel maggio 1800 la Repubblica cisalpina. Si apriva una nuova stagione politica, dove gli esuli dell'intera penisola si ritrovarono a Milano ed avviarono subito una riflessione sulla sconfitta patita solo l'anno prima. Prese qui forza il convincimento che le repubbliche sorelle fossero crollate perché troppo simili al modello francese e si avanzarono le prime considerazioni circa un diverso modo di intendere la via della penisola tutta alla democrazia.

Sulla base degli avvenimenti qui schematicamente ricordati, appare tuttavia chiaro come, all'interno della stagione francese, non sia il Triennio il momento più significativo per la genesi della democrazia risorgimentale quanto la stagione immediatamente successiva al Brumaio, quando la seconda discesa di Bonaparte in Italia parve rilanciare, su basi nuove ed originali, l'ipotesi di uno stato nazionale. A far data dal 1800 Milano costituì infatti uno straordinario laboratorio politico, dove i patrioti italiani sopravvissuti alla disfatta del 1799 tentarono di coniugare l'istanza nazionale con l'accettazione della comunque inevitabile alleanza con Bonaparte.

Rivelano questa forte preoccupazione, sin dai mesi che precedono i comizi di Lione, non pochi interventi volti a distinguere l'identità culturale italiana dal soverchiante modello proposto dall'alleato. Dalle discussioni di quei convulsi mesi emerge infatti una duplice preoccupazione: da un lato la cura di ricordare come solo gli effetti del 1789 avessero dato identità politica alla nazione italiana, ma dall'altro la premura di subito aggiungere quanto una specificità siffatta comunque necessitasse d'esser corroborata da un progetto politico-culturale che la identificasse (e dunque la diversificasse) rispetto al modello di Francia<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Si veda A. M. Rao *Les exilés italiens et Brumaire*, «Annales historiques de la Révolution Française», LXXI, n. 318 (1999), pp. 713-725 e più in generale *Esuli. L'Emigrazione politica italiana in Francia, 1792-1802*, Guida, Napoli, 1992.

<sup>6</sup> Il rinvio è al mio *Costruire una identità nazionale: politica culturale e attività editoriale nella seconda Cisalpina*, in L. Lotti, R. Villari (a cura di), *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 339-54.

Sono testimonianza di questo straordinario sforzo le opere di Vincenzo Cuoco, che tra il 1801 e il 1806 dette alle stampe prima il *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* e quindi il romanzo archeologico *Platone in Italia*. Questi due lavori, tra loro pur diversissimi, finiscono tuttavia per saldarsi attorno al riconoscimento dell'importanza del progetto modernizzatore di Napoleone, al quale sempre aggiungono, tuttavia, l'auspicio (e la preoccupazione) che le élites italiane si dimostrassero capaci di rimodellare una specificità culturale alla quale ancorare l'identità della nuova nazione. Ora, proprio questo aspetto consente anche un altro livello di lettura del *Platone in Italia*: l'esaltazione dell'associazionismo pitagorico con i propri differenti livelli di cooptazione e di conoscenze sembra infatti raffigurare tanto latomismo politico di quegli anni e suggerire come, sotto la coltre dell'assenso al bonapartismo, l'unitarismo e l'indipendenza della patria, ufficialmente sempre meno rammentati fossero invece ancora patrimonio degli spiriti più preparati<sup>7</sup>. Le fortune della carboneria in terra italiana affondano infatti le loro radici negli anni francesi e rappresentano l'ambito dove le élites italiane, pure ben disposte a collaborare con il sistema napoleonico, avrebbero non di meno mantenuto vivo l'interesse per la causa nazionale.

Questa prospettiva si sarebbe protratta ben oltre gli anni napoleonici, costellando il tempo della Restaurazione di una pluralità di associazioni segrete, dove l'istanza costituzionale andava di pari passo con quella alla costituzione di uno stato unitario nella penisola. Tuttavia, e merita di insistere su questo elemento, fu una sola generazione – quella che si entusiasmò all'arrivo del giovane Bonaparte nella penisola, visse il tempo delle repubbliche sorelle e del bonapartismo e infine accettò pure la quiete amministrativa della Restaurazione – il soggetto che forgiò l'istanza nazionale nella penisola e che sempre, ancora lungo tutti gli anni Venti, ne dettò la linea politica.

Solo tenendo a mente questo dato, diviene possibile comprendere, anche sul versante italiano, quel ribellismo giovanile, negli anni seguiti al 1815, da cui avrebbe preso forma, d'improvviso, all'indomani della Rivoluzione di Luglio, la Giovine Italia<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Sul punto, il rinvio sia a U. Carpi, *Odi, slanci e sciolti di Timone Cimbri: ancora sul celebre affaire del capitano Giuseppe Giulio Ceroni*, in S. Levati (a cura di), *L'affaire Ceroni. Ordine militare e cospirazione politica nella Milano di Bonaparte*, Guerini, Milano, 2005, pp. 165-8.

<sup>8</sup> S. Luzzatto, *Giovani ribelli e rivoluzionari (1789-1917)*, in G. Levi, J.C. Schmitt (a cura di), *Storia dei giovani*. Vol II: *L'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 232-310.



Al riguardo ricordiamo come Mazzini fondasse il proprio partito nel 1831 nell'esilio di Marsiglia e quanto chiaro fosse, sin dagli inizi, il suo proposito di rompere ogni legame di continuità con la generazione politica precedente: il regolamento della nuova associazione prevedeva infatti che i suoi iscritti non potessero superare i 40 anni ed impediva a quanti fossero nati prima della Repubblica in Francia di prendervi parte<sup>9</sup>. Con questa scelta Mazzini intendeva affrancare la propria generazione da gruppi e personalità politiche che ancora agli inizi degli anni Trenta pretendevano di guidare, in accordo ai loro schemi di molti anni prima, il giovane movimento di opposizione. Tuttavia, il rifiuto dell'antico universo ideologico di Buonarroti era il riflesso di una precisa scelta ideologica, che intendeva recuperare soltanto nel recente passato d'Italia i materiali utili alla costruzione di una cultura politica nazionale. In tal modo, nell'esilio di Marsiglia, Mazzini giungeva a regolare i conti con la generazione del padre: da un lato dichiarava guerra al modello politico-ideologico di Francia in nome di una specificità nazionale che proprio la precedente generazione aveva avanzato (e Cuoco col suo primato italoico contrapposto allo strapotere di Francia aveva molto da suggerirgli); dall'altro a quella stessa generazione non riconosceva però nulla sotto il profilo politico, perché – secondo la sua lettura della recente storia italiana – i padri avevano tradito la causa nazionale, non solo e non tanto per la via dell'accettazione del bonapartismo, quanto per il pronto passaggio dei più sotto le insegne della Restaurazione<sup>10</sup>.

Insomma, con la Giovine Italia, Mazzini avviava una operazione tanto ambiziosa da suonare temeraria, perché dichiarava guerra alle generazioni precedenti tutte, avendo cura di distinguere tra quella francese e quella italiana: la tradizione d'Oltralpe doveva essere interamente messa da parte, quella nazionale poteva invece essere recuperata nel quadro, non di meno, di una ideologia affatto differente. In breve: era la generazione rivoluzionaria e napoleonica, nella sua dimensione robespierrista e terrorista come in quella bonapartista ed amministrativa, che a detta di Mazzini i giovani della sua età dove-

<sup>9</sup> F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il partito d'azione, 1830-1845*, Feltrinelli, Milano, 1974, pp. 69-76.

<sup>10</sup> G. Galasso, *Da Mazzini a Salvemini: il pensiero democratico nell'Italia moderna*, Le Monnier, Firenze, 1974, pp. 55-76 e A. Galante Garrone, *Mazzini e la rivoluzione francese*, in *Saggi mazziniani dedicati a Emilia Morelli*, La Quercia, Genova, 1993, pp. 13-60.

vano definitivamente espungere dal terreno del patriottismo. Tempo era venuto, invece, perché la sua generazione si facesse carico di cambiare i destini d'Italia e d'Europa in accordo ad altra sensibilità culturale e ad altre prospettive politiche.

Questo non significava, però, che Mazzini operasse una scelta risolutamente anti-francese o addirittura ostile al portato del 1789: non sarà mai superfluo ricordare come la Giovine Italia nascesse non certo a caso a Marsiglia, nella temperie politica originata dalle conseguenze della rivoluzione di Luglio e quanto essa costituisse un partito politico modellato sull'esempio di quel giovane movimento repubblicano che appunto il 1830 aveva restituito alle scene politiche d'Oltralpe<sup>11</sup>. D'altronde, tutte le linee programmatiche – e dunque anche culturali – che il repubblicanesimo italiano elaborò nei suoi primi anni sono il frutto di una concreta esperienza rivoluzionaria vissuta in Francia accanto agli avversari di Luigi Filippo: in un quadro di riferimento siffatto bisogna leggere l'attenzione ai temi sociali – tra i quali l'interesse per il mondo del lavoro urbano e per l'associazionismo operaio (autentica parola magica negli ambienti d'opposizione della Francia degli anni Trenta) – nonché le violente critiche al settarismo carbonaro e la presa di distanze dal buonarrotismo, come pure i rilievi presto rivolti ai circoli babuvistici che sull'esempio del 1793 facevano una lettura della grande Rivoluzione del tutto inaccettabile per la maggior parte dei repubblicani (e presto anche dei socialisti) di Francia.

In effetti, merita di sottolineare non tanto che Mazzini mai negò il valore fondante del 1789, ma come le sue prese di distanza dal robespierrismo non riflettessero una scelta originale e neppure un'opzione moderata, perché quelle stesse idee circolavano puntualmente nel repubblicanesimo francese del tempo ed esemplificavano, a detta di quanti agitavano la polemica, un modo affatto originale, in tutto e per tutto in linea con il mutato quadro sociale e culturale, di prospettare un percorso rivoluzionario in Europa<sup>12</sup>.

Questa uniformità d'intenti tra il mazzinianesimo e il repubblicanesimo di Francia si manterrà a lungo e troverà una puntuale con-

<sup>11</sup> Sul rilievo del giovane movimento repubblicano di Francia nella formazione politica di Giuseppe Mazzini, il riferimento è S. Mastellone, *Mazzini e la Giovine Italia, 1831-1834*, Domus mazziniana, Pisa, 1960.

<sup>12</sup> Sul punto rinvio al mio *Democratici e socialisti in Francia dal 1830 al 1851*, «Il politico», LI, (1986), pp. 459-94.

ferma proprio in occasione del 1848, quando i repubblicani italiani guarderanno con entusiasmo agli sviluppi di Francia. La solida alleanza tra Mazzini e Ledru-Rollin è d'altronde alla base di quell'unità d'intenti tra repubblicani italiani e democ-socs, il cui drammatico esito sarà la repressione seguita alla giornata del 13 giugno 1849 organizzata dalla sinistra di Francia per protestare contro la decisione dell'Assemblea parigina di inviare delle truppe contro la Repubblica romana.

Allora, esauritasi la vicenda rivoluzionaria nella penisola, ed uscite gravemente indeboliti i repubblicani, i rapporti nel campo democratico italiano mostreranno delle differenze, ai quali, per qualche tempo ancora, proprio gli sviluppi politici di Francia avrebbero impedito di degenerare in aperta conflittualità. Non va infatti omesso di ricordare quanto sarebbe improprio concludere la rivoluzione del 1848 in Francia con le drammatiche giornate del mese di maggio o con l'elezione plebiscitaria nel mese di dicembre di Luigi Bonaparte o ancora con il fallimento della manifestazione di protesta, nel giugno 1849, contro l'intervento militare a Roma cui si è fatto sopra cenno. Nei due anni che tengon dietro a quest'ultimo rovescio in Francia si susseguono dei passaggi elettorali parziali, che danno puntualmente ragione all'alleanza tra democratici e socialisti e rivelano come la scelta della sinistra di cercare il potere mediante la partecipazione al voto non fosse affatto velleitaria<sup>13</sup>.

Grandi erano dunque le attese a fronte delle elezioni legislative del maggio 1852 anche nel campo italiano, perché il prestigio di cui godeva Mazzini negli ambienti democratici di Francia lasciava intendere che se la guida dell'esecutivo fosse passata nelle mani di Ledru-Rollin, la II Repubblica sarebbe tornata al fianco dei democratici della penisola contro l'Austria. Così, l'attesa del 1852 in Francia, quando le nuove elezioni per scegliere il presidente della repubblica, stante l'ineleggibilità del principe Luigi Napoleone, avrebbero dovuto infine riportare, i veri repubblicani al governo,

<sup>13</sup> Al riguardo molto si deve alla storiografia anglosassone: a titolo di esempio rinvio a R. Price *Revolution and reaction: 1848 and the Second French Republic*, Croom Helm, London, 1975; J.M. Merriman, *The agony of the Republic: the repression of the Left in revolutionary France, 1848-1851*, Yale University Press, New Haven, 1978; T.R. Forstenzer, *French provincial police and the fall of the second Republic: social fear and counterrevolution*, Princeton University Press, Princeton, 1981, nonché K. Steven Vincent, *Pierre-Joseph Proudhon and the rise of French republican socialism*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1984.

non poco contribuì a mantenere in posizione di fiduciosa attesa i democratici italiani e valse a molto coprire i dissensi che sin dall'infelice conclusione della rivoluzione a Roma s'erano levati contro la guida di Mazzini<sup>14</sup>.

Per questo motivo, il colpo di stato del principe-presidente del 2 dicembre 1851 si rivelò un traumatico ed improvviso colpo di mannaia su tante speranze generosamente cullate anche fuori di Francia: quel gesto del tutto impreveduto, dove il presidente faceva un colpo di stato contro l'assemblea liberamente eletta giustificandolo con la volontà di subito reintrodurre quel suffragio universale che la Camera aveva invece limitato, dilaniò la democrazia italiana, dove la pubblicazione, agli inizi del 1851, della *Federazione repubblicana* di Giuseppe Ferrari aveva reso di per sé molto tesi i rapporti. Così, mentre Mazzini bollò subito con durissime parole il gesto di Luigi Napoleone<sup>15</sup>, non pochi dei suoi avversari, soprattutto quelli che avevano trovato rifugio a Parigi, parvero, di converso, favorevolmente impressionati dal clamoroso sovvertimento degli equilibri di potere d'Oltralpe<sup>16</sup>.

Tuttavia, erano aspettative destinate ad andare incontro ad una clamorosa delusione, perché solo il Piemonte si sarebbe rapidamente avvantaggiato della nascita del II Impero. Nel frattempo, non di meno, le aperture di credito verso Luigi Napoleone avrebbero irreversibilmente frantumato il fronte repubblicano in Italia, perché, per alcuni anni ancora, lo scioglimento dell'assemblea che aveva deciso di muovere in armi su Roma e poi l'attenzione per la questione italiana valsero all'Imperatore soddisfazione ed interesse. È questo il caso, come ben noto, di Giuseppe Ferrari, che sul colpo di stato del 2 dicembre (e sulle possibilità che questo avrebbe dischiuso per la causa italiana) imbastì una linea politica di contrapposizione al mazzinianesimo; dello stesso Carlo Cattaneo, che ancora alla vigilia della II guerra d'indipendenza guardava con favore all'alleanza franco-pie-

<sup>14</sup> Si veda a tale proposito F. Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Feltrinelli, Milano, 1958, cap.VI in part.

<sup>15</sup> A tal riguardo si rinvia a G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, Galeati, Imola, 1927, vol. XLVII, pp.127-8.

<sup>16</sup> Circa l'impatto del Due Dicembre sui repubblicani italiani, mi permetto di rinviare al mio *Les interprétations du coup d'état du Deux Décembre en Italie*, in S. Aprile (a cura di) *Comment meurt une République. Autour du 2 décembre 1851*, Creaphis, Paris, 2004, pp. 223-9.

montese<sup>17</sup>, ma pure - e siamo addirittura all'indomani del 1860 - di un Francesco De Sanctis, il quale intravedeva nell'Imperatore il più sicuro baluardo di quella nuova Europa delle nazionalità che il 1848 aveva potentemente dischiuso<sup>18</sup>.

Poi, certo, venne la delusione di Mentana, dove le scarse forze della democrazia italiana si sarebbero violentemente contrapposte al II Impero e la denuncia del cesarismo burocratico avrebbe preso a dominare il campo del repubblicanesimo; ma non sia inutile rammentare come sino a tutto il 1870, sino a Sedan e oltre, il bonapartismo mantenesse pieno diritto di cittadinanza all'interno di quella vicenda rivoluzionaria di Francia della quale molti democratici italiani si sentivano epigoni. L'esempio più interessante viene offerto proprio da Giuseppe Ferrari e dagli interventi attorno alla vicenda francese che egli ebbe modo di sviluppare tra il 1870 e il 1875<sup>19</sup>, dove, tra non poche ambiguità, egli per un verso tentava di mantenere il bonapartismo nel solco della tradizione rivoluzionaria d'Oltralpe e per altro provava a rovesciarne il tratto autoritario, accentratore ed espansionista soprattutto sul Regno d'Italia, "bastarda costruzione" che molto aveva contribuito a rendere tesi i rapporti tra le due nazioni sorelle<sup>20</sup>. Certo, il giudizio di Ferrari sul II Impero non poteva che esser improntato al rifiuto, perché la storia rivoluzionaria di Francia gli pareva «un ondeggiare tra la libertà e il dispotismo»<sup>21</sup>, dove non v'era dubbio che la comparsa prima del Grande e poi del Piccolo fossero la più drammatica testimonianza di una carenza di libertà nel moto rivoluzionario, da cui era discesa la rapida conclusione, nel 1793 come nel 1848, delle grandi speranze avviate dai primi due esperimenti repubblicani. E tuttavia, confermando come nella sua analisi del bonapartismo le linee di politica estera facessero largamente premio, Ferrari, congiungendo il significato politico

<sup>17</sup> Vedi C. Cattaneo, *Epistolario*, a cura di R. Caddeo, Barbera, Firenze, 1949-56, vol. III, pp. 138-44), lettera parzialmente riprodotta in C. Lovett, *Carlo Cattaneo e il mito bonapartista, 1852-1859*, «Rassegna storica del Risorgimento», LVIII (1971), p. 398.

<sup>18</sup> «L'Italia e la Francia ... sono innanzi all'Europa feudale e retriua i due grandi colpevoli, i quali hanno osato di mettersi fuori dei trattati, fuori del diritto internazionale. Noi ... abbiamo osato innanzi al diritto divino proclamare il suffragio popolare, di rincontro al principio di conquista porre quello di nazionalità». F. De Sanctis, *Il Mezzogiorno e lo stato unitario*, Einaudi, Torino, 1972, p. 196.

<sup>19</sup> Ancora utile a tal riguardo l'antologia, curata da Ugo Guanda, G. Ferrari, *La disfatta della Francia*, Guanda, Parma, 1943.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 21-2.

<sup>21</sup> Ivi, p. 43.

di Napoleone I a Napoleone III, aveva cura di tenere ambedue risolutamente ancorati alla tradizione rivoluzionaria, perché dell'uno lodava la guerra agli antichi regimi d'Europa nonché, in un quadro siffatto, la politica di liberazione dell'Italia, mentre di Luigi Napoleone, ribadendo ancora nel 1870 quanto scritto all'indomani del 1851, ricordava come fosse «il progresso senza libertà, la democrazia senza discussione, la rivoluzione senza rivoluzionarii»<sup>22</sup>.

Questa impostazione gli consentiva, in modo per la verità contraddittorio, di prendere le distanze dal cesarismo napoleonico senza per questo rinunciare all'esempio complessivo della recente storia francese, di cui – sulla traccia di Proudhon - i tentativi di costruire un sistema federativo gli parevano il tratto di maggior interesse<sup>23</sup>. E sempre su questo terreno Ferrari avrebbe motivato il proprio rifiuto della Comune, che gli appariva l'ennesimo rigurgito autoritario nella vicenda rivoluzionaria di Francia e la prova provata di quanto la capitale volesse imporsi sul libero movimento federativo che pure, all'indomani di Sedan, dai principali centri urbani non aveva mancato di levarsi<sup>24</sup>.

Va da sé che su questo terreno avrebbe avuto, dal 1851 sino alla morte, la ferma opposizione di Mazzini, per il quale, invece, la Francia, «s'aggirò ... quasi fatalmente lungo la circonferenza d'un circolo, dalla monarchia alla repubblica, dalla repubblica al dispotismo» e proprio per questo motivo non poteva esser presa a modello dal movimento nazionale italiano<sup>25</sup>. E tuttavia, merita di sottolineare come il confronto a distanza tra Ferrari e Mazzini, ancora dopo il dramma della Comune, al di là delle differenze, mantenesse, sulla storia di Francia, un preciso punto di contatto: perché se è vero che l'uno la additava ad esempio all'Italia e l'altro ne rigettava invece il primato, è altrettanto certo che i due concordavano sul significato di una vicenda rivoluzionaria, dove la repubblica mai, sino ad allora, era riuscita a durevolmente coniugarsi con la libertà e sul fatto che, qualora il quadro politico fosse Oltralpe mutato, la nuova Italia avrebbe dovuto aver la forza per fare da sé sulla via della democrazia nel concerto europeo<sup>26</sup>.

<sup>22</sup> Ivi, p. 87.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 165-71.

<sup>24</sup> Ivi, p. 106.

<sup>25</sup> G. Mazzini, *Sulla rivoluzione francese del 1789. Pensieri*, «La Roma del popolo», I (1871), pp. 85-6.

<sup>26</sup> Così Giuseppe Ferrari all'indomani del crollo della Comune: «... l'Italia non ignora che le nazioni si organizzano in senso inverso l'una dell'altra, non si lascia sgomentare da vicissitudini d'un impero non suo, né cesserebbe di esistere se fosse con-

Negli anni a venire, questa lettura degli esiti del 1789 sotto il segno dell'autoritarismo avrebbe consentito al repubblicanesimo italiano di ricompattarsi nei termini di un indirizzo politico e culturale che facesse invece perno sul libero sviluppo della coscienza nazionale<sup>27</sup>. Ed era prospettiva che consentiva visibilità (e strumenti polemici) nei confronti della soluzione in chiave sabauda al problema italiano: da un lato, infatti, si sarebbero fatte proprie le posizioni federaliste di Ferrari (e di Cattaneo) contro uno stato unitario il cui rigido accentramento amministrativo era stato modellato sull'esempio autoritario del II Impero; dall'altro, contro la facile accusa di parte conservatrice d'esser partitanti della III Repubblica, ci si sarebbe potuti comunque distinguere dalla Francia, che anche dopo il 1870 nulla aveva concesso in punto di libertà locali; prospettavano quella strada come solo tragitto percorribile per offrire identità forte al repubblicanesimo d'Italia le diatribe che negli anni a cavaliere della III Repubblica avevano profondamente incrinato il movimento democratico in Francia, dove gli oppositori del II Impero s'eran divisi circa l'Eredità rivoluzionaria attorno alla quale costruire una credibile alternativa: e a quanti tenevan fermo sul valore del robespierrismo, ossia del 1793 quale momento fondante l'identità repubblicana di Francia, s'era contrapposto dall'esilio elvetico Edgar Quinet, che non aveva perso occasione per sviluppare un'impetosa analisi dell'autoritarismo presente nel giacobinismo e per ribadire lo stretto nesso che quest'ultimo intratteneva col bonapartismo sul terreno dell'asfissia delle libertà politiche<sup>28</sup>.

E proprio in un quadro di riferimento siffatto la lezione mazziniana sarebbe tornata utile, perché la sua costante presa di distanze dal modello d'Oltralpe poteva, soprattutto all'indomani del 1870, quando in Francia sembrava prevalere Thiers ed aversi dunque «une république sans républicains», riflettere una via segnatamente ita-

tristata come nel 1814, quando si staccava dalla Francia per un mezzo secolo». G. Ferrari, *La disfatta della Francia* cit., p. 134.

<sup>27</sup> Sul punto, tra i molti lavori disponibili, si veda G. Galasso, *Da Mazzini a Salvemini: il pensiero democratico nell'Italia moderna*, Le Monnier, Firenze, 1972 nonché Id., *La democrazia da Cattaneo a Rosselli*, Le Monnier, Firenze, 1982, al quale conviene aggiungere A. Galante Garrone, *I radicali in Italia. (1849-1925)*, Garzanti, Milano, 1973.

<sup>28</sup> Il riferimento d'obbligo per ripercorrere questa polemica politico-storiografica va a F. Furet, *La gauche et la révolution au milieu du XIXe siècle. Edgar Quinet et la question du jacobinisme, 1865-1870*, Hachette, Paris, 1986.

liana alla democrazia, dove, contro i rigurgiti giacobini di Francia, all'Italia della terza Roma potesse davvero spettare l'iniziativa politica per il rinnovamento d'Europa. Su questa linea van collocati l'atteggiamento (e le rime) del Carducci sulle vicende di Francia, che si ripetono dalla guerra franco-prussiana sino, come ben noto, al 1883, quando il suo *Ça ira* tante ire di parte moderata avrebbe suscitato<sup>29</sup>. Come ugualmente ben conosciuto, Carducci avrebbe subito replicato alle molte critiche e per l'occasione non avrebbe mancato di esporre il proprio programma politico contro un misogallismo eretto a cultura di governo<sup>30</sup>.

Queste sue considerazioni riflettevano d'altronde un comune sentire di parte democratica, che da tempo aveva abbandonato ogni interesse per il giacobinismo e rivalutato gli avversari storici della Montagna, ossia quella Gironda nella quale molti individuavano la radice profonda della democrazia europea. Ed era riferimento alla storia di Francia che veniva molto utile sul versante della lotta politica, dove gli oppositori della monarchia, contestando la natura accentratrice ed autoritaria del nuovo stato, potevano denunziarne la diretta filiazione dal modello napoleonico. In tal modo, non era loro difficile costruire un procedimento a ritroso in negativo che dal Regno d'Italia portava al bonapartismo, risaliva al I Impero e rimontava infine alla rivoluzione declinata in senso autoritario dai giacobini, dove le sorti della libertà erano andate perdute sotto i colpi dell'autoritarismo di governo, ed alla quale sembrava plausibile contrapporre altro itinerario, che dal federalismo girondino avrebbe condotto, via la ripresa del repubblicanesimo negli anni Trenta, a quello democratico e sociale, di cui in Francia come in Italia, a cavaliere del 1848, non eran mancati gli interpreti.

Discorso eminentemente politico, che non a caso nasceva dalla riflessione circa il significato del bonapartismo per poi risalire alle vicende seguite al 1789 e in tal modo acquisire una dimensione paradigmatica nella lettura del secolo XIX, sotto il segno di un violento conflitto tra libertà ed autoritarismo, sempre inesorabilmente portati a contendersi il campo rivoluzionario: e tuttavia, era uno spartito che avrebbe segnato in profondità il modo di interpretare la rivoluzione

<sup>29</sup> Ricostruisce queste vicende P. Alatri, *Carducci giacobino. L'evoluzione dell'ethos politico*, Libreria Prisma, Palermo, 1953, pp. 67-84.

<sup>30</sup> G. Carducci, *Confessioni e battaglie*, Sommaruga, Roma, 1884 riprodotto in G. Carducci, *Opere*, Zanichelli, Bologna, 1937, vol. XXIV, pp. 435-53.



negli ambienti democratici della penisola di fine secolo XIX, anche perché ancora una volta non mancarono di farvi ricasco le suggestioni di Francia, dapprima nella dimensione proudhoniana soltanto, ma poi, anche per la via di una lettura interessata di Taine, in quella ferocemente antigiacobina di matrice soreliana<sup>31</sup>.

Il rifiuto di un 1793 statolatra e anticipatore dei bonapartismi avrebbe non poco pesato sulla sinistra italiana di fine secolo XIX e favorito lo spostamento di una larga parte del personale politico di formazione mazziniana dalla parte del sindacalismo rivoluzionario. Nasceva, nei difficili anni dell'Italia liberale, una dimensione eversiva della cultura politica repubblicana destinata a molto segnare gli inizi di secolo XX e a molto contare anche sulla genesi dell'interventismo. Ma è questa, a ben vedere, altra storia: ossia la vicenda di un movimento repubblicano che sul versante italiano, proprio nel rapporto conflittuale con il modello di Francia, avrebbe costruito dapprima la propria identità (e quindi la propria forza) e in seguito, all'indomani della creazione dello stato unitario, nei lunghi anni dell'Italia liberale, sarebbe declinato in una opposizione sempre meno sicura sul versante delle coordinate politico-ideologiche. Un'opposizione, che sempre più distinguendosi dalla matrice della Francia rivoluzionaria, sempre più contestandone il tratto statalista ed autoritario, avrebbe così finito per non rimanere insensibile neppure alle lusinghe dell'eversione istituzionale preconizzata dal sindacalismo rivoluzionario e per questa via non avrebbe mancato, negli anni decisivi del primo conflitto mondiale, di rimanere invischiata in una rapida deriva dalla quale avrebbe trovato linfa un aggressivo nazionalismo. Suggestisce questa drammatica conclusione proprio la formazione mazziniana di molti fascisti della prima ora. La riunione di San Sepolcro, non solo nei programmi, ma nella biografia politica dei singoli partecipanti, sta a suggerire come ampi settori della democrazia italiana, passati per l'esperienza della guerra, vi si trovassero a raccolta per scrivervi l'ultima pagina di una storia iniziata molto tempo addietro e che la guerra appena terminata vittoriosamente sembrava avere portato alla conclusione. Quanto quell'esito fosse carico di ambiguità e foriero di altra contestazione, sotto segno non di meno molto diverso, dello stato liberale, non va certo sottovalutato, ma non può, con una indebita operazione *à rebours*, finire per ricomprendere (e sminuire) una vicenda politica di così lunga data.

<sup>31</sup> Sul punto rinvio al mio *Mito e storiografia della Grande Rivoluzione. La rivoluzione francese nella cultura politica italiana del Novecento*, Guida, Napoli, 2005, pp. 55-9.



Guido Pescosolido

ALCUNE PUNTUALIZZAZIONI SUL CONTRASTO  
TRA CAVOUR E MAZZINI NEL RISORGIMENTO

I contrasti ideologici, politici e personali che segnarono la vita del movimento nazionale italiano furono ben presenti ai primi storici del Risorgimento, molti dei quali furono diretti protagonisti di quelle vicende. Per democratici come Ferrari, Cattaneo, Pisacane, e moderati come Farini, Zini, La Farina, le divisioni tra monarchici e repubblicani, federalisti e unitari, moderati e democratici erano state pane quotidiano della loro attività politica prima che della loro attività storiografica. La storiografia cosiddetta di partito fu connotata da un lato dalle accuse dei democratici ai liberali cavouriani di avere posto in primo piano gli obiettivi espansionistici di Casa Savoia e le preoccupazioni conservatrici dei ceti aristocratici ed alto borghesi di cui erano espressione, dall'altro dalle affermazioni dei moderati di aver dovuto costruire l'unità d'Italia non solo lottando contro l'Austria, ma anche fronteggiando l'attacco dei democratici repubblicani e federalisti e il rischio permanente della loro irresponsabilità rivoluzionaria. In questo contesto ciascuna delle due forze tendeva a disconoscere l'azione dell'altra, e anzi a qualificarla come controproducente per la causa nazionale, ed inoltre ad assumere in esclusiva per sé i meriti della raggiunta unità, e poiché alla fine nella lotta politica avevano avuto la meglio i liberal-cavouriani ne era derivata una conseguente svalutazione dell'apporto al Risorgimento delle forze democratiche e in particolare di Giuseppe Mazzini.

Nei decenni successivi al 1861 la rilevanza e il consolidamento del risultato raggiunto nel segno egemonico di Cavour e casa Savoia, ma anche del concorso decisivo dell'impresa garibaldina nel Mezzogiorno, valse ad attenuare nel ricordo le aspre contrapposi-

zioni tra moderati e democratici negli anni dell'unità e a delineare un quadro in cui le diverse forze politiche e i maggiori protagonisti del Risorgimento, pur divisi dalla diversa idea di stato di cui ciascuno era portatore, tutto sommato avevano trovato infine il modo di comporre i loro sforzi in un'unità d'intenti che li aveva portati abbastanza concordemente a conseguire l'obiettivo prioritario dell'unità della patria sotto l'egemonia moderata. Facilitò questa operazione il dato di fatto oggettivo che Garibaldi aveva abbandonato la pregiudiziale repubblicana con la sua adesione al programma "Italia e Vittorio Emanuele".

Nel XX secolo a ridurre il valore dell'apporto al Risorgimento della sinistra democratico-mazziniana e a minimizzare le distanze tra moderati e democratici, sopravvennero anche le critiche mosse da Gobetti e da Gramsci al Risorgimento, da essi "processato" in quanto privo di una autentica rivoluzione sia sul piano politico sia su quello sociale, soprattutto per l'incapacità del Partito d'Azione a farsene promotore. I contrasti tra le diverse ideologie e forze politiche che avevano animato il Risorgimento ovviamente non scomparivano, ma risultavano di fatto attenuate nell'ambito di una chiusura conservatrice che oggettivamente finiva per accomunare moderati e democratici in un'area liberal-conservatrice abbastanza indistinta al cospetto della prospettiva rivoluzionaria mancata. L'entità e la forza dei contrasti nel movimento nazionale sopravviveva più come fatto personale illustrato nei profili biografici dedicati ai quattro maggiori protagonisti del Risorgimento (Mazzini, Cavour, Garibaldi, Vittorio Emanuele II), che non come chiave interpretativa d'insieme della vicenda risorgimentale. Ed è significativo che in un solo caso si sia avuto uno studio monografico deliberatamente dedicato al contrasto tra due personalità (D. Mack Smith, *Garibaldi e Cavour nel 1860*, Einaudi, Torino 1958), che poi fu quello più eclatante sul piano dello scontro personale ma non quello più importante sul piano politico.

A recuperare energicamente il senso delle diversità e dei contrasti all'interno delle forze protagoniste del Risorgimento fu soprattutto la storiografia liberale di Adolfo Omodeo e Rosario Romeo, che non per caso furono anche i massimi confutatori, il primo con la sua *Difesa del Risorgimento*, delle tesi di Gobetti, e il secondo con il suo *Risorgimento e capitalismo*, di quelle di Gramsci. Quasi paradossalmente proprio nelle fondamentali opere monografiche che entrambi dedicarono a Cavour, Omodeo e Romeo restituirono a Mazzini tutti i meriti che la strana congiunzione di effetti tra storiografia agiografico-moderata e storiografia radical-marxista aveva finito per toglier-

gli, e al contrasto tra moderati e democratici tutta la sua imponente e drammatica portata storica. Dalle loro opere su Cavour emerge infatti a tutto tondo la portata europea dell'opera del conte e delle forze liberal-moderate da lui guidate, ma emerge anche come quell'opera non avrebbe avuto possibilità di dispiegarsi se non vi fosse stata la pervicace e indomabile spinta rivoluzionaria del movimento democratico e di Mazzini, che diede il destro al conte di strumentalizzare di fronte all'Europa la minaccia rivoluzionaria a favore della soluzione liberal-moderata.

Nelle opere di Omodeo e di Romeo il Risorgimento si consacra definitivamente come evento del massimo rilievo della storia europea e italiana, quale frutto non di un rapporto collaborativo tra forze tra loro opposte, ma di una lotta tra personalità e forze politiche che fu fino all'ultimo senza esclusione di colpi e senza rinunce da parte di nessuno a far trionfare il proprio programma e a strumentalizzare l'avversario per farlo. Vittorio Emanuele II, nonostante gli dovesse il Regno d'Italia, odiò Cavour sin oltre la morte, a causa del veto che il conte aveva posto al suo matrimonio con Rosina Vercellana. Garibaldi, mai veramente in sintonia con Cavour anche se Cavour ebbe con lui fino al momento della rottura rapporti migliori che con qualunque altro protagonista del Risorgimento, ruppe clamorosamente col conte a causa della cessione di Nizza alla Francia, e con manifestazioni che furono non solo di dissenso politico, ma anche di avversione se non addirittura di odio personale. Divergenze non lievi furono anche quelle tra Garibaldi e Mazzini dal momento in cui Garibaldi abbracciò la causa monarchica pur di raggiungere l'unità d'Italia, mentre Mazzini rimase sempre fermamente repubblicano e avrebbe voluto che l'accordo con Vittorio Emanuele per la conquista del Mezzogiorno fosse un mero e transitorio espediente tattico. Ma il contrasto più radicale e assoluto e nel contempo storicamente più fecondo fu quello di Mazzini con Cavour, perché più di tutti esso racchiuse le profonde divisioni politiche e strategiche sulle quali nacque l'unità d'Italia: le opere di Omodeo e di Romeo lo hanno ricostruito e valorizzato come nessuna storiografia mazziniana aveva mai fatto in precedenza.

Su di esso occorre soffermarsi in dettaglio per meglio comprendere tutta la portata delle divisioni che furono alla radice della nascita dello stato nazionale e i caratteri fondamentali della nostra storia unitaria. Fu un contrasto profondo, durissimo, protrattosi senza alti e bassi sino alla morte di entrambi e sviluppatosi integralmente sul piano degli ideali e dell'azione politica, anche se non mancò di influire su di esso anche la radicale diversità esistenziale

dei due. Il 5 giugno 1861, alla vigilia della morte di Cavour, Mazzini su «L'Unità italiana» scrisse che il conte, «scettico, sprezzatore di principi, giocoliere di parole, impiegò a far il male, tutti i mezzi del male». La sua morte sarebbe stata “vantaggiosa”, perché i suoi successori non ne avrebbero avuto la popolarità e il prestigio e quindi sarebbe stato più agevole disfarne l'opera. Una volta soltanto nella sua vita, e fu nel 1871, Mazzini, senza peraltro farne espressamente il nome, si lasciò sfuggire che Cavour era stato «l'unico uomo di Stato della Monarchia italiana», anche se contestualmente si precipitò a precisare che “diseredato del Genio che crea, ma ricco dell'ingegno che sa far proprio l'altrui, intravvide che bisognava inoltrare (*sic*) o perire e spinse la Monarchia sulle vie non sue, perché non fossero occupate da altri. E nondimeno...non volendo giovare delle forze popolari d'Italia e meditando di prepararsi contr'essa un appoggio nell'avvenire, mendicò con turpi patti l'alleanza del despota che aveva sgozzato Roma a' piedi del Papa e condannò la bandiera nazionale a soggiacere ai cenni, agli errori, agli obliqui disegni della Francia Imperiale”. (Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, vol. XCII – Politica, vol. XXIX, Cooperativa Tipografico-Editrice Paolo Galeati, Imola 1921 p. 92).

Sul piano dell'influenza reciproca fu soprattutto Cavour a recepire concetti fondamentali dall'avversario. Il primo fu l'idea stessa dell'unità d'Italia, che grazie soprattutto a Mazzini divenne patrimonio comune e irrinunciabile di tutto il movimento nazionale e quindi dello stesso Cavour. Un secondo concetto fu quello della necessità proclamata da Mazzini che il Risorgimento italiano avvenisse per opera degli italiani, il che portò Cavour a ritenere indispensabile che l'unificazione avvenisse non solo in virtù di combinazioni diplomatiche e alleanze con potenze straniere, ma anche grazie all'apporto popolare, come ampiamente dimostra tutta l'azione da lui svolta per creare e diffondere la Società nazionale, proprio nella fase decisiva dell'attuazione della sua strategia diplomatica di alleanza antiaustriaca con la Francia. Oltre a ciò, Cavour e Mazzini ebbero in comune l'idea che la nuova Italia unificata avrebbe dispiegato energie latenti enormi e avrebbe avuto un ruolo di primo piano nella comunità internazionale, che per entrambi si identificava essenzialmente con l'Europa, il cui primato nella storia universale appariva ad ambedue indiscusso.

Per il resto, la contrapposizione fu totale, a partire dalla stessa idea di Europa, vista da Cavour come spazio politico interrelato di una pluralità di monarchie nazionali-liberali in progrediente e graduale sviluppo civile e politico, vista invece da Mazzini come libera

associazione di nazioni a regime repubblicano costruite dai popoli attraverso processi rivoluzionari coordinati e violenti sulle ceneri dell'Europa dei principi. Ma soprattutto il contrasto fu sempre insanabile riguardo alla natura dell'ordinamento politico che ciascuno dei due avrebbe voluto instaurare nell'Italia unita e alla strategia per raggiungere quell'obiettivo. Ed è sin troppo noto che Mazzini voleva un'Italia democratica retta da un regime repubblicano saldamente unitario, mentre Cavour credeva nella monarchia costituzionale imperniata sulla centralità del Parlamento e su un largo decentramento amministrativo. Mazzini riteneva che l'unità d'Italia si dovesse e si potesse realizzare attraverso una strategia rivoluzionaria di portata europea, imperniata sull'insurrezione dei popoli contro i sovrani oppressori e su una fase di passaggio dittatoriale preparatoria dell'elezione di un'assemblea costituente, che avrebbe dato vita a un ordinamento politico repubblicano e democratico; Cavour non riteneva realizzabile né in Italia né in Europa una rivoluzione del tipo mazziniano. Il movimento di risveglio delle nazionalità europee gli appariva reale e destinato a immane successo, ma attraverso un complesso e graduale processo di trasformazione della geografia politica europea, che non gli sembrava contemplare come imminente la dissoluzione dell'impero austro-ungarico, ritenuta invece da Mazzini e anche da Garibaldi a portata di mano.

La convinzione che la rivoluzione mazziniana fosse irrealizzabile non sminuiva agli occhi di Cavour l'importanza e nello stesso tempo la pericolosità di Mazzini ai fini del successo della causa italiana. Agli occhi del pragmatico Cavour il genovese appariva non solo come l'apostolo e il profeta della nazione italiana, ma anche come un rivoluzionario autentico, che cercava di continuo di creare all'interno del processo di unificazione rapporti di forza che gli consentissero di assumerne la guida e raggiungere il suo obiettivo, che era quello del sovvertimento dell'ordinamento politico non solo d'Italia, ma dell'intera Europa: in altri termini, della rivoluzione europea. Soprattutto Romeo ha sottolineato che Mazzini non smise mai di assumere iniziative politiche e militari che, se avessero avuto successo, gli avrebbero assicurato un potere reale, creando una situazione in cui l'iniziativa rivoluzionaria avrebbe preceduto quella regia e avrebbe messo la monarchia sabauda di fronte al dilemma o di abbandonare l'iniziativa patriottica, passando dalla parte della reazione, o di seguire l'ala rivoluzionaria e perdere in tal modo la guida del movimento nazionale (R. Romeo, *Cavour il suo e il nostro tempo*, intervista a cura di Guido Pescosolido, Firenze 2010).

Cavour riteneva invece che una rivoluzione mazziniana in Italia non fosse realizzabile, sia per l'impossibilità di mobilitare forze popolari sufficienti a rovesciare l'ordine sociale e politico costituito e a cacciare l'Austria, sia perché le potenze europee non l'avrebbero permessa. Riteneva tuttavia che Mazzini fosse capace di creare situazioni che, con altissima probabilità, avrebbero potuto compromettere l'unica strategia che poteva portare all'unificazione della penisola, ossia quella imperniata sulla combinazione dell'iniziativa popolare liberal-nazionale con l'interesse dinastico della monarchia sabauda e con una situazione diplomatica e militare europea che consentisse il ridimensionamento della potenza asburgica in Italia senza troppo stravolgere immediatamente gli equilibri di potenza esistenti. Uno stato italiano che non fosse costituzionale e liberal-moderato, ma rivoluzionario, avrebbe spaventato l'Europa che si sarebbe coalizzata contro di esso per timore della diffusione continentale della rivoluzione. Per questo il contrasto tra Mazzini e Cavour non poteva essere più radicale, come effettivamente fu, a partire già dal primo ingresso di Cavour nella vita politica attiva.

Non c'è alcuna prova certa che Cavour e Mazzini si siano mai conosciuti personalmente. L'unica occasione in cui ciò sarebbe potuto accadere fu quando il giovane Cavour fu assegnato alla Direzione generale del Genio militare di Genova e frequentò, oltre che il salotto ultrademocratico di Anna Giustiniani Schiaffino, anche la libreria di Antonio Doria, che era il ritrovo, oltre che di ufficiali del Genio di idee liberali, anche degli esponenti della carboneria genovese più vicini a Mazzini. Tuttavia non esiste alcuna testimonianza né altra prova certa che ciò sia avvenuto, e comunque, anche se vi fosse stato, non si può certo dire che l'incontro abbia avuto conseguenze significative, né per Mazzini né per Cavour. Quest'ultimo, pur essendo allora nella fase di maggiore radicalismo di tutta la sua vita, non fu evidentemente indotto dall'ipotetico incontro con Mazzini a fare il gran passo dell'entrata nell'area della cospirazione. Mazzini, da parte sua, alle prese con la messa a punto teorica e pratica della sua nuova strategia politica nazionale e rivoluzionaria, andò avanti senza correzioni che possano minimamente essere riportate all'incontro con quel giovane cadetto piemontese dedito alla carriera militare, certo di simpatie energicamente liberali e progressiste, ma estraneo alla carboneria e a qualunque altra forma di impegno politico attivo.

Il primo e vero incontro-scontro tra i due avvenne quindi molti anni dopo e fu di natura non diretta e personale, ma esclusivamente ideologica e politica, ed assunse subito i termini della contrapposi-



zione più radicale. Fu alla vigilia del 1848, quando il trentasettenne Cavour decise finalmente di dedicarsi alla vita politica attiva e Mazzini si ritrovò a fare i conti con un personaggio che dimostrò subito una padronanza degli strumenti della lotta politica e un'autorevolezza di leader non facilmente pronosticabili nel giovane ufficiale dall'incerto avvenire che diciotto anni prima guardava al luglio francese con entusiasmo e speranza poi presto abbandonati. Quando Cavour entrò nella vita politica aveva ormai assunto da tempo posizioni molto diverse da quelle del 1830. Dopo di allora, «il conte aveva ritenuto, per quasi un ventennio, che una rivoluzione nazionale italiana fosse possibile solo a rischio di scatenare a Parigi una rivoluzione sociale che avrebbe minacciato le stesse fondamenta della convivenza civile in Europa: e davanti alla insopportabile gravità di un costo siffatto aveva rinunciato a ogni prospettiva in quella direzione» (R.Romeo, *Cavour e il suo tempo (1842-1854)*, vol. II, Roma-Bari 1977, p. 556). Il suo ingresso nella vita politica avvenne dunque nel timore di una rivoluzione su scala europea e nel segno dell'allineamento più completo al moderatismo piemontese dei Balbo e dei D'Azeglio.

Mazzini, al contrario, era giunto già durante i moti del 1830-31 alla piena maturazione della sua teoria rivoluzionaria su scala europea e aveva poi proseguito, anche dall'esilio, nella sua opera di costruzione ideologica e pratica del movimento nazionale, attraverso l'elaborazione delle sue teorie politiche e l'organizzazione dei tentativi insurrezionali che tutti conoscono, iniziando a porre in difficoltà la dinastia sabauda già con la nota lettera inviata a Carlo Alberto e con il moto insurrezionale della Savoia. Nominò per la prima volta Cavour in una lettera alla madre del 16 novembre 1847, commentando così l'imminente fondazione del «Risorgimento»: «La nostra Nazionalità non può che escire (*sic*) dal conflitto...Sento che a Torino si stabilisce un giornale, diretto da Balbo, Cavour, etc. Mi spiace, perché quei Signori sono addietro nel moto attuale e cacciano debilitanti, dove abbisognano eccitanti» (G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti* vol. XXXIII – vol. XVIII dell'*Epistolario*, Cooperativa Tipografico-Editrice Paolo Galeati, Imola 1921 p. 92) . A Torino tuttavia Mazzini non trovava grandi consensi neppure tra i democratici di Lorenzo Valerio, i quali aderivano al suo disegno rivoluzionario e repubblicano in misura assai inferiore a quanto avveniva tra i democratici di Genova. Indicativo al riguardo il commento che egli fece alla fondazione de «La Concordia», la quale, pur vista con simpatia, correva il pericolo di «cadere in quella politica sentimentale creata da taluno fra i neocattolici, che perdona tutto, che spera tutto da tutti, abbraccia re, po-

poli, federalisti, unitari e intende che la resurrezione d'Italia si compia in Arcadia. Il titolo stesso è arcadico. *Concordia? Tra chi?*» (Lettera a Filippo De Boni del 3 gennaio 1848, in G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti* vol. XXXIII – vol. XVIII dell'*Epistolario*, cit., p. 219).

Quando nel 1848 in Francia scoppiò la rivoluzione Cavour vi vide un salto nel buio che in Italia avrebbe causato l'irrigidimento dei governi e il blocco di qualunque sviluppo positivo a livello nazionale. Per questo rivolse gran parte delle sue energie ad arginarne gli effetti e ad evitare che i suoi aspetti più minacciosi potessero estendersi nella penisola. Mazzini al contrario vi vide l'inizio della rivoluzione europea e italiana, nel corso della quale egli giunse, unica volta nella sua vita, ad assumere posizioni di direzione politica nella Repubblica romana.

L'atteggiamento di Cavour non fu comunque di totale chiusura conservatrice. Proprio allora egli iniziò quel progressivo allargamento in senso liberale del suo programma politico, che fu infine l'arma vincente contro la sinistra democratica in Piemonte e contro Mazzini in Italia. Dopo le violente agitazioni antigesuitiche di Genova del 3-4 gennaio 1848, Cavour si pose decisamente sulla via della richiesta di riforme costituzionali, per non essere scavalcato dalla sinistra democratica e mazziniana sulla via delle riforme. Sul versante di Mazzini, l'annessione della Lombardia al Piemonte nel maggio del 1848, che prefigurava una soluzione monarchica del problema unitario, suscitò il massimo allarme e il suo accorrere immediato a Milano, dove, intensificando e rilanciando la propaganda repubblicana, tentò con poco successo di rimettersi in gioco; cosa che invece gli riuscì pienamente a Roma e a Firenze, dove fu avanzata la proposta di Montanelli di convocare una costituente italiana. Cavour ovviamente combatté qualunque forma di adesione alla costituente montanelliana, contestando il diritto di chicchessia in tutta Italia a proclamare la repubblica.

Da tutta la vicenda quarantottesca Cavour uscì più che mai rafforzato nell'idea della pericolosità di Mazzini e del fatto che l'arma per vincere in Piemonte e in Italia sulla sinistra e sui pericoli di derive repubblicane fosse quella delle riforme liberali e dello spostamento a sinistra dell'asse politico del moderatismo sabauda. Man mano che la sua strategia aveva successo, le difficoltà per quella mazziniana si accrescevano. Le riforme del governo D'Azeglio - Cavour produssero un forte ridimensionamento dell'influenza di Mazzini in Piemonte, dove la stessa proposta di costituente repubblicana si era rivelata un *boomerang* per lo schieramento democratico, che visse allora la spaccatura tra monarchici e repubblicani con difficoltà crescenti anche

per la stampa democratica e mazziniana che si ridusse al lumicino. Cavour avanzava come un rullo compressore e diveniva progressivamente il pericolo numero uno non solo per i conservatori, ma anche per i democratici e per Mazzini.

Il colpo di stato del 2 dicembre 1851 in Francia costituì un ulteriore banco di prova delle due principali e contrapposte filosofie politiche esistenti allora in Europa e in Italia. L'Europa rivoluzionaria e liberale non aveva dubbi. La borghesia orleanista, Tocqueville, Marx, Engels, e soprattutto Mazzini, proclamarono apertamente la loro delusione e la loro condanna del colpo di stato. Per Mazzini esso sanciva la vittoria dell'Europa dei re e della conservazione su quella dei popoli e della rivoluzione. Del resto da tempo Mazzini aveva maturato la convinzione che la Francia, svuotata e inaridita dallo scetticismo razionalistico ereditato dal secolo XVIII e travasato nel materialismo egoistico di stampo socialista, avesse esaurito la sua funzione di centro della rivoluzione in Europa. Quella funzione adesso toccava all'Italia e alla sua missione nazionale. Si ebbe quindi il rinnovato tentativo mazziniano di riprendere l'iniziativa insurrezionale, che provocò le durissime repressioni del 1853-54.

La percezione dell'evento francese da parte di Cavour fu invece ben diversa. Il colpo di stato bonapartista segnava per il conte la fine dell'ondata rivoluzionaria nel luogo delle sue origini e quindi costituiva una garanzia contro la possibile deriva della rivoluzione sociale su scala europea. Per quel che riguardava poi gli equilibri di potenza nel Vecchio Continente, Cavour attendeva con cautela e speranza gli sviluppi della politica di colui che si presentava come restauratore dell'ordine borghese minacciato e anche come il potenziale erede dell'imperialismo bonapartista, attento a quella che gli appariva come la grande forza storica del secolo, ossia i movimenti nazionali. Molte cose che fino allora Cavour aveva ritenuto impossibili cominciarono ad apparirgli possibili, e più precisamente cominciò a ritenere possibile, con la garanzia della 'rivoluzione conservatrice' avvenuta in Francia, la realizzazione in Italia di un'analoga rivoluzione su scala nazionale, sotto bandiera sabauda e guida moderata. La speranza che Napoleone intendesse rimaneggiare a danno dell'Austria gli equilibri europei usciti dai trattati del 1815 divenne convinzione in Cavour in seguito ai colloqui del settembre del 1852 (R. Romeo, *Cavour e il suo tempo (1842-1854)*, vol. II, cit., pp. 622-623). Fu in questa prospettiva internazionale che Cavour da un lato portò avanti riforme sempre più laiche e anticlericali che riducevano drasticamente gli spazi dell'opposizione della sinistra democratica, dall'altro, per

non alienare al Piemonte la benevolenza bonapartista, attuò tra il 1852 e il 1853 un'energica azione repressiva antimazziniana. Successivamente dopo il fallimento dei moti mazziniani di Milano del febbraio 1853, di Sarzana del settembre 1853 e di Lunigiana del maggio 1854, iniziò nel movimento democratico una caduta senza precedenti della credibilità della strategia insurrezionale mazziniana, che appariva sempre più improvvisata e avventuristica.

Fu allora che Cavour si convinse definitivamente dell'impossibilità di successo di una rivoluzione mazziniana in Italia, ma, di fronte all'irriducibilità di Mazzini e delle sue attività rivoluzionarie e al pericolo che esse scatenassero un'ondata conservatrice e repressiva anche in Piemonte, decise di utilizzare la minaccia rivoluzionaria pervicacemente riproposta dal genovese per accreditare presso l'Europa la necessità di un cambiamento nella penisola in direzione dell'unificazione politica guidata dallo stato sabauda quale unica entità istituzionale in grado di garantire che ciò avvenisse nel segno politico del liberalismo moderato, senza pericoli di derive rivoluzionarie. Romeo documenta in dettaglio come accanto alla linea ufficiale del governo, che era di dura repressione, ne avviò un'altra, segreta e personale, fatta di sondaggi parziali tra le fila di una democrazia nella quale una profonda fase di ripensamento avrebbe portato di lì a poco al distacco da Mazzini di esponenti di primo piano come Agostino Depretis, Lorenzo Valerio, Lorenzo Pareto, Cristoforo Moja, per finire con lo stesso Garibaldi.

Mazzini peraltro non disarmava. Non credeva alla sensibilità di Napoleone III per la causa delle nazionalità. Riteneva che ne volesse fare un uso semplicemente strumentale. Napoleone III avrebbe anche potuto dare la Lombardia al Piemonte, ma ciò sarebbe stato bilanciato da una presenza francese a Napoli, inglese in Sicilia e da uno stato di caos nell'Italia centrale che avrebbe compromesso per sempre le speranze unitarie. La crisi di Oriente e la guerra di Crimea vennero da lui lette come la fine del sistema della Santa Alleanza e il riaprirsi della possibilità della guerra rivoluzionaria in Europa. La presentazione da parte delle potenze occidentali della guerra alla Russia come scontro ideologico dell'Occidente liberale contro la dispotica autocrazia zarista gli appariva priva di significato. La guerra di Crimea era in realtà uno scontro di potenza tra oppressori che la rivoluzione dei popoli europei avrebbe dovuto e potuto abbattere. Mazzini riteneva infatti che sia in caso di impegno, sia in caso di non impegno austriaco in Russia, le capacità di risposta asburgica a un'eventuale sollevazione italiana e ancor più a una sollevazione

contemporanea italiana e ungherese sarebbero rimaste paralizzate o quasi, per cui la guerra di Crimea gli sembrava offrire l'occasione per una ripresa rivoluzionaria. Vedeva lucidamente impossibile un accesso del suo programma politico alle campagne italiane, ma riteneva le borghesie cittadine un serbatoio rivoluzionario inesauribile. Occorreva quindi una nuova strategia. Piccole bande di 30-50 uomini dovevano inoltrarsi nelle campagne e nelle località montuose, accendere focolai di scontri in tutta la penisola e dare il via al disegno strategico mirante ad alcuni obiettivi primari: conquistare Alta Lombardia, Tirolo, Cadore, per tagliare i collegamenti tra l'Austria e le regioni italiane; incunearsi nella Lunigiana, essenziale per il controllo delle comunicazioni tra Piemonte, Liguria, domini austriaci e l'Italia centrale sub-apenninica; attaccare le guarnigioni austriache in Romagna; sollevare la Sicilia per trascinare il Mezzogiorno continentale; infine attaccare Roma. All'iniziativa italiana avrebbe fatto seguito l'iniziativa ungherese, preparata con l'indottrinamento di elementi magiari presenti in Italia, il tutto in un clima traumatico su scala europea prodotto da attentati alla vita di Napoleone III e di altri sovrani. Dello scarso realismo di questa strategia si rendevano conto non solo il Gotha democratico-mazziniano del 1848-49 (Medici, Pisacane, Cosenz, Manin, Montanelli, Maestri, e con la dichiarazione dell'agosto del '54 Garibaldi), ma gli stessi leader della centrale rivoluzionaria europea coi quali Mazzini pensava di muoversi di concerto: Kossuth e Ledru-Rollin. Nondimeno fu una strategia che egli portò avanti pervicacemente per tutto il 1853-55.

La polemica di Mazzini contro l'intervento in Crimea voluto da Cavour fu quindi crescente e, mentre prima dell'intervento non c'erano state azioni rivoluzionarie in Piemonte, dopo l'annuncio di esso Mazzini avviò una concreta azione di propaganda anche nelle fila dell'esercito sardo per una lotta attiva e senza quartiere contro la dinastia sabauda e il governo Cavour. Il 15 febbraio 1855 fu pubblicata nell'«Italia del popolo» la famosa lettera aperta di Mazzini *Al Conte di Cavour*, nella quale Mazzini lo accusava di avere sancito «l'abdicazione morale dell'unico Principato sul quale posassero ancora speranze italiane» e disperso per sempre il «sogno d'una Corte liberatrice, d'un Re capitano di popoli insorti». L'intervento piemontese in Crimea non era frutto di alcun principio ideale, ma delle minacce delle potenze occidentali, miranti a assicurare l'Austria sul fronte italiano, in caso di suo intervento contro la Russia. Il Piemonte, riammesso nella lega degli stati europei oppressori dei popoli, avrebbe ben presto adeguato le sue istituzioni al modello dispotico francese e

austriaco. Nell'appello all'esercito piemontese pubblicato nell'«Italia e Popolo» affinché i soldati si ribellassero al re e restassero fedeli al giuramento alla patria, Cavour veniva accusato senza mezzi termini di avere mercanteggiato la vita dei soldati. Il fronte interno per lui era tutt'altro che tranquillo.

Gli effetti dell'azione mazziniana furono tuttavia opposti a quelli sperati. La stampa moderata e il governo piemontese non reagirono e quando Mazzini tentò di promuovere una sollevazione a Genova approfittando della partenza delle truppe, gli esponenti genovesi del movimento mazziniano la ritennero inattuabile. A fronte della sempre più improbabile rivoluzione mazziniana e kossuthiana, finalizzata alla distruzione dell'Austria e all'indipendenza dell'Italia e di Polonia, Ungheria, Croazia e Slovenia, Cavour fece apparire sempre più al movimento nazionale il Piemonte e l'esercito sardo come le uniche istituzioni che potessero dare speranza di spostare gli equilibri politici della penisola a danno dell'Austria e a favore della causa italiana. La diaspora della sinistra mazziniana accelerò i suoi tempi e la tragedia di Pisacane nel 1857 le inferse un ulteriore micidiale colpo.

Mazzini, comunque, non cessò per questo di essere rivoluzionario più che apostolo e profeta. La trattazione di Romeo lo dimostra in modo inequivocabile. Continuò, infatti, a cercare di mettere Cavour e i moderati di fronte a situazioni per essi non controllabili. L'attentato di Felice Orsini a Napoleone III fu una di queste, anche se finì per giovare non alla causa rivoluzionaria, ma alla strategia di Cavour e agli accordi di Plombières. Accordi che furono bollati da Mazzini come la svendita dell'Italia all'egemonia francese, che si sarebbe realizzata attraverso governi dittatoriali di stampo bonapartista, in cambio di un mero ingrandimento piemontese in Lombardia. Che era analisi non lontana dal vero, se vista nello stretto delle modificazioni territoriali immediate e specifiche previste dagli accordi, ma che anche agli occhi della gran parte dello stesso partito democratico, e non solo di quello moderato, non coglieva il significato politico più ampio della strategia cavouriana e sabauda e il fatto che essa fosse l'unica possibile per cominciare e mettere concretamente in discussione i deliberati di Vienna del 1815 e avviarne lo scardinamento.

La contrapposizione con Cavour continuò dunque, frontale, fino allo scoppio delle ostilità della seconda guerra di indipendenza. Anche allora Mazzini fu in rotta di collisione con Cavour e si dichiarò contrario a una guerra che si presentava come puramente dinastica, fatta per gli interessi della Francia e del Piemonte sabauda. Si disse disponibile ad appoggiare solo una guerra dichiarata subito con

l'obiettivo esplicito dell'unità nazionale italiana. Solo a guerra scoppiata, quando ormai lo stesso Garibaldi aveva optato per la partecipazione leale a casa Savoia e arruolato il corpo dei Cacciatori delle Alpi, sentendosi isolato come poche volte era stato, Mazzini si piegò ad invitare i suoi seguaci ad aderire alla guerra all'Austria alle condizioni imposte dall'alleanza con la Francia, ma sempre raccomandando di mantenersi indipendenti da Cavour e pronti a porre l'obiettivo nazionale e repubblicano come fine ultimo del conflitto. Il contrasto con Cavour continuò insanabile anche dopo la conclusione della guerra e le annessioni dei ducati e delle Legazioni al Piemonte.

L'impresa dei Mille tornò a offrire al movimento democratico per la prima volta dopo il 1849 la concreta occasione di dirigere l'intero movimento nazionale. Mazzini enunciò di nuovo e con lucidità la sua strategia. «Il paese non ha coscienza di sé: bisogna dargliela; bisogna convincerlo ... che non Cavour né Luigi Napoleone né la Monarchia fanno la sua unità, ma egli stesso e i suoi sacrifici e le sue battaglie... bisogna porre il Piemonte monarchico nel bivio o di smascherarsi e agir contro l'Unità della Patria o di rompere dichiaratamente colla Francia Imperiale» (cit. in R. Romeo, *Cavour e il suo tempo 1854-1861*, vol. III, Roma-Bari 1984, p.712). Garibaldi non la pensava però allo stesso modo e la formula "Italia e Vittorio Emanuele" non si adattava alla realizzazione della strategia mazziniana. Fu per questo che, anche quando aveva dichiarato di essere pronto a dare una «adesione sincera e dolorosa ad un tempo ad un'opinione professata oggi dalla maggioranza dei cittadini», in realtà Mazzini si preparava a rilanciare la sua eterna sfida contro Cavour e la monarchia sabauda, se non in contrasto, certo in autonomia completa dallo stesso Garibaldi. Mentre questi era impegnato in Sicilia, Mazzini raccolse, infatti, forze consistenti (circa 6000 volontari organizzati a Genova da Bertani e 2000 in Toscana da Nicotera ) per una spedizione negli stati romani, che, se fosse riuscita, avrebbe creato una zona saldamente nelle mani dei mazziniani e sottratta all'influenza di Garibaldi (R.Romeo, *Cavour e il suo tempo 1854-1861*, vol. III cit. pp.754-759). Da quella posizione i mazziniani avrebbero potuto indurre Garibaldi a rientrare nell'alveo del movimento nazionale autonomo, antifrancese, anticavouriano e, in definitiva, repubblicano e rivoluzionario, ala marciante della rivoluzione europea, alla quale Mazzini non aveva cessato mai di guardare.

Come è noto, neppure allora la strategia di Mazzini ebbe successo. Cavour riuscì a bloccare il suo estremo tentativo rivoluzionario e a evitare un quasi certo intervento delle potenze europee contro il

movimento rivoluzionario italiano fermando l'avanzata di Garibaldi contro Roma e giungendo alla proclamazione del Regno d'Italia, con Vittorio Emanuele II re. La soluzione liberal-moderata aveva trionfato. Cavour aveva vinto la sua battaglia contro tutti i suoi avversari, ma soprattutto contro l'unica vera alternativa alla sua: quella di Mazzini. Un'alternativa portata avanti con una determinazione e una costanza indomabili e senza la quale il Risorgimento e la nostra storia nazionale non sarebbero stati ciò che furono. Come è stato scritto infatti da Romeo, nonostante tutti i fallimenti della strategia politica mazziniana e la vittoria finale della soluzione liberal-cavouriana, «la predicazione mazziniana conservava dunque tutto il suo enorme valore come fatto politico e di propaganda atto a presentare all'Europa l'immagine di un'Italia sottomessa solo dalla brutale violenza di forze preponderanti: e contribuiva in tal modo a tenere aperta la questione italiana come problema in attesa di una soluzione che non poteva tardare. Tutto ciò costituiva la materia sulla quale si fonderà da ultimo la stessa opera politico-diplomatica del Cavour; e, come giustifica il sacrificio dei molti che Mazzini spinse all'azione, così diede all'opera da lui compiuta il suo più vero e ultimo significato davanti alla storia» (R. Romeo, *Cavour e il suo tempo 1854-1861*, vol. III cit., p. 81).



Federico Rigamonti  
BY CHANCE OR DELIBERATE EFFORT  
GLI INVESTIMENTI STATUNITENSIS DI BENJAMIN INGHAM  
E DELLA SUA DITTA  
1840-50\*

*Introduzione: un ambito eccezionale in una vicenda regolare*

La vicenda imprenditoriale di Benjamin Ingham ha attratto più l'attenzione degli studiosi italiani – o meglio, siciliani – che di quelli di area anglosassone. Ad oggi, gli unici interventi provenienti dalla nazione in cui Ingham nacque e da quella in cui accumulò una fortuna in investimenti azionari, restano l'elegante libro di Raleigh Trevelyan, edito nel 1972<sup>1</sup>, e lo stringato e puntuale saggio di Irene

\* In questo saggio si fa uso delle seguenti abbreviazioni: Aiw: Archivio Ingham-Whitaker di Marsala; A 2-5: copialettere America, volumi 2-5; E 13 e 15-17: copialettere Inglese, volumi 13 e 15-17; M 3: copialettere Marsala, volume 3; Na, Pro, Fo: National Archives di Kew, Richmond, ripartizione Public Record Office, sezione Foreign Office. La ditta Benjamin Ingham & co. è indicata anche quale B. Ingham & co.; i suoi soci Benjamin Ingham sr., Joseph Whitaker, Joshua Ingham jr. e Benjamin Ingham jr. sono indicati come Ingham, Whitaker, Joshua e Ben jr. I nomi di imbarcazione sono riportati in corsivo. Desidero ringraziare il dott. Rosario Lentini per i preziosi consigli e gli incoraggiamenti, e il comm. Pietro Alagna per la disponibilità mostrata nel mettere a mia disposizione il materiale dell'Archivio Ingham-Whitaker, depositato presso la ditta Carlo Pellegrino & c. di Marsala.

<sup>1</sup> R. Trevelyan, *Princes Under The Volcano*, London 1972; edito in Italia come *Principi Sotto Il Vulcano. Storia di una dinastia di gattopardi anglosiciliani dai Borboni a Mussolini*, Milano 1977.

D. Neu, pubblicato oltre cinquant'anni fa<sup>2</sup>, che pure hanno avuto il merito – più il primo del secondo, grazie ad una traduzione italiana pubblicata per i tipi della Rizzoli nel 1977 – di avviare le indagini su un imprenditore e una ditta il cui archivio commerciale rappresenta una fonte preziosa per la storia economica della Sicilia dalla Restaurazione all'Unità, non ancora studiata in maniera esaustiva<sup>3</sup>. È però il caso di segnalare come tanto la Neu quanto il Trevelyan abbiano sottolineato che l'enorme patrimonio mobiliare lasciato da Ingham negli Usa alla sua morte ne costituiva l'aspetto più importante, forse l'unico sotto il quale la figura di Ingham meriti l'alone dell'eccezionalità. L'aver sviluppato un'imponente produzione vinicola, i commerci con le Americhe, l'attività armatoriale e l'ascesa sociale non rappresentarono, se non in misura limitata, delle vere eccezioni rispetto alla media dei commercianti britannici operanti in Sicilia, né tanto meno se il paragone è allargato ai numerosissimi "colleghi" operanti in questa o quella parte del Mondo. L'esempio più calzante è quello, richiamato con discrezione dal Trevelyan, dell'imperatrice Eugenia, discendente per via materna da una famiglia di produttori inglesi di malaga stabilitasi in Spagna nel XVIII secolo<sup>4</sup>. Ingham fu però l'unico ad investire flussi consistenti di reddito nel mercato azionario statunitense, dapprima in forma di dislocazione di profitti derivanti dalle esportazioni dei vari prodotti siciliani (in primo luogo il marsala) e quindi, in anni successivi, reinvestendo cedole e dividendi in un processo di crescita endogena che lo portò ad essere il principale azionista – e l'unico non statunitense – della New York Central Railroad, costituitasi nel 1853 dal consolidamento delle linee ferroviarie che collegavano il fiume Hudson con la regione dei Grandi Laghi e, per mezzo di questi, col Midwest.

L'attenzione dei due studiosi anglosassoni si è concentrata, comprensibilmente, sugli esiti degli investimenti pluriennali di Ingham, e sull'accumulazione quasi travolgente verificatasi negli anni '50 del

<sup>2</sup> I. D. Neu, *An English Businessman in Sicily (1806-1861)*, «The Business History Review», 1957/4, pp. 355-74; pubblicato nella traduzione italiana di P. Silvestri come *Un uomo d'affari inglese in Sicilia (1806-1861)*, «Nuove Prospettive Meridionali», A. XXIII/91 (1985), pp. 263-81.

<sup>3</sup> Per un breve bilancio della produzione storiografica su Ingham successiva alla presentazione dell'archivio commerciale della ditta avvenuta nel 1985, rinvio a F. Rigamonti, *Benjamin Ingham e il resto del Mondo (1837-1840)*, tesi di dottorato in Storia dell'Europa Mediterranea, XXI ciclo, triennio 2007-2009.

<sup>4</sup> R. Trevelyan, *Princes* cit., p. xv.

XIX secolo – peraltro, un periodo di crescita economica sostenuta in buona parte dell’Occidente, e ancor di più negli Stati Uniti. Il periodo precedente è invece rimasto nell’ombra, con accenni non molto chiarificatori alle prime mosse di un lungo processo<sup>5</sup>, al punto da non risolvere la più importante delle questioni: quando e perché Ingham abbia iniziato ad investire quote crescenti di capitale negli Stati Uniti. Il problema è degno d’interesse se si considera che nel corso degli anni ’40 il flusso di investimenti esteri negli USA fu esiguo in paragone non solo agli anni successivi, ma anche al periodo precedente alla crisi del 1837; e dunque, che per un periodo non breve il comportamento economico di Ingham fu, in un ambito non trascurabile, in controtendenza rispetto al trend generale degli uomini d’affari del Regno Unito e d’Europa.

### *1. Le premesse: le due crisi del 1837 e del 1839*

Benjamin Ingham aveva iniziato ad intessere rapporti commerciali tra la Sicilia e gli Stati Uniti molto presto, recandovisi appositamente nel 1809<sup>6</sup>; ciò nonostante, durante il Decennio Inglese e nei primi anni della Restaurazione la notevole forza della rete commerciale della ditta Woodhouse rese problematico l’inserimento del marsala prodotto da Ingham nel mercato statunitense e più in generale l’esportazione degli altri prodotti siciliani; subito dopo il 1815, peraltro, l’economia statunitense era ancora relativamente debole e soggetta ad oscillazioni violente, come la crisi che la colpì nel 1819. Dall’indice generale dei copialettere “Inghilterra” o “Inglese”, si nota che la B. Ingham & co. aveva alcuni corrispondenti nel Nuovo Mondo già nel 1816; ma, esclusa Boston, si trattava di poca cosa, ed è significativo che solo nel 1829 – quando tanto gli USA che le Due Sicilie avevano imboccato la strada del protezionismo, sia pure con mosse e esiti ben diversi – la corrispondenza “americana” fu separata da

<sup>5</sup> La Neu e, sulla sua scorta, il Trevelyan fanno riferimenti ad acquisti di terreni agricoli rivenduti come aree edificabili, che però non ho riscontrato nel periodo da me analizzato. Secondo il Trevelyan (*Princes* cit., p. 89) gli investimenti iniziali furono in azioni di società di canali navigabili negli stati di New York e del Michigan, dei quali però non vi è traccia negli anni ’40. La Neu si occupa solo degli investimenti a partire dal 1850, senza stabilire primati cronologici (*An English Businessman* cit., p. 355-6 e 368-71).

<sup>6</sup> R. Trevelyan, *Princes* cit., p. 19.

quella “inglese”, andando a formare una nuova serie di copialettere. In coincidenza con l'insediamento alla Presidenza del generale Andrew Jackson avvenuto nel marzo di quell'anno, l'economia statunitense entrò in una fase di boom economico caratterizzata dall'enorme crescita delle esportazioni di cotone grezzo dagli stati del Sud, e durata per otto anni salvo una breve battuta d'arresto nella prima metà del 1834, e negli stessi anni gli affari americani della B. Ingham & co. conobbero uno sviluppo imponente, imperniato sull'esportazione di marsala, agrumi, sommacco, seme e olio di lino e altri beni. Boston rimase uno dei principali approdi, ma la sua importanza fu progressivamente messa in ombra da quella di New York, divenuta già nel 1830 la prima piazza commerciale statunitense, grazie all'incessante lavoro del suo porto, vero e proprio *hub* tra gli Stati Uniti e il resto del Mondo. Se Boston rimase uno dei capisaldi della rete americana della B. Ingham & co., ciò fu dovuto in buona parte all'abilità e all'affidabilità di Alfred Greenough, agente della ditta in quella città, con la cui famiglia Ingham era in contatto da prima del 1809<sup>7</sup>, e che agli occhi della ditta era molto più che un corrispondente, come dimostrano l'invio di una generosa fornitura (2 *quarter-casks*, ossia oltre 2 hl) del migliore marsala del Baglio in occasione del suo matrimonio nel maggio 1839, e di un dipinto dello stesso Baglio «as it now exists, to serve as an ornament to your Counting House» meno di un anno dopo<sup>8</sup>.

Il copialettere A1, che copre un periodo di sei anni dall'aprile 1829 al settembre 1835, non è ancora stato oggetto di studi approfonditi, e il successivo copialettere A2 inizia dal novembre 1837, di modo che allo stato attuale non è possibile parlare di investimenti immobiliari o mobiliari effettuati da Ingham o dalla sua ditta negli USA in quegli anni; tuttavia, l'assenza di qualsiasi riferimento nella corrispondenza successiva al novembre 1837 porta a concludere che essi, ammesso che siano mai stati operati, non erano stati importanti, e dovevano essere stati liquidati molto prima di tale anno. Del resto, uno dei criteri ispiratori di ogni azione della B. Ingham & co. e del suo cauto titolare era la prudenza, e ad un osservatore attento non poteva sfuggire, ben prima del panico del marzo-maggio 1837, che la lussureggiante crescita dell'economia statunitense si fondava in buona parte su movimenti speculativi, e aveva dato luogo a stor-

<sup>7</sup> Ibidem.

<sup>8</sup> Aiwmm, A3, pp. 39-40, B. Ingham & co. ad Alfred Greenough, 22 aprile 1840.

ture che difficilmente sarebbero durate a lungo. E che la B. Ingham & co. fosse un osservatore assai circospetto è confermato dall'esiguità dei crediti inesigibili in cui la ditta incorse in quei mesi difficili, quando non poche ditte inglesi fallirono o furono poste in liquidazione per l'impossibilità di realizzare i bad debts che nei mesi precedenti avevano accettato con troppa leggerezza.

Vi era però un'altra ragione che portava ad escludere investimenti negli Stati Uniti. Dalla metà degli anni '20 del XIX secolo, la B. Ingham & co. incrementò considerevolmente il suo giro d'affari formando tra l'altro una piccola flotta commerciale, mentre la sua controllata marsalese Ingham Stephens & co. potenziò la produzione di marsala in termini qualitativi e quantitativi. Tali sforzi continui, se nel lungo periodo si rivelarono vincenti, richiesero l'impiego dei profitti solo per i fini propri dell'attività economica della ditta, a scapito di investimenti di natura finanziaria. Così, anche se i saldi tra esportazioni verso gli Stati Uniti e importazioni di doghe da questi era ampiamente positivo, i profitti che vi si accumulavano erano destinati ad essere rimessi su Londra alla Heath Furse & co., la banca della Benjamin Ingham & co., che provvedeva quindi ad utilizzarli per ricavare il contante necessario a regolare le compravendite di vino e altri articoli siciliani, e più in generale a garantire il funzionamento a regime della ditta. Unica eccezione ammessa fu fino al 1839 l'acquisto di navi già varate o da far costruire appositamente nei cantieri del New England, e peraltro negli anni '30 le unità comprate negli Stati Uniti furono due: la *Rambler* e la *Manto*, acquistata nell'autunno del 1837. Pertanto, anche dopo la terribile ma breve crisi del 1837, Ingham e la sua ditta non programmarono alcun investimento in obbligazioni o azioni statunitensi, e men che meno operazioni immobiliari; solo quando il cambio su Londra rendeva sconveniente effettuare rimesse alla Heath Furse & co.<sup>9</sup> Greenough era autorizzato ad acquistare *Post notes* (titoli di debito a breve scadenza, con interesse variabile da un'emissione all'altra) del Governo Federale: un vero e proprio "parcheggio" per le somme in attesa di essere trasfe-

<sup>9</sup> Le rimesse avvenivano regolarmente con lettere di cambio su Londra o Liverpool, denominate in sterline ma acquistate in New York o Boston, e pertanto pagate in dollari. Alle oscillazioni del cambio reale tra le due valute, pertanto, si aggiungeva la possibile discrepanza tra il valore nominale (lettera) e quello reale (denaro) degli effetti cambiari (aggio). In tempi d'incertezza, l'aggio del denaro sulla lettera poteva essere consistente e ciò comportava perdite non trascurabili, tali da indurre ad aspettare momenti più favorevoli.

rite dall'altra parte dell'Oceano Atlantico, che aveva il vantaggio di pagare un interesse compreso il più delle volte tra il 5 e il 6% annuo<sup>10</sup>.

La crisi del 1837 fu molto dura, al punto da costringere quasi tutte le banche statunitensi a sospendere i pagamenti in moneta metallica: questo corso forzoso scongiurò un numero maggiore di fallimenti, ma diede alla crisi l'apparenza di una catastrofe. Al tempo stesso, il fenomeno fu di breve durata: l'economia statunitense mostrò i primi segni di ripresa già nell'autunno di quell'anno, e alla metà del 1838 il panico che aveva colpito le principali città degli USA poco più di un anno prima sembrava un lontano ricordo; nel novembre di quell'anno i pagamenti metallici da parte delle banche erano ripresi in tutti gli stati, con o senza l'aiuto delle forti pressioni esercitate dalla classe politica<sup>11</sup>. Ciò nonostante, tanto Benjamin Ingham quanto il nipote Ben jr., inviato per la seconda volta negli Stati Uniti nell'aprile 1837, temevano una nuova crisi a scadenza non lontana<sup>12</sup>, e il primo non mancò di richiamare continuamente il secondo e i principali corrispondenti alla prudenza necessaria. Solo nella primavera-estate del 1839, quando la congiuntura attraversava una fase particolarmente favorevole – Ben jr. fu richiamato in Sicilia – Ingham non accennò più a tali riserve, programmando al contrario di accrescere considerevolmente l'esportazione di marsala per gli Stati Uniti, che proprio in quell'anno toccarono un massimo mai raggiunto in precedenza. Questa euforia era rafforzata dalla coscienza della forza raggiunta dalla Ingham Stephens & co., che permise di interrompere il rapporto più che decennale con

<sup>10</sup> Si può osservare che operazioni del genere non furono mai contemplate nel Regno Unito, altra area in cui le esportazioni della ditta erano di gran superiori alle importazioni per volume e valore. Tuttavia tale divergenza era dovuta esclusivamente al fatto che nei cambi tra Palermo e Londra la discrepanza tra denaro e lettera era minima. Per le strategie con cui la Benjamin Ingham & co. cercò di ovviare al deprezzamento della sterlina nel 1839-40, v. F. Rigamonti, *Benjamin Ingham e il resto del Mondo* cit., pp. 156-7.

<sup>11</sup> Per maggiori dettagli sulla crisi del 1837, le sue premesse e le sue conseguenze, v. P. Studenski, *Financial history of the United States: fiscal, monetary, banking, and tariff, including financial administration and state and local finance*, New York 1952. Si veda anche l'interessante interpretazione delle tendenze dell'economia statunitense negli anni '30 dell'Ottocento, e sugli effetti delle politiche federali, data in P. Temin, *The Jacksonian Economy*, New York 1969.

<sup>12</sup> Aiw. A 2, pp. 15-8, Ingham a Ben jr., 13 gennaio 1838; Aiw. E 15, p. 159, B. Ingham & co. alla Heath Furse & co., 9 novembre 1838.

l'agente per il Regno Unito Jameson Hunter, dallo sviluppo dei rapporti commerciali diretti tra la Sicilia e il Brasile, dalla promozione della Compagnia dei Battelli a Vapore Siciliani decisa in seguito alla liberalizzazione della navigazione a vapore tra Napoli e la Sicilia e, non ultimo, dal cospicuo lascito (oltre diecimila sterline) di uno dei fratelli di Ingham, Joshua, arrivato in due tranches tra l'ottobre 1838 e il marzo 1839. Tra la fine dell'estate e la metà dell'autunno del 1839, nonostante i grattacapi creati dal passaggio di Hunter al servizio della ditta Woodhouse e dalla fiera concorrenza che questa sembrava intenzionata a fare alla Ingham Stephens & co., il quadro generale era più che soddisfacente, e l'abbondante liquidità dovuta all'eredità di Joshua Ingham sr. permise tra l'altro di ordinare la costruzione di una nuova nave nei cantieri navali del New England, passo contemplato da tempo. L'ottimismo spinse anche a sottovalutare i primi segnali della nuova crisi che prese corpo nella tarda estate del 1839, dopo che un raccolto abbondante di cotone aveva aggravato ulteriormente le condizioni della bilancia commerciale statunitense: tra luglio e agosto i protesti di effetti emessi su Londra e Liverpool ripresero; fu solo al principio dell'autunno, però, che la crisi esplose con una violenza poco inferiore a quella del panico del 1837. La notizia raggiunse la Sicilia solo in novembre<sup>13</sup>, e in dicembre la B. Ingham & co. comprese che la nuova crisi era pari alla precedente, se non peggiore – almeno per la ditta, dato il maggior importo dei bad debts. Tuttavia, si confidava senza ammetterlo apertamente che anche questa crisi sarebbe stata breve; ancora nel febbraio-marzo del 1840 si nutrivano speranze in tal senso<sup>14</sup>.

Questa volta, le previsioni di Ingham e dei suoi nipoti si rivelarono errate: la crisi del 1839 fu seguita da una recessione durata quattro anni, durante la quale prezzi e consumi si contrassero notevolmente; entro il 1842, nove stati dell'Unione sospesero il pagamento degli interessi sul rispettivo debito pubblico, che in alcuni casi

<sup>13</sup> All'epoca, le comunicazioni postali dirette tra Stati Uniti e Sicilia erano lente e irregolari: la media di 38-42 giorni era poco indicativa, perché i viaggi inferiori ai 35 giorni o superiori ai 50 non erano rari. Le comunicazioni via Liverpool, grazie ai piroscafi che collegavano le due sponde dell'Atlantico, erano più rapide e affidabili (25-30 giorni), purché la catena degli invii postali fosse ben organizzata. Le notizie provenienti dagli Stati Uniti, pertanto, raggiungevano la Sicilia in un mese o cinque settimane circa.

<sup>14</sup> Aiw, E 16, pp. 337-8, B. Ingham & co. alla Heath Furse & co., 24 febbraio 1840.

fu ripudiato integralmente. La crisi ebbe un impatto geograficamente molto più differenziato di quella del 1837: le banche dello stato di New York e del New England non ricorsero alla sospensione dei pagamenti in moneta metallica, diversamente da quelle della Pennsylvania e degli altri stati a sud e ad ovest; negli anni successivi, mentre gli investimenti in ferrovie e canali navigabili si arrestò nel resto dell'Unione, essi continuarono a buon ritmo negli stati nordorientali. Il calo della domanda internazionale di cotone grezzo statunitense favorì a sua volta l'industria tessile del New England. Per la B. Ingham & co. vi erano da un lato una liquidità esuberante, e dall'altro un quadro macroeconomico che impediva di impiegarla interamente a servizio delle sue attività commerciali e industriali: si erano poste le condizioni per effettuare i primi investimenti. Ancora nella primavera del 1840, tuttavia, questi non erano compresi nell'orizzonte delle operazioni contemplate dalla ditta, che vi giunse per esclusione e non per scelta.

## 2. *L'incerto avvio (1840-43)*

Nei primi mesi successivi alla crisi dell'autunno del 1839, la B. Ingham & co. agì in base alla convinzione che la congiuntura avrebbe ricalcato grosso modo quanto era avvenuto dopo il maggio 1837; dal punto di vista delle rimesse dagli Stati Uniti sull'Inghilterra, ciò si tradusse nella fiducia (non esplicita, ma chiaramente individuabile dalle mosse che si pensava di adottare) che l'aggio della lettera sul denaro, che peraltro non aveva raggiunto la quota esorbitante toccata nell'estate del 1837 (20%)<sup>15</sup>, sarebbe presto ritornato a livelli normali. Pertanto, proprio come nella tarda primavera e nell'estate del 1837, si pensò di ovviare ad un disturbo temporaneo con un'operazione che avrebbe permesso di fare a meno di lettere di cambio: l'acquisto in conto proprio di un carico di cotone grezzo, da trasportare in Liverpool con una delle proprie navi, la *Manto*. Se nell'occasione precedente l'idea era rimasta ad uno stato alquanto nebuloso, nella primavera del 1840 la ditta fece i passi necessari ad organizzare l'operazione. Poiché non si riteneva opportuno intaccare eccessivamente i

<sup>15</sup> Aiw. E 13, pp. 251-2, id. alla Dobree Maingy & co., 28 agosto 1837. In altri termini, una lettera di cambio del valore facciale di mille sterline costava, in dollari, l'equivalente di milleduecento sterline.



fondi detenuti dagli agenti statunitensi, dapprima si autorizzò Greenough ad emettere lettere di cambio sulla Heath Furse & co. sino alla somma di £ 2500<sup>16</sup> (oltre dodicimila dollari), e poco meno di un mese dopo si inviarono con la *Manto* in partenza per Boston 12.600 *Spanish dollars* (talleri, ossia *reales de a ocho*) e 500 franchi<sup>17</sup>: a questo punto spettava a Greenough concludere l'acquisto del cotone e curare gli ultimi dettagli. Tuttavia, come nel 1837, l'operazione sfumò: la domanda internazionale di cotone era debole e le prospettive apparivano avverse. Vi era però un elemento più preoccupante, che nel 1837 era mancato: nell'aprile del 1840 le relazioni tra Regno Unito e Due Sicilie toccarono il punto più basso dal 1815, al punto da far temere che la rottura potesse divenire insanabile e condurre ad una guerra aperta. Data l'incertezza, la fretta era quanto mai sconsigliabile e la ditta, oltre a raccomandare a Greenough di prendere il tempo necessario per cambiare i talleri e i franchi in dollari senza perdite, gli suggerì perfino di trovare un impiego provvisorio per i fondi realizzati<sup>18</sup>. Fu però il 28 aprile, quando la tensione diplomatica sembrava ormai insostenibile, che si fece un passo decisivo:

In confirming to you what we wrote you about being in no hurry to sell the Spanish Dollars if you see any prospect of obtaining a higher agio for them by keeping them on hand for a few weeks, we beg to mention, that as we shall be well provided here with funds for all the present year, we hereby authorize you to invest for our account \$ 15000 a 20000 provided you can do so with advantage and with perfect safety for 6 a 7 months, we say 6 or 7 m.s at present but if the investment be satisfactory, we may probably desire you hereafter to let it remain for a longer period. We cannot pretend to give you any precise Instructions in the matter as we must leave you to act for our Interest as you would do for yourself: what we beg to recommend to you is the safety of the Investment as we would prefer this to larger Dividends or greater interest to be derived therefrom. You must on no acc.t touch any Stock or Post notes of the U.S. [la Bank of the United States] or other Banks in Phil.a, and may be also well to avoid bank shares in toto, and prefer stock of some of your Towns or States w.h may be considered unexceptionable<sup>19</sup>

<sup>16</sup> Aiw. A 3, pp. 32-3, Benjamin Ingham & co. ad Alfred Greenough, 26 marzo 1840.

<sup>17</sup> Ivi, p. 37, id. a id., 20 aprile 1840.

<sup>18</sup> Ibidem.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 46-7, id. a id., 28 aprile 1840.

Non è dunque eccessivo affermare che gli investimenti mobiliari di Ingham iniziarono per un evento imprevisto di natura non economica. È interessante notare che nei piani iniziali ciò che avrebbe dovuto distinguerli dagli acquisti di *Post notes* effettuati negli anni precedenti non era certo l'orizzonte temporale dell'investimento, quanto l'ammontare dell'operazione e il fatto che essa non fosse limitata al solo debito pubblico federale. Non sarebbe corretto, peraltro, esagerare l'importanza dell'investimento programmato: nell'agosto dello stesso anno si ordinò alla ditta napoletana Dobree Maingy & co. di acquistare debito pubblico delle Due Sicilie per 20.000 ducati, cifra non molto inferiore a 20.000 dollari<sup>20</sup>. Considerando anche i principali investimenti realizzati in Sicilia da Ingham nel 1839-41 (Compagnia dei Battelli a Vapore Siciliani: 3.000 onze; società con Vincenzo Florio e Augustin Porry per l'impianto e l'esercizio di una fabbrica di prodotti chimici in Palermo: 6.000 onze)<sup>21</sup>, si comprende che gli investimenti programmati negli USA nell'aprile del 1840 assorbirono soltanto una parte minoritaria – anche se rilevante – delle risorse impiegate da Ingham e dalla sua ditta. Un inizio modesto, che solo col tempo avrebbe assunto proporzioni consistenti.

Nei mesi successivi, ci si limitò a confermare le istruzioni date a Greenough e ad aspettare il rendiconto delle operazioni effettuate. Tra i soci, tuttavia, non doveva regnare la concordia sull'opportunità dell'investimento, al punto che in settembre Benjamin Ingham, scrivendo al nipote Joshua (che dirigeva il baglio marsalese), si dichiarò disposto a considerare l'operazione come effettuata per suo conto personale, anziché per conto della ditta<sup>22</sup>. Non è chiaro se alla fine le cose siano andate così. L'incertezza sulla titolarità di questo e di molti degli investimenti successivi sarebbe rimasta a lungo caratteristica; anche quando in seguito la ditta chiese a Greenough di farsi rilasciare dei certificati di proprietà intestati ad Ingham<sup>23</sup>, la terminologia scelta per designare gli investimenti continuò ad oscillare tra «for account of our Senior» e «for our account», con una certa preferenza per quest'ultima, soprattutto dopo il 1845. Il fatto stesso che,

<sup>20</sup> AiwM, E 16, pp. 553-5, Benjamin Ingham & co. alla Dobree Maingy & co., 18 agosto 1840. Il cambio tra ducato duosiciliano e dollaro statunitense era pari all'incirca a 6 a 5, ossia occorreano sei ducati per acquistare cinque dollari. Naturalmente, nel breve periodo il cambio effettivo poteva scostarsi alquanto da tale livello.

<sup>21</sup> O. Cancila, *Storia dell'Industria in Sicilia*, Roma-Bari 1995, pp. 125-8 e 31-2.

<sup>22</sup> AiwM, E 17, pp. 46-9, Ingham a Joshua, 1° ottobre 1840.

<sup>23</sup> V. infra.

alla sua morte, gli investimenti siano stati considerati come beni personali di Ingham, è scarsamente indicativo, riferendosi ad un tempo (1861) ben posteriore alla conclusione del periodo analizzato. Tuttavia, nel corso degli anni '40 i dividendi e le cedole riscosse in conto degli investimenti accumulatisi furono sempre trattati, in punto di fatto, come proventi della ditta e non del solo Ingham, ed è questa l'ottica seguita in questo saggio.

Nello stesso settembre 1840, si appresero da Greenough i titoli scelti, l'ammontare dei rispettivi investimenti e il loro costo effettivo. In data 16 agosto, Greenough aveva acquistato debito pubblico dello stato del Massachusetts al 5% annuale, per un valore nominale di \$ 20.000, alla quota di 98; aveva inoltre comprato sei azioni della «Lowell Rail Road» del valore nominale di \$ 500 cadauna, alla quota di 110<sup>24</sup>. Il 6 ottobre, si prese nota che l'interesse sul debito pubblico del Massachusetts era corrisposto in due scadenze annuali al 15 gennaio e 15 luglio, e che Greenough aveva pagato anche la quota d'interesse maturata dal 15 luglio al 16 agosto, data dell'acquisto: il costo dell'operazione era ammontato dunque a \$ 19.684,93<sup>25</sup> che, sommati al costo delle azioni della Lowell RR (\$ 3.322,50) comportavano un esborso appena superiore a \$ 23.000, valore nominale del portafoglio: meno dell'1% degli investimenti di Ingham al marzo 1861. Inoltre, la percentuale delle obbligazioni era preponderante, e il piccolo investimento in azioni era sicuramente frutto di una scelta di Greenough, dato che la B. Ingham & co. non aveva neanche menzionato l'acquisto di azioni di società ferroviarie. La stessa definizione di Lowell Rail Road, peraltro, risulta poco chiara, perché molte linee ferroviarie già operanti o in costruzione nel Massachusetts facevano capo a Lowell; probabilmente, si trattava della Boston & Lowell RailRoad, una delle più antiche ferrovie statunitensi. Difficilmente Ingham immaginava, nel settembre 1840, che 13 anni dopo sarebbe risultato il principale azionista della New York Central RailRoad, all'epoca il più importante gruppo ferroviario statunitense; al contrario non è da escludere che, se Greenough avesse distribuito diversamente le proporzioni tra i due investimenti, a favore delle azioni ferroviarie, egli avrebbe ricevuto qualche pacato segno di disapprovazione per una scelta poco prudente.

<sup>24</sup> AiwM, A 3, pp. 96-8, B. Ingham & co. ad Alfred Greenough, 29 settembre 1840.

<sup>25</sup> Ivi, pp. 100-3, id. a id., 6 ottobre 1840.

Per quasi un anno, gli investimenti non meritavano la minima attenzione da parte della B. Ingham & co., maggiormente preoccupata dal prolungarsi della crisi di cui non si intravedeva la fine, dalla difficoltà nel recupero dei crediti non onorati, dai dubbi sull'onestà di alcuni corrispondenti e dalla necessità di ottenere da altri un alleggerimento delle commissioni praticate: tutti argomenti indicati da Ingham a Ben jr. nella lunga lettera scrittagli in occasione della sua partenza per il terzo soggiorno negli Stati Uniti, nel maggio del 1841. Nulla esclude che l'argomento degli investimenti sia stato affrontato verbalmente da zio e nipote prima della partenza; ma il fatto che Ingham non abbia ritenuto necessario tornarvi nella lettera scritta pochi giorni dopo è significativo. Solo in agosto la ditta, annotando gli importi di cedole e dividendi per l'ultimo semestre, ammise che «we wish we had more shares in the Lowell Rail Road»<sup>26</sup>. Poco tempo dopo, Greenough suggerì di convertire una parte o tutto il debito pubblico del Massachusetts in azioni della Lowell RR: in risposta, si lasciò all'agente la libertà di agire a sua discrezione<sup>27</sup>. L'operazione, tuttavia, non fu mai realizzata, e solo alcuni anni dopo gli investimenti in società ferroviarie ripresero.

Nella seconda metà del 1841, era ormai evidente che l'orizzonte temporale degli investimenti americani non era il brevissimo, e neanche il breve periodo: la crisi continuava e con essa la relativa difficoltà nell'effettuare rimesse su Londra. Il contesto finanziario degli Stati Uniti, inoltre, restava quanto mai instabile. Ciò era dovuto, più che alla crisi (che secondo molti contemporanei ne era piuttosto una conseguenza) alla lotta intrapresa da Andrew Jackson nel 1832-3 contro la seconda Bank of the United States istituita nel 1816 e il suo presidente Nicholas Biddle, che aveva distrutto le capacità della Banca di esercitare un'influenza regolatrice sul sistema finanziario, e contribuito al declino dell'istituto (travolto dalla crisi del 1839 e fallito proprio nel 1841)<sup>28</sup>; il successore di Jackson, Martin Van Buren (già suo Vicepresidente dal 1833 al 1837) si mantenne fedele alla sua politica ostile ad entità regolatrici del credito e della finanza. Tuttavia, come il boom economico aveva favorito la rielezione di Jackson nel 1832 e l'elezione di Van Buren nel 1836, così la depressione portò

<sup>26</sup> AiwM, A 3, pp. 236-8, id. a id., 18 agosto 1841.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 283-6, id. a id., 16 novembre 1841.

<sup>28</sup> Per un'efficace sintesi delle vicende, v. P. E. Austen, *Baring Brothers and the Birth of Modern Finance*, London 2007, e in particolare le pp. 93-106, 142-8 e 175-8.

quest'ultimo alla disfatta alle elezioni presidenziali del novembre 1840. Il trionfo del Partito Whig, avversario di Jackson e dei Democratici, avrebbe dovuto garantire il lancio di una nuova Bank of the United States, e all'inizio della primavera del 1841 tutte le previsioni erano unanimi al riguardo; ma il nuovo Presidente William Harrison morì a pochi giorni dal suo insediamento. Senza lasciare al Congresso il tempo di discutere sulla prassi da seguire<sup>29</sup>, il Vicepresidente John Tyler si insediò alla Presidenza, creando così il precedente che ancora oggi regola la successione alla Presidenza degli Stati Uniti in caso di morte del Presidente in carica. A differenza di Harrison e dei suoi ministri, Tyler non era un esponente dei Whigs bensì un transfuga virginiano del Partito Democratico, che si era opposto a Van Buren su molte tematiche ma non sulla politica finanziaria. Tutti i ministri tranne uno si dimisero; Tyler formò un nuovo governo e oppose tenacemente il veto a tutti i progetti di legge miranti a ristabilire un'autorità centrale de facto sul sistema finanziario. Ogni ipotesi di stabilizzazione finanziaria dovette perciò essere rimandata alla successiva elezione presidenziale<sup>30</sup>, mentre la congiuntura economica si mantenne avversa sino alla fine del 1843, scoraggiando gli investimenti azionari. Si pensò invece ad un investimento nel debito pubblico federale<sup>31</sup>, ma si frapposero alcuni ostacoli.

Il primo fu la ripresa delle tensioni tra Stati Uniti e Regno Unito. Il Trattato di Gand, che aveva posto fine alla guerra del 1812-4, non aveva affrontato nessuna delle dispute sul confine settentrionale degli USA (ossia la linea di demarcazione rispetto al Canada, allora colonia britannica). In generale, gli organi federali non andavano molto al di là di dichiarazioni d'intenti più o meno bellicose; ma al-

<sup>29</sup> La costituzione federale si limitava a stabilire che, in caso di impedimento temporaneo o permanente del Presidente, il Vicepresidente ne svolgesse le funzioni: non precisava però se nel secondo caso potesse anche assumerne la carica, e se egli "subentrasse" al Presidente per l'intero mandato, ovvero per un periodo più ristretto.

<sup>30</sup> Di fatto, il problema rimase incluso per molti decenni a venire. Le elezioni del 1844 furono vinte dal Partito Democratico nella persona di James Knox Polk che nel 1846, come *ersatz*, istituì l'Independent Treasury System, che rinunciava a qualsiasi intervento sulla finanza privata. In seguito, Whig e Repubblicani non misero mai in discussione tale soluzione, finché nel 1913 Woodrow Wilson – per ironia della sorte, un Democratico – non creò il Federal Reserve System, che con alcune modifiche funziona ancora oggi.

<sup>31</sup> Aiw, A 3, pp. 245-8, Ingham a Ben jr., 12 settembre 1841. L'ammontare progettato, a tale data, era pari a circa \$ 20.000.

cuni degli stati istituiti lungo il confine dopo la guerra<sup>32</sup> mostravano un'indole decisamente aggressiva. Tra la metà degli anni '30 e la metà degli anni '40, la tensione diplomatica attraversò fasi alterne, con momenti in cui la guerra sembrava vicina e altri di relativa calma; nella seconda metà del 1841 la bilancia pendeva però verso il peggio, anche perché Tyler non nutriva intenzioni amichevoli verso Londra<sup>33</sup>. Come la crisi tra Regno Unito e Due Sicilie aveva spinto ad effettuare il primo investimento in America, così il timore di una guerra tra Regno Unito e Stati Uniti rendeva indesiderabili ulteriori operazioni di qualsiasi natura<sup>34</sup>. Il secondo motivo che sconsigliava di effettuare investimenti era invece strettamente attinente agli affari della B. Ingham & co.: alla fine del 1841, le previsioni sull'andamento degli ordinativi di marsala dal Regno Unito per tutto il 1842 erano meno che mediocri, e pertanto il denaro ricavato dalle vendite in America doveva essere impiegato in rimesse su Londra<sup>35</sup>.

Nonostante queste valide ragioni, l'operazione proposta da Ben jr. nell'estate fu effettuata ugualmente, in parte per il livello quasi proibitivo dell'aggio da pagare per effettuare rimesse su Londra<sup>36</sup>, ma soprattutto per la lentezza delle comunicazioni tra Palermo e New York: l'operazione fu conclusa prima che le lettere scritte in ottobre raggiungessero Ben jr. L'acquisto, per un valore nominale di \$ 25.000, fu curato da Greenough su ordine del nipote-socio di Ingham<sup>37</sup>: la ditta specificò in questo caso che l'operazione doveva rite-

<sup>32</sup> Il Maine, istituito nel 1820, e il Michigan fondato nel 1837. Nel 1840, la popolazione del territorio del Wisconsin stava crescendo fino a sfiorare la soglia necessaria al suo elevamento in stato, e ciò destava l'apprensione dell'ambasciatore del Regno Unito a Washington (NA, FO, 115/69, cc. 301r-304v). Prima della Guerra di Secessione, il Governo federale aveva scarsa autorità sui singoli stati: non a caso, secondo l'ambasciatore britannico la migliore garanzia sulla scarsa pericolosità del Maine derivava dal fatto che il suo governatore era, come il Presidente Van Buren, un membro del Partito Democratico (ivi, cc. 311r-313r).

<sup>33</sup> Sin dai tempi della contrapposizione tra Jefferson e Hamilton, gli uomini politici degli stati del Sud erano di norma più avversi alla vecchia madrepatria rispetto a quelli provenienti dal New England e dallo stato di New York. Negli anni '40 del XIX secolo, la Presidenza degli Stati Uniti fu ricoperta da uomini provenienti dagli stati del Sud: tali, ad esempio, Harrison, Tyler e il suo successore James Knox Polk.

<sup>34</sup> Aiw. A 3, pp. 267-9, Ingham a Ben jr., 19 ottobre 1841.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 278-81, id. a id., 16 novembre 1841.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 293-8, id. a id., 14 dicembre 1841.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 302-4, id. a id., 21 dicembre 1841.

nersi effettuata di conto del “Senior”<sup>38</sup>. Questi non era però disposto ad andare oltre:

As regards Illinois Indiana and other States Stocks I beg you will not have any thing to do with them either for my sole account or for account of the Concern, as I have no opinion of them being convinced that the People, will not allow any taxes to be laid for the payment of either Capital or Interest. Besides we shall require all our funds 'ere long, or what with the Specie and Cargo for Rio Janeiro per Sumatra, and other Capital employed in Sugar Coffee &c, and in the shipments from hence &c &c not only for America but also per Vigna and Eliza from the Brazils &c &c we are getting low in Cash. You must not therefore invest any more money either in stocks or in any other way, but see that all our funds be remitted as in Cash, not only from Broom and Barclay & co., but also from Greenough, Carson & co., and all other Correspondents without waiting for a decline in the rate of Exchange. I would here mention for your Govt. that the Wine trade is so depressed in England, that we cannot expect to have for the next 12 months any thing near to great demand for our wines from thence as we have had for several years past. In fact we find already that several of our standing orders have been suspended till further Instructions and that the other orders are considerably fewer and smaller than usual. You will thus see that it will behove us to husband our Resources and we regret that you had employed \$ 3000 in a mutual Insur.ce Company and if you can sell out without loss, you will do well to do so. We have no great of opinion of such mutual Insurance Companies, as they seldom answer except to the Managers, and to such Houses as R. G. Shaw & co. who own such old vessels that they cannot get Insurance effected either on Vessels or their Cargoes except at extravagant premiums<sup>39</sup>

Nella corrispondenza successiva non si trovano altre tracce dell'investimento nella società assicurativa di cui Ingham non fece nemmeno il nome: è probabile che Ben jr. abbia disinvestito la somma appena apprese la disapprovazione dello zio, che anche in seguito confermò che non era il caso di pensare a nuovi investimenti, anche per i timori di una guerra che Ingham riteneva evitabile nel breve periodo, ma assai probabile entro qualche anno<sup>40</sup>. Vale anzi la pena di sottolineare che, se le comunicazioni postali fossero state più celeri – e se Ben jr. non avesse avuto l'intraprendenza mostrata già nel 1839, quando aveva deciso da solo l'invio dell'*Elisa* nelle Indie Orien-

<sup>38</sup> Ivi, pp. 313-4, B. Ingham & co. ad Alfred Greenough, 10 gennaio 1842.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 315-8, Ingham a Ben jr., 10 gennaio 1842.

<sup>40</sup> Ivi, pp. 333-8, id. a id., 9 febbraio 1842; e pp. 343-7, id. a id., 14 marzo 1842.



tali<sup>41</sup> – l’acquisto del debito pubblico federale, che da solo raddoppiò il valore del portafoglio titoli, non sarebbe stato effettuato; e proprio perché dall’ottobre del 1841 il tono delle lettere di Ingham al nipote si mantenne avverso a qualsiasi investimento. Ben jr. tornò in Sicilia nell’estate del 1842, e nel corso di quell’anno non fu effettuata nessuna nuova operazione. Anche se il trattato Webster-Ashburton<sup>42</sup> pose fine alle dispute confinarie nella porzione relativa al Quebec e al Maine, le questioni relative alla linea dalla regione dei Grandi Laghi al Pacifico e al territorio dell’Oregon<sup>43</sup> rimanevano aperte, e il perdurare della depressione tanto negli USA quanto nel Regno Unito comprimeva i profitti della B. Ingham & co. e pertanto la sua capacità di operare nuovi investimenti<sup>44</sup>. Quel che è peggio, all’inizio del 1843 entrò in vigore la nuova tariffa doganale statunitense, che se alleggeriva notevolmente i dazi su alcuni prodotti come il sommacco e l’olio di lino, discriminava nettamente il marsala a vantaggio dei vini francesi e portoghesi, al punto da far paventare la necessità di abbandonare del tutto il mercato americano, mentre la nuova legge fallimentare era ritenuta pessima e quasi infamante per la reputazione internazionale degli Stati Uniti<sup>45</sup>. Sembrava così che tutto dovesse restare com’era, per un tempo indeterminato e imprevedibile.

### 3. Slanci e frenate (1843-47)

A partire dal 1843, la corrispondenza in uscita verso gli Stati Uniti fu raccolta nei copialettere America in maniera meno attenta e scrupolosa: i riferimenti a lettere non conservate, fino allora sporadici, divengono frequenti. Le lettere indirizzate a Ben jr. nei suoi successivi soggiorni negli Stati Uniti, a partire da quello del 1844-5, non furono riportate nei copialettere e non sono pervenute sino a noi; per altri contatti che prima del 1843 e dopo il 1848-9 ricevettero molte

<sup>41</sup> Cfr. F. Rigamonti, *Benjamin Ingham e il Resto del Mondo* cit., pp. 320-1.

<sup>42</sup> Dai nomi di Daniel Webster, Segretario di Stato degli Stati Uniti, e Lord Ashburton, inviato speciale del Regno Unito. Quest’ultimo aveva sposato una statunitense, e aveva effettuato investimenti immobiliari proprio nel Maine.

<sup>43</sup> Comprendente gli attuali stati dell’Oregon, del Washington e una porzione degli stati dell’Idaho e del Montana, e allora compreso nel Canada.

<sup>44</sup> Il rendimento complessivo del portafoglio non raggiungeva i tremila dollari l’anno: troppo poco per permettere altre acquisizioni.

<sup>45</sup> Aiw, A 3, pp. 431-3, B. Ingham & co. ad Alfred Greenough, 13 febbraio 1843.



lettere, la corrispondenza si ridusse ad un rivolo quanto mai tenue. È pur vero che, a causa della tariffa doganale entrata in vigore nel 1843, le esportazioni di marsala verso gli Stati Uniti conobbero una brusca frenata, da cui iniziarono a riprendersi solo dal 1846, e ciò spiega in parte la riduzione “quantitativa” (meno lettere, e in media meno lunghe) testimoniata dai copialettere A 3 e A 4 per quegli anni<sup>46</sup>. Resta però il fatto che una porzione consistente delle lettere scritte in quegli anni non fu conservata, e tale perdita è ancor più deprecabile perché riguarda anche una lettera che permetterebbe di comprendere le ragioni di una vera e propria svolta che condusse a un consistente, e relativamente rapido, incremento degli investimenti, obbligazionari prima, azionari poi.

Il 3 aprile 1843, la B. Ingham & co. scrisse ad Alfred Greenough che l'ordine di investire una somma compresa tra i ventimila e i venticinquemila dollari in debito pubblico federale inviato con la lettera precedente del 16 marzo era confermato; sollecitava comunicazioni al riguardo e chiedeva di inviare certificati di proprietà, intestati al solo Ingham, per tutti gli investimenti già effettuati<sup>47</sup>. A distanza di un mese, si autorizzava Greenough a considerare anche altri investimenti obbligazionari, purché completamente affidabili<sup>48</sup>. Poiché i profitti realizzati negli USA non potevano essere impiegati in investimenti, per la prima volta la direzione delle rimesse fu invertita: Richard Stephens, agente della ditta per il Regno Unito, inviò £ 2.000 in contante<sup>49</sup>, e la Heath Furse & co. effettuò un altro invio di numerario per £ 1.500<sup>50</sup>. Infine, la ditta newyorkese Samuel Broom rimise in Boston un effetto di \$ 10.000<sup>51</sup>.

Le ragioni di un voltafaccia tanto repentino, e messo in atto con notevole rapidità, non sono chiare. Nella primavera del 1843, tanto la situazione economica quanto il contesto diplomatico non erano migliorati rispetto a pochi mesi prima, né la corrispondenza americana della B. Ingham & co. contiene, nella parte pervenuta sino ai nostri giorni, accenni a successi degni di nota, tali da mutare signi-

<sup>46</sup> A titolo di esempio, si consideri il copialettere A 3. Esso copre in 593 pagine il periodo dal 1° febbraio 1840 al 16 novembre 1844; tuttavia gli anni 1840 e 1841 occupano ben 307 pagine, il 1842 118, il 1843 e il 1844 poco più di 80 ciascuno.

<sup>47</sup> Aiw. A 3, pp. 442-3, B. Ingham & co. ad Alfred Greenough, 3 aprile 1843.

<sup>48</sup> Ivi, pp. 452-4, id. a id., 4 maggio 1843.

<sup>49</sup> Ibidem.

<sup>50</sup> Ivi, p. 454, id. a id., 22 maggio 1843.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 458-60, id. a id., 5 giugno 1843.

ficativamente le disponibilità della ditta nel breve periodo. Si può anzi dire che la richiesta di certificati di proprietà intestati al solo Ingham, che nei mesi successivi divenne costante e insistente, tradisce una notevole insicurezza sul futuro dei rapporti tra Regno Unito e Stati Uniti<sup>52</sup>. Tuttavia, per la prima volta la decisione di effettuare un nuovo investimento era una prima scelta, presa interamente a Palermo e non a Boston o New York, e l'invio di contante fu organizzato direttamente da Londra, per annullare i costi relativi all'acquisto del numerario: la B. Ingham & co. si mosse in maniera efficiente.

Questa nuova mentalità riguardo agli investimenti si manifestò anche nella corrispondenza con Greenough: i paragrafi dedicati a tale argomento divennero nel giro di poche settimane molto più lunghi e dettagliati e, il 5 giugno, Ingham scrisse una lettera privata a Greenough interamente dedicata agli investimenti già fatti e da effettuare, utilizzando l'*I* in luogo del *we*. Per la prima volta, Ingham segnalò le quote massime e minime per effettuare determinate operazioni: Greenough era autorizzato a scambiare il debito del Massachusetts con debito federale a scadenza ventennale, ma solo qualora il primo potesse essere venduto a non meno di 98 e il secondo acquistato a non più di 107, e doveva evitare ogni acquisto di debito federale a più di 112<sup>53</sup>. Inoltre, dato che Greenough aveva già effettuato la prima operazione da \$ 20.000, comprando debito federale con scadenza al 1° gennaio 1863 al 6% annuo alla quota di 110 (\$ 22.150), gli chiedeva di effettuare altri investimenti per un nominale di \$ 10.000 e allargava il campo dei titoli acquistabili a quelli emessi dallo stato della Pennsylvania (purché il rischio di un ripudio del debito non fosse eccessivo): il timore di perdere parte del capitale era bilanciato dalle eccellenti prospettive di guadagno<sup>54</sup>, segno ulteriore che gli investimenti non erano più considerati un rifugio a tempo ma una fonte di reddito alla pari della produzione di marsala e del commercio. Nei mesi successivi, gli ordini si mantennero precisi, anche

<sup>52</sup> Nel luglio del 1840, Ingham era stato rassicurato da Ferdinando II in persona che in futuro egli sarebbe stato considerato «a Sicilian subject» (AiwM, M 3, pp. 16-8, Ingham a Richard Stephens, 18 agosto 1840), pertanto non passibile di provvedimenti discriminatori in caso di rottura tra le due potenze atlantiche. Ingham poteva pertanto fungere da prestanome per conto della sua ditta, che nel giugno 1843 precisò che l'investimento ordinato in marzo era «for us» (AiwM, A 3, pp. 458-60, B. Ingham & co. alla Alfred Greenough, 5 giugno 1843).

<sup>53</sup> AiwM, A 3, pp. 456-7, Ingham ad Alfred Greenough, 5 giugno 1843.

<sup>54</sup> Ibidem.

se vi fu un moderato ritorno alla circospezione dopo lo slancio iniziale; si insisteva sempre sulla necessità di scambiare tutti i titoli al portatore (*coupons*) con i loro equivalenti trasferibili, ossia nominali, e per tale motivo si inviò la procura di Ingham per la riscossione delle cedole e dei dividendi<sup>55</sup>; i certificati intestati ad Ingham giunsero poco tempo dopo<sup>56</sup>, e frattanto Greenough aveva venduto il debito del Massachusetts e investito la cifra ricavata nell'acquisto di debito della città di Albany per un nominale di \$ 30.000<sup>57</sup>: il portafoglio titoli di Ingham e della ditta sfiorava così un valore nominale di centomila dollari<sup>58</sup>.

Il passo successivo fu compiuto in tempi notevolmente più lunghi, a causa delle esitazioni palermitane, e di alcune incomprensioni con Greenough. In ottobre, Ingham chiese all'agente bostoniano di effettuare una nuova operazione per \$ 22.000 «in eligible and safe public stocks to pay a fair and reasonable Int.» qualora se ne presentasse l'opportunità nei sei mesi successivi, aggiungendo che egli mirava ad un investimento a lunga scadenza, di circa 15 anni<sup>59</sup>. In seguito ordinò di prendere in considerazione anche investimenti con orizzonte temporale più corto, tra i 5 e 10 anni, purché le condizioni fossero più convenienti<sup>60</sup>. Tuttavia, la forte domanda mantenne alte le quotazioni del debito pubblico federale al punto che l'ordine fu prolungato per altri sei mesi, e la proposta di Greenough di investire la somma in obbligazioni private garantite da proprietà immobiliari in Boston fu accolta solo a condizione che «the security be ample to guard ag.t all & every Contingency that can be apprehended by human Providence»<sup>61</sup>. Greenough finì per non fare niente, e a Palermo si fu insoddisfatti della sua inazione<sup>62</sup>, che pure era frutto delle istruzioni contraddittorie inviategli.

<sup>55</sup> Ivi, pp. 462-4, B. Ingham & co. alla Alfred Greenough, 3 luglio 1843.

<sup>56</sup> Ivi, pp. 491-2, id. a id., 2 ottobre 1843.

<sup>57</sup> Ivi, pp. 476-8, id. a id., 17 agosto 1843.

<sup>58</sup> Secondo un appunto della lettera scritta alla Alfred Greenough il 3 agosto 1844 (AiwM, pp. 562-3), \$ 98.000, di cui \$ 65.000 in debito federale.

<sup>59</sup> AiwM, A 3, pp. 497-8, Ingham ad Alfred Greenough, 18 ottobre 1843.

<sup>60</sup> Ivi, p. 503, id. a id., 16 novembre 1843.

<sup>61</sup> Ivi, p. 513, B. Ingham & co. ad Alfred Greenough, 15 febbraio 1844. Questa lettera fu scritta in parte da Ingham (*I*) e in parte dalla ditta (*we*). Peraltro, è normale che in tempi di difficoltà economiche la domanda di obbligazioni sia più forte e il loro prezzo più alto.

<sup>62</sup> Ivi, pp. 540-2, id. a id., 16 maggio 1844.

Alla fine della primavera del 1844, Ben jr. si recò negli USA per la quarta volta, e come nel 1841 fu il suo intervento a sbloccare la situazione, con un'operazione dall'ammontare ragguardevole: un acquisto di debito federale con scadenza al 1° luglio 1853 al 5% per un valore nominale di \$ 69.000. Come era avvenuto un anno prima, l'operazione fu finanziata per i due terzi da Londra, sia pure in forma di lettera di cambio a carico della Heath Furse & co., e per il restante terzo da altri corrispondenti americani<sup>63</sup>. Nelle settimane successive Greenough effettuò altre operazioni finanziate in larga parte con la vendita di debito federale con scadenza al 1° gennaio 1845, ceduto a 100 per \$ 25.000, che incrementarono di altri \$ 5.000 il valore nominale del portafoglio<sup>64</sup>; in seguito furono effettuate altre operazioni che incrementarono il valore nominale del portafoglio di altri settemila dollari<sup>65</sup>, e nel gennaio del 1845 la ditta ordinò di effettuare un ulteriore investimento di ventimila dollari<sup>66</sup>. Il patrimonio mobiliare assumeva un'importanza sempre maggiore, e al principio del 1845 Ingham ordinò a Greenough di distinguere le rimesse derivate dagli investimenti, fino allora confuse coi profitti del commercio e dell'attività armatoriale<sup>67</sup>. Non era ancora mutata, tuttavia, la destinazione degli investimenti: anche in quei mesi le somme furono impiegate esclusivamente in obbligazioni pubbliche, con la progressiva sostituzione di debito a breve scadenza con titoli pluriennali. Mancarono del tutto gli investimenti azionari, e si contemplò perfino l'ipotesi di vendere le azioni della Lowell RR<sup>68</sup>, scartata solo perché esse erano poche<sup>69</sup>.

Nella lettera privata del 20 gennaio 1845, Ingham precisava che l'ordine d'investimento di altri \$ 20.000 era da considerarsi valido «provided the political Horizon continues bright and clear» e che avrebbe potuto essere accresciuto a \$ 25.000 «if all be right as regards foreign Policy»<sup>70</sup>. Se infatti l'uscita delle economie statunitensi

<sup>63</sup> Ivi, pp. 570-1, id. a id., 5 settembre 1844.

<sup>64</sup> Ivi, pp. 575-7, id. a id., 19 settembre 1844, e pp. 582-4, id. a id., 7 ottobre 1844.

<sup>65</sup> Aiw, A 4, pp. 12-5, id. a id., 10 gennaio 1845.

<sup>66</sup> Ibidem. La lettera dimostra che la corrispondenza conservata non contiene tutte le operazioni effettuate nella seconda metà del 1844: si indica infatti il valore totale del portafoglio a tale data in \$ 200.000, mentre in base ai calcoli ricavabili dalle lettere citate la somma giunge a \$ 179.000.

<sup>67</sup> Ivi, pp. 19-22, Ingham ad Alfred Greenough, 20 gennaio 1845.

<sup>68</sup> Aiw, A 3, pp. 582-4, B. Ingham & co. alla Alfred Greenough, 7 ottobre 1844.

<sup>69</sup> Aiw, A 4, pp. 19-22, Ingham ad Alfred Greenough, 20 gennaio 1845.

<sup>70</sup> Ibidem.

e britannica dalla recessione, avvenuta alla fine del 1843, aveva risolto molti dei problemi della B. Ingham & co., altri erano sorti nuovamente dalla politica americana. L'elezione presidenziale del 1844 aveva ridato il potere al Partito Democratico, nella persona del Presidente in pectore James Knox Polk, che aveva battuto a sorpresa il senatore Henry Clay, candidato per il Partito Whig. L'elezione di un uomo del Sud era un avvenimento positivo per il commercio internazionale, perché il Sud era generalmente liberoscambista, e la revisione al ribasso della tariffa del 1842 era uno dei punti del programma di Polk; la nuova tariffa, approvata nella primavera del 1846, comportò una drastica riduzione dei dazi d'importazione su molto prodotti, tra cui gli alcolici. Se tuttavia sul fronte economico il risultato delle elezioni presidenziali era favorevole, lo stesso non poteva dirsi per i nuovi orientamenti della politica estera statunitense.

Uno dei temi più dibattuti della campagna elettorale era stato l'annessione del Texas, fino al 1836 parte del Messico che non ne aveva riconosciuto l'indipendenza: Clay si era dichiarato fermamente contrario, mentre Polk aveva ottenuto la *nomination* del Partito Democratico proprio perché favorevole all'annessione<sup>71</sup>; e uno dei suoi slogan durante la campagna elettorale era stato il bellicoso proclama «Fifty-four forty or fight» quale alternativa per la soluzione delle dispute confinarie non ancora risolte col Regno Unito<sup>72</sup>. La notizia della vittoria di un democratico del Sud rese l'annessione del Texas un evento certo e prossimo nel tempo: per chiudere con un "colpo" una Presidenza sciapa Tyler promosse l'annessione, approvata dal Congresso il 28 febbraio 1845 e da lui ratificata il giorno successivo. Formalmente, si

<sup>71</sup> Clay e il Partito Whig erano in genere contrari ad avventurismi in politica estera, ma la questione non si limitava a ciò. La Repubblica del Texas riconosceva la schiavitù, e alla metà degli anni '40, le posizioni del Nord e del Sud su tale problema erano ormai inconciliabili. Ironicamente, Clay proveniva dal Kentucky, uno stato schiavista, che però aveva molti più dati in comune col West che col Sud; il Partito Whig, inoltre, tendeva ad essere identificato col Nord mentre il Partito Democratico era indicato come il portavoce del Sud, benché tale rappresentazione non rispecchiasse perfettamente la realtà. I contrasti tra Nord e Sud, imperniati sull'alternativa protezionismo/liberoscambismo oltre che sulla questione dello schiavismo, risalivano agli anni '20 del XIX secolo, ma durante la Presidenza di Jackson il boom economico li aveva posti in secondo piano. La crisi del 1839-43, al contrario, li esaltò, e negli anni successivi peggiorarono sino a portare alla Guerra di Secessione.

<sup>72</sup> In altri termini, Polk e i suoi sostenitori pretendevano che il confine col Canada corresse lungo i 54° 40' di latitudine nord, dichiarandosi disposti alla guerra per tale obiettivo. Per dare un'idea della portata della richiesta, si consideri che il confine tra Stati Uniti e Canada, nell'area tra i Grandi Laghi e il Pacifico, corre lungo il 49° parallelo nord.

trattava di una proposta alla Repubblica del Texas, che una volta accettata sarebbe entrata in vigore il 29 novembre dell'anno. Polk, a sua volta, concentrò le sue attenzioni sull'Oregon e il confine canadese, e già nella primavera del 1845 a Palermo si temeva la guerra a scadenza non lontana<sup>73</sup>. Si temeva inoltre che il Messico, che non aveva riconosciuto l'annessione del Texas, potesse dichiarare guerra agli Stati Uniti, anche se si pensava che l'evidente squilibrio di forze riducesse il governo messicano a più miti consigli<sup>74</sup>. Ciò non avvenne, in parte perché il generale López de Santa Anna, dittatore del paese sin dal 1833<sup>75</sup>, basava la sua politica sul prestigio anziché sulla prudenza; e soprattutto perché Polk nutriva il desiderio di acquistare oltre al Texas anche il Nuevo Mexico e la California<sup>76</sup>. Una proposta in tal senso fu avanzata ufficialmente, ma il governo di Città del Messico rifiutò di prenderla in considerazione; profittando di banali incidenti di confine, Polk dichiarò la guerra il 13 maggio 1846. Benché assai impopolare negli stati del Nord, nel giro di poco più di un anno l'esercito statunitense occupò l'intero territorio del Messico, e col trattato di Guadalupe Hidalgo (2 marzo 1848) gli USA ottennero il territorio compreso tra il Texas e l'Oceano Pacifico per 15 milioni di dollari. La guerra contro il Messico fu facilitata dal raggiungimento di un accordo confinario con il Regno Unito. Il territorio dell'Oregon fu ceduto e il confine fu concordato lungo il 49° parallelo nord, il che comportò aggiustamenti marginali tra USA e Canada: un grosso guadagno per gli Stati Uniti, che però non intaccò la reputazione del Regno Unito<sup>77</sup>. Grazie alla pressione del Sud, gli Stati Uniti avevano accresciuto considerevolmente il loro territorio, ma di tale espansione beneficiò il Nord, e già nel 1850 la secessione fu scongiurata solo grazie ad un ingegnoso com-

<sup>73</sup> Aiw. A 4, pp. 52-4, B. Ingham & co. alla Alfred Greenough, 5 maggio 1845.

<sup>74</sup> Ivi, pp. 73-5, id. a id., 17 luglio 1845.

<sup>75</sup> Governò a più riprese il paese per oltre vent'anni; alla fine del suo governo, il Messico aveva perduto oltre la metà del suo territorio del 1833 e le finanze pubbliche, già malconce, versavano in condizioni disastrose, che avrebbero portato all'intervento militare francese e alla sfortunata avventura imperiale di Massimiliano d'Asburgo, fratello di Francesco Giuseppe.

<sup>76</sup> Approssimativamente, corrispondevano agli attuali stati di California, Nevada, Utah, Colorado, Arizona, New Mexico e ad una piccola parte del Wyoming.

<sup>77</sup> Del resto, alcune settimane prima della conclusione dell'accordo la B. Ingham & co. aveva espresso il convincimento che il desiderio di evitare un conflitto avrebbe spinto Londra ad accettare il grosso delle richieste americane, a condizione di non perdere la faccia (Aiw. A 4, pp. 139-41, B. Ingham & co. alla Alfred Greenough, 27 marzo 1846).

promesso proposto da Clay<sup>78</sup>. Fu così che fino alla primavera del 1848 la corrispondenza con gli Stati Uniti fu costellata da timori sulla situazione interna agli USA e internazionale, finché l'esplosione della rivoluzione del 1848 e l'enorme aumento della criminalità comune in Sicilia non distolsero l'attenzione di Ingham e dei nipoti dai problemi d'oltremare<sup>79</sup>.

È però chiaro che le preoccupazioni nutrite a Palermo attraversavano fasi alterne, perché poco dopo aver manifestato grande ansia per le relazioni angloamericane<sup>80</sup>, si autorizzò Greenough e la sua ditta ad effettuare un investimento tra i diecimila e i dodicimila dollari in un settore ben più rischioso delle obbligazioni federali: imprese a carattere industriale, preferibilmente società ferroviarie<sup>81</sup>. In ottobre, in un momento di relativa calma, si scrisse che l'importo nominale totale poteva essere accresciuto sino a \$ 25.000<sup>82</sup>. Come per la decisione di effettuare nuovi investimenti presa nella primavera del 1843, si trattò di una svolta improvvisa, che non trova molte spiegazioni nelle dinamiche interne alle ditte di Ingham: gli affari procedevano egregiamente, ma non v'era motivo di dirottare sulle più rischiose azioni ferroviarie somme che avrebbero potuto essere impiegate in titoli federali, com'era accaduto sino ad allora. Se però si volge lo sguardo all'economia statunitense, le ragioni della svolta non mancavano. Una delle conseguenze della crisi del 1839-43 era stata la brusca contrazione degli investimenti statali nelle infrastrutture, che erano cessati del tutto negli stati del Sud e del West e si erano ridotti notevolmente

<sup>78</sup> I territori ad ovest del Texas non erano, orograficamente e climaticamente, adatti alla coltura del cotone, che era la "giustificazione" economica alla schiavitù. Nel 1850 la California chiese di essere ammessa all'Unione come stato non schiavista, benché in base al Compromesso del Missouri, risalente al 1820-1, tutti gli stati a sud del 36° 30' parallelo nord dovessero essere schiavisti. Frattanto, l'opinione pubblica degli stati settentrionali assumeva un atteggiamento sempre più aspro verso lo schiavismo: particolarmente contestata era la Fugitive slaves law, che obbligava a restituire ai loro padroni gli schiavi rifugiatisi in stati in cui la schiavitù non era ammessa. Il Compromesso del 1850 integrò quello del Missouri, ma si limitò ad allontanare il momento del confronto, stabilendo un equilibrio instabile che si dissolse alla vittoria di Abraham Lincoln alle elezioni presidenziali del 1860. Clay, il più importante uomo politico della generazione successiva ai "padri fondatori", morì nel 1852.

<sup>79</sup> Aiw, A 4, passim.

<sup>80</sup> Ivi, pp. 73-5, B. Ingham & co. alla Alfred Greenough, 17 luglio 1845.

<sup>81</sup> Ivi, pp. 81-3, id. a id., 8 agosto 1845.

<sup>82</sup> Ivi, pp. 92-4, id. a id., 2 ottobre 1845.



in quelli del Nord<sup>83</sup>; nonostante ciò, la costruzione di nuove linee ferroviarie continuò, ad un ritmo molto meno sostenuto di quello segnato negli anni '30 e soprattutto di quello che caratterizzò la seconda metà del secolo, ma tutt'altro che disprezzabile se paragonato all'incerto andamento delle ferrovie in Europa. Tra il 1838 e il 1848, lo stock di capitale investito in ferrovie, il chilometraggio dei binari principali, il numero delle locomotive e quello dei carri passeggeri crebbero tra le due volte e mezzo e le tre; i raddoppi ferroviari e i binari di servizio di sette volte, e i carri merci (che rappresentavano il comparto più redditizio del settore) di quasi dodici volte; nel decennio successivo la crescita assunse caratteri impetuosi e alla vigilia della Guerra di Secessione l'Illinois aveva un chilometraggio ferroviario superiore a quello di tutti gli Stati Uniti nel 1840<sup>84</sup>. In quegli stessi anni la costruzione di ferrovie nel Regno Unito, che aveva conosciuto un forte rallentamento tra la fine degli anni '30 e i primi anni '40, attraversava una fase effervescente. Proprio tra il 1844 e il 1845 Ben jr., per la quarta volta negli USA, dovette cogliere lo slancio assunto dagli investimenti ferroviari e il fatto che, man mano che la rete ferroviaria complessiva si estendeva e le principali città venivano collegate l'una all'altra<sup>85</sup>, la movimentazione di uomini e merci si faceva più consistente, e con essa crescevano i profitti. La scelta di operare investimenti in tale campo aveva pertanto fondamenti solidi.

Purtroppo, il periodo compreso tra la fine del 1845 e la prima metà del 1847 è quello in cui la corrispondenza fu conservata con minore cura, e anche le lettere pervenute sino ai nostri giorni danno informazioni frammentarie e incomplete: quanto riportato consente solo di registrare le nuove acquisizioni, senza dare dati sul valore nominale unitario e complessivo, il costo delle operazioni e perfino, in alcuni casi, il numero di azioni acquistate o sottoscritte. Al principio del 1847, ad ogni modo, il portafoglio titoli di Ingham era divenuto molto più ampio: accanto al debito federale e della città di Albany, si erano aggiunte le partecipazioni in ferrovie quale la Connecticut River Railroad, la Hudson & Mohawk Railroad (60 azioni) e la Tonawanda Railroad (137 azioni). Greenough aveva inoltre sottoscritto

<sup>83</sup> P. Toninelli, *Nascita di una nazione. Lo sviluppo economico degli Stati Uniti d'America, 1780 - 1914*, Bologna 1993, pp. 125-7. Per un'inquadratura generale dello sviluppo della rete ferroviaria statunitense e del suo rapporto con le vie di comunicazione alternative (*turnpikes* e canali navigabili) v. *ivi*, pp. 113-32.

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 123.

<sup>85</sup> Alla metà del 1845, Boston e New York erano già collegate da ferrovie, come pure Washington e Baltimora.



per conto di Ingham, o piuttosto della sua ditta, azioni della costituenda Lancashire Mill Company per \$ 10.000<sup>86</sup>, da corrispondere in cinque versamenti: la società iniziò a pagare dividendi pochi giorni dopo il pagamento della seconda quota, e la cifra ricevuta (\$ 354,78)<sup>87</sup> era certamente magra se rapportata alla sottoscrizione totale (3,55%), ma più che soddisfacente in rapporto a quanto già versato (\$ 4.000, dunque l'8,875%) e addirittura eccellente se, più correttamente, la si confronta alla sola prima quota (17,75%), in quanto difficilmente la seconda aveva potuto essere messa a regime in meno di due settimane. Tale cifra non stupisce se si considera che l'industria del New England conobbe un vero e proprio boom dopo il 1844. Contemporaneamente, gli acquisti di obbligazioni pubbliche continuarono, e anche se ricostruire l'ammontare esatto del portafoglio titoli al 3 maggio 1847 è impossibile, si può ipotizzare che esso fosse ormai compreso tra \$ 350.000 e \$ 400.000, e che le azioni rappresentassero una quota compresa il 25 e il 30%<sup>88</sup>. A tale cifra vanno aggiunti \$ 65.000 in debito federale a scadenze e rendimenti diversi, il cui acquisto fu annotato e approvato nella lettera scritta alla ditta di Greenough in tale data. Insieme al valore nominale del portafoglio, era cresciuto notevolmente l'importo di dividendi e cedole: nel 1847 furono incassati in una sola volta, su scadenze trimestrali e semestrali, oltre novemila dollari, che non comprendevano i dividendi della Connecticut River RR e della Tonawanda RR<sup>89</sup>. La crescita dei rendimenti era peraltro tale da permettere l'incremento endogeno del portafoglio titoli, che al più poteva essere aumentato con parte dei proventi dell'attività commerciale negli USA, senza più bisogno di ricorrere a finanziamenti da Londra. Dopo il 1846, le esportazioni verso gli Stati Uniti, e in particolare quelle di marsala, erano cresciute notevolmente, mentre il commercio d'importazione da New York e Boston si era alquanto ridotto, e ciò accresceva le disponibili-

<sup>86</sup> Aiw, A 4, pp. 265-8, B. Ingham & co. alla Alfred Greenough, 19 gennaio 1847. Purtroppo non è stato possibile comprendere il genere di attività esercitato da tale società, anche se il riferimento al Lancashire (la provincia inglese a più spiccata vocazione cotoniera) rende assai probabile che si trattasse di industrie tessili.

<sup>87</sup> Ivi, pp. 314-5, id. a id., 3 maggio 1847.

<sup>88</sup> Partendo dal dato, fornito dalla citata lettera del 10 gennaio 1845, che alla fine del 1844 il valore ammontasse a \$ 200.000. Purtroppo, la maggior parte delle operazioni è solo accennata, probabilmente perché trattata in lettere andate perdute. Similmente, non è stata conservata nessuna lettera privata di Ingham a Greenough per il 1846, benché nella primavera di quell'anno essa sia stata annunciata (e rimandata) più volte.

<sup>89</sup> Aiw, A 4, pp. 338-9, B. Ingham & co. alla Alfred Greenough, 5 agosto 1847.

lità monetarie e finanziarie su cui poteva contare Greenough per le sue operazioni. Non a caso, dopo il 1845 non vi furono più accenni ad aperture di credito su Londra o rimesse di numerario per coprire i costi degli acquisti di azioni e obbligazioni<sup>90</sup>. E nel caso degli investimenti azionari, talvolta non era nemmeno necessario movimentare denaro o crediti: nell'estate del 1847 la Tonawanda RR distribuì un dividendo straordinario in forma di azioni, in ragione di una ogni 10 possedute, e pertanto Ingham ricevette altre 13,7 azioni<sup>91</sup>.

Un capitale ormai cospicuo, e impegnato a lunga scadenza, non poteva non creare grattacapi riguardo alla sua gestione; e se le raccomandazioni sulla prudenza nello scegliere i titoli erano diminuite, non mancavano preoccupazioni sulla bontà di alcune scelte in contrapposizione ad altre possibili. Del resto, Greenough cominciava a destare qualche perplessità in Ingham e nei nipoti. In aggiunta alle sue esitazioni già criticate, sia pure garbatamente, nel 1844-5, vi erano maggiori problemi. Nella tarda estate del 1846, Greenough si era recato in viaggio – non è chiaro per quale motivo, ma sicuramente non per affari – a Londra e quindi sino a Firenze, dove si trattene per alcune settimane tra settembre e ottobre<sup>92</sup>; in sua assenza, gli impiegati della sua ditta rimandarono ogni decisione perché egli non aveva dato alcuna istruzione<sup>93</sup>. Nella primavera successiva, egli fu colpito da una «bad illness» che lo costrinse ad abbandonare l'ufficio per alcune settimane<sup>94</sup>. Era chiaro ad Ingham che occorreva una verifica *sur place*: tuttavia Ben jr. era meno libero di un tempo, perché dalla morte di Joshua (aprile 1846) si occupava della gestione della produzione del marsala. Anche l'altro nipote rimasto, Whitaker, era molto impegnato tra l'ufficio palermitano e la famiglia sempre più numerosa (l'ultimo figlio era nato in primavera): ma nell'estate del 1847 doveva recarsi a Londra e nello Yorkshire, e l'occasione parve buona perché egli allungasse il suo viaggio prendendo il primo piroscalo da Liverpool, come si annunciò a Greenough il 5 luglio 1847<sup>95</sup>.

<sup>90</sup> Tuttavia, la prassi non fu abbandonata del tutto: I. D. Neu (*An English Businessman cit.*, pp. 368-9) documenta accrediti dalla Heath Furse & co. alla Barclay & Livingston negli anni a partire dal 1850.

<sup>91</sup> Ivi, pp. 363-4, id. a id., 4 ottobre 1847. Nella stessa lettera si ordinò di acquistare altre 9,3 azioni, per portare il totale a 160.

<sup>92</sup> Ivi, p. 212, id. ad Alfred Greenough, 10 ottobre 1846.

<sup>93</sup> Ivi, pp. 243-4, id. a id., 27 novembre 1846.

<sup>94</sup> Ivi, pp. 330-1, id. a id., 5 luglio 1847.

<sup>95</sup> Ibidem.

#### 4. *L'ultima svolta: da New York a Boston (1847-50)*

Il soggiorno di Whitaker negli Stati Uniti fu alquanto lungo: egli tornò a Palermo solo alla metà di ottobre<sup>96</sup>. Significativamente, l'annuncio del suo ritorno fu comunicato dapprima alla Barclay & Livingston di New York, e solo dopo alla Alfred Greenough; e insieme alla comunicazione, si affrontò l'argomento dei nuovi investimenti da operare con un'ampiezza che fino ad allora aveva caratterizzato solo le lettere per il corrispondente bostoniano e la sua ditta<sup>97</sup>. Di fatto, da quel momento iniziò una fase di gestione congiunta del portafoglio, o per meglio dire di doppia gestione, perché la B. Ingham & co. chiese semplicemente alle due ditte corrispondenti di tenersi in contatto e di comunicare le rispettive decisioni d'investimento, senza andare oltre sulla strada di un vero e proprio coordinamento o di suddivisione del portafoglio in aree di rispettiva competenza, quasi che la Barclay & Livingston e la Alfred Greenough fossero l'una il doppiante dell'altra. All'apparenza, il ruolo della ditta bostoniana e del suo titolare, il più antico contatto di Ingham in America, non ne risultava sminuito o messo in contestazione; si poteva argomentare che lo sviluppo del portafoglio titoli era ormai tale da richiedere di essere seguito da più di un soggetto. In effetti, lo spostamento da Boston a New York fu, almeno sino ai primi mesi del 1849, così lento da risultare quasi impercettibile, al punto che si può perfino dubitare che, in tale periodo, vi sia stato un reale riequilibrio tra la Alfred Greenough e la Barclay & Livingston. D'altra parte, lo stesso portafoglio titoli al 18 ottobre 1847 non era caratterizzato da un forte legame con l'area di Boston o del Massachusetts piuttosto che con New York; era piuttosto vero il contrario. Senza conteggiare il debito federale – che costituiva ancora la parte maggiore del portafoglio – le partecipazioni alla Lancashire Mill Company e alla Connecticut River RR (quest'ultima non classificabile come “bostoniana” o “del Massachusetts”) erano ormai più che bilanciate dal debito della città di Albany e dalle azioni della Hudson & Mohawk RR e della Tonawanda RR, tutte afferenti allo stato di New York; e già nella primavera del 1847 la B. Ingham & co. aveva manifestato a Greenough interesse per una partecipazione in un'altra società ferroviaria dello stato di New York, la Utica & Schenectady Railroad, anche se rifiutò la proposta di ricavare la cifra necessaria all'opera-

<sup>96</sup> Ivi, pp. 364-5, id. alla Barclay & Livingston, 18 ottobre 1847.

<sup>97</sup> Ibidem.

zione dalla vendita delle azioni della Connecticut River RR<sup>98</sup>. Né il coinvolgimento della Barclay & Livingston nella gestione del patrimonio mobiliare poteva dirsi una novità assoluta: la prima traccia conservata nella corrispondenza risale al marzo 1844, quando si scrisse a Greenough che Barclay, a Palermo per un viaggio d'affari, aveva consigliato l'acquisto di debito pubblico della città di New York; si aggiunse però che si aveva piena fiducia del suo giudizio<sup>99</sup>. Successivamente, nel novembre 1845 la B. Ingham & co. ringraziò la ditta new-yorkese per quanto scritto su nuovi investimenti, promettendo una risposta più dettagliata che purtroppo non è stata conservata<sup>100</sup>.

Il cambiamento sostanziale, anche se non radicale né subitaneo, fu nelle successive scelte d'investimento. Da questo punto di vista, la lettera del 18 ottobre 1847 fu significativa: si accennò soltanto ad operazioni in società ferroviarie o di canali navigabili. In seguito, gli investimenti obbligazionari si sarebbero affacciati più volte nella corrispondenza, ma senza la precisione che aveva caratterizzato alcune delle lettere scritte a Greenough negli anni precedenti: i riferimenti ai prezzi limite a cui chiudere le operazioni mancarono del tutto, come pure i suggerimenti di scambi tra titoli a scadenze e rendimenti diversi. I paragrafi dedicati agli investimenti azionari non furono molto più dettagliati, ma furono comunque più fitti e frequenti, in particolare nella corrispondenza con la Barclay & Livingston; peraltro, la congiuntura era ora molto meno favorevole agli acquisti di debito pubblico, perché nel 1848 l'economia statunitense entrò in una fase di crescita sostenuta. Il 19 febbraio 1849, gli investimenti obbligazionari furono definitivamente accantonati: la scoperta dei ricchissimi giacimenti auriferi californiani (1848) doveva secondo la B. Ingham & co. provocare una fase inflazionistica durevole, contro la quale i titoli azionari fornivano una difesa molto più efficace del debito pubblico, fosse esso cittadino, statale o federale<sup>101</sup>. Dalla corrispondenza successiva, non risulta che gli investimenti già effettuati siano stati liquidati; ma ad essi non si aggiunsero altre somme, e già a partire dalla fine del 1847 il grosso dei flussi era stato indirizzato verso le azioni.

<sup>98</sup> Ivi, pp. 314-5, id. alla Alfred Greenough, 3 maggio 1847

<sup>99</sup> Aiwmm, A 3, p. 525, id. ad Alfred Greenough, 16 marzo 1844.

<sup>100</sup> Aiwmm, A 4, pp. 98-9, id. alla Barclay & Livingston, 9 novembre 1845. In assoluto, la corrispondenza con la Barclay & Livingston è quella più mutila per gli anni dal 1843 al 1846-7.

<sup>101</sup> Ivi, pp. 529-33, id. a id., 19 febbraio 1849.

Proprio a partire dal febbraio 1849, il ruolo svolto da Greenough nell'accumulazione degli investimenti conobbe una riduzione consistente e quasi repentina: fino a quel momento, egli e la sua ditta avevano continuato a svolgere le operazioni di acquisto, vendita e permuta di titoli effettuate sin dal 1840; da allora, in una corrispondenza che tendeva rapidamente a farsi meno frequente, gli unici accenni al patrimonio mobiliare furono riservati alla riscossione di dividendi e cedole. Al contrario, nella corrispondenza con la Barclay & Livingston l'argomento tornava ormai in tutte le lettere, e le operazioni si susseguivano l'una all'altra: non furono acquistate altre azioni della Tonawanda RR o della Hudson & Mohawk RR, ma nel giugno successivo erano già detenute azioni della Utica & Schenectady RR, e la B. Ingham & co. ordinò di acquistarne altre per \$ 40.000<sup>102</sup>. Di queste, come di tutte le acquisizioni successive al 1846, la B. Ingham & co. non chiese mai l'invio di certificati di proprietà, forse perché dopo l'accordo sul territorio dell'Oregon i rapporti tra Stati Uniti e Regno Unito si erano rasserenati. Tuttavia, pochi giorni dopo tale ordine, la B. Ingham & co. inviò alla Barclay & Livingston i certificati di proprietà ricevuti da Greenough tra il 1843 e il 1846<sup>103</sup>: il passaggio di consegne era ormai cosa fatta. Ciò era tanto più naturale poiché le tre società ferroviarie sarebbero state consolidate insieme ad altre sei, circa quattro anni dopo, nella New York Central RR, e perché il presidente della Utica & Schenectady RR era Erastus Corning, amico intimo di Schuyler Livingston<sup>104</sup>. È assai probabile che grazie a Livingston, la B. Ingham & co. subodorasse la fusione quattro anni prima che essa avesse luogo, o anche anteriormente; di fatto, dal 1846 molte delle scelte d'investimento (e a partire dal 1848-9, il grosso) si mossero in anticipo sui tempi, permettendo così ad Ingham di diventare uno dei principali azionisti della New York Central RR sin dalla sua fondazione. E in quest'ottica, l'abbandono della Boston & Lowell RR dopo gli entusiasmi iniziali risulta perfettamente comprensibile: a differenza delle nove società ferroviarie dello stato di New York, le varie linee ferroviarie che collegavano Boston e Salem ai Grandi Laghi e al confine canadese furono consolidate in un'unica società solo nel 1887. Al di là di questa nuova dislocazione degli investimenti ferroviari

<sup>102</sup> Aiw, A 4, pp. 571-4, B. Ingham & co. alla Barclay & Livingston, 26 giugno 1849.

<sup>103</sup> Ivi, pp. 575-6, id. a id., 7 luglio 1849. A questa data, Ben jr. era in Inghilterra e Ingham si trovava a Marsala; le lettere in questione furono pertanto frutto del solo Whitaker, che però deve aver consultato lo zio su tali importanti questioni.

<sup>104</sup> R. Trevelyan, *Princes* cit., p. 89.

e delle successive fusioni, alla metà del 1849 il patrimonio mobiliare doveva superare non di poco i seicento-settecentomila dollari: una somma prossima o pari a quello che, secondo l'indagine statistica sulle industrie del governo borbonico nel 1854-5, era il valore del capitale investito nell'azienda vitivinicola di Marsala (800.000 ducati)<sup>105</sup>; e i primi investimenti in questo campo risalivano al 1812.

Alla metà del 1849, le decisioni fondamentali erano state prese e, anche se il valore totale del portafoglio era ancora lontano dal livello raggiunto dodici anni più tardi, le linee generali della crescita successiva erano tracciate, sotto i più svariati aspetti: dalla direzione degli investimenti al loro finanziamento, alla loro gestione. Dei primi, incerti inizi ben poco restava: non la volontà di effettuare un investimento a breve termine, non la diffidenza per imprese considerate rischiose, e nemmeno gli stessi titoli acquistati nove anni prima, il debito dello stato del Massachusetts venduto già nel 1843 e le sei azioni della Boston & Lowell RR di cui si erano perdute le tracce. Rimaneva soltanto la figura di Greenough, peraltro ridotta ormai a poco più che un simulacro, dato che tutte le scelte erano ormai prese tra Palermo e New York, e che lo stesso uomo d'affari bostoniano sembrava ormai lontano dai pensieri della B. Ingham & co.<sup>106</sup>. Ma anche questo tenue filo fu rotto pochi mesi dopo: il 13 marzo 1850, la B. Ingham & co. richiese alla Alfred Greenough di consegnare all'incaricato della Barclay & Livingston tutti i certificati di proprietà che ancora deteneva, senza motivare tale richiesta o annunciare la fine dei rapporti<sup>107</sup>. Nonostante ciò, fu l'ultima lettera scritta alla ditta bostoniana, che tanta parte aveva avuto nell'accumulazione del patrimonio di Ingham e della sua ditta per i primi sette anni e oltre.

##### 5. *Un altro punto di vista: affari e politica*

Nelle pagine precedenti, si è mostrato come gli anni '40 siano stati un periodo di forti cambiamenti negli investimenti mobiliari di Ingham e della sua ditta negli USA, in parte per il riflesso di muta-

<sup>105</sup> O. Cancila, *Storia dell'Industria* cit., p. 45.

<sup>106</sup> Le ultime lettere al solo Greenough risalgono all'autunno del 1848, e nelle lettere successive alla sua ditta non si fece mai riferimento ad argomenti da riferire al "senior", ossia al titolare. Forse questa omissione, e la successiva interruzione dei rapporti, furono dovute ai problemi di salute che Greenough aveva già manifestato nel 1847.

<sup>107</sup> Aiwmm, A 5, p. 59, B. Ingham & co. alla Alfred Greenough, 13 marzo 1850.

menti dell'economia statunitense e della rete dei corrispondenti della B. Ingham & co., in parte per il differente approccio dello stesso Ingham e dei suoi nipoti a tale campo d'attività; anche se, nel rilancio degli investimenti iniziato nel 1843, le considerazioni sui risultati non eccellenti di quelli operati in Sicilia tra il 1839 e il 1842 possono aver giocato un ruolo non trascurabile.

L'immagine di un quadro in netto movimento viene però modificata qualora la vicenda degli investimenti in terra d'America sia vista da un'altra prospettiva, quella degli uomini e dei rapporti tra affari e politica; passaggio quasi inevitabile per un paese come gli Stati Uniti, in cui gli affari e la finanza erano già allora caratterizzati dall'elevata politicizzazione e dalla contrapposizione di interessi economici facenti capo a partiti diversi, come la stessa vicenda della Bank of the United States, sostenuta dai Whig favorevoli al potere federale e avversata dai Democratici paladini dei diritti degli stati, dimostra ampiamente. Se si applica quest'ottica visuale al progressivo accumulamento capitalistico realizzato dalla B. Ingham & co., è facile riconoscere che il trasferimento della gestione da Greenough a Livingston non fu un cambiamento radicale sul piano delle simpatie politiche, e che molte delle singole scelte d'investimento – specialmente quelle operate da Greenough autonomamente – mostrano una forte coerenza "politica". Così, il primo investimento importante, l'acquisto di debito dello stato del Massachusetts per \$ 20.000, avvenne quando ne era Governatore un membro del Partito Democratico, ed esso fu venduto quando il potere era tornato stabilmente nelle mani dei Whig<sup>108</sup>. Dalla morte di Harrison alla scadenza del mandato di Polk, per un lasso di quasi otto anni, la Presidenza fu detenuta da uomini avversi al rafforzamento dell'autorità federale: Tyler, transfuga del Partito Democratico, e Polk che dello stesso partito era ancora esponente. Ma è l'acquisto del debito della città di Albany a risultare particolarmente sospetto: è assai curioso che Greenough abbia scelto i titoli emessi da una città che, per quanto importante – ma molto meno di New York, Boston o Philadelphia – era relativamente lontana dal Massachusetts, quando avrebbe potuto investire la stessa somma in quelli emessi da città più vicine come Salem. Tuttavia, Albany non era solo la capitale dello stato di New York tradi-

<sup>108</sup> Il Massachusetts, come gli altri stati del New England sino alla fine del XIX secolo e oltre, fu una roccaforte del Partito Whig prima, e dei Repubblicani poi. Il Partito Democratico vi tenne il potere, in quegli anni, solo dal 1837 al 1839 e dal 1840 al 1841.



zionalmente fedele al Partito Democratico: era il centro delle imprese di Erastus Corning, che ne era stato sindaco dal 1834 al 1837<sup>109</sup>, e che nel 1842 era divenuto senatore nel Congresso statale. Lo stesso Corning, oltre ad essere presidente e fondatore della Utica & Schenectady RR, era fortemente interessato nella contigua Hudson & Mohawk RR; e il fatto che fosse nativo del Connecticut potrebbe spiegare l'acquisto di azioni della Connecticut River RR. Il rapporto tra Ingham e Corning, di cui I. Neu ha già documentato l'importanza sotto la mediazione di Livingston, doveva pertanto risalire a tempi anteriori, e non si può escludere che sia nato per il solo merito di Greenough, che già nel 1837-8 era stato definito da Ingham un jacksoniano convinto, vicino dunque alle posizioni di Corning. È difficile stabilire se il rapporto sia nato dall'impegno politico: Corning era una personalità di rilievo nell'industria e nella finanza nordamericana già intorno al 1835, e può darsi che una conoscenza personale tra lui e Greenough – ammesso che essa abbia mai avuto luogo – non sia nata dalla politica, anche se essa indubbiamente favorì gli investimenti ricordati. Altrettanto arduo è capire se quella di Greenough fosse una semplice convinzione, per quanto salda, o se egli si sia mai impegnato nell'attività politica. Ingham e i nipoti non avrebbero ammesso che il loro corrispondente principale negli Stati Uniti trascurasse gli affari per la sua passione politica; nella repubblica stellata, tuttavia, la commistione era regolare, e proprio Corning forniva un esempio eccellente di come essa potesse dare risultati ottimi in entrambi i campi, quasi che la mano visibile aiutasse quella invisibile e ne ricevesse a sua volta sostegno. Resta il paradosso che Ingham e i suoi nipoti, provenienti da una famiglia di forte tradizione tory e poi conservatrice<sup>110</sup>, abbiano accumulato una fortuna affidandosi a rappresentanti e uomini d'affari di matrice democratica.

<sup>109</sup> Un suo nipote, Edwin Corning, fu Vicegovernatore dello stato di New York dal 1926 al 1928; il figlio di questi, Erastus Corning II, fu sindaco di Albany per oltre quarant'anni, dal 1942 alla sua morte.

<sup>110</sup> Il pronipote di Ingham, Joseph I. S. Whitaker, rifiutò nel 1908 una vaga offerta di nomina a lord, perché proveniente dal governo del Partito Liberale; la moglie osservò che i Whitaker erano tutti «staunch conservatives» (R. Trevelyan, *Princes* cit., pp. 340-1). La stessa corrispondenza di Ingham coi nipoti e con Richard Stephens degli anni 1837-40 è costellata di riferimenti all'avversione per i Whigs britannici, da non confondere col Partito Whig statunitense.



Francesco Barra

LA CADUTA DELLA MONARCHIA BORBONICA  
(MAGGIO-SETTEMBRE 1860).  
IL CONTESTO INTERNAZIONALE

Se la rapida caduta delle difese borboniche in Sicilia di fronte all'audace attacco dei Mille di Garibaldi non può non stupire, addirittura inspiegabile risulta l'ancor più rapido e fulmineo crollo in Calabria e nel Salernitano, che condusse in appena 19 giorni Garibaldi dallo Stretto di Messina a Napoli. Gli avvenimenti sono noti, né è possibile in questa sede neppure riassumerli. Rimane, piuttosto, da spiegarsi le motivazioni profonde di essi, altrimenti incomprensibili.

Il crollo repentino e subitaneo del maggiore Stato italiano, che scompare come entità storica, non può non essere meritevole d'attenta considerazione. Il disfacimento non avvenne esclusivamente per effetto dell'urto esterno, ma anche per motivazioni interne. Il crollo, difatti, ripeteva le sue radici da un complesso di elementi e situazioni – interne e internazionali – che si erano andate determinando nel corso degli anni, e che specie dopo il '48 avevano preso una sempre più precisa fisionomia.

La difesa della Sicilia, disponendo del potere marittimo, non appariva difficile: bastava dislocare adeguate aliquote navali all'estremità nord-occidentale dell'isola con il compito di esercitare un blocco strategico tra le Egadi e l'ingresso del golfo di Castellammare. Non si fece invece nulla di ciò: la flotta borbonica non bloccò l'arcipelago delle Egadi e non esercitò il controllo sulle poche rotte possibili, preferendo invece disperdere molte unità in crociere costiere da Palermo ad Agrigento, in un pendolarismo inutile e snervante, che apriva larghe maglie alla penetrazione avversaria. E quando, a questa insufficienza di fondo, l'11 maggio si aggiunse, a rendere vana l'azione della

forze napoletane, l'indecisione e il timore reverenziale di Guglielmo Acton, comandante dello *Stromboli*, nei confronti dei vascelli inglesi ancorati a Marsala, lo sbarco garibaldino fu rese possibile e sicuro. Ma anche il successo dello sbarco avrebbe potuto essere circoscritto, perché una crociera efficiente, oltre a tagliare la via della ritirata, avrebbe potuto svolgere una funzione di blocco delle forze sbarcate. Ma neppure allora si fece nulla. E così, dal 24 maggio al 3 settembre, Garibaldi poté ricevere da Genova 21.000 uomini a bordo di 34 navi. In realtà, sulla marina da guerra, fin dal giorno che Garibaldi sbarcò a Marsala, Francesco II non poté più contare<sup>1</sup>.

Nell'estate del 1860, mentre in Sicilia si dissolvevano le difese militari, l'improvviso mutamento di regime provocò lo sfaldarsi delle strutture su cui era organizzata la difesa interna dello Stato. Difatti, alle prime vittorie garibaldine la linea di resistenza ad oltranza perseguita dalla corte venne ad un tratto abbandonata, il piano di difesa elaborato da Filangieri, che avrebbe almeno evitato la vergognosa capitolazione di Palermo del 28 maggio, non fu seguito.

Il consiglio dei ministri del 21 giugno, convocato sotto l'effetto del trauma della resa di Palermo, al quale parteciparono anche tre principi reali e quattro consiglieri straordinari, deliberò a maggioranza (9 sì, contro i 3 no di Troya, Carrascosa e Scorza, e l'astensione del conte di Trani) di chiedere al sovrano la concessione della Costituzione e l'alleanza col Piemonte<sup>2</sup>. Il 25 il passo fu compiuto, anche in seguito alle durissime pressioni dell'ambasciatore francese Brenier, che giunse a minacciare la rottura delle relazioni diplomatiche; l'ambasciatore austriaco Szechény definì l'atteggiamento del diplomatico francese quasi «un attentato contro la maestà reale», mentre Francesco II confidò al Ludolf: «Mi ha messo talmente il coltello alla gola che non mi è stato più possibile resistere»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Per gli aspetti marittimi è fondamentale M. Gabriele, *Da Marsala allo Stretto. Aspetti navali della campagna di Sicilia*, Giuffrè, Milano 1961; per l'atteggiamento della marina britannica cfr. G.R. Mundy, *La fine delle Due Sicilie e la Marina britannica. Diario di un ammiraglio 1859-61*, a cura di A. Rosada, Berisio, Napoli 1966.

<sup>2</sup> Cfr. P. Menna, *La missione De Martino a Parigi nel 1860 in alcuni documenti borbonici*, in «Samnium», 1975, n.3-4, doc. IV, p. 194.

<sup>3</sup> C. Maraldi, *Documenti francesi sulla caduta del regno meridionale*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1935, p. 154; R. Moscati, *La fine del regno di Napoli. Documenti borbonici del 1859-60*, Le Monnier, Firenze 1960, pp. 86-87. Il nunzio pontificio mons. Giannelli, da parte sua, aveva sin dal 9 giugno fatto rilevare al re che le concessioni costituzionali avrebbero potuto rivelarsi «utili quando fossero congiunte con la mediazione» francese, mentre altrimenti sarebbero state «di poco risultato» (R.L.

L'Atto sovrano del 25 giugno, lungi dal guadagnare alla causa della dinastia gli ambienti liberali, alienò dai Borbone quei pochi gruppi che erano loro rimasti legati<sup>4</sup>. La concessione dello Statuto costituzionale pose in effetti le premesse del successivo collasso della monarchia meridionale, creando un vero e proprio vuoto di potere e lasciando per conseguenza campo libero alle forze liberali e abbandonando ogni valido tentativo di contenimento dell'impresa garibaldina. Con l'Atto sovrano, che concedeva una generale amnistia politica, scioglieva il ministero e richiamava in vigore la costituzione del '48, adottava il tricolore e prometteva ampia autonomia alla Sicilia, la politica assolutistica ed indipendentistica di Ferdinando II era distrutta per sempre. La rivoluzione, però, non era né fermata né ritardata, ma anzi affrettata. Il provvedimento, del resto, non suscitò a Napoli alcun entusiasmo, ma anzi venne accolto con diffidenza e scetticismo, anche se per opposti motivi, sia dagli ambienti borbonici sia da quelli liberali. All'estero suscitò negative impressioni in Austria ed a Roma, dove parve che Francesco avesse abdicato con poca dignità ai suoi principi politici, con malcelato malumore in Piemonte, costretto a rivedere, almeno apparentemente, la propria politica, e con freddezza ed altera indifferenza a Londra, dove lord Russell dichiarò a Ludolf che era «troppo tardi». L'avvento di

Cummings, *Come la Nunziatura di Napoli informava Roma nel 1859-60*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 1980, n. 2, p. 165). Il 2 luglio mons. Giannelli, riferendo sul suo incontro col re, lo descriveva dolente per l'esser «privo di ogni appoggio da parte delle grandi potenze, compresa la Russia e l'Austria» e obbligato dalle circostanze a cedere al «noto partito proposto dalla Francia, e sul quale questo sig.r barone Brenier insisteva nel modo più vivo per una pronta e decisiva risposta». E il 7 luglio così descriveva lo stato d'animo del sovrano: «Il suo animo è tanto oppresso, che mi disse chiaramente: io muoio od impazzisco» (Ivi, p. 167).

Significativo degli atteggiamenti del legittimismo europeo è un giudizio del conte Horace de Viel Castel, ostilissimo alla causa italiana ed alla politica napoleonica, pur essendo tra gli intimi della corte imperiale; questi, infatti, il 5 luglio così annotava nei suoi *Mémoires* a proposito della svolta costituzionale del sovrano borbonico: «Povero spirito [...] ha fatto troppo tardi delle concessioni, non ha compreso che un re deve anticipare le concessioni, ma è perduto se se le lascia strappare. Nella sua situazione, occorre cadere con onore ed invece si è abbassato a rendere i bastimenti dei filibustieri ed a sollecitare l'alleanza del Piemonte, che risponde con insolenza alle sue avances. Checché faccia il re di Napoli, io lo credo perduto» (A.M. Ghisalberti, *L'anno dei "Mille" in un memorialista del Secondo Impero*, in *Studi in memoria di Nino Cortese*, Istituto per la Storia del Risorgimento, Roma 1976, pp. 204-5).

<sup>4</sup> A. Saladino, *L'estrema difesa del regno delle Due Sicilie (aprile-settembre 1860)*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1960, p. XLVIII.

nuovi gruppi dirigenti alla guida dei municipi, lo scioglimento della Guardia urbana, vera e propria milizia armata del regime, in cui la presenza contadina era massiccia, e la sua sostituzione con la Guardia nazionale, d'impronta prettamente borghese, producevano intanto dappertutto, nelle province, malcontento, inquietudine e persino violenti disordini.

Eppure, fatto degno di nota, che attesta il duplice binario della storia del regno, lo sbarco di Garibaldi in Sicilia e la liberazione dell'isola non ebbero sul continente ripercussioni notevoli: la capitale e le province rimasero tranquille, e l'amministrazione statale continuò a funzionare regolarmente. Fu solo col 25 giugno che «si determinò nella vita del paese un grave turbamento, che sconvolse l'organizzazione stessa dello stato e indebolì ulteriormente il regno»<sup>5</sup>. La fine dell'assolutismo rappresentava un profondo mutamento, che ledeva molti interessi e faceva temere a breve scadenza profondi sconvolgimenti, oltre che politici, anche sociali. La Costituzione non fu il punto di svolta di un preciso programma politico di ampio respiro, ma un semplice espediente per fronteggiare una situazione disperata.

Le difficoltà incontrate dal governo costituzionale furono aggravate dalla mancata adesione della classe dirigente. In particolare, gli emigrati che tornavano a Napoli, e sui quali il ministero Spinelli sperava di poter contare, erano uomini legati alla politica piemontese. Il loro compito principale, secondo le direttive di Farini e Cavour, era proprio quello di evitare il consolidamento del regime costituzionale, per isolare il monarca e mandare a vuoto il suo estremo tentativo di salvare il regno. Il successivo crollo fu reso possibile dall'atteggiamento della classe dirigente, che, anche senza impegnarsi in una lotta aperta, si rifiutò di dare alla dinastia un appoggio che sarebbe stato prezioso sia all'interno sia nei confronti delle potenze. I liberali, ammaestrati dalla lezione del '48, volevano evitare una rivoluzione dagli esiti imprevedibili, ma soprattutto la loro incertezza era determinata dalla mancanza di un convincente programma politico<sup>6</sup>.

Del futuro assetto del regno e delle difficoltà dell'unificazione si preoccuparono non gli esuli, ormai del tutto distaccati da un passato che rifiutavano in blocco, ma gli autonomisti. Costoro non erano soltanto i napoletani chiusi in una concezione municipalistica, gretta e

<sup>5</sup> A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Sen, Napoli 1981, pp. 13-14.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 22 sgg.

ristretta, ma uomini come Dragonetti, esule a Firenze, ministro degli esteri nel '48, per il quale la dignità del paese non doveva essere sacrificata a nulla, neppure alla libertà. Rimasto ideologicamente su posizioni pre-quarantottesche, il lento adeguarsi di Dragonetti all'amara realtà rispecchia il dramma della maggioranza dei moderati, i quali aderiscono al programma unitario solo perché costretti dagli eventi<sup>7</sup>.

Inoltre, ancora una volta, il contesto internazionale si rivelò decisivo. Alla vigilia dello sbarco dei Mille, il regno si reggeva ancora sul precario equilibrio costituito sia dall'appoggio diplomatico delle potenze del nord (Austria, Russia, Prussia) sia dall'antagonismo tra Francia ed Inghilterra, concordi, d'altro canto, nell'arrestare un'ulteriore espansione piemontese. Giocando tra tali forze in contrasto, Napoli poteva ancora sperare di conservare la propria autonomia interna ed internazionale. Gli avvenimenti siciliani sconvolsero invece del tutto tale sia pur fragile e precario equilibrio. Già le annessioni dell'Italia centrale avevano dato il colpo di grazia alla malferma situazione in Sicilia, dove gli animi erano eccitatissimi al punto che bastava una scintilla per far scoppiare la rivoluzione, come difatti avvenne.

Dopo la caduta di Palermo, stipulare l'alleanza col Piemonte e cercare di salvare il salvabile divenne il caposaldo della politica estera del governo costituzionale. Motivi essenzialmente diplomatici e di politica interna, e non strategici, vietavano una vigorosa azione militare nell'isola, perché il governo temeva fortemente che battere Garibaldi avrebbe significato colpire a morte il nuovo regime. Occorreva quindi mantenere lo status quo in Sicilia, conservando le piazzeforti di Messina, Siracusa, Milazzo ed Augusta, e nel frattempo trattare col Piemonte avvalendosi, almeno così si sperava, dei buoni uffici di Francia ed Inghilterra<sup>8</sup>.

Tale programma, discutibile ma razionale, aveva delle reali possibilità di successo; se fosse riuscito avrebbe quasi sicuramente comportato la perdita della Sicilia, ma avrebbe probabilmente salvato il regno e la dinastia. Si basava tuttavia sul presupposto dell'*uti possidetis*, sul semplice contenimento, cioè, di Garibaldi in Sicilia. Per far ciò era indispensabile la conservazione delle piazzeforti della

<sup>7</sup> Ivi, pp. 26-7.

<sup>8</sup> A. Zazo, *La politica estera del regno delle Due Sicilie nel 1859-60*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1940, pp. 377-78.

Sicilia orientale, che, oltre ad avere un grande valore politico, ne avevano uno strategico grandissimo, rappresentando la chiave dello Stretto e coprendo il continente. Fino a che esse fossero state presidiate dall'esercito borbonico, Napoli era al sicuro. Ma avrebbe mai Garibaldi, che mirava, assai più che a Napoli, a Roma, accettato un tale stato di cose? E avrebbero avuto le potenze la forza e la volontà di fermarlo? A tali incognite si aggiunse un'ulteriore variabile, quella costituita dal partito reazionario-militare, che mal si rassegnava alla sconfitta ed all'umiliazione, e cercava quindi la rivincita sul campo, convinto, del resto non del tutto infondatamente, che solo un riscatto militare avrebbe potuto salvare il regno e la dinastia. Ne nacque l'insuccesso di Milazzo, il quale, dissolvendo il superstite prestigio dell'esercito borbonico e togliendo ogni vitalità alle trattative sardo-na-poletane, preparò e spianò il passaggio di Garibaldi sul continente.

Il consiglio dei ministri del 13 luglio aveva deliberato di non tentare la riconquista della Sicilia, limitandosi a difendere i domini continentali con un armistizio e l'azione diplomatica da un lato, e, dall'altro, con una politica interna che, applicando rigidamente la Costituzione, riconquistasse la fiducia del paese. Le basi proposte da Napoli a Torino erano una lega difensiva ed offensiva tra le due corone per garantire l'indipendenza della penisola dalle influenze straniere; lega commerciale e doganale; unità monetaria e dei pesi e delle misure; unificazione dei servizi delle poste e delle ferrovie e quant'altro valesse a concorrere alla fusione dei due Stati. Nei riguardi della Sicilia, si riconosceva libertà di scelta al parlamento siciliano, conformemente alla Costituzione del 1812, mantenendo l'unità formale del regno ma concedendo la separazione politica *de facto* con un principe reale come viceré. Era, in sostanza, la piena e completa unificazione dell'Italia su base confederativa, che poneva peraltro le premesse per una successiva unificazione completa in un unico Stato. Accettarla, avrebbe evitato altro spargimento di sangue, il Volturmo, Gaeta, le reazioni ed il brigantaggio. Impostata l'unificazione su basi dualistiche e federative, anche la futura *Questione meridionale* avrebbe assunto dimensioni e forme assai diverse. Per Cavour, però, avrebbe significato accettare l'unità italiana su basi dualistiche, e non esclusivamente centralizzatrici, rinunciando al predominio piemontese. A livello interno, avrebbe comportato un sostanziale compromesso con le superstiti forze legittimiste e conservatrici e il contemporaneo rompersi del rapporto con quelle radicali ed avanzate.

Il nuovo ministro degli esteri del governo costituzionale, De Martino, su esplicito invito di Napoleone III, inviò il 14 luglio una mis-

sione straordinaria a Torino, composta dal ministro delle Finanze, il giurista Giovanni Manna, e dall'incaricato d'affari a Costantinopoli Antonio Winspeare, allo scopo di stabilire l'alleanza tra i due Stati e per convincere Cavour a impedire l'afflusso dei rinforzi per Garibaldi. Contemporaneamente De Martino inviò a Parigi ed a Londra il ministro dei Lavori pubblici, marchese Augusto La Greca, ed il segretario di legazione a Berlino Gaetano del Pezzo, duca di Caianello, allo scopo di interessare i due governi al felice esito della missione torinese. La composizione delle due missioni era significativa: a diplomatici di carriera, legati alla dinastia, si affiancavano ministri costituzionali, allo scopo evidente di enfatizzare il rilievo politico delle missioni e di meglio accreditarli presso le opinioni pubbliche. L'esito fu comunque quanto mai deludente. Winspeare riferiva infatti il 23 luglio da Torino a De Martino: «Qui eravamo detestati, ma ora senza avere nulla diminuito di questo sentimento siamo anche disprezzati per tutti i vergognosi fatti di Sicilia e per la paura che ci mette addosso la sola minaccia di una discesa di Garibaldi sul continente»<sup>9</sup>. Analogamente La Greca il 21 luglio riferiva da Parigi proponendo di condurre le trattative in modo rapido ed accelerato, oppure di romperle con una clamorosa protesta, sostenendo il proprio buon diritto con tutti i mezzi: «Il Piemonte o ci burla, o non è padrone di arrestarsi, né di entrare in trattative con noi»<sup>10</sup>.

Ciò nonostante, la posizione di Cavour andava facendosi difficile, poiché un'alleanza sia pure solo formale col Borbone sarebbe apparsa un tradimento della causa nazionale, il che avrebbe potuto rovesciare il ministero. Tuttavia, di fronte alla crescente pressione francese, fu costretto l'11 giugno ad assicurare di non ostacolare la mediazione, rifiutandosi però, ancora il 21 giugno, a un negoziato diretto. Ma dopo la svolta costituzionale borbonica fu costretto a non rifiutare a priori l'alleanza, sottoponendola però a varie e gravose condizioni: distacco dall'Austria, riconoscimento dell'annessione delle Legazioni, rinuncia all'uso della forza in Sicilia. Ma ormai si era convinto «che al punto in cui sono le cose in Italia, non c'è che

<sup>9</sup> *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del regno d'Italia*. Carteggi di Camillo Cavour a cura della Commissione editrice, vol. V, Appendici, Bologna 1954, p. 160.

<sup>10</sup> Ivi, p. 203; A. Saladino, *L'estrema difesa del regno cit.*, doc.156; P. Menna, *La missione La Greca a Parigi e a Londra nel 1860 in alcuni documenti borbonici*, «Samnium», 1978, n. 1-2, pp. 114-29.

l'unità che possa garantire alla Penisola l'indipendenza e la libertà»<sup>11</sup>. Difatti, come dichiarò a Nigra, ai suoi occhi Francesco II non aveva più scampo: «Se egli accetta le nostre condizioni, è perduto, perché il sacrificio della Sicilia gli toglierà il solo appoggio che avrebbe potuto aiutarlo a superare le difficoltà interne»; pertanto, la sola politica possibile era quella di «lasciar cadere il re di Napoli salvando le apparenze»<sup>12</sup>.

Mentre, però, la missione napoletana giungeva a Torino il 16 luglio ed il giorno dopo veniva ricevuta da Cavour, la situazione in Sicilia precipitava. Il 20 luglio le truppe di Bosco, avventatamente uscite da Messina e non soccorse dal maresciallo Clary, vennero infatti battute da Garibaldi a Milazzo e tre giorni dopo obbligate ad arrendersi, sia pure con l'onore delle armi. La mal preparata e mal condotta offensiva, in contrasto con le direttive del ministro della guerra gen. Pianell, produsse vivissima esultanza negli ambienti liberali, incoraggiando Cavour a eludere ogni trattativa e soprattutto provocò un vero e proprio collasso psicologico nella corte e nel governo. Nella notte tra il 21 ed il 22, infatti, il re disponeva di comunicare telegraficamente alle potenze europee la decisione di sgomberare la Sicilia, nell'illusione che il richiamo delle truppe dall'isola, esplicitamente richiesto dalle potenze, avrebbe impedito a Garibaldi di portare le ostilità sul continente. Ma ciò valse solo a confermare il convincimento di Cavour che quello borbonico era un esercito «in piena dissoluzione» e che il governo era in preda ad un «terrore panico» per l'imminente invasione del continente.

Cavour ebbe quindi buon gioco, scrivendo a Nigra, di bollare a fuoco tale comportamento: «Dopo aver rifiutato di accettare la nostra proposta originaria, quella cioè di riconoscere ai siciliani il diritto di decidere della propria sorte, il governo napoletano, al primo movimento di Garibaldi fuori di Palermo è colto da un terrore panico e s'affretta a dichiarare di essere pronto a evacuare le fortezze che occupa ancora, senza aspettare che siano investite o assediate! Quest'atto di insigne codardia, che noi non abbiamo né richiesto né consigliato, rende assai più difficile la posizione del re di Napoli, sia nei

<sup>11</sup> Cavour a V.E. d'Azeglio, 29 luglio 1860, in *Cavour e l'Inghilterra. Carteggio con V.E. d'Azeglio*, Bologna 1961, vol. II, p. 87.

<sup>12</sup> Cavour a Nigra, 4 luglio 1860, in *Il carteggio Cavour-Nigra*, Bologna 1929, vol. IV, pp. 54-55; A Zazo, *La politica estera* cit., 365-6; R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, vol. III, 1854-1861, Laterza, Bari 1984, p. 740.



nostri confronti sia verso Garibaldi»<sup>13</sup>. Cavour vedeva quindi chiaramente sempre più farsi il vuoto, anzi l'abisso, intorno alla monarchia borbonica; ora più che mai gli appariva logico ed agevole lasciar cadere il re di Napoli, ed anzi agevolarne ed affrettarne la caduta, salvando soltanto le apparenze, come lui diceva.

In realtà la decisione del governo borbonico era stata determinata dalla defezione della flotta. Questa, infatti, aveva unanimemente dichiarato non solo di non volersi battere, ma di rifiutarsi persino di contribuire indirettamente, sia col vettovagliamento sia con l'invio di rinforzi, alla continuazione delle ostilità in Sicilia. Di fronte a tale pronunciamento, il governo aveva dovuto prendere l'unica decisione possibile, quella di ritirare l'esercito, cioè l'unica cosa a cui si fosse dichiarata disposta la marina<sup>14</sup>.

Il gabinetto di Torino deliberò così che il re inviasse il 22 luglio la nota lettera a Garibaldi, invitandolo a non varcare lo Stretto; ma ad essa il sovrano aggiunse un altro messaggio confidenziale, col quale smentiva il suggerimento; si trattava sostanzialmente di una messa in scena volta ad ingannare le grandi potenze<sup>15</sup>. Il 25 luglio giungeva il rifiuto inglese di partecipare al blocco dello Stretto, che portò alla forzata rinuncia francese e alla conseguente caduta dell'iniziativa. Paradossalmente, per motivi

<sup>13</sup> *Il carteggio Cavour-Nigra* cit., p. 106; A Zazo, *La politica estera* cit., pp. 385-86.

<sup>14</sup> «A forza di suppliche appoggiate da considerazioni umanitarie, la valente e leale marina napoletana ha alla fine acconsentito a rendere al suo sovrano e padrone ancora un ultimo servizio, quello di ricondurre nel proprio paese i loro compagni d'arme, isolati ed esposti in terra nemica alla loro fellonia» (in R. Moscati (a cura di), *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il regno delle Due Sicilie*, III serie: 1848-1861, vol. II (22 maggio 1859-19 febbraio 1861), Roma 1964, p. 189).

Il 31 luglio così scriveva da Firenze Dragonetti a Liborio Romano: «La nostra maggior sventura si è la vergognosa defezione della nostra real marina. [...] Le mezze misure han sempre perduto i regni negli estremi pericoli, e senza un grande coraggio non si può restare al potere quando si rischia di perdere tutto ed anche l'onore. La libertà è stata l'idolo di tutta la mia vita e le ho sacrificato il riposo, la fortuna e pur anco i figli, ma a qualunque costo le sacrificherei la dignità del paese. [...] Che può sperarsi da ministri e legati che si umiliano innanzi a dichiarati nemici del principio di cui è loro affidata la tutela? Manna e Winspeare fanno la corte a Poerio ed a Mancini, capi del partito annessionista, ed aperti avversari dell'autonomia napoletana! Io comprendo bene che ormai tutto è perduto, ma ci resta sempre il poter morire combattendo fedelmente, coscenziosamente, e fino all'ultimo la universale demenza che mena alla rovina della patria» (A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione* cit., pp. 329-30).

<sup>15</sup> R. Romeo, *Cavour* cit., pp. 742-43.

opposti, Francia e Inghilterra erano concordi nel lasciare i Borbone al loro destino e a consentire lo sbarco di Garibaldi sul continente: la Francia riteneva che ciò fosse necessario per impedire la completa separazione della Sicilia da Napoli ed il conseguente vassallaggio inglese; l'Inghilterra perché la nascita di un forte Stato unitario avrebbe bloccato l'espansionismo francese nel Mediterraneo.

Il 6 agosto Cavour, informando gli inviati napoletani della decisione di Garibaldi di varcare lo Stretto, dichiarava nella sostanza esauriti i mezzi di conciliazione e rinviava ad un avvenire indeterminato i negoziati per l'alleanza. Il rifiuto inglese aveva in effetti tolto l'ultimo ostacolo all'avanzata della rivoluzione e provocato un più diretto coinvolgimento di Cavour, giacché il fallimento del tentativo di mediazione di Napoleone III faceva cadere pericolosamente Napoli e Roma nel raggio d'azione di Garibaldi, imponendo quindi una svolta alla politica piemontese.

Cavour sapeva bene ciò che stava facendo: «Il piano che ho adottato – scriveva il 1° agosto a Nigra – presenta dei pericoli. Ma l'entrata di Garibaldi a Napoli ne presenta di più grandi ancora. Se questo si verifica, è lui e non Vittorio Emanuele ad essere il vero re d'Italia»<sup>16</sup>. Quando, il 18 agosto, Garibaldi varcò lo Stretto, giunse il momento di un'azione ancora più risolutiva: l'invasione dello Stato pontificio. Fu una mossa che venne calcolata con un'abilità e un coraggio eccezionali, perché apriva la pianura padana ad un possibile intervento austriaco, rischiava la guerra civile coi garibaldini e comportava la rottura frontale col papa e il mondo cattolico. Il rischio era grande, ma ancora più grande il risultato: l'unificazione italiana e l'estromissione dalla guida del movimento nazionale dei democratici, ridando, come Cavour cercava di convincere Napoleone e l'Inghilterra, un indirizzo dinastico e conservatore alla rivoluzione nazionale<sup>17</sup>.

Per Cavour, ormai, il problema era uno solo: precedere a ogni costo Garibaldi a Napoli, avvalendosi innanzitutto degli esuli. Salvare il prestigio della monarchia sabauda, assorbire l'esercito e la flotta borbonici, impedire complicazioni internazionali arrestando la minaccia garibaldina su Roma e addirittura su Venezia: questi i complessi e convergenti obiettivi, interni ed internazionali, perseguiti con

<sup>16</sup> Cavour a Nigra, 1° agosto 1860, in *Il carteggio Cavour-Nigra* cit., p. 123.

<sup>17</sup> D. Mack Smith, *Cavour e Garibaldi nel 1860*, Einaudi, Torino 1977, pp. 197-98.

lucida determinazione e ferma tenacia da Cavour in quel drammatico scorcio dell'estate-autunno del 1860<sup>18</sup>.

Non più sorretto dalle contrastanti forze della diplomazia, senza autorità morale né mezzi di difesa, minato all'interno dalle trame cavourriane, il regno, tra le ultime oscillazioni reazionarie, le defezioni e le immancabili viltà che si accompagnano alle catastrofi politiche, iniziava la sua tragica agonia. Si ripeté infatti sullo Stretto e in Calabria la stessa tragicommedia recitata due mesi prima in Sicilia, all'atto dello sbarco dei Mille a Marsala. La flotta borbonica consentì infatti a Garibaldi il passaggio dello Stretto, mentre le relativamente ingenti forze di terra borboniche (circa 20.000 uomini), demoralizzate e mal guidate, in pochi giorni si sbandarono o si arresero quasi senza combattere. Il collasso in Calabria e le insurrezioni sul continente resero possibile la fulminea quanto pacifica marcia di Garibaldi su Napoli.

Cavour tentò comunque di precedere Garibaldi giocando la carta dell'insurrezione moderata. Si avvale innanzitutto degli esuli, inviati in massa nel Sud col compito di preparare un'insurrezione, che provocasse un intervento piemontese. Egli puntava sulla complicità del conte di Siracusa, del gen. Nunziante e del ministro di Polizia Liborio Romano, mentre a Napoli veniva inviata la squadra di Persano con reparti piemontesi a bordo, e si provvedeva all'invio di agenti, armi e danaro: obiettivo, la formazione di un governo provvisorio, con alla testa Liborio Romano. Ma questo obiettivo venne mancato, e non solo per la «condotta ignominiosa e disgustante» di quelle «galline bagnate» dei napoletani, come, in un crescendo d'irritazione, Cavour li definiva, ma anche e soprattutto per le obiettive difficoltà e gli errori dei moderati. Né bastò la creazione di una «nuova» polizia legata alla camorra, in grado di esercitare un efficace controllo sulle masse in senso antiborbonico, anche se non certo adatta a mobilitarle a sostegno di un moto liberale<sup>19</sup>. A Cavour non restò, quindi, che realizzare l'invasione delle Marche e dell'Umbria, cambiandola di segno e facendola divenire

<sup>18</sup> Basti citare solo alcune frasi di Cavour in proposito: «Se noi non arriviamo sul Volturno prima che Garibaldi giunga alla Cattolica, la monarchia è perduta e l'Italia rimane in balia della rivoluzione»; «Occorre impedire a Garibaldi di conquistare Napoli»; «Sarebbe un grande pericolo lasciare che Garibaldi col suo entourage di mazziniani s'impadronisca di Napoli e vi eserciti il suo fascino sui lazzaroni», divenendo così «padrone assoluto della situazione»; occorre rivaleggiare con lui in ardimento e non abbandonargli il monopolio dell'idea unitaria (*Il carteggio Cavour-Nigra* cit., pp. 71, 122, 157; A. Zazo, *La politica estera* cit., pp. 404n, 414-16).

<sup>19</sup> R. Romeo, *Cavour* cit., pp. 760-64.

un'operazione moderata, da repubblicana e radicale quale era stata alle origini, raggiungendo così quelli che erano stati i principali obiettivi di Torino: ridare alla monarchia una parte attiva nel movimento nazionale, impedire l'avanzata di Garibaldi su Roma, sottrarre il Mezzogiorno e le sue risorse al partito d'azione, preparandone invece la sollecita annessione<sup>20</sup>. Ormai Garibaldi aveva del tutto perduto sia l'iniziativa militare sia quella politica.

Un estremo, disperato tentativo fu compiuto con la missione affidata ai primi di settembre a Pasquale del Pezzo, duca di Caianello, presso Napoleone III. Ma, nel colloquio di Chambery del 4 settembre, l'imperatore svelò francamente la sostanziale impotenza francese, la cui politica era sostanzialmente al rimorchio di quella inglese, rilevando che ogni eventuale «demarche» a favore di Napoli sarebbe stata interpretata in Inghilterra come una manovra per installare a Napoli un napoleonide, ed egli voleva ad ogni costo evitare ogni ombra con la nazione amica. Che il re, concluse Napoleone, si metta alla testa delle sue truppe e combatta Garibaldi, per cadere almeno con onore<sup>21</sup>.

In realtà, l'atteggiamento dell'Inghilterra e il peso finanziario e militare delle spedizioni in Cina ed in Siria rendevano impossibile un intervento francese, non già per salvare i Borbone, ma neppure per salvaguardare Roma dalle minacce di Garibaldi. E fu per questo che qualche giorno prima di ricevere l'emissario borbonico, Napoleone III aveva il 29 agosto dato via libera all'invasione piemontese dell'Umbria e delle Marche, che sbarrava a Garibaldi la via di Roma e toglieva la Francia dall'imbarazzo. In effetti, come Nigra a più riprese segnalava, la politica francese aveva perso ogni credibilità ed efficacia a causa dell'isolamento internazionale. Difatti, ogni traccia di concerto europeo era scomparsa, e la cessione di Nizza e della Savoia aveva portato al colmo la diffidenza e la preoccupazione delle potenze europee. Non era quindi possibile che la Francia si opponesse efficacemente al moto unitario. Nigra avvertì di tutto ciò Cavour quanto mai lucidamente sin dal 26 giugno: «In poche parole, non verrà da qui l'opposizione all'unificazione dell'Italia. Questa causa è stata guadagnata il giorno in cui le annessioni della Toscana al Piemonte e della Savoia e di Nizza alla Francia

<sup>20</sup> Ivi, p. 768.

<sup>21</sup> In A. Zazo, *La politica estera* cit., pp. 430-33; la relazione di Caianiello è in A. Saladino, *L'estrema difesa* cit., doc. 162. Ben a ragione l'ambasciatore austriaco poteva parlare di «politique à double face» di Napoleone III (in R. Moscati (a cura di), *Le relazioni diplomatiche* cit., p. 255).

sono state effettuate»<sup>22</sup>. E, pochi giorni più tardi aggiungeva: «Abbiamo posto l'imperatore nella fatale necessità di restare l'alleato della rivoluzione. L'abbiamo reso nostro complice, così come ha detto un deputato del nostro parlamento. L'annessione della Savoia e di Nizza gli ha tolto la fiducia di tutti i governi. Egli lo sente, l'indovina, con quell'istinto che non l'inganna mai. Così egli s'appoggia dappertutto in Europa sull'elemento popolare e rivoluzionario. Non gli resta che questo: la rivoluzione e noi. Occorre che se ne contenti»<sup>23</sup>. Del resto, sin dal 13 luglio, quando aveva ricevuto Nigra, inviatogli da Cavour per sottoporgli il suo progetto d'invasione dell'Italia centrale, Napoleone era completamente sotto il dominio del piemontese, sino a giungere all'incontro di Chambéry del 28 agosto con Cialdini e Fanti, conclusosi con la frase famosa: «Faites, mai faites vite»<sup>24</sup>.

In questo contesto s'inserisce la mancata battaglia di Salerno. Francesco II, deciso a non abbandonare la capitale senza lotta, aveva destinato al comando delle forze raggruppate intorno a Salerno Bosco e von Mechel, ritenuti tra i più combattivi generali borbonici. Questi avevano a disposizione 12.000 soldati tra Salerno, Cava e Nocera, mentre altri 30.000 erano attestati tra Napoli e Capua. Dare battaglia nella piana del Sele tra Eboli e Salerno avrebbe consentito di sfruttare appieno la superiorità borbonica in uomini, artiglieria e cavalleria. Ma Francesco II si scontrò ancora una volta con la decisa volontà di non battersi dei suoi generali. L'intima tragedia dell'ultimo sovrano borbonico è ben espressa in questa sua confessione-sfogo all'ambasciatore austriaco Szechény: «Questi signori [i generali] sono sempre contrari ad ogni movimento offensivo, e sono sempre per la ritirata. Non si sono mai visti dei militari di una tale tempra. Non potete immaginare la vita d'inferno che conduco, e tutte le lotte che devo sostenere prima di arrivare a combattere. Fare adottare il principio di un'operazione offensiva: combattimento. Far preparare dei

<sup>22</sup> Il carteggio Cavour-Nigra cit., p. 42.

<sup>23</sup> La liberazione del Mezzogiorno cit., p. 152.

<sup>24</sup> J. Godechot, *La France et les événements italiens de 1860*, in *Atti del XXXIX Congresso di storia del Risorgimento Italiano*, Roma 1961, p. 391. F. Valsecchi, *La politica europea di Napoleone III*, «Rivista Storica Italiana», n. 1, 1950, pp. 402-5; L. Salvatorelli, *Rapporti e contrasti fra Napoleone III e Mazzini nella politica europea fra il 1850 ed il 1860*, in *Atti del XXXII Congresso di storia del Risorgimento*, Roma 1954, p. 416. Più incline a dar credito alla buona fede napoleonica è invece C.H. Pouthas, *La médiation de Napoléon III entre le roi de Naples, les Siciliens et le gouvernement piémontais (mai-août 1860)*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 1952, n. 4, pp. 762-79.

piani: combattimento. Fare i preparativi: combattimento. Far marciare: combattimento ad oltranza. Quando parlo loro di guerra, essi mi rispondono: diplomazia; quando parlo loro di combattere, mi rispondono: Congresso; e infine quando gli dico che bisogna battere Garibaldi, mi domandano se non c'è speranza di un intervento straniero. Vivo come nell'inferno, credetemi, e molte volte sento che la forza mi manca per arrivare sino alla fine. Ma voglio farlo, e lo farò»<sup>25</sup>.

Il problema non era inoltre strategico, ma politico. Il governo aveva infatti strappato al re la promessa di risparmiare Napoli dalla guerra, facendone una sorta di "città aperta", e ciò venne notificato il 27 agosto ai governi esteri. In pratica, il sovrano non solo non poteva contare sulla capitale, ma anzi questa costituiva un impedimento formidabile alla sua libertà d'azione, perché la rivoluzione vi sarebbe scoppiata in caso sia di vittoria sia di sconfitta a Salerno. Farsi implicare in tumulti di piazza e ricorrere quindi alla forza della repressione militare avrebbe significato inevitabilmente squalificare del tutto la causa del Borbone ed offrire al Piemonte ed alle grandi potenze l'atteso pretesto per intervenire. L'unica soluzione sarebbe stata quella di un cambiamento del governo, costituendo un ministero fedele e deciso alla resistenza. Ma era ormai troppo tardi, e il tentativo di formare un ministero Ischitella-Ulloa fallì miseramente. A quel punto al sovrano non restava che ricorrere ad un colpo di Stato, ma ciò avrebbe precipitato la crisi e lanciato il paese nella guerra civile.

Il collasso politico determinò quindi quello strategico. Il gen. Pinnell, atteso invano per tre giorni a Salerno, vi si fece sostituire dal maresciallo Gaetano Afan de Rivera, mentre alla fine anche Bosco e von Mechel si dichiararono per la ritirata al Volturno. Intanto entrava nel golfo di Napoli la flotta borbonica, ma senza bandiera e con un atteggiamento di quasi aperta ribellione. A quel punto, persa la flotta, ostile il governo e indifendibile la capitale se non a prezzo di un bagno di sangue, non restava che salvare l'esercito, conducendolo a Capua e sulla linea del Volturno. Fu una decisione estrema, che consegnava senza colpo ferire a Garibaldi la metropoli partenopea e le immense risorse materiali e politiche che il possesso della capitale del Mezzogiorno implicava, ma che salvava l'esercito da un vergognoso tracollo, consentendogli di riordinarsi e di affrontare le ultime battaglie – al Volturno, a Capua, al Garigliano, a Gaeta –, che ne avrebbero almeno riscattato la dignità e l'onore.

<sup>25</sup> In R. Moscati (a cura di), *Le relazioni diplomatiche cit.*, p. 240.

Paolo Preto

## FALSARI DI EPIGRAFI NELL'ITALIA MERIDIONALE\*

### 1. *Epigrafia e storia antica*

Le epigrafi, o iscrizioni, sono una delle fonti più abbondanti e preziose, talvolta le uniche disponibili, per la ricostruzione della storia antica, e di quella romana in particolare. Su questi veri e propri “archivi di pietra” si sono chinati e si chinano tutt’ora gli storici di Roma: sacre, onorarie, sepolcrali, in prevalenza urbane, rappresentavano, ricorda Giancarlo Susini, «un importante veicolo di acculturazione» e, una volta tradite ai posteri, tramandano le informazioni fondamentali sulla vita civile, politica, religiosa, economica, privata e pubblica dei romani e di altri popoli del mondo antico. «Un calcolo approssimativo fa ascendere le iscrizioni romane a circa trecento-

\* Questo saggio si riferisce alla regioni dell'ex Regno di Napoli nei suoi confini in età moderna: Campania, Abruzzo, Molise, Lucania, Puglia, Calabria; in qualche caso farò cenno di epigrafi di aree limitrofe (Lazio, Marche), per vari motivi correlate al regno di Napoli. Dei falsi epigrafici in Sicilia ho già trattato in: Paolo Preto, *Una lunga storia di falsi e falsari*, «Mediterranea - ricerche storiche», 6 (2006), pp. 11-38: 19-24 (on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).

Abbreviazioni:

1) *Corpus Inscriptionum Latinarum*, IX, *Inscriptiones Calabriae Apuliae Samnii Sabinorum Piceni Latinae*, ed. Theodorus Mommsen, apud Georgium Reimerum, Berolini 1883, X, *Inscriptiones Calabriae Apuliae Samnii Sabinorum Piceni Latinae*, ed. Theodorus Mommsen, *Pars prior inscriptiones Bruttiorum Lucaniae comprehendens*, apud Georgium Reimerum, Berolini 1883 = C.I.L., IX -X.

2) *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae*, edidit Theodorus Mommsen, Sumptus fecit Georgius Wigand, Lipsiae 1852 = IRNL

3) *Inscriptiones Italiae*, Istituto poligrafico e zecca dello stato - Roma = I.I.

4) *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'enciclopedia italiana, Roma = DBI.

mila», precisa ancora Susini, «ma ad esse vanno aggiunte alcune centinaia di migliaia o forse milioni di oggetti bollati, cioè dell'*instrumentum* iscritto»<sup>1</sup>.

Nei lunghi secoli dell'età medievale incuria, deliberata distruzione, riuso strumentale depauperano l'immenso patrimonio epigrafico della Roma repubblicana e imperiale; nel Rinascimento, nell'ambito della generale rinascita dello studio dell'antichità classica, gli umanisti riscoprono l'interesse per l'epigrafia antica: ecco dunque la produzione di copie di iscrizioni classiche o di nuove epigrafi, riferite ad eventi o persone contemporanei ma redatte e incise nello stile classico. Accanto allo studio linguistico, archeologico, antiquario, dell'epigrafia classica gli umanisti iniziano il recupero, catalogazione, trascrizione del patrimonio epigrafico sopravvissuto al grande naufragio dell'età medievale; nascono i lapidari, privati e pubblici, escono le prime raccolte epigrafiche in volume, frutto di indagini sul territorio; un po' ovunque, in Italia ed in Europa, eruditi di varia estrazione, trascrivono, con criteri più o meno scientifici, iscrizioni giacenti nei luoghi più disparati: alcune di queste sillogi sono date alle stampe, altre restano manoscritte in biblioteche ed archivi pubblici e privati e, riscoperte dai grandi eruditi del '700 e dell'800, si riveleranno preziose perché nel frattempo le ingiurie del tempo e degli uomini hanno fatto sparire, spesso definitivamente, un'altra parte delle epigrafi: la storia della storiografia epigrafica è una delle pagine più suggestive della vita culturale dell'Europa moderna.

## 2. Il C.I.L. e le iscrizioni "*falsae et alienae*"

Quando, verso la metà dell'800, Theodor Mommsen, con la schiera dei suoi dotti collaboratori, si accinge, con una diuturna e meravigliosa fatica erudita che a tutt'oggi suscita una stupita e reve-

<sup>1</sup> Giancarlo Susini, *Epigrafia romana*, Jouvence, Roma 1997, pp. 24-25. Sull'epigrafia latina e greca in generale v.: Louis Robert, *Epigraphie. L'Histoire et ses méthodes*, Paris 1961; Margherita Guarducci, *Epigrafia greca. I. Caratteri della disciplina. La scrittura greca dalle origini all'età imperiale*, Istituto poligrafico dello stato - Libreria dello stato, Roma 1967; Ivan Di Stefano Manzella, *Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo*, Quasar, Roma 1987; Lorenzo Braccesi, *Epigrafia e storiografia*, Liguori, Napoli 1980; Ida Calabi Limentani, *Epigrafia latina*, Cisalpino, Milano 1991<sup>4</sup>; Franco Ghinatti, *Profilo di epigrafia greca*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998.



rente ammirazione, a creare quel monumento insigne della storiografia che è il *Corpus Inscriptionum Latinarum*, uno dei problemi più difficili da affrontare è separare le epigrafi genuine, la maggioranza, da quelle *falsae* o *suspectae*, una minoranza, ma numerosa, agguerrita e insidiosa da tanti punti di vista. Dopo la pubblicazione del C.I.L. la bibliografia sulle iscrizioni false diventa sempre più ricca e si arricchisce ogni giorno di nuovi contributi: basta consultare, per rendersene conto, i fascicoli annuali de «L'année épigraphique».

Epigrafi *falsae* in toto o parzialmente (per interpolazione), *alienae*, cioè rinvenute (o attribuite a) in un luogo diverso da quello dove sono state prodotte (spostate per collezione o deliberata intenzione di un falsario), o solo *suspectae* di falsità, si ritrovano in gran numero nelle varie regioni europee appartenute all'impero romano.

Per assicurare al *Corpus* il massimo livello possibile di autorevolezza scientifica, Mommsen adotta criteri severissimi nella selezione delle epigrafi e quindi nell'espulsione delle *falsae et alienae*; un sospetto, anche minimo, di falsità, totale o parziale, del *titulus* ne provoca l'immediata relegazione nell'elenco, inserito all'inizio del singolo volume, delle *falsae*, contrassegnate, com'è noto, da un asterisco. Il problema si pone in termini particolarmente complessi e controversi soprattutto nel caso, molto frequente, in Italia (e in quella meridionale in particolare), di iscrizioni non più esistenti (distrutte o sparite per vari motivi) ma tradite nelle trascrizioni di eruditi locali e da Mommsen e collaboratori viste in archivi e biblioteche; a parte gli errori, frequenti, dovuti alla sciattezza o imperizia del trascrittore e spesso rimediabili con le correzioni apportate dai redattori del *Corpus*, in molti casi risultano evidenti agli esperti occhi di Mommsen e allievi, epigrafi false, in toto (cioè confezionate dall'erudito trascrittore) e attribuite a pietre mai esistite o esistite con tutt'altra iscrizione, o in parte, cioè interpolate dolosamente, per far loro significare nomi, fatti, istituzioni diversi dalla realtà storica. La scelta di Mommsen è drastica: applicando ai falsari di epigrafi un principio dei giuristi romani, *semel fur semper fur* (chi è stato convinto una volta come ladro è sospettato sempre di esser ladro), decide che quando un erudito, anche una sola volta, è sorpreso (con prove certe) a falsare un'epigrafe, il marchio di falsità viene immediatamente esteso a tutte le altre iscrizioni da lui tradite: il caso più famoso, come vedremo fra poco, è quello di Pirro Ligorio, colto in varie occasioni in flagrante "reato" di falso epigrafico: tutte le numerose epigrafi da lui ritrovate e trascritte (le famose "ligorianae") vengono relegate, senza eccezione, tra le *falsae* delle varie regioni.

Questa scelta metodologica di Mommsen, talvolta “dolorosa” per le sue applicazioni immediate (espunzione dal *Corpus* di molte iscrizioni solo sfiorate dal dubbio di falsità e anzi, in vari casi, con evidenti indizi di autenticità), è l’unica possibile nel momento in cui, in pieno ‘800, con i mezzi e gli uomini allora a disposizione, il *Corpus* va prendendo forma; benché l’équipe di Mommsen (e lui stesso in molti casi) compia una quantità impressionante (per i tempi) di viaggi e di ispezioni in loco, per visionare direttamente le epigrafi ancora esistenti, non è evidentemente possibile esperire per tutte le iscrizioni affidate ai manoscritti controlli sui reperti archeologici sopravvissuti e confronti incrociati sulla tradizione storico-erudita. Le conseguenze sono: alcune epigrafi, date per perse e tradite solo in manoscritto dall’erudito-falsario (tale dichiarato da Mommsen in base al principio *semel fur semper fur*) riaffiorano dopo la pubblicazione del C.I.L. e si vede dunque che l’erudito ha fatto una trascrizione corretta; di altre, pur non sopravvissute, o almeno sin’ora non ritrovate, si è potuto provare l’autenticità grazie al progresso degli studi storico-epigrafici (consonanza di contenuti con altre epigrafi, scoperte archeologiche, nuove testimonianze di contemporanei e così via).

In conclusione gli studi epigrafici del ‘900 e degli anni più recenti hanno portato alla revisione critica di molte epigrafi classificate come *falsae*; di pari passo, com’è ovvio, procede la revisione di dati, eventi, problemi storici che su questi *tituli* hanno posto il fondamento documentario<sup>2</sup>. In ogni caso con le debite cautele e revisioni più recenti, conviene apporre in conclusione di queste osservazioni una notazione numerica: il C.I.L. censisce 144.044 iscrizioni, 10.576 *falsae vel alienae*.

<sup>2</sup> Su Mommsen, i suoi collaboratori, la genesi e la realizzazione del *Corpus Inscriptionum Latinarum* esiste una vasta bibliografia, che non è qui il caso di ricordare; per quanto riguarda in particolare i problemi di selezione delle epigrafi genuine e false dell’area italiana, e quindi anche dell’Italia meridionale, oggetto specifico di questo studio, oltre, ovviamente, alle dotte introduzioni ai vari volumi del C.I.L. (in particolare al IX e X), si veda *Theodor Mommsen e l’Italia* (Roma, 3-4 novembre 2003), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2004, in particolare il saggio di Marco Buonocore, *Theodor Mommsen e la costruzione del volume IX del CIL*, pp. 9-106, con una ricca bibliografia specifica.

### 3. Mommsen e i falsari di epigrafi nell'Italia meridionale

Cominciamo con alcune cifre, di per sé eloquenti: il volume IX del C.I.L., che comprende *Calabria, Apulia, Samnium, Picenum*, registra 6419 iscrizioni genuine e 767\* *falsae*; il volume X, che nelle *Pars prior e posterior* comprende *Bruttium, Lucania, Campania, Sicilia, Sardinia*, registra 8.422 genuine e 1.509\* *falsae*. Nel complesso dell'Italia meridionale e insulare su 14.841 epigrafi ben 2.276\* sono *falsae*, con una percentuale di oltre il 15% di falsità, ben superiore a quella calcolabile nelle altre regioni europee dell'impero romano censite negli altri volume del C.I.L. Che l'Italia in genere, e quella meridionale, in particolare, sia patria feconda di falsari di epigrafi Mommsen lo pensa e verifica di persona nei suoi indefessi scavi archivistico-bibliografici e nelle lunghe e attente ispezioni in molte città, paesi, villaggi dell'Italia; nei suoi carteggi con gli eruditi italiani che collaborano nel reperimento dei *tituli* del C.I.L. il tema dei falsi e dei falsari ricorre molto spesso ed egli non manca di farne cenno, con pungenti e sarcastiche notazioni di condanna, nelle prefazioni generali ai volumi e in quelle particolari che precedono le singole località; in qualche occasione Mommsen fa trapelare anche stereotipi di tipo nazionalistico, sulla propensione degli eruditi italiani, e di alcune regioni del sud in particolare, alla confezione di falsi. Vero è che qualche clamoroso falso in terra germanica, ad esempio le *fraudes* epigrafiche di *Sumelocenna*, o *Sumalocenna* (Rottenburg), da lui stesso svelate contro l'ostinata asserzione di autenticità dell'antiquario-archeologo Ignazio von Jaumann e di altri professori tedeschi<sup>3</sup>, gli suggeriscono prudenza nell'attribuzione esclusiva ad alcune regioni o nazioni della propensione falsificatoria in materia epigrafica.

<sup>3</sup> Tra il 1820 ed il 1845 a Rottenburg compaiono, da scavi archeologici, numerose epigrafi, di mano di un unico ignoto falsario, che offrono certe attestazioni sul luogo, titolo, magistrati della colonia *Sumelocenna* o *Sumalocenna*, nominata nel celebre *Itinerarium Peutingeranum* ma sin'allora non ben identificata; nonostante grossolani errori paleografici e cronologici esse traggono in inganno l'antiquario-archeologo Ignazio von Jaumann (1778-1862), che alla riscoperta *Sumelocenna* – Rottenburg dedica due monografie (1840 e 1857) e vari studi, e altri studiosi tedeschi; è proprio Mommsen a dimostrare (1852), con inoppugnabili argomenti scientifici, la falsità delle epigrafi: C.I.L., *Inscriptiones trium Galliarum et Germaniarum latinae*, ed. Otto Hirschfeld et Carolus Zangemeister, *Partis secundae fasciculus*, I, *Inscriptiones Germaniae superioris*, ed. Carolus Zangemeister, 1905, pp. 216-217, 1100\*-1254\*.

L'eco clamorosa, in Italia e in Germania, dei noti *falsi di Arborea*, che lo vedono coinvolto perché è proprio all'accademia berlinese che gli studiosi sardi e italiani demandano il giudizio finale di autenticità, anzi di falsità, delle controverse carte sarde e le polemiche che accompagnano i suoi pesanti, ma fondati, giudizi di falsità su molte epigrafi sarde rafforzano in Mommsen una convinzione già maturata durante le prime ricognizioni sulle iscrizioni del regno di Napoli<sup>4</sup>. È infatti nel corso delle indagini in loco per la redazione delle *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae* (1852) che il problema delle *falsae* emerge in tutta la sua ampiezza e complessità: esse "inquinano" vaste porzioni dell'epigrafia meridionale: individuarle ed espungerle è uno dei principali obiettivi dello scavo erudito, archeologico e bibliografico, che sottostà alla redazione delle IRNL e del C.I.L. Il rigore assoluto con cui viene applicato il principio del *semel fur semper fur* (e l'altro analogo: «legem secutus quae in foro obtinet, dolum non praesumi, sed provato dolo totum testem infirmari»)<sup>5</sup> comporta l'esclusione di un numero rilevante di epigrafi con tutta probabilità autentiche: si pensi alla lunga serie di *falsae* di Ligorio, Pratilli, Lupoli, per citare solo i più noti tra i falsari che incontreremo fra poco, escluse in blocco dalle iscrizioni di alcune importanti località. In ogni caso anche a voler riconsiderare genuine, dopo le recenti revisioni, alcune di queste *falsae*, il numero delle iscrizioni spurie è molto alto, sicuramente maggiore, in proporzione, di quello rilevato dal C.I.L. in altre regioni dell'impero romano.

<sup>4</sup> Sulle *Carte d'Arborea*, le polemiche che hanno accompagnato il lungo e faticoso itinerario per il definitivo riconoscimento della loro falsità, il ruolo dell'accademia delle scienze di Berlino, e di Mommsen in particolare, sulla "sentenza" finale, v. Antonello Mattone, *Le Carte d'Arborea nella storiografia dell'Ottocento*, in *Le Carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, AM-D-Edizioni, Cagliari 1997, pp. 27-152, con ulteriore bibliografia specifica; Id., *Theodor Mommsen e le Carte d'Arborea. Falsi, passioni, filologia vecchia e nuova tra l'accademia delle scienze di Torino e quella di Berlino*, in *Theodor Mommsen e l'Italia* cit. pp. 345-411; Paolo Preto, *L'uso politico dei falsi letterari*, in Gianfelice Peron e Alvise Andreose (a cura di), *Contrafactum. Copia, imitazione, falso*, Esedra, Padova 2008, pp. 241-66; 253-64. Per le polemiche tra Mommsen e alcuni eruditi sardi per la drastica *damnatio* di molte epigrafi isolate nel volume X del C.I.L., v. Attilio Mastino con la collaborazione di Rosanna Mara e di Elena Pittau, *Il viaggio di Theodor Mommsen e dei suoi collaboratori in Sardegna per il Corpus Inscriptionum Latinarum*, in *Theodor Mommsen e l'Italia* cit., pp. 225-344, e Luciano Marrocu, *Theodor Mommsen nell'isola dei falsari. Storici e critica storica in Sardegna tra Ottocento e Novecento*, Cuccu, Cagliari 2009.

<sup>5</sup> IRNL, p. XI.

Nella prefazione al volume IX del C.I.L., riprodotta uguale nel volume X, dedicata, da Lipsia (1 marzo 1852), a Bartolomeo Borghesi (1781-1860) («recentior artis epigraphiae conditor», secondo Attilio Degrassi)<sup>6</sup>, Mommsen esplicita con parole forti e inequivoche i criteri, già ricordati, cui si è ispirato «in falsis a veris separandis, in quo difficillimo et invidiosissimo labore vehementer cupio operam meam viris doctis approbare»<sup>7</sup>.

Se avesse esaminato le epigrafi una per una non avrebbe concluso il lavoro in 7 anni, dunque ha deciso di esaminare non le singole iscrizioni ma i singoli autori; se una lapide risulta interpolata o falsa per altri indizi, l'autore è scacciato in toto, come nel caso, esplicitamente citato, dei «fures notissimos et dudum conclamatos» Pirro Ligorio e Francesco Maria Pratilli «eorumque similes nugatores»: è dunque possibile che applicando questa inflessibile regola epigrafi false risultino poi genuine o viceversa. Segue una rassegna delle principali collezioni epigrafiche utilizzate e dei singoli epigrafisti, con puntuali notazioni sui falsari più notori e più nocivi alla scienza epigrafica del regno di Napoli; di fronte alle prevedibili lamentele è categorico: «maluique ab iniqua et debili plebe vituperari quam ab acri et severo indice contemni»<sup>8</sup>. Credo meriti una particolare attenzione la ricognizione delle parole con cui egli classifica, definisce, condanna la variegata schiera dei falsari di epigrafi nell'Italia meridionale.

I *falsarii* sono *nugatores* o *fures* («notissimi et dudum conclamati», nel caso dei citati Ligorio e Pratilli) *homines fraudolenti*, di *mala fides* o dei quali *fides nulla est*; le false iscrizioni sono *fraudes* (*stultae, absurdae, ineptissimae, impudentissimae*), *fallaciae, ineptiae, mendacia, nugae, errores, lusus, stultitia, impostura, impudentia, monstra, portenta, portentosa inventa*<sup>9</sup>; il colmo dell'indignazione tocca alle *Pratillianae faeces* per le quali «melius tamen visum est ut [...] eicerentur»<sup>10</sup>. I *falsarii* usano *mentiri* e *interpolare*, talvolta *foede*

<sup>6</sup> Sul ruolo di Borghesi, «precursore e maestro della scienza dell'antichità e protagonista della ricerca di libertà nell'Ottocento italiano ed europeo» e da Mommsen denominato «patronus», «magister», «amicus», v. *Bartolomeo Borghesi. Scienza e libertà. Colloquio internazionale AIEGL*, Studi di storia, 1, Bologna 1982; le citazioni da Buonocore, *Theodor Mommsen* cit.

<sup>7</sup> C.I.L., IX-X, p. XI.

<sup>8</sup> C.I.L., IX-X, pp. XI-XII.

<sup>9</sup> C.I.L., IX-X, pp. XII, XXXI, 20, 28, 45, 49, 266, 278, 373, 466, 780, 73\*, 81\*, 94\*-95\*, 101\*-105\*, 234\*, 274\*, 531\*, 543\*, 711\*, 856\*.

<sup>10</sup> C.I.L., IX-X, p. 373.

o *impudentissime, polluere, contaminare, maculare, infestare, corrumpere* l'epigrafia di una località; quando riescono «doctis viris fraudulenta arte illudere» pregiudicano le ricerche degli epigrafisti e degli storici delle generazioni future<sup>11</sup>. In taluni casi Mommsen attacca personalmente falsari ancora viventi: è comprensibile che le reazioni di una parte degli eruditi meridionali non siano delle più benevole.

#### 4. I grandi falsari di epigrafi dell'Italia meridionale

4/a *Pirro Ligorio (1510-1583), principe dei falsari*. Nelle *Riflessioni intorno al buon gusto*, scritte nel 1723, Muratori attacca con durezza i letterati (*scrittori, o studiosi*) *ciurmadori e fanatici* e, tra i *ciurmadori* in particolare gli *impostori malvagi*, uomini «abbominevoli [...] che fingono antichità, e libri, e si suppongono talvolta ad autori famosi, per dar credito a qualche nazione, a qualche famiglia, a qualche ordine religioso, procurando in tal guisa o di confermare o di spacciar vanissime favole, o adempiendo altri vilissimi fini»; tra quelli vissuti «ne' secoli più da noi rimoti» insieme ai celebri Annio da Viterbo, Curzio Inghirami e Alfonso Ciccarelli ricorda Pirro Ligorio, antiquario, archeologo, epigrafista: tutti colpevoli di aver “appestato” «la gente credula con antichità, e genealogie che sono falsissime»<sup>12</sup>. Pochi anni dopo, nel 1739, pubblicando il *Novus thesaurus veterum inscriptionum*, attenua molto il giudizio su Ligorio, concordemente accusato dagli storici del '600 e del primo '700 di essere un falsario di epigrafi; forse molte iscrizioni da lui tradite non sono false, suggerisce, forse in taluni casi è stato ingannato da “impostori” o sono state passate per *ligoriane* iscrizioni trascritte da altri: in ogni caso scagliarsi “immoderate” contro di lui equivale ad inserire «in agrum lapidarium» un *pirronismo* inaccettabile<sup>13</sup>.

Il *Novus thesaurus veterum inscriptionum* non è tra le fatiche erudite di Muratori meno riuscite: una incompleta padronanza della scienza epigrafica (destinata a decisivi progressi nel secolo dei “lumi” grazie a Scipione Maffei) e la necessità di affidarsi per lo più a occhi e

<sup>11</sup> C.I.L., IX-X, pp. 49, 373, 465-66, 557.

<sup>12</sup> Ludovico Antonio Muratori, *Riflessioni intorno al buon gusto nelle scienze e nelle arti*, Nicolò Pezzana, Venezia 1723, parte I, cap. IX, p. 248.

<sup>13</sup> Ludovico Antonio Muratori, *Novus thesaurus veterum inscriptionum*, ex aedibus Palatinis, Mediolani 1739, t. I, p. I, p.II.

mani estranee nel rilevamento e trascrizione delle epigrafi espongono la silloge a numerosi errori e a un numero significativo di falsi, tra cui per l'appunto parecchi di Pirro Ligorio. In pochi casi come in quello di Pirro Ligorio (1510-1583) la *damnatio memoriae* dell'attività scientifico-erudita di una vita è stata così concorde, recisa, senza appelli, almeno sino a qualche recente, timido, accenno revisionistico; ecco alcune delle espressioni con cui autorevoli epigrafisti dell'800 ne hanno definito (o meglio "dannato") l'opera erudita e antiquaria: Bartolomeo Borghesi lo chiama "ignorante falsario", "barattiere", autore di "imposture", "aborti", "feti"<sup>14</sup>; Eugenio Bormann e Wilhelm Henzen «in describendis titulis satis diligentem, parum tamen doctum et ne linguae latinae valde peritum» (opinione desunta da Antonio Augustin), autore di «fraudes plurimae» che hanno infestato l'epigrafia; Mommsen rincara la dose e lo appella "falsarius", titolare di un'"officina falsarii", "fide minime dignus", "fur notissimus et conclamatus", reo di innumerevoli "errores" e "fraudes", puntualmente escluse dal C.I.L.<sup>15</sup>; Giovanni Battista De Rossi (1822-1894), grande archeologo ed epigrafista romano, lo chiama «magnus ille fallaciarum opifex et parens» che «tolse ad interpolare e fingere senza ritegno e pudore» e mette in guardia dalle sue «corruptrices manus», «fraus mala» e «fallacia»<sup>16</sup>. Sulla scia di questi maestri dell'epigrafia e con l'indiscussa autorità confermativa dei volumi del C.I.L. al nome di Pirro Ligorio è associata l'immagine indelebile della "falsità"; così quasi tutte le iscrizioni da lui tradite vengono escluse dalla documentazione utile per la ricostruzione dell'archeologia e della storia romana.

Nel 1908 l'epigrafista inglese Frank Frost Abbot, che pure auspica una revisione del principio classificatorio mommseniano ("Calvinistic in its severity") per cui un passo falso nell'onestà di un raccoglitore condanna ogni iscrizione per la quale lo stesso sia l'unica fonte

<sup>14</sup> E. Desjardins, *Publication des oeuvres complètes de Bartolomeo Borghesi*, Paris 1868, VII, p. 59; Ginette Vagenheim, *Les inscriptions ligoriennes. Notes sur la tradition manuscrite*, «Italia medievale e umanistica», XXX (1987), pp. 199-309: 256; Giovanni Ramilli, *Un giudizio di Bartolomeo Borghesi su Pirro Ligorio nel contesto di una polemica ottocentesca*, in *Bartolomeo Borghesi. Scienza e libertà*, Patron, Bologna 1982, pp. 489-98.

<sup>15</sup> C.I.L., VI/1, pp. V, LI-LIII, X, pp. L., XIV, pp. 65, 292.

<sup>16</sup> Giovanni Battista De Rossi, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, Libreria Pontificia, Romae 1857-61, I, p. XVII, II, p. 381; Vagenheim, *Les inscriptions ligoriennes* cit., p. 203; Ead., *Appunti sulla tradizione manoscritta delle epigrafi: esempi bresciani di Pirro Ligorio*, «Epigraphica», LIII (1991), pp. 175-213; su De Rossi v. la voce di Nicola Parise in DBI, 39, pp. 2012-04 e ulteriore bibliografia specifica in Buonocore, *Theodor Mommsen* cit. p. 16, nota 18.



diretta di informazione, non esita a riprendere il passo di De Rossi («magnus ille fallaciarum opifex et parens») e ad attribuire a Ligorio il titolo di “prince of forgers” che ho trasferito a questo paragrafo<sup>17</sup>. Nel 1963 Mandrowsky e Mitchell hanno cercato di dimostrare che Ligorio non ha operato sempre con intenti falsificatori e che talvolta in un monumento o in un’iscrizione inventata nel suo complesso i singoli elementi possono essere autentici, ma Attilio De Grassi, autorevole storico ed epigrafista, pur convenendo che «l’opera del Ligorio non deve essere giudicata con i criteri della scienza moderna» ha ribadito che gli studiosi inglesi sono stati «troppo generosi con lui» e che in definitiva «è anche indubbio che un monumento ricostruito da elementi diversi ad esso estranei, se anche genuini, o un’iscrizione compilata da nomi e locuzioni tratti da più iscrizioni non può essere considerata che un falso che può trarre in inganno»<sup>18</sup>.

Se dunque la cauta e moderata prudenza del Muratori non fa breccia negli storici ed epigrafisti posteriori alla inappellabile condanna del Mommsen e dei suoi collaboratori resta il fatto che il progresso delle ricerche epigrafiche, riportando alla luce epigrafi nell’800 ritenute perdute e sopravvissute solo nelle trascrizioni ligoriane, consente in alcuni casi di riabilitare alcune *falsae*. In ogni caso, argomenta Ginette Vagenheim, la più autorevole studiosa delle *ligorianae*, «on ne peut néanmoins se soustraire au devoir de vérifier un jugement qui se fonde sur un principe arbitraire : la condamnation sans procès, c’est à dire sans examen, des inscriptions ligoriennes, et qui est déjà en partie démentie par la preuve qu’il existe des inscriptions authentiques au milieu des *falsae ligorianae*» e del resto, aggiunge, «la ricerca delle fonti conduce ad una nuova valutazione di certi falsi ligoriani»<sup>19</sup>. Insomma Ligorio falsifica, spesso e volentieri, ma trascrive anche iscrizioni genuine; scherzando un po’ si potrebbe modificare il motto di Mommsen: non *semel fur, semper fur*, ma *saepe fur, non semper fur!*

<sup>17</sup> Frank Frost Abbot, *Some spurious inscriptions and their authors*, «Classical philology», 3 (1908), pp. 22-30: 27.

<sup>18</sup> Erna Mandrowsky - Charles Mitchell, *Pirro Ligorio’s Roman Antiquities. The drawings in ms. XIII B. 7 in the National Library in Naples*, The Warburg Institute-University of London, London 1963; Attilio Degrassi, recensione in «Atene e Roma», n.s., X (1965), 1, pp. 84-87.

<sup>19</sup> Ginette Vagenheim, *Pirro Ligorio et la découverte d’un plan ichonographique gravé sur marbre (CIL VI 9015 = 29847 b)*, «Mélanges de l’École française Rome. Antiquité», 103 (1991), 2, p. 575-58; 575; Ead., *Appunti cit.*, p. 175.



Dove, quando, come, perché Ligorio falsifica epigrafi?

Di nobile famiglia napoletana, pittore, ingegnere, architetto papale (succede a Michelangelo nei lavori di S. Pietro), collezionista, editore di carte e disegni di Roma antica, antiquario, archeologo, al servizio di papi e di famiglie nobili, ed in particolare, negli ultimi anni di Ferrara, degli Este, Pirro Ligorio lega la sua fama soprattutto all'appassionata ricognizione delle antichità romane; percorre infaticabile la città, indaga monumenti, organizza scavi, assiste di persona a ritrovamenti, saccheggia reperti, trascrive epigrafi, polemizza con altri antiquari e archeologi su varie questioni. Frutto di questa indefessa attività antiquaria ed erudita sono i 42 volumi manoscritti de *Le antichità romane*, opera, cito Vagenheim, «ora originale ora di compilazione; una sorta di enciclopedia del mondo antico secondo l'idea varroniana delle *Antiquitates*»<sup>20</sup> che, insieme ad una miniera di notizie di iconografia, tipografia, archeologia, numismatica, scultura, contiene un gran numero di iscrizioni, per l'appunto quelle *falsae ligorianae damnatae* in toto nel C.I.L.; c'è da aggiungere che, nonostante siano rimaste manoscritte negli archivi e biblioteche di Torino, Napoli e Parigi, le *antichità romane*, hanno goduto di uno straordinario successo nel mondo letterario-erudito europeo e sono state letteralmente “saccheggiate” da innumerevoli studiosi: stessa sorte, ovviamente, hanno avuto le iscrizioni, copiate, trasmesse e utilizzate a man bassa da epigrafisti, storici ed archeologi sino a quando Mommsen non le ha gettate tra le *falsae*.

Giambattista De Rossi e Johann Heinrich Wilhelm Henzen (1816-1887), segretario dell'istituto archeologico germanico, stretto collaboratore di Mommsen nella redazione dei volumi I-VI del C.I.L.<sup>21</sup>, accreditano l'idea di un Ligorio “honestus” da giovane e poi sempre più incamminato nella via dei falsi, soprattutto a partire dal 1545, quando inizia la compilazione delle *antichità romane*<sup>22</sup>. L'indicazione è puntuale e trova riscontro nelle testimonianze coeve su quello che è, fuori di dubbio, il primo, anche se non l'unico, fattore scatenante dell'impulso falsificatorio che accompagna la vita di Ligorio erudito sino alla morte; nel 1545 inizia le prime ricerche antiquarie, nel 1546 è presente di persona alla più clamorosa scoperta del tempo, il testo mutilato dei *Fasti*

<sup>20</sup> Vagenheim. *Les inscriptions* cit., p. 287.

<sup>21</sup> Note biografiche e bibliografica specifica su Henzen in Buonocore, *Theodor Mommsen* cit., p. 17, nota 22.

<sup>22</sup> Vagenheim, *Appunti* cit., p. 175.

*Capitolini*. Battuto sul tempo da Bartolomeo Marliani nell'edizione dei preziosi *Fasti* (1549) si imbarca in una lunga e rancorosa polemica, con lo stesso Marliani e con altri antiquari e archeologi, circa il luogo della scoperta, la forma dell'edificio e altre questioni di topografia romana; per supportare le sue teorie topografiche e rifornire successivi editori dei *Fasti* (come Onofrio Panvinio) dei materiali documentari probanti, comincia a falsificare, in toto o con la prediletta tecnica dell'interpolazione, iscrizioni di vario genere e questa pratica continua senza sosta negli anni successivi mano a mano che mette insieme i volumi delle *antichità romane*: va da sé che, come abbiamo ricordato, egli vede e trascrive correttamente anche epigrafi genuine.

Pirro Ligorio talvolta falsifica pezzi archeologici nella loro ricostruzione, reale o iconografica, cioè inventa, di sana pianta o più spesso con l'ausilio di passi di autori classici, la forma di un monumento antico oppure assembla, nella realtà o nella documentazione iconografica, elementi autentici di vari monumenti (reali e autentici) e quindi "ricostruisce" un nuovo monumento "autentico" in tutte o in alcune componenti, ma "falso" nella sua totalità. Analoghe sono le procedure per creare le iscrizioni *falsae*. Alcune sono totalmente false, cioè *non* sono mai esistite nella realtà e le inventa nelle *antichità romane*, per avallare nomi di persone, istituzioni, localizzazioni topografiche, specie se oggetto di dubbi o di controversie erudite; altre, e sono le più, sono *alienae*, cioè attribuite a luoghi e monumenti diversi da quelli reali, oppure interpolate, cioè sono iscrizioni di per sé autentiche (esistenti nella realtà, da lui trascritte, talvolta scomparse e più tardi ricomparse), ma egli vi aggiunge qualche lettera o segno che ne altera il testo complessivo e fa significare nomi, istituzioni, località diverse dal vero.

Ligorio è un vero maestro dell'interpolazione falsificatoria: per rafforzare la credibilità dell'epigrafe falsificata non esita a raddoppiare le copie (asserisce, falsamente, che di un'epigrafe esistono due versioni della stessa *substantia* delle quali una, di solito, è accidentalmente scomparsa), a inventare testimonianze di iscrizioni danneggiate o rimaste sotto terra, a proporre la circostanza (di per sé molto plausibile) del pezzo mancante di un'epigrafe, che ovviamente giustifica l'interpolazione falsificatoria; preso da quell'*horror vacui* evocato da Ginette Vagenheim<sup>23</sup> oltre a "completare" arbitrariamente molte

<sup>23</sup> Ginette Vagenheim, *La falsification chez Pirro Ligorio. À la lumière des Fasti Capitolini et des inscriptions de Préneste*, «Eutopia», 1994-III, 1-2, pp. 67-113: 93-94, 98.

iscrizioni, arriva ad apporre false iscrizioni ad erme anepigrafe, una pratica giustamente bollata da Gisela Richter come “nefarious”<sup>24</sup>. In una rassegna complessiva delle *falsae ligorianae* Heikki Solin sottolinea la difficoltà di distinguere, nell’immenso corpus epigrafico da lui trãdito, le *falsae* dalle genuine, l’importanza delle trasmissioni parallele (cioè di altri studiosi) di *ligorianae*, la sua tendenza a usare espressioni e parole esotiche e infine la necessità, rilevata più volte anche da Vagenheim, di un’attenta revisione per recuperare agli studi storici le molte genuine<sup>25</sup>.

La maggior parte delle *falsae ligorianae* riguarda ovviamente Roma, il Lazio e altre località dell’Italia centro-settentrionale<sup>26</sup>; non

<sup>24</sup> Gisela M.A. Richter, *The Portraits of the Greeks*, The Phaidon Press, London 1965, I, p.22.

<sup>25</sup> Solin, *Ligortiana* cit.

<sup>26</sup> Nel solo volume VI, pars V, del C.I.L., che comprende le *Inscriptiones Urbis Romae Latinae*, le *Falsae Ligortianae* sono 2992: 101\*- 3093\*. Su Ligortio falsario di epigrafi, oltre ai saggi di Vagenheim citati nelle note precedenti, v.: Johann Heinrich Wilhelm Henzen, *Zu den Fãlschungen der Pirro Ligortio*, in *Commentationes philologicae in honorem Th. Mommsen*, Berlin 1877, pp. 627-43; Christian Hülsen, *Falsificazioni lapidarie*, «Bollettino dell’imperiale istituto archeologico romano», 10 (1895), pp. 289-98; F. Studniczka, *Eine ligortische Portrãtinschrift*, in *Festschrift zu Otto Hirschfelds sechzigstem Geburtstag*, Berlin 1903, pp. 413-16; Theodor Mommsen, *Ligortiana in Corpus inscriptionum graecarum*, in *Gesammelte Schriften*, Berlin 1913, VIII, pp. 169-75; Ginette Vagenheim, *À propos de Valeria Brocchilla (C.I.L., VI, 9346). Remarques sur la tradition manuscrite et le classement des inscriptions ligortiennes*, «Epigraphica», L (1988), pp. 191-211; Ead., *Pirro Ligortio et la falsification. À propos du golfe de Santa Eufemia dans la Calabrie antique et de CIL X 1008\**, «Minima epigraphica et papyrologica», IV (2001), 5, pp. 181-214; Ead., *Nunc si lapidem peperit (Plaute, Amph. 786). De Rome à Braunschweig: genèse et iter des fausses inscriptions ligortiennes gravées sur marbre de la collection de Marquand Gude avec quelques remarques sur son intérêt pour l’epigraphie*, in *ΕΠΙΓΡΑΦΑΙ. Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, a cura di Gianfranco Paci, Tipigraf. Tivoli 2000, pp. 1037-1070; Ead., *Des inscriptions ligortiennes dans le Museo Cartaceo pour une étude de la tradition des dessins d’après l’antique*, *Cassiano dal Pozzo’s Paper Museum I*, «Quaderni Puteani», 2 (1992), pp. 79-104; Ead., *Lettre inédite de Pirro Ligortio au cardinal Alexandre Farnèse: «Gli abiti delle idii chiamati Consenti da Marco Varrone». Avec une note de Giovanni Battista Aleotti sur des décors de scène de Pomarancio à Ancône*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s.4, «Quaderni», 1-2 (1996) [1998], pp. 235-66; O. Salomies, *Ligortiana*, «Arctos», n.s., 20 (1986), pp. 145-151. Per vari aspetti di Ligortio falsario di monumenti v. Pirro Ligortio: *Artist and Antiquarian*, a c. di R.W. Gaston, Silvana, Cinisello Balsamo 1988; F. Rausa, *Pirro Ligortio. Tombe e mausolei dei Romani. Saggio introduttivo* di M.L. Madonna, Studi Ligortiani, 1, Roma 1997; P. Baldassarri, *Pirro Ligortio e le erme di Roma*, a cura di B. Palma Venetucci, Studi Ligortiani, 2, Roma 1998; A. Ranaldi, *Pirro Ligortio e l’interpretazione delle ville antiche*, Studi Ligortiani, 3, Roma 2001; A.A. Ama-

poche però “infestano”, uso questo verbo di mommseniana ascendenza, anche il regno di Napoli e spesso si intersecano con quelle prodotte dai numerosi falsari attivi nelle regioni meridionali: vediamo qualche caso esemplare. La romana *Sinuessa*, più tardi denominata *Suessa* (ora Sessa Aurunca, Caserta), per qualche dubbio di identificazione e per esser stata la probabile patria di personaggi citati da autori classici, attira le attenzioni di vari falsari (vedremo più avanti il famoso Pratilli), tra i quali non manca il nostro Ligorio; un manipolo di *falsae* è censito dal Mommsen<sup>27</sup>: tra di esse la C.I.L., X, 565\*, così postillata dallo storico tedesco: «Manifesto spuria: timidus falsarius non ausus est fingere cognomina quae non traduntur, contentus dedisse principum nomina et praenomina contra morem receptum».

Celebre falsa ligoriana è C.I.L., X, 1008\*, relativa ai popoli italici del golfo di Santa Eufemia, in Calabria, magistralmente studiata da Ginette Vagenheim, che ne fa un caso esemplare dei suoi procedimenti falsificatori.<sup>28</sup> Una lettera dell'antiquario-archeologo napoletano a Gian Vincenzo Pinelli, a Padova (15 gennaio 1582), e un'analisi incrociata delle fonti classiche consultate (di seconda mano, grazie alla collaborazione di amici e corrispondenti eruditi) consente di ricostruire con precisione il “principe de dérivation étymologique” con cui Ligorio concepisce e fabbrica la falsa iscrizione: Aristotele cita un popolo dei Laometicei, abitanti lungo il fiume *Laon* e nella città di *Laos*: ma egli avanza l'ipotesi che non golfo *Lametico* debba leggersi («egli è per errore di testo perturbato d'un solo carattere») ma *Laometico*, Strabone parla di Hipponiatei ed ecco infine la C.I.L., X, 1008\* che attesta i Napetinei; anche una moneta greca trasmette il nome. Da questo momento nei secoli seguenti iscrizione e moneta sono assunti da molti studiosi come documenti certi dell'esistenza di questo popolo, mentre in realtà sono invenzioni di Ligorio: egli, osserva Vagenheim, «fonde le principe de dérivation étymologique sur l'examen de toutes les sources littéraires disponibles sur le sujet,<sup>29</sup>» modella l'iscrizione su autentici cippi miliari dell'epoca di Traiano, ricorre ai

dio, *Pirro Ligorio e le erme tiburtine*, Uomini illustri dell'antichità, 1, 1, Roma 1998: P. Baldassarri, *Le erme tiburtine e gli scavi del Settecento*, Uomini illustri dell'antichità, 1,2, Roma 1998.

<sup>27</sup> C.I.L., X, 562\*-601\*; tra queste però la 593\* è riabilitata da Solin, contro il parere di Mommsen (Heikki Solin, *Analecta epigraphica LXXXVI-XCIII*, «Arctos», XVIII (1984), p. 139).

<sup>28</sup> C.I.L., X, 1008\*; Vagenheim, *Pirro Ligorio et la falsifications* cit.

<sup>29</sup> Vagenheim, *Pirro Ligorio et la falsification* cit. p. 194.

consueti espedienti dell'*excusatio* (le epigrafi sono state scavate e/o viste da amici, quindi "potrebbero esserne in qualche cosa fallaci")<sup>30</sup>, del testo mutilo e lacunoso (consente integrazioni per congettura) e del doppio esemplare e così crea una testimonianza inesistente nelle fonti storiche. Molto opportunamente Vagenheim ricorda alcuni passi in cui Ligorio, incredibilmente, si scaglia contro i falsari di medaglie antiche, che ingannano «coloro che di antichità si dilettono»<sup>31</sup>: proprio Ligorio in un manoscritto napoletano disegna medaglie di Claudio con scene di *naumachia* frutto della sua immaginazione<sup>32</sup>.

Un interessante caso di addizione di falso a falso nel corso degli anni è l'iscrizione C.I.L., IX, 142\*, di *Luceria* (Lucera, Foggia) studiato qualche anno fa da Angelo Russi<sup>33</sup>. Mommsen attribuisce il falso a Pietro Pollidori, noto contraffattore di manoscritti e di epigrafi dei primi del '700, su cui tornerò fra poco, il quale «municipium *Lucrinum* (ita enim legit) mutavit in *Larin*», all'evidente fine di dar lustro a *Larinum* (Larino, Campobasso) dimostrando che questa città in età romana era *municipium*<sup>34</sup>; in realtà l'epigrafe sarebbe stata trovata per Ligorio a *Luceria* e dimostrerebbe appunto che la città era non solo *colonia* ma anche *municipium*; agli inizi del '700 Pollidori manda il testo a Muratori, dicendo di averlo trovato tra le schede dell'erudito Virgilio Capriolo, a Torremaggiore (San Severo), quindi in territorio di *Teanum Apulum*: molto probabilmente l'ha invece desunto dall'*Examen antiquarum inscriptionum* del fratello Giovanni Battista, che a sua volta ha falsificato il testo di Ligorio per illustrare Larino. Insomma, dall'iniziale falso ligoriano una catena di falsi ulteriori, che culmina nell'uso arbitrario di questa epigrafe da parte di storici locali: nel 1819, ricorda Russi, qualcuno scrive addirittura «Si vede in Larino»<sup>35</sup>. Altri esempi significativi di falsi ligoriani sono alcune iscrizioni di *Canusium* (Canosa) e *Venusia* (Venosa)<sup>36</sup>.

<sup>30</sup> L. Moretti, *Pirro Ligorio e le iscrizioni greche di Ravenna*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», 110 (1982), pp. 446-57 cit. in Vagenheim, *Pirro Ligorio et la falsification* cit., p. 205.

<sup>31</sup> Vagenheim, *Pirro Ligorio et la falsification* cit., p. 211; il passo di Ligorio in Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. XIII. B.4, cap. LXXXVII, citato da Vagenheim alla nota 54, p. 210.

<sup>32</sup> Vagenheim, *Pirro Ligorio et la falsification* cit., p. 210.

<sup>33</sup> C.I.L., IX, 142\*; Angelo Russi, *Teanum Apulum. Le iscrizioni e la storia del municipio*, Istituto italiano per la storia antica, Roma 1976, pp. 156-7.

<sup>34</sup> C.I.L., IX, 142\*.

<sup>35</sup> D. Romanelli, *Scoverte patrie*, I (1805), p. 129, cit in Russi, *Teanum* cit, p. 157.

<sup>36</sup> C.I.L., IX, 103\*, 111\*.

4/b *Francesco Maria Pratilli (1689-1763), falsario di testi medievali e di epigrafi*. Il giudizio di Mommsen su Pratilli epigrafista è impietoso e senza appello: «vir natus ad augendum thesaurum nostrum carbonibus suis», *fur notissimus e conclamatus* (insieme a Ligorio), *nugator* la cui «mala herba» «infestavit et maculavit cum universam regni Neapolitani epigraphiam tum maxime litteratorum lapidum thesaurum Campanum», tanto che «melius tamen visum est, ut Pratiilliana faeces omnes eicerentur, ablegare inter suspecta quidquid eius sola auctoritate nititur aut certe niti potest»; e dunque «omnino nos magis curavimus, ut fraudes hae radicitus extirparentur, quam ne perirent simul proba quaedam et vera»<sup>37</sup>. Mommsen conosce e verifica le *fraudes* lapidarie di Pratilli ma non quelle nel campo della cronachistica medievale, ben più audaci, estese e nefaste per gli studi storici. Nel 1910 Giuseppe Chiriatti sull'«Archivio Muratoriano» denuncia i misfatti di un «triumvirato» di falsari meridionali che, mossi da un «esagerato campanilismo», hanno ripetutamente sorpreso la buona fede di Muratori con le loro molteplici falsificazioni di testi medievali: sono Giovanni Bernardino Tafuri (1695-1760), Pietro Pollidori, che tra poco ritroveremo tra i falsari di epigrafi, e per l'apunto il nostro Pratilli<sup>38</sup>.

Canonico di Capua, sua città natale, per anni uomo di fiducia del cardinale Caracciolo, trascorre gran parte della sua vita dedito completamente ai prediletti studi di archeologia e storia<sup>39</sup>; «uomo di vasta cultura, di vivaci interessi, in contatto con gli uomini più rappresentativi della cultura erudita dei suoi tempi, tra i quali Maffei e Muratori, gode di profonda stima negli ambienti culturali napoletani, tant'è che l'accademia ercolanense, cui l'ha ascritto Carlo III, gli affida il compito di commentare i papiri greci e latini ritrovati a Pompei, Ercolano, Stabia [...] Cos'è dunque che spinge un ecclesiastico colto e intelligente, appassionato di archeologia e di storia romana e

<sup>37</sup> C.I.L., X, pp. XI-XII, 19, 373, 466, 780-786.

<sup>38</sup> Giuseppe Chiriatti, *Di G.B. Tafuri e di due altre sue probabili falsificazioni entrate nella Raccolta Muratoriana*, «Archivio Muratoriano. Studi e ricerche in servizio della nuova edizione dei "Rerum Italicarum Scriptores" di L.A. Muratori», Città di Castello 1910, 9, p. 415-506: 417.

<sup>39</sup> Notizie biografiche in: G. Castaldi, *Della Regale Accademia Ercolanense dalla sua fondazione con un cenno biografico de' suoi soci ordinari*, Napoli 1840, pp. 417-20; v. anche C.I.L., IX, pp.3, 19, 22, 27, 29, X, pp. XI-XII, 19, 373, 780, 786 e M. Cappuccio, *Capuani insigni e ambienti culturali dal Medioevo al Risorgimento*, Capua [1972], pp. 57-58.

medievale, a diventare uno dei più raffinati falsari di epigrafi, cronache, documenti dell'Italia meridionale?»<sup>40</sup>. Ce lo spiega bene Nicola Cilento, che lo denomina *Il falsario della storia dei longobardi meridionali*: «Causa delle sue aberrazioni fu certamente un ambizioso desiderio di fama [...] Ancor più l'orgoglio municipalistico attutì il senso dell'onore e dell'onestà scientifica [...] Soltanto nel voler acquistare a tutti i costi, un'illimitata benemeranza nei confronti della sua patria ci sembra stia la ragione principale che dette origine alle sue falsificazioni. Del resto ce lo conferma in modo esplicito: «Haec satis pro me sint qui Capuam patriam, urbem, antiquissimam cunctisque saeculis celebrandam, illustrandam suscepi»<sup>41</sup>. Il catalogo dei falsi di Pratilli è imponente; alcune sue cronache, relative all'età longobarda, finiscono nelle collezioni muratoriane<sup>42</sup>; tra l'altro, ricorda Cilento, i danni prodotti dai falsi medievistici di Pratilli sono ampi e duraturi nel tempo visto che per tutto l'800 molti storici vi attingono per le loro indagini sulla storia medievale del mezzogiorno<sup>43</sup>.

L'opera di Pratilli, che ne consacra la fama di antiquario, archeologo, storico antico ma, ahimè, soprattutto di falsario di epigrafi, è *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, pubblicata nel 1745; le iscrizioni viste, in loco o in testimonianze manoscritte, trascritte e spesso commentate, spesso col sussidio di una non mediocre erudizione, sono molte ma spesso inventate o interpolate; già nel 1787 Francesco Daniele (1740-1812), dotto epigrafista di Caserta, definisce Pratilli un «impostore», le cui «opere sono piene d'iscrizioni supposte»<sup>44</sup>. Espulse in blocco dal CIL dopo che Mommsen ha sorpreso alcune sfacciate falsificazioni, le *pratillianae* sono soggette allo stesso destino delle altre *falsae, alienae, suspectae*: escluse dall'utilizzazione degli storici salvo nei casi in cui più recenti indagini epigrafiche, grazie a ritrovamenti degli originali o di attestazioni parallele attendibili, hanno consentito una riabilitazione<sup>45</sup>.

<sup>40</sup> Paolo Preto, *Falsi e falsari nell'Italia di Muratori*, in *Il Mediterraneo nel Settecento. Identità e scambi*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 2010.

<sup>41</sup> Nicola Cilento, *Il falsario della storia dei longobardi meridionali*, Francesco Maria Pratilli, in *Italia meridionale longobarda*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966, pp. 24-39: 38-39.

<sup>42</sup> Cilento, *Il falsario* cit. pp. 24-39; Preto, *Falsi* cit., pp.

<sup>43</sup> Cilento, *Il falsario* cit., pp. 28-29, 35-38.

<sup>44</sup> *Codice Vaticano Latino*, 9047, f.70, cit in Raffaele Palmieri, *Su alcune iscrizioni pratilliane*, in *Ottava miscellanea greca e romana*, Roma 1982, p. 417-32: 426.

<sup>45</sup> Alcuni esempi di riabilitazioni di *falsae* di Pratilli in: Raffaele Palmieri, *Ricordi di ludi circenses a Teanum Sidicinum*, «Rendiconti dell'accademia di arch. lettere e belle arti di Napoli», LIII (1978), 1979, p. 61, n. 20; Id., *Su alcune iscrizioni pratilliane* cit.; Heikki Solin, *Cor-*



Le *falsae* di Pratilli offrono un *exemplum* mirabile dei τόποι consueti dei falsi epigrafici (ma anche di altri generi di falsi): l'epigrafe falsa o interpolata non c'è più, perché distrutta o dispersa, le schede che la conservano in manoscritti sono sfuggite a incendi e ad altre ingiurie del tempo e degli uomini, i redattori originali sono ignoti, morti, spariti, l'intermediario erudito che le ha copiate in monasteri, biblioteche, archivi pubblici o privati (ovviamente quasi sempre inaccessibili) può aver commesso errori. Se le epigrafi sono semi-illeggibili o mutile le supplisce come può, per lo più falsificandole; a *Tea-num Sidicinum* per separare le genuine dalle spurie Mommsen ricorre alle memorie di viaggio dell'inglese Richard Colt Hoare: è vero che dipende per lo più dall'«infelicem librum» pratilliano, ma è uomo probo e quando afferma di avere visto la lapide ci si può fidare<sup>46</sup>.

Come per i testi medievali anche per le epigrafi l'impulso primo, anche se non l'unico, alle falsificazioni viene dall'"orgoglio municipalistico" ricordato da Cilento; per accrescere prestigio alla sua città natale, Capua, inventa il *Chronicon Sacri Monasterii S. Trinitatis Cavensis* (supporta la tesi del primato di quella chiesa sulle altre sedi metropolitane della Campania)<sup>47</sup> e, contemporaneamente, falsifica iscrizioni romane: «Capuae autem», commenta acre Mommsen, «utpote patriae consentaneum fuit a cive eum honorem haberi, ut quasi caput esset et sedes fallaciarum»<sup>48</sup>. Esaltare le glorie romane, di

*pus Inscriptionum Latinarum, X. Passato, presente, futuro*, cur. Heikki Solin, in *Epigrafi e studi epigrafici in Finlandia*, Acta Inst. Rom. Finl., Roma 1998, 19, p. 93; Id., *Analecta epigraphica XCIV-CIV*, «Arctos», XIX (1985), p. 186; Lidio Gasperini, *Il municipio tarentino. Ricerche epigrafiche*, in *Terza miscellanea greca e romana*, Roma 1971, pp. 143-209: 146-47.

<sup>46</sup> Francesco Maria Pratilli, *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, libri IV, Giovanni di Simone, Napoli 1745, p. 3; Richard Colt Hoare, *A classical tour through Italy and Sicily; tending to illustrate some districts, which have not been described by Mr. Eustace, in his classical tour*, London 1790, 1819<sup>2</sup>; C.I.L., X, p. 471.

<sup>47</sup> *Chronicon sacri Monasterii S. Trinitatis Cavensis per Petrum de Salerno Cancellarium et Gibertum Archivarium collectum sub Petro Abbate eiusdem Monasterii (794-1085)*, in Camillo Pellegrino, *Historia Principum Langobardorum*, edita e accresciuta da Fr. M. Pratilli, Napoli 1753<sup>2</sup> [1° ed. 1643], IV, pp. 386-452; su questo falso v. G.H. Perts – R. Köpfe, *Über das Chronicon Cavense und andere von Pratillo herausgegebene Quellenschriften*, «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», IX (1847), pp. 1-239, Cilento, *Il falsario* cit., pp. 29-30, Preto, *Falsi* cit., pp. ...

<sup>48</sup> C.I.L., X, p. 373. Nel 1852 Mommsen aveva scritto: «Omnino de eius fide hodie ita clamatum est, ut longe turpissimum sit viro in epigraphia docto decipi Pratillianis neque multo maiori cum patientia audiatur portentorum istorum scrupulosus exagitator quam caecus patronus» e più tardi rimarca come i suoi falsi abbiano contaminato successivi autori innocenti: IRNL, p. 185; C.I.L., X, p. XII.



Capua e di altre località poste lungo la via Appia oggetto delle sue ricognizioni archeologico-storiche, attestare per via epigrafica la romanità dubbia o contestata di alcuni centri abitati, supportare tesi di natura istituzionale, giuridica, toponomastica, in contrasto con divergenti opinioni di storici ed eruditi locali: ecco i fini, non tanto misteriosi, di molte *fraudes* epigrafiche di Pratilli.

Qualche esempio dei suoi falsi, talvolta col pungente commento mommseniano: a Mesagne (Brindisi) «ficta est vel potius interpolata ut Mesagne procederet pro Messapia vetusta»<sup>49</sup>; a Taranto riprende e accresce le *fraudes* di Polidori: tra l'altro fa comparire una dubbia iscrizione ad Ercole<sup>50</sup>; di un'epigrafe di Massafra (Taranto) da lui trãdita, Mommsen annota «qui ipse de sinceritate dubitat homo sanctus»<sup>51</sup>; a Montesarchio (Benevento) il falso mira ad accrescere «splendorem gentis opimiae Beneventanae» e analogo fine, a favore «de' nostri Capovani», ha quello della valle Caudina<sup>52</sup>; «infelix hic titulus» annota Mommsen a proposito di un'iscrizione di Napoli prima falsificata da Ligorio e poi difesa da Pratilli<sup>53</sup>; «tra le famiglie Romane in questa colonia suessolana [*Sinuessa*, ora Sessa Aurunca, Caserta] venute fuvi quella de' Pompej, di che chiare testimonianze ce ne rendono frequenti marmi che in quelle vicinanze si scorgono», scrive Pratilli, ed ecco alcune *falsae*, talvolta costruite da autentiche, che attestano la fioritura a *Sinuessa* della *gens Pompeiana*<sup>54</sup>; a Capua inventa iscrizioni per creare una legione inesistente, vincere una lite erudita, non lasciare un monumento senza epigrafe<sup>55</sup>; a *Cubulteria* (o *Cumbulteria*, ora Alvignano, Caserta) inventa un'iscrizione all'imperatore Claudio (un *monstrum* secondo Mommsen) e un'altra «ut gentem Auliam a se Cubulterinis tributam stabiliret»<sup>56</sup>; a *Cales* (Calvi, Benevento) la dedica funeraria di un medico alla moglie mira a dimostrare che i medici erano liberti<sup>57</sup>; ancora a *Sinuessa*-Sessa un'altra epigrafe falsa menziona un C. Nasennius che Cicerone per l'appunto

<sup>49</sup> C.I.L., IX, 23\*, p.2.

<sup>50</sup> C.I.L., IX, p. 22, 40\*.

<sup>51</sup> C.I.L., IX, 59\*

<sup>52</sup> C.I.L., IX, 249\*, 251\*.

<sup>53</sup> C.I.L., X/1, 234\*.

<sup>54</sup> Pratilli, *Della via Appia* cit., p. 365; C.I.L., X/1, 420\*. A *Sinuessa* i falsi pratilliani si intersecano con i precedenti ligoriani: X/1, 562\*-601\*.

<sup>55</sup> C.I.L., X/1, 487\*, 488\*, 489\*, 502\*.

<sup>56</sup> C.I.L., X/1, 531\*, 532\*, 533\*.

<sup>57</sup> C.I.L., X/1, 553\*.

dice nato in quel luogo<sup>58</sup>; nel villaggio di *Papia* (Capo di Pappola al Liri, tra Sessa Aurunca e Minturno, Latina) l'iscrizione è «ficta propter pagi nomen»<sup>59</sup>; singolare e caustico il commento di Mommsen a una *falsa* di *Sinuessa* (Sessa), dedicata ad Ercole, trådita da Tommaso de' Masi, altro falsario su cui tornerò fra poco: «haec nisi proficeretur ab exagitatore [critico] Pratillianarum fraudium, quis non haberet per Pratilliana»<sup>60</sup>; l'iscrizione a Ercole *victor* nell'anfiteatro di Teano (Caserta) è inventata per vincere una controversia con altri eruditi a proposito delle dediche degli anfiteatri all'eroe classico<sup>61</sup>.

Esemplare il caso delle *falsae* di Formia: già nel 1754, appena nove anni dopo la pubblicazione di *Della via Appia*, Erasmo Gesualdo annota: «son obbligato dire il vero, di non aver ritrovato niuna delle iscrizioni che riporta il sig. Pratilli de' nostri contorni, fuori di quelle copiate dal Grutero»<sup>62</sup> [...] credo di aversi ideate il sig. Pratilli la maggior parte, per non dir tutte le altre iscrizioni da lui riferite, fuori di quelle copiate dal Grutero»<sup>63</sup>.

4/c. *Pietro Pollidori (1687-1748): falsi medievali ed epigrafici*. Secondo membro di quel "triumvirato" di falsari meridionali denunciato nel 1910 da Giuseppe Chiriatti l'abruzzese Pietro Polidori è spesso accomunato al Pratilli nella *damnatio memoriae* di Mommsen; e in effetti con l'erudito canonico capuense condivide la passione congiunta per i falsi di testi medievali e di epigrafi romane: «homo fraudolentus», «fides eius nulla est multaque ab eo proferentur aut interpolata aut commenticia» e dunque le sue *fraudes* epigrafiche sono inflessibilmente espunte dal *Corpus*<sup>64</sup>.

<sup>58</sup> C.I.L., X/1, 581\*; Pratilli, *Della via Appia* cit., p. 221; il passo di Cicerone che ricorda C. Nasennius è *Ep. Ad Brutum*, 1,8, citato da Pratilli in traduzione.

<sup>59</sup> C.I.L., X/1, 583\*; Pratilli, *Della via Appia* cit., p. 164.

<sup>60</sup> C.I.L., X/1, 590\*.

<sup>61</sup> C.I.L., X/1, 607\*; Pratilli, *Della via Appia* cit. p. 230.

<sup>62</sup> Johan [Janus] Gruter pubblica nel 1603 una silloge di *Inscriptiones antiquae*.

<sup>63</sup> Erasmo Gesualdo, *Osservazioni critiche sull'Appia del Pratilli*, 1754, X, pp. 109, 488, 603 cit. in C.I.L., X/1, pp. 603-604; altri casi significativi di *falsae pratillianae*: IX, 37\*, 55\*, IX, 56\*, 57\*, 113\*, 114\*, 117\*, 118\*, 127\*, 131\*, 591\*; cfr. anche Lidio Gasperini, *Il municipio tarentino. Ricerche epigrafiche*, in *Terza miscellanea greca e romana*, Roma 1971, pp. 146-47 e Marina Silvestrini, *Epigrafi false*, in Marina Chelotti, Vincenza Morizio, Marina Silvestrini (a cura di), *Le epigrafi romane di Canosa*, Edipuglia, Bari 1990, pp. 41-44; Cosimo D'Angela, *La ricerca antiquaria a Taranto nella prima metà del Settecento: i falsi epigrafici di Giannagnolo de Ciocchis* in *EPIGRAFAI* cit., pp. 294-95.

<sup>64</sup> C.I.L., IX, pp. 266, 278, 496; a sua volta Giambattista De Rossi parla di *vulgatissimae fraudes* (*Inscriptiones christianae*, 1, 433).

Nato a Fossacesia (Chieti), sacerdote e poi uditore del cardinale Annibale Albani a Roma, segretario del vescovo di Nardò, Antonio Sanfelice il Giovane, ascritto all'Arcadia, direttore, a Nardò, di due periodici erudito-letterari, in contatto con molti letterati italiani, infaticabile compulsatore dell'archivio diocesano leccese e di altri archivi privati, laici ed ecclesiastici, è stato a lungo accreditato della redazione delle monumentali *Antiquitates Frentanae* (inedite), anche se di recente si è preferito attribuirle al fratello Giovanni Battista, di certo con la sua collaborazione<sup>65</sup>. «Spinto da una sorta di compiacimento erudito di allargare il patrimonio documentale della storia pugliese in età medievale», Pollidori «confeziona vari falsi che finiscono nel circuito dell'erudizione nazionale»: si tratta di una falsa descrizione della diocesi di Nardò e di una cronaca sull'età normanna in Puglia<sup>66</sup>. Non è una epigrafista e nemmeno un cultore della storia romana, ma la sua passione per la patria abruzzese lo induce a copiare, spesso a falsificare, epigrafi poi inviate a Muratori per la pubblicazione nel *Novus thesaurus*.

Qualche esempio delle sue *falsae*: un'iscrizione di Taranto dedicata ad Ercole appare sospetta a Mommsen soprattutto perché tradata dalla coppia Pratilli-Pollidori<sup>67</sup>; come abbiamo già visto Mommsen attribuisce all'azione falsificatoria di Polidori la confezione di C.I.L., IX, 142\* che trasforma *Lucrinum* in *Larinum* per dare a quest'ultima la dignità di *municipium*<sup>68</sup>; gli «absurda nomina» di un'iscrizione a Silvano ad *Aufidena* (Castel di Sangro, L'Aquila) «satis indicant fraudem»;<sup>69</sup> anche i nomi di un'altra epigrafe secondo Mommsen «omnino Pollidorum sapiunt»;<sup>70</sup> che C.I.L., IX, 299\*, di *Anxanum*

<sup>65</sup> Per la biografia: Giuseppe Maria Bellini, *Pietro Pollidori. La sua vita e le sue opere*, «La rivista abruzzese», VIII (1893), fasc. VI, pp. 241-53; Raffaele Aurini, *Pollidori Pietro*, in *Dizionario bibliografico della gente d'Abruzzo*, Andromeda, 1962, pp. 52-58; P.I., Sebastiano, *De antiquitatibus Frentanorum e gli abati Pietro e Giovanni Battista Polidoro di Fossacesia*, «Rassegna di storia, arte dell'Abruzzo», 1 (1925), pp. 161-71; Russi, *Teanum* cit., pp. 34-35; Maria Rosaria Tambù, *Il monastero di Santa Chiara di Nardò tra memoria ecclesiastica e identità storica (secc. XIV-XVIII)*, *Pietro Polidori, Gian Bernardino Tafuri e la rivisitazione settecentesca del medioevo neritino*, «Bollettino storico di Terra d'Otranto», 7 (1997), pp. 155-223.

<sup>66</sup> Per i suoi falsi medievistici v. Preto, *Falsi* cit., pp. con bibliografia specifica.

<sup>67</sup> C.I.L., IX, 40\*.

<sup>68</sup> C.I.L., IX, 142\*; Russi, *Teanum Apulim* cit., pp. 156-7; cfr. note 33-35.

<sup>69</sup> C.I.L., IX, 274\*; da rilevare che molte false iscrizioni a Silvano, dio delle selve, sono tra le *ligorianae* di Roma (C.I.L., VI/5, 605\*- 628\*).

<sup>70</sup> C.I.L., IX, 275\*.

(Lanciano, Chieti), sia «*fictum titulum a Pollidoro indicant aucti inde honores patrii*»: qui del resto l'erudito abruzzese è in buona compagnia: infatti anche C.I.L., IX, 294\* e 306\* sono inventate da altri ignoti falsari per attestare in età romana le celeberrime *nundinae*, così importanti in età medievale e moderna;<sup>71</sup> C.I.L., IX, 319\* cristiana di *Hortona*: Gaetano Marini (1742-1815) dotto epigrafista romano, la ritiene autentica, Mommsen e De Rossi la dichiarano falsa solo perché proveniente da Pollidori, di recente Marco Buonocore è dubbioso<sup>72</sup>; quanto a un *titulus* di *Aternum* (Pescara) dannato da Mommsen ma inserito da alcuni studiosi tra i *carmina latina epigraphica* e i lessici, lo stesso Buonocore avanza l'ipotesi che si tratti di un *lusus* letterario del nostro Pollidori;<sup>73</sup> ancora ad *Aternum* (Pescara) Pollidori interpola un'iscrizione trådita dallo storico teatino Lucio Camarra (1596-1656) «*ut municipium fuisse Aternum*»<sup>74</sup>.

Come abbiamo visto Pollidori invia le sue iscrizioni a Muratori che, fidandosi del dotto corrispondente, le pubblica nel *Novus thesaurus*; solo una volta Muratori avanza qualche dubbio, quando gli perviene l'iscrizione tarentina dell'agronomo Columella: nell'ottobre 1740 Pollidori gli replica, palesemente seccato, ricordando che si limita a far da tramite dell'invio delle iscrizioni di Taranto, effettivamente trascritte dal vicario generale Giannagnolo de Ciocchis<sup>75</sup>. Nel caso specifico Pollidori ha doppiamente ragione, perché responsabile della trascrizione è davvero il de Ciocchis e perché l'iscrizione è autentica<sup>76</sup>, ma in realtà egli è tributario al de Ciocchis, sfacciato falsario di epigrafi tarentine, di molte iscrizioni romane e medievali, forse anche di quelle false inviate a Muratori<sup>77</sup>.

<sup>71</sup> C.I.L., IX, 294\*, 299\*, 306\*.

<sup>72</sup> C.I.L., IX, 319\*; Marco Buonocore, *Un titulus cristiano da Hortona (Abruzzo)?*, «Rivista di archeologia cristiana», LXXVII (2001), 1-2, pp. 365-69. Da ricordare che Marini, custode della biblioteca vaticana e prefetto degli archivi segreti, è uno specialista di epigrafia cristiana: progetta un *corpus* delle iscrizioni cristiane greche e latine dalle origini al 1000, peraltro mai pubblicato (Buonocore, *Theodor Mommsen* cit., pp. 17-18, nota 23, con bibliografia specifica).

<sup>73</sup> C.I.L., IX, 344\*; Marco Buonocore, *CLE 1321 e Tac. Ann. 3, 1, 4; 3, 2, 2: un lusus letterario del Pollidori*, «Giornale italiano di filologia», LIII (2001), pp. 125-29.

<sup>74</sup> C.I.L., IX, 347\*.

<sup>75</sup> T. Sorbelli, *L.A. Muratori e la Puglia*, «Archivio storico pugliese», 5 (1952) pp. 321-22, L. A. Muratori, *Novus thesaurus* cit., p. 426; D'Angela, *La ricerca* cit., pp. 297-98.

<sup>76</sup> C.I.L., IX, 325; Lidio Gasperini, *Su alcune epigrafi di Taranto romana*, in *Seconda miscellanea greca e romana*, Roma 1968, pp. 389-90.

<sup>77</sup> D'Angela, *La ricerca* cit.

4/d *Michele Arcangelo Lupoli (1765-1834), vescovo e falsario di epigrafi*. Anche per Michelangelo Lupoli cominciamo dai taglianti giudizi di Mommsen; nel 1847 quando è nel pieno fervore della raccolta delle iscrizioni del regno di Napoli, scrive: «Spero che ogn'uomo imparziale si persuaderà... doversi con grandissima cautela ricevere tutto quello che proviene da un tal maneggiatore e raggiustatore de' monumenti antichi. Il mestiere del Lupoli... consisteva per la maggior parte nell'interpolazione di pietre già conosciute»<sup>78</sup> e nel *Corpus* rincara la dose: nel suo *Iter venusinum* asserisce di aver riportato le epigrafi sopravvissute viste con i suoi occhi e di aver confrontato le varie lezioni di quelle non sopravvissute «qua sua impudentia et aliqua sortis felicitate imposuit se viris doctis nostrae aetatis et optimos quoque deceptit, donec a me fraudes eius detegerentur et exponerentur»; ha trascritto dalle sillogi di Gruter, Fabretti, Pratilli e altri, aggiungendo iscrizioni sue, poche genuine, alcune false, molte interpolate, «sed astute tacens auctorum nomina quos secutus est, nominans cum strepitis obiurgationibus eos qui minus perfecta exempla dedissent, contemni a se simulans quibus sua deberet et omnium maxime Cimagliam»<sup>79</sup> interpolans impudentissime, modeste confingens, apud eos, qui neque lapides neque libros istos examinare potuerunt, non minimam sibi auctoritatem paravit»<sup>80</sup>.

Nato a Frattamaggiore (Napoli), sacerdote, teologo, studioso di ebraico, greco, latino, nonché di filosofia ed archeologia, belle arti, ascritto a varie accademie scientifiche, percorre una brillante carriera ecclesiastica che lo vede, nel 1797, vescovo di Montepeloso (oggi Irsina) in Lucania; prelado zelante e sollecito verso i fedeli più umili, nel 1799-1800, accusato falsamente di simpatie "giacobine", finisce anche in carcere; nuovi tumulti dei borbonici nel 1815, alla caduta di Gioachino Murat, lo inducono ad abbandonare la diocesi; nel 1818 è nominato vescovo di Campagna e arcivescovo di Conza (Avellino) e nel 1831 di Salerno<sup>81</sup>. La fama di epigrafista gli viene, ancora

<sup>78</sup> Theodor Mommsen, «Bullettino dell'istituto di corrispondenza archeologica», 1847, pp. 119 e segg. cit. in *Inscriptiones Italiae*, Volumen III. *Regio III*, Fasciculus I, *Civitates Vallium Silari et Tanageri*, cur. Victorius Bracco, Istituto poligrafico e zecca dello stato - Libreria dello stato, Roma 1981, p. XXIX.

<sup>79</sup> Natale Maria Cimaglia (1735-1799), funzionario regio ed erudito di Vieste, raccolse molte iscrizioni nelle sue *Antiquitates Venusinae tribus libris explicatae*, (Napoli 1757): v. Vito Maselli, *Cimaglia Natale Maria*, in DBI, 25, pp. 534-36.

<sup>80</sup> C.I.L., IX, p. 45.

<sup>81</sup> Francesco Montanaro - Palladino Franco, *Lupoli Michele Arcangelo*, in DBI, 66, pp. 621-24.

in giovane età, quando nel 1785 ricostruisce il testo mutilo di un'iscrizione di Corfino nei Peligni<sup>82</sup>; eco nel mondo dei dotti gli viene anche da una sua dissertazione sul sepolcro della Fratria degli Eunositi, scoperto a Napoli nel 1790.

I *doli, fallaciae, solitae fraudes, insignis fraus, temeritas* che Mommsen, dopo la citata *damnatio* nella prefazione al volume IX del C.I.L., gli rimprovera più volte<sup>83</sup>, sono contenuti nell'*Iter Venusinum*, del 1793, una sorta di itinerario epigrafico da Napoli a Venosa, sulle orme dell'ultimo tratto del viaggio di Orazio lungo la via Appia, che riscuote grande successo tra antiquari ed archeologi del primo '800<sup>84</sup>. E proprio a Venosa, dove egli trascrive e falsifica, con il prediletto mezzo dell'interpolazione, numerose iscrizioni, si reca per ben due volte Mommsen, nel 1845, e poi nel 1875, insieme al filologo (e futuro genero) Ulrich von Wilamowitz-Moellendorf: questi controlli *de visu* lo convincono delle *fraudes* di Lupoli<sup>85</sup>. Come e perché Lupoli falsifichi ce l'illustra in modo esemplare il caso di un'epigrafe di Venosa, rivisitata qualche anno fa da Paolo Poccetti; si tratta di un'iscrizione italica, in alfabeto osco epicorico, costruita sulle *Tabulae Eugubinae* e con l'adattamento di testimonianze osche già note ed il travestimento di parole ebraiche: il fine è di dare supporto testimoniale alle sue convinzioni, peraltro condivise da altri eruditi lucani, sulla fondazione umbra di Venosa e l'origine delle civiltà italiche<sup>86</sup>.

Altri falsi lupoliani: C.I.L., X, 594\*, di *Sinuessa*, «aut perturbata est aut ficta», mentre C.I.L., IX, 117\*, di Canosa, è difesa nella sua autenticità da Olaus Kellermann (1805-1837) «propter testimonium Lupoli hominis ut ait veracissimi» ma Mommsen annota ironicamente: «nobis qui saepissime dolos eius et fallacias coarguimus aliter de ea statuendum est»<sup>87</sup>; da Traiano (98-117) nelle province senatorie sono inviati dei *correctores* di nomina imperiale: secondo Mommsen alcune

<sup>82</sup> Michele Arcangelo Lupoli, *In mutilam veterem corfiniensem inscriptionem commentarius*, Napoli 1785, 1786<sup>2</sup>

<sup>83</sup> C.I.L., IX, pp. 99-100, 453, 563, 568, 117\*, 159\*, 3083.

<sup>84</sup> Michele Arcangelo Lupoli, *Iter Venusinum monumentis illustratum accedunt varii argumenti dissertationes*, apud Simonios, Neapoli 1793.

<sup>85</sup> C.I.L., IX, pp. 45, 534; le *falsae* lupoliane di Venosa (nel complesso 111\*-129\*) sono 115\*, 117\*-28\*. Lupoli, *Iter Venusinum* cit., p. 265.

<sup>86</sup> Lupoli, *Iter Venusinum* cit., p. 265; Giuseppe Antonini, *La Lucania. Discorsi di [...] barone di S. Biase*, Benedetto Gessari, Napoli 1745; Paolo Poccetti, *Un falso italico del '700 a Venosa*, «Epigraphica», XLVI (1984), 1-2, pp. 141-153.

<sup>87</sup> C.I.L., X, 594\*, 3849, p. 113, IX, 117\*, VI, Pars prior, p. LXVI.

iscrizioni di Venosa (che lui non trova) sono falsi di Lupoli «ut ostenderet fuisse etiam correctores Apuliae solius», ma di recente vari studiosi, tra cui Silvio Panciera, le ritengono autentiche<sup>88</sup>.

### 5. Una folla di falsari “minori”

Accanto a questi quattro eruditi che, attingendo alle parole di Mommsen, potremmo chiamare i grandi falsari, dalle pagine delle IRNL e dei volumi IX-X del C.I.L. affiorano i profili di altri falsari, per così dire “minori”, che hanno dato il loro fattivo contributo all’“inquinamento” (il verbo *inquinare* è mommseniano) dell’epigrafia meridionale. A Napoli, capitale del regno, già nel XVI secolo Adriano Guglielmo Spadafora († 1589), meritorio collezionista di epigrafi, mescola lapidi autentiche a false prodotte in loco o pervenute da Roma: da questo momento, annota Mommsen, «fraudes inceperunt infestare rem epigraphicam agri Neapolitani» e «falsa exempla genuinarum inscriptionum complura» si accumulano nel museo borbonico di Napoli<sup>89</sup>. Tra la fine del ‘500 e i primi del ‘600 Scipione Mazzella, autore del *Sito et antichità della città di Pozzuolo*, muta i luoghi di rinvenimento di alcune epigrafi, altre le inventa<sup>90</sup>. Sessa Aurunca, città romana nell’attuale provincia di Caserta, tra ‘600 e ‘800 annovera tre falsari: Lucio Sacco, erudito-antiquario (anni 1633-’40), «puram ad id tempus Suessanam epigraphiam polluit [...] titulis non tam fictis quam stulte interpolatis, ut pro colonia municipium evaderet, patricius Romanus Suessani agnomine decoraretur, puella nescio quae audiret pietate insignis»; Tommaso de’ Masi, marchese di Cività, alla metà del ‘700 aggiunge altri falsi, disvelati da Mommsen dopo una difficile peregrinazione tra i rovi e i cespugli della campagna tra il Liri

<sup>88</sup> C.I.L., IX, 120\*, 127\*; Lupoli, *Iter venusinum* cit., pp. 264, 312, 364; *Supplementa Italica*, n.s., 20 *Regio II, Apulia et Calabria*, a cura di Silvio Panciera e Marcella Chelotti, Quasar, Roma 2003, nn. 6, 10, 76, pp. 41, 123, 126, 178; Cesare Colafemmina, *Recupero di un “corrector Apuliae et Calabriae” non accolto da Mommsen*, «Radici: Rivista lucana di storia e cultura del Vulture», 10 (1992), pp. 207-209; Marina Silvestrini, *Venosa: una nuova epigrafe di Costantino e il recente recupero di un “Corrector Apuliae et Calabriae”*, «Scienze dell’antichità. Storia archeologia antropologia», VI-VII (1992/1993), pp. 119-135.

<sup>89</sup> IRNL, p. 128, 355\*-358\*, 362\*-368\*, 980\*, 989\*.

<sup>90</sup> Scipione Mazzella, *Sito et antichità della città di Pozzuolo*, Napoli 1594; C.I.L., X, p. 373, 252\*-280\*.



e il Volturno; Lucio (o Luciano) Menna alla metà dell'800, «auctor non solus inficetus et subabsurdus», interpola iscrizioni: Mommsen ne ammette alcune e solo «ut si qui poterit corrigat»<sup>91</sup>.

Altri falsari “minori: Carlo De Lellis, erudito con la vocazione per le genealogie nobiliari, inventa un'epigrafe di Benevento, «ad augendam vetustatem» di una famiglia cittadina; Nicola De Nigris, avvocato di Campagna (Salerno), confeziona false iscrizioni di *Eburnum*(Eboli) per attribuire a grandi imperatori (Tiberio, Traiano, Diocleziano) azioni a favore della città; Pietro Piperno, sacerdote-poeta di Vitulano (Benevento), edita iscrizioni da Mommsen reputate *nugae*; pura «impostura» è definita dall'erudito Alessio Simmaco Mazzocchi (1684-1771) un'iscrizione di *Cales* (Calvi) mandata nel 1735 da Giovanni Antonio Ferretti, medico di Sparanise (Caserta); false iscrizioni di Anzio sono inviate, sempre nel 1735, dal napoletano Angelo Antonio Procacelli all'epigrafista toscano Anton Francesco Gori<sup>92</sup>: Eugen Borrmann (1842-1917), editore di vari volumi del C.I.L., assicura a Mommsen che Saverio Bettinelli (1718-1808), figura di spicco del mondo letterario italiano del '700, ha confezionato vari falsi tra i quali un'iscrizione di *Antium* (Anzio)<sup>93</sup>.

Nelle *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae*, del 1853, premessa, com'è noto, di C.I.L. IX-X, Mommsen accetta come autentica un'iscrizione di Benevento trädita da Giovanni De Vita (che forse l'ha presa da Pratilli), ma poi, accortosi della «mala fides» dell'autore, la relega tra le *falsae*: l'erudito beneventano, infatti, «quae compilavit item pessime corripit» e dunque «et sic deinceps, semper et imperite et temere, ut licet titulos nullos totos finxerit, falsariis eum non sine causa adiungamos»<sup>94</sup>.

<sup>91</sup> Luccio Sacco, *Discorso storico sovra l'antiche e moderne cose di Sessa Pometia*, Napoli 1633; Id., *L'antichissima Sessa Pometia*, Napoli 1640; Tommaso de' Masi, *Memorie storiche degli Aurunci e delle loro città principali Aurunca e Sessa*, Napoli 1761; L. Menna, *Saggio storico di Carinola, Aversa* 1848; C.I.L., X/1, pp. 464-66, 591\*.

<sup>92</sup> Carlo De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, Napoli 1663, II, p. 234; Nicola De Nigris, *Campagna antica e nuova, sacra e profana, ovvero compendiosa istoria della città di Campagna*, Napoli 1691; Pietro Piperno, *La vita di S. Menna*, Venezia 1692; Alfredo Zazo, *Dizionario bio-bibliografico del Sannio*, Fausto Fiorentino, Napoli 1973, pp. 324-25.

<sup>93</sup> Carlo Muscetta, *Bettinelli Saverio*, in DBI, 9, pp. 738-744; C.I.L., X/1, pp. 49, 194, 81\*-90\*, 210\*, 320\*, 543\*, 988\*, 989\*; I.I., III/I, *Civitates Vallium Silari et Tânagri*, 1\*-10\*.

<sup>94</sup> C.I.L., X, p. 141, 215\*; Giovanni De Vita, *Thesaurus antiquitatum Beneventanorum*, ex Typ. Palladis, Romae 1754, p. 79; sacerdote e poi vescovo di Rieti De Vita (1708-1774) scrive un saggio poco documentato e ricco di inesattezze (Zazo, *Dizionario cit.*, pp. 158-59).



Complessa e singolare ad un tempo l'attività falsificatoria di Giovanni Battista Gennaro Grossi (1756-1823), di Arce (Frosinone), avvocato e funzionario pubblico, regio storiografo, archeologo, studioso delle antichità di Cassino, Arpino e della regione dei Volsci: a sentire Francesco Maria Avellino (1778-1850), erudito e studioso napoletano di storia antica molto stimato da Mommsen, «avea l'abitudine di supporre iscrizioni e monumenti fittizi, e deludeva con magnifiche menzogne coloro che a lui prestavano fede»; compila una *fabula Milesia*, *I viaggi di Apollonio*, *Evandro di Rodi tradotti dal greco nell'italiana favella* (rimasta manoscritta), la riempie di iscrizioni, per lo più prutiliane, relative alla zona di Arce e Arpino, «ut magis ludere voluisse auctor videatur quam doctis viris fraudulenta arte illudere», ne estrae alcune, le comunica ad amici di Roma, dove finiscono per avere vita proprio come autentiche, ingannando persino Borghesi; inoltre interpola i commentari di Ferdinando Pistilli e Francesco Notarianni; clamoroso il falso di C.I.L., X, 596\*: è un'iscrizione di *Patavium* (Padova), a *M. Iunius Sabinus* (C.I.L., V, 2864), ma Grossi dice che si trova in un villaggio disabitato a Martola, sulla sponda sinistra del Liri, dove però Avellino la cerca invano<sup>95</sup>. Nell'area di Cora, (Covi, Latina), operano tra '600 e '700 due raccoglitori di epigrafi, Ulisse Cioffi (1541-1634) e Antonio Ricchi (inizi '700) ambedue molto sospetti, secondo Mommsen, di frodi<sup>96</sup>.

Agli inizi dell'800 il canonista Andrea Dini, di Castiglione dei Genovesi (Salerno) inventa quattro graffiti su tegole rinvenute, asserisce, vicino all'antico tempio delle Sorti delfiche: Raffaele Garrucci (1812-1885), epigrafista molto noto ma più volte criticato per i suoi errori da Mommsen (vedi oltre), li ritiene autentici, ma il più recente editore, Vittorio Bracco, pensa che l'erudito salernitano

<sup>95</sup> I.B. Ianuario Grossi, *La scuola e la bibliografia di Monte Cassino*, Napoli 1820: Id., *Notti Cassinesi* (ms), cl., IV, n. 2; Ferdinando Pistilli, *Descrizione storico-filologica delle antiche e moderne città accanto i fiumi Liri e Fibrano arricchita di vetusti documenti in gran parte inediti*, Napoli 1798, 1824<sup>2</sup>; Francesco Antonio Notarianni, *Viaggio per l'Ausonia*, «Giornale enciclopedico di Napoli», VII, t. 4 (1813), p. 151 e segg.; Guido G. Fagioli Vercellone, *Grossi Giovanni Battista Gennaro*, in DBI, 59, pp. 808-10; Pietro Treves, *Avellino Francesco Maria*, in DBI 4, pp. 652-55; C.I.L., X/I, pp. 511, 557, 396\*, 596\*, 642\*, 650\*, 651\*, 652\*, 701\*-704\*. Singolare, in riferimento a Grossi, che la città di *Frusino* (Frosinone), vicina alla sua Arce, annoveri un numero straordinario di *falsae alienae*, alcune del solito Ligorio, altre portate, non è chiaro da chi, nella villa del cardinale Bouchard (C.I.L., X, p. 554, 683-689, 683\*-698\*): in definitiva *Frusino* nel C.I.L. annovera solo 4 autentiche (X, 5662-5666) a fronte di ben 15 false (X, 683\*-698\*).

<sup>96</sup> C.I.L., IX, p. 645.

«aves decipere studuit» per dar lustro al paese natale e compensare il fatto che al vicino villaggio di Giffoni Vallo Piana sia attribuito, da un passo di Plinio (*Naturalishistoria*, III, 70=917), un tempio di Giunone<sup>97</sup>.

Francesco Antonio Notarianni (1759-1843), medico-botanico, studioso onesto e semplice, raccoglie varie epigrafi nel suo *Viaggio per l'Ausonia*, ma talvolta è ingannato da amici poco scrupolosi e Mommsen è costretto a relegarne parecchie tra le *falsae et suspectae*<sup>98</sup>; Mattia Zona, sacerdote di Calvi (Benevento – lat. *Cales*), raccoglie iscrizioni del paese natale (forse anche saccheggiando un libro di A. Ricca): accusato di plagio e di frodi, si difende attribuendo i falsi a Michele Broccoli, erudito del luogo: per Mommsen «non tam fraudis Zona incusandus est quam socordiae et inscitiae», le sue iscrizioni «interpolata magis quam conficta» e infine la sua fonte, Broccoli, è «insulsus auctor» e uomo «non melioris indolis»<sup>99</sup>.

Nel 1840 Giuseppe Albi-Rosa, di Polla (Salerno), produce una falsa iscrizione per dimostrare che i romani hanno costruito un canale per raccogliere le acque del Tanagro<sup>100</sup>; Stefano Macchiaroli (1824-1883), canonico di Diano-Teggiano (Salerno), studioso appassionato (anche troppo) della storia della natia valle di Diano, «pessimus» («quidquid attigit, corruptit» - Mommsen), produce un bel manipolo di falsi su *Tegianum*<sup>101</sup>. Nel corso di una prolungata controversia erudita con Raimondo Guarini (1765-1851), studioso delle antichità di *Aeclanum* (negativamente giudicato da Mommsen, benchè non falsario), a proposito della vera posizione dei *Campi Taurasini* (Avellino), Nunzio Maria Dalla Vecchia «falsas inscriptiones non paucas protulit inepta fraude sese prodentes»<sup>102</sup>.

Francesco Antonio Riccardelli, sacerdote di Napoli, pubblica molte iscrizioni in una monografica storica sulla natia *Minturnae*

<sup>97</sup> I.I., I.I, *Fasciculus I*, - *Salernum*, curavit Victorius Bracco, 11\*-14\*; Notarianni, *Viaggi per l'Ausonia* cit.; C.I.L., X, p. 618.

<sup>98</sup> Notarianni, *Viaggi per l'Ausonia* cit., C.I.L., X, p. 618.

<sup>99</sup> Mattia Zona, *Calvi antica e moderna*, Napoli 1797, 1820<sup>2</sup>; Id., *Raccolta di alcune iscrizioni antiche di Calvi non ancora pubblicate*, Napoli 1808; Michele Broccoli, *Teano Sidicino antico e moderno*, Napoli 1822-25; C.I.L., X/1, p. 451, 550\*; IRNL, p. 208.

<sup>100</sup> Giuseppe Albi-Rosa, *L'osservatore degli Alburni*, Napoli 1840, pp. 15, 66; C.I.L., X/1, p. 20, 69\*.

<sup>101</sup> Stefano Macchiaroli, *Diano e l'omonima valle*, Napoli 1868; C.I.L., X/1, pp. 33, 136-7, 61\*, 63\*, I.I., III/III, I, 26\*-31\*.

<sup>102</sup> C.I.L., IX, pp. XLIII, 92, 100; Buonocore, *Theodor Mommsen* cit., pp. 27-28.

(Minturno, Latina) ma la loro autenticità, al vaglio di Mommsen, svanisce: «epigraphiam Minturnensem inquinavit fraudibus ineptissimis et impudentissimis; nam quos profert titulos antea ignotos (n. 794\*-808\*), falsi sunt omnes falsique ita, ut iram risus temperet»; asserisce di aver ricavato le iscrizioni da una fantomatica *Campania sacra e civile* compilata da tale Alessandro Draccarielli, frate vissuto fra la fine del '400 e gli inizi del '500, e custodita per secoli nell'archivio della curia di Gaeta e poi nella biblioteca di S. Domenico di Napoli, ma, interpellato dallo storico tedesco, «tremens et confusus totus» risponde di aver visto il libro ma di non sapere dov'è: in realtà, conclude Mommsen, «sine dubio fraudes eae non ante trecentos annos commissae, sed generatae in hac luce litterarum»<sup>103</sup>. In provincia di Salerno, terra feconda di falsari, si registra, nella seconda metà dell'800, il caso della scuola di oreficeria di Sarno: chiusa, non so per quale motivo, vede i suoi allievi produrre false epigrafi su falsi vasi; negli stessi anni Ercole Canale Parola, ispettore agli studi e ai monumenti sacri, studioso di antichità, inventa false iscrizioni per definire una controversia erudita sulla collocazione dei siti di *Cosilinum* e *Marcellianum*<sup>104</sup>. Poco sappiamo di Alfonso de Biasi, di Benevento, che dice trovata nel documento di un notaio un'improbabile iscrizione ad un decurione *P. Blasio*, e ancora meno di un ignoto falsario di epigrafi di *Cales* (Calvi, Benevento): Mommsen può solo rilevare che «fictae dicuntur a Francisco quodam "lo scavatore di Calvi"»<sup>105</sup>.

Alle *falsae* campane appartengono anche alcune iscrizioni di Pozzuoli, tradite da Jean Jacques Boissard<sup>106</sup>: questo studioso francese (1528-1602), antiquario protestante di Besançon, viaggiatore a Roma e in altre città italiane, una volta ritornato a Metz intraprende una vasta e fortunata attività pubblicistica, sospesa tra erudizione e divulgazione, di opere antiquarie e ritratti, ricca di falsi letterari e lapidari; Henzen e Bormann ne denunciano le *fraudes* e *fictiones*,

<sup>103</sup> Francesco Antonio Riccardelli, *Minturno e Traetto, svolgimenti storici antichi e moderni*, Napoli 1873; C.I.L., X/1, p. 595, 794\*-808\*.

<sup>104</sup> Luciano Agostiniani, *Falsi epigrafici ottocenteschi. L'iscrizione TLE 3*, in Φιλιας Χαρων *Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, Giorgio Bretschneider, Roma 1980, I, pp. 35-51; C.I.L., X, 22\*-23\*-24\*; I.I. III/III/I, pp. XXVI, 117-18, 23\*-25\*; sulla controversia *Cosilinum - Marcellianum*. Cfr. più avanti p. 44, nota 187. C.I.L., IX, 213\*, X/1, 558\*; forse sono sue anche le C.I.L., X/1, 559\*, 560\*, 561\*.

<sup>105</sup> C.I.L., IX, 213\*, X/1, 558\*; forse sono sue anche le C.I.L., X/1, 559\*, 560\*, 561\*.

<sup>106</sup> C.I.L., X/1, 283\*-301\*.

Mommsen lo bolla come «*hominem parum versutum*» e ne espelle le *nugae* dal C.I.L.; per quanto riguarda l'Italia meridionale afferma perentorio: «*quae ad has partes perveniunt Brundisina Tarentina Campana Puteolana Boissardi una litura delenda fuerunt; nam tota commenticia sunt. Neque iam cogitari potest de fraude aliena sive Iulii Roscii Romani, quem passim Boissardum auctorem laudat*<sup>107</sup>, sive Pyrrhi Ligorii»<sup>108</sup>.

All'area dell'Italia meridionale, ed in particolare alla Campania (Pompei), appartengono molte iscrizioni trascritte e studiate da Raffaele Garrucci (1812-1885), gesuita ed epigrafista indefesso, sul quale peraltro, come ha di recente sottolineato Marco Buonocore, grava il "giudizio negativo" di Mommsen<sup>109</sup> che lo dipinge come invidioso, poco modesto, iracundo "semifalsarius" e "semirispettabile", «*multas lectiones falsas vel ex prioribus repetiit vel ipse induxit, neque ullam inscriptionem lectu difficiliorem plane explicavit. Multas praeterea admisit spurias [...] et quamquam a fingendis abstinuit, veros titulos non raro fraudulentè interpolavit maxime ita, ut ubi nullum litterarum vestigium superest, ibi in oculorum locum succedat nescio quae divinatio non minus superba quam inepta*»<sup>110</sup>. A mo' di esempio valga l'annotazione alle iscrizioni di *Venafrum* (Venafrò) trascritte dal gesuita in un suo libro: «solito more recte et probe descripta miscuit cum erroribus a fraude non alienis»; e tuttavia studi recenti, lontani dalle controversie erudite degli anni del C.I.L., hanno condotto ad una valutazione meno severa della sua attività di epigrafista<sup>111</sup>. Accanto a Pietro Pollidori l'Abruzzo annovera

<sup>107</sup> Giulio Roscio, canonino di S. Maria Trastevere, morto nel 1596, spedisce a Boissard molte *falsae* non è chiaro se da lui confezionate o avute da altri falsari.

<sup>108</sup> Roman d'Amat, *Boissard Jean Jacques*, in *Dictionnaire de biographie française*, Letovzey et Anè, Paris 1954, 6, p. 834; C.I.L., VI, Pars prior, p. LV, IX, p. XXXI, XIII/1, fasc. 2, p. 663.

<sup>109</sup> Buonocore, *Theodor Mommsen* cit., p. 25, nota 36.

<sup>110</sup> C.I.L., IX-X, pp. XLI, 479, IX, 629\*, 664\*, pp. 732\*; I.I., I/I, Fasciculus I, *Sa-lernum*; L. Wickert, *Theodor Mommsen. Eine Biographie*, Frankfurt am Mein, 1964, II, p. 307.

<sup>111</sup> C.I.L., X, p. 479; Claudio Ferone, *Per lo studio della figura e dell'opera di Raffaele Garrucci (1812-1885)*, in *Miscellanea greca e romana*, 13, Roma 1988, pp. 17-50; Id., *Raffaele Garrucci nella corrispondenza di Th. Mommsen, F. Ritschl, E. Gerhard*, «Rendiconti accademia archeologica di Napoli», n.s., 62 (1989-90), pp. 33-57; Id., *Raffaele Garrucci*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento. Secondo contributo*, pubblicazioni del dipartimento di filologia classica dell'università degli studi di Napoli, V, Napoli 1991, pp. 175-197.

almeno altri tre falsari di epigrafi esplicitamente menzionati nel C.I.L.<sup>112</sup>. A Lanciano, alla fine del '700, l'abate Omobono delle Bocache (o de'Bucachi) trascrive nelle schede di 14 volumi, rimasti manoscritti nella biblioteca civica, molte false iscrizioni incise su tegole e marmi, personalmente controllate, per incarico di Mommsen, da Heinrich Dressel (1845-1920): da questa «titulorum officina» i falsi transitano in sillogi epigrafiche posteriori<sup>113</sup>.

Ben noto nella vita culturale del tempo è Pietro Antonio Corsignani (1686-1751), di Celano: dopo un'iniziale carriera ecclesiastica a Napoli e Roma nel 1727 è nominato vescovo di Venosa e nel 1738 di Sulmona e Valva e nel frattempo, ascritto all'Arcadia e dedito agli studi antiquari e storici sulla regione dei Marsi, pubblica vari saggi ed in particolare la *Reggia Marsicana*<sup>114</sup>, secondo la sua più recente biografia un «farrinoso centone di notizie documentate e di miti e leggende fantasiose»<sup>115</sup>. In quest'opera e in un'altra sul sinodo di Venosa<sup>116</sup>, Corsignani interpola brutalmente iscrizioni, desunte da Mutio Febonio, relative a *Venusia* e ai *Marsi*, da Mommsen definite senz'altro *faeces*: «negligentissime versatus» in epigrafia, a Venosa «lapides confudit, versum male distinxit, fragmenta continua scriptura edidit, lacunas quae nullae erant notavit [...] de epigraphia Marsica melius sane meruisset, nullam operam si ei navasset», perché interpola e inventa «alia [...] ridicula et portentosa, quibus quamquam multa et varia fraudum epigrapharum genera cognovi, tamen in hac ineptiarum agone facile palmam dederim»<sup>117</sup>.

Felice Martelli, erudito di Nesce nel Cicolano (Rieti) nella regione degli *Aequi*, trascrive molte epigrafi nel suo volume sulle antichità aquilane, ma quanto alla sua affidabilità ecco il tranciante giudizio di Mommsen: accetta ligoriane, copia male iscrizioni, di altre muta i luoghi di origine, altre interpola, il tutto «incredibili amentia», tanto

<sup>112</sup> Nulla sappiamo di un certo *Rosatius* che nel 1636 falsifica un'iscrizione di *Hadria* (Atri): C.I.L., IX, p. 481, 500\*, 5024

<sup>113</sup> C.I.L., IX, p. 278, 303\*-312\*; IRNL, p. 277; l'evidente falsità si desume da «litteris et punctis et nexibus plane barbaris» e «absurda titulorum argumenta».

<sup>114</sup> Pietro Antonio Corsignani, *Reggia Marsicana, ovvero memorie tipografico-storiche di varie colonie e città antiche e moderne della provincia de' Marsi*, Napoli 1738.

<sup>115</sup> Maria Aurora Tallarico, *Corsignani Pietro Antonio*, in DBI, 29, pp. 587-89.

<sup>116</sup> Pietro Antonio Corsignani, *Synodus dioecesis in cathedrali Venusina ecclesia celebrata*, Venusiae 1728.

<sup>117</sup> C.I.L., IX, pp. 45, 347, 354\*-364\*; IRNL, p. 290. Mutio Febonio (1597-1663), di Avezzano, da cui estrae le iscrizioni interpolate, è autore di *Historiae Marsorum*: Franco Pignatti, *Febonio Mutio*, in DBI, 45, pp. 546-48.

che, all'inizio del suo mestiere di epigrafista, Borghesi gliel'ha segnalato come utile apprendistato per discernere queste «sordes»; un esempio illuminante: nel 1830-35 dice di aver trovato un'iscrizione sul coperchio di una cassa di pietra, contenente costole e cranio di un *coelius aequicolus an. c/h.s.e.* di straordinaria grandezza, e dunque, commenta ironicamente Mommsen: «Felices Aequiculanos tali cive longo et longaevo»<sup>118</sup>.

Altri falsari abruzzesi: il teatino Lucio Camarra (1596-1656) scrive una dissertazione *De taurobolio* (sacrificio rituale di un toro a Cibele) ed ecco comparire un'iscrizione che lo menziona, prontamente denunciata dall'erudito Giuseppe Allegranza<sup>119</sup>; di Antonio Ludovico Antinori (1704-1778), canonico e poi arcivescovo di Lanciano, cultore della storia patria, fornitore di epigrafi al muratoriano *Novus thesaurus*, autore del clamoroso falso di un'iscrizione a Vespasiano (fatto giacere a Civitaduciale), Mommsen si limita a dire: «giudichi il lettore della fede d'uno scrittore pieno di prevenzione e sfornito di esattezza»<sup>120</sup>; Domenico Romanelli (1756-1819), erudito-antiquario di Chieti, studioso dei *Frentani*, falsifica un'iscrizione di Baseliçe (Benevento) per asserire il nome di *Murgantia* (cfr. più avanti, p. 44): per un presunto falso relativo ad *Aufidena* Mommsen lo accusa di «incredibilis socordia», ma l'iscrizione incriminata è ora riabilitata da Marco Buonocore<sup>121</sup>.

In Puglia il primato dei falsi in ambito storiografico spetta senza ombra di dubbio a Giovanni Bernardino Tafuri (1695-1760), il più prolifico e sfacciato del «triumvirato» più volte ricordato: qualche segno della sua attività falsificatoria è rimasto anche nell'epigrafia. Nobile di Nardò, da cui non esce quasi mai per tutta la vita, di buona cultura, «grazie alla sua instancabile attività di ricerca storico-erudita, testimoniata da 20 pubblicazioni a stampa e numerosi altri lavori inediti, ac-

<sup>118</sup> C.I.L., IX, pp. 388-89, 385\*, XIV, p. XV.

<sup>119</sup> Lucius Camarra, *De Theate antiquo Marrucinatorum in Italia Metropoli, Romae* 1651; Raffaello Aurini, *Dizionario bibliografico della gente d'Abruzzo*, Edigrafital Teramo 1973, V, pp. 366-67; Giuseppe Allegranza, *Opuscoli raccolti dal P. Bianchi*, Cremona 1781; C.I.L., IX, 323\*.

<sup>120</sup> Aurini, *Dizionario* cit. II, 52-69; C.I.L., IX, 413\*.

<sup>121</sup> C.I.L., IX, 147\*; Gennaro Ravizza, *Notizie biografiche che riguardano gli uomini illustri della città di Chieti con una appendice e con la serie de' vescovi ed arcivescovi teatini*, Raffaele Miranda, Napoli 1830, pp. 52-57; Marco Buonocore, *Iscrizioni inedite dell'Abruzzo*, «Studi classici e orientali», 34 (1984), pp. 245-47; Id., *Theodor Mommsen* cit., pp. 25-26; G. Pansa, *I monumenti epigrafici dell'Abruzzo e la malafede critica dei tedeschi*, «Rivista abruzzese», 34 (1919), pp. 193-213.

quisisce una certa notorietà fuori dall'ambiente salentino», entra in contatto con numerosi letterati ed eruditi italiani, tra cui Muratori, col quale scambia un fitto epistolario; ben presto, dopo frettolosi scavi archivistico-eruditi, «inizia una vorticosa girandola di invii di manoscritti», da pubblicare nei *Rerum italicarum scriptores*, «in buona parte manipolati o totalmente falsi, parto di una mente fertile e accesa da una sorta di insano patriottismo municipale»<sup>122</sup>. La critica storica posteriore ha ormai compiutamente smascherato il suo imponente *opus falsificatorio*, in parte finito, nonostante reiterati sospetti e rifiuti, nei muratoriani *Rerum*; è l'«esagerato campanilismo» (a favore della natia Nardò) ad alimentare quella che Chiriatti chiama giustamente «un'officina per le falsificazioni di documenti antichi, meravigliosa per la sua abbondante produzione non meno che per la sfacciata improntitudine»<sup>123</sup>: suo degno collaboratore è Pietro Pollidori. Cronache e diari della piena e tarda età medievale sono il suo genere prediletto; non è un antiquario o storico dell'età romana, ma un suo contributo, invero poco gradito a Mommsen, all'epigrafia meridionale lo dà, seppur per lo più per accrescerne i falsi; a più riprese invia iscrizioni a Muratori, per la pubblicazione nel *Novus thesaurus*: qualcuna non regge alle attente verifiche dei curatori del C.I.L. e finisce tra le *falsae*<sup>124</sup>.

Qualche altra iscrizione di area pugliese è falsificata da eruditi locali, per lo più a scopi campanilistici; è il caso di Giovanni Battista Pacichelli e di Agnelli Avitabilis (“stulta fraus”), di Terlizzi (Bari)<sup>125</sup>. Jacopo Antonio Ferrari (1507-1588), umanista di Lecce, autore «di trattatelli omiletici e agiografici e dell'*Apologia paradossica*, dal taglio curialesco e controversistico, tesa a dimostrare l'autenticità di fatti e di eventi che non sempre hanno fondamento storico»<sup>126</sup>, produce anche alcune false iscrizioni salentine<sup>127</sup>.

<sup>122</sup> Preto, *Falsi cit.*, pp. ; a questo saggio rinvio per più ampi cenni biografici e la bibliografia sulla sua attività falsificatoria

<sup>123</sup> Chiriatti, *Di G.B. Tafuri cit.*, p. 417. C.I.L., IX, 5\*,16\*, X /1, 436\*

<sup>124</sup> C.I.L., IX, 5\*,16\*, X /1, 436\*

<sup>125</sup> C.I.L., IX, p.140, 23\*, 94\*-95\*; IRNL,185\*.

<sup>126</sup> Cosimo Damiano Fonseca, *La «coscienza della città» nella storiografia locale*, in *Storia di Lecce dai Bizantini agli Aragonesi*, a cura di Benedetto Vetere, Giuseppe Larterza e figli, Roma-Bari 1993, p. IX-XXIII: XII (l'opera è più volte citata in questo e nei successivi volumi della *Storia di Lecce*); i cenni biografici in Carlo Villani, *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei* V. Vecchi, Trani 1904, p. 346.

<sup>127</sup> C.I.L., IX,11\*,12\*,12\*(da *Apologia paradossica*, Lecce 1707, pp. 257, 259, 266); D'Angela, *La ricerca cit.*, p.293.



Complessa e ardita l'attività falsificatoria di Giovannangelo de Ciocchis, vicario vescovile di Taranto negli anni 1733-38 (poi vescovo di Brindisi e Rodi e consigliere di Carlo III), promotore di scavi archeologici a Taranto, «appassionato antiquario», osserva D'Angela, «ma con scarsi scrupoli»<sup>128</sup>; fornisce a Pratilli varie *falsae* e confeziona due dediche in greco a *Poseidon* (dicendone rinvenute presso il «Castello Saraceno»), per «avvalorare, attraverso le iscrizioni, la presenza in quei luoghi dei templi di *Heracles* e *Poseidon*» che «insieme a Zeus, erano le divinità poliadi della città ancora in età romana»<sup>129</sup>. «Ma il vero capolavoro del de Ciocchis», ancora D'Angela, è l'iscrizione bizantina «rinvenuta» nell'area del «Castello Saraceno»<sup>130</sup> che prova la costruzione del «castello» da parte dell'imperatore Romano I (914-944) e per questo suo rilevante significato storico è accettata da Muratori nel *Novus thesaurus* (1739); di recente (1988) lo studioso tedesco André Jacob ne ha dimostrato la falsità con argomenti filologici: ne pensa autore Pollidori invece, dimostra D'Angela, è de Ciocchis<sup>131</sup>.

Lucania: regione non molto vasta ma ricca di vestigia romane e, immancabilmente, di falsari di epigrafi. Possiamo cominciare da Antonio Zavarroni, di Montalto Uffugo (Cosenza), vescovo di Tricarico (Matera) dal 1741 e autore di opere storiche sulla sua chiesa: asserisce di aver visto vicino a *Montepelusium* (Grassano), località tra Tricarico e Gravina, sul monte Irso, un'iscrizione greca che a Mommsen appare molto sospetta, perché il buon vescovo «non alienus erit» da Angelo Zavarroni, falsario di epigrafi calabresi che incontreremo fra poco (cfr. p. 36); Giorgio Kaibel, editore delle iscrizioni greche italiane e siciliane, lo definisce «titulus permissus, qui tandem aliquando ab incolis diu desideratam Irtinorum memoriam subministrans»<sup>132</sup>. Andrea Barrese, erudito lucano della seconda metà del '700, falsifica

<sup>128</sup> D'Angela, *La ricerca cit.*, p.293.

<sup>129</sup> D'Angela, *La ricercacit.*, p.295; C.I.L., IX, 34\*-40\*, 55\*-56\*.

<sup>130</sup> D'Angela, *La ricerca cit.*, p.295

<sup>131</sup> André Jacob, *La reconstruction de Tarente par les Byzantins aux IXe et Xe siècles. À propos de deux inscriptions perdues*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 68 (1988), pp.1-8; D'Angela, *La ricerca cit.*, pp. 295-98.

<sup>132</sup> Luigi Aliquò Lenzi-Filippo Aliquò Taverriti, *Gli scrittori calabresi. Dizionario bio-bibliografico*, Tip.ed. «Corriere di Reggio», Reggio Calabria 1955, III, p.355; C.I.L., X, p.21; *Inscriptiones Graecae Siciliae et Italiae. Additis graecis Galliae Hispaniae Britanniae Germaniae inscriptionibus*, ed. Georgium Kaibel, apud Georgium Reimerum Berolini 1890, XIV, 52\*.



un'iscrizione di *Grumentum* per dimostrare che l'antica *Marciliana* era nel sito dell'attuale Marsiconuovo (Potenza): questione questa, come vedremo più avanti (cfr. p. 44), assai controversa<sup>133</sup>. Giuseppe Antonini, barone di S. Biase (1683-1765), avvocato e funzionario pubblico, «epigraphiam Lucanam corruptit variis libris plenis titulum stulte confictorum»; autore di un'opera storica su *La Lucania*, ricca di errori e mistificazioni, raccoglie epigrafi della regione, le porta nella sua villa di S. Biase, a Vallo della Lucania, le trascrive, le comunica ad amici e le manda a Ignazio Maria Como, dal quale finiscono al Muratori; la topografia della Lucania romana è controversa, le polemiche tra eruditi fioriscono copiose e così egli confeziona anche un gran numero di falsi per far prevalere le sue tesi; le frodi sono svelate da Giovanni Francesco Trutta e Pasquale Magnoni e difese dal nipote Francesco Mazzarella Farao, che peraltro, annota Mommsen, «nihil egit defensione ea ipsa stultitia stultiore»<sup>134</sup>.

Il più grande falsario lucano è senza dubbio Francesco Saverio Roselli, autore, nel 1790, di una *Storia grumentina: Grumentum romana, l'odierna Grumento Nova* (Potenza; ma sino al 1932 si chiama Saponara di Grumento), offre molte iscrizioni ma questo erudito «ineptiis suis cum impudenti mendacio coniuictis incredibilem confusionem generavit»: interpola, falsifica, describe «summa cum iniuria». Così ampie e reiterate sono le *fraudes* di questo “falsario” e “interpolatore” che Mommsen nel 1846 si reca personalmente a Saponara a ispezionare, con l'ausilio di alcuni volenterosi e liberali cittadini, le lapidi sopravvissute e verificare le schede contraffatte di Roselli, conservate dagli eredi; le *falsae* di Roselli, espulse dal C.I.L., son ben 32: roselliane sono forse anche le C.I.L., X/1, 25\*-26\*, miranti a collocare in Lucania la patria del filosofo neo-pitagorico Ocello (cfr. più avanti p. 43)<sup>135</sup>.

<sup>133</sup> C.I.L., X, pp. XLVI, 20, 22\*.

<sup>134</sup> Giuseppe Antonini, *La Lucania. Discorsi di [...]*, Francesco Tomberli, Napoli 1745, 1795-97<sup>2</sup>; Pasquale Magnoni, *Lettera al barone Giuseppe Antonini contenente alcune osservazioni critiche sui di lui discorsi della Lucania*, s.l., s.d.; Francesco Mazzarella Farao, *Lettera apologetica*, in appendice alla 2<sup>a</sup>ed., 1797, de *La Lucania*; Giovanni Francesco Trutta, *Dissertazioni istoriche delle antichità Allifane*, Napoli 1776; G. Tropea, *Storia dei Lucani*, Messina 1894, p. 18; C.I.L., X/1, pp. 20, 25, 215, 95\*, 101\*-105\*, 109\*-117\*, 530\*; I.I., III, *Fasciculus I-Civitates Vallium Silari et Tânagri*, 19\*-20\*; *Inscriptiones Graecae Siciliae et Italiae* cit., XIV, pp. 22 e segg. 44\*, 49\*, 55\*, IRNL, p. 7.

<sup>135</sup> C.I.L., X/1, p. 28, 23\*-54\*; le altre *falsae* di *Grumentum* sono di un certo Antonius (20\*, 21\*) e del già citato Andrea Barrese (22\*).

Anche la Calabria offre un bel manipolo di falsari, che spaziano dal '500 al '700. Gabriele Barrio (inizi '500 - post 1577) storico e antiquario di Francica (Catanzaro), trapiantato a Napoli e Roma, da alcuni contemporanei esaltato come il novello Strabone, Plinio, Pausania delle Calabrie, da altri biasimato per gli abbagli ed errori (e soprattutto per l'esagerata propensione ad annoverare come calabresi paesi e uomini di lettere di altre regioni), compare nel C.I.L. per una falsa iscrizione di *Aufugum*, o *Uffugum* (Montalto Uffugo, Cosenza)<sup>136</sup>.

Giovanni Crisostomo Scarfò (1685-1740), di Mammola (Reggio Calabria), monaco basiliano, teologo, arcade, studioso di antichità calabresi, invia a Muratori alcune false iscrizioni latine e greche<sup>137</sup>. Angiolo Zavarroni (1705-1767), giureconsulto di Montalto Uffugo (Cosenza), nella sua *Bibliotheca Calabria* rivendica, con evidenti forzature apologetico-municipalistiche, la patria calabrese di vari personaggi storici (Parmenide, Zenone, Lencippo, S. Tommaso d'Aquino): anche da lui false iscrizioni di Montalto e Metaponto arrivano al muratoriano *Novus thesaurus*<sup>138</sup>. E infine, per quanto riguarda la Calabria, c'è da segnalare il caso, abbastanza singolare, dell'*Ager Consentinus* (Cosenza) dove il C.I.L., non rinviene iscrizioni, né greche né latine; ne registra però parecchie di *falsae* o *alienae* che, nonostante le deprecazioni di Mommsen e di altri studiosi, finiscono per inquinare «radicalmente», annota di recente Angelo Russi, «la storiografia locale relativa all'età antica della città»<sup>139</sup>.

<sup>136</sup> Gabriele Barrio, *De antiquitate et situ Calabriae*, Romae 1571, 1737<sup>2</sup>; Luigi Accattatis, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, Tip. Municipale, Cosenza 1869, I, pp. 21-24; Aliquò, *Gli scrittori cit.*, I, p. 73; C.I.L., p. 3, X/1, 5\*.

<sup>137</sup> Accattatis, *Le Biografie cit.*, II, pp. 326-28; Aliquò, *Gli scrittori cit.*, I, p. 201; C.I.L., X/1, 6\*; *Inscriptiones Graecae Siciliae et Italiae cit.*, XIV, 37\*-48\*.

<sup>138</sup> Angiolo Zavarroni, *Bibliotheca Calabria sive illustriorum virorum Calabriae qui litteris claruerunt elenchus*, Napoli 1753; Accattatis, *Le biografie cit.*, III, pp. 17-24; Aliquò, *Gli scrittori cit.* III, pp. 364-65; C.I.L., X/1, p. 24, 7\*-12\*, 17\*. A Mommsen resta il dubbio se «Montaltinis suis et Metapontincis aut decipere voluit aut ipse deceptus est»: IRNL, p.1.

<sup>139</sup> C.I.L., X, p. 17, 4\*-13\*; E. Galli, *Per la Sibaritide. Studio topografico e storico con la pianta archeologica di Cosenza*, Acireale 1907, p. 107; V. Kahrstedt, *Die wirtschaftliche Lage Großgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960, p. 96, n. 5; Angelo Russi, *I documenti epigrafici di Cosenza romana*, in *Nona miscellanea greca e romana*, Roma 1984, pp. 273-91.

## 6. Falsi di iscrizioni greche, etrusche, ebraiche, italiche

6/a *Greche, etrusche, ebraiche*. La conoscenza del greco, classico e/o bizantino, è rara e comunque di modesto livello tra gli eruditi dell'Italia meridionale dell'età moderna, dunque poche anche le epigrafi false in questa lingua; oltre a quelle, già ricordate, di Ligorio, Pratilli, Pollidori, Lupoli, Antonio Zavarroni, Antonini, Scarfò<sup>140</sup>, segnale: un «*Graecus lapis*» inviato a Georg Kaibel da Giovanni Battista Rosario Capaccio ma già condannato da Scipione Maffei nell'*Ars criticalapidaria*<sup>141</sup>; un'epigrafe rinvenuta a Platamone (Napoli), secondo la testimonianza di Nicola Corcia, storico napoletano spesso ingannato dai falsari<sup>142</sup>; un'altra «*fraus Neapolitana*» espulsa da Kaibel<sup>143</sup>, un'iscrizione di Caiazzo, vicino ad Alvignano (Caserta) inventata da eruditi locali per provare che *Caiatia* un tempo era detta *Calatia*<sup>144</sup>.

Tra le poche iscrizioni etrusche ed ebraiche dell'Italia meridionale anche due false: l'etrusca a Capua, l'ebraica a Napoli, in una cataomba<sup>145</sup>.

6/b *Italiche*. L'erudizione di ispirazione municipale e regionale, particolarmente fiorente nell'800, esalta le glorie "romane" ma nel contempo anche quelle "italiche" pre-romane: ecco dunque numerosi falsi di iscrizioni *italiche*. Ho già ricordato l'iscrizione italica, in alfabeto osco epicorico, inventata a Venosa da Michelangelo Lupoli<sup>146</sup>; a Napoli nella seconda metà dell'800 compaiono, provenienti da Capua, falsi graffiti su vasi: «si tratta per

<sup>140</sup> *Inscriptiones Graecae Siciliae et Italiae*cit. XIV, 37\*-49\*, 52\*-55\*, 57\*, 58\*.

<sup>141</sup> Scipione Maffei, *Ars critica lapidaria*, Leonardo Venturini, Lucca 1765, p. 87; *Inscriptiones Graecae Siciliae et Italiae* cit., 62\*: il falso «de Stabiano situ litem dirimit».

<sup>142</sup> Nicola Corcia, *Storia delle due Sicilie (1843-47)*, II, p. 203; *Inscriptiones Graecae Siciliae et Italiae* cit., 63\*.

<sup>143</sup> *Inscriptiones Graecae Siciliae et Italiae*cit. 64\*.

<sup>144</sup> C.I.L., X/1, 525\*, «quam falsam esse», scrive Mommsen nel 1852, «oculi me docuerunt, alios docebit absurda litterae Latinae admixtio inter Graecas antiquiores, sermonis inconcinnitas et pravitas, denique ipse Graecae linguae usus in Latini opidi titulo publico» (IRNL, p. 203).

<sup>145</sup> Massimo Pallottino, *Testimonia Linguae Etruscae*, Firenze 1968<sup>2</sup> cit. in Agostiniani, *Falsi epigrafici* cit.; *Corpus inscriptionum indaicarum*, I, *Europa*, ed. Jean-Baptiste Frey, Pontificio Istituto di archeologia cristiana, Roma 1936, p. 533.

<sup>146</sup> Cfr. pp. ...; Pocetti, *Un falso italico* cit.

lo più», rileva Poccetti, «di copie perfette di epigrafi autentiche, rinvenute e pubblicate nel corso del secolo XIX, in alcune delle quali sono state riprodotte perfino le lacune presenti nell'originale»<sup>147</sup>.

Tanto le iscrizioni oscche quanto quelle messapiche conoscono una lunga stagione di falsi. Falsa è la *defixio* osca incisa su una lamina di piombo ora al museo di Bari ma quasi sicuramente proveniente dalla Campania.<sup>148</sup> Un'iscrizione proveniente dal territorio degli *Equi*, e prontamente scomparsa dopo il rinvenimento nel 1859 (Τόπος) mira, e per questo offre subito sospetti di falsità, a smentire la tesi avanzata da Mommsen sulla delimitazione geografica dell'osco e, di converso, a provare la difformità del dialetto locale dall'osco;<sup>149</sup> probabile autore del falso è Giuseppe Colucci (1752-1809), erudito nato a Fermo, noto per il suo esagerato attaccamento alla terra natale, il Cicolano (dall'etnico antico *Aequicoli*), autore di farraginosi saggi storico-archeologici sulle antichità picene, del quale Mommsen scrive: «auctor operosus magis quam laboriosus, ingenio vero nullo doctrinaeque ingenio pari»<sup>150</sup>. Falso genera falso, come spesso abbiamo visto: così quando nella stessa area di questa falsa si ritrova una autentica, che comunque conferma le ragioni di Mommsen, spunta prontamente un'altra falsa, anch'essa quasi subito svanita nel nulla<sup>151</sup>; tra le false da ricordare anche quella di Teggiano (Salerno), sparita (ovviamente!) e

<sup>147</sup> Paolo Poccetti, *Il pastiche epigrafico tra storia e metodo. I falsi nella documentazione etrusca ed italica*, in *Le lettere rubate. Studi sul Pastiche letterario*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1983, pp. 43-76: 66-67; G. Colonna, *Firme arcaiche di artefici nell'Italia centrale*, «Römische Mitteilungen» 82 (1975), p. 186; Agostiniani, *Falsi epigrafici* cit., pp. 38 e segg.

<sup>148</sup> Renato Arena, *Di una iscrizione osca conservata al museo di Bari*, «Rendiconti dell'Istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere. Classe di lettere e scienze morali e storiche», 106 (1977), pp. 434-36; 434; Poccetti, *Il pastiche* cit., p. 66.

<sup>149</sup> R. von Planta, *Grammatik der oskisch-umbrische Dialekte*, Strassburg 1897, II, n. 278 [la dà per autentica]; Giuseppe Colucci, *Nuove scoperte nell'antica Nerscae, città degli Equi*, «Bulettno archeologico napoletano», n.s., 7 (1859), p. 89; Francesco D'Ovidio, *Italica*, «Rivista di filologia e d'istruzione classica», 9 (1881), pp. 1-12; Poccetti, *Il pastiche* cit., pp. 69-70.

<sup>150</sup> C. Verducci, *Colucci Giuseppe*, in DBI, 27- pp. 499-501; C.I.L., IX, p. XXXVI.

<sup>151</sup> von Planta, *Grammatik* cit., nn. 277, 279; E., Vetter, *Handbuch der Italienischen Dialekte*, Heidelberg 1953, nn. 278, 279, pp. 6, 226 (autentica); Zvetajeff, *Inscriptiones Italiae Mediae Dialecticae*, Lipsiae 1884, n. 45; C.I.L., IX, pp. 338, 388, 683; Poccetti, *Il pastiche* cit., pp. 71-72 (che riassume la controversia).

forse confezionata semplicemente per aumentare il numero delle osche della località<sup>152</sup>.

Complicata, controversa e di suggestivo interesse culturale la vicenda delle iscrizioni messapiche, autentiche e false. La vita culturale e politica del Salento negli anni post-unitari è assai vivace; studiosi, eruditi, intellettuali politicamente impegnati si prodigano per ravvivare gli studi storico-archeologici su Lecce e il Salento, con una fervente attenzione per la riscoperta delle nobili origini o, come rileva Mario Marti, per la ricerca delle «origini storicamente nobili della piccola patria (Messapi, Greci, Latini, Bizantini) per riconoscervi lo stigma di una cultura (non diciamo stirpe) superiore e aristocratica» anche in rapporto alle «regioni confinanti e limitrofe»<sup>153</sup>; protagonisti di questa fervida stagione di rinnovamento culturale sono Cosimo De Giorgi (1842-1922), archeologo e autore di una *Lecce sotterranea* (1907), Luigi Giuseppe De Simone (1835-1902), prefetto allo scavo e conservazione dei monumenti di Lecce e autore di vari saggi storico-antiquari, e soprattutto Sigismondo Castromediano (1811-1895), patriota liberale, alfiere del Risorgimento in terra salentina, deputato nell'Italia unita, appassionato archeologo e fondatore, insieme a De Simone, della biblioteca (1863) e del museo archeologico provinciale di Lecce (1869)<sup>154</sup>.

Le epigrafi messapiche, preziosa testimonianza di questa popolazione italica stanziata nel Salento prima della romanizzazione, hanno attirato l'attenzione degli studiosi sin dai primi anni dell'800 ma quasi subito sono fioriti dubbi sull'autenticità di molte, tant'è che tra il settembre e l'ottobre 1843 Mommsen percorre il Salento per visionarle personalmente. A Castromediano, in collaborazione con Luigi Maggiulli, si deve la raccolta delle messapiche salentine, il loro conferimento al neonato museo e l'edizione<sup>155</sup>; ben presto però si diffonde la voce che molte siano false, tant'è che lo stesso Castromediano, dopo un'attenta verifica, ne distrugge o espelle parecchie dal museo<sup>156</sup>. Chi sono i falsari? Cer-

<sup>152</sup> I.I., III/III, fasc. I, *Civitates Vallium Silari et Tanagri*, 26\*.

<sup>153</sup> Mario Marti, *La vita culturale*, in *Storia di Lecce dall'Unità al Secondo dopoguerra*, a cura di Maria Marcella Rizzo, Laterza, Bari-Roma 1992, p. 576-625: 605.

<sup>154</sup> Luigi Ruggiero, *De Giorgi Cosimo*, in DBI, 36, pp. 136-38; Luigi Agnello, *Castromediano Sigismondo*, in DBI, 22, pp. 245-48; Marti, *La vita culturale* cit.

<sup>155</sup> Luigi Maggiulli, Sigismondo Castromediano, *Le iscrizioni messapiche raccolte*, Lecce 1871.

<sup>156</sup> Angelo Fabbretti, *Corpus inscriptionum Italicarum antiquioris aevi ordine geographico digestum* [...], Torino 1867-1878; Oronzo Parlangeli, *Studi messapici*, Istituto

tamente lapicidi locali (evidentemente col supporto linguistico di qualche erudito), allettati dai compensi offerti dagli studiosi agli scopritori dei preziosi reperti; forse anche, in qualche caso, lo stesso De Simone, per fare uno scherzo a Castromediano, o, come insinua De Giorgi, per dimostrare l'imperizia dei due curatori della raccolta e quindi privarli dell'intera gloria dell'iniziativa<sup>157</sup>. Fatto sta che false messapiche, provenienti da Oria, Manduria, Calimera, Lecce, circolano numerose; tra gli studiosi italiani e tedeschi si diffonde uno scetticismo generalizzato e qualcuno arriverà ad argomentare «che una civiltà messapica non vi fosse mai stata»<sup>158</sup>; Francesco Ribezzo (1875-1952), lo studioso al quale dobbiamo, dopo una decennale ricognizione in terra salentina, un'edizione critica delle messapiche, ricorda che, durante un seminario linguistico a Lipsia, nel 1902, gli era stato detto che molti ingegni si erano allontanati dal loro studio «non tam linguae obscuritate, quam coebris falsorum titulorum rumoribus»<sup>159</sup>. Dall'indagine di Ribezzo risulta con chiarezza che tutte queste false compaiono, come d'incanto, dopo il Regio Decreto del 1868 che demanda a 3-5 deputati alla conservazione dei monumenti la creazione a Lecce di un museo pubblico; fiutato l'affare i falsari si mettono all'opera, spesso copiando iscrizioni autentiche, poi distrutte o smarrite; certo non casualmente tutte si dicono scoperte nel 1871, quando è in bozze il libro di Maggiulli-Castromediano<sup>160</sup>: in effetti non reggono la verifica di un linguista esperto perché, conclude Ribezzo,

lombardo di scienze e lettere, Milano 1960, pp. 22, 23; *The Prae-Italic Dialects of Italy*, vol. II, p. III. *The Raetic, Lepontic, Gallic, East-Italic Messapic and Sicel Inscriptions*, by Joshua Whitmough, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, Hildesheim 1868, pp. 373, 379, 594, 611-626; Francesco Ribezzo, *Corpus Inscriptionum Messapicarum*, a c. e introd. di Ciro Santoro, Edipuglia, Bari 1978 [stampato a puntate in «Rivista indo-greco-italica», VI (1922) e segg.]. Alcune false, scampate all'epurazione, sono tutt'ora conservate nel museo provinciale "Sigismondo Castromediano" di Lecce.

<sup>157</sup> Parlangei, *Studi cit.*, p. 22; Ribezzo, *Corpus cit.*, pp. 3-5; Pietro Palumbo, *Storia di Lecce*, Stab., tip. Giurdignano, Lecce 1910, p. 6.

<sup>158</sup> F. Rühl, *Zu den messapischen Inschriften*, «Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen», 14 (1889), p. 307; Bartolomeo Nogara, *Iscrizioni etrusche e messapiche*, «Annuario della Regia Accademia Scientifico-letteraria di Milano», 1895-96, pp. 19-38; Giuseppe Doria, *Sull'origine e nome di Lecce*, in *Numero unico per le feste del gonfalone di Lecce nel giugno del 1896*, Lecce, pp. 27 e segg.; J. Percy Droop, *Messapian Inscriptions*, «Annual of the British School at Athens», 12 (1905-06), 1907, pp. 137-50; *The Prae-Italic*, cit; Ribezzo, *Corpus cit.*

<sup>159</sup> Ribezzo, *Corpus cit.*, p. 1.

<sup>160</sup> Ribezzo, *Corpus cit.*, pp. 1-5.

«litterae vero saepe tam prave somniatae, tam temere coniunctae», lontane dunque da una *ratio messapica*<sup>161</sup>.

### 7. Le ragioni dei falsari tra amor di patria e liti erudite

7/a *Municipalismo e romanità*. Il problema delle motivazioni dei falsi epigrafici riguarda tutte le regioni dell'ex impero romano ed è stato più volte toccato dai redattori del C.I.L. e da molti storici ed epigrafisti; per limitare l'attenzione all'Italia meridionale, si può escludere quasi sempre (salvo nel caso delle false messapiche) un immediato scopo di lucro: la spinta ai falsi viene quasi sempre da ragioni di patriottismo municipale o regionale, oppure dall'ambizione di eruditi di conseguire fama nella "repubblica delle lettere" e/o di vincere una delle innumerevoli liti storico-archeologico-letterarie che costellano la vita culturale dell'Italia dal '500 in poi, con particolare incremento ed accentuazione nel '700 ed '800. Per gli eruditi meridionali (ma anche dell'Italia intera e di altre nazioni europee), la "romanità" è una componente essenziale della memoria storica della propria regione, città, villaggio e dunque, prima e dopo il processo risorgimentale di unificazione nazionale, celebrarla, riscoprirla e, se necessario, incrementarla, retrodatandola o arricchendola di nuove o più ricche testimonianze storico-archeologiche, è un obiettivo dichiarato e tenacemente perseguito, se necessario anche con l'ausilio di qualche falso: si potrebbe parlare di quella *pia fraus* tanto spesso invocata nel Medioevo per giustificare falsificazioni documentarie con finalità agiografiche o patrimoniali.

Modalità e strumenti di queste falsificazioni epigrafiche nel segno di una "romanità" ardentemente desiderata per la propria "patria" (nel senso di regione, città, luogo natio) sono molteplici. Il caso più semplice è la retrodatazione, tramite l'epigrafe falsa o interpolata, della romanizzazione di una località, per lo più con l'attribuzione della qualifica di *colonia* o *municipium*: C.I.L., IX, 347\*, falsa di Pollidori desunta dall'autentica X, 1777, prova che *Aternum* (Pescara) era *municipium*; C.I.L., IX, 500\* vuol dimostrare che *Hadria* (Atri, Teramo), città picena patria degli antenati di Adriano, era *colonia* già al tempo di Pompeo; il falsario Giuseppe Antonini con C.I.L., X/1, 109\*-110\* dà a *Paestum* la dignità di *municipium*; parimenti Ligorio e Polli-

<sup>161</sup> Ribezzo, *Corpus cit.*, p. 5; Russi, *Teanum Apulum cit.*, pp. 156-57.



dori con C.I.L., IX, 142\* dimostrano che *Luceria* è stata non solo *colonia* ma anche *municipium*<sup>162</sup>. Anche la valorizzazione della civiltà mesapica pre-romana dà occasione, come abbiamo visto, a falsi epigrafici. A Larino, forse negli anni '40 del '900, un anonimo produce una bella epigrafe in capitali quadrate che recita LARINUM URBS PRINCEPS FRENTANORUM: l'intento glorificatorio della città è palese<sup>163</sup>.

Naturalmente non mancano i falsi a scopo genealogico, per rimandare a radici romane famiglie nobili di qualche città: C.I.L., IX, 209-210\* accresce l'antichità della *gens Bilottarum*, ovvero della nobile famiglia Bilotta di Benevento, in realtà di ascendenza longobarda<sup>164</sup>; ad Alatri C.I.L., X/1, 762\*763\* collegano all'antichità romana la nobile famiglia Longo/Longhi<sup>165</sup>; a Sezze (Latina) C.I.L., X/1, 904\*, 905\*, 910\* dimostrano la presenza in loco della *gens Fulvii*; Pratilli finge C.I.L., X/1, 533\* «ut gentem Auliam a se Culberterinis tributam stabiliret»; Alfonso de Blasis, beneventano, inventa un'epigrafe dedicata al decurione *P. Blasio*, frode invero patetica<sup>166</sup>.

Alcuni falsi mirano a dimostrare che popoli antichi, ben noti da fonti classiche, letterarie e epigrafiche, erano stanziati in località amate dal falsario: C.I.L., IX, 167\*, da un passo di Livio (XXXI, 4) prova che a Leoni, nella campagna di Ferentino, erano collocati i *Ligures Baebiani*; molte *falsae* di Tommaso de'Masi riguardano lo stanziamento a Sessa degli *Aurunci*<sup>167</sup>. Altri falsi rivendicano a una località i natali di personaggi famosi oppure l'erezione di templi, teatri, circhi, ponti, canali; otto *falsae* attestano culti e dediche ad Ercole, segni evidenti, per i falsari, di antica romanizzazione del luogo<sup>168</sup>.

Tra i personaggi storici che compaiono tra le *falsae*, con l'evidente scopo di nobilitare qualche località, si segnalano: Scipione

<sup>162</sup> Russi, *Teanum Apulum* cit., pp. 156-57.

<sup>163</sup> Napoleone Stelluti, *Epigrafi di Larino e della bassa Frentana*. I. *Il repertorio*, Lampo, Campobasso 1997, 7\*, pp. 316-317.

<sup>164</sup> G.B. Di Crollanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Pisa 1886, I, p. 134; fonte dell'epigrafe è De Lellis, *Discorsi* cit., II, p. 234.

<sup>165</sup> Un ramo della famiglia Longhi di Roma, trapiantato a Napoli, ebbe la baronia di Fumone, un altro si stabilì a Bergamo: Di Crollanza, *Dizionario* cit., II, p. 31.

<sup>166</sup> C.I.L., X/1, 213\*.

<sup>167</sup> C.I.L., X/1, pp. 465-66.

<sup>168</sup> C.I.L., IX, 40\*, 208\*, 215\*, X/1, 351\*, 515\*, 590\*, 607\*; Susini, *Epigrafia* cit., p. 172.



l'Africano<sup>169</sup>, Pompeo<sup>170</sup>, Cicerone<sup>171</sup>, Claudio<sup>172</sup>, Tiberio<sup>173</sup>, Traiano<sup>174</sup>, Marco Aurelio<sup>175</sup>, Costanzo II<sup>176</sup>, Diocleziano<sup>177</sup>, Julia, figlia di Cesare<sup>178</sup>, Annibale e Paolo Emilio<sup>179</sup>. Altre *falsae* mirano a confermare la realtà storica e la rilevanza nella storia romana di personaggi locali di rilievo; a Maratea (Potenza) compare un'iscrizione che menziona la *gens Lamponii*: M. Lamponius fu il principale capo dei Lucani durante la guerra sociale del 90 a.C.<sup>180</sup>; a *Grumentum* (Grumento Nova, Potenza) Roselli mette in luce nel 1790 due iscrizioni che provano l'origine lucana di Ocello, neopitagorico fiorito tra Pitagora e Socrate: le pubblica prontamente Vito Giliberti per riproporre la *vexata quaestio* della presunta patria lucana del filosofo<sup>181</sup>; Pratilli attribuisce a *Suessa* un'iscrizione di C. Nasennius, personaggio citato da Cicerone (*Ep. Ad Brutum*, 1, 8)<sup>182</sup>.

7.b *Controversie erudite e falsi epigrafici*. Un cospicuo numero di false epigrafi dell'Italia meridionale (ma anche di altre aree dell'ex impero romano) sorge all'interno delle innumerevoli controversie erudite che costellano, dal '400 all'800, la nascita e lo sviluppo degli studi di antiquaria, archeologia e storia romana. Eruditi locali di ogni luogo e del più diverso livello di conoscenza delle lingue e della civiltà romana, battagliano, a suon di pubblicazioni, su molteplici questioni, soprattutto di topografia e toponomastica: false iscrizioni servono in molti casi per proporre una nuova ipotesi, controbattere una tesi, vincere una lite erudita. In qualche occasione il problema in discussione è di

<sup>169</sup> C.I.L., X/1, 379\*.

<sup>170</sup> C.I.L., X/1, 420\*.

<sup>171</sup> C.I.L., 700\*-706\*, 711\*, 718\*, 719\*, p. 557.

<sup>172</sup> C.I.L., X/1, 531\*.

<sup>173</sup> C.I.L., X/1, 543\*; I.I., III, III, fasc. I, *Civitates Vallium Silari et Tánagri*, 3\*.

<sup>174</sup> C.I.L., IX, 96\*; I.I., III, III, fasc. I, *Civitates Vallium Silari et Tánagri*, 4\*.

<sup>175</sup> C.I.L., IX, 101\*.

<sup>176</sup> C.I.L., X, 23\*.

<sup>177</sup> I.I., III, III, fasc. I, *Civitates Vallium Silari et Tánagri*, 8\*.

<sup>178</sup> C.I.L., IX, 326\*.

<sup>179</sup> C.I.L., IX, 99\* [da un passo di Valerio Massimo, V, 1 ext. 6]; Silvestrini, *Epigrafi false* cit., 16\*.

<sup>180</sup> C.I.L., X/1, 91\*.

<sup>181</sup> IRNL, 79\*-80\*; C.I.L., X/1, 25\*26\*; Vito Giliberti, *Ricerche sulla patria di Ocello Lucano*, Napoli 1790; A Mazzarella da Cerreto, *Ocello Lucano*, in *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, Napoli 1816, III, s.n.

<sup>182</sup> C.I.L., X/1, 581\*.

rilievo generale nell'ambito della storia romana: è il caso, ad esempio, della tesi che i medici romani fossero liberti, che Pratilli dimostra con una falsa iscrizione di *Cales* (Calvi, Benevento)<sup>183</sup>.

Per lo più le questioni in discussione sono però di rilievo locale, con evidenti risvolti campanilistici: si vuol dimostrare che una località di età moderna, con relativo nome medievale o moderno, corrisponde ad una antica, ben nota da fonti classiche ma non chiaramente identificabile sul territorio; si vuol provare l'esistenza in una determinata località di templi, teatri, circhi menzionati da autori classici ma ora, in età moderna, non chiaramente collocabili; infine si vuol dirimere liti varie sui nomi di località. Qualche esempio, tra i più significativi: C.I.L., IX, 23\*, interpolata, dimostra che l'odierna Mesagne (Brindisi) è l'antica *Messapia*; C.I.L., IX, 147\* consente di asserire che l'antica *Murgantia*, non più menzionata dopo un passo di Livio (X, 17), ha generato la *basilica Murgantina* (Baselice-Margara); C.I.L., IX, 244\* e 255\* a *Caudium* vogliono definire il luogo della *villa Cocceiana* di Orazio, una questione divenuta di attualità nel 1767 quando l'abate francese Bertrand Capmartin de Chaupy (1720-1798) pubblica un libro sull'argomento<sup>184</sup>; la città di *Cluviae* è nominata da Livio e Tacito e nell'epigrafe autentica C.I.L., IX, 2999, ma in età moderna se ne ignora l'ubicazione: per collocarla a Santa Maria Imbaro (Chieti) un ignoto falsario di Lanciano incide una falsa iscrizione su *tegula*<sup>185</sup>; per dimostrare che l'antica *Casperia*, città dei Sabini, è l'odierna Aspra (Rieti; con questo nome sino al 1947, poi di nuovo Casperia), opinione sostenuta dal già citato Capmartin de Chaupy, compare la falsa C.I.L., IX, 496\*<sup>186</sup>. Per tutto il '700 molto dibattuta è l'esatta collocazione a Marsico Nuovo o altrove delle romane *Marcelliana-Marcellianum* e *Consilina-Consilinum*; per dirimere la controversia spuntano varie false e Mommsen, incerto sulla questione, osserva saggiamente: «titulis, quae ad litem topographicam decidendam proferuntur omnibus diffidendum est, inprimis vero minutis frustulis, in quibus praeter nomen oppidi nihil plane intelligitur»<sup>187</sup>.

<sup>183</sup> C.I.L., X/1, 553\*.

<sup>184</sup> Bertrand Capmartin de Chaupy, *Découverte de la maison de campagne d'Horace*, Romae 1767; *Dictionnaire de biographie française*, 1956, 7, c. 1074; secondo Mommsen «titulos obiter tantum et male corruptos edidit» (C.I.L., IX, p. XXXIII); la *villa Cocceiana* era stata eretta da Lucio Aucto Cocceio, noto architetto dell'età augustea.

<sup>185</sup> C.I.L., IX, 307\*.

<sup>186</sup> Capmartin de Chaupy, *Découverte*, 3, p. 122..

<sup>187</sup> IRNL, 109\*; C.I.L., X/1, p. 25, 22\*-23\*-24\*: I.I., III, III, fasc. I, *Civitates Valium Silari et Tanagri*, pp. XXVI, 117-18.

Incerto è il sito moderno di *Aufugum* o *Uffugum* (citato da Livio, XXX, 19): grazie alla falsa C.I.L., X/1, 5\* Gabriele Barrio dimostra che coincide con l'odierno Montalto Uffugo (Cosenza); C.I.L., X/1, 58\* e 61\* sono escogitate per dimostrare che *Tegianum* era nel sito del medievale Diano, ora Teggiano (vicino a Sala Consilina, Salerno)<sup>188</sup>; C.I.L., X/1, 60\* è inventata per dimostrare che l'antica Blanda è l'odierna Padula (Salerno)<sup>189</sup>; C.I.L., X/1, 77\* prova che Muro Lucano (Potenza) è l'antica *Numistro* (nem); Antonini e Pratilli inventano 3 iscrizioni per dimostrare la coincidenza di *Combulteria* e *Cubulteria*, località del Sannio vicino ad Alvinzano (Caserta), citata da Livio (XXIII, 39, 6, XXIV, 20, 5) e testimoniata anche in monete osche<sup>190</sup>; la romana *Sinuessa* genera varie false ligoriane, anche in relazione all'asserita coincidenza con l'odierna Sessa Aurunca<sup>191</sup>; una falsa di Capua è costruita dal solito Pratilli sul nome di un antico villaggio<sup>192</sup>; i sostenitori della tesi che *Caiatia* una volta era detta *Calatia* inventano la falsa greca C.I.L., X/1, 525\*; a Giffoni Valle Piana (Salerno) viene inventata un'epigrafe per attestare in loco la presenza di un tempio di Giunone Argira, ritenuta certa per l'interpretazione di un passo di Plinio<sup>193</sup>; a Castiglione dei Genovesi spunta il falso, già ricordato, di Andrea Dini: graffiti su tegole rinvenute vicino un tempio delle sorti delfiche<sup>194</sup>; ad Atina (Atina, Frosinone) due iscrizioni tradite da Antonini vogliono forse attestare l'esistenza di un anfiteatro e analoga è la ragione di una falsa di Diano<sup>195</sup>; motivazioni simili (attestazione della presenza in città di templi di Ercole e Poseidone, attribuzione all'imperatore bizantino Romano (914-44) della costruzione del castello) sono alla base delle già ricordate false iscrizioni di Taranto di Giovannangelo de Ciocchis<sup>196</sup>.

<sup>188</sup> C.I.L., X/1, 58\*, 61\*; I.I., III, III, fasc. I, *Civitates Vallium Silari et Tanagri*, p. 136-37.

<sup>189</sup> C.I.L., X/1, 60\*; I.I., III, III, fasc. I, *Civitates Vallium Silari et Tanagri*, 25\*.

<sup>190</sup> C.I.L., X/1, 530\*, 531\*, 532\*; a *Cubulteriac* erano anche iscrizioni genuine ma dai falsi di Antonini e Pratilli «magna inde confusio orta est» (IRNL, p. 205).

<sup>191</sup> C.I.L., X/1, 562\*-601\* (*ligoriana*), pp. 465-66 (Lucio Sacco).

<sup>192</sup> C.I.L., X/1, 504\*.

<sup>193</sup> I.I., I.I., fasc. I, *Salernum*, 10\*; Plinio, *Naturalis historia*, III, 70=917.

<sup>194</sup> Cfr. p., nota 95.

<sup>195</sup> I.I., I.I., I., fasc. 1, *Salernum*, 19\*-20\*, 31\*, p. 169.

<sup>196</sup> Cfr. p., note 126, 127, 128, 129.

Ricordo infine altre false iscrizioni nate per dirimere liti erudite su questioni di topografia e toponomastica: C.I.L., IX, 150\*, 151\*, 152\* spuntano per risolvere «lis de Bovini [Bovino, Foggia] nomine aetate Romana»; C.I.L., IX, 246\* vuol confermare alla *via Appia* il nome di *Augustea*; C.I.L., X, 12\*, trovata, si disse, nel fiume Settimo (Cosenza), «ficta est ad nomen fluvii Settimo»; analogamente inventata sul nome di un antico villaggio è C.I.L., X/1, 504\*, falsa prutiliana già ricordata<sup>197</sup>; *Tegianum* latina (Diano, nel Medioevo, Tegiano (Salerno), in età moderna) era in colle o in valle, la chiesa di S. Andrea era anticamente un tempio dedicato a Giunone, nella zona di S. Michele c'era un teatro romano?: a tutti questi quesiti rispondono alcune false del già ricordato canonico teggiano Stefano Macchiaroli<sup>198</sup>; a *Aeclanum* (Mirabella Eclano, Avellino) è attestato nei secoli X, XI, un vescovato (più tardi trasferito a *Frigentum*), *Iulianus, episcopus Aeclanensis*, è nominato da S. Agostino (354-430) per la controversia pelagiana: ecco comparire C.I.L., IX, 182\*, «conficta ut mentio extaret episcopi Aeclanensis»; Giuseppe Antonini inventa alcune iscrizioni «ut probaret Buxentum post Nervam extitisse, a quo instituti sunt praetores fiscales»: vuole prevalere in una controversia erudita con l'epigrafista-antiquario Alessio Simmaco Mazzocchi (1684-1771)<sup>199</sup>; una falsa di Gennaro Grossi, di Arce, conferma «Manutii Arkanum Ciceronis non ab arce, sed ab Arcis nomine traxisse»<sup>200</sup>.

Concludo questa rassegna di falsi e falsari meridionali con una annotazione, tra l'arguto e lo spiritoso (non l'unica nelle IRNL e C.I.L., di Mommsen: a Benevento, nel monastero di S. Sofia, c'è l'iscrizione funeraria di una donna, commissionata, *animo libens*, dal marito: «animo libentem monumentum fecisse maritum uxori quis feret?»<sup>201</sup>).

<sup>197</sup> Cfr. p. nota 59.

<sup>198</sup> I.I., I.I., fasc. I, *Civitates Vallium Silari et Tanagri*, 26\*, 27\*, 29\*, 30\*, 31\*, pp. 136-7; cfr. p. nota 99.

<sup>199</sup> Antonini, *La Lucania* cit., pp. 371, 435; IRNL, 15\*; C.I.L., X/1, 93\*, 94\*, 95\*; Flavia Luise, *Mazzocchi Alessio Simmaco*, in DBI, 72, pp. 612-614 IRNL, 736\* e p. 43.

<sup>200</sup> IRNL, 736\* e p. 43; sulle false di Arce, legate alla discussione sui toponimi *Arpinum - Aquinium - Arkanum*, v. IRNL, pp. 43-227. 736\*-739\*.

<sup>201</sup> IRNL, 276\*.

Enrico Iachello

## E SE RIPRENDESSIMO IL CONFRONTO CON LA LETTERATURA?

La recente attenzione al rapporto tra storia e spazio ha portato ad un rinnovato interesse storiografico per immagini e rappresentazioni, materiali tradizionali dello storico della città, ma il cui utilizzo è stato (e – a volte – ancora è) discutibile e controverso. Lo storico sembra stentare, nell'assumere come fonti oggetti in genere propri di studiosi di altre discipline (storici dell'arte, letterati etc.), a definire un proprio approccio. Particolarmente proficuo appare, da questo punto di vista, il confronto con la letteratura, con le sue modalità di rappresentazione. Non si vuole proporre un'alternativa al legame con le scienze sociali, ma – a partire da una categoria fondamentale per lo storico, lo spazio – provare a individuare nuovi percorsi per la ripresa di un dialogo la cui assenza mi sembra abbia finito, alla fine, per impoverire la pratica storiografica.

Ci porteremo, allora, lungo i luoghi di un celebre romanzo, *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa. Questa scelta è motivata dall'importanza, come vedremo, che il nesso spazio-protagonisti in esso acquista. Occorre però preliminarmente sgombrare il campo dalle trappole accortamente preparate dallo stesso autore, trappole che hanno scatenato il gioco dell'identificazione. Quasi incitando al gioco Gioacchino Lanza Tomasi, curatore dell'edizione delle *Opere* di Lampedusa nei Meridiani Mondadori, nella premessa ai *Racconti* ha scritto: «Secondo Lampedusa l'identificazione è una componente indispensabile della validità narrativa»<sup>1</sup>. Del resto la pubblicazione nel 1961 dei *Ri-*

<sup>1</sup> G. Tomasi di Lampedusa, *Opere*, a cura di G. Lanza Tomasi, Mondadori, Milano, 1995, p. 328.

*cordi d'infanzia* sembrava spingere, rendendolo più agevole, al riconoscimento.

Ma il gioco dell'identificazione – come avevamo avuto modo di mostrare altrove<sup>2</sup> – è sia rischioso (il romanzo appare specchio deformante, bugiardo) che, ai nostri fini, fuorviante. Non sulla “realtà” dei luoghi del romanzo ci interessa insistere ma, a partire dai luoghi, tentare un altro possibile approccio, interrogarci sul meccanismo e sui caratteri delle rappresentazioni dello spazio in Lampedusa.

Già ad apertura del romanzo è messo in risalto uno stretto rapporto tra i protagonisti, la famiglia aristocratica dei Salina, e lo spazio nel quale agiscono. Nel salone rococò dove prende avvio il racconto, il brusio del rosario provoca un mutamento d'aspetto: «Financo i pappagalli che spiegavano le ali iridate sulla seta del parato erano apparsi intimiditi; perfino la Maddalena ... era sembrata una penitente anziché una bella biondona ... come la si vedeva sempre»<sup>3</sup>. Finito il rosario le divinità pagane del soffitto «si risvegliano». Il luogo s'adegua alla personalità del suo signore, il Gattopardo. Le descrizioni dei luoghi accompagneranno d'ora in poi continuamente quella degli stati d'animo, delle riflessioni e dei gesti del principe, sempre ben ancorati allo spazio in cui si svolgono.

Possiamo utilizzare le osservazioni di Norbert Elias a proposito del significato delle abitazioni aristocratiche per comprendere alcuni degli aspetti di questo rapporto. «Ogni tipo di “aggregazione” degli uomini - scrive Elias - corrisponde sempre a una determinata strutturazione dello spazio *nel quale* gli uomini che vi appartengono sono o possono essere aggregati se non in unità totali almeno in unità parziali. Così l'insediamento di un'unità sociale nello spazio, il tipo della sua strutturazione spaziale, è sempre una rappresentazione letteralmente tangibile e visibile della sua peculiarità»<sup>4</sup>. La peculiarità dei Salina, dell'aristocrazia e in alcuni punti della Sicilia, trova anche nel romanzo una «rappresentazione tangibile» nella sua strutturazione spaziale.

<sup>2</sup> *I luoghi del Gattopardo: forme e modi delle rappresentazioni dello spazio in Tomasi di Lampedusa*, in G. Giarrizzo (a cura di), *Tomasi e la cultura europea. Atti del Convegno Internazionale*, Università degli Studi di Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia, Catania 1996, pp. 213-232.

<sup>3</sup> G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Edizione conforme al manoscritto del 1957, Feltrinelli, Milano 1969, p.3. Da qui tutte le citazioni. Manca del romanzo, e delle opere del Lampedusa, una edizione critica.

<sup>4</sup> N. Elias, *La società di corte*, Bologna, 1980 [ed. orig. 1975], p. 34.

Questa strutturazione, l'abbiamo appena visto nel salone rococò, appare in alcuni momenti dotata addirittura di una plasticità tale da adeguarsi ai differenti episodi della vita nobiliare. E la rappresentazione dello spazio, basata su una geografia concreta e fantastica, contribuisce a definire non solo i personaggi, ma il giudizio complessivo sulla Sicilia, sulla sua storia, giudizio che il romanzo continuamente esplicita. Nel giardino, dove dopo il rosario il principe si reca, «da ogni zolla emanava la sensazione di un desiderio di bellezza presto fiaccato dalla pigrizia»<sup>5</sup>, definizione che con alcune variazioni esprimerà anche il carattere, l'essenza profonda dei siciliani secondo il Gattopardo. E anche l'altra conclusione, che come un ritornello ritroviamo tra le pagine del racconto, «tutto cambia, perché nulla cambi», è accompagnata/rafforzata subito dopo la prima enunciazione da parte di Tancredi, nel momento in cui il principe la fa propria, dalla descrizione dei «fianchi di Monte Pellegrino arsicci, scavati ed eterni come la miseria»<sup>6</sup>. Già all'epoca del Gattopardo i fianchi del Monte Pellegrino erano però tutt'altro, sulle sue terre usurpate l'operosità contadina aveva avviato la coltura del sommacco destinata a grande espansione.

Ma il paesaggio coltivato non è in genere rappresentato nel romanzo. Lo spazio del romanzo è essenzialmente lo spazio totalmente progettato dell'aristocrazia nelle case nobiliari e nei paesi di fondazione, e quello "naturale", quasi privato dell'intervento dell'uomo nella campagna circostante. Non la campagna, lavorata dall'uomo, è al centro della rappresentazione spaziale, ma il giardino "dentro" il palazzo, appendice essenziale della dimora, luogo di piaceri cui la sensualità di don Fabrizio e di Tancredi aderisce pienamente, e il bosco, anzi "la boscaglia", i monti, il luogo della caccia. Tomasi quasi lo teorizza esplicitamente in un passo e lo spiega, quando ci mostra il principe a caccia, immerso in una "arcaicità odorosa": «Nel termine campagna - scrive - è implicito un senso di terra trasformata dal lavoro: la boscaglia invece ... si trovava nell'identico stato d'intrico aromatico nel quale la avevano trovato Fenici, Dori e Ioni, quando sbarcarono in Sicilia, quest'America dell'antichità»<sup>7</sup>. Non spazio isolato l'isola, l'accento all'America rivela piena consapevolezza di ciò in Tomasi, di contro ad altre rappresentazioni che hanno letto isola come

<sup>5</sup> G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo* cit., p. 8.

<sup>6</sup> Ivi, p. 39.

<sup>7</sup> Ivi, p. 129.

isolamento, ma tuttavia spazio “naturale”, immoto. Nominata, evocata, la fertile Conca d’oro ricca d’orti e giardini, non è mai descritta, «i monti scoscesi» che la circondano vengono in primo piano e coprono ogni cosa. Analoga semplificazione troviamo nella rappresentazione dello spazio urbano a Palermo, ridotto - approfittando dell’ora che volgeva al buio - alla «smisurata mole dei conventi», il resto è «case basse e serrate»<sup>8</sup>. Il panorama non cambia di molto alla luce del sole. Contemplata dalla torretta dell’osservatorio di don Fabrizio «la torva Palermo» «si stendeva acquetata intorno ai Conventi come un gregge ai piedi dei pastori»<sup>9</sup>. L’immobilità della storia isolana, di là dai mutamenti “superficiali”, trova ancora una volta nel paesaggio la sua conferma, e gli elementi di una spiegazione. Il sole diviene «l’autentico sovrano della Sicilia», «il sole violento e sfacciato, il sole narcotizzante ... che annullava le volontà singole e manteneva ogni cosa in un’immobilità servile»<sup>10</sup>. La relazione spazio-Salina, spazio-storia siciliana, sfocia però così nel funzionalismo, e la società nobiliare e siciliana sembrano aderire perfettamente allo spazio costruito o naturale.

Più complessa si fa, invece, la rappresentazione spaziale a Donnafugata. Qui inizialmente permangono aspetti funzionalistici, ma lo spazio mostra maggiore articolazione. Qui Tomasi e il Gattopardo appaiono più a proprio agio. Donnafugata è lo spazio costruito dalla “casa”, con la sua piazza dove s’affacciano “facciate” briose, ma soprattutto il palazzo Salina e l’attigua chiesa madre. Il luogo aderisce ancora ai personaggi, teatro del rituale d’accoglienza e dell’omaggio all’arrivo: con la banda, il *Te deum* in Duomo, il pranzo solenne a casa il giorno dopo, la visita al Monastero. È lo spazio, progettato originariamente, dove si riassume la storia del casato. Il palazzo ne è il centro. In esso veramente la relazione tra le azioni e i luoghi appare tale che le prime non potrebbero svolgersi altrove. Si pensi alla descrizione dell’accoglienza di Angelica, quasi un rito d’iniziazione, fatti gli accordi per il matrimonio con Tancredi. «Il Principe dava il braccio ad Angelica; si traversarono parecchi saloni quasi all’oscuro, vagamente rischiarati da lumini ad olio che permettevano a malapena di trovare la strada; in fondo alla prospettiva delle sale splendeva invece il “salone di Leopoldo”, dove stava il resto della famiglia e que-

<sup>8</sup> Ivi, p. 24.

<sup>9</sup> Ivi, p. 46.

<sup>10</sup> *Ibidem*.



sto procedere attraverso il buio deserto verso il chiaro centro dell'intimità aveva il ritmo di un'iniziazione massonica»<sup>11</sup>. E ancora una volta gli elementi decorativi "partecipano" attivamente al rito e nelle pagine successive «gli istinti rimpiazzati nella casa» si ridestano. «L'architettura, la decorazione stessa rococò con le loro curve imprevedute evocavano distese e seni eretti; l'aprirsi di ogni portale frusciava come una cortina d'alcova»<sup>12</sup>.

Tuttavia, di là dall'esito funzionalistico, per lo storico, che a volte attratto dagli uomini dimentica lo spazio in cui si muovono, anche in queste rappresentazioni è una proficua indicazione. Lo spazio si rivela in Lampedusa non un contenitore neutro, fungibile, come purtroppo spesso appare nelle ricostruzioni storiche di episodi e processi.

È possibile però spingersi oltre questa semplice attestazione. Il rinnovamento in corso della storia urbana ha rimesso al centro il problema del nesso spazio urbano - gruppi sociali, insistendo sul ruolo privilegiato che, nella ricostruzione del rapporto, assume il tempo, il mutamento nel tempo: lo spazio rivela una stratificazione temporale, fatta d'adattamenti differenti, di riusi, di abbandoni e recuperi, la cui osservazione permette di sfuggire alle semplificazioni.

A ben guardare oltre la rappresentazione, significativa ma in fondo semplificata, su cui sinora mi sono soffermato con le mie citazioni dal romanzo, è possibile individuarne altre più complesse che pongono in primo piano, appunto, la stratificazione temporale dello spazio, riabilitando, per così dire, il mutamento. Intendiamoci, non si tratta di cercare nel Gattopardo risposte e soluzioni ai quesiti degli storici, di mutuare procedimenti o scorciatoie letterarie. Non in tal senso pensiamo al rapporto fra storia e letteratura. Si tratta di misurarsi con la complessità della rappresentazione del reale di cui la letteratura è a volte capace.

Di questa complessità il romanzo offre esempi di grande interesse. Nonostante infatti la relazione tra i Salina e lo spazio sia spesso di perfetta aderenza, ad un certo punto si scorgono dei luoghi oscuri che complicano la rappresentazione spaziale. Le peregrinazioni dei due giovani innamorati nel palazzo, divenuto «edificio smisurato», «quasi illimitato», rivelano uno spazio abbandonato, uno spazio che quasi non appartiene più alla famiglia, «una terra incognita ... perché in parecchi di quegli appartamenti sperduti neppure

<sup>11</sup> Ivi, pp. 181-182.

<sup>12</sup> Ivi, p. 199.

don Fabrizio aveva mai posto piede»<sup>13</sup>. Lo spazio non aderisce più agli attori, diviene luogo buio dove l'aspetto originario è stravolto dal tempo. Nell'appartamentino «vezzoso e strambo» al quale s'accede per una porta nascosta da un armadio, una porta da forzare, l'umidità ha «resi incomprensibili» «gli stucchi colorati». In questo spazio lo stesso Tancredi, così abile e spregiudicato, «ebbe paura», si ritrae spaventato<sup>14</sup>. Questo spazio è in effetti perduto, non più fruibile, non armonizzato con il resto dei luoghi. L'aderenza spazio-Salina si fa allora meno perfetta, come meno solida va alla fine facendosi la loro posizione nella società: le relazioni si complicano. È significativo che questo spazio disabitato, dimenticato, si presenti tramite Angelica e la sua sensualità. La zona buia emerge con l'ingresso di un personaggio che appartiene ad un mondo diverso, il mondo borghese espressione, anche nel romanzo, di un'altra concezione spaziale. Nelle parole, nella riflessione di Calogero Sedara, padre di Angelica, appare finalmente la campagna, nel senso di terra coltivata. «Asseghnerò a mia figlia - dice don Calogero, concludendo il contratto matrimoniale - il feudo di Settesoli, di salme 644, cioè ettari 1680, come vogliono chiamarli oggi, tutto a frumento; terre di prima qualità ventilate e fresche, e 180 salme di vigneto e uliveto a Gibildolce»<sup>15</sup>. La descrizione ha un'esattezza catastale, non solo nella misura, in salme e in ettari, ma anche negli attributi che qualificano la terra: «prima qualità» è termine di classificazione già nel catasto borbonico degli anni '40 del secolo. All'indefinitezza dei possedimenti del principe, elencati e rappresentati, nelle stanze dell'Amministrazione della villa palermitana, da «enormi quadri», «ingenui capolavori d'arte rustica del secolo scorso», «inatti però a delimitare confini, precisare aree, redditi», si contrappone la precisione catastale di Sedara.

Per quanto il matrimonio serva nel racconto, e spesso anche nella realtà, a rafforzare casato nobile e famiglia borghese, aleggia nel romanzo dopo l'unione di Tancredi e Angelica, un senso di spaesamento. Nello spazio del romanzo i Sedara restano in effetti fuori posto, senza posto addirittura la madre, nascosta; impresentabile, goffo, volgare e ridicolo Sedara. Ma la stessa Angelica, abile e spregiudicata come Tancredi, da questi istruita, resta nonostante l'iniziazione, fuori posto. Nell'appartamento del Duca-Santo, «vene-

<sup>13</sup> Ivi, p. 202.

<sup>14</sup> Ivi, p. 208.

<sup>15</sup> Ivi, p. 168.

rato” dal casato, luogo quasi sacro, Angelica si rivela «bella, ma vacua», «non capiva ed alzato il capo sorrideva»<sup>16</sup>. Nel palazzo Ponteleone le due differenti rappresentazioni dello spazio, quella aristocratica e quella borghese, sono spinte a cozzare esplicitamente. All'estetica contemplazione del principe, fa da contraltare Sedara che gli «si era posto vicino», con «i suoi occhietti svegli» che «percorrevano l'ambiente, insensibili alla grazia, attenti al valore monetario»: «don Fabrizio - osserva Tomasi - ad un tratto sentì che lo odiava». Lo spazio borghese e quello aristocratico non si saldano, restano estranei. Lo spazio aristocratico ribadisce il suo carattere separato, esclusivo: «La sala da ballo era tutta oro», «non la doratura sfacciata che adesso i decoratori sfoggiano», nota Tomasi, una doratura che «voleva mostrare la propria bellezza e far dimenticare il proprio costo». Proprio il contrario della rappresentazione di Sedara. La sala ha «un significato orgoglioso di scrigno escludente qualsiasi riferimento all'esterno non degno»<sup>17</sup>. E l'esterno resta fissato nella semplificata composizione di vie buie e case basse. All'ambiente aristocratico fa contrasto quello miserabile dello zio Turi di Padre Pirrone, che abita una «poverissima bicocca», dove «tutto odorava di sterco»<sup>18</sup>. Ambienti borghesi nel romanzo quasi non ne appaiono. Nello spazio del romanzo, nello spazio aristocratico, i borghesi sono come invasori. Le stesse definizioni “borghesi” dello spazio, agli occhi di Tomasi esprimono involgarimento: «casa voglio chiamarla - scrive nei *Ricordi d'infanzia* a proposito dell'abitazione in via Lampedusa - e non palazzo, nome che è stato deturpato appioppato come è adesso ai falansteri di quindici piani»<sup>19</sup>. Si introduce però così nel romanzo la competizione per il controllo dello spazio che complica e spezza definitivamente la relazione di semplice e perfetta aderenza tra spazio e società.

Torniamo un momento nell'ultima stanza dell'appartamento del Duca-Santo, a Donnafugata, quella che dà «su un poggiolo dal quale si dominava la distesa gialla dei feudi accavallati ai feudi»; qui «Giuseppe Corbera, duca di Salina, si fustigava solo, al cospetto del proprio Dio e del proprio feudo, e doveva sembrargli che le gocce del sangue suo andassero a piovere sulle terre per redimerle ... Invece le zolle erano sfuggite e molte di quelle che da lassù si vedevano appar-

<sup>16</sup> Ivi, p. 209.

<sup>17</sup> Ivi, p. 293.

<sup>18</sup> Ivi, p. 269.

<sup>19</sup> G. Tomasi di Lampedusa, *Ricordi d'infanzia*, in Id., *Opere cit.*, p. 348.

tenevano ad altri, a don Calogero anche<sup>20</sup>. Il borghese con la sua ansia di misurare, contare, far profitti, stravolge gli assetti proprietari, e forza la stessa natura narcotizzata dal sole, ma non produce uno spazio nuovo, lo corrompe.

Nell'esordio del racconto *I gattini ciechi* ritorna la rappresentazione catastale, anche se la misura della carta sostituisce e suggerisce quella della terra: «le proprietà Ibba» si presentano in una pianta «disegnata alla scala di 1 al 5000», «una striscia di carta oleata lunga due metri e alta ottanta centimetri». L'invasenza borghese trasforma la rappresentazione dello spazio in una piovra: «un nucleo ovoidale interno attorno a Gibilmonte» «spingeva due tentacoli, uno verso il mare ... l'altro verso Nord»<sup>21</sup>. E questa rappresentazione precede l'arrivo del procuratore del principe di Salina, Ferrara, giunto da Palermo per un atto di vendita («costretti a vendere con l'acqua alla gola» pensa lo «sfrontato contadino» don Batassano Ibba).

Nei *Gattini ciechi* lo spazio dei nobili si riduce ormai a quello del circolo, lo spazio del pettegolezzo: quanti ettari possiede don Batassano? 14 mila, 20 mila, ventotto mila? La domanda resta senza risposta. La proposta dell'invitato romano "di passaggio" di mandare qualcuno al Catasto per risolvere il dubbio, cade nel vuoto, la misura aristocratica dello spazio è irriducibile al certificato catastale.

La risorsa spazio ha così perduto il nesso trasparente con i suoi possessori, e il rapporto rivela forti contraddizioni. Il sistema entra in tensione, il mutamento recupera le sue possibilità, le sue possibili spiegazioni.

Il Gattopardo alla fine muore lontano dai suoi luoghi, in una stanza d'albergo e la costruzione da parte delle figlie, costrette ormai a contendersi lo spazio casalingo, di un rifugio religioso, appare di fronte ai luoghi religiosi originari, una caricatura: il misticismo diventa bigottismo, la cappella uno spazio colmo di cianfrusaglie senza nessun valore, da gettare nell'immondizia. Senza il loro spazio i Salina sono la caricatura della loro storia.

Arrestiamo qui la nostra lettura. Ci sembra che da questo romanzo (ma anche da tanta altra grande letteratura) si possano trarre non solo utili indicazioni, ma una sfida: un terreno proficuo per un possibile confronto.

<sup>20</sup> Ivi, p. 209.

<sup>21</sup> G. Tomasi di Lampedusa, *I gattini ciechi*, in *Opere cit.*, p. 432.

Giovanni Zalin

RIFLESSIONI SUGLI ECONOMISTI «LOMBARDO-VENETI»

1. Sotto il profilo delle discipline economiche non vi è dubbio che il clima ideologico-culturale in cui maturò a partire dagli anni successivi alla restaurazione il processo di unificazione italiana fu quello di un liberalismo «largo» i cui punti di riferimento prevalenti erano i razionali ed avvincenti postulati della scuola classica. Basti pensare alle istanze antivincoliste che promanavano dai congressi degli scienziati italiani – tenutisi nel quinto decennio dell'Ottocento –; o, per addurre altri esempi calzanti, alla ritualistica spesso inneggiante all'auspicata universalità delle relazioni tra i popoli, o all'entusiasmo con il quale venne accolto da borghesi e aristocratici delle capitali italiane l'apostolo del libero scambio – Richard Cobden<sup>1</sup> –, in visita nel nostro paese nei primi mesi del 1847; vale a dire nel momento storico in cui la *Anti-corn Law League*, la quale lo vedeva protagonista assieme a John Bright, stava per ottenere in Inghilterra l'abolizione di ogni barriera nel movimento in entrata e uscita di qualsivoglia mercanzia<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Calorose furono le accoglienze a lui riservate dai ceti dirigenti sia nella Torino sabauda che nella Firenze lorenese. A Torino lo stesso Cavour ebbe parole di encomio (*Discorso in onore di Richard Cobden*, pubblicato in «Il commercio» del 14 luglio 1847, ora in C. Cavour, *Scritti di economia (1835-1850)*, a cura di F. Sirugo, Milano 1962, pp. 281 e ss).

<sup>2</sup> Cobden e Bright riuscirono a convincere il primo ministro Robert Peel – un conservatore che seppe valersi dell'opposizione whig – a smantellare del tutto il sistema vincolista dalla legislazione doganale inglese tra il 1846 e il 1851.

Liberalismo, sistema rappresentativo, forme di maggior democrazia nelle istituzioni sembravano allora ben coniugarsi con le aspettative in direzione dell'unità italiana espresse nelle *intelligènze* regionali; le quali guardavano ai modelli delle nazioni occidentali come a degli archetipi cui rapportarsi per l'avvenire del nostro popolo, per il suo «incivilimento», se ci è consentito usare una accezione dagli scritti di Gian Domenico Romagnosi<sup>3</sup>. Non è in realtà un caso che gli allievi del piacentino – Cesare Cantù, Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari, per citarne alcuni – abbiano traslato le idee liberali e antivincoliche del loro maestro nelle concezioni operative cui avrebbero dovuto uniformarsi i sistemi economici, divenendo indiscussi paladini del libero scambio e dei mercati aperti assieme ai maggiori cultori di tali discipline: Antonio Scialoja – che avrà poi qualche ripensamento – e Francesco Ferrara. Di fatto a tali aspettative si adegueranno non solo le politiche economiche del Piemonte sabauda e della Toscana lorenese – regione, questa, che esprimerà un nucleo di «liberisti irriducibili» nei decenni a venire –, ma anche quelle dell'Italia unificata nel corso dei governi della Destra storica, i cui ministri finanziari ed economici trarranno ispirazione dagli insegnamenti del rimpianto (e un poco mitizzato) Camillo Benso di Cavour<sup>4</sup>.

Tuttavia, già nella fase terminale dei governi della Destra, quando l'Italia era riuscita a domare le insorgenze meridionali, ad acquisire il Veneto e la stessa Roma – attraverso sacrifici assai duri che avevano comportato l'abbandono della convertibilità della moneta<sup>5</sup> –, una maggior conoscenza della realtà del paese (spesso tra-

<sup>3</sup> In aggiunta alle opere classiche del piacentino pubblicate nel 1832 (*Vedute eminenti per amministrare l'economia suprema dell'incivilimento* e *Sull'indole e i fattori dell'incivilimento*) rinvio ai successivi G. D. Romagnosi, *Della libertà e universale concorrenza dell'ordine sociale della ricchezza*; Id., *Ordinamento dell'economica dottrina*, entrambi nelle «Opere», Milano 1845, Parte I; G. D. Romagnosi, G. Mazzini, C. Cattaneo, *Economisti italiani del Risorgimento*, Torino 1933. Sulla figura e l'opera del R. cfr. ancora G. Valenti, *Le idee economiche di Gian Domenico Romagnosi*, Roma 1891; C. Raimone, *Pensiero e strutture socio-economiche europee e italiane nell'epoca risorgimentale. 1748-1861*, Milano 1975, pp. 274-294.

<sup>4</sup> Per il periodo post-unitario si trattava di Francesco Protonotari – direttore di «Nuova Antologia» –, Ubaldino Peruzzi, Luigi Guglielmo Cambrey Digny, ecc., sui quali Ferrara faceva gran conto. Loro organo divenne «L'economista» diretto, appunto, dal Peruzzi (P. Pecorari, *Luigi Luzzatti e le origini dello «statalismo» nell'età della Destra storica*, Padova 1983, p. 185). Sullo Scialoja, liberista fin dai tempi in cui insegnava economia a Torino, cfr. G. Gioli, *Il pensiero economico di Antonio Scialoja*, Pisa 1989, *passim*.

<sup>5</sup> P. Pecorari, *La fabbrica dei soldi. Istituti di emissione e questione bancaria in Italia. 1861-1913*, Bologna 1994, pp. 34-39.

gica in alcune regioni), la percezione che il processo dell'industrializzazione nelle nazioni che avevano rappresentato i modelli cui riferirsi per le nostre élites di governo – vale a dire l'Inghilterra e la Francia – ponesse allo scoperto vistose contraddizioni, l'inchiesta industriale condotta, sotto la presidenza di Antonio Scialoja, nelle varie province del Regno agli inizi degli anni settanta (la quale mise in luce effetti deludenti e talvolta preoccupanti sotto il profilo delle condizioni di lavoro), l'esplosione della Comune a Parigi, determinarono nel loro insieme sostanziali ripensamenti sull'idoneità delle teoriche classiche (poggianti sulla libera iniziativa, sulla apertura e intercomunicabilità dei mercati internazionali e sulla voluta marginalità dell'azione statale in economia) a promuovere in primo luogo uno sviluppo industriale spontaneo ed estensibile a tutte le nazioni europee – e l'Italia tra queste –; e, in secondo luogo, una crescita che non fosse incompatibile con un qualche benessere delle masse salariali via via sradicate dall'agricoltura, dall'artigianato, dal piccolo commercio e quindi travasate nei grandi opifici<sup>6</sup>. Sta di fatto che una volta espletata l'inchiesta del 1870/72 e dopo le agitazioni dei movimenti anarchici e operaisti, anche nel nostro paese oltre che in Europa, sempre più forte si manifestò l'esigenza di correggere il postulato della neutralità dello stato in materia economica, con proposte concrete e tali da agire sia sulle tariffe doganali di confine – in modo da favorire taluni settori di industria al riparo della concorrenza estera – sia sulla legislazione sociale e sanitaria (fino ad allora inesistente) a tutela del lavoro minorile e femminile nelle fabbriche<sup>7</sup>. Poiché ad agitare tali questioni nei pubblici dibattiti, sulla stampa e nelle aule romane erano soprattutto studiosi e parlamentari dell'Italia settentrionale – in particolare della Lombardia e della Venezia –, Francesco Ferrara uscì nel 1874 con un lungo saggio su «Nuova Antologia» tacciando di «germanismo economico» i vari Angelo Messedaglia, Luigi Cossa, Fe-

<sup>6</sup> Naturalmente l'Italia degli anni settanta rimaneva ancora alla periferia di quanto richiamato. Tale era tuttavia la tendenza che andava delineandosi nelle parti più avanzate d'Europa e negli Stati Uniti. Per il nostro paese rinvio, tra gli altri, a G. Pescosolido, *Lo sviluppo industriale italiano nel dibattito dell'ultimo ventennio*, «Clio», XIII (1977), pp. 187-237; F. Caracciolo, *Il processo di industrializzazione. Politica e riflessioni storiche sulla crescita industriale nei paesi second-comers*, Roma 1979; V. Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Milano 1980, capp. I e II.

<sup>7</sup> L. Luzzatto, *L'ordine sociale*, Bologna 1952, pp. 706-744; R. Allio, *Luigi Luzzatti e il dibattito sul lavoro minorile*, in *Luigi Luzzatti e il suo tempo*, Atti del Convegno internazionale di studi raccolti da P. L. Ballini e P. Pecorari, Venezia 1994, pp. 391-408.

dele Lampertico, Luigi Luzzatti, Vito Cusumano – un siciliano arrivato nello «studio» di Pavia –, Giuseppe Toniolo, Augusto Montanari ed altri personaggi meno noti, negli scritti e nei comportamenti dei quali ravvisava il sorgere di un nuovo «consesso», collegato agli influssi della scuola storica tedesca e perfino del *Kathedersozialismus*<sup>8</sup>.

2. Pur adoperando una *vis polemica* eccessiva e spesso esondante, Ferrara aveva visto giusto almeno negli obiettivi perseguiti dal gruppo a cominciare dalla politica sociale, la quale avrebbe dovuto attuarsi con una legislazione del lavoro che costituiva allora una novità assoluta per il nostro paese.

Ferrara non fu certo tra i duecento partecipanti che, sfidando il freddo, conversero a Milano nel gennaio del 1875 dove queste tematiche vennero a lungo dibattute. Dimostra peraltro di essere informato sia sulla relazione d'apertura del Lampertico, sia sulla proposta del Luzzatti di disciplinare, con lo strumento legislativo, modalità e orari del lavoro femminile e minorile nelle fabbriche<sup>9</sup>. Allineandosi nella sostanza con le tesi di Alessandro Rossi – che peraltro a Milano intervenne –, Ferrara negò che in Italia esistessero per le forze di lavoro condizioni così drammatiche e simili a quelle già poste in evidenza per le città inglesi, francesi e belghe. «Abbiamo noi – scriveva il siciliano – le nostre Manchester o Sheffield, le nostre Lille e Mulhouse? E codesti padroni che “battono, storpiano, uccidono”; che abbandonano i loro operai agli orrori di una ignoranza brutale o li corrompono di proposito, sarebbero forse a Biella od a Schio, si chiamerebbero forse Gironi? Li ha veduti il Luzzatti, e ne ha veduti parecchi?»<sup>10</sup>

<sup>8</sup> F. Ferrara, *Il germanismo economico in Italia*, «Nuova Antologia», vol. XXVI (1874), pp. 1017-1018; G. Borelli, *Alcune lettere di Luigi Luzzatti ad Angelo Messedaglia*, «Economia e storia», vol. XVII (1970), pp. 56-68.

<sup>9</sup> F. Ferrara, *Il Congresso di Milano*, apparso in «L'economista», a. II, vol. III, 7, 14, 21, 28 febbraio e 7 marzo 1875, ora in Id., *Opere complete*, a cura di R. Fauci, vol. ottavo, *Articoli su giornali e scritti politici (1857-1891)*, Roma 1976, pp. 255-294, *passim*. In riguardo al dibattito svoltosi a Milano rinvio anche a D. Parisi, *Congresso di economisti nel gennaio 1875*, «Rivista internazionale di scienze sociali», III (1978), pp. 308-350.

<sup>10</sup> «La sproporzionata affluenza di popolazione operaia, continua Ferrara, lo spietato *overtrade*, il lavoro protratto per 15 o 16 ore del giorno, la mescolanza de' sessi, il terribile deperimento di pudore e costumi, l'abitudine all'ubbricatezza, sarebbero pure da noi un fatto così diffuso e impudente, da mostrarci un abisso, all'orlo del quale sia tempo oramai, sia urgente di accorrere con un volume di leggi per ritrarne indietro la popolazione operaia e con essa la Nazione?» (F. Ferrara, *Il Congresso di Milano* cit., p. 269).



Dopo aver ridicolizzato le asserzioni del Luzzatti sul «quadro straziante» in cui si verrebbero a trovare i fanciulli impiegati nelle solfatare siciliane, Ferrara esprime ampie riserve, in una osservazione più generale, in merito ai risultati raggiunti dalla legislazione inglese – cui molti tra i congressisti di Milano sembravano ispirarsi –, la quale avrebbe prodotto al momento danni certi al ceto imprenditoriale e, per altro verso, non sarebbe riuscita a tutelare i minori per la quale era stata invocata e attuata<sup>11</sup>.

Ma chi erano quei «lombardo-veneti» ai quali si voleva assegnare, a ragione della mutualità delle relazioni loro, il titolo ampolloso e non poco impegnativo di «nuova scuola»? Diciamo che in buona parte provenivano dalle università di Padova e di Pavia, dove i titolari delle rispettive discipline – Angelo Messedaglia e Luigi Cossa – erano stati nominati nello stesso anno (nel 1858) e dove la lingua e la cultura scientifica tedesca erano senza dubbio diffuse, anche senza produrre «quella inflessione delle menti» contro la cui infondatezza il Luzzatti aveva preso le distanze<sup>12</sup>.

Per Giuseppe Toniolo, allievo del Messedaglia a Padova e suo supplente *pro tempore* nell'insegnamento, il 1858, con l'ascesa dei due maestri alla cattedra, rappresentò un evento significativo che avrebbe da allora collegato maggiormente «l'Italia alla cultura economica europea». In particolare, dei due personaggi accennati, il primo possedeva cognizioni statistico-matematiche che avrebbero consentito un utilizzo soddisfacente di tali strumenti nel campo dell'econo-

<sup>11</sup> Sulle condizioni di lavoro nelle solfatare cfr. F. Ferrara, *Il Congresso* cit., pp. 270-78. Per quanto riguarda la legislazione sociale inglese, la quale ha limitato la presenza dei minori nelle fabbriche, conclude Ferrara: «Per dare un giudizio sul valore intrinseco di codeste leggi, bisognerebbe seguirne le pedate de que' piccoli esuli dagli opifici. Dove andarono essi? Che fanno? Cerchiamoli bene e non sarà impossibile rinvenirli. Una parte, si aggrapparono alla tassa de' poveri. Un'altra, infingarda, gravita sulle spalle dei genitori indigenti e laboriosi. Una terza poltrisce infracidandosi nella melma de' quartieri *infami*. Una quarta ha assaporato già la prigione. Una quinta, ci sembra di udirla a perorare nella loggia segreta de' ladri e ladruncoli in Londra. È tutto questo ciò che la scienza *nuova* vuol copiato in Italia?»

Più che un economista scomodo, come è stato definito (R. Faucci, *L'economista scomodo. Vita e opere di Francesco Ferrara*, Palermo 1995, *passim*), il professore siciliano si palesa un uomo coraggioso, ma avverso alle esigenze sociali della sua epoca (F. Ferrara, *Il Congresso di Milano* cit., pp. 287-293 e, per il passo riprodotto, p. 294).

<sup>12</sup> Si veda peraltro l'intera articolazione del discorso fatto dallo studioso veneziano in risposta agli attacchi del Ferrara (L. Luzzatti, *L'economia politica e le scuole germaniche*, «Nuova Antologia», vol. XXVII, 1874, pp. 174-192).

mia; e ciò «quando la scuola di Jevons, di Walras e di Menger – preciserà poi Toniolo – era lungi dal tenere il campo», assicurando, per altro verso, che Messedaglia «si professava di scuola liberale individualistica, ma temperatissima in vista di quelle vedute poliedriche del suo spirito, moderate viepiù dal culto che egli apprestò ognora alle idee morali»<sup>13</sup>. Non è difficile, in realtà, reperire tali sentimenti nelle opere e, più spesso, nell'epistolario dello studioso veronese. Quanto alla sua apertura mentale, occorre dire che Messedaglia percepì interamente il fatto innovativo connesso all'industrializzazione moderna, ma anche le conseguenze da questa prodotte nei confronti delle masse salariate, le quali difficilmente avrebbero potuto essere salvaguardate – a fronte dei soliti scompensi – senza «opportune assicurazioni». Sotto questo profilo già nelle *Note di statistica dell'Impero Austriaco* (anno 1864) egli auspicava, «quale elemento essenziale dello stato economico», un insieme di istituzioni sociali e umanitarie capaci di assistere «il proletario dalla culla alla tomba»<sup>14</sup>.

Questa sensibilità, per così dire, etico-sociale, non impedì al Messedaglia una elaborazione concettuale rigorosa delle discipline attinenti ai fatti economici che egli sembra aver perseguito dai tempi della sua *Prelezione* tenuta il 20 novembre del 1858 all'Università patavina – dunque all'inizio del suo magistero ufficiale – fino al momento terminale della carriera, quando all'Università di Roma, il 3 novembre del 1890, pronunciò il «discorso» su *L'economia politica in relazione colla sociologia e quale scienza di sé*<sup>15</sup>. In quegli interventi la definizione e l'oggetto della disciplina appaiono, a distanza di oltre un trentennio, funzionalmente collegati al lavoro umano. «Oggi l'Economia politica» - proferiva di fronte ai colleghi e agli studenti della capitale - «si ravvisa generalmente come la scienza speciale a cui incombe di studiare *l'ordine sociale della ricchezza*, ossia di que' beni esterni di godimento, dove si esplica in forma sociale il fatto dell'u-

<sup>13</sup> G. Toniolo, *Cenni commemorativi: Angelo Messedaglia*, in *Opera Omnia* di G. T., vol. IV, Pref. ed. di S.Majerotto, Città del Vaticano, 1952, pp. 481 e 483.

<sup>14</sup> R. Romani, *Romagnosi, Messedaglia, la «Scuola lombardo-veneta»: la costruzione di un sapere sociale*, in *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, Milano 1992, p. 208.

<sup>15</sup> Anche Giuseppe Toniolo ha ravvisato nelle prolusioni tenute dal «maestro» il filo conduttore della sua attività scientifica. Toniolo si riferisce alle due lezioni tenute nelle università di Padova e di Roma rispettivamente nel 1873 e nel 1890, non alla *Prelezione* del 1858 che è rimasta inedita fino all'edizione delle *Opere scelte di Economia e altri scritti di Angelo Messedaglia*, Verona 1920-1, vol. I e II.

mano lavoro». Se andiamo a scorrere analoghi concetti espressi a Padova ai tempi della terza dominazione austriaca vi si rileva una continuità e una coerenza che non possiamo esimerci dal sottolineare<sup>16</sup>.

Sul quesito fondamentale delle libertà economiche Messedaglia, accogliendo «quello che il nostro Romagnosi – come egli scrive testualmente nella stagione padovana – chiamava con sì felice espressione il grande principio della continuità economica», rimase favorevole all'apertura degli scambi e alla reciproca integrazione commerciale tra le nazioni, guardando con non celata preoccupazione all'onda montante del neo-volontarismo – per usare una espressione di Amintore Fanfani – che andava pervadendo gli stati europei nell'età della sua piena maturità. «Strano e perlomeno anomalo avvenimento – annota ancora nel 1890 – il fatto delle barriere doganali, colle nuove e redivive asprezze (imposte) da un sistema che per eufemismo simpatico appellasi protettore, ad un'epoca dov'è d'altra parte così saliente ed irresistibile quel processo di universale perequazione, che tende a vieppiù stringere per mille guise i vincoli fra le nazioni». In quella stessa occasione, accantonando ogni suggestione rossiana, che pur aveva condotto il nostro parlamento al varo delle tariffe dell' '87, stigmatizzava i limiti e le contraddizioni del protezionismo coevo nel paese dove esso si era da principio radicato; vale a dire negli Stati Uniti<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> A. Messedaglia, *L'economia politica in relazione colla sociologia* cit., in Id., *Opere scelte* cit., vol. II, p. 554. Nella *Prelezione* del 1858 l'economia politica è anzitutto definita come «la dottrina del lavoro umano; delle leggi naturali di esso, dei fatti, delle istituzioni e degli ordini civili che per varia guisa ed intento vi si connettono». Più avanti affina meglio il concetto: «L'economia, proporrei di dire, è la scienza che studia le leggi, secondo le quali il lavoro, nella sua duplice relazione naturale e civile appresta le condizioni esteriori di esistenza e progresso dell'incivilimento». Vi sono richiami indubbi al Romagnosi che del resto M. cita espressamente (*Prelezione al corso di Economia politica presso l'Università di Padova*, in Id., *Opere* cit., vol. II, pp. 6 e 17 rispettivamente). Sull'influenza del pensatore piacentino, sempre su M., rinvio anche a R. Romani, *Romagnosi* cit., pp. 178-181.

<sup>17</sup> A. Fanfani, *Storia delle dottrine economiche*, Milano 1971, Appendice – *Il neo-volontarismo statunitense*, pp. 506-528. Per tutti i passi del M. richiamati nel testo cfr. Messedaglia, *Prelezione* cit., p. 24. «Ancora più stridente anomalia – rileva, invece, a Roma – quella di un Continente che intima agli altri una specie di blocco commerciale, mentre non si perita di bandire nel suo interno, e fra i 49 Stati e Territori che sono già per sé soli tutto un mondo, la più sconfinata e tumultuosa libertà degli scambi!» (Messedaglia, *L'economia politica* cit., pp. 571-572). Sullo schieramento protezionista nel nostro paese cfr. anche S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia. 1870-1925*, Venezia 1979, pp. 173-190; e più in generale M. Barrat Brown, *L'economia dell'imperialismo*, Bari 1977, pp. 164-171.

Quanto al ruolo da attribuire allo stato, mentre auspicava con i lombardo-veneti una efficace legislazione sociale in grado di impedire e/o di limitare l'asservimento degli operai e la stessa pericolosità del lavoro all'interno dei nuovi stabilimenti, Messedaglia rimase distaccato e scettico in merito all'opportunità delle inframmettenze della mano pubblica nelle istituzioni economiche del paese. «Resta ad ogni modo per me che lo Stato – annota al riguardo –, ordinamento giuridico a tutti i gradi della società (...); legittimo rappresentante de' suoi interessi collettivi, senz'essere esso medesimo la società tutta quanta (...); se non è dunque una piaga, né un genio malefico che s'imponga per una penosa necessità, non è poi neanche un Nume panteistico, una Provvidenza universale incarnata, il giudice e l'ausiliatore obbligato d'ogni impresa e il tutore d'ogni incapacità, il vindice e l'espiatore responsabile d'ogni errore, il coordinatore lui solo d'ogni interesse e il supremo dispensatore d'ogni beneficio»<sup>18</sup>. Con queste posizioni, mantenute ferme fino alla scomparsa, Messedaglia vide accrescersi il rispetto di tutti quei giovani economisti che già sul declinare del secolo guidarono l'opposizione contro l'affarismo dello stato, i «filibustieri» della grande industria – come spesso si legge – e la speculazione edilizia e bancaria dilagante. Tra questi stavano, come è noto, i marginalisti e cultori dell'economia matematica, come il binomio Pantaleoni-Pareto, i quali si rivolgevano a lui, invero più per i problemi connessi con i metodi statistici che per l'applicazione degli schemi walrasiani alle problematiche e alle discipline economiche<sup>19</sup>.

Messedaglia fu uno scienziato sociale che guardò indubbiamente all'area tedesca e, per quel che attiene all'economia, alla prima scuola storica guidata da Wilhelm Roscher, Bruno Hildebrand, Karl Knies, ma anche ad Albert Schäffle, così familiare al Lampertico e che non ci sentiamo di comprendere nel gruppo; tuttavia, il suo respiro è totalmente europeo, nel senso che, padroneggiando egli le principali lingue straniere, attingeva dall'area francese, da quella inglese o da altre quelle notizie e cognizioni di cui di volta in volta ab-

<sup>18</sup> A. Messedaglia, *L'economia politica in relazione colla sociologia* cit., p. 570.

<sup>19</sup> V. Pareto, *Lettere a Maffeo Pantaleoni, 1890-1923*, a cura di G. De Rosa, vol. I, 1890-1896, Roma 1962, pp. 74, 89, 214 e 278. Pantaleoni sarà chiamato a commemorare il Messedaglia quale suo successore all'Università di Roma (Id., *Lettere* cit., vol. II, 1897-1906, Roma 1962, p. 360).

bisognava<sup>20</sup>. Il metodo storico, inteso qui quale recupero e quale ricognizione di quanto attingibile dal passato, gli era di certo congeniale. Si prendano, ad es., i due lavori, tra loro assai diversi, cioè *La storia e la statistica dei metalli preziosi* (1881) e *Il catasto e la perequazione* (1886), i quali costituiscono ancor oggi dei punti miliari dai quali difficilmente si può prescindere da parte di chi voglia approfondire e aggiornare le rispettive tematiche<sup>21</sup>.

Ebbene, in riferimento alla prima monografia, la quale all'epoca in cui venne scritta investiva il contrasto tra fautori del monometallismo da una parte e sostenitori del bimetallismo dall'altra, Messedaglia, aiutandosi con la saggistica degli specialisti europei – Zimmer, Jacob, Tooke e Newmarch, Laur, Soetbeer, ecc. – ed italiani – *in primis* Romanelli e Ferraris – e avvalendosi dei vari parametri a disposizione paese per paese, è riuscito a delineare la pulsazione della massa monetaria aurea e argentea, praticamente su scala planetaria, dalla fine del Quattrocento in avanti. Tenendo poi conto delle acquisizioni successive, il nostro valutava l'entità della monetazione circolante (o in parte tesoreggiata) nel mondo al chiudersi dell'ottavo decennio in misura pari a settantotto miliardi e mezzo delle nostre lire; in tale contesto la partecipazione dell'Italia, al momento penalizzata dal corso forzoso, era veramente infinitesimale<sup>22</sup>.

Dopo aver determinato l'oscillazione del rapporto tra oro e argento alle varie epoche storiche – spesso convertendo le misure complesse inglesi in quelle decimali –, Messedaglia delinea la differente congiuntura cui i due metalli andarono incontro nel trentennio successivo alla scoperta dei depositi auriferi californiani (anno 1848). Il conseguente afflusso delle verghe gialle in Europa, mentre alimentò l'euforia nel mondo degli affari – specie in Inghilterra, il paese della

<sup>20</sup> Ricordo che la conoscenza dell'inglese era tale da consentirgli di volgere nella nostra lingua e in versi impegnativi brani poetici (*Alcune poesie di E. W. Longfellow, Tommaso Moore ed altri – Traduzioni*, in A. Messedaglia, *Opere scelte* cit., II, pp. 631-700).

<sup>21</sup> Il primo con il titolo completo di *La storia e la statistica dei metalli preziosi quale preliminare allo studio delle presenti questioni monetarie* (1881) è disponibile in A. Messedaglia, *Opere scelte* cit., vol. II, pp. 30-113; il secondo, compreso negli Atti parlamentari dell'epoca, è stato riedito a cura del nipote Luigi Messedaglia (A. Messedaglia, *Il catasto e la perequazione. Relazione parlamentare* (1886), pref. di G. Tassinari, Bologna 1936).

<sup>22</sup> In realtà le osservazioni del Messedaglia sulle vicende monetarie non hanno tralasciato la stessa antichità (*La storia e la statistica dei metalli preziosi* cit., pp. 29-33 e *passim*).

«prima mano»<sup>23</sup> –, non sembra aver prodotto effetti significativi nel sistema generale dei prezzi; e in ogni caso venne accolto con favore da studiosi e opinionisti come i richiamati Tooke e Newmarch che andavano preconizzando riflessi esaltanti nei comparti dell'economia e in quelli della finanza. «Nulla di tutto questo invece, nessuna di queste dottrine e di queste splendide promesse (sembrano essersi manifestate) – lamenta il Messedaglia –, allorquando pareva venuta la volta dell'argento, e i nuovi giacimenti americani (dello stato del Nevada) facevano presagire delle alluvioni in metallo bianco anche maggiori di quelle che erano state in totale versate dagli antichi filoni»<sup>24</sup>. Sta di fatto che la nuova ondata produsse da un lato una caduta irrefrenabile nelle quotazioni del metallo bianco; dall'altro la progressiva limitazione nella coniazione delle specie argentee nella Lega latina e altrove; e, in terzo luogo, l'abbandono del bimetallismo da parte di grandi aree economiche, a cominciare da quella tedesca. Insomma un vero e proprio scompensamento internazionale che si trascinerà oltre la dipartita terrena dello studioso veronese<sup>25</sup>.

Le indagini sul catasto e sulla perequazione fondiaria prendono l'abbrivio dalle istituzioni censuarie dell'antica Roma per seguire le vicende delle misurazioni agrimensorie – più o meno empiriche – avvenute nei vari contadi d'Italia al momento della rinascita dopo il Mille e nel corso dell'evo moderno. Storia agraria e dottrine agrimensorie sembrano fondersi in questo lavoro che non disdegna il confronto con i modelli stranieri<sup>26</sup>. Nella lunga e non facile marcia verso l'unificazione dei diciannove catasti operativi al momento della pro-

<sup>23</sup> Messedaglia trae l'espressione, debitamente tradotta, dal Roscher (Ivi, p. 99).

<sup>24</sup> Ivi, p. 100.

<sup>25</sup> «Si è pur disputato, ed anche con un certo senso di acerbità, a chi debba recarsi originariamente la colpa dei presenti imbarazzi, per effetto della degradazione avvenuta nel prezzo dell'argento. E, a parte l'influenza della cresciuta produzione, il dibattito va fra la Germania dall'un lato, col mutare che fece il proprio sistema monetario, trasferendolo dall'argento all'oro, e la Francia dall'altro, colla resistenza da essa opposta al libero ingresso dell'argento». (Ivi, pp. 100-101). Ma su tali questioni rinvio ora a P. Pecorari, *La crisi del «bimetallismo zoppo» alla conferenza monetaria internazionale del 1885*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», t. CLIV (1995-96), cl. di scienze morali, pp. 493-516.

<sup>26</sup> A. Messedaglia, *Il catasto e la perequazione* cit., pp. 116-174. Sugli strumenti catastali approntati nel mondo antico cfr. G. Vivenza, *Divisioni agrimensorie e tributi fondiari nel mondo antico*, Padova 1994, pp. 145-152. La bibliografia sui catasti medievali e moderni è assai nutrita. Cfr. in ogni caso le discussioni tematiche regione per regione di R. Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino 1980, Cap. I e II.

clamazione del Regno, Messedaglia si rende conto della grande diversità delle condizioni storiche, fisiche e ambientali, le quali nella loro zavorra di privilegi e tradizioni rendono assai ardua l'opera di perequazione, opera invero aggravata dal fatto che la metà della superficie nazionale si trovava ancora sprovvista «di misure esatte e di mappe». Tuttavia, schierandosi al fianco della Commissione parlamentare di cui era relatore, egli concludeva che essa perequazione dovesse compiersi «mediante un catasto geometrico, particellare, estimativo, da eseguirsi con metodi conformi per tutto il territorio del Regno»<sup>27</sup>.

3. Il personaggio chiamato nel 1858 a coprire la cattedra di economia politica presso lo studio di Pavia – Luigi Cossa – sembra essersi posto l'obiettivo di un graduale recupero di quanto elaborato in tema di conoscenze e di dottrine economiche dai pensatori del passato, allargando ed estendendo agli autori esteri quanto già si conosceva per l'area italiana anche per la raccolta di scritti adunata dal barone Custodi<sup>28</sup>. In altri termini, in un'età in cui la scuola classica esercitava un indubbio dominio concettuale, Cossa avanzò subito un certo scetticismo nell'ammettere che nella sola Inghilterra sorgesse «quasi per incanto» una scienza nuova, «la economia, parto di subitanea intuizione – come egli scrive – d'uomini di genio» che l'avrebbero tratta «dal nulla, presaghi dei bisogni delle età future, e non curanti della ignoranza e degli errori de' contemporanei»<sup>29</sup>. Verso di lui il giudizio del Ferrara era stato scarnificante, non concedendo che potesse esercitare un primato nell'ambito della nuova scuola. «E del resto – soggiungeva – sarebbe difficile il definirlo, e soprattutto per me che, ammirandolo come uomo assai dotto, non ho mai avuto la

<sup>27</sup> A. Messedaglia, *Il catasto* cit., pp. 478-479. La relazione venne ritenuta un capolavoro dal De Viti De Marco (ma si cfr. le affermazioni dello studioso pugliese nel giudizio riproposto da A. Pellanda, *Angelo Messedaglia. Tematiche economiche e indagini storiche*, Padova 1984, pp. 127-129). Essa si ritrova assai utilizzata dalla storiografia economica. Rinvio al riguardo ancora a R. Zangheri, *Catasti e storia* cit., pp. 51-58.

<sup>28</sup> Pietro Custodi (1771-1842), uomo nuovo del periodo franco-italico e, per i servizi resi a quella amministrazione, creato barone da Napoleone I°, pubblicò cinquanta volumi di *Scrittori classici italiani di economia politica*, riediti in questo Dopoguerra dalla Casa ed. Forni. Ma sul personaggio cfr. la miscellanea D. Rota (a cura di), *Pietro Custodi tra rivoluzione e restaurazione*, vol. I e II, Lecco 1989.

<sup>29</sup> Passo riprodotto dalla *Prefazione* di L. Dal Pane a L. Cossa, *Saggi bibliografici di Economia politica*, Bologna 1963, p. XV.



sorte di leggere alcuni di quei suoi lavori ne' quali, invece di spargere sentenze soggette a dei dubbi, deve aver svolto qualcuno de' punti più ardui della Scienza»<sup>30</sup>.

Nondimeno l'uomo a cui Ferrara negava, nella sostanza, la dignità scientifica per la materia che insegnava, stava per dare alle stampe una *Guida allo studio dell'economia politica* (1876) che sarà accolta con un certo favore soprattutto all'estero, come documentano le avvenute traduzioni in più lingue tra cui quella in inglese con una *Premessa* di W. Stanley Jevons, la quale dischiuse al lavoro del Cossa i lettori delle università e dei collegi statunitensi. Fu anche su sollecitazione dell'editore britannico che egli si accinse – dopo una ristampa del 1878 – ad una revisione generale del lavoro che, in una terza stesura, assunse la connotazione definitiva dell'anno 1892. In realtà, la fortuna dei manuali del Cossa stava in quella parte «storica» nella quale l'autore tracciava una sintesi dell'evoluzione delle conoscenze e delle concezioni dall'età antica in avanti, soffermandosi, da ultimo, ad analizzare i contributi delle varie scuole coeve paese per paese<sup>31</sup>. Contemporaneamente il professore dello studio pavese veniva costruendo e aggiornando veri e propri repertori bibliografici mano a mano che uscivano i vari contributi di colleghi affermati e/o di giovani speranze. «Era un soggetto di divertimento, in mia gioventù, insieme con i compagni di studio – annota al riguardo Maffeo Pantaleoni –, osservare come tutti noi si saliva o si scendeva nel termometro del Cossa: contava assai l'ordine in cui si era nominati, contava un aggettivo, contava una virgola; perché tutto con lui era dosato, preciso come in una bilancia di chimico»<sup>32</sup>.

Sempre in riferimento all'ingrato lavoro di spoglio cui Pantaleoni si riferisce, Cossa ha suscitato l'ammirazione – questa volta non condizionata e farisea – di studiosi come Luigi Einaudi e Luigi Dal Pane. Scriveva quest'ultimo nel 1963: «L'elogio maggiore che si possa tes-

<sup>30</sup> «Dai brevi articoli che mi sono venuti alle mani, un sol giudizio è possibile farmene. Egli non è certo affiliato del Cobden Club; la sua fede nella libertà non è quella di un Dunoyer o Bastiat» (F. Ferrara, *Il germanismo economico* cit., p. 1006).

<sup>31</sup> L. Cossa, *Introduzione allo studio dell'Economia politica*, III ed., Milano 1892, p. 5 per le notizie riprodotte nel testo; e quindi, per la trattazione «storica», i cap. IX-XVI della parte richiamata, pp. 341-563 e *passim*.

<sup>32</sup> «Partito lui, qualche cosa, pare, si è perduto» (M. Pantaleoni, *Erotemi di economia*, Bari 1925, vol. I, p. 248). Le «schede» del nostro raccolgono anche le correzioni ed aggiunte che egli veniva via via pubblicando (L. Cossa, *Saggi bibliografici di economia politica*, ed. cit., pp. 385-405).



sere sui saggi bibliografici del Cossa deriva dai fatti. A circa sessantasei anni dalla sua morte, avvenuta a Pavia il 10 maggio del 1896, nessuno è riuscito a oltrepassare il traguardo da lui raggiunto, né ha tentato di avventurarsi nel completamento dell'opera sua. Lo stesso Einaudi, che pose mano ad una bibliografia limitata ai libri da lui posseduti, e che intitolò perciò «*Viaggio tra i miei libri*», non intese rivaleggiare col Cossa in completezza, ma solo di offrire un *completamento* ai saggi di questo<sup>33</sup>.

Eppure Cossa era entrato anche nei contenuti della materia, approntandovi definizioni, discutendo sui metodi e sulle finalità, esprimendo le sue opinioni intorno ai caratteri e alla validità delle varie scuole, inclusa quella marginalistica che, ai suoi tempi, rappresentava l'ultima frontiera del sapere economico<sup>34</sup>. In relazione al primo tra i punti richiamati, Cossa ritiene che l'economia, «o come altri dicono la *scienza economica*, più che una singola dottrina costituisca un gruppo di *discipline* che hanno un *oggetto comune*, ma che si distinguono nettamente tra loro per gli *uffici* a cui adempiono e per gli *scopi* a cui mirano. Tra queste discipline primeggia, per più di un titolo, la *Economia Politica*, che noi definiamo (completando la nozione che ne diede il Romagnosi) nel modo seguente: «la dottrina dell'*ordine sociale delle ricchezze*, studiato nella sua *essenza*, nelle sue *cause*, nelle sue *leggi razionali* e ne' suoi rapporti colla *prosperità pubblica*».

Pervaso da un considerevole grado di eclettismo anche in conseguenza delle molte letture, Cossa rifiuta, riguardo alla scelta e all'utilizzo del metodo, quella netta divaricazione tra fautori della deduzione o, all'incontrario, dell'induzione, dimostrando che gli autori incasellati nelle differenti, opposte scuole hanno usato, magari per singoli settori di analisi, sia l'una che l'altra<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> L. Dal Pane, *Prefazione* cit., p. XIII. Il lavoro dell'Einaudi cui lo studioso emiliano fa riferimento si intitola *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma 1953.

<sup>34</sup> L. Amoroso, *Introduzione* a W. S. Jevons, *Teoria della economia politica ed altri scritti*, Torino 1948, pp. XVIII-XIX; P. Barucci, *The spread of Marginalism in Italy, 1871-1890*, «History of Political Economy», 4 (2), 1972, pp. 512-532; G. Busino, *Una fonte per la storia del pensiero economico in Italia: il carteggio di Léon Walras*, in *Studi su Vilfredo Pareto oggi. Dall'agiografia alla critica (1923-1973)*, Roma 1974; A. Pellanda (a cura di), *Letture per lo studio dell'economia politica. Produzione, consumo, distribuzione del reddito, moneta, impresa, ecc.*, Milano 1996, pp. 253-269.

<sup>35</sup> «Adamo Smith, il quale per alcuni è il prototipo del metodo *deduttivo*, e per altri è il maestro del metodo *induttivo*, e per altri ancora è il precursore del metodo *storico*, si serve in realtà del processo deduttivo e dell'induttivo e ricorre talvolta ad analisi *psicologiche*».

Frequentatore negli anni giovanili delle lezioni di von Stein e di Roscher rispettivamente a Vienna e a Lipsia, Cossa guardò con non celata simpatia quanto veniva costruendo la dottrina tedesca che, nella componente roscheriana, avrebbe negato alla scienza economica «quei principi generali» e «quelle verità assolute» con tanta determinazione sorrette dai primi classici in Inghilterra e in Francia e, nell'Italia dei suoi tempi, dagli adepti della Società Adam Smith. Tuttavia il professore pavese non abbracciò fino in fondo il relativismo della scuola tedesca; e al Roscher, il quale osservava – in una stimolante metafora – che «il cibo del bambino» non conveniva «all'uomo adulto», Cossa contrapponeva l'osservazione del Messedaglia «che la *funzione alimentare era* per entrambi la stessa e che spettava alla fisiologia il determinarne le leggi»<sup>36</sup>. Non è il caso qui di attardarci a soppesare la sottile analisi cui Cossa sottopone le opinioni degli scrittori tedeschi. Le sue conclusioni generali riguardo ad essi ci sembrano tuttavia significative: «Possiamo perciò concludere questi cenni critici, osservando che la *scuola storica* ha giovato alla scienza per via indiretta più che altro, promuovendo cioè gli studi della *storia economica*, e che essa non è punto riuscita ad alcuna utile innovazione nei principi fondamentali della economia sociale, mentre anzi alcuni de' suoi fautori più esagerati hanno fatto opera dannosa, sviando i giovani dallo studio da essi dichiarato infruttuoso della *scienza pura*»<sup>37</sup>.

Circa l'applicazione delle metodiche analitico-matematiche portate avanti a partire dal quarto decennio dell'Ottocento dal Cournot

*cologiche* e talvolta a fatti storici. Nella dottrina dei *salarii*, per esempio, investiga *deduttivamente* la legge generale e ricerca *induttivamente* le cause della loro variazione nelle diverse professioni. Lo stesso può dirsi di Ricardo e di Malthus che ci vengono spesso dipinti come i rappresentanti dei due opposti metodi (...). E parimenti il Mill ed il Cairnes, valenti propugnatori del metodo deduttivo rispetto alla *scienza pura*, si servirono dell'induzione, allorché, scendendo nell'applicazione, ebbero a trattare, o dei *contadini proprietari* (Mill), o del lavoro degli *schiavi* e dell'influenza che l'aumento della produzione dell'oro poteva esercitare sui prezzi (Cairnes). (L. Cossa, *Introduzione allo studio dell'Economia* cit., p. 12 per il passo riprodotto nel testo; e quindi pp. 81-82).

<sup>36</sup> L. Cossa, *Introduzione* cit., p. 100.

<sup>37</sup> «Basta infatti confrontare i quattro volumi del *Sistema* del Roscher, il quale del resto accoglie le principali dottrine di Smith, di Malthus e di Ricardo, coi libri dei migliori seguaci tedeschi della scuola che si suol chiamare classica (quali ad esempio il Thünen, l'Hermann ed il Mangoldt), per acquistare la convinzione che, fino ad ora almeno, gli economisti storici non sono riusciti ad alcuna sostanziale modificazione dei principi teorici anteriormente prefissati» (Ivi, p. 102):

e, successivamente, dal Dupuit, dal Gossen, dallo Jevons e dal Walras – giunti, questi ultimi, assieme al Menger alla elaborazione di una avvincente teoria dell'utilità –, Cossa non era certo contrario. Nei suoi scritti, tuttavia, non tralascia dal rilevare un passo di Jevons, là dove questi «accenna che certe equazioni, a cui dovrebbe ricorrere l'economia matematica, sarebbero talmente complesse da superare ogni possibilità di trattazione analitica; proposizione per verità molto singolare – egli annota – in bocca di uno scrittore il quale aveva ripetutamente asserito che l'economia non può essere che una *scienza matematica*». La contraddizione di Jevons, invero, non era sfuggita neppure all'altro esponente del gruppo lombardo-veneto: Angelo Messedaglia, appunto<sup>38</sup>.

Con serena pace, dunque, del Ferrara e dei neoliberisti italiani coevi non è possibile incasellare Cossa tra alcuna delle scuole tedesche. Di lui e del suo pensiero forse ha saputo cogliere più nel giusto il Toniolo, là dove afferma che le predilezioni del docente pavese sarebbero andate ancora agli autori inglesi a lui contemporanei – quali Sidwich, Marshall, il primo dei Keynes –, i quali nelle loro impostazioni scientifiche avrebbero temperato, anche per l'influenza esercitata da J. Stuart Mill, «le vedute individualistiche e materialistiche», cui non sarebbero andati esenti i classici della prima generazione<sup>39</sup>. Più che uno scienziato puro, impegnato a sbizzare nuove e ardite ipotesi per l'economia politica, Cossa preferì costruire il sapere attingendo a quanto avevano elaborato i predecessori (anche lontani) nei cui scritti era forse possibile cogliere idee e spunti, sovente dimenticati o ignorati, che altri poi avrebbero potuto adattare alle cangianti realtà economiche successive. Nella stesura dei compendi bibliografici, poi, amava procedere per sezioni omogenee – teorie economiche, monete e credito, scienza delle finanze, teorie del va-

<sup>38</sup> L'affermazione di Jevons sta nei suoi *Principles of Science*, London 1874, Libro VII, Cap. XXXI, II. Per il resto cfr. L. Cossa, *Introduzione* cit., pp. 105-106; A. Messedaglia, *L'economia politica* cit., pp. 564-565.

<sup>39</sup> G. Toniolo, *Cenni commemorativi: Luigi Cossa*, in Id., *Opera Omnia*, vol. IV cit., pp. 473-474. Un buon profilo del professore pavese è quello tracciato da S. Chiecchi, *Luigi Cossa tra storia ed economia. (Testimonianze del suo Epistolario al Lampertico)*, «Economia e storia», a. 1971, fasc. 1, pp. 77-93; ma si veda ora F. Lampertico, *Carteggi e diari. 1842-1906*, vol. I, A-E, a cura di E. Franzina, Venezia 1996, scheda su Cossa e lettere del medesimo al L. alle pp. 626-648. Sull'apporto di J. S. Mill suggestive pagine stanno in J. A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, a cura di C. Napoleoni, Torino 1972, pp. 188-202.

lore, azionariato operaio, ecc. – per le cui informazioni ricorreva talvolta agli amici e corrispondenti in grado di recar lumi sugli autori locali. Così nel gennaio del 1872 scriveva alla buona a Fedele Lampertico: «Io mi occupo di fare la *storia delle teorie finanziarie in Italia* – che manca del tutto. A proposito ci sono *finanzieri veneti?* Sapresti indicarmene – ci deve essere del fine del 1700 uno *Scola* sulle imposte. Si potrebbe averlo, per poco tempo s'intende – od almeno saperne qualche cosa?»<sup>40</sup>. «Frugare nelle biblioteche e negli archivi alla ricerca di libri rarissimi – annota a questo riguardo il Dal Pane –, sfogliare migliaia di pagine per carpire all'oblio qualche illuminante notizia, schedare minutamente il materiale scoperto e raccolto, confrontare le edizioni ed i testi, classificare i risultati in bibliografie ragionate, guidare l'aratro per terre ignote segnando la strada ai suoi discepoli e indirizzarli con ogni mezzo a compiere esplorazioni sistematiche nella storia *interna* delle dottrine economiche italiane: ecco i tratti essenziali che definiscono e configurano l'apporto poderoso del Cossa alla storiografia della scienza»<sup>41</sup>.

A mezzo di un lungo, costante insegnamento durante il quale gli allievi venivano informati, in aggiunta alle teorie correnti, sui contributi che gli studiosi del passato avevano consegnato alle varie branche delle discipline economico-finanziarie; e attraverso premi in denaro che egli riusciva ad ottenere dalle accademie – inclusa quella dei Lincei, cui apparteneva –, dagli istituti di scienze, lettere ed arti d'Italia, o che anticipava direttamente, Cossa venne promuovendo una serie di ricerche, per le varie regioni della penisola, nelle quali autori di talento quali Vito Cusumano, Augusto Graziani, Ulisse Gobbi, Giuseppe Alberti, Andrea Balletti, Giuseppe Ricca Salerno, ecc., fecero i primi passi sulla via della ricerca che poi doveva condurli alla notorietà. Molti di loro assunsero in seguito strade proprie, talvolta pure in contrasto con le concezioni misurate e sincretiche del professore pavese. Tuttavia, pressoché all'unanimità, essi espressero per iscritto

<sup>40</sup> Si tratta di Giovanni Scola quasi del tutto ignorato ai tempi di Cossa, il cui *Saggio sopra le pubbliche imposte dedicato a S. E. Morosini che termina il suo reggimento a Vicenza, Venezia 1787* l'amico Lampertico avrebbe dovuto procurargli prelevandolo dalle biblioteche cittadine o dalla Marciana. Ma si cfr. L. Cossa, *Saggi bibliografici di economia* cit., pp. 118 e 348. Sul personaggio in questione rinvio a U. Meoli, *Un economista veneto del Settecento. Giovanni Scola*, in A. Tagliaferri (a cura di), *Venezia e la Terraferma attraverso le Relazioni dei Rettori*, Milano 1984, pp. 311-332. La lettera cui si accenna nel testo è riprodotta in S. Chiecchi, *Luigi Cossa tra storia ed economia* cit., p. 80.

<sup>41</sup> L. Dal Pane, *Introduzione a L. Cossa, Saggi bibliografici* cit., p. XII.

al maestro i debiti di riconoscenza per l'impostazione scientifica ricevuta e per i consigli operativi conseguiti in una familiarità di studio e di frequentazione per essi feconda<sup>42</sup>. Questa formazione della gioventù studiosa che richiama i metodi e le didattiche di un dottorato di ricerca *ante litteram* non poteva passare inosservata neppure nel campo degli avversari. Il richiamato Pantaleoni, ad es., pur reputandolo essenzialmente un dotto (un *grammatico* per la precisione) dovette riconoscere – con una certa stizza, veramente – che Luigi Cossa era stato un punto di riferimento nella maturazione e nella carriera accademica di molti giovani economisti del secondo Ottocento<sup>43</sup>.

4. Educato a severi studi classici sotto la guida di maestri come Giacomo Zanella, Pietro Macasca e Giuseppe Todeschini, Fedele Lampertico non aveva compiuto i vent'anni quando iniziò a prendere dimestichezza con i torchi e le tipografie. Già ai primordi della sua carriera di erudito e poligrafo, in aggiunta agli scritti dal prevalente taglio economico-politico, compaiono numerosi gli argomenti storici<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> V. Cusumano, *La teoria del commercio dei grani in Italia*, Bologna 1877; A. Graziani, *Le idee economiche degli scrittori emiliani e romagnoli sino al 1848*, Modena 1893; U. Gobbi, *L'economia politica negli scrittori italiani dei secoli XVI-XVII*, Milano 1889; A. Balletti, *L'economia politica nelle Accademie e ne' Congressi degli scienziati (1750-1850)*, Milano 1891; G. Alberti, *Le corporazioni d'arti e mestieri e la libertà del commercio interno negli antichi economisti italiani*, Milano 1888; G. Ricca Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia col raffronto delle dottrine forestiere e delle istituzioni di fatto*, Roma 1881 e, quindi, Palermo 1896. Si noti che il Cusumano, un allievo che era stato inviato presso le università tedesche dalle cui esperienze aveva tratto il volume *Le scuole economiche della Germania in rapporto alla questione sociale*, Napoli 1875, era stato ripreso da Cossa in quanto a suo dire prestava poco ascolto ai seguaci del *Kathedersozialismus*; tuttavia in seguito il «maestro» riconobbe che si era fatto «più temperato» (L. Cossa, *Introduzione* cit., pp. 469 e 524).

<sup>43</sup> «Era questi un grammatico. Spiegava le declinazioni, le coniugazioni, e faceva fare agli scolari esercitazioni di sintassi. Pratico, positivo, sicuro, scheda bibliografica alla mano, le sue lezioni ed i suoi libri erano un *gradum ad Parnassum*. Fino al Parnasso, è vero, la strada non giungeva, non per colpa sua, ma perché non c'è. Ma con lui, mentre l'aquila non perdeva le proprie qualità, la cornacchia pure imparava un pochino a volare; quanto consentiva la sua natura. Gratitudine gli è dovuta e gratitudine ebbe – Singolare a dirsi!» (M. Pantaleoni, *Erotemi di economia* cit., passo riprodotto da Dal Pane, *Introduzione* cit., pp. V-VI).

<sup>44</sup> S. Rumor, *Scrittori vicentini dei secoli decimottavo e decimo nono* (G-R), in *Miscellanea di storia veneta*, s. II, t. XII, p. II, Venezia 1907, pp. 129-135. La bibliografia del L. sfiora nel Rumor i 400 titoli (pp. 135-178). Tuttavia altri interventi e contributi «pubblici» vengono rilevati da S. Lanaro, *Società e ideologie nel Veneto rurale (1866-*

Dalle notizie sull'arte della lana a Schio desunte dalla relazione del «savio» Gabriele Marcello a quelle sugli Statuti rurali del vicentino, dalla descrizione di Vicenza e del suo territorio (compiuta assieme a Jacopo Cabianca) alle considerazioni sui documenti del commercio medievale di Venezia editi dal Tafel e dal Thomas, alla impegnativa monografia su Gianmaria Ortes, Lampertico dimostra – già prima che il Veneto venisse congiunto all'Italia – una non disprezzabile predilezione per le tematiche dello storico; e ciò senza mai essersi ritenuto professionalmente tale. Ma, a nostro parere, egli fu qualcosa di più di un semplice amatore del passato. Del resto, sotto le sue numerose «presidenze», istituzioni quali la Deputazione di storia patria per le Venezie, l'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti e, più tardi, la Commissione per la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica di Venezia (cui collaborò l'insigne maestro della ragioneria, cioè Fabio Besta) ricevettero un considerevole impulso in ordine alle indagini sulle *vicende trascorse* delle nostre terre<sup>45</sup>.

Per quanto riguarda l'attività della Deputazione, di cui Lampertico ricoperse quattro mandati presidenziali – tra il 1881 e il 1904 –, essa fu particolarmente intensa negli anni ottanta in cui vennero pubblicati numerosi volumi dei *Diari* di Marin Sanuto, i lavori di Andrea Gloria sull'agro padovano e vari altri contributi apparsi nella collana *Miscellanea di storia veneta*. Da parte sua Lampertico vi tenne dignitose ed erudite prolusioni, tra le quali segnaliamo almeno quella letta a Rovigo, all'Accademia dei Concordi, sulla storia delle bonifiche – ottobre del 1883 – e l'altra pronunciata a Venezia, a Palazzo Loredan – ottobre del 1889 –, in cui ebbe modo di soffermarsi sulle vicende connesse con la lega di Cambrai – 1509/17 – durante le quali un esponente della famiglia Loredan (il doge Leonardo, appunto) manifestò, a suo dire, grande fermezza nel resistere alla coalizione europea contro la Repubblica<sup>46</sup>. Del resto i materiali docu-

1898), Roma 1976, pp. 133-134. Sul personaggio vicentino vedasi ancora S. Chiecchi, *Il carteggio Bonomelli Lampertico (1883-1905)*, Trento 1984, pp. 21-30; E. Franzina, *Introduzione* a F. Lampertico, *Carteggi e diari* cit., vol. cit., pp. 3-41.

<sup>45</sup> Si veda il breve profilo tracciato in relazione al suo inserimento nella vita dell'Istituto veneto da G. Gullino, *L'Istituto veneto di scienze lettere ed arti. Dalla fondazione alla seconda guerra mondiale (1836-1946)*, Venezia 1996, pp. 404-405. Per quanto riguarda la Commissione per la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica di Venezia cfr. F. Lampertico, *Avvertenze*, in *R. Commissione*, ecc., s. II, *Bilanci generali*, vol. II, Venezia 1903, pp. IX-XII.

<sup>46</sup> F. Seneca, *Venezia e Papa Giulio II*, Padova 1962, pp. 38-39 e *passim*. Per le notizie richiamate nel testo cfr. M. De Biasi, *La Deputazione di Storia Patria per le Ve-*

mentari esistenti presso l'Archivio della Deputazione – tra i quali numerose missive e appunti autografi ai segretari in carica Guglielmo Berchet e Giuseppe Occioni Bonaffons – evidenziano il contributo arrecato da Lampertico alla vita della Deputazione e il ventaglio delle relazioni sue, mantenute fino al termine dell'esistenza<sup>47</sup>.

Tuttavia, per quello che qui interessa, il Lampertico va accompagnato nel suo itinerario di studioso dell'economia compendiato in vari volumi. Nel primo di essi guardò con indubbio interesse alle concezioni elaborate dalla scuola storica, da lui definita come quella che al pari di «altre scienze d'ordine morale non ricorre solo alla storia come a (mero) sussidio, ma fa consistere le stesse leggi economiche in una legge essenzialmente storica». Egli discusse poi a fondo la questione del metodo – una costante per i lombardo-veneti – per la quale sembra vicino alla tesi sostenuta dagli studiosi tedeschi. Pertanto, senza accantonare le «preziose osservazioni» di J. S. Mill sui limiti dell'induzione, il nostro tende a dare il massimo risalto alla sperimentazione, di galileiana memoria, la quale all'epoca sua si coniugava, nell'analisi e nell'interpretazione dei fatti, con le discipline statistiche<sup>48</sup>. «Portiamo in economia il metodo, che fu la vera causa di progresso alle scienze fisiche – scrive –, e applichiamolo in tutta la sua interezza. Colle norme fondamentali di questo metodo distingueremo con sicurezza quello che nei fatti economici avvi di accidentale, e quello che invece ha vero carattere di legge. Eviteremo così e le illusioni dell'*idealismo*, che per l'idea dimentica i fatti, e le incertezze di uno *scetticismo*, che nei fatti non vede l'idea».

*nezie dalle origini ad oggi (1873-1995)*, Venezia 1995, pp. 32, 50-52, 54-57 e 60-62; *Atti della Deputazione di Storia Patria per le Venezie*, Venezia 1881, pp. 357-360; Id., Venezia 1883, pp. 63-80; Id., Venezia 1890, pp. 17-40 e *passim*.

<sup>47</sup> Archivio della Deputazione di Storia Patria per le Venezie (A. D. S.), Buste 69, 132, 133 relative alle Presidenze 1892-95 e 1901-04. Esprimo la mia gratitudine al collega ed amico Mario De Biasi per avermi procurato tale materiale. Segnalo altresì le molte notizie raccolte dal Presidente della Deputazione in carica, Antonio Favaro, per la scomparsa del senatore vicentino (A. D. S., Busta 133/A, *passim*). In un discorso più generale, dunque, è opportuno rilevare che il L. ovunque ebbe modo di lavorare lasciò ampie tracce. Cfr. al riguardo G. Gullino, *L'Istituto veneto* cit., pp. 75-76, 87, 99, 102 e *passim*; F. Lampertico, *Carteggi e diari* cit., vol. I, pp. 73 e ss.

<sup>48</sup> F. Lampertico, *Economia dei popoli e degli stati – Introduzione*, Milano 1874, p. XV dell'Avvertenza preliminare. Non è poi un caso che la sua tesi di laurea avesse a che fare con tale disciplina (*Sulla statistica in Italia prima dell'Achenwall*) e che spesso vi tornasse sopra anche con brevi spunti. Cfr. ad es. F. Lampertico, *La statistica come scienza in Italia*, «Nuova Antologia», vol. XXI (1873), pp. 630-651.



In secondo luogo, avendo intuito che molte certezze di un tempo sarebbero venute presto a cadere, egli preferiva – per così dire – “schermarsi” dietro le realtà effettuali onde riguadagnare per questa via delle probabili verosimiglianze. «In economia, scrive al riguardo, dove principii che ormai credevansi fuori di dubio, per esempio, la libertà di commercio, rimettonsi in discussione, non si può prescindere da una esatta e compiuta osservazione dei fatti e, quindi, sull'appoggio di essa, dell'induzione»<sup>49</sup>. Dopo aver definito il metodo statistico «non altro sostanzialmente che una applicazione dell'induzione»; e dopo aver raccomandato, in ordine all'impiego in economia dello strumento matematico, particolare rigorosità nella scelta delle premesse – altrimenti il castello delle conseguenze, come nelle progressioni con cui il Malthus designa l'accrescimento delle sussistenze e della popolazione, sarebbe crollato<sup>50</sup> –, Lampertico trae le seguenti considerazioni: «Sembrami quindi di poter concludere che il metodo adatto alla scienza economica è quello stesso che fece progredire le scienze fisiche, cioè l'induzione; che i materiali dell'induzione vengono forniti dalla storia, in quanto (essa) dimostra le leggi dei fatti sociali nel loro svolgimento storico, e dalla statistica, in quanto ne dimostra le leggi in un dato momento; che quindi a mala pena trova in economia applicazione un metodo, il quale si proponga di procedere per via di semplice deduzione (...)»<sup>51</sup>.

Dopo aver discusso la teoria del valore nel ginepraio delle proposizioni avanzate da tanti autori, la quale non deve aver convinto nemmeno l'amico Cossa, Lampertico affronta uno dei punti di maggior divisione tra la vecchia e la nuova scuola. Richiamando le opinioni di Müller, di Roscher, ma anche le altre dei social-cattedratici, i quali guardavano tutti (in misura maggiore o minore) allo stato come ad uno dei fattori basilari nell'organizzazione dell'eco-

<sup>49</sup> F. Lampertico, *Economia dei popoli e degli stati* cit., pp. 39-40 e 48-49.

<sup>50</sup> In effetti, la validità delle due progressioni era stata scossa dal Messedaglia nel noto studio *Della teoria della popolazione principalmente sotto l'aspetto del metodo. Malthus e dell'equilibrio della popolazione colle sussistenze*, in A. Messedaglia, *Opere scelte* cit., vol. I, pp. 400-404 e *passim*. Cfr. anche A. Pellanda, *Angelo Messedaglia* cit., pp. 67-68.

<sup>51</sup> «Ricorrendo al metodo statistico – precisa infine il L. –, la matematica, che riuscirebbe del tutto inetta e imbarazzante per una deduzione impossibile, riesce altrettanto benefica e necessaria, fondandosi sopra l'osservazione de' fatti e rivolgendosi all'indagine o verificaione della legge che li governa» (F. Lampertico, *Economia* cit., *Introduzione* cit., pp. 52 e 66-67).



nomia<sup>52</sup>, Lampertico assume una posizione di moderata apertura, la quale resta comune, a ben guardare, alla maggioranza dei lombardo-veneti; così come lo fu in Germania nel Roscher e negli epigoni della prima scuola storica.

In effetti, una volta soppesati i termini della questione anche alla luce dei mutamenti strutturali intervenuti nel pieno Ottocento, è soprattutto l'apporto dottrinale e operativo consigliato dal mondo germanico – dove esso coesisteva con la componente cameralistica – ciò che maggiormente sembra convincere il Lampertico ad auspicare una maggior incidenza dell'azione governativa nella società civile. «Venne così posta in evidenza dagli economisti tedeschi in principalità – egli riconosce – una funzione economica dello Stato, non più perturbatrice o tirannica, ma bensì coadjuvatrice e complementare la quale non sostituisce alla libertà la tutela, o alla proprietà il comunismo (*sic*)», ma si prefigge piuttosto di schiudere «quelle condizioni in cui la libertà e la proprietà si coordinino agli interessi generali. Si è questa grande socialità, per cui (secondo la bella espressione di Schäffle) non aspirasi a spogliare gli altri per arricchire sé medesimo, ma bensì arricchendo sé medesimo si accresce il patrimonio commune»<sup>53</sup>.

Buon conoscitore dei problemi della terra in conseguenza dello *status* di possidente – anche se la sua preparazione non eguagliava, sotto il profilo tecnico-agronomico, quella del figlio Domenico –, Lampertico ha affrontato il problema della rendita e delle sue connotazioni pratiche a cominciare dalle posizioni di Ricardo e discutendo via via gli spunti di Roscher, Carey, von Thünen – del quale conosce le sperimentazioni condotte nella tenuta di Tellin (Mecklenburgo), pur non condividendone *in toto* le scelte e, con probabilità, neppure il calcolo automatico del salario naturale<sup>54</sup> – e quelli dei nostri Pasini e Minghetti. Tutto ciò per negare che vi possa essere nel medio e lungo pe-

<sup>52</sup> «In vero la tendenza ad allargare l'azione dello stato non è solamente propria del socialismo della cattedra, ma dominava in Germania nella scienza economica ben prima che si agitasse questa vivace polemica tra il *socialismo della cattedra* e la *scuola di Manchester*» (Ivi, p. 303).

<sup>53</sup> Lampertico era convinto che su questa posizione finissero per convergere a poco a poco sia gli studiosi inglesi che quelli tedeschi; tanto che auspicava una denominazione comune: la «*scuola moderna*» (*Economia cit., Introduzione cit.*, pp. 314-315 e, per la discussione finale sulle scuole, pp. 323-327).

<sup>54</sup> La formula di Thünen sul salario naturale era fatta eguale alla radice quadrata «del prodotto che si ottiene moltiplicando la somma esprimente il valor delle cose necessarie al *mantenimento* dell'operaio, per quella indicante il valore dei *prodotti* ottenuti col suo *lavoro*». Così l'impeccabile Cossa, *Introduzione allo studio dell'economia cit.*, pp. 423-424.

riodo una netta contraddizione tra l'andamento della rendita e quello del profitto e, in secondo luogo, per accogliere le argomentazioni di Pasini e di Roscher secondo cui ad influire sul canone affittuario – in cui si estrinseca alla fin fine la rendita – siano le migliorie capitalizzate e il lavoro accumulato dalle passate generazioni sul fondo agricolo, piuttosto che la sua fertilità naturale. «La rendita – scrive peraltro il Lampertico – non solo viene determinata da condizioni diverse dalla proprietà, né essenzialmente collegate con essa; non solo trova un limite nella maggior produzione, resa possibile dalla proprietà: ma inoltre ha nella proprietà la vera moderatrice e regolatrice»; dove il condizionamento fisiocratico sembra riemergere e collegarsi con la funzione storica assunta dalla possidenza in età moderna<sup>55</sup>.

Avendo discettato sui principali argomenti dello scibile economico, Lampertico non poteva sottrarsi dall'affrontare il problema della moneta e delle differenti specie monetarie per il sostegno degli scambi; e mentre sembra dissociarsi dalle tesi un poco velate di neonominalismo del Cernuschi per le quali l'influenza della legislazione dovrebbe aver peso determinante nel far accettare ai cittadini strumenti liberatori anche diversi dai tradizionali, guarda in altra direzione, memore dell'esperienza recente del nostro paese passato al corso forzoso nel 1866. «Qual causa influisce sul corso dei biglietti medesimi – scrive a questo proposito – più della fiducia, che la nazione ha nel credito generale dello Stato, che è quanto dire, nella maggiore o minore sicurezza della conversione dei biglietti in moneta metallica?»<sup>56</sup>. Certo i problemi del nostro paese non erano al momento quelli della restante Europa centro-occidentale; e tali sarebbero rimasti fino al progetto Magliani che sancì il ritorno dell'Italia alla piena convertibilità. Tuttavia il pensatore vicentino, il quale non ignora le spregiudicate speculazioni che venivano tentate in conseguenza della differente quotazione che nei mercati internazionali assumevano nel tempo le verghe d'oro e quelle d'argento<sup>57</sup>, volle spezzare una lancia in favore di un bimetallismo che sembrava assumere la connotazione di «zoppo» in maniera irreversibile.

<sup>55</sup> F. Lampertico, *Economia dei popoli e degli stati – La proprietà*, Milano 1876, pp. 90-99, 107 e, per il passo riprodotto, p. 150. Sulla rendita, come sulla sua visione del progresso tecnico la posizione del Lampertico non è piaciuta a Silvio Lanaro che, del resto, definisce il nostro un «marginale» della classe dirigente (*Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese* cit., pp. 111-112).

<sup>56</sup> F. Lampertico, *Economia* cit., *Il commercio*, Milano 1878, pp. 303-304.

<sup>57</sup> *Ivi* cit., p. 319.

In effetti, secondo il nostro, un paese che abbia scelto di dar corso legale ad «uno solo dei due metalli, si troverà esposto a tutte le oscillazioni di pregio del metallo medesimo (...). All'incontro, allorché si hanno due monete, legate fra di loro da un rapporto fisso, lo svilimento del metallo momentaneamente più abbondante viene corretto e trova un limite in causa appunto dell'altro più scarso e che quindi si mantiene in pregio. Dal 1850 al 1858, sono usciti di Francia mille e duecento milioni d'argento, e sono stati sostituiti da 1500 milioni d'oro senza che ci sia stata notevole perturbazione sia nel prezzo dell'oro sia nei prezzi di ogni cosa. L'argento in questa occasione ha servito, come dicono i francesi, all'oro da *parachute*»<sup>58</sup>. In tutti i casi, ogni paese avrebbe dovuto pensarci due volte prima di mutare il regime monetario tradizionale, dal momento che vi era il rischio di scatenare ripercussioni facilmente prevedibili nelle aree contermini. Lampertico sembrava convinto, a questo proposito, che la forte indennità pagata (pare tutta in argento) dalla Francia sconfitta alla Germania fosse in buona parte confluita, dopo il '70, verso la piazza di Londra in conseguenza della scelta del principe di Bismarck di far convergere gli stati tedeschi conglobati nell'impero verso l'unico tipo a base aurea. «In ogni modo – annota Lampertico – se il sistema monetario della Germania avesse contribuito (e certo in parte vi ha contribuito) a portare una perturbazione nel mercato monetario di Londra, si deve pur riconoscere, che se in Germania insieme coll'oro si fosse conservato corso di legge all'argento, l'emigrazione dell'argento sarebbe stata minore»<sup>59</sup>.

Vicino alle posizioni del Messedaglia fu il Lampertico nel procrastinare il più possibile l'adozione delle tariffe protettive all'agricoltura, convinto in ciò – al pari di Stefano Jacini – che occorresse pun-

<sup>58</sup> «Ed in tesi generale – conclude L. –, quando l'uno dei due metalli cade al di sotto del rapporto legale fissato dalla legge dell'anno 11°, siccome appunto i debitori vogliono pagare con questo metallo, esso viene maggiormente ricercato, e perciò il suo deprezzamento tende a fermarsi. L'uso dunque dei due metalli, concludono i fautori della duplice moneta come il Wolowski, produce effetto “de parachute ou de pendule compensateur”» (Ivi, *Il commercio* cit., p. 322). La legge dell'anno undicesimo era quella del 28 marzo 1803 che disciplinava in Francia e nelle terre italiane sotto controllo francese il titolo del franco e il rapporto tra monete auree e argentee. Su tali questioni rinvio ancora a P. Pecorari, *La crisi del «bimetallismo zoppo»* cit., p. 493.

<sup>59</sup> «Non si può dunque trarre argomento contro la duplice moneta, e particolarmente non si può trarre un argomento contrario al corso legale dell'argento, da quel fatto, che nelle dette contingenze ne ha determinato lo svilimento in causa precisamente di un sistema monetario fondato sul tipo unico» (F. Lampertico, *Economia dei popoli e degli stati – Il commercio* cit., pp. 327-328).

tare sull'ammodernamento tecnico e culturale delle campagne per rispondere alla prima sfida americana. Memorabili furono in tal senso gli scontri oratori in Senato con Alessandro Rossi passato, nel corso degli anni settanta, al protezionismo; entrambi erano certo in buona fede<sup>60</sup>. In questa, come in altre questioni, influiva nel Lampertico una visione, per così dire, misurata e gradualistica della vita economica, per la quale i progressi erano ottenibili con notevoli dosi di applicazione e di sforzi costanti. Sotto questo aspetto la via al protezionismo sembrava a lui una scorciatoia forse troppo comoda e semplificatrice<sup>61</sup>. Si può dire che fosse tiepido anche nei riguardi di una seconda idea forza che andava maturando, da noi, nel secondo Ottocento: quella della cooperazione. «Economisti, come Stuart Mill –, scriveva al riguardo nel suo trattato – non dubitano di considerare la cooperazione, come un nuovo periodo economico, riparatore dei mali odierni, ed altri più cauti, come Schäffle, lo vagheggiano, come una meta desiderata, a cui si tende per quanto ancora sia lontana». Non vi sarà in lui l'entusiasmo di Luigi Luzzatti e di Giuseppe Toniolo i quali, viceversa, vi scorgeranno una nuova frontiera e uno strumento potente di redenzione sociale per i ceti meno abbienti<sup>62</sup>.

5. In questa rapida carrellata tesa a delineare alcune matrici comuni degli esponenti più in evidenza dei lombardo-veneti, non vanno ovviamente dimenticati Luigi Luzzatti e Giuseppe Toniolo i cui contributi nel campo del pensiero economico e delle idealità sociali da essi perseguiti compaiono in alcuni capitoli di un nostro volume (*Economisti, politici, filantropi nell'Italia liberale (1861-1922). L'apporto culturale, ideologico e operativo delle personalità venete*, Padova 1997, capp. V, VI e X). Del primo, già tra i *leaders* al Congresso di Milano del 1875 malgrado la giovane età<sup>63</sup>, va sottolineato il «tempi-

<sup>60</sup> G. Zalin, *La società agraria veneta. Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale*, Padova 1979, pp. 268-307.

<sup>61</sup> Si vedano peraltro le considerazioni finali di Stefano Jacini, sen. del Regno e presidente della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni dei contadini, nel suo *I risultati della Inchiesta Agraria (1884)*, a cura di G. Nenci, ed. Torino 1973, pp. 156-157. Su questi temi cfr. ancora A. Lazzarini, *Contadini e agricoltura. L'inchiesta Jacini nel Veneto*, Milano 1983, pp. 47-60.

<sup>62</sup> F. Lampertico, *Economia dei popoli cit., La proprietà cit.*, pp. 292-307 e, per il passo riprodotto, p. 303.

<sup>63</sup> Emilio Franzina ritiene, in ogni caso, che rilevante sia stato il contributo del Lampertico al convegno di Milano (*Introduzione a F. Lampertico, Carteggi e diari cit.*, p. 58).

smo» con il quale arrivò a comprendere come l'Italia – al pari di altri paesi dell'Occidente – si trovasse alla vigilia di grandi mutamenti in connessione diretta all'avvento, ancora pigro, ma non certo evitabile, del sistema di fabbrica; e perciò di tutte quelle conseguenze che tale sistema avrebbe comportato sul piano sociale, delle quali parlamento e governo avrebbero dovuto farsi carico attraverso una adeguata legislazione<sup>64</sup>. Con vero intuito politico Luzzatti capì quello che a Francesco Ferrara era precluso. Del secondo giova insistere sul recupero da egli costantemente tentato di quanto espresso sul piano concettuale e operativo dalla civiltà cristiana nel momento forse più fecondo della sua storia (da lui ravvisato nel basso medioevo). Toniolo, ancora, ebbe ad impostare l'intera attività di ricerca nel tentativo di cogliere nell'intreccio complesso delle produzioni e degli scambi l'insopprimibile legame dell'etica con l'economia, in assenza del quale il raggiungimento di una coesistenza accettabile (se non *agréable*) tra i diversi ceti sociali sarebbe stata una chimera<sup>65</sup>. Per entrambi l'insegnamento e la familiarità di Marco Minghetti erano stati importanti. Il pensatore e statista emiliano, infatti, ammetteva i vistosi progressi materiali della sua epoca, determinati in larga misura dalla tecnologia e dalla nuova organizzazione del lavoro. «Nondimeno, queste cose – scriveva ancora Minghetti – non bastano sole a condurci a riposato e tranquillo porto. Quando mancasse veramente lo spirito di giustizia e di benevolenza, gli altri beni verrebbero meno, e vedremmo anche il progresso economico far sosta e retrocedere»<sup>66</sup>.

Questa opportunità di non prescindere in economia dall'elemento etico è del resto presente, in misura maggiore o minore, nella maggioranza del gruppo che si coagulò attorno al *Giornale degli Economisti* nella fruttuosa stagione padovana. Augusto Montanari, ad es., vi fa spesso riferimento, proprio a commento dell'opera giovanile di Toniolo e dei raccordi da lui tentati tra gli economisti della scuola tedesca e quelli «recenti» della tradizione italiana che dai vari Genovesi, Verri,

<sup>64</sup> D. Marucco, *Luigi Luzzatti e gli esordi della legislazione sociale*, in *Luigi Luzzatti e il suo tempo* cit., pp. 423-426 e *passim*.

<sup>65</sup> A. Spicciati, *Giuseppe Toniolo tra economia e storia*, Napoli 1990, pp. 64-72; P. Pecorari, *Toniolo. Un economista per la democrazia*, Roma 1991, pp. 37-39.

<sup>66</sup> M. Minghetti, *Della economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto*, II ed., Firenze 1866, p. 379. Ricordo che il Minghetti fece parte con Messedaglia e Cossa della commissione di concorso per l'assegnazione della cattedra di economia politica bandita dall'Università di Modena; cattedra che venne assegnata, appunto, al giovane Toniolo (P. Pecorari, *Toniolo* cit., p. 16).

Ricci, ecc., si spingeva a Gioia e, ancora una volta, a Romagnosi<sup>67</sup>. Accanto alle discussioni sul metodo, non del tutto peregrine – come già osservammo –, in quanto stimolavano il confronto tra autori di scuole diverse, emerge costantemente il richiamo all'opera equilibratrice dello stato, soprattutto nello «scioglimento» della questione sociale; opera che avrebbe dovuto estrinsecarsi, al solito, in misura «suppletiva e integrante», per usare le parole di Minghetti; e comunque in maniera lontana, per il Montanari, dalle «esorbitanze del socialismo»<sup>68</sup>.

Per il resto, a prescindere dalle ambizioni di Lampertico di inserire i giovani studiosi che venivano sottraendosi dai condizionamenti degli epigoni smithiani verso una sintesi, per così dire, eclettica, la quale tenesse conto, cioè, degli apporti teorici dei primi, ma anche delle successive elaborazioni empiriche dei tedeschi, i lombardo-veneti non giungeranno mai ad un nucleo di dottrine tra loro omogenee ed organiche, tali da giustificarne la connotazione di «scuola». In tal senso significativi e illuminanti ci appaiono i giudizi di Luigi Cossa espressi nella terza edizione del suo trattato<sup>69</sup>.

Fare un bilancio di quello che hanno rappresentato i lombardo-veneti sul piano economico-dottrinale e su quello operativo non è agevole neppure dopo un trentennio di studi sul «moderatismo». Certo, l'influenza che essi esercitarono nella regione d'origine e nel paese fu ragguardevole. Sul piano politico-parlamentare Messedaglia, Lampertico e Luzzatti, presenti nelle grandi inchieste, nelle commissioni chiave e partecipi di importanti disegni di legge poi tradotti nella realtà, contribuirono a determinare la politica economica e sociale dei governi, anche dai banchi dell'opposizione. Per quel che riguarda la società civile il binomio Luzzatti-Toniolo, con le iniziative sul credito popolare e rurale e, più in generale, sulla cooperazione in senso lato fu alla testa di una delle «idee guida» del secondo Ottocento<sup>70</sup>.

<sup>67</sup> A. Montanari, *Elementi di economia politica*, III ed., Padova 1882, pp. 39-40.

<sup>68</sup> M. Minghetti, *Della economia pubblica* cit., pp. 358-359; A. Montanari, *Elementi di economia politica* cit., p. 690.

<sup>69</sup> F. Lampertico, *Economia dei popoli e degli stati – Introduzione* cit., p. 313; L. Cossa, *Introduzione allo studio dell'economia* cit., p. 523.

<sup>70</sup> Va tuttavia rilevato che la cooperazione ebbe molti padri e non pochi osservatori benevoli anche tra sociologi ed economisti. In Inghilterra, ad es., Stanley Jevons – scomparso nel 1882 – vi dedicò uno specifico studio, esteso all'azionariato operaio (come si chiamerà in seguito) su cui si soffermerà alla sua maniera Giuseppe Toniolo; ed Alfred Marshall (con la moglie Mary Paley) osserverà nel 1881 che «la cooperazione si discosta dalla maggior parte dei programmi socialisti contemporanei perché sostiene che la proprietà privata non deve essere intaccata, insiste sull'importanza di contare

Quanto all'altro veneto in attività – Alessandro Rossi – esso non può essere in alcun modo compreso nel gruppo (per quanto sia stato spesso in relazione e talvolta in conflitto con i singoli componenti del medesimo). Tuttavia il laniere di Schio, travolgente oratore e instancabile propagatore, a un certo momento, del protezionismo, esercitò una influenza non inferiore a quella dei lombardo-veneti. In riferimento sia agli uni che agli altri – giacché Rossi non restò una monade isolata – le loro azioni e i loro messaggi si tradussero in un insieme di opere a favore del popolo nella città e nei paesi della Venezia – istituzioni creditizie, società di mutuo soccorso, villaggi operai e quartieri abitativi, magazzini di consumo, ecc. – che in parte ancora sussistono nelle varie unità territoriali della regione<sup>71</sup>.

solo sulle proprie forze e rifiuta gli aiuti statali e tutte le interferenze inutili nella libertà dell'individuo». A ben guardare neppure Vilfredo Pareto vi era pregiudizialmente contrario (W. S. Jevons, *Teoria dell'economia politica* cit., pp. 369-374; A. Marshall e M. Paley Marshall, *Economia della produzione*, a cura di G. Becattini, Milano 1975, p. 271; V. Pareto, *I sistemi socialisti*, Pref. di G. H. Bousquet, Torino 1954, p. 373).

<sup>71</sup> A. Spicciani, *Giuseppe Toniolo* cit., cap. II e III; E. Franzina, *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Verona 1990, cap. I e II; G. Zalin, *Trasformazioni economiche e movimenti sociali nella Venezia tra l'Unità e il fascismo*, Verona 1983, cap. IV e V; P. Pecorari, *Il solidarismo possibile*, Torino 1995, cap. 1, 4 e 5; Id., *Luzzattiana. Nuove ricerche storiche su Luigi Luzzatti e il suo tempo*, Udine 2010, cap. I e III; S. Zaninelli (a cura di), *Mezzo secolo di ricerca storica sulla cooperazione bianca. Risultati e prospettive*, Verona 1996, Parte I e II.





Federico Cresti

LA CIRENAICA DALLE ORIGINI AI PRIMI ANNI DELL'INTERVENTO COLONIALE ITALIANO: UNA SINTESI TRA GEOGRAFIA E STORIA\*

Dal punto di vista geografico-politico si designava in età coloniale con il nome di Cirenaica la parte nord orientale dell'attuale Libia la cui linea costiera sul Mediterraneo è compresa tra *al-khalīj al-sallūm*, o golfo di Sollum, ad est, ed uno dei punti più meridionali del golfo di Sirte, *al-mugtāa al-kabrīt*, tra Rās Lānūf ed Al-Aqaylah (El Aghéila)<sup>1</sup>, ad ovest. A sud il limite meridionale della regione si perdeva nel deserto sahariano, e in mancanza di elementi morfologici più definiti la geografia coloniale lo poneva all'altezza del ventinovesimo parallelo, a sud delle oasi di Marāda, Awjilah, Jālū e Jaghbūb<sup>2</sup>, che rientravano nella sua zona amministrativa.

\* Dedico a Orazio Cancila questo saggio, parte di un lavoro più ampio sulla colonizzazione italiana in Cirenaica in corso di pubblicazione.

<sup>1</sup> Il limite orientale è più evidentemente politico, e deriva dall'accordo di delimitazione tra il possedimento italiano e l'Egitto (6 dicembre 1925), secondo il quale gran parte del confine in territorio desertico seguiva la linea del 25 meridiano di longitudine est. Il limite occidentale, pur definito da un elemento fisico («la maggiore delle sēbche [depressioni costiere allagate durante una parte dell'anno] del fondo della Sirte, il *Mugtāa el-Chebrīt* [...], nome che significa *taglio dello zolfo* [...]», Guida d'Italia del Touring Club Italiano, *Possedimenti e colonie*, Tip. Capriolo e Massimino, Milano 1929, p. 393), è anch'esso di carattere politico-amministrativo, dal momento che la regione arida della Sirtica non ha al suo interno precisi elementi fisici di demarcazione (cfr. Camera di commercio, industria ed agricoltura di Bengasi, *La Cirenaica*, Coletta, Messina 1928, p. 9).

<sup>2</sup> «Quale limite meridionale di tale regione può intendersi, a un dipresso, il 29° parallelo lat. Nord che include in essa i territori presahariani delle oasi di Marāda, Augila, Giālo e Giarabūb» (Ufficio studi e propaganda del Ministero delle Colonie, *Le co-*

La Cirenaica fertile costituisce solamente una parte di questa vasta estensione territoriale e comprende una porzione limitata della fascia costiera, *grosso modo* dall'estremità orientale del golfo della Sirte a Derna e oltre, e una zona di altipiano, *al-jabal al-akhdar*, la montagna verde. Il Gebel, come veniva definito dagli italiani, era conosciuto anche con il nome di altipiano del Barca,

un tozzo tavoliere calcareo a superficie ondulata, solcato da incisioni dovute all'erosione delle acque. Questo altipiano sorge con forte dislivello dall'abbassamento della regione Sirtica, mantenendosi così prossimo al mare da sopprimere, in alcuni tratti, qualunque zona costiera e culminando per tre successivi gradini ad altezza massima di circa 900 metri per discendere poi nella Marmarica fino a quote inferiori ai cento metri<sup>3</sup>.

Il Gebel si innalza parallelamente alla costa con una forma leggermente arcuata, estendendosi per circa trecento chilometri nel senso della latitudine, tra Bengasi e Derna. Nel senso della longitudine l'altipiano, che a nord si innalza molto rapidamente dal livello del mare con pendici scoscese e che culmina – a circa trenta chilometri in linea d'aria dal mare – a poco più di 870 metri di altezza, ha uno spessore variabile: dirigendosi verso il sud, le prime zone di steppa e di deserto al di là dell'altipiano si trovano ad una distanza dal mare che varia da cinquanta a circa cento chilometri. Il suo versante meridionale, al contrario di quello settentrionale, va declinando gradatamente verso il Sahara: in età coloniale era chiamata la regione delle balte. Il nome era derivato da quello arabo (*al-balta*, pl. *al-bult*) con cui si designa un'ampia zona di depressione altimetrica a forma di bacino in cui si raccolgono le acque di scorrimento pluviale che scendono dall'altipiano verso il grande mare di sabbia (*al-bahr al-ramla al-kabîr*), lungo una serie numerosa di torrenti stagionali ad andamento parallelo.

Quella che abbiamo chiamato la Cirenaica fertile è limitata ad occidente dalla zona desertica della Sirtica (*al-sidrah*), dove il Sahara raggiunge la riva del Mediterraneo, segnando con le sue lande desolate la cesura tra la Tripolitania, ad ovest, e la Cirenaica, ad est<sup>4</sup>. Ad

lonie italiane. *Notiziario geografico-economico*, SIAG, Roma 1929, p. 23). Al-Sallûm è oggi in territorio egiziano. La suddivisione amministrativa odierna è molto diversa da quella dell'epoca coloniale.

<sup>3</sup> Camera di commercio, industria ed agricoltura di Bengasi, *La Cirenaica* cit., p. 13.

<sup>4</sup> Come ha fatto notare Jean Despois (*La colonisation italienne en Libye. Problèmes et méthodes*, Larose, Paris 1935, p. 45), «[...] il contrasto tra la Tripolitania e la

oriente un altro deserto, quello della Marmarica (*al-barqa al-bahrîya*), si estende verso l'Egitto aldilà di Derna.

La fascia costiera e la Montagna verde sono state dalla più lontana antichità le principali zone popolate di tutto il territorio: circondata dal mare – a nord, ad ovest e a est – e dal Sahara, a sud, la Cirenaica fertile è stata spesso raffigurata dai geografi come un'isola. Più di trecento chilometri di deserto separano l'altipiano dalle oasi del ventinovesimo parallelo che abbiamo già citato, e che abbiamo posto ai limiti geografici meridionali della Cirenaica coloniale.

Agli inizi del Novecento, all'epoca della conquista italiana, la popolazione di questa regione era costituita da circa 200.000 abitanti<sup>5</sup>. La presenza urbana era molto ridotta<sup>6</sup> e più di tre quarti della popolazione vivevano sotto le tende di un'economia agricolo-pastorale che prevedeva cicli di spostamento in ambiti territoriali più o meno vasti<sup>7</sup>.

L'insieme della popolazione beduina era suddivisa a quell'epoca in raggruppamenti di carattere tribale<sup>8</sup> che occupavano territori ab-

Cirenaica appare come una delle caratteristiche fondamentali della Libia settentrionale. Se si osservano le condizioni naturali o l'economia della Tripolitania e della Cirenaica nel corso della loro lunga storia, si ha sempre l'impressione di trovarsi di fronte a due paesi assolutamente distinti. La Grande Sirte è incontestabilmente una delle frontiere naturali e umane più marcate che esistono al mondo».

<sup>5</sup> Il censimento ottomano del 1911, da cui mancano tuttavia i dati di Cufra, dà la cifra di 198.345 abitanti (Comando del Corpo di occupazione della Libia, Ufficio politico-militare, *Censimento della Tripolitania del 3 luglio 1911*, Tripoli 1912). Dati sintetici sulla popolazione fino agli anni '30 del Novecento si trovano nel breve saggio di E. De Agostini, *Sulle popolazioni della Libia*, «Libia. Rivista di studi libici», II, 1954, pp. 5-15. Cfr. anche A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, Mondadori, Milano 1993 (I ed. Laterza, Roma-Bari 1986) [da adesso: A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, I], p. 86 e *passim*.

<sup>6</sup> E. De Agostini, (*Le popolazioni della Cirenaica*, Governo della Cirenaica, Ufficio studi, Bengasi 1922-1923, p. 444) calcola che la popolazione urbana della Cirenaica fosse composta da 25.000 musulmani e da 3.650 ebrei che risiedevano nelle rare agglomerazioni; nell'insieme delle oasi si contavano circa 7.000 abitanti.

<sup>7</sup> Agli inizi degli anni '20 del Novecento si calcolava che la popolazione beduina raggiungesse le 150.000 unità, di cui circa 16.000 nomadi e 35.000 seminomadi; i rimanenti 99.000 erano definiti stabili. La 'stabilità' di quest'ultimo gruppo consisteva in spostamenti delle tende in raggi di territorio limitati secondo le necessità stagionali e il ciclo dei lavori della terra: questo tipo di 'sedentarietà' non aveva niente a che vedere con la sedentarietà urbana (E. De Agostini, *Le popolazioni della Cirenaica* cit., p. 33; cfr. anche O. Marinelli, a cura di, *La Cirenaica geografica, economica, politica*, Vallardi, Milano 1922, *passim*).

<sup>8</sup> A partire dal raggruppamento principale, la tribù (o cabila), per suddivisioni successive si passava alla *ayla* e ad ulteriori frazioni, per arrivare al nucleo più ristretto, *al-bayt* (tenda, famiglia).

bastanza ben definiti: i loro limiti erano il risultato di conflitti o di accordi che attraverso il tempo avevano delineato spazi sufficienti alle attività vitali per la sopravvivenza di ciascun gruppo. Andando da ovest verso est, e designando solamente i principali raggruppamenti tribali, si incontrava prima di tutto il territorio dei Magharba, che occupavano la Sirtica. Venivano poi i Fawakir, gli 'Awaqir, gli 'Arafa, gli 'Abid, i Darsa, i Bara'asa, gli Hasa e gli 'Ailat Fayid. All'estremità orientale del *jabal* iniziava il territorio degli 'Abaidat, che nomadizzavano nella regione di frontiera tra Libia e Egitto, la Marmarica<sup>9</sup>.

Molti di questi territori, soprattutto quelli degli 'Awaqir, degli 'Abid, dei Bara'asa e degli 'Ailat Fayid, che occupavano quasi interamente l'altopiano, avevano un andamento allungato a partire dalle vicinanze del mare e in direzione del *jabal*: questa forma corrispondeva evidentemente ad un asse di spostamento delle tribù e dei loro armenti secondo le necessità del pascolo e dei lavori agricoli con il passare delle stagioni, seguendo percorsi regolari e nel rispetto dei territori dei vicini<sup>10</sup>.

La ricchezza delle tribù e la base della loro sussistenza economica era costituita dal bestiame<sup>11</sup>: i prodotti dell'economia pastorale, fondamentali per il consumo interno, erano all'origine di uno scambio commerciale che si realizzava soprattutto con l'Egitto, dove il bestiame della Cirenaica era particolarmente apprezzato per la sua qualità.

Se l'allevamento era la risorsa principale del territorio (e di tutta la Libia nell'età precoloniale) il modo di produzione non si limitava unicamente alla pastorizia ed una complessa struttura di rapporti sociali legava tra di loro gruppi specializzati nei diversi settori produttivi, dalla coltivazione agricola (in particolare nelle oasi), al com-

<sup>9</sup> Lo studio più completo sugli abitanti della Cirenaica agli inizi dell'epoca coloniale rimane quello di E. De Agostini, *Le popolazioni della Cirenaica* cit., arricchito da una documentazione cartografica di grande interesse, a cui si rimanda anche per una sintesi delle vicende storiche conosciute (in gran parte raccolte dalla tradizione orale delle tribù stesse) e delle ulteriori suddivisioni in frazioni. La trascrizione italiana correntemente usata nei documenti del periodo coloniale usa i nomi di Magārba, Auaghīr, Fuāid, Abid, Orfa, Abeidāt, Brāasa, Hāsa, Ailet Fāid.

<sup>10</sup> Cfr. E. De Agostini, *Le popolazioni della Cirenaica* cit., *passim*; E.E. Evans-Pritchard, *The Sanusi of Cyrenaica*, Clarendon Press, Oxford 1949, pp. 46-54.

<sup>11</sup> Secondo i dati raccolti alla fine dell'epoca ottomana, nel 1910 si stimava approssimativamente un patrimonio di 713.000 ovini, 546.300 caprini, 83.300 cammelli, circa 47.000 equini (di cui 27.000 cavalli e 18.600 asini) e 23.600 bovini (cfr. J. Despois, *La colonisation italienne en Libye. Problèmes et méthodes* cit. p. 44).

mercio e alla produzione artigianale. La popolazione del paese era estremamente omogenea: la Cirenaica costituiva probabilmente il territorio più completamente arabizzato all'esterno della penisola arabica<sup>12</sup>, e dell'antico popolamento berbero non rimanevano che pochi gruppi ristretti nelle oasi sahariane, mentre ancora più scarsa era la presenza di minoranze religiose, come quella israelitica.

Per quanto riguarda la struttura e l'organizzazione della società prima dell'intervento coloniale, il modello segmentario proposto da Evans-Pritchard e sviluppato da Gellner<sup>13</sup> per gran parte delle società maghrebine, secondo il quale un sistema tendente all'autosufficienza produttiva distingueva e separava tendenzialmente ciascun frammento sociale, o tribù, dagli altri, è stato messo in discussione da diversi studiosi. È stato fatto notare che «non c'è equilibrio tra i segmenti, né eguaglianza tra di loro»<sup>14</sup>, sottolineando come esistano molteplici livelli di diversità nello *status* e nei rapporti tra le tribù, che configurano una stratificazione sociale complessa mettendo in evidenza l'esistenza all'interno di ciascuna tribù, se non di classi, di gruppi estremamente diversi in un quadro di ineguaglianze profonde (schiavi, artigiani, clienti...) <sup>15</sup>. Le stesse tribù erano inserite in un quadro di rapporti di forza, tra di loro e nei confronti dello stato –

<sup>12</sup> E.E. Evans-Pritchard, *Tribes and their divisions*, in *Handbook on Cyrenaica*, BMA, Tripoli 1948, p. 2.

<sup>13</sup> Cfr. E.E. Evans-Pritchard, *The Sanusi of Cyrenaica* cit.; Id., *Social Anthropology*, Cohen and West, London 1951; E. Gellner, *Saints of the Atlas*, Weidenfels and Nicolson, London 1969. «L'organizzazione segmentaria è basata su legami di parentela (affiancati da privilegi o obblighi, così come da interessi materiali) differenziati in termini di lignaggio, cioè a dire 'un gruppo di persone che si distinguono genealogicamente dagli altri in termini di discendenza unilineare' da un capostipite comune» (J. Roumani, *The Emergence of Modern Libya. Political Traditions and Colonial Change* (Ph.D. dissertation, Princeton University, 1987), UMI, Ann Arbor 1991, p. 54, che cita M.G. Smith, *Segment and Lineage Systems*, in «Journal of the Royal Anthropological Institute», 86, n. 2, 1956, p. 39).

<sup>14</sup> «Segments are neither balanced nor is there equality between segments» (Akbar S. Ahmed, D. Montgomery Hart, eds., *Islam in Tribal Societies: from the Atlas to the Hindus*, Routledge and Kegan Paul, London 1984, p. 3). Cfr. anche J. Roumani, *The Emergence of Modern Libya. Political Traditions and Colonial Change* cit., p. 52.

<sup>15</sup> Per il caso libico, cfr. in particolare i lavori di E.L. Peters: *The Tied and the Free. An account of Patron-Client Relationship among the Bedouin of Cyrenaica*, in J. Peristany, ed., *Contributions to Mediterranean Sociology*, Mouton, The Hague 1966, pp. 39-48; *Cultural and Social Diversity in Libya*, in J.A. Allan, ed., *Libya since the Independence. Economic and Political Development*, St. Martin's Press, New York 1982, pp. 103-120.

conflittuali attraverso la storia – che le vedeva interagire in diverso modo nelle vicende del tempo<sup>16</sup>, così come poi accadrà nel quadro della conquista coloniale e dell'organizzazione della resistenza.

Dal punto di vista politico-amministrativo il territorio che abbiamo definito è oggi diviso nelle due regioni di Bengasi e di Al-Khalij<sup>17</sup>, mentre negli ultimi anni dell'epoca coloniale la sua parte settentrionale era stata divisa nelle due province di Bengasi e Derna (con queste due città come capoluogo), assimilate amministrativamente alle province della madrepatria italiana.

Il popolamento della Cirenaica fertile risale a periodi remoti. Forse già all'inizio del primo millennio prima dell'era volgare iniziarono i rapporti di scambio tra le popolazioni autoctone e quelle greche delle isole del Mediterraneo (Creta si trova a soli trecento chilometri di distanza dalla sua costa), che più tardi vi imposero la loro supremazia. Secondo il racconto di Erodoto alcuni coloni di Tera, l'odierna isola di Santorino, per primi sbarcarono sulle sue rive. Qualche tempo dopo, spingendosi verso l'interno, i terèi fondarono Cirene non lontano dal luogo in cui sgorgava una sorgente copiosa: la data della fondazione, diversamente riportata dalle fonti storiche, può essere posta intorno alla metà del VII secolo avanti Cristo. L'arrivo di nuovi gruppi di coloni dal Peloponneso e da altre isole dell'Egeo fu la causa di guerre con le popolazioni autoctone. Col passare dei secoli Cirene si impose come la capitale di un vasto territorio che confinava ad ovest con il dominio di Cartagine: alla metà del IV secolo il confine tra le rispettive zone di influenza fu posto alle Are dei Fileni, nella regione sirtica, poco lontano dall'odierna Surt.

<sup>16</sup> Cfr. A.A. Ahmida, *The Making of Modern Libya: State Formation, Colonization, and Resistance, 1830-1932*, State University of New York Press, New-York 1994, *passim*; Id., *Forgotten Voices. Power and Agency in Colonial and Postcolonial Libya*, Routledge, New York-London 2005, p. 6 («[...] se si considera il largo ventaglio delle relazioni di commercio, tra clienti, e nei confronti dello stato, è chiaro che i segmenti tribali erano diseguali e che si era costituita una struttura stratificata e complessa. Alcune tribù, come quelle Sa'adi, per esempio, beneficiavano delle migliori terre e delle risorse idrauliche, mentre altre – tribù clienti come quelle Murabtin in Cirenaica – erano costrette a pagare tributo. Alcuni capi tribali erano esentati dalle tasse; altri pagavano». L'autore cita in particolare, in appoggio alla sua tesi, il saggio di Y. Toni, *Tribal Distribution and Racial Relationship of the Ancient and Modern Peoples in Cyrenaica*, Jami'at Ayn Shams, Kulliyat al-Adab, *Hawliyat Kulliyat al-Adab*, 1963 [non vidi]).

<sup>17</sup> Cfr. *Map of the Socialist People's Libyan Arab Jamahiriya*, Malt International, Beirut, s.d.

I coloni greci fondarono diverse città ed in età tolemaica cinque tra le più importanti di queste (Cirene, Apollonia, Tolemaide, Teuchira/Arsinoe e Euesperide/Berenice) costituirono la federazione della Pentapoli. Con la fine dei Tolomei questa passò sotto il controllo di Roma, che nel 74 a.C. la eresse a provincia continuando lo sviluppo della colonizzazione e del popolamento del territorio. Sotto Traiano la Cirenaica fu scossa dalla rivolta giudaica (116 d.C.): in effetti, il territorio aveva visto svilupparsi una forte presenza ebraica in tutte le fasi della diaspora antica e soprattutto dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme nell'età di Tito, e la rivolta causò molti danni e lutti da cui la regione non si risollevò mai. Adriano, che cercò di ripopolarla con nuovi coloni, fondò sulla costa una nuova città, Hadrianopolis.

Con Diocleziano l'antica Pentapoli divenne la provincia della *Libya superior*, il cui capoluogo fu spostato da Cirene a Tolemaide, la più importante città portuale a nord est di Hadrianopolis; ad oriente la provincia della *Libya inferior* comprendeva tutta la Marmarica fino alle terre fertili dell'Egitto. La crisi dell'impero scosse l'economia del territorio e le città persero gradualmente la loro importanza, colpite da calamità naturali (come il terremoto del 365) o sottoposte agli attacchi delle popolazioni nomadi dell'interno che travolsero il *limes*, il sistema difensivo creato per tenerle sotto controllo.

All'epoca di Giustiniano le città maggiori furono fortificate e il *limes* fu parzialmente ricostituito, mentre Tripolitania e Cirenaica divenivano una sola provincia. Le scorrerie delle popolazioni berbere dell'interno segnarono la definitiva rovina delle opere di colonizzazione dei secoli precedenti, mentre nel 616, durante il regno del sassanide Cosroe II, l'arrivo dall'est di una spedizione persiana che devastò il paese sembra preannunciare i grandi cambiamenti successivi, anch'essi giunti da oriente con l'invasione araba.

Per i geografi musulmani questa divenne la regione di Barqa, dal nome dell'antica città di Barké (che in epoca coloniale riprese il nome della città greca, modificandolo in Barce), la prima capitale del territorio dopo la conquista araba iniziata sotto il comando di 'Amr b. al-'As nella spedizione dell'anno 22 dell'égira (642-643 d.C.). Barqa prese più tardi il nome di al-Marj (la prateria, divenuta El Merg nella trascrizione italiana corrente), che conserva ancora oggi<sup>18</sup>, ma il suo nome più antico è rimasto a designare tutta la regione.

<sup>18</sup> Un terremoto violentissimo ha distrutto al-Marj nel 1963; il sito della città antica, pur non essendo abbandonato, è ancora oggi cosparso di rovine, mentre una città nuova (al-Marj al-jadida) è stata costruita ad alcuni chilometri ad occidente.



Nei primi secoli del dominio arabo la Cirenaica fu il teatro delle rivolte delle popolazioni berbere autoctone contro l'amministrazione della provincia dell'Egitto, di cui faceva parte. Con la conquista dell'Egitto da parte dei Fatimidi e lo spostamento del centro del loro potere sul Nilo (dove fondarono il Cairo nel 972 dell'era volgare), Barqa divenne la residenza di un governatore investito dal califfo fatimide.

Nei decenni centrali dell'undicesimo secolo il paese fu invaso dalle tribù arabe Bânû Hilâl provenienti dall'Egitto, che tuttavia proseguirono oltre il loro cammino e andarono a stanziarsi più ad ovest – nei territori che vanno oggi dalla Tunisia al Marocco –, mentre le tribù dei Bânû Sulaym, che le seguivano, vi si stabilirono moltiplicandosi<sup>19</sup>: nell'epoca coloniale la maggior parte dei gruppi tribali della Cirenaica si dicevano discendenti dei Bânû Sulaym, e in particolare da una capostipite, Saada, che aveva loro lasciato la denominazione di tribù Sâadi<sup>20</sup>.

A partire da queste invasioni ebbe un ulteriore sviluppo l'arabizzazione e la beduinizzazione del territorio, che perse quasi completamente le tracce dell'antica vita urbana. Ibn Khaldûn, il grande scrittore e filosofo della storia che visse tra il 1332 e il 1406, racconta:

Un tempo, la dinastia dei Sanhâja aveva reso prospera l'agricoltura del paese di Barqa, ma gli Arabi nomadi vi portarono la rovina fino a ridurre gradualmente colla loro invasione e i loro atti briganteschi l'estensione del territorio coltivato. Tutte le arti utili alla vita dell'uomo cessarono di esservi praticate; la civiltà cadde in rovina ed il paese si trasformò in deserto<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> Le due tribù, costituite da predoni beduini che, secondo il racconto di Ibn Khaldûn, «simili ad un esercito di cavallette distrussero tutto sul loro passaggio», furono lanciate contro i territori maghrebini dal califfo fatimide del Cairo, come vendetta per il tradimento di alcuni suoi antichi vassalli. I Banu Hilâl distrussero tra l'altro Qairawân, nell'attuale Tunisia, e la loro invasione è stata giudicata «l'avvenimento più importante di tutto il Medioevo maghrebino [...] che ha trasformato il Maghreb per secoli» (Ch.-A. Julien, *Histoire de l'Afrique du Nord de la conquête arabe à 1830*, SNED, Alger 1980, p. 74).

<sup>20</sup> «In Cirenaica c'erano cinque tribù chiamate Saadi dal nome della loro supposta capostipite Saada dei Banu Sulaym. Sono conosciute come le tribù nobili o libere, *hurr*, poiché tengono il paese per diritto di conquista e posseggono la terra e le sue risorse. Ci sono altre tribù, i Mrabtin, che erano per la maggior parte tribù clienti, ad eccezione dei Mrabtin *bil baraka*, che erano esentati dal pagamento delle tasse in ragione della loro *baraka*, ovvero qualità di grazia, bontà e discendenza santa» (J. Roumani, *The Emergence of Modern Libya. Political Traditions and Colonial Change* cit., pp. 54-55).

<sup>21</sup> Ibn Khaldun, *Kitâb al-'ibar*, trad. fr. De Slane, *Histoire des Berbères*, vol. I, Paris 1852, p. 164. Cfr. anche H.W. Ahlmann, *La Libia settentrionale*, Governo della Cirenaica, Ufficio studi, Bengasi 1930, pp. 69-70.



Nella prima metà del Cinquecento la regione costiera della Libia occidentale rientrò nell'area di influenza dei sovrani spagnoli, che con una spedizione navale nel 1510 conquistarono Tripoli. La supremazia spagnola tuttavia non durò a lungo. Tripoli, che insieme all'arcipelago maltese era stata alcuni anni più tardi affidata da Carlo V all'ordine gerosolimitano di San Giovanni, venne conquistata nel 1551 dagli ottomani, che vi stabilirono una guarnigione. La città divenne allora il capoluogo di una nuova provincia dell'impero di cui la Cirenaica fece parte, anche se i limiti del territorio non furono mai ben delimitati e anche se i rapporti diretti con la capitale della sua parte più orientale furono quasi inesistenti fino al secolo XVII. Le rare testimonianze di questo periodo sottolineano la grande povertà della sua popolazione e l'insicurezza delle piste carovaniere. La *Descrizione dell'Affrica* di Hasan al-Wazzân al-Zaiyyâti, *alias* Giovan Leone Africano, scritta agli inizi del Cinquecento, così ne parla:

#### X. Diserto di Barca.

Questo diserto incomincia da' confini del contado di Mesrata, e s'estende, verso levante, insino a' confini d'Alessandria; il che è di spazio circa a milletrecento miglia; e per la larghezza s'estende circa a dugento. Barca è una campagna diserta e aspera, dove non si truova né acqua, né terreno da coltivare. Primaché gli Arabi venissero in Affrica, fu il detto diserto disabitato; ma poiché essi vi vennero, i più potenti abitarono nei paesi abbondanti; e quelli che men poterono, rimasero nel detto diserto scalzi e nudi, e con grandissimo assalto di fame, perciocché il diserto è lontano da ogni abitazione, e non vi nasce cosa alcuna; onde se vogliono aver grano o altre cose necessarie alla lor vita, convien che i miseri impegnino i loro figliuoli: il qual grano e le quali cose sono loro portate per mare da' Siciliani, i quali se ne tornano con questi ostaggi. In questo mezzo eglino vanno a rubare, discorrendo fino a Numidia; e sono i maggior ladri e traditori che siano in tutto il mondo, e spogliano i poveri pellegrini e' passeggeri, danno loro a bere latte caldo; dappoi gli crollano e levano in alto per siffatto modo, che i poveri uomini sono costretti a vomitar perinsino alle interiora; ed essi cercano in quella bruttura se vi è qualche ducato; perciocché dubitano coteste bestie, che i viandanti, come s'appressano a quel diserto, inghiottano i danari perché non gli siano trovati addosso<sup>22</sup>.

<sup>22</sup> Citiamo da un'edizione ottocentesca dell'opera di Leone: *Descrizione dell'Affrica e delle cose notabili che quivi sono per Giovan Leone Affricano*, in *Il viaggio di Giovan Leone e le navigazioni di Alvise da Ca da Mosto, di Pietro di Cintra, di Annone, di un piloto portoghese e di Vasco di Gama; quali si leggono nella raccolta di Giovambattista Ramusio*, Plet, Venezia 1837, p. 130.

A proposito di queste righe non particolarmente elogiative per gli abitanti del paese (e che risentono dell'influenza di Ibn Khaldūn e del suo disprezzo per le popolazioni beduine del Magreb), teniamo presente che Leone, che si trovava a Tripoli nel 1518, non lo aveva attraversato, e che dunque la sua descrizione riporta con ogni probabilità racconti e vicende vissute da altri, usati dal narratore come un paradigma generalizzato per tutto il territorio.

Possiamo immaginare che fino agli inizi del Seicento le tribù della regione vivessero in piena autonomia secondo gli usi e i costumi tradizionali beduini. I pascià di Tripoli Mehemet (1633-1649) e Osman (1649-1672) Saqizlı iniziarono la sottomissione del paese: nel 1635 Bengasi fu occupata da un contingente ottomano e vi fu costruito un castello. Qualche anno dopo una spedizione partita da Tripoli giunse fino ad Āgila, dove fece un bottino considerevole (tra cui si contavano molti schiavi), portandolo nella capitale; anche Derna fu occupata e intorno al 1662 tutta la popolazione di un territorio che andava *grosso modo* da Surt al *jabal al-akhdar* era sottomessa e pagava un tributo ai luogotenenti del pascià di Tripoli che risiedevano a Bengasi e a Derna.

I rapporti tra gli abitanti della Cirenaica e il governo centrale erano soprattutto di carattere fiscale, e nei secoli successivi si assisté spesso a casi di rivolta e di rifiuto del tributo annuale, che allora doveva essere riscosso con la forza. Durante il Settecento sono conosciuti diversi episodi di questo tipo: il governatore di Tripoli Khalil Bey (1702-1709) organizzò nel 1706 una spedizione armata (le cronache parlano di mille cavalieri) che toccò Āgila, Bengasi e Derna; qualche anno più tardi, nel 1715, Ahmad Bey (più tardi Pascià) Qaramanli (1711-1745) organizzò un'altra spedizione contro 'Ali Abū Qilah, che si era proclamato messia (*mahdī*) e che aveva un ampio seguito tra le tribù ribelli al governo centrale. Lo stesso Ahmad, fondatore di una dinastia di governatori riconosciuta da Costantinopoli e che controllò con larga autonomia le province libiche dell'impero fino al 1835, fu obbligato a condurre altre spedizioni contro le tribù della Cirenaica che non riconoscevano la legittimità del suo potere (1719-1721)<sup>23</sup>.

Nel periodo di governo dei Qaramanli due rappresentanti della dinastia, che spesso facevano parte della famiglia regnante, risiede-

<sup>23</sup> Cfr. E. Rossi, *Storia di Tripoli e della Tripolitania dalla conquista araba al 1911* (ed. postuma a cura di M. Nallino), Istituto per l'Oriente, Roma 1968, pp. 227-231.

vano a Bengasi e a Derna, le uniche due agglomerazioni in tutto il territorio a cui si poteva allora riconoscere un carattere urbano. Il loro ruolo era quello di amministrare la giustizia e di riscuotere i tributi, anche se a questo proposito i rapporti con le popolazioni dell'interno erano spesso tesi. Paolo Della Cella, un genovese che agli inizi dell'Ottocento fu per qualche tempo al servizio dei Qaramanli, descrive una spedizione organizzata nel 1816 per sottomettere nuovamente il territorio più orientale della Libia in seguito ad un'insurrezione. Aggregatosi come medico a questa spedizione, egli fornisce molte informazioni sui rapporti tra l'autorità centrale e le popolazioni di questa regione periferica. Dice a proposito di Bengasi:

Bengasi conta a un dipresso 5 mila abitanti, de' quali la metà sono Ebrei. È capo di provincia e residenza di un Bey, che riunisce in sé tutte le autorità, civili, militari e giudiziarie, ed inoltre egli si fa talvolta esecutore delle sentenze che emana. È bensì vero che tutte le funzioni di questi Governatori si riducono a riscossioni perpetue, altre usuali e fisse, altre estemporanee e personali, e in questo il genio loro è fecondissimo. Quando a questi articoli d'interesse è stato provveduto, e il tributo è stato pagato, si direbbe che cessa ogni relazione di suddito a sovrano e di sovrano a sudditi<sup>24</sup>.

Per quanto riguarda il tributo specifico delle popolazioni del Gebel, Della Cella ci fa conoscere quello che chiama 'il tributo del burnus', consistente nella decima parte del valore di tutto ciò che le popolazioni possiedono (bestiame, fondamentalmente) e che devono consegnare al *bey* all'epoca del suo passaggio annuale. I momenti di instabilità del potere centrale favorivano le ribellioni e il rifiuto di pagare le tasse. Contro il rischio della ripetizione di queste manifestazioni di disobbedienza, gli inviati di Tripoli non esitavano, nel corso di spedizioni armate, a farsi consegnare come ostaggi i membri delle famiglie più facoltose, che venivano inviati a Tripoli<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> P. Della Cella, *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto*, Tip. Unione Arti Grafiche, Città di Castello 1912 [I ed: *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto fatto nel 1817 e scritto in Lettere al Sig. D. Viviani*, Tip. A. Ponthenier, Genova 1819], p. 122.

<sup>25</sup> Ivi, p. 114. Da un documento francese sappiamo che nel 1820 «le rendite di queste due città [Derna e Bengasi], porti di mare sul Mediterraneo, e dei loro territori sono ordinariamente affidate a un solo governatore Bey, parente o imparentato alla famiglia del Pascià per la somma annuale di 50 mila piastre» (Archivio storico-diplomatico del ministero degli Affari esteri, ASMAI, Africa III, 55/6: *Gli introiti della Tripolitania sotto Jusef Pascià Caramanli da un documento conservato nell'Archivio del Consolato di Francia Casella Commerciale n. 80*, p. 3).

All'epoca del viaggio di Della Cella i limiti orientali della Reggenza, che si perdono nel territorio desertico della Marmarica, si trovano sul Mediterraneo all'altezza del golfo di Bomba: ad est del golfo si estende una specie di terra di nessuno abitata da briganti e da tribù indipendenti che periodicamente razziano le regioni vicine e aggrediscono i pellegrini della Mecca lungo la pista che costeggia il mare.

La presa di Algeri da parte di un corpo di spedizione francese nel 1830 costituì per la Porta un momento di grave crisi: temendo di perdere, oltre al territorio di Algeri, anche le vicine province magrebine, il governo del sultano decise di riportarle sotto il suo controllo diretto. Se ciò non fu possibile a Tunisi, a Tripoli questa decisione significò la fine della dinastia dei Qaramanli, che nel 1835 fu esautorata: Bengasi, da cui l'ultimo governatore Osman Bey Qaramanli si era allontanato, fu nuovamente occupata da un distaccamento ottomano nel settembre di quell'anno.

La 'seconda' amministrazione ottomana in Cirenaica assunse diverse forme nel periodo che va dal 1835 all'inizio dell'occupazione italiana del 1911-1912. Sotto il controllo di un governatore residente a Tripoli, fino al 1863 fu un *cazà* (*qaza*) che aveva alla sua testa un *qâ'im-maqâm*; tra il 1863 e il 1871 fu governata da un *mutasarrif* che rispondeva direttamente a Costantinopoli; nel 1872 divenne un governatorato autonomo per tornare sotto il controllo di un *mutasarrif* nel 1888. Questi cambiamenti corrispondevano volta per volta alle nuove gerarchie e suddivisioni territoriali nei diversi momenti del periodo delle riforme amministrative ottomane, nella seconda metà dell'Ottocento. Ad una scala più ridotta erano delimitate sul territorio le *nâhiyeh*, ciascuna sotto la direzione di un *mudir*, organismi amministrativi locali all'interno di ciascun *cazà* o *mutasarrifato*, mentre nei territori tribali sussisteva l'organizzazione tradizionale che vedeva uno *shaykh* alla guida di ogni tribù<sup>26</sup>.

Nel firmano sultaniale che riconobbe a Mehemet 'Ali il pascialato egiziano, i confini tra l'Egitto e la Cirenaica furono fissati sul Mediterraneo a Râs al-Kana'is, ma i suoi successori imposero il loro controllo più ad ovest, fino a Marsa Matruh, e cercarono di spostare il confine fino a Sollum e al golfo di Bomba. Nel quadro dei tentativi di espansione del territorio sotto controllo egiziano, agli inizi degli anni

<sup>26</sup> Sul sistema amministrativo ottomano in Libia, cfr. F. Corò, *Settantasei anni di dominazione turca in Libia (1835-1911)*, Maggi, Tripoli 1937.

'60 dell'Ottocento si diffuse nelle cancellerie europee la notizia di trattative tra la Porta e il governo egiziano, che desiderava annessere la Cirenaica e la Tripolitania<sup>27</sup>. Si realizzò invece un rafforzamento della presenza ottomana in Libia, nella regione orientale in particolare, dove nel 1869 il governatore 'Ali Riza Pascià istituì due nuove *nâhiyeh*, con capoluogo a Bomba e a Tobruk, facendo costruire un presidio militare fortificato in queste due località: 'Ali Riza, che con l'apertura del canale di Suez stimava che la costa della Cirenaica fosse destinata ad assumere una grande importanza economica e strategica, stabilì alcune colonie di popolamento in una regione in cui la presenza umana era estremamente debole<sup>28</sup>.

Tuttavia, se è vero che in questo periodo l'autorità ottomana si era rafforzata, in pratica il controllo della Porta nella regione di Barqa era effettivo solamente in un ambito geografico piuttosto ristretto lungo la fascia marittima, mentre l'interno mostrava sempre più evidenti segni di autonomia sotto un potere religioso-politico che non ammetteva di condividere il controllo della regione: quello della Senussia<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> Cfr. E. Rossi, *Storia di Tripoli e della Tripolitania dalla conquista araba al 1911* cit., p. 334.

<sup>28</sup> Ivi, p. 335.

<sup>29</sup> La bibliografia sulla Senussia è piuttosto vasta, con opere di diverso valore. A lungo il tema ha risentito dell'approccio ideologico della storiografia coloniale, come nel caso di H. Duveyrier, *La confrérie musulmane de Sidi Mohammed ben 'Alī es-Senoûsi et son domaine géographique en l'année 1300 de l'Hégire - 1883 de notre ère*, Société de Géographie, Paris 1884 (le cui "esagerazioni e sviste" furono corrette da Carlo Alfonso Nallino nella ristampa voluta dal ministero delle Colonie italiano, pubblicata a Roma nel 1918), e di C. Giglio, *La confraternita senussita dalle sue origini ad oggi*, CEDAM, Padova 1932. Nei due volumi di J.-L. Triaud, *La légende noire de la Sanûsiyya. Une confrérie musulmane saharienne sous le regard français*, Paris-Aix-en-Provence, 1995, si trova un'analisi critica estremamente approfondita della storiografia di parte francese. Per l'aspetto dottrinale, cfr. C.A. Nallino, *Le dottrine del fondatore della confraternita Senussita*, in Id., *Raccolta di scritti editi ed inediti*, IPO, Roma 1940, vol. II, pp. 395-410. Due brevi sintesi enciclopediche di alto livello scientifico sono quella di C.A. Nallino, *a.v. Senussi*, in «Enciclopedia Italiana», XXXI, 1936, pp. 395-397 e quella di J.-L. Triaud, *a.v. Sanûsiyya*, in «Encyclopédie de l'Islam», II ed., vol. IX, Brill, Leiden 1998, pp. 26-28. Di particolare interesse per il suo equilibrio interpretativo è l'opera dell'antropologo E.E. Evans-Pritchard, *The Sanusi of Cyrenaica* cit., che dal punto di vista storico è basata fondamentalmente sugli studi italiani del periodo coloniale. Tra le opere in lingua araba, sono considerate tra le migliori quelle di Ahmad Sidqi al-Dajani, *al-hâraqa al-sanûsiyya* [Il movimento senusso], Dar Lubnan, Beirut 1967 (II ed. al-Matba' al-Faniyya, Cairo 1988) e di M. Fuad Shukri, *al-sanûsiyya dîn wa dawla* [La Senussia, religione e stato], Dar al-fikr al-'arabi, Cairo 1948 [non vid].

La *tariqa al-sanûsiyya*, o confraternita senussa, fondata da un dotto predicatore originario del Magreb centrale, Muhammad bin 'Ali al-Sanûsî – da cui aveva preso il nome –<sup>30</sup>, aveva fatto la sua apparizione in Cirenaica poco prima della metà dell'Ottocento, conquistando gradualmente l'adesione delle popolazioni. Diversi viaggi nei paesi dell'Africa mediterranea e della penisola arabica avevano permesso al suo fondatore di approfondire lo studio della dottrina islamica: la sua fama di personaggio sapiente, uomo ricco di conoscenza (*'alim*) ma anche di *pietas* e di santità, si era diffusa in questi luoghi. Elaborando una particolare interpretazione mistica del dettato coranico e della ritualità religiosa, nel 1843 Muhammad al-Sanûsî si era stabilito nel territorio dei Bara'asa sul *jabal al-akhdar*: a poche decine di chilometri a sud dell'antica Cirene aveva fatto costruire dai suoi discepoli una prima sede della confraternita<sup>31</sup>, che prese il nome di *al-zâwiya al-bayda*, la zâuia bianca.

La sua predicazione esprimeva un islâm estremamente semplificato, secondo un processo di elaborazione dottrinale comune a diversi pensatori musulmani tra il XVIII e il XIX secolo, alla cui base c'era il desiderio di ritrovare la purezza delle origini muhammadiane. Questo islâm sembrava ben adattarsi alla mentalità e alle esigenze delle popolazioni beduine<sup>32</sup>.

In una regione come quella del *jabal al-akhdar*, abitata quasi totalmente dal popolo delle tende, da secoli le istituzioni di carattere religioso più complesso erano assenti: le zâuie che gradualmente si impiantarono e si diffusero attraverso tutto il territorio divennero non solamente centri di predicazione, ma anche di formazione religiosa e più tardi sedi di un'autorità riconosciuta grazie alla garanzia della conoscenza e dell'applicazione della legge sacra da parte degli sceicchi della confraternita e al carisma del suo fondatore. Inoltre, in

<sup>30</sup> Muhammad b. 'Ali al-Sanûsî (1787 ?-1859) nacque ad al-Wasita, vicino a Mu-staghânim, in Algeria, e morì a Jaghbûb.

<sup>31</sup> *Zâwiya* in arabo, zâuia o zavia nella trascrizione italiana; alcuni autori del periodo coloniale traducono questa parola con convento.

<sup>32</sup> «[...] I suoi riti ed insegnamenti erano, come il carattere beduino, austeri senza essere fanatici [...] tollerava il culto dei santi a cui il beduino era abituato, e il Gran Senusso divenne, infatti, una specie di santo nazionale» (E.E. Evans-Pritchard, *The Sanusi of Cyrenaica* cit., p. 10). Sulla dottrina del suo fondatore e sui riti della confraternita cfr., oltre alle opere già citate, N.A. Ziadeh, *Sanûsiyah: a Study of a revivalist Movement in Islam*, Brill, Leiden 1958; K.S. Vikør, *Sufi and Scholar on the Desert Edge. Muhammad b. Ali al-Sanûsî and his Brotherhood*, Hurst and Co, London 1995.

un territorio in cui con poche eccezioni il radicamento alla terra era un fenomeno sconosciuto, la costruzione delle zàuie della Senussia costituì il primo abbozzo di una rete di stabilimenti umani e di aggregazioni di gruppi stabili che in qualche modo riprendevano un'antica e quasi dimenticata tradizione di colonizzazione agricola.

Semplice nella sua struttura, una zàuia era una costruzione in pietra o in altri materiali durevoli (spesso, all'interno della zona di colonizzazione greca e romana, sfruttando le fondazioni di edifici antichi o le rovine di cui venivano riutilizzati i materiali) formata da diverse parti mano a mano aggiunte. Nel caso delle più importanti, come quella di Jaghbùb, vicino agli edifici della confraternita si addensavano gli alloggi di diverse centinaia di abitanti, ma in generale una zàuia aveva una dimensione e una popolazione più ridotta. Intorno si trovavano orti o campi coltivati, il cimitero e altri eventuali spazi di uso collettivo. Così viene descritta una zàuia in un saggio del periodo coloniale:

Nucleo centrale della propaganda politica e religiosa era la Zavia che, dal suo significato originario di 'Angolo', stette a designare l'oratorio o la cella dell'eremita e quindi il luogo dove i confratelli si riunivano per le pratiche religiose. Essa, nei suoi recinti inaccessibili ad occhio profano, aveva immancabilmente la moschea per la preghiera, la scuola per l'insegnamento del Corano, ed un vasto numero di stanze per l'ospitalità ai viandanti: nel recinto del fabbricato della Zavia eravi il cimitero, che veniva così posto sotto la protezione della Zavia medesima e persino le 'ogle', e cioè pubblici depositi interrati di orzo, di cui pertanto non si temeva l'assalto dei ladri. Spesso si formava intorno all'edificio suddetto un piccolo villaggio, dovuto a costruzioni erette da cabile, le quali così provvedevano in determinati periodi dell'anno (specie nel Ramadan), ad una dimora, anche insolita, dei propri componenti per un migliore esercizio della pratica religiosa<sup>33</sup>.

Già nel 1856 l'irraggiamento della Senussia era andato ben oltre il Gebel ed aveva raggiunto molte oasi sahariane: in una di queste, a Jaghbùb, fu allora spostato il centro della confraternita, che divenne nello stesso tempo la residenza del suo fondatore. Le numerose zàuie sparse nel territorio libico ma anche al suo esterno (erano ventidue alla morte di Muhammad al-Sanûsî nel 1859) costituivano i nodi di una rete che diffondeva il verbo muhammadiano e gli insegnamenti

<sup>33</sup> F. Valenzi, *La Senussia in Cirenaica e il suo patrimonio*, in «Rivista delle colonie italiane», VI, 1932, p. 426.



del Gran Senusso oltre la Cirenaica e il Fezzan: nell'Egitto, nel Sudan e in altre regioni dell'Africa occidentale e centrale, come nel territorio del lago Ciad<sup>34</sup>.

*Dîn wa dawla*, religione e potere politico, l'islâm senusso, così come l'islâm delle origini, non era soltanto un fenomeno mistico e spirituale ma un sistema sociale complesso che tendenzialmente prefigurava l'evoluzione verso una forma statale. In effetti, oltre alla predicazione, alla formazione e alla ritualità religiosa, le zâuie, distribuite strategicamente nei nodi territoriali più importanti (come erano le oasi del sud libico attraversate dai percorsi carovanieri che dall'interno dell'Africa attraverso il Sahara raggiungevano le coste del Mediterraneo), o diffuse nelle regioni semidesertiche e steppiche frequentate da popolazioni che praticavano il pastoralismo transumante, erano o sarebbero divenute presto centri di aggregazione sociale e istituzionale strettamente legati agli interessi economici delle popolazioni.

I doni e il pagamento della decima (*zakât*) alla confraternita da parte delle popolazioni di un territorio sempre più vasto ne fecero presto una potenza economica, proprietaria di una grande quantità di terre<sup>35</sup>: le zâuie divennero centri di fissazione al suolo delle popolazioni beduine, attorno alle quali si sviluppavano le attività agricole, ma anche 'centri di servizio' di diverso carattere, che potevano essere di livello eccezionale (come la zâuia di Jaghbûb, che fu un importante luogo di formazione religiosa con una ricca biblioteca<sup>36</sup>) o più corrente, come quando offrivano ai commercianti e ai pellegrini un

<sup>34</sup> Al momento della massima espansione della confraternita si contavano 146 zâuie, di cui 45 in Cirenaica. Le altre si trovavano in Egitto (32), in Arabia (17), in Tripolitania (18), nel Fezzan (14), nella regione di Cufra (6), in Africa centrale e occidentale (14) (cfr. E.E. Evans-Pritchard, *The Sanusi of Cyrenaica* cit., cartina alle pp. 24-25).

<sup>35</sup> In Cirenaica la Senussia aveva tra le sue proprietà circa 200.000 ettari dei migliori terreni: alcune zâuie possedevano nelle loro vicinanze più di mille ettari. Non avendo forti radici nelle città, la confraternita aveva pochi beni immobiliari a Bengasi, a Derna e a al-Marj (cfr. F. Valenzi, *La Senussia in Cirenaica e il suo patrimonio* cit., pp. 425-438; E.E. Evans-Pritchard, *The Sanusi of Cyrenaica* cit., *passim*, che riprende fondamentalmente i dati dell'opera precedente).

<sup>36</sup> «Jaghbûb [...divenne] la sede di un'Università islamica che in Africa fu seconda solamente ad al-Azhar» (ivi., p. 14). Secondo un visitatore tunisino (*Voyage au pays des Senoussia à travers la Tripolitaine et les pays Touareg par le cheikh Mohammed Ben Otsmane El Hachaïchi*, Challamel, Paris 1903, *passim*), agli inizi del '900 la sua biblioteca possedeva ottomila volumi.



luogo di riparo e di riposo, e la possibilità di custodire le merci in luoghi sicuri lungo i percorsi di traffico. L'antropologo Evans-Pritchard, che durante la seconda guerra mondiale fu per qualche tempo *Political Officer* nel quadro dell'amministrazione militare britannica in Cirenaica, paragona le zàuie e il loro rapporto con il territorio circostante ai monasteri dell'Europa dell'alto medioevo. Come questi, in definitiva,

oltre a rispondere a bisogni religiosi [esse] servivano a diversi scopi. Erano scuole, caravanserragli, centri commerciali, centri sociali, luoghi fortificati e sicuri, corti di giustizia, banche, depositi, rifugi per i poveri, santuari e spazi di sepoltura, oltre ad essere canali attraverso i quali scorreva un flusso generoso di benedizioni divine. Erano centri di cultura e di sicurezza in un paese selvaggio e in mezzo ad un popolo violento, e punti di stabilità in un paese dove tutto il resto era costantemente in movimento<sup>37</sup>.

La struttura gerarchica della confraternita vedeva alla sua sommità lo *shaykh al-kabîr*, o Grande Sceicco (che gli italiani nel periodo coloniale chiamavano il Gran Senusso), che fu all'inizio il suo fondatore e in seguito un suo discendente. A Jaghbûb lo *shaykh al-kabîr* era coadiuvato da un consiglio formato da una decina dei suoi discepoli preferiti. Venivano poi gli sceicchi (al plurale, *shuyûkh*) delle zàuie, in generale con un grado elevato di cultura religiosa, che avevano il compito di dirigere le strutture locali, di eseguire le direttive del vertice, di iniziare i neofiti, di raccogliere le offerte dei fedeli. Secondo la sua dimensione o la sua importanza, ogni zàuia aveva al suo servizio diversi *shuyûkh* subalterni con funzioni appropriate e in generale un amministratore (*wakîl*) che si occupava della gestione finanziaria, della distribuzione delle elemosine e di tutte le altre questioni di carattere economico. Periodicamente gli sceicchi si riunivano per discutere i problemi di carattere organizzativo e le nuove iniziative.

La base della piramide era costituita da tutti coloro che avevano aderito alla confraternita e che ne avevano avuto l'iniziazione: erano gli *ikhwân* (fratelli – *akuàn*, *acuàn* o *ichuàn* nelle trascrizioni italiane più usate nel periodo coloniale). Il proselitismo era organizzato attraverso l'invio di predicatori (*adwât*),

<sup>37</sup> E.E. Evans-Pritchard, *The Sanusi of Cyrenaica* cit., p. 79.

ma per acquistare la maggiore influenza ed importanza alla Confraternita, i Senussiti cercarono di conquistare dalla loro parte i personaggi più altolocati e più istruiti d'ogni tribù, onde influire sulla massa. In genere, il metodo più usato fu quello d'inviare nella zona, che si voleva attrarre nell'orbita della Senussia, un maestro, il quale istruiva le giovani menti istillandovi i principi della propria confraternita e data la sua cultura ed abilità, si acquistava l'ammirazione degli anziani, che si rivolgevano a lui per avere consigli. Divenuto poi favorevole l'ambiente, predicava la rinuncia ai beni terreni, che sono nulla in confronto ai godimenti celesti, e così otteneva campi, palmeti e doni che costituivano i primi fondi della zavia ormai prossima ad essere fondata<sup>38</sup>.

Queste righe di un allora giovanissimo studioso italiano del periodo fascista semplificano eccessivamente la strategia attraverso la quale si realizzava la diffusione della Senussia: adottando una visione genericamente 'anticlericale' (secondo la quale scopo della confraternita sarebbe stato, in ultima analisi, quello di sottrarre agli ingenui beduini le loro ricchezze offrendo in cambio il miraggio di un aldilà felice), corrispondono all'ideologia politica dello studioso e al momento in cui furono scritte<sup>39</sup>. Tuttavia non riescono a rendere soddisfacentemente e sufficientemente chiaro il rapporto che si stabilì tra la confraternita e le popolazioni del *jabal al-akhdar*, e in linea più generale possono essere considerate come un esempio del divario tra la percezione ufficiale italiana della storia e della società della Libia e la realtà della politica interna del paese, che è già stato notato da diversi studiosi<sup>40</sup>. Questo divario fu, in definitiva, all'origine dell'incoerenza e delle contraddizioni che caratterizzarono l'insieme

<sup>38</sup> C. Giglio, *La confraternita senussita dalle sue origini ad oggi* cit., pp. 30-31.

<sup>39</sup> Carlo Giglio (1911-1976), giovane intellettuale fascista all'epoca degli studi, poi docente universitario (uno dei fondatori degli studi africanistici contemporanei in Italia), combatté in Libia e fu gravemente ferito durante la seconda guerra mondiale, e più tardi aderì alla Repubblica sociale italiana. Scrisse il suo saggio sulla Senussia, pubblicato nel 1932, nel momento più caldo della repressione della resistenza libica e vi mostrò di condividere la visione delle gerarchie fasciste (e in particolare di Rodolfo Graziani) che consideravano la Senussia come una setta fanatica, una banda di malfattori e sfruttatori, colpevole dell'arretratezza delle popolazioni della Cirenaica (cfr. F. Cresti, *Gli scritti su paesi e vicende del Medio Oriente e del mondo islamico mediterraneo africano tra ricerca scientifica e militanza politica*, in G. Calchi Novati (a cura di), *Il colonialismo e l'Africa. L'opera storiografica di Carlo Giglio*, Carocci, Roma 2004, pp. 90-97).

<sup>40</sup> Cfr. J. Roumani, *The Emergence of Modern Libya. Political Traditions and Colonial Change* cit., p. 152.

della politica coloniale, in particolare nei confronti della Senussia, e dell'impossibilità da parte dei governi coloniali di rispondere alle attese e alle necessità della società locale sui temi fondamentali della sua struttura e della sua sopravvivenza.

In realtà, il rapporto tra la Senussia e le popolazioni della Cirenaica era basato sulla reciprocità, nel quadro di uno scambio in cui le tribù ricevevano dei servizi, non solamente spirituali, di cui sentivano il bisogno e che in precedenza nessuna istituzione di governo aveva mai loro garantito. Solamente tenendo conto di questo scambio si capisce come la diffusione della Senussia sul *jabal* seguisse un cammino inverso rispetto a quello indicato nel brano citato poco sopra, dal momento che l'iniziativa veniva spesso dalle stesse tribù, che chiedevano al Gran Senusso l'invio di uno *shaykh* capace di insegnare a leggere e a scrivere ai loro bambini, di provvedere ai bisogni del culto, di esercitare la giustizia secondo i canoni islamici intervenendo con un giudizio motivato nelle loro dispute, e così via<sup>41</sup>.

Il capo di una zàuia e gli altri confratelli che vi si stabilivano assumevano ruoli estremamente importanti per la vita civile e religiosa degli abitanti del territorio:

Un *fighi* [*faqih*], oltre all'insegnamento del Corano, redigeva documenti probatori di obbligazioni, atti di vendita ecc. L'*ichuan* a sua volta, oltre alla direzione delle pratiche religiose, celebrava matrimoni, sentenziava su divorzi, risolveva controversie, interveniva, sempre con successo, nelle grandi competizioni delle tribù. È chiaro quindi che [... la Zavia rappresentò] il centro di attrazione di quanti, o perché perseguitati vi cercavano il rifugio e la protezione, o perché poveri volevano assistenza, o perché imprevidenti volevano una guida o comunque una difesa, anche giudiziaria, dei propri interessi. Ma essa rappresentò, e più specialmente, anche il centro di irradiazione della propaganda politica della Confraternita, che, attraverso l'esercizio di più attributi di sovranità, e specie nell'amministrazione della giustizia, tendeva a porre le prime salde basi al [...] suo fine di stato sovrano<sup>42</sup>.

Gradualmente dunque, a partire dall'ambito religioso e sociale, il legame tra la confraternita e le popolazioni della Cirenaica aveva assunto un carattere eminentemente politico: aderendo unanimemente alla confraternita le tribù beduine ne fecero la portavoce e la rappre-

<sup>41</sup> Cfr. E.E. Evans-Pritchard, *The Sanusi of Cyrenaica* cit., p. 73; J.-L. Triaud, *a.v. Sanūsiyya* cit., p. 26.

<sup>42</sup> F. Valenzi, *La Senussia in Cirenaica e il suo patrimonio* cit., p. 426.

sentante dei loro interessi, trovando un'unità che in precedenza non si era mai realizzata, anche perché grazie alla sua mediazione molte delle rivalità e delle inimicizie ancestrali che le dividevano erano state composte. Concordiamo ancora una volta con la visione di Evans-Pritchard, secondo il quale la Senussia

diede la possibilità alle differenti tribù di esprimere se stesse politicamente come un'unità per la prima volta nelle loro relazioni con il mondo esterno. Le tribù provvidero alla Confraternita un sistema sociale, e la Confraternita dette a questo sistema sociale un'organizzazione politica in un periodo in cui egli stava per essere messo in contatto più diretto con forze politiche esterne alla società tribale<sup>43</sup>.

Le autorità ottomane, che avevano ripreso il controllo diretto della Libia all'incirca alla stessa epoca in cui Muhammad al-Sanûsi era giunto per la prima volta in Cirenaica, capirono presto che dovevano scendere a patti con lui se volevano assicurare senza troppo sforzo l'adesione di tutta la regione (ma anche del Fezzan e della Tripolitania) al nuovo ordine imperiale. Da Istanbul, il sultano Abdülmecid I con un decreto del 1856 esentò da qualunque tassazione i beni della Senussia, riconoscendole la legittimità della raccolta della *zakât* tra i suoi aderenti; il suo successore Abdülaziz confermò questi privilegi riconoscendone altri di carattere religioso a tutte le *zâuie* della confraternita.

Dopo la morte di Muhammad al-Sanûsi la guida della *tariqa* fu presa da uno dei suoi figli, Muhammad al-Mahdî, che ne estese la presenza a sud, verso le regioni dell'Africa centro-occidentale, dal Darfûr al Senegal. Nel 1895 egli decise di spostare la sua residenza nella regione di Cufra, all'interno di un insieme di oasi a circa settecento chilometri a sud di Jaghbûb e a circa mille dalle coste del Mediterraneo. Le ragioni di questa scelta erano molteplici: da un lato portavano la 'capitale' della confraternita più vicino al centro della sua zona di irraggiamento e dall'altro permettevano a Muhammad al-Mahdî di prendere le distanze sia dagli europei, che erano sempre più presenti nei territori costieri dell'Africa mediterranea, sia dagli ottomani, che desideravano estendere al sud libico il controllo delle loro guarnigioni.

<sup>43</sup> E.E. Evans-Pritchard, *The Sanusi of Cyrenaica* cit., p. 91.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento e agli inizi del Novecento i rapporti tra il governo di Istanbul e la Senussia conobbero momenti di tensione, ma in un modo o nell'altro in tutto il territorio si stabilì un equilibrio: un mutuo riconoscimento di ambiti prioritari permetteva alla confraternita di godere di una larghissima libertà di gestione politica ed economica e di costituire di fatto l'unico potere reale al di là della zona costiera e delle poche zone dell'interno sahariano a cui si limitava la presenza militare ottomana. La Senussia a sua volta riconosceva in linea generale la supremazia politica della Porta e la benedizione sul nome del sultano era invocata durante la preghiera del venerdì in tutte le moschee che ricadevano sotto il suo controllo<sup>44</sup>: nello stesso tempo conservava gelosamente la sua indipendenza nei territori più meridionali, rifiutando a lungo di far sventolare la bandiera ottomana a Jaghbùb e a Cufra, o di far risiedere in queste oasi un rappresentante del potere imperiale, come era stato chiesto più volte da Istanbul. Al di là delle forme differenti della gestione amministrativa ottomana nel corso della seconda metà dell'Ottocento, si può dire che nei fatti la Cirenaica costituiva allora un condominio turco-senusso con la separazione in due zone di sovranità quasi esclusiva<sup>45</sup>.

Negli anni che vanno dal 1904 al 1910 alcuni tentativi da parte delle autorità di Bengasi di modificare a loro favore l'equilibrio esistente si scontrarono con il potere senusso: una vera e propria rivolta, nel corso della quale la *tariqa* e le tribù rifiutarono il pagamento di qualsiasi tassa fino alla revoca dei provvedimenti, fece seguito ad un tentativo di imposizione fiscale sulle proprietà della confraternita e di aumento del regime di tassazione a cui erano sottoposte tradizionalmente le tribù beduine<sup>46</sup>. Questo episodio fece definitivamente riconoscere alla Porta l'impossibilità di governare il paese senza l'accordo della confraternita.

Agli inizi del Novecento, dopo la morte di Muhammad al-Mahdi nel 1902, il governo della Senussia passò al nipote Ahmad al-Sharif in una situazione che vedeva la confraternita perdere alcuni dei suoi

<sup>44</sup> Su questo punto esistono pareri discordi (cfr. J. Roumani, *The Emergence of Modern Libya. Political Traditions and Colonial Change* cit., *passim*).

<sup>45</sup> Alcuni studiosi libici usano correntemente definire quello senusso come un "de facto state" (cfr. A.A. Ahmida, *The Making of Modern Libya: State Formation, Colonization, and Resistance, 1830-1932* cit., *passim*).

<sup>46</sup> Una sintesi sull'amministrazione fiscale ottomana si trova in E. De Agostini, *Le popolazioni della Cirenaica* cit., pp. 7-10.

domini più meridionali sotto i colpi delle potenze europee. Dopo l'incidente di Fascioda (1898), che aveva rischiato di portare ad un conflitto armato tra Francia e Gran Bretagna per la spartizione dell'Africa centrale, e l'accordo sulla definizione di zone d'influenza delle regioni sahariane e subsahariane, la Francia aveva occupato lo Wadai, il Tibesti e i territori a nord del lago Ciad: durante l'occupazione aveva incontrato la resistenza dei senussi, di cui aveva distrutto alcune zàuie e danneggiato le proprietà. Lo stesso era accaduto nel Sahara algerino, che la Francia stava accaparrandosi in quel periodo: anche qui alcuni centri della confraternita, come quello di Janet, erano state distrutti<sup>47</sup>.

Sotto la spinta degli attacchi europei – e malgrado la Cirenaica, dopo il colpo di stato del Comitato di Unione e Progresso a Istanbul (1908) e il ristabilimento della costituzione nell'impero, avesse inviato al nuovo parlamento ottomano due delegati di partiti che si opponevano alla politica dei Giovani Turchi – i legami tra la provincia libica e il governo imperiale si strinsero più fortemente. A partire dal 1910 Ahmad al-Sharif accettò la bandiera ottomana e l'invio di un *qâ'im-maqâm* turco a Cufra. Nella speranza di arrestare la spinta francese dal sud furono stabilite guarnigioni turche anche nelle oasi più meridionali, mentre la Porta riconosceva nuovi privilegi alla *тариqa*, la sola organizzazione che poteva garantire qualche possibilità di resistenza nel caso di un attacco italiano.

Quando il governo liberale guidato da Giovanni Giolitti dichiarò la guerra e iniziò l'occupazione della Libia (ottobre 1911) le forze armate ottomane in Cirenaica erano composte da circa 2.000 uomini male equipaggiati: le truppe italiane non incontrarono opposizione al loro sbarco a Tobruk<sup>48</sup>, Derna e Bengasi, mentre le guarnigioni turche si ritiravano verso l'interno. La Senussia fece appello alla resistenza delle tribù e iniziò il reclutamento di volontari che andarono a unirsi alle truppe ottomane: sotto il comando di ufficiali inviati da Istanbul per dirigere la resistenza (tra gli altri, Aziz Bey al-Masri, Enver Bey e Mustafa Kemal, più tardi Atatürk) le forze turco-arabe

<sup>47</sup> Sulle rivalità tra la Francia e la Senussia e sulla vera e propria guerra che la prima condusse contro la seconda, cfr. J.-L. Triaud, *La légende noire de la Sanûsiyya. Une confrérie musulmane saharienne sous le regard français*, passim.

<sup>48</sup> A Tobruk avvenne il primo sbarco di truppe italiane il 4 ottobre, un giorno prima dello sbarco e dell'occupazione di Tripoli; Derna fu occupata il 18 e Bengasi il 20 ottobre (per le vicende dell'occupazione, cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, I, pp. 96 e seguenti).

raggiunsero tra le 8.000 e le 12.000 unità, costringendo gli italiani a difendersi all'interno di linee fortificate.

In seguito all'occupazione delle isole dell'Egeo da parte della marina italiana, sotto la pressione degli avvenimenti internazionali e nell'impossibilità di inviare rinforzi in Libia, la Porta decise di negoziare e il 18 ottobre 1912 firmò a Ouchy (non lontano da Losanna) il trattato di pace con l'Italia, impegnandosi a ritirare le sue forze armate dalla Libia e riconoscendo la sovranità italiana sulla regione. In realtà, i regolari ottomani non lasciarono totalmente la Cirenaica e negli anni successivi costituirono una parte delle forze di resistenza all'occupazione: in effetti, prima della sua partenza per Istanbul in seguito alla firma del trattato di Ouchy, Enver Bey aveva incontrato Ahmad al-Sharif chiedendogli in nome del sultano di continuare la guerra contro gli invasori e assicurandogli l'appoggio imperiale.

Nella nuova situazione creata dall'occupazione italiana e dagli accordi internazionali, nel 1913 la Senussia si era posta alla testa di un nuovo stato basato sulla resistenza all'invasione europea, e indipendente dalla Porta, ma Istanbul aveva continuato ad inviare di nascosto materiale da guerra in Cirenaica, mentre Aziz Bey al-Masri era rimasto al comando delle truppe ottomane e non abbandonò il territorio che intorno alla fine del 1913.

Con il primo conflitto mondiale, a partire dalla metà del 1915 l'impero ottomano si trovò nuovamente in guerra con l'Italia: a quest'epoca la Senussia aveva un bisogno impellente di armi e di aiuti per opporsi alle truppe di occupazione, e solamente Istanbul e i suoi alleati potevano fornirglieli. I sottomarini tedeschi iniziarono ad alimentare lo sforzo bellico sbarcando lungo le coste della Cirenaica armi, denaro e ufficiali turchi (come Nuri Bey, fratello di Enver) e tedeschi. Ahmad al-Sharif si trovò sempre più implicato in una guerra che lo costringeva a battersi non solamente con gli italiani, ma anche con i francesi a sud e con gli inglesi ad est.

Nominato dal sultano governatore delle province ottomane dell'Africa del Nord, il capo della Senussia proclamò la guerra santa (*jihād*) contro i suoi nemici. Seguendo un piano di attacco elaborato dallo stato maggiore turco le forze della Senussia si scontrarono con le guarnigioni inglesi della Marmarica avanzando fino a Sidi El-Barrani e Marsa Matruh. Nel corso della controffensiva alleata negli ultimi mesi del 1916 i territori conquistati furono perduti: le truppe britanniche occuparono anche le oasi del deserto occidentale egiziano, mentre gli italiani controllavano tutta la regione di Tobruk in seguito alla resa degli 'Abaidat e del senusso Muhammad al-Hilal,

che la carestia e le durissime condizioni create dalla guerra avevano obbligato a sottomettersi.

La situazione della maggior parte della popolazione in questo periodo fu terribile: insieme alla carestia, che fece seguito alla chiusura della frontiera con l'Egitto da parte degli inglesi, si abbatterono sul paese altri flagelli, come la peste che negli anni 1916 e 1917 decimò le tribù<sup>49</sup>, tanto che ne derivò una vera e propria crisi demografica. La sempre più evidente impossibilità di resistere con le armi accanto alle potenze centrali di fronte al predominio dei loro avversari fu all'origine di profonde divisioni all'interno del gruppo dirigente della *tarîqa* e dell'allontanamento di una sua parte dalle posizioni turco-tesche: Idris al-Sanûsî, che gradualmente sostituì il cugino Ahmad al-Sharîf alla guida della confraternita, decise di trattare con gli italiani e gli inglesi, giungendo alla tregua firmata a Bir 'Akrama (Ācroma, non lontano da Tobruk, aprile 1917), con l'impegno di arrestare gli ufficiali e i soldati turchi che si trovavano in Cirenaica, poi deportati nelle oasi dell'interno<sup>50</sup>. Un tentativo di Ahmad al-Sharîf di continuare la resistenza in Tripolitania con una parte degli ufficiali e delle truppe ottomane che rifiutavano la sconfitta non ebbe successo; qualche tempo dopo, nel settembre del 1918, egli fuggì dal paese a bordo di un sommergibile tedesco, mentre gli ultimi combattenti turchi lasciavano la Tripolitania nei primi mesi del 1919.

Terminava così la presenza turca in Libia: da allora il destino del paese si trovò affidato alle sole forze delle sue popolazioni.

<sup>49</sup> Cfr. G. Narducci, *La colonizzazione della Cirenaica nell'antichità e nel presente*, Pavone, Bengasi 1934, p. 115. Secondo Narducci, fu questa l'ultima epidemia del genere a manifestarsi nei territori dell'Africa settentrionale.

<sup>50</sup> Sulle divergenze all'interno del gruppo dirigente della Senussia negli ultimi anni di guerra e sull'avvicendamento al potere di Idris, cfr. G. Mondaini, *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia*, Sampaolesi, Roma 1927, vol. II, p. 397 e seguenti; C. Giglio, *La confraternita senussita dalle sue origini ad oggi* cit., p. 76 e seguenti.



Matteo Di Figlia  
ISRAELE DA NENNI A CRAXI  
I SOCIALISTI ITALIANI E LO STATO EBRAICO\*

*Premessa*

A giudizio di Leopoldo Nuti, la politica estera della Prima repubblica italiana non può essere spiegata semplicemente alla luce delle implicazioni diplomatiche, poiché essa richiamava contrapposizioni strettamente legate allo scontro politico interno<sup>1</sup>. Questa asserzione è particolarmente valida per il dibattito su Israele, che non rappre-

\* Ho reperito tutti gli articoli di «Critica sociale», «Mondoperaio» e «Avanti» citati nel testo grazie al data base su Socialismo ed ebraismo di proprietà della fondazione G. E. Modigliani. Ringrazio il Consiglio di amministrazione della fondazione e il presidente Francesco Guizzi per avermi permesso la consultazione del data base, e Viviana Simonelli per la costante disponibilità.

Nel presente saggio sono utilizzate le seguenti abbreviazioni: Aistoreto cag: Archivio dell'Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea "Giorgio Agosti", Fondo Aldo Garosci; Fft, Psi, Dn, S. 11, Sott. 4, Aol: Fondazione di studi storici Filippo Turati, Partito socialista italiano, Direzione nazionale, Serie 11, Sezione internazionale (1956-1978), Sottoserie 4, Paesi esteri, Archivi on line; G. Eschenazi, Taa: Testimonianza rilasciata all'autore da Gabriele Eschenazi il 1° luglio 2010; G. Franchetti, Taa: Testimonianza rilasciata all'autore da Giuseppe Franchetti il 1° luglio 2010; S. Jesurum, Taa: Testimonianza rilasciata all'autore da Stefano Jesurum il 15 ottobre 2010; F. Nirenstein, Taa: Testimonianza rilasciata all'autore da Fiamma Nirenstein il 23 luglio 2010.

<sup>1</sup> L. Nuti, *L'Italia e lo schieramento dei missili da crociera BGM-109 G "Gryphon"*, in S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Rubettino, Soveria Manelli, 2004, p. 152.

sentava una mera questione di politica estera, ma lo specchio di profonde scelte ideologiche<sup>2</sup>.

Per una serie di motivi storici (la memoria della lotta partigiana e dell'Olocausto), e identitari (il legame quasi ontologico che legava parte dell'ebraismo italiano alla nascita del socialismo e dell'antifascismo democratico), il Partito socialista italiano (Psi) offre un angolo visuale molto interessante<sup>3</sup>. In particolare, obiettivo del saggio è dimostrare come il discorso pubblico su Israele fosse vincolato a un più complessivo ragionamento sul modello di socialismo espresso dal partito. Il saggio trae spunto dalla descrizione della scelta filoisraeliana di Pietro Nenni, storico leader socialista. Pietra angolare di ogni suo ragionamento sullo Stato ebraico, fu un autentico desiderio di non tradire la memoria della Shoah, che, su un piano molto più personale, richiama quella della figlia Vittoria, morta ad Auschwitz nel 1943. La scelta di Nenni rappresentò anche un'importante opzione strategica. Fondata sulla rievocazione del passato resistenziale, venne attuata perché il Psi potesse costruirsi uno spazio progressista nell'ambito di una più generale, e sofferta, partecipazione a coalizioni governative inevitabilmente interpreti di una politica atlantica. Per Nenni, la difesa di Israele rappresentava l'ancoraggio a una retorica autenticamente di sinistra in quanto antifascista. Anche la stagione di Bettino Craxi è particolarmente significativa. Soprattutto, smentisce l'ipotesi che in Italia e in Europa vi fosse un automatico legame tra lo spostamento a sinistra dei partiti socialisti e socialdemocratici e il loro progressivo abbandono

<sup>2</sup> Cfr. M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei in Italia. 1967-1993*, Corbaccio, Milano, 1995; L. Riccardi, *Il "problema Israele". Diplomazia italiana e Pci di fronte allo stato ebraico (1948-1973)*, Guerini Studio, Milano 1996; G. Scipione Rossi, *La destra e gli ebrei. Una storia italiana*, Rubettino, Soveria Manelli, 2003; A. Tarquini, *Il partito socialista tra guerra fredda e "questione ebraica": sionismo, antisemitismo e conflitto arabo-israeliano nella stampa socialista dalla nascita della repubblica alla fine degli anni Sessanta*, in M. Toscano (a cura di), *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana. Dalla fine dell'ottocento agli anni Sessanta*, Marsilio, Venezia, 2007, pp. 161-232; segnalo anche A. Marzano, M. Simoni (a cura di), "Roma e Gerusalemme". *Israele nella vita politica e culturale italiana (1949-2009)*, Ecig, Genova, 2010. Sul legame tra l'ebraismo italiano e il dibattito su Israele cfr. anche A. Luzzatto, *Autocoscienza e identità ebraica*, in *Storia d'Italia*, Annali, vol. XI, C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia*, tomo 2, pp. 1831-1900; e G. Schwarz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia post fascista*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

<sup>3</sup> M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei in Italia*, cit.; ma soprattutto A. Tarquini, *Il partito socialista tra guerra fredda e "questione ebraica"*, cit.

delle ragioni israeliane<sup>4</sup>. Craxi ribadì sempre la voglia di trasformare il Psi in un partito pienamente socialdemocratico, finalmente svincolato dai retaggi del pensiero marxista. Ciò nonostante, sotto la sua guida, il Psi fu filo-palestinese come non lo era mai stato. Non fu il prevalere della sinistra interna a decidere il nuovo indirizzo, quanto piuttosto le scelte strategiche dell'autonomista Craxi<sup>5</sup>.

Dunque, non convince l'idea di un'immutabile dialettica tra una sinistra socialista eternamente filo-araba o alfiere delle rivendicazioni palestinesi e una destra altrettanto eternamente filo-israeliana. Piuttosto, bisogna tenere a mente quello che gli ebrei torinesi Guido Fubini e Aldo Zargani, parlando del più complessivo rapporto tra ebrei e socialismo, hanno definito «il nesso tra variabile e costante, fra necessario e contingente, fra storia e politica»<sup>6</sup>. Nel nostro caso, è il nesso tra il dibattito su Israele e le differenti fasi storiche che il Psi si trovò ad attraversare. Le posizioni assunte sul Medio Oriente dai vertici del partito scaturivano da considerazioni geopolitiche e diplomatiche. Ma erano anche un aspetto della generale strategia con cui gli stessi leader guidavano il Psi in delicate fasi di cambiamento. E il dibattito cui diedero vita numerosi intellettuali, giornalisti, deputati,

<sup>4</sup> M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei in Italia*, cit., e W. D. Rubinstein, *La sinistra, la destra e gli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 1986 (1982).

<sup>5</sup> Per un inquadramento generale cfr. P. Craveri, *La repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica. 1943-1988*, Einaudi, Torino, 1988; *Gli anni Ottanta come storia*, cit.; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Marsilio, Venezia, 1993; E. Di Nolfo (a cura di) *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, La-caita, Manduria, 2003; *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Rubettino, Soveria Manelli, 2003 (soprattutto i volumi *Partiti e organizzazioni di massa*, a cura di F. Malgeri e L. Paggi, e *Tra guerra fredda e distensione*, a cura di A. Giovagnoli e S. Pons); S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima repubblica. 1946-1978*, Donzelli, Roma, 2004; L. Nuti, *Gli stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1999; G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Rizzoli, Milano, 1990 (1971). Per contributi più specifici sul Partito socialista italiano cfr. S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2005; M. Degli Innocenti, *Dal dopoguerra a oggi*, in Z. Ciuffoletti, M. Degli Innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del Psi*, Roma Bari, Laterza, 1993; L. Musella, *Craxi*, Salerno Editrice, 2007; M. Pini, *Craxi. Una vita, un'era politica*, Mondadori, Milano, 2007; E. Santarelli, *Nenni*, Utet, Torino, 1988; A. Spini (a cura di) *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale*, Marsilio, Venezia, 2006; G. Tamburrano, *Pietro Nenni*, Laterza, Roma-Bari, 1986.

<sup>6</sup> G. Fubini e A. Zargani, *Quale socialismo?*, «Critica Sociale», 17 ottobre 1978, pp. 35-36.

iscritti o semplici simpatizzanti, rifletteva, più che l'evoluzione del conflitto mediorientale, la metamorfosi dell'identità socialista nel susseguirsi delle stagioni politiche italiane.

### 1. *Pietro Nenni e il suo lascito*

Gli anni Sessanta rappresentarono un passaggio chiave per la storia del Psi. Dapprima, il partito iniziò ad appoggiare, attraverso l'astensione in parlamento, i governi guidati dal democristiano Amintore Fanfani. Nel 1963, esponenti socialisti entrarono a far parte dell'esecutivo, sancendo così il passaggio dal centro sinistra inorganico a quello organico, guidato dal democristiano Aldo Moro e fondato, appunto, sull'inclusione del Psi nella compagine governativa. Questa nuova formula impose all'ordine del giorno del dibattito interno al partito il tema della riunificazione col Partito socialista democratico italiano (Psdi), evoluzione di quell'ala socialdemocratica scissasi dal Partito socialista nel 1947, anche perché decisa ad assumere posizioni filo-atlantiche. Nenni considerava la riunificazione un logico approdo. Inoltre, l'elezione alla Casa Bianca del democratico Jhon F. Kennedy innescò un clima di distensione che rendeva più sostenibile, dal punto di vista del Psi, l'ingresso in governi inevitabilmente favorevoli all'alleanza atlantica e la fusione con i filo-americani socialdemocratici. Nell'autunno del 1966, dunque, i due partiti si unirono in una federazione denominata Partito socialista unificato (Psu). L'operazione non fu priva di costi. Già nella direzione del Psi del giugno 1963, alcune voci si erano dichiarate contrarie al centro-sinistra. Nel giro di pochi mesi, un gruppo della sinistra del Psi si era sganciato dal partito dando vita al Partito socialista italiano di unità popolare (Psiup)<sup>7</sup>. Anche all'interno del Psi, e poi del Psu, restava una corrente di sinistra capeggiata da Riccardo Lombardi.

Nel giugno del 1967 emersero alcuni problemi irrisolti. Le rivelazioni sul tentativo di colpo di stato effettuato dal generale Giovanni De Lorenzo nel 1964 minavano la credibilità della coalizione governativa. Sul piano internazionale, il proseguire dell'intervento americano in Vietnam riproponeva con forza il tema dell'atlantismo, «nodo molto difficile da sciogliere nel dialogo tra socialisti e democristiani»<sup>8</sup>,

<sup>7</sup> M. Degli Innocenti, *Dal dopoguerra a oggi* cit., pp. 313 e 330.

<sup>8</sup> G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra* cit., p. 221.

ma anche tra socialisti e socialdemocratici. Nenni decise di non palesare un forte disaccordo sulla politica americana nel Sud-Est asiatico, perché consapevole di come il ruolo di vice presidente del Consiglio, assunto nel dicembre 1963, gli imponesse di non indebolire la coalizione<sup>9</sup> e il Psu, non proprio compatti sui temi di politica internazionale. Fu molto meno prudente, però, nel manifestare il suo pieno e aperto appoggio allo Stato di Israele, allora impegnato nella Guerra dei sei giorni<sup>10</sup>.

Una presa di posizione così netta gli valse numerose critiche, specie da parte di esponenti del Partito comunista italiano (Pci). Durante la seduta della Camera svoltasi il 13 luglio, ad esempio, il deputato Pci Carlo Alberto Galluzzi asseriva che

a lungo andare, un processo di rottura e di capitolazione porta ad allinearsi su posizioni sempre più arretrate, porta fatalmente ad accettare la formula della socialdemocrazia di destra, per la quale il movimento di liberazione dei popoli è una realtà estranea e ostile, fonte di preoccupazioni e di pericoli (la sola alternativa sarebbe l'integrazione in una società europea così detta «del benessere» e l'accettazione, come elemento di stabilità interna ed internazionale, dell'atlantismo). Questa scelta non soltanto è contraria alle tradizioni anti-imperialistiche del partito socialista, ma non servirà neppure, compagni socialisti (anche se forse lo pensa qualche dirigente social democristiano) a scalzare la democrazia cristiana dalla sua posizione di rappresentante fiduciario dell'imperialismo americano<sup>11</sup>.

Il tema polemico di Galluzzi, riproposto in quei giorni da numerosi esponenti del Pci e dal giornale «l'Unità»<sup>12</sup>, era molto chiaro: decisi a restare in una compagine governativa che ormai non esprimeva più alcuna vocazione riformistica, i socialisti tra-

<sup>9</sup> Id., *Pietro Nenni cit.*, pp. 338-339.

<sup>10</sup> A. Tarquini, *Il partito socialista tra guerra fredda e "questione ebraica" cit.*, p. 210; M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei in Italia cit.*, passim.

<sup>11</sup> *Atti Parlamentari. Camera dei Deputati. IV Legislatura. Discussioni. Seduta di Giovedì 13 Luglio 1967*, p. 36583, ora in [http://legislature.camera.it/\\_dati/leg04/lavori/stenografici/sed0717/sed0717.pdf](http://legislature.camera.it/_dati/leg04/lavori/stenografici/sed0717/sed0717.pdf).

<sup>12</sup> *Un comunicato della direzione del Pci, «L'Unità»*, 25 maggio 1967, p. 1; A. Jacoviello, *Gli Usa e gli altri*, ivi, 25 maggio 1967, p. 12; M. Ferrara, *Dal Vietnam al Mediterraneo*, ivi, 24 maggio 1967, p. 1; M. Ferrara, *Salvare la pace*, ivi, 6 giugno 1967, p. 1; E. Berlinguer, *Battere la campagna interventista*, ivi, 7 giugno 1967, p. 1; *Interventisti*, ivi, 8 giugno 1967, p. 1; m. gh., *La destra compiaciuta per l'interventismo del Psu*, ivi, 11 giugno 1967, p. 4.

divano la propria natura aderendo entusiasticamente a posizioni filo-atlantiche.

Nenni, tuttavia, restava convinto che attraverso una difesa delle ragioni israeliane i socialisti potessero partecipare al dibattito sulla politica estera con una forte connotazione di sinistra. Vide in Israele un «esempio luminoso della civiltà del “Kibbutz”»<sup>13</sup>, ma anche il principale lascito della lotta partigiana, un monito contro il pericolo di ri-emersione di spiriti totalitari.

Lo stesso pericolo – asseriva Nenni – che negli anni '30 portò il mondo alla Seconda guerra mondiale per la incapacità o l'impotenza della Società delle Nazioni a fermare Hitler sulla via delle avventure in Austria, in Cecoslovacchia, in Polonia. Allora operarono forze che abbiamo visto di nuovo in azione nelle scorse settimane: l'egoismo di chi si sente o si crede fuori del pericolo, la poltroneria di chi accetta le cose come se fossero inevitabili ed incontrollabili; il rifiuto di andare alla ricerca della verità; la fiducia nei piccoli mezzi, nei piccoli artifici in cui si smarriscono i valori morali che reggono la vita dei popoli ancor più dei singoli individui e che fanno capo al bene supremo della pace. [...] Per questo, e per nient'altro, abbiamo fatto appello alla mobilitazione di tutte le forze morali della nazione contro ogni diserzione, ogni lassismo, ogni indifferenza gabellata per equidistanza, di fronte a fatti in cui era in gioco non soltanto la sorte degli israeliti sopravvissuti ai progroms o ai forni crematori, non soltanto la pace e l'avvenire dei popoli arabi, ma la stessa pace del mondo. E per trovare la giusta via – ha detto Nenni – non abbiamo avuto bisogno di inventare niente. È bastato che ci ricollegassimo ai valori della resistenza a quella condanna radicale dell'antisemitismo che fu della Resistenza uno dei momenti di maggiore grandezza<sup>14</sup>.

Attraverso questi richiami al passato resistenziale, Nenni si distinse dalla linea politica del più filo-arabo alleato democristiano, specie quando accusò Moro e Fanfani di avere creato, attraverso l'assunzione di «posizioni tecniciste», «un certo vuoto morale»<sup>15</sup>. Rivolse le stesse argomentazioni contro i comunisti («lanciano – annotava sul diario – la parola d'ordine della neutralità morale: quanto dire che i quaranta milioni di arabi dovrebbero essere lasciati liberi di sgozzare due milioni di israeliani»), accusati pubblicamente di avere dimenticato i valori antifascisti pur di acquiescere ai dettami sovietici<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> *Difendere la pace in ogni luogo e circostanza*, «Avanti», 6 giugno 1967, pp. 1-2.

<sup>14</sup> *Il presidente del partito a Palermo*, ivi, 10 giugno 1967, pp. 1 e 8.

<sup>15</sup> P. Nenni, *I conti con la storia. Diari. 1967-1971*, Sugarco, Milano, 1983, pp. 77-78.

<sup>16</sup> *Il presidente del partito a Palermo*, «Avanti», 10 giugno 1967, pp. 1 e 8.

L'«Avanti», organo ufficiale del partito, sostenne tale linea<sup>17</sup>; si creava così un fronte comune con il Partito repubblicano italiano (Pri), allora guidato da Ugo La Malfa, e altrettanto impegnato in quei giorni nella difesa di Israele<sup>18</sup>. Questo fronte raccolse il plauso degli «ebrei progressisti»<sup>19</sup>, e di numerosi esponenti del mondo culturale italiano che vedevano nella difesa dello stato ebraico un chiaro proseguimento della tradizione antifascista<sup>20</sup>.

Pietro Nenni rimase il faro di questa linea politica. «Critica Sociale», periodico vicino agli ambienti socialdemocratici, lo indicò come il politico italiano più lucidamente vicino alle ragioni israeliane<sup>21</sup>. E nel maggio del 1968, l'ebreo romano Jacob Schwarz scriveva all'«Avanti» che, in vista delle elezioni politiche che stavano per svolgersi, avrebbe votato Psu per il comportamento tenuto da Nenni durante la Guerra dei sei giorni<sup>22</sup>. Anche nel 1969, da ministro degli Esteri del governo guidato dal democristiano Mariano Rumor, Nenni raccolse il plauso di numerosi esponenti di area laico-socialista per le iniziative intraprese durante momenti di tensione nel Medio Oriente<sup>23</sup>. E il viaggio che compì nello Stato ebraico nel 1971 consacrò il legame con Israele. La cerimonia con cui venne piantato un albero in memoria della figlia Vittoria nella foresta dei martiri<sup>24</sup>, ammantava questo legame di rimembranze antifasciste e riferimenti al sacrificio partigiano.

Nel frattempo, però, il complessivo progetto politico di Nenni stava sgretolandosi. La formula del centro-sinistra divenne sempre più traballante e la fusione socialista si dissolse nel 1969, quando risorse un Psi privo dell'ala socialdemocratica, che tornò a formare un partito indipendente. Ben presto, sullo sfondo di una più generale crisi politica del partito, emersero posizioni molto eterogenee anche in merito al dibattito su Israele.

<sup>17</sup> A. Tarquini, *Il partito socialista tra guerra fredda e "questione ebraica"* cit., p. 210.

<sup>18</sup> M. Di Figlia, *I repubblicani, la stampa laica e il dibattito su Israele (1967-1994)*, in «Roma e Gerusalemme» cit.

<sup>19</sup> A. Luzzatto, *Autocoscienza e identità ebraica* cit., p. 1890.

<sup>20</sup> *Veglia per Israele domenica a Roma*, «Avanti», 25 maggio 1967, p. 2; *Imponente manifestazione per Israele*, ivi, 30 maggio 1967, p. 7; P. Vittorelli, *Diritto alla vita o sterminio*, ivi, 6 giugno 1967, pp. 1-8; *Da tutto il paese solidarietà con Israele*, ivi, 7 giugno 1967, pp. 1-8; G. Arfè, *La nostra linea e gli equivoci altrui*, ivi, 18 giugno 1967, p. 1.

<sup>21</sup> La Critica Sociale, *Conclusioni sulla guerra e prospettiva per la pace nel Medio Oriente*, «Critica Sociale», 20 giugno 1967, pp. 333-335.

<sup>22</sup> *La coerenza socialista in difesa di Israele*, «Avanti», 17 maggio 1968, p. 10.

<sup>23</sup> G. Seniga, *Il terrorismo arabo e la rappresaglia israeliana*, ivi, 26 gennaio 1969, p. 2.

<sup>24</sup> P. Nenni, *I conti con la storia*, cit., p. 600.

## 2. Dissonanze

L'indirizzo filo-israeliano proposto da Nenni fu condiviso da numerose sezioni locali<sup>25</sup> e da diversi socialisti. Tra questi, Paolo Favero, segretario del Comitato di emergenza per la salvezza degli ebrei nei paesi arabi. Nel 1968, scriveva a Giacomo Mancini, allora direttore della sezione esteri del partito, per criticare l'impostazione delle questioni internazionali della Confederazione generale italiana del lavoro (Cgil) «e, con essa, della corrente sindacale del Psu». Alla «Conferenza antimonopolistica dei lavoratori del petrolio e del Mediterraneo, del Mar Nero, e del Medio Oriente» svoltasi ad Algeri, denunciava Favero, era stato evidente lo strapotere dell'Urss, «a fianco di "sindacati" espressi dai governi della Rau, dell'Algeria e dell'Iraq, nonché dei sindacati comunisti e paracomunisti di settore della francese [Confederation generale du travail] Cgt e dell'italiana Cgil».

Pertanto io protesto contro questo stato di incertezza e di precarietà che sembra avere colto la dirigenza della corrente sindacale socialista del Psu della Cgil, riducendola alla stregua di una novella armata Brancaleone, nonché più in generale per una totale assenza del Partito su questi problemi. A tale protesta devo associare l'opinione israelitica italiana e quella della minoranza autonomista giovanile della [Federazione giovanile socialista italiana] Fgsi<sup>26</sup>.

Nell'ottobre del 1969, dunque a scissione del Psu già avvenuta, Favero tornò a lamentarsi con Mancini. Il 20 novembre successivo si sarebbe svolto a Palermo il convegno «Mediterraneo anni 70», organizzato essenzialmente da Pci e Psiup e nel quale non era prevista la partecipazione di delegati israeliani<sup>27</sup>. Aveva preannunciato la propria partecipazione anche «Riccardo Lombardi, non si capisce se a titolo personale o a nome del Psi». Favero chiedeva pertanto di

ridimensionare l'adesione di Riccardo Lombardi a tali iniziative comuniste nei termini di una sua scelta individuale e strettamente personale. In man-

<sup>25</sup> Deliberazione della direzione del Psi-Psdi unificati, 5 giugno 1967, in Fft, Psi, Dn, S. 11, Sott. 4, Ua 80, Aol, f. 318; Deliberazione della direzione del Psi-Psdi unificati, 21 giugno 1967, in Fft, Psi, Dn, S. 11, sott. 4, Ua 80, Aol, f. 321-322; lettere della sezione del Psi-Psdi Unificati della Schiava Valsasna alla direzione del Psu, 13 giugno 1967, in Fft, Psi, Dn, serie 11, sott. 4, Ua 111, Aol, f. 86.

<sup>26</sup> Paolo Favero a Mancini, 13 aprile 1968, in Fft, Psi, Dn, S. 11, sott. 4, Ua 80, Aol, ff. 175-176; cfr. anche *La conferenza di Algeri dei lavoratori del petrolio*, «Avanti», 12 aprile 1968, p. 6.

<sup>27</sup> M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei in Italia* cit., pp. 34-35.



canza di questa vostra azione, l'adesione di Riccardo Lombardi e di qualche altro suo seguace, verrebbe ad impegnare tutto il Psi in questa iniziativa, capovolgendo di colpo e nel modo più arbitrario ed estemporaneo tutte le precedenti deliberazioni ed azioni ufficiali adottate dal Psi su questi scottanti problemi di politica estera<sup>28</sup>.

Alcuni esponenti del partito si iscrissero all'Associazione Italia-Israele presieduta per un periodo dal parlamentare socialista Pietro Caleffi<sup>29</sup>. Dopo lo scioglimento del Psu, però, l'Italia-Israele rimase legata al socialdemocratico Aldo Garosci<sup>30</sup>. Fu più vicina ad ambienti socialisti l'Unione democratica amici di Israele (Udai). Fondata a Milano nell'aprile del 1968, l'Udai si diceva «retta provvisoriamente da un comitato promotore formato da democratici convinti, uomini della resistenza impegnati nel mondo politico, sindacale, culturale, economico e sociale». Ebbe nel complesso una vocazione territoriale spiccatamente milanese e una connotazione politica di area laico-socialista. Tra i promotori, Virgilio Ferrari (ex sindaco socialdemocratico di Milano), e Aldo Aniasi, ex partigiano, deputato socialista e sindaco di Milano<sup>31</sup>, presidente della Federazione italiana associazioni partigiane<sup>32</sup>. Oltre a pubblicare saltuariamente un proprio bollettino, l'Udai trovava spazio in alcune testate di area laica quale, ad esempio, «La Voce Repubblicana», organo ufficiale del Pri<sup>33</sup>. Ebbe anche strettissimi contatti col mondo socialista, grazie all'attività di Giulio Seniga.

Da partigiano comunista, Seniga aveva partecipato alla repubblica dell'Ossola, forma di autogoverno partigiano. Nell'immediato dopoguerra, era divenuto stretto collaboratore di Pietro Secchia alla direzione centrale del Pci. Come Secchia, Seniga non condivideva la linea del segretario Palmiro Togliatti e auspicava piuttosto un colpo di mano che portasse alla tanto agognata rivoluzione socialista. Fors'anche per queste divergenze, era scappato da Roma portando con sé, pare, documenti e denaro. Quest'episodio aveva segnato anche l'inizio del declino politico di Secchia, dato che Seniga era comunque

<sup>28</sup> Favero a Mancini, 22 ottobre 1968, in Fft, Psi, Dn, S. 11, Sott. 4, Ua 80, Aol, ff. 32-33.

<sup>29</sup> M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei in Italia* cit., pp. 38-39.

<sup>30</sup> Cfr. la documentazione conservata in Aistoreto Cag, 90, 91, 95, 97.

<sup>31</sup> *Ma i governi arabi vogliono veramente la pace con Israele?*, Edizioni Udai, Milano, s.d., p. 5.

<sup>32</sup> [http://www.anpi.it/uomini/aniasi\\_aldo.htm](http://www.anpi.it/uomini/aniasi_aldo.htm), consultato il 14 luglio 2010.

<sup>33</sup> *Dura condanna in Italia*, «La Voce Repubblicana», 6-7 settembre 1972, pp. 1-6.

considerato un suo collaboratore<sup>34</sup>. Sul finire degli anni Cinquanta, Seniga si era allontanato definitivamente dal Pci ed era diventato promotore del Centro studi Azione comune. Nel 1967, aveva difeso apertamente le ragioni israeliane coll'introduzione al libro *Israele '67*<sup>35</sup>, edito nella collana di Azione comune, che intanto ospitava anche numerosi saggi di studiosi socialisti<sup>36</sup>. Nel 1967, Azione comune era strettamente legato alla federazione socialista milanese<sup>37</sup>. Il percorso di Giulio Seniga, dunque, testimonia il passaggio da posizioni politiche poste a sinistra della dirigenza comunista a un'area laico-socialista. Il fulcro di questo passaggio fu la difesa di Israele e l'adesione all'Udai.

Dalle numerose manifestazioni organizzate da Seniga si evince lo spirito profondo dell'Udai. Essa si rivolgeva ai partiti dell'intero arco costituzionale con l'evidente esclusione del Pci. I viaggi organizzati in Israele, ad esempio, sembravano delegazioni del centro-sinistra milanese<sup>38</sup>. Forte della collaborazione di uomini della cultura antifascista come Riccardo Bauer, presidente della Lega Italiana per i Diritti dell'Uomo (Lidu), o di politici quali Paolo Pillitteri, assessore al comune di Milano, l'Udai sviluppava su Israele un discorso simile a quello di Nenni<sup>39</sup>. Si trattava di un ideale percorso storico partito dal contributo ebraico al pensiero socialista italiano, poi passato attraverso la lotta partigiana, infine giunto a compimento nello stato di Israele, considerato l'attualizzazione di socialismo e antifascismo<sup>40</sup>.

Milano diede i natali anche all'associazione Sinistra per Israele, fondata dopo la Guerra dei sei giorni da Giuseppe Franchetti, un ebreo milanese nato nel 1931. Dopo la Seconda guerra mondiale, Franchetti aveva creato la sezione italiana dell'Hashomer Hatzair, un'organizzazione giovanile sionista laica e di orientamento marxista

<sup>34</sup> M. Mafai, *L'uomo che sognava la lotta armata*, Rizzoli, Milano, 1984, passim.

<sup>35</sup> Centro studi azione comune (a cura di) *Israele '67: la crisi del Medio Oriente*, Milano, Azione comune, 1967.

<sup>36</sup> Cfr. ad esempio, G. Tamburrano, *Per un partito socialista moderno: contributo al convegno di organizzazione del Psi*, Azione comune, Milano, 1964.

<sup>37</sup> *Israele '67*, «Critica Sociale», 20 settembre 1967, p. 515.

<sup>38</sup> G. Seniga, *Milano in Israele*, ivi, 5 febbraio 1972, pp. 129-131.

<sup>39</sup> Notizie Udai, *Manifestazione internazionale di pace e fratellanza fra i popoli*, s.d. (ma 1976), p. 4.

<sup>40</sup> Ivi, pp. 13-16.

sorta nell'Europa dell'Est durante la Grande guerra<sup>41</sup>. Negli anni cinquanta fece l'aliyah, si trasferì dunque in Israele dove visse in un kibbutz e servì nell'esercito<sup>42</sup>. La Sinistra per Israele, sempre favorevole alla nascita di uno Stato palestinese, fu molto critica verso l'atteggiamento assunto dal Pci sul Medio Oriente. E difendeva le ragioni israeliane da una piattaforma socialista:

Noi vogliamo dire qualcosa – si leggeva sul primo numero della pubblicazione *Sinistra per Israele* – anche agli ebrei che con altrettanto e opposta irrazionalità vedono nel socialismo l'avanguardia dell'antisemitismo. Per quanto la violenta campagna anti-israeliana abbia indubbiamente generato degli inquinamenti antisemiti a tutti i livelli, noi crediamo sia chiaro come in Italia l'unico vero pericolo antisemita risieda nei fascisti e nei cripto-fascisti che non esitano a riallacciarsi e ad inneggiare al più nero periodo della nostra storia. Contro costoro non esiste miglior difesa per gli ebrei che l'appoggio delle masse popolari, quelle stesse che sconfissero il fascismo e ne impedirono più volte la rinascita<sup>43</sup>.

Nei primi anni Settanta, un altro gruppo di socialisti, tra cui Lelio Lagorio, Luciano De Pascalis, e il già citato Guido Fubini, fecero parte del comitato organizzatore della Conferenza internazionale per la pace e la giustizia nel Medio Oriente. La conferenza vedeva un'attiva partecipazione di molti esponenti comunisti, tra cui il deputato Umberto Cardia e il presidente della Regione Emilia Romagna Guido Fanti. L'iniziativa ebbe però poca fortuna. La Conferenza si tenne a Bologna tra l'11 e il 13 maggio 1973 alla presenza, tra gli altri, di sette delegati dello Stato ebraico. Tuttavia, poche settimane prima, forze speciali israeliane avevano colpito obiettivi palestinesi in Libano come rappresaglia per l'uccisione (da parte di esponenti del gruppo palestinese Settembre nero) di numerosi atleti israeliani alle olimpiadi di Monaco del settembre 1972. Per questo motivo, spiegarono i promotori, a Bologna non giunse alcuna delegazione palestinese. Lo stesso comitato organizzò l'incontro svoltosi a Roma nel febbraio del 1974. Stavolta, però, a fronte di una cospi-

<sup>41</sup> Traggio le notizie dal sito [http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/Society\\_&Culture/artzi.html](http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/Society_&Culture/artzi.html), cui rimanda per informazioni il sito ufficiale del movimento Hashomer Hatzair <http://www.hashomerhatzair.org/AboutUs.asp>. Entrambi i siti sono stati consultati il 14 luglio 2010.

<sup>42</sup> G. Franchetti, Taa.

<sup>43</sup> *Sinistra per Israele* 1, s.d..

cua partecipazione di rappresentanti dei paesi arabi e dei palestinesi, Israele fu sottorappresentato: probabilmente erano ancora troppo vivi gli strascichi della guerra dello Yom Kippur, intrapresa da Siria ed Egitto contro lo Stato ebraico nell'ottobre precedente. Tutti i membri italiani del comitato promotore, comunque, concordarono nel considerare l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp), guidata da Yasser Arafat, il legittimo rappresentante degli interessi palestinesi e ne auspicarono un riconoscimento ufficiale da parte delle autorità<sup>44</sup>.

Intanto, sulla stampa socialista aumentava notevolmente l'attenzione alle sorti della popolazione palestinese. Dalle pagine di «Critica Sociale», autori come Bauer la descrivevano come uno strumento nelle mani di potentati arabi<sup>45</sup>. Altri, però, criticavano la scelta di Israele di mantenere i territori occupati con la Guerra dei sei giorni<sup>46</sup> e chiedevano una maggiore attenzione ai diritti dei profughi<sup>47</sup>. Nei drammatici giorni della strage alle olimpiadi di Monaco, l'americanista Ferdinando Vegas rivendicava il diritto di parlare di una vera e propria «resistenza» palestinese. E, a proposito dei bombardamenti di rappresaglia effettuati da Israele su obiettivi palestinesi in Libano e Siria, asseriva:

anche Israele, dunque, ha i suoi ostaggi inermi a portata di mano, da massacrare quando lo ritiene necessario. Ma è questo il modo di agire degno di uno Stato, di un popolo civile, dei sopravvissuti alle rappresaglie perpetrate da Hitler? Duole molto dirlo, ma è la verità: sembra che Israele faccia il possibile per dare ragione a chi instaura un paragone troppo odioso perché lo si possa nemmeno citare. Come il terrorismo non restituirà la sua patria al popolo palestinese così le rappresaglie non daranno pace e sicurezza a Israele: si perpetuerà solo una spirale di violenza, a danno di tutti<sup>48</sup>.

Il richiamo alla lotta partigiana e antifascista, dunque, non era più univocamente utilizzato per difendere le ragioni israeliane. Anche Arialdo Banfi, già deputato socialista e sottosegretario al ministero

<sup>44</sup> Cfr. le relazioni sui due incontri, oltre a molto materiale preparatorio, in Fft, Psi, Dn, S. 11, sott. 4, Ua 113, Aol.

<sup>45</sup> R. Bauer, *Significato del sionismo*, «Critica Sociale», 5-20 marzo 1973, pp. 137-144.

<sup>46</sup> L. Vasconi, *Il dilemma di Israele*, ivi, 5 ottobre 196, p. 531; e L. Targetti e L. Vasconi, *Su «il dilemma di Israele»*, ivi, 20 novembre 1967, pp. 623-624.

<sup>47</sup> A. Raja Humouda, *Israele e palestinesi*, ivi, 5 luglio 1971, pp. 428-429.

<sup>48</sup> F. Vegas, *Monaco e la crisi del medio oriente*, ivi, 20 settembre 1972, pp. 571-572; *Risposta a Ferdinando Vegas*, ivi, 5 novembre 1972, a. 64, n. 21, p. 663.

degli Esteri, ora presidente della Federazione internazionale della resistenza, spiegò sull'«Avanti» che

quanti hanno combattuto nelle formazioni militari o in quelle partigiane la guerra contro il nazismo ed il fascismo, fianco a fianco con gli ebrei perseguitati, che hanno sofferto con loro e per loro, non vogliono che risorga, sotto qualsiasi forma, l'antisemitismo; ma proprio perché hanno combattuto per la libertà e la democrazia, rivendicano per se stessi e per tutti il diritto di esprimere opinioni che riguardano anche la politica del Governo dello Stato di Israele come quello di ogni altro governo. Il giudizio dei democratici sul problema del Medio Oriente deve essere libero da ricatti morali che, se accettati, impediscono di giudicare e, se respinti, rischiano di riproporre un problema razziale che è morto e sepolto sotto le macerie di Berlino nell'ormai lontano 1945 e tale deve rimanere<sup>49</sup>.

L'organo ufficiale del Psi, difatti, diede spazio a molte voci critiche verso i governi israeliani. Poche settimane dopo la Guerra dello Yom Kippur, commentando un feroce attentato di matrice palestinese all'aeroporto di Fiumicino, il direttore dell'«Avanti» Gaetano Arfè affermava che lo «sciovinismo razzistico» impediva al movimento palestinese di trasformarsi in un «autentico movimento di resistenza». Ma condannava allo stesso tempo la «miopia politica israeliana, cui non è estranea una "arroganza del potere" intrisa anch'essa di razzismo»<sup>50</sup>. Sempre più spesso alle condanne degli attentati<sup>51</sup> si affiancavano dure critiche verso Israele per il mancato riconoscimento dell'Olp<sup>52</sup>.

L'emergere di simili posizioni spiega perché, nel maggio del 1976, l'ebreo romano Emilio Prister avvertì la necessità di scrivere al segretario del Psi Francesco De Martino:

Da quando esiste la Repubblica, ho sempre votato per il Partito repubblicano.

Oggi riconosco che il Partito repubblicano, pur svolgendo una opera di critica molto meritoria, non è in grado di dare una spinta decisiva per quel rinnovamento completo di cui l'Italia ha assoluto bisogno per salvare la democrazia.

<sup>49</sup> A. Banfi, *Ebrei e Stato di Israele*, «Avanti», 9 gennaio 1973, p. 3.

<sup>50</sup> G. Arfè, *Il terrorismo e le sue radici*, ivi, 19 dicembre 1973, p. 1-9.

<sup>51</sup> A. Ninotti, *Il Vietnam dà loro torto*, ivi, 6 settembre 1972, pp. 1-8.

<sup>52</sup> Id., *I palestinesi non sono arabi di seconda classe*, ivi, 5 marzo 1971, p. 3; Id., *Da New York a Ginevra*, ivi, 16 ottobre 1974, p. 3; Id., *Israele è indietro di due anni di storia*, ivi, 31 gennaio 1976, p. 7; Id., *Palestinesi in Israele*, ivi, 1 aprile 1976, p. 9.

Avrei quindi deciso di dare il mio voto, alle prossime elezioni del 20 giugno, al Partito socialista italiano.

Vi è, però, un punto che è per me, in quanto ebreo, di fondamentale importanza. Vorrei conoscere la linea ufficiale del Psi sulla questione di fondo che riguarda Israele e cioè se il Psi considera Israele come paese aggressore affiancandosi in ciò ai paesi arabi e ai comunisti.

Infatti, è questo il punto essenziale dal quale discenderà poi, logicamente, l'atteggiamento che il Psi potrà assumere, in politica estera, nei confronti di Israele.

Il mio voto conta ben poco, comunque sarei molto lieto se lei mi potesse tranquillizzare in proposito.

Voglia gradire i miei migliori saluti<sup>53</sup>.

In calce alla lettera, un'anonima mano aggiunse l'annotazione: «telefonato il 1° giugno, parlato con la moglie e con l'interessato, spiegato l'atteggiamento del Psi su Arabi-Israeliani. Voteranno socialista». Erano passati soltanto otto anni da quando Jacob Schwarz aveva dichiarato che avrebbe votato socialista per l'atteggiamento tenuto da Nenni durante la Guerra dei sei giorni. Se paragonati a quella lettera, la richiesta di Prister e la tempestiva reazione della segreteria del partito dimostrano che ormai il discorso filo-israeliano non era più un inequivocabile punto di forza per il Psi. Ma dimostrano altresì come il dibattito su Israele fosse strettamente vincolato all'evoluzione del sistema politico italiano.

### 3. *Nuovi problemi*

Sul finire degli anni Settanta, si avviò una nuova stagione di riflessione sul legame storico tra il pensiero liberal-socialista e il mondo ebraico italiano. Mutò anche il discorso pubblico su Israele. Il numero di «Critica Sociale» dell'ottobre 1978 fu quasi interamente dedicato a questo tema. Si richiamò il nesso tra antifascismo ed ebraismo oltre a quello tra la lotta resistenziale e l'impegno sionista di molti ebrei italiani. Nel saggio *Ebraismo e socialismo in Italia*, ad esempio, fioccarono i riferimenti a Enzo Sereni e alla sua idea di «proletarizzazione del popolo come condizione assoluta per una soluzione positiva e costruttiva in Israele».

<sup>53</sup> Prister a De Martino, 24 maggio 1976, Fft, Psi, Dn, S. 11, Sott. 4, Ua 84, Aol, f. 8.

Vale la pena di soffermarmi su questa particolare tradizione italiana che si colora di ebraismo, di laicità, di socialismo. Non credo che si debba abbassare la testa di fronte a paesi e a storie di altri ebraismi, di altri socialismi. Sono solo diversi. E mi piace qui ricordare un episodio di storia recentissima. Tempo fa, a Milano, si tenne una delle tante manifestazioni di protesta organizzate contro la risoluzione dell'assemblea generale delle Nazioni Unite che qualificava il sionismo quale forma di razzismo. Ebbene, sotto una pioggia scrosciante apparve, quasi all'improvviso, un enorme striscione portato da giovani ebrei. C'era scritto «sionismo socialista»<sup>54</sup>.

Autore del saggio era Stefano Jesurum, ebreo milanese che aveva preso parte attiva ai movimenti studenteschi. Se ne era allontanato nel 1972, quando, dopo avere asserito che con azioni come la strage alle olimpiadi di Monaco «si infanga la causa palestinese», si era sentito rispondere che «sulle questioni mediorientali voi compagni ebrei è meglio che non parliate». Si era iscritto al Psi nel 1973 e aveva aderito alla corrente lombardiana. Parte del ragionamento proposto nel suo articolo era simile a quello sviluppato dai membri dell'Udai. Cambiava, però, la percezione di Israele. Jesurum era nato nel 1951: apparteneva a una generazione adolescente o appena adulta nei giorni della guerra del 1967, formatasi quando era già pressante il problema dei territori occupati e dei profughi palestinesi. Si aggiunga che per quasi trent'anni il legame tra socialismo italiano e Israele si era basato anche sulla vicinanza del Psi al Mapam (il Partito di sinistra israeliano critico del più moderato Mapai)<sup>55</sup>, e sull'idea che Israele fosse un paese inescindibilmente legato a maggioranze governative socialdemocratiche o laburiste. Nel 1977, la vittoria del Likud (una coalizione delle destre guidata da Menachem Begin) alle elezioni politiche israeliane offuscò tale immagine. O, quantomeno, la offuscò agli occhi di molti socialisti italiani, sempre più critici verso la condotta dei governi israeliani<sup>56</sup> e inclini a farsi fautori delle richieste palestinesi<sup>57</sup>. Mentre un ormai ultraottuagenario Nenni parlava di Israele come della nazione ontologi-

<sup>54</sup> S. Jesurum, *Ebrei e Socialismo in Italia*, «Critica Sociale», 17 ottobre 1978, pp. 46-47; traggo le notizie biografiche su Jesurum da S. Jesurum, Taa.

<sup>55</sup> A. Tarquini, *Il partito socialista tra guerra fredda e "questione ebraica"* cit.

<sup>56</sup> *Begin rinasce il no a trattative con l'Olp*, «Avanti», 10 agosto 1977, p. 1.

<sup>57</sup> L. De Pascalis, *Il piano Begin, gli Usa e il popolo palestinese*, ivi, 24 dicembre 1977, p. 10; M. Zagari, *Per la pace in Medio Oriente i miracoli non bastano*, ivi, 31 ottobre 1978, pp. 1 e 14.; *Sdegno del Psi per il radi di Tel Aviv*, ivi, 14 marzo 1978, p. 1 e A. Aiello, *M.O.: la fine delle speranze*, ivi, 18 marzo 1978, p. 12; *Il Psi a fianco dei palestinesi*, ivi, 19 novembre 1977, p. 7.

camente socialdemocratica<sup>58</sup>, molte firme della stampa socialista descrivevano un paese profondamente diverso.

Un tipico esempio fu quello di Gabriele Eschenazi. Ebreo milanese nato nel 1954, Eschenazi si era iscritto giovanissimo all'Hashomer Hatzair. Nel movimento sionistico fece il suo '68: ne apprezzava, ha raccontato di recente, la vocazione collettivista, i numerosi gruppi di studio su argomenti quali le rivoluzioni o il significato del lavoro; o ancora i paragoni tra «ebrei, curdi e armeni», o quelli tra «gli ebrei schiavi in Egitto e i neri d'America»<sup>59</sup>. Eschenazi non fu mai iscritto al Psi. Tuttavia, quando nel 1977 decise di effettuare la sua aliyah, ma anche di intraprendere la carriera giornalistica, ritenne naturale rivolgersi alla stampa socialista. In questo modo, ebbe l'opportunità di partecipare alla stesura del numero di «Critica Sociale» su ebraismo e socialismo. Inoltre, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio del decennio successivo firmò numerosi reportage da Israele per la stessa «Critica Sociale» oltre che per l'«Avanti». Pur rivendicando sempre un fortissimo legame con Israele, Eschenazi si schierò apertamente contro la politica degli insediamenti voluta dall'allora ministro dell'Agricoltura israeliano Ariel Sharon<sup>60</sup>. Descrisse un paese con una forte anima progressista ancora incarnata nei movimenti pacifisti; ma pose l'accento sulla crisi di ideali del Partito laburista<sup>61</sup> e dello stesso Mapam, oltre che sui «rigurgiti di nazionalismo e clericalismo» presenti in Israele<sup>62</sup>. Ammiratore dei pacifisti israeliani<sup>63</sup>, Eschenazi offriva cupi ritratti dei governi a guida Likud:

Sotto il secondo governo Begin – scriveva nell'aprile del 1982 – si sta consolidando in Israele “il nuovo regime”. Le elezioni del giugno 1981 hanno confermato che il fenomeno Begin non è passeggero come si era pensato nel 1977. [...] Oggi la coalizione governativa sta mettendo radici, siamo di fronte ad una valanga di nomine politiche nell'apparato burocratico, la televisione e la radio subiscono censure più o meno velate, e, quello che è più preoccupante, l'ideologia della destra israeliana sta prendendo sempre più piede fra

<sup>58</sup> Pietro Nenni ricorda Golda Meir, ivi, 10-11 dicembre 1978, pp. 1 e 6.

<sup>59</sup> G. Eschenazi, Taa.

<sup>60</sup> Id., *Il muro del pianto di Begin e dei suoi ministri*, «Critica Sociale», 9 settembre 1979, pp. 47-80; Id., *Nel deserto per ordine di Dio*, ivi, 20 maggio 1980, p. 37.

<sup>61</sup> Id., *Il laburismo israeliano cerca una nuova identità*, «Avanti», 17 luglio 1979, p. 7.

<sup>62</sup> Id., *La sinistra israeliana si interroga*, ivi, 9 gennaio 1980, p. 7.

<sup>63</sup> Id., *Esiste ancora il sionismo*, «Critica Sociale», 20 maggio 1981, pp. 74-75.



la popolazione, che si fa trascinare dal populismo nazionalista, che è l'essenza stessa della ideologia della destra israeliana<sup>64</sup>.

Tali considerazioni sono particolarmente rilevanti se si considera che da tempo Israele rappresentava per la diaspora «non tanto un'entità statuale, ma una macchina generativa formidabile nel rapporto identità/cultura»<sup>65</sup>. In Italia questo processo si innestava in un ancor più ampio meccanismo di ridefinizione identitaria. Uomini come Franchetti o Eschenazi, pur non essendosi mai iscritti ad alcun partito, ritenevano che l'opzione socialista fosse inevitabile per gli ebrei italiani il cui voto dovesse tener conto del legame con Israele, ma rispecchiare anche una scelta di sinistra. D'altro canto, già nel 1976, Jesurum aveva abbandonato il Partito socialista in seguito a un epocale cambio della guardia ai vertici nazionali: il dibattito su Israele veniva risucchiato nella più generale metamorfosi del Psi, intanto divenuto «il partito di Craxi»<sup>66</sup>.

#### 4. *Gli anni di Craxi. Scelte strategiche*

Bettino Craxi conquistò la segreteria nel luglio del 1976, dopo la pesante sconfitta subita dal partito nelle elezioni anticipate di quello stesso anno. In linea di principio, avrebbe dovuto rappresentare una delle voci più filo-israeliane del Psi. Innanzitutto, egli era da tutti considerato il delfino di Nenni. Inoltre, la storia politica di Craxi, come del resto quella personale, era legata alla città di Milano e al gruppo di socialisti del capoluogo lombardo che erano da tempo tra i più agguerriti difensori delle ragioni di Israele. Spiccava, ad esempio, Paolo Pillitteri, che, dopo essere uscito dal Psdi ed essere confluito nel Psi, fu tra i principali artefici della svolta dei quarantenni imposta da Craxi a tutto il partito. Nel gennaio del 1978, Pillitteri, peraltro cognato di Craxi, era presidente della Società Editrice Critica Sociale, giornale molto vicino all'Udai, cui Pillitteri era iscritto. Lo stesso Craxi parlò durante alcune iniziative Udai degli anni Settanta ribadendo sempre la propria fiducia nel sistema democratico israe-

<sup>64</sup> Id., *Il nuovo regime israeliano e la sua ideologia*, ivi, aprile 1982 pp. 39-41.

<sup>65</sup> D. Bidussa, introduzione a D. Bidussa (a cura di) *Ebrei Moderni. Identità e stereotipi culturali*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989, p. 23.

<sup>66</sup> M. Degli Innocenti, *Dal dopoguerra a oggi* cit., p. 427; S. Jesurum, Taa.

liano<sup>67</sup>. In piena assonanza con la più generale linea socialista, aveva stretti contatti col Mapam<sup>68</sup>. Nel 1979, quando si erano diffuse voci circa un possibile incarico governativo a Craxi, Eschenazi scriveva da Gerusalemme, che «interesse e compiacimento ha sollevato tra le fila del Mapam la notizia che il segretario del Psi Bettino Craxi ha ricevuto l'incarico di formare il nuovo governo in Italia. Il quotidiano del Mapam ha sottolineato come Craxi faccia parte di un partito sincero amico di Israele e che mantiene contatti profondi col Mapam»<sup>69</sup>.

Al di là dei rapporti con Israele, Craxi doveva affrontare una grave crisi politica del partito. Essenzialmente, dovette sfuggire all'abbraccio tra Dc e Pci che, sotto l'insegna di un rinnovato compromesso storico, sembrava dover stritolare il Psi. La politica internazionale gli offrì un importante puntello. Come notato da Piero Craveri, gli anni Ottanta furono caratterizzati da profonde trasformazioni internazionali che inevitabilmente si rifletterono sugli equilibri politici interni<sup>70</sup>. L'incontro tra Pci e Dc, oltre che dalle iniziative di Enrico Berlinguer e Aldo Moro, era stato reso possibile anche dal clima di distensione tra i blocchi. Dal finire degli anni Settanta, però, si palesava l'inizio della Seconda guerra fredda e molti leader politici italiani furono abili a sfruttare il nuovo contesto per mettere il Pci alle corde. «La scaltrezza maggiore, in questo gioco – scrive Leopoldo Nuti – fu probabilmente quella mostrata da Craxi», il quale usò «il test della sua fermezza in ambito atlantico sia contro il Pci che contro la Dc»<sup>71</sup>. Questa strategia fu avviata nel 1979, quando Craxi offrì al governo del democristiano Francesco Cossiga i decisivi voti dei parlamentari socialisti per l'installazione in Italia dei missili BGM-109 G “Gryphon”. E iniziò a dare copiosi frutti nell'aprile del 1980, quando il Psi partecipava al secondo governo Cossiga ottenendo che il ministero della Difesa fosse affidato a Lelio Lagorio. Questi mantenne la carica anche col successivo governo del democristiano Arnaldo Forlani

<sup>67</sup> Cfr. M. Di Figlia, *I repubblicani, la stampa laica e il dibattito su Israele* cit.

<sup>68</sup> A. Nirenstain, *La questione palestinese e la sinistra israeliana*, «Avanti», 11 novembre 1979, inserto cultura, p. I.

<sup>69</sup> G. Eschenazi, *Il laburismo israeliano cerca una nuova identità*, ivi, 17 luglio 1979, p. 7.

<sup>70</sup> P. Craveri, *Le ragioni della politica estera nell'azione politica di Bettino Craxi*, in *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale* cit., pp. 95-110.

<sup>71</sup> L. Nuti, *L'Italia e lo schieramento dei missili da crociera BGM-109 G “Gryphon”* cit., p. 151.

(ottobre '80-giugno '81), con i due governi del repubblicano Giovanni Spadolini (giugno '81-dicembre '82) e col quinto governo Fanfani (dicembre '82-agosto 1983).

Nel periodo intercorso tra il dibattito sui missili e la fine dell'ottava legislatura (maggio 1983) il partito guidato da Craxi dimostrò una spiccata vocazione atlantica. Non è detto che tale strategia abbia giocato un ruolo decisivo nell'avanzata elettorale del Psi, passato, alla Camera, dal 9,81 % del 1979 all'11, 44 % del 1983. Servì di sicuro, per marcare la differenza dai comunisti «dopo il forzato affiancamento negli anni della solidarietà nazionale»<sup>72</sup>, e per legittimare l'ascesa al governo dello stesso Craxi, primo socialista a guidare un esecutivo italiano (1983).

Alcuni nodi, però, restavano irrisolti.

Il Partito socialista – secondo Lelio Lagorio – era un partito inquieto. Il segretario Craxi si era divincolato dall'abbraccio del compromesso storico con una vigorosa azione politica e culturale, ma molti dei suoi erano rimasti scontenti. Il partito aveva una tradizione pacifista, la sua linea di politica estera era sempre stata una linea favorevole alla distensione e al negoziato. E le tendenze neutraliste erano ancora presenti<sup>73</sup>.

Il problema posto da Lagorio è centrale. Per quanto innovativa, la nuova politica estera del Psi rischiava di incrinare il rapporto con una base socialista poco attratta da un posizionamento così marcatamente atlantista. Tuttavia, va aggiunto che Craxi stava parallelamente facendosi interprete di una nettissima apertura alla causa palestinese e all'Olp. Già dalla fine degli anni Settanta, si poneva come interlocutore di Arafat<sup>74</sup>. Nel 1982, la direzione del partito condannò apertamente l'invasione del Libano da parte delle truppe israeliane<sup>75</sup> e lo stesso Craxi, insieme all'allora responsabile della sezione internazionale del Psi Margherita Boniver, ribadì la condanna e incontrò numerosi rappresentanti dell'Olp<sup>76</sup>. Sia gran parte del gruppo parlamentare<sup>77</sup>, sia diverse firme dell'«Avanti» sostennero la posizione del

<sup>72</sup> P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 819.

<sup>73</sup> L. Lagorio, *Intervento*, in *La politica estera italiana negli anni Ottanta* cit., p. 87.

<sup>74</sup> *Messaggio di Arafat al compagno Bettino Craxi*, «Avanti», 20 maggio 1977, p. 1.

<sup>75</sup> *Il documento della Direzione: Israele deve ritirarsi*, ivi, 9 giugno 1982, p. 1.

<sup>76</sup> *Netta condanna dei socialisti dell'aggressione israeliana*, ivi, 9 giugno 1982, p. 13.

<sup>77</sup> S. Labriola, *La scelta da fare senza indugi e senza equivoci*, ivi, 25 agosto 1982, p. 1-6.

segretario<sup>78</sup>. Craxi, inoltre, fu in prima linea nelle accoglienze ad Arafat durante la visita di quest'ultimo a Roma per la riunione della Commissione interparlamentare del settembre 1982<sup>79</sup>. E, divenuto capo del Governo, instaurò un inusuale asse col democristiano Giulio Andreotti che assunse l'incarico di ministro degli Esteri. In diverse occasioni – spiccava tra queste il viaggio fatto da entrambi a Tunisi, al quartier generale di Arafat – Presidente del Consiglio e ministro degli Esteri ribadirono la loro vicinanza alla causa palestinese.

Questa netta presa di posizione può interpretarsi come il frutto di nuove riflessioni sul conflitto in Medio Oriente, che certamente presentava connotati diversi da quelli che lo avevano caratterizzato negli anni di Nenni. Tuttavia, essa ebbe importanti ripercussioni anche sul confronto politico italiano, soprattutto nell'autunno del 1985. La notte tra il 10 e l'11 ottobre, i militari italiani impedirono agli americani di prelevare dalla base di Sigonella gli uomini che pochi giorni prima avevano sequestrato la nave Achille Lauro. Si trovava a Sigonella anche Abu Abbas, leader della frazione dell'Olp cui appartenevano gli uomini del commando rei, oltre che del sequestro, dell'uccisione di un passeggero ebreo-americano. Considerato un semplice negoziatore per conto dell'Olp (in seguito la magistratura italiana gli avrebbe invece attribuito un ruolo attivo nel sequestro), Abbas non fu consegnato agli americani e lasciò l'Italia su un volo di linea jugoslavo.

In questa sede non interessano gli esiti diplomatici e giudiziari della vicenda<sup>80</sup>, quanto piuttosto le ricadute sul dibattito interno. Craxi non infranse il rapporto con gli Usa. Anzi, alla lunga passò l'idea che il presidente americano Ronald Regan preferisse un capo del governo italiano socialista e anti-comunista piuttosto che un democristiano costretto a corteggiare il Pci<sup>81</sup>. Inoltre, in un periodo nel quale il tema del superamento delle barriere tra destra e sinistra in-

<sup>78</sup> U. Intini, *Un terrorista religioso*, ivi, 12 giugno 1982, pp. 1 e 7, A. Ninotti, *Un messaggio da Beirut*, ivi, 27 luglio 1982, pp. 1 e 7.

<sup>79</sup> *Craxi al capo dell'Olp: cercare una pace stabile*, ivi, 16 settembre 1982, pp. 1-7.

<sup>80</sup> M. Gerlini, *Il caso Achille Lauro e le sue conseguenze*, in *La politica estera italiana negli anni Ottanta* cit., pp. 99-125; per una prospettiva di lungo periodo sul significato della vicenda cfr. anche A. Marzano, "Il miglior alleato in Europa". *Il governo Berlusconi e Israele: una svolta nella politica estera italiana in Medio Oriente? (2001-2006)*, in "Roma e Gerusalemme" cit., pp. 226.

<sup>81</sup> S. Romano, *Eurosocialismo e politica estera del governo Craxi*, in *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale* cit., pp. 79-84.

terna era all'ordine del giorno nel Psi<sup>82</sup>, l'atlantista Craxi sfondava a sinistra proprio sul Medio Oriente. E non si trattava solo della sinistra socialista. Con un celebre discorso alla Camera in cui paragonò Arafat a Mazzini, suscitò le ire dei repubblicani che intanto, guidati da Spadolini, davano vita a una breve crisi di governo<sup>83</sup>. Ma costrinse i deputati comunisti a interventi molto blandi, se non di aperto plauso. Persino il deputato di Democrazia proletaria Mario Capanna, pur critico verso la fedeltà atlantica ribadita dal governo, non poté evitare parole di apprezzamento per la posizione assunta dal Presidente del Consiglio rispetto all'Olp<sup>84</sup>. Giornali comunisti quali «il Manifesto» e l'«Unità» furono costretti a critiche appena abbozzate e molto deboli<sup>85</sup>. Come ai tempi del '68, il Psi tornava a scavalcare a sinistra il Pci<sup>86</sup>. E stavolta lo faceva grazie a un posizionamento filo-palestinese. Spiazzava, cioè, quelle forze politiche che parlavano dell'«americano» Craxi<sup>87</sup> lamentandosi per l'assenza di una politica italiana sul Medio Oriente che fosse autonoma dai dettami americani<sup>88</sup>.

## 5. Gli anni di Craxi. I costi politici

Craxi suscitò anche numerosi malumori. Nel luglio del 1982, ad esempio, molti deputati socialisti firmarono una petizione da presentare a Spadolini perché il governo italiano riconoscesse l'Olp. Valdo Spini, vicesegretario nazionale del Psi, sentì il dovere di puntualizzare che

<sup>82</sup> G. Quagliariello, *Oltre il terzaforzismo. Craxi e le relazioni transatlantiche (1976-1983)*, in Bettino Craxi, *il socialismo europeo e il sistema internazionale* cit., p. 25.

<sup>83</sup> M. Di Figlia, *I repubblicani, la stampa laica e il dibattito su Israele* cit., M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei in Italia* cit., p. 121.

<sup>84</sup> *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati. IX Legislatura. Discussioni. Seduta del 5 novembre 1985*, ora in [http://legislature.camera.it/\\_dati/leg09/lavori/stenografici/sed0372/sed0372.pdf](http://legislature.camera.it/_dati/leg09/lavori/stenografici/sed0372/sed0372.pdf), *passim*.

<sup>85</sup> V. Parlato, *L'amico socialista*, «il Manifesto», 18 gennaio 1985, pp. 1-2; Em. Ma., *Non potete sfuggire al nodo politico*, «l'Unità», 16 ottobre 1985, p. 1.

<sup>86</sup> S. Lupo, *Partito e antipartito* cit., *passim*.

<sup>87</sup> S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago* cit., pp. 174-176.

<sup>88</sup> G. Boffa, *Israele potenza eversiva*, «l'Unità», 17 settembre 1982, p. 1; cfr., anche, R. Ledda, *E il governo?*, ivi, 15 settembre 1982, p. 1.

al di là delle modalità con cui è avvenuta alla Camera la raccolta delle adesioni e che ha visto le firme di una parte dei deputati socialisti, la richiesta di riconoscimento dell'Olp costituisce una posizione di tutto il partito e del suo gruppo parlamentare. Il problema riguarda altri partiti di governo che su tale questione non hanno ritenuto ancora di prendere analogo posizione. Ma per quanto riguarda noi socialisti confermiamo l'impegno di tutto il partito in questa direzione e la volontà di muoverci in questo senso<sup>89</sup>.

Nonostante questa precisazione o, meglio, proprio perché essa fu necessaria, si può pensare che una parte di parlamentari non condividesse la petizione. Le tensioni interne al partito, peraltro, risentivano di una più generale frattura tra un'ampia fetta della sinistra italiana e un'altrettanto vasta parte del mondo ebraico. Nel giugno del 1982, durante lo sciopero generale proclamato dai principali sindacati, un gruppo di manifestanti si staccò dal corteo e, per protestare contro l'invasione del Libano da parte di Israele, depositò una bara di cartone sulle scale della sinagoga di Roma. Il segretario generale della Unione italiana del lavoro (Uil) Giorgio Benvenuto, che nel dicembre del '76 aveva ottenuto l'incarico per esplicito volere di Craxi<sup>90</sup>, scrisse prontamente al rabbino capo di Roma Elio Toaff per condannare quanto accaduto. Toaff apprezzò la lettera, specie in contrasto con le dichiarazioni di Luciano Lama, allora segretario generale della Cgil, che, pur esecrando il gesto, fece riferimento alla politica di Begin. «Eravamo alle solite: cosa avevano a che fare – avrebbe commentato Toaff pochi anni più tardi – gli ebrei italiani con questi fatti?»<sup>91</sup>. Toaff coglieva una forma di antisemitismo del tutto nuova che, scevra delle caratteristiche tipiche dell'antigiudaismo cattolico come dell'antisemitismo fascista, si fondava sull'estensione alle comunità ebraiche delle responsabilità dei governi israeliani, a loro volta considerati l'incarnazione peggiore dell'Occidente<sup>92</sup>. Se analizzata dal punto di vista del Partito socialista, però, le parole di Toaff ponevano l'ulteriore problema dello spirito identitario che molti ebrei italiani andavano costruendo anche attraverso il senso di appartenenza allo Stato di Israele, problema relevantissimo per un partito socialista che aveva sempre riconosciuto, e orgogliosamente rivendicato, un enorme debito teorico e politico con l'ebraismo italiano<sup>93</sup>.

<sup>89</sup> *Il Psi e la lettera-petizione a Spadolini*, «Avanti», 10 luglio 1982, p. 6.

<sup>90</sup> M. Degli Innocenti, *Dal dopoguerra a oggi* cit., p. 430.

<sup>91</sup> E. Toaff, *Perfidi giudei fratelli maggiori*, Mondadori, Milano, 1987, pp. 184-187.

<sup>92</sup> G. Schwarz, *Ritrovare se stessi* cit., pp. 191-192.

<sup>93</sup> A. Paggi, *L'antisemitismo degli italiani*, «Avanti», 11 agosto 1982, p. 10.

Questa spaccatura divenne un vero e proprio solco sul finire del 1982. In settembre, le stragi ai campi profughi di Sabra e Chatila suscitarono un moto di proteste in tutta Italia e molti socialisti parlarono di un «delitto per procura perpetrato da Begin»<sup>94</sup>. Il 9 ottobre successivo, un assalto terroristico di un gruppo arabo-palestinese alla sinagoga di Roma provocava diversi feriti e la morte del piccolo Stefano Taché. Erano passate poche settimane dalla visita di Arafat a Roma. Così, Spadolini fu l'unico politico ammesso in Sinagoga per diretta intercessione di Toaff, mentre lo stesso rabbino dovette penare non poco per convincere i componenti della comunità romana ad accettare la presenza del Presidente della Repubblica, il socialista Sandro Pertini, ai funerali di Taché<sup>95</sup>. Nonostante sull'«Avanti» Ugo Intini dichiarasse che «le accoglienze riservate ad Arafat in Italia non hanno, come è evidente, la minima connessione con la tragedia» della Sinagoga, era palese il rischio di uno scollamento irreparabile tra il partito socialista e una parte dell'ebraismo italiano<sup>96</sup>.

Nelle settimane successive, seguirono tentativi di riconciliazione da ambo le parti, tra cui spiccava un incontro sull'antisemitismo di sinistra organizzato dalla rivista socialista «Mondoperaio» e apertamente apprezzato da Toaff<sup>97</sup>. Rimaneva, però, un forte problema identitario.

Lo spiegava il celebre architetto Bruno Zevi, ebreo romano, che in un discorso tenuto in Campidoglio pochi giorni dopo l'attentato affermò l'identificazione di tutti gli ebrei della diaspora con Israele, e rivolse gravi accuse ai politici italiani che avevano duramente criticato lo Stato ebraico<sup>98</sup>.

Implicitamente, Zevi si rivolgeva ai numerosi ebrei italiani che nelle settimane precedenti avevano condannato la campagna militare in Libano<sup>99</sup>. E criticava soprattutto la linea del Psi, partito al quale era iscritto da anni<sup>100</sup> (sebbene ultimamente avesse aderito

<sup>94</sup> A. Ninotti, *Delitto per procura perpetrato da Begin*, ivi, 21 settembre 1982, pp. 1-13.

<sup>95</sup> E. Toaff, *Perfidi giudei fratelli maggiori* cit., p. 193 e sgg.

<sup>96</sup> U. Intini, *Un disegno contro la pace*, «Avanti», 12 ottobre 1982, pp. 1-4.

<sup>97</sup> *Una lettera di Benvenuto a Toaff*, ivi, 13 ottobre 1982, p. 11.

<sup>98</sup> Traggo il testo dal sito [www.focusonisrael.org/2008/10/09/bruno-zevi-un-discorso-memorabile-e-purtroppo-ancora-attuale/](http://www.focusonisrael.org/2008/10/09/bruno-zevi-un-discorso-memorabile-e-purtroppo-ancora-attuale/) consultato il 27 luglio 2010.

<sup>99</sup> M. Di Figlia, *I repubblicani, la stampa laica e il dibattito su Israele* cit.

<sup>100</sup> G. Tamburrano, *Pietro Nenni* cit. p. 303.

anche al Partito radicale mantenendo la doppia tessera<sup>101</sup>). Poneva dunque il problema di una grave crisi di identità di quegli ebrei italiani che per lungo tempo erano stati socialisti e filo-israeliani.

La sua rivendicazione non sortì grandi effetti all'interno del Psi, dove, anzi, venne apertamente rigettata. Guardiamo, ad esempio, a quanto scritto sull'«Avanti» dal socialista Fabrizio Cicchitto:

D'altra parte, va detto agli amici della comunità ebraica italiana che essi devono sentirsi fino in fondo cittadini di questo stato e di questa democrazia. Fortunatamente, passate le violente emozioni immediatamente successive all'attentato, la tendenza a marcare la propria separazione, la propria diversità comincia ad essere superata. L'antisemitismo può essere sconfitto se la comunità ebraica partecipa al dibattito politico e ideale nel nostro paese ed anzi liberamente si misura al suo stesso interno con valutazioni differenziate sul governo israeliano. Begin e Sharon non sono un'alternativa all'antisemitismo, anzi essi, con il loro estremismo sono proprio pericolosi su questo terreno<sup>102</sup>.

A questa negazione di una specificità ebraica si contrappose un gruppo di socialisti capeggiati da Giorgio Gangi, membro dello stretto entourage di Craxi sin dagli anni Sessanta<sup>103</sup>. Gangi riteneva che le critiche al governo Begin stessero palesemente trasformandosi in antisemitismo. Fu sempre critico verso il riconoscimento dell'Olp proposto dalla segreteria del Psi<sup>104</sup> e nei giorni di Sigonella guidò un manipolo di socialisti che espresse sull'«Avanti» «profonda preoccupazione» per il comportamento tenuto da Craxi<sup>105</sup>. Il dissidio si acui nei mesi della prima intifada, quando Craxi in persona criticò molto aspramente il trattamento riservato alle popolazioni palestinesi da parte di Israele<sup>106</sup> e il partito assunse in genere una posizione analoga. Spiccava soprat-

<sup>101</sup> S. Sabbattini, *Zevi: Pannella non lo capisco*, «Avanti» 8 gennaio 1988, pp. 1-3.

<sup>102</sup> F. Cicchitto, *Israele e antisemitismo*, ivi, 21 ottobre 1982, p. 11.

<sup>103</sup> L. Musella, *Craxi cit.* pp. 76-77.

<sup>104</sup> G. Gangi, *Israele aggressore?*, «Critica Sociale», giugno 1982, pp. 19-20.

<sup>105</sup> *Perché su Israele e Olp dissentiamo da Craxi*, «Avanti», 17-18 novembre 1985, p. 10

<sup>106</sup> *In un telegramma all'Olp il cordoglio dei socialisti italiani*, ivi, 17-18 marzo 1988, p. 1; *Atti parlamentari, Camera dei Deputati, X Legislatura, Discussioni*, 20 aprile 1988, pp. 12958-12959, ora in [http://legislature.camera.it/\\_dati/leg10/lavori/stenografici/sed0117/sed0117.pdf](http://legislature.camera.it/_dati/leg10/lavori/stenografici/sed0117/sed0117.pdf).



tutto Margherita Boniver, ancora a capo dell'ufficio esteri del Psi, che avanzava esplicitamente dubbi sull'evoluzione della società israeliana, mettendone in discussione la natura democratica<sup>107</sup> e asserendo che i sistemi adottati a Gaza «assomigliano parecchio all'apartheid»<sup>108</sup>.

In questo clima, Gangi mantenne una posizione quasi eretica, parlando in modo neanche tanto velato di un vero e proprio repulisti:

confesso il mio imbarazzo quando sempre più spesso mi si fa notare che in questi ultimi anni, rompendo una delle più belle tradizioni del socialismo italiano, che vede fin dalla sua nascita un apporto della cultura ebraica progressista di primissimo ordine (vorrei ricordare la Kuliscioff, Treves, Modigliani, i fratelli Rosselli, Bauer, Mondolfo) il Psi sembra essersi liberato più o meno consciamente di tutti i dirigenti di origine ebraica. Non è ovviamente un problema di persone, si tratta ormai di un problema squisitamente politico e come tale investe tutto il partito. Mi sento spesso anche chiedere che senso abbia rimanere quando il clima diventa sempre più difficile. Per me è un obbligo morale rimanere nel Psi in quanto io sono rimasto fedele agli ideali del socialismo ed a tante battaglie per l'autonomia socialista, personalmente combattute con il compagno Craxi. La risposta spetta, comunque, al segretario di un partito che si è sempre vantato di rispettare ogni apporto culturale, anche se "scomodo" a molti<sup>109</sup>.

Il suo discorso si sviluppava sulla scia di quello fatto da Zevi. Inoltre, metteva in discussione la coerenza delle politiche di Craxi verso il Medio Oriente con la tradizione socialista anche recente. Non a caso, nel 1984, Gangi scriveva la prefazione al volume *Nenni e Israele*, che raccoglieva tutte le pagine del diario di Nenni in cui si parlava dello Stato ebraico. Si trattava di una scelta particolarmente significativa specie se paragonata alla biografia di Nenni scritta appena due anni dopo dallo storico socialista Giuseppe Tamburrano, nella quale Israele non veniva neanche citato<sup>110</sup>.

<sup>107</sup> M. Boniver, *Una scelta per Israele: democrazia o territori*, «Avanti!», 1 marzo 1988, p. 14.

<sup>108</sup> Id., *Un angolo di inferno sulla terra di Gaza*, ivi, 20-21 dicembre 1987, pp. 1-15.

<sup>109</sup> G. Gangi, *Israele, il Psi, l'antisemitismo*, ivi, 4 maggio 1988, p. 4.

<sup>110</sup> *Nenni e Israele*, Il Garofano Rosso, Milano, 1984, e G. Tamburrano, *Pietro Nenni* cit.

## Epilogo

La rivendicazione di Gangi fu ampiamente ripresa da Alberto Nirenstein. Nato tra Lublino e Varsavia da famiglia ebraica all'inizio della Grande guerra, Nirenstein aveva coltivato la passione politica all'insegna di due grandi ideali: il sionismo e il comunismo. Membro dell'Hashomer Hatzair, compì la sua aliyah tra le due guerre e studiò all'università di Gerusalemme. Durante la Seconda guerra mondiale si arruolò nella Jewish Brigade dell'VIII armata inglese con la quale giunse in Italia. Vi incontrò e sposò Wanda Lattes un'ebrea fiorentina che partecipò alla resistenza: tra i testimoni di nozze c'era Carlo Levi, tra gli invitati Piero Calamandrei. Wanda militò nel Pci. Ma nel 1950 Alberto si recò in Polonia a vi fu trattenuto per diversi anni dalle autorità che non gli concessero il permesso di ripartire. Tornò in Italia solo dopo la morte di Stalin; il rapporto col Partito comunista fu molto più conflittuale e si interruppe bruscamente nel 1956, all'indomani dell'invasione dell'Ungheria da parte dell'Urss. Nirenstein, che avendo deciso di restare apolide non votò mai per alcun partito italiano, aveva comunque un legame con la stampa socialista. Il suo libro *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek*<sup>111</sup>, nel quale narrava lo sterminio degli ebrei dell'Europa dell'est, specie polacchi, e il loro tentativo di resistenza, venne entusiasticamente recensito anche dall'«Avanti»<sup>112</sup>; lo stesso Nirenstein ebbe più volte modo di scrivere su «Mondoperaio»<sup>113</sup>.

Nella storia di Nirenstein ritroviamo dunque molti degli elementi tipici del discorso filo-israeliano covato in ambito socialista<sup>114</sup>: l'adesione al sionismo delle origini, la lotta contro il nazi-fascismo, la vicinanza all'antifascismo italiano, la rottura coi comunisti sul tema della fedeltà all'Urss. Erano parti di un ragionamento già sviluppato da Nenni. E proprio a Nenni fece riferimento Nirenstein quando si ag-

<sup>111</sup> A. Nirenstein, *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek*, Einaudi, Torino, 1958.

<sup>112</sup> Fo, *Un popolo condannato a morte*, «Avanti», 10 giugno 1958, p. 3.

<sup>113</sup> A. Nirenstein, *I due popoli di Israele*, «Mondo Operaio», settembre-ottobre 1981, p. 70-73; Id., *Israele 2001*, ivi, novembre 1989, p. 67-70.

<sup>114</sup> Traggo i dati sulla vita di Alberto Nirenstein da E. Galli della Loggia, *L'ebreo che volle farsi apolide*, «Corriere della Sera», 3 settembre 2007 p. 31; A. Nirenstein, F. Nirenstein, S. Nirenstein, S. Nirenstein, e W. Nirenstein, *Come le cinque dita di una mano. Storie di una famiglia di ebrei da Firenze e Gerusalemme*, Rizzoli, Milano, 1998; F. Nirenstein, Taa.

giunse a Zevi e Gangi nel segnalare il tramonto di un pluridecennale rapporto privilegiato col Psi.

Il capo del Psi di una volta, il compianto Pietro Nenni, andava in Israele per stringersi colà (nella casa di Anna Frank) ai superstiti dei campi di morte nazisti e per affidare alla gente di Israele la memoria della sua figlia trucidata in un lager nazista. Il rigoglioso laburismo israeliano riscuoteva da sempre, nel socialismo italiano, simpatie profonde e sincere. Nenni andava in Israele e non già segnato da incontri notturni macabri nei bunker alfathiani, ma portando affetto e sincerità umana verso gente pioniera, lavoratrice e pacifica. Perciò ci sembra allucinante questo sfogo di inimicizia non già di Craxi, ma degli scritti sul foglio del suo partito. La domanda seria che noi ci poniamo è: ma dove è finita questa confraternita di amici socialisti che da sempre trepidava per Israele? È possibile che tutti quanti si siano dileguati e il compito di dissentire dalla “unilateralità” di Craxi e Andreotti sia caricato sulle deboli spalle del solo Gangi – socialista ebreo?<sup>115</sup>.

Nel brano si scorge il punto cruciale di quanto stava avvenendo. Gangi poteva essere definito «socialista ebreo» in un'epoca in cui il significato del termine socialista era ormai da anni in discussione.

Ha ragione Piero Craveri quando sostiene che gli anni Ottanta furono caratterizzati dalla permanenza del vecchio sistema politico, ma anche dalla diffusa consapevolezza che un mutamento del medesimo sistema era ormai inderogabile. Era in discussione anche il ruolo dei singoli partiti, specie del Pci, che, soprattutto dopo l'89, avviò una serrata riflessione sulla propria identità, o meglio, sulle proprie molteplici identità esplose dopo la caduta del muro<sup>116</sup>. Simili dinamiche coinvolgevano l'intero sistema e tutti i suoi partiti, compreso quello socialista. Lo stesso Craxi aveva da tempo chiarito di voler effettuare un profondo *restiling* dell'ideologia socialista. In qualche modo, ne risentì anche la politica estera, ambito nel quale, più che a un effettivo rinnovamento ideologico e politico, si assistette ad abili scelte strategiche. Efficaci nel medio periodo, non approdarono mai a un nuovo indirizzo, coerente e dai connotati netti, nel quale i socialisti italiani potessero in gran parte riconoscersi. Molte contraddizioni vennero risolte dalla centralità del tutto nuova

<sup>115</sup> A. Nirenstein, *Perché accusiamo*, «Shalom», 9 ottobre 1985, ora in G. Gangi, *1982-1987: cinque anni di battaglie per Israele. L'impegno di un ebreo italiano in parlamento e nel paese per la pace e la sicurezza in Medio Oriente*, Sugarco, Milano, 1987.

<sup>116</sup> P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 993.

assunta dal leader<sup>117</sup> e dalla maestria con cui questi pose il Psi al centro della scena politica. Ma non nacque un nuovo modello teorico di riferimento<sup>118</sup>.

Da lì a breve, lo sgretolarsi di ideologie secolari o pluridecennali comportò in vaste zone del mondo occidentale, come in Italia, l'emergere di «identità primarie, o ereditate, radicate nella storia e geografia, o create ex novo»<sup>119</sup>. Il conflitto fra il legame con Israele e l'adesione all'ideologia socialista anticipava questo fenomeno. Dalle prose di Zevi, Gangi, Nirenstein e molti altri non si evinceva soltanto un problema di politica estera. Ne emergeva uno, più vasto, relativo all'indebolirsi dell'identità socialista nell'Italia degli anni Ottanta. Anche Eschenazi, che apparteneva a una generazione molto più giovane, avvertì un disagio simile. Tornato in Italia nel 1984, smise di votare socialista per l'atteggiamento del segretario verso Israele. Ma anche perché non riteneva che il Psi fosse ancora un partito di sinistra. E non ne spiegava la svolta filo-palestinese alla luce di una più complessiva adesione a idee terzomondiste; la intendeva come un vero e proprio «abbandono ideologico». La sua scelta di votare per il partito dei Verdi<sup>120</sup>, testimonia la difficoltà di ricomporre questa frattura all'interno delle ormai deboli cornici politiche tipiche di una Prima repubblica prossima alla crisi.

<sup>117</sup> S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago* cit. p. 213 e *passim*, S. Colarizi, *La trasformazione della leadership. Il Psi di Craxi* cit., pp. 31-64.

<sup>118</sup> S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 231.

<sup>119</sup> M. Castells, *La nascita della società in rete*, Egea-Ube, Milano, 2008 (1996), p. 22, anche cit. in L. Paggi, *La strategia liberale della seconda repubblica. Dalla crisi del Pci alla formazione di una destra di governo*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, Vol. III *Partiti e organizzazioni di massa*, cit., pp. 118-119.

<sup>120</sup> G. Eschenazi, Taa.

Marcello Verga  
CONSIDERAZIONI SUGLI ARCHIVI STORICI  
DELL'UNIONE EUROPEA\*

Sul rapporto affatto semplice che corre tra la costituzione di archivi storici, la loro apertura alla comunità degli studiosi e la promozione di una attiva politica identitaria da parte delle poteri pubblici che quegli archivi hanno costituito e controllano esiste ormai una letteratura imponente, che non serve richiamare a inizio di queste note. Per limitarmi all'ambito fiorentino – a Firenze sono, infatti, depositati gli archivi storici dell'Unione Europea dei quali mi occupo in queste pagine – voglio qui ricordare i numerosi interventi raccolti negli atti del convegno svoltosi nel 2002, in occasione dei 150 anni dell'apertura dell'archivio centrale, poi archivio di stato, di Firenze, e significativamente intitolato *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo, alle radici dell'identità culturale europea*<sup>1</sup>. Il *case-study* degli archivi storici dell'Unione Europea ben si offre a riprendere la questione del legame assai stretto ed evidente, in questo esempio, tra organizzazione e apertura dell'archivio di una istituzione e la sua politica identitaria: un legame che è stato consapevolmente perseguito,

\* Ho incontrato per la prima volta Orazio Cancila nelle sale della Gancia dell'Archivio di Stato di Palermo. Al suo attaccamento alle fonti, alla sua acribia archivistica voglio dedicare queste pagine che trattano di archivi a lui lontani nello spazio e nel tempo, ma che, ne sono sicuro, sentirà vicini per affinità civile alle testimonianze che li si trovano del pensiero, della tempra e delle azioni di uomini quali Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e molti altri leader politici di cui oggi sentiamo con acuta consapevolezza la mancanza.

<sup>1</sup> Vedine gli atti in <http://www.archiviodistato.firenze.it/nuovosito/index.php?id=90;> edizione a stampa a cura di I. Cotta, R. Manno Tolu, *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea*, Roma, Ministero per i beni culturali, 2006.

come vedremo, con una politica di acquisizione di fondi di personalità che hanno svolto un ruolo rilevante nella fondazione e nella storia della Comunità europea: dai suoi inizi ad oggi.

Gli archivi storici dell'attuale Unione Europea, depositati a Firenze, hanno una storia, ovviamente, recente. La loro istituzione risale, infatti, al 1983, quando la Comunità Economica Europea (CEE) e la Comunità Europea dell'Energia Atomica (EURATOM) emanarono un regolamento per l'accesso al pubblico dei loro archivi<sup>2</sup>. L'iniziativa rispondeva a finalità diverse, tutte dichiarate nel preambolo del regolamento. Anzitutto era avvertita l'urgenza di fissare regole comuni per materiali prodotti dalle istituzioni comunitarie e conservati negli archivi degli stati membri, col rischio che si applicassero norme diverse per la consultazione degli stessi materiali. Occorreva, dunque, «evitare – si legge nel testo del 1983 – che documenti ed atti classificati emanati dalle istituzioni comunitarie diventino accessibili al pubblico per il tramite degli archivi nazionali a condizioni meno severe di quelle previste dal presente regolamento». E presente era in ultimo – e solo in ultimo – la considerazione che «l'utilizzazione e l'analisi critica degli archivi della Comunità non servono solo ai fini della ricerca storica in generale, ma possono agevolare nel contempo le azioni degli ambienti interessati a livello comunitario e contribuire in tal modo ad una migliore realizzazione dell'insieme degli obiettivi della Comunità»<sup>3</sup>.

Sulla base di questa dichiarazione di principi si procedeva all'istituzione degli archivi storici della CEE dell'EURATOM e alla loro apertura al pubblico, alle condizioni fissate dal regolamento, a cominciare dalla definizione di “archivi delle Comunità europee” e dalla individuazione dei documenti che le istituzioni avrebbero dovuto trasmettere agli “archivi storici”. Si chiariva così che se per “archivi delle Comunità europee” si intendeva «il complesso degli atti e documenti di ogni genere, indipendentemente dalla loro forma e dal loro supporto materiale, prodotti o ricevuti da un'istituzione, da un suo rappresentante o da un suo agente nell'esercizio delle sue funzioni e riguardanti le attività della Comunità economica europea e/o della Comunità europea dell'energia atomica»; per archivi storici si intendeva invece quella parte dei documenti che le istituzioni comunitarie avrebbero prescelto «per essere conservata in permanenza», separando, così si

<sup>2</sup> Il regolamento del 1° febbraio 1983 n. 354/83 fu pubblicato in «Gazzetta Ufficiale», n. L 043 del 15/02/1983 ed è reperibile anche in <http://EUR-Lex.europa.eu>.

<sup>3</sup> Ivi.

legge nell'articolo 7, «quelli da conservare da quelli privi di interesse amministrativo o storico». Ovviamente, erano esplicitati i criteri di classificazione dei documenti accessibili al pubblico e particolare cura era posta nella classificazione dei documenti dell'EURATOM, per la delicatezza e riservatezza della stessa documentazione conservata negli archivi di questa istituzione. In genere, si considerarono accessibili al pubblico i documenti risalenti a 30 anni prima.

Ogni istituzione avrebbe conservato il proprio archivio storico nel luogo ritenuto più opportuno. Questo era il deliberato dell'articolo 8 del regolamento, che sarebbe stato superato, a meno di due anni dal regolamento del febbraio 1983, dall'accordo, del 17 dicembre 1984, tra la Comunità Europea e l'Istituto Universitario Europeo allora istituito a Fiesole. La Comunità decideva, infatti, di affidare in deposito all'Istituto fiesolano i propri archivi storici allo scopo «to provide a solid archival and historical base for research on the European unification process; to promote the idea of integration through increased transparency regarding the European institutional functioning; to consolidate the role and the authority of the European University Institute as a centre of excellence for studies on European affairs»<sup>4</sup>. La dichiarazione era firmata, come si è detto, nel dicembre del 1984, ma solo nel 1986 gli archivi storici della Comunità aprivano le porte agli studiosi, che, nella sede della villa Il Poggio di Firenze, potevano accedere ai documenti trasmessi dalle istituzioni europee, ad eccezione delle carte della Corte di Giustizia.

All'inizio del nuovo millennio, nella congiuntura esaltante del cosiddetto "allargamento" della Comunità a molti paesi dell'Europa orientale, dopo il crollo dell'impero sovietico, anche gli archivi delle istituzioni europee hanno vissuto un tempo "eroico": di riorganizzazione delle proprie strutture e dei propri fondi, di progettazione di forme di integrazione tra gli archivi degli stati membri, di promozione di una politica archivistica europea. Negli anni '90 del XX secolo è stata, infatti, avviata, sotto gli auspici delle istituzioni comunitarie, un'azione di cooperazione tra le amministrazioni archivistiche dei paesi membri e, alla fine del 2005, la Commissione europea ha adottato una raccomandazione (2005/835 CE, del 14 novembre<sup>5</sup>) relativa ad azioni prioritarie in vista di una co-

<sup>4</sup> Traggio la citazione dalla *Joint Declaration* del 27 settembre 2004 tra l'Unione Europea e l'Istituto Universitario Europeo in occasione del ventesimo anniversario del deposito degli archivi storici. Il testo di questa dichiarazione, sul quale avremo modo di tornare, si legge sul sito degli archivi storici dell'Unione.

<sup>5</sup> Vedi il testo della raccomandazione (in francese) e della istituzione del GEA sul sito <http://ec.europa/>.

operazione rafforzata nel campo degli archivi, dando vita al Gruppo Europeo degli Archivi (GEA). Questo Gruppo, istituito nell'aprile del 2006, con la partecipazione di esperti dei 27 paesi dell'Unione, ha il compito di curare la realizzazione delle cinque azioni prioritarie previste dalla raccomandazione della Commissione: 1) la conservazione degli archivi e la prevenzione dei danni che possono colpire la documentazione; 2) il rafforzamento della cooperazione interdisciplinare in Europa nel campo dei documenti e degli archivi elettronici; 3) la creazione e la gestione di un portale internet per l'accesso ai fondi degli archivi dei paesi dell'Unione; 4) la promozione di iniziative legislative in campo nazionale per un migliore accesso alla documentazione; 5) l'adozione di misure atte a prevenire il furto e a facilitare il recupero di documenti rubati. E su questa base il GEA ha proceduto alla creazione dell'*Archives Portal Europe* (APEnet) e all'approfondimento delle questioni sollevate dalla raccomandazione della Commissione.

A sua volta, in quegli stessi ultimi anni del XX secolo, il Parlamento europeo si è impegnato ad aprire al pubblico la documentazione da esso prodotta e, di lì a poco, nel novembre del 2002, il Segretariato Generale del Parlamento Europeo ha messo a punto una nota relativa a una migliore informazione e trasparenza nell'accesso agli archivi: non solo in vista di un più efficiente espletamento dei compiti istituzionali dei parlamentari, quanto al fine di «to supply full information and documentation to researchers and members of public who wish to conduct detailed study into subjects related to the EU and its history»<sup>6</sup>. E a partire dal 2005 una relazione annuale, a cura del Centro archivistico e documentario (CARDOC) ci informa dello stato degli archivi del Parlamento e sull'attività del Centro. L'obiettivo di queste relazioni, come si legge in una nota del Segretariato Generale del 2 luglio 2010, è quello di «migliorare la consapevolezza del pubblico nei confronti del lavoro svolto dalle istituzioni per la divulgazione della loro documentazione storica, in particolare tra coloro che hanno un interesse speciale nella storia dell'Unione Europea (storici, ricercatori e mondo accademico)». E in questa direzione, dal 2004, il Parlamento ha istituito un progetto di sovvenzioni alle fondazioni e alle associazioni che detengono fondi d'archivio di ex parlamentari per permettere la conservazione e l'accessibilità dei fondi al pubblico, nel rispetto comunque delle disposizioni dei singoli stati.

<sup>6</sup> Vedi il testo della nota del parlamento in PE 320.938/BUR/rev.



Anche il Consiglio d'Europa, che ha ben altra storia e natura rispetto alle istituzioni nate dai Trattati di Roma del 1957, si è dotato, all'inizio del nuovo millennio, di una nuova *policy* per i suoi archivi, che erano stati creati nel 1949, al momento cioè della sua istituzione<sup>7</sup>. «The Archives – si legge nel documento citato in nota – shall promote public awareness of the historical importance of its archive collections» e loro *mission* sarebbe stata quella «to constitute the collective memory of the Council of Europe».

Queste brevi cenni sulla storia degli archivi delle principali istituzioni comunitarie e del Consiglio d'Europa e sulle loro “politiche” archivistiche, al di là delle specifiche regolamentazioni – tutte comunque riconoscono il termine di 30 anni per la consultazione dei documenti e pongono limiti in relazione al rispetto delle norme per la protezione dei dati personali –, hanno in comune, per così dire, la logica e la cronologia delle misure di riordino varate in quest'ultimo decennio. Tutte le istituzioni qui ricordate – dal Consiglio d'Europa alle istituzioni della Comunità europea/Unione europea – hanno, infatti, nella congiuntura della caduta del Muro e delle trattative per il cosiddetto “allargamento” dell'Unione deciso di investire tempo, energie e denaro nella riorganizzazione dei loro archivi e in misure volte a favorire l'accessibilità alla documentazione. In una fase politicamente assai delicata, ma aperta alla aspettativa di una rapida adesione di molti paesi dell'Europa centro orientale e nella congiuntura esaltante della stesura di quella che doveva essere la “costituzione” dell'Unione – il testo, redatto da una commissione presieduta da Giscard d'Estaing e firmato a Roma nel 2004, non fu poi approvato da molti stati –, gli archivi avrebbero dovuto contribuire «to promote the idea of integration», come si legge nella dichiarazione con la quale la Comunità affidava i propri archivi all'Istituto Universitario Europeo. Gli archivi insomma dovevano a loro modo contribuire a quella politica identitaria europea che il Parlamento, la Commissione e tutte le istituzioni e agenzie dell'Unione erano chiamate in quei primi anni del XXI secolo a sviluppare con coerenza e determinazione<sup>8</sup> e che un documento, redatto nel 2004, su mandato

<sup>7</sup> Vedi il testo del Rapporteur documents in data 30 maggio 2001 in <http://wcd.coe.int/wcd>

<sup>8</sup> Su alcuni aspetti di questa politica identitaria e in particolare su quello che ho definita una vera e propria “politica della storia” promossa dalle istituzioni comunitarie negli anni in cui si svolsero la preparazione e i dibattiti sulla cosiddetta costituzione del 2004, cfr. M. Verga, *Storie d'Europa, sec. XVIII-XXI*, Carocci, Roma 2004.

della Commissione europea presieduta da Romano Prodi, da una commissione coordinata da Dominique Strauss-Khan, avrebbe indicato come una politica atta a «renforcer le sentiment d'appartenance à l'Union»<sup>9</sup>. Si è cercato insomma da parte dell'Unione di far crescere, anche attraverso una più approfondita conoscenza della storia dell'integrazione e delle iniziative delle istituzioni comunitarie, un maggiore sentimento di adesione all'Unione e alle sue istituzioni.

Peraltro, un deciso impegno della Comunità nella promozione di un senso di appartenenza ai valori del processo di integrazione europea non era certo una novità. Già il Consiglio d'Europa, negli anni cinquanta, aveva contribuito con forza al delinearsi di un discorso sull'Europa e sull'integrazione europea che aveva a suo fondamento il riconoscimento di un patrimonio di civiltà – da allora, *patrimonio* è una parola chiave di quello che possiamo definire il discorso pubblico europeo: dal Consiglio d'Europa all'attuale Unione Europea – che fu oggetto di riflessione e di proposta politica nel 1953 a Roma, nel corso di un incontro promosso dal Consiglio sui mezzi più validi a rafforzare il sentimento di unità degli europei<sup>10</sup>. Molti furono in quella sede i richiami alla storia d'Europa: ad esempio, nel bell'intervento di De Gasperi, esponente di punta della Democrazia Cristiana italiana, che, pur rivendicando la sua visione cristiana delle radici dell'Europa, non negava che il «libero pensiero è europeo». Di grande interesse fu l'intervento di Arnold Toynbee, importante storico inglese, ma anche uomo impegnato direttamente nell'elaborazione della politica estera della Gran Bretagna. *L'idea europea e l'unità dell'Europa: il destino comune degli europei* era il titolo che Toynbee dette al suo discorso romano; e chiaro era l'esordio. Per *Europei* Toynbee intendeva quelli che abitano la penisola nord occidentale del Vecchio Mondo e le isole adiacenti, cioè i cristiani del patriarcato di Roma, poi divisisi in cattolici e protestanti. L'unità storica di questa Europa era evidente agli occhi di Toynbee; le sue radici stavano a Roma, nella Chiesa romana, che aveva dato vita ad una società e ad una civiltà nuova ed aveva anche tenuto insieme politicamente questa Europa. La ricostruzione dell'unità culturale e spirituale degli europei, di questa Europa, era, quindi, condizione essenziale – questa la conclusione dell'intervento dello storico inglese delle civiltà – per l'affermazione di un'idea di unità economica e

<sup>9</sup> *Construire l'Union politique. 50 propositions pour l'Europe de demain*, avril 2004, Bruxelles.

<sup>10</sup> *Table ronde de Rome*, Strasbourg 1954.

politica dell'Europa. A conclusione della riunione si decideva di affidare a un comitato di esperti la stesura di un rapporto sulla civiltà europea, un'opera che, a dire di Denis de Rougemont, il segretario del Consiglio d'Europa, doveva esprimere l'unità europea: «essa deve [...] contenere un atto di fede nella causa europea». «Dobbiamo dimostrare – continuava De Rougemont – la fondamentale unità dell'Europa nella diversità». La storia d'Europa, insisteva ancora de Rougemont, non doveva essere intesa «come la somma totale delle nostre separate storie nazionali, ma deve essere interpretata come una *storia comune degli Europei*». «Il fenomeno nazionale non è un carattere primario o essenziale dell'Europa», ma un «fenomeno transitorio» e negativo per le sorti dell'Europa, al contrario del valore dell'idea di federazione<sup>11</sup>.

Non è, questa, certo la sede nella quale si deve ripercorrere tutta la travagliata storia della redazione del volume che il Consiglio d'Europa affidava ad uno storico britannico, Max Beloff: uno storico non certo vicino alle posizioni di Toynbee e di De Rougemont<sup>12</sup>. Quel che conta qui sottolineare è che nel testo dei trattati di Roma del 1957 si richiamava, a legittimazione dell'opera di integrazione là avviata, il comune “patrimonio culturale” dell'Europa: una formula ambigua, che pare rinviare a un comune ed evidente profilo identitario e culturale europeo. Ed è interessante notare che gran parte del “discorso pubblico” della Comunità Europea e poi delle istituzioni dell'Unione Europea sull'identità e l'*heritage* dei popoli europei sia stato per larga parte costruito intorno a questa nozione di “patrimonio”.

L'analisi che è stata condotta recentemente, e in modo assai brillante, sulla politica di promozione del “patrimonio culturale” del Parlamento e della Commissione Europea, tra 1970 e 1998, mostra assai chiaramente, al di là dell'emergere con forza, tra gli anni ottanta e novanta, di una difficile questione della identità europea e di una vera e propria “mistica europea”, come questa politica culturale abbia finito per costruire l'“indice” di un ideale volume di storia d'Europa<sup>13</sup>. Significativi sono i riferimenti, che si possono cogliere negli atti ufficiali del Parlamento e della Commissione europea, a singoli elementi identificati quali elementi costitutivi del “patrimonio cultu-

<sup>11</sup> Ivi.

<sup>12</sup> *Europe and Europeans. An International Discussion*, 1957 (ed. it. 1960).

<sup>13</sup> J. Ruel, *Quale identità per l'Europa? La Comunità europea e la retorica della cultura e dell'identità (1970-1998)*, in M.M. Benzoni, B. Vigezzi (a cura di), *Storia e storici d'Europa nel XX secolo*, Unicopli, Milano, 2001, pp. 83-113.

rale europeo”<sup>14</sup>; ma ancora più significative sono le cifre relative all’entità dei fondi assegnati alla conservazione del patrimonio culturale europeo<sup>15</sup>. Sono, è ovvio, cifre che avrebbero bisogno di un serio e complesso lavoro di interpretazione e che vanno considerate in relazione alle iniziative patrocinate, su questo stesso terreno, da altri organismi europei – ad esempio, la *Fondazione Europea delle Scienze* o altre istituzioni culturali –; e ben sapendo inoltre che i risultati delle ricerche non si possono misurare solo sulla base delle intenzioni delle istituzioni che le hanno finanziate. Ma ciò detto, è pur vero che i dati raccolti da Ruel sono di grande interesse, per la ricostruzione della memoria storica europea, promossa dalle massime istituzioni della Comunità; per quel che ci possono dire sull’idea d’Europa e di storia d’Europa che queste istituzioni hanno inteso proporre fino ad anni a noi vicini; e per i modi e gli elementi di costruzione di quel che potremmo definire il discorso pubblico europeo. È di grande interesse, infatti, leggere i testi delle delibere con le quali il Parlamento Europeo s’interessa della conservazione dell’Acropoli di Atene: con la esplicita rivendicazione di un rapporto diretto tra il Parlamento Europeo e l’Acropoli, che – così si legge negli atti parlamentari del 1981 – è «l’incarnazione dell’intera storia d’Europa»; o ancora ritrovare negli atti parlamentari del 1998 l’affermazione che la tutela dell’Acropoli è «sacro dovere» dell’Europa, che così ripaga il suo debito culturale nei confronti della Grecia<sup>16</sup>. Né meno interessante risulta, in questa prospettiva, la lettura degli atti relativi alla conservazione del patrimonio culturale romano. Dall’antica Roma, dicono i parlamentari europei, l’Europa moderna ha ereditato l’alfabeto, la *res publica*, l’idea d’Impero, la precisa formulazione della legge, la centralizzazione dell’amministrazione, la riscossione delle tasse, i trasporti ed

<sup>14</sup> Il 13,5% dei riferimenti “culturali” negli atti ufficiali del Parlamento e della Commissione è relativo al patrimonio culturale cristiano; il 9,9% al patrimonio romano; l’8,6% al patrimonio greco-ellenistico; il 6,5% al patrimonio della industrializzazione europea otto-novecentesca e alla conservazione di siti agricoli di rilevante valore storico; il 3,8% al patrimonio medievale; il 3,6% alla salvaguardia di castelli e di architetture militari; il 3,4% al patrimonio dell’età barocca; il 3,2% al patrimonio preistorico; e così via, in ordine decrescente, fino all’1,6% dedicato al patrimonio della civiltà dei Celti; l’1,6% al patrimonio rinascimentale; lo 0,7% al patrimonio culturale ebraico; lo 0,2% al patrimonio etrusco; lo 0,2% al patrimonio culturale russo (*Ivi*).

<sup>15</sup> In questa seconda classifica il patrimonio cristiano assorbe il 32% dei fondi disponibili; il patrimonio industriale l’8,3%; il patrimonio medievale il 3,4%; il patrimonio greco-romano l’1,4% (*Ivi*).

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 87.

una matura vita urbana<sup>17</sup>. Certamente, come ha notato acutamente Jacinthe Ruel, il discorso pubblico europeo sul passato dell'Europa pare farsi tanto più complicato e complesso – forse impossibile – quanto più ci si addentra nella documentazione degli anni novanta, in concomitanza con i difficili processi politici seguiti alla caduta del muro di Berlino e al disintegrarsi dell'impero sovietico in Europa. In questi anni la politica della memoria del Parlamento pare accentuare il carattere e il fine di formazione politico-civile dei cittadini europei.

Si rilegga, ad esempio, il preambolo del progetto di costituzione dell'Unione Europea del 2004, là dove, non senza una certa, abbondante, dose di retorica, inevitabile nel clima politico e culturale che ha accompagnato la costituzione della commissione incaricata della redazione della costituzione – ma *l'exergo* da Tucidide della prima versione era talmente fuori luogo da essere cancellato nella redazione finale –, si enfatizzavano alcune parole chiave del discorso pubblico europeo.

Consapevoli che l'Europa è un continente portatore di civiltà; che i suoi abitanti, giunti in ondate successive fin dagli albori dell'umanità, vi hanno progressivamente sviluppato i valori che sono alla base dell'umanesimo: uguaglianza degli esseri umani, libertà, rispetto della ragione;

Ispirandosi alle eredità culturali, religiose e umanistiche dell'Europa, i cui valori, sempre presenti nel suo patrimonio, hanno ancorato nella vita della società il ruolo centrale della persona, dei suoi diritti inviolabili e inalienabili e il rispetto del diritto;

Convinti che l'Europa, ormai riunificata, intende proseguire questo percorso di civiltà, di progresso e di prosperità per il bene di tutti i suoi abitanti, compresi i più deboli e bisognosi; che vuole restare un continente aperto alla cultura, al sapere e al progresso sociale; che desidera approfondire il carattere democratico e trasparente della vita pubblica e operare a favore della pace, della giustizia e della solidarietà nel mondo;

Certi che, "unita nella diversità", l'Europa offre loro le migliori possibilità di proseguire, nel rispetto dei diritti di ciascuno e nella consapevolezza delle loro responsabilità nei confronti delle generazioni future e della Terra, la grande avventura che fa di essa uno spazio privilegiato della speranza umana [...]<sup>18</sup>.

A ben leggere il testo del preambolo, una volta superato il fastidio per il tono eccessivamente enfatico, si resta in qualche modo colpiti

<sup>17</sup> Ivi.

<sup>18</sup> Cfr. il testo della prima stesura del progetto di Trattato per l'istituzione di una costituzione per l'Europa in «Rivista di studi politici internazionali», a. LXX, n. 4, ott.-dic. 2003, pp. 561-712: la citazione è alla p. 562.

dalle argomentazioni che in esso ricorrono. La sfida politica per la nascita dell'Unione era, come si vede, sorretta e giustificata da una forte consapevolezza dei valori della "civiltà" e della storia europea. Civiltà, percorso di civiltà; portatore di civiltà; valori; progresso; unità nella diversità, patrimonio: sono questi i termini che marcano fortemente quel testo. Potremmo dire, tanto per non smentire i toni enfatici dei redattori, che il preambolo della costituzione abbia voluto trasmettere un sentimento di orgoglio di essere europei, l'immagine di un continente dal glorioso passato e, quindi, per queste ragioni, votato a nuovi, luminosi traguardi.

È in questo clima, dunque, che si comprende l'interesse delle istituzioni comunitarie nella mobilitazione della storia d'Europa, ma anche della propria storia e dei propri documenti, nel consapevole uso di una memoria che grazie alla valorizzazione della storia delle istituzioni doveva in qualche modo tradursi in un più forte sentimento di appartenenza. Insomma, la storia delle istituzioni avrebbe alimentato un nuovo patriottismo istituzionale, secondo un modello che in quegli ultimi anni del XX secolo registrava altri esempi significativi. Nel 1999, ad esempio, a Edimburgo si apriva il Parlamento Scozzese. Uno scozzese direbbe subito che non apriva il Parlamento; direbbe più correttamente che era stato riaperto il Parlamento, chiuso nel 1707, quando in seguito alla creazione della Gran Bretagna la Scozia fu rappresentata al Parlamento londinese. L'elemento che voglio sottolineare non è tanto la polemica antinglese sottesa a queste posizioni, quanto il fatto che, in coincidenza con la realizzazione del programma di *devolution* promosso dal governo Blair, l'Università di St. Andrews ha avviato con ampia disponibilità di mezzi il cosiddetto *SPP (the Scottish Parliament Project)*, un ambizioso progetto di pubblicazione e di studio delle fonti per la storia del Parlamento scozzese dalle origini (inizio XII secolo) al 1707. E fatto ancor più interessante, dal nostro punto di vista, attento alla memoria collettiva, è che la campagna elettorale per le elezioni per il nuovo Parlamento ha coinciso con l'apertura del *National Museum of Scotland*, nel quale abbondano riferimenti espliciti ad una identità scozzese forte, nutrita di indipendenza politica, di miti etnici e culturali, a riprova di quanto la *devolution* scozzese abbia trovato un terreno fertile e una profonda legittimazione in una memoria largamente condivisa dalla popolazione scozzese e in una decisa politica identitaria delle nuove istituzioni scozzesi.

Un secondo esempio di quei giorni, e su questo si è fermata assai intelligentemente Angela De Benedictis nella introduzione al suo

libro sulla storia delle istituzioni europee<sup>19</sup>, lo traggio dalla storia recente della monarchia di Spagna. Faccio riferimento al cosiddetto “federalismo asimmetrico” adottato dal governo conservatore di Aznar a partire dal 1996. Per dirla in poche parole, non tutte le comunità della monarchia hanno con il centro lo stesso rapporto e gli stessi patti. Il principio ispiratore – ha scritto la De Benedictis – è che devono esistere meccanismi procedurali atti a proteggere una comunità che abbia coscienza di essere una comunità. Ma anche in questo caso, l’aspetto che più mi interessa è che l’accordo firmato dal governo Aznar con la Catalogna è stato presentato all’interno del Parlamento catalano come un accordo che cancella il *Decreto de Nueva Planta* con il quale Filippo V, della nuova dinastia borbonica di Spagna, avviava nel 1716 l’omogeneizzazione politica e linguistica della monarchia. Ed il nuovo patto è stato pubblicizzato dagli stessi parlamentari catalani e dall’opinione pubblica della Catalogna come un atto paragonabile per importanza al cosiddetto *compromesso di Caspe*, all’atto cioè che aveva aperto nel 1412 la corona di Aragona alla dinastia di Castiglia. Così come è anche assai significativo che nella prima riunione del nuovo governo autonomistico dei Paesi Baschi, nel 1979, all’indomani della costituzione del 1978, il segretario della Giunta ritenesse legittimo leggere il verbale dell’ultima riunione del governo autonomo basco, svoltasi il 18 aprile 1877.

Questi esempi, qui accennati, credo che possano valere a dar ragione di una volontà, emersa negli ultimi anni del XX secolo, di molti poteri pubblici di usare la storia delle proprie istituzioni al fine di sollecitare e mobilitare identità collettive. In questa prospettiva per il governo scozzese come per l’Unione Europea la storia delle istituzioni, di quelle dell’antico regime così come delle istituzioni ottocentesche e novecentesche non è solo storia delle norme, degli istituti, della cultura, dei valori e dei linguaggi che in esse si sono espresse e si esprimono, o delle forze sociali che le occupano, ma anche motrice di sentimenti di appartenenza; e la forza delle istituzioni viene in qualche modo considerata direttamente proporzionale alla loro capacità di suscitare e in qualche modo diventare polo di riconoscimento di questi sentimenti di appartenenza, riuscendo in modi diversi a diventare soggetto della memoria collettiva delle popolazioni.

<sup>19</sup> A. De Benedictis, *Politica, governo e istituzioni nell’Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2001.



Che questo sia stata l'intenzione delle istituzioni comunitarie credo che si possa arguire dalle iniziative promosse in questi anni dall'Unione e dai suoi organi: la Commissione, il Parlamento e anzitutto gli archivi storici dell'Unione che hanno operato per una valorizzazione dei fondi da loro custoditi. In questo contesto, nell'ottobre del 2000, la presidenza francese dell'Unione Europea organizzava a Blois un seminario sui temi dell'insegnamento della storia nelle scuole secondarie<sup>20</sup>. Elemento di partenza dei lavori era la consapevolezza dei partecipanti che non si può e non si deve fare una storia per sua natura "europea" dell'Europa, né tanto meno una storia "europeista" dell'Europa<sup>21</sup>; il compito degli storici europei è piuttosto quello, urgente, di far capire

come la costruzione europea, ben diversamente da essere lo sbocco ineluttabile di un lontano concatenamento di cause ed effetti, è stata anzitutto un susulto pacifico e ben datato che ha fatto reagire un continente, abbattuto, di fronte ai drammi del XX secolo e a un fiume inaudito di violenza e di barbarie: un progetto, dunque, ancor oggi non popolare, ma *élitiste*, volontaristico, che imponendo, dall'alto e spesso a costo di atteggiamenti di forza, la costruzione di uno zoccolo economico e giuridico di una futura Europa, ha saputo non solo sbarazzarsi dei sogni degli *Stati Uniti d'Europa*, ma convincere i governi e le opinioni pubbliche che questo processo è ormai irreversibile e tale da marcare la storia e tentare di rovesciare il corso delle cose, pacificandolo e, forse in un domani non troppo lontano, umanizzandolo e democratizzandolo<sup>22</sup>.

Si tratta insomma, come ha scritto con efficacia Rioux, di insegnare ai giovani europei che senza Monnet, De Gasperi o Spaak, senza cioè i padri della difficile costruzione della Comunità Europea, non si sarebbero mai potuti «convocare Socrate, Erasmo o Hegel a rafforzare» la comune identità europea. Né è utile a questo scopo insistere su una visione strettamente identitaria della storia europea, per quanto assai di moda in questi anni, che insiste «sulla formula comoda, ma storicamente poco verificabile, dell'*unità nella diversità* o dell'*identità plurale*», sulla quale è facile costruire una versione univoca del destino unitario dell'Europa e una vera e propria teologia

<sup>20</sup> *Apprendre l'histoire de l'Europe*, «Vingtième siècle», n. 71, juillet-septembre 2001, pp. 53-111.

<sup>21</sup> È stato Régis Debray, tra tanti altri, a denunciare con chiarezza il pericolo di fare una storia "europeista": cfr. L'articolo di R. Debray «Le Monde» del 15 febbraio 2001.

<sup>22</sup> J. P. Rioux, *Le séminaire européen de Blois*, «Vingtième siècle» n. 71, juillet-septembre 2001, pp. 56-57.



della storia europea. Né serve una storia “idealista” d'Europa, volta a celebrare una sorta di “europeità”, portatrice di valori universali e di civiltà<sup>23</sup>: una storia che troverebbe troppe, facili smentite nella storia europea del XX secolo e che poco aiuterebbe a ripensare, come mostra il denso intervento di John Horne al convegno di Blois, la storia stessa dell'Europa<sup>24</sup>.

Non a caso, il seminario si è chiuso con una serie di *raccomandazioni* trasmesse alla presidenza francese dell'Unione, affinché nella fase in cui l'Unione Europea vive un importante allargamento ai paesi orientali e sta per elaborare una carta costituzionale, l'insegnamento della storia europea nelle scuole dell'Unione sia basato su una visione scientificamente corretta della storia d'Europa: non «una storia retrospettiva d'ordine teleologico, che lasci credere che sia stata l'energia multisecolare dell'Europa a portare alla costruzione europea avviata dopo la seconda guerra mondiale», né «una storia di tipo antropologico e identitario fondato sul principio discutibile dell'*unità nella diversità* o dell'*identità plurale*»; ma una storia europea inserita nel contesto mondiale e una storia comparata delle diverse storie delle regioni e delle nazioni europee, dei loro miti e soprattutto una storia che insegni ai giovani europei il senso delle appartenenze contemporanee a una molteplicità di territori geografici, politici, umani e culturali. La storia d'Europa, così si legge nella quarta risoluzione del seminario di Blois,

deve essere una storia critica e ragionata, potenzialmente *citoyenne*, che propone ai giovani la frequentazione dei luoghi della memoria (e Auschwitz in primo luogo), delle realizzazioni che sono state riconosciute come europee (da qui l'importanza dei musei, della lettura dei documenti del “patrimonio” culturale, dell'attenzione alla storia delle arti, dei lavori interdisciplinari sui movimenti delle idee e delle sensibilità), dei simboli monumentali e delle tracce visibili (piazze delle città, storia del commercio, degli scambi e della comunicazione, per esempio). Senza ignorare la storia politica, sociale o economica, la storia d'Europa deve essere una storia essenzialmente culturale, perché l'Europa storica è stata più una cultura che uno spazio, una rappresentazione in evoluzione più che una realtà<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 57-58.

<sup>24</sup> J. Horne, *Une histoire à repenser*, Ivi, pp. 67-72.

<sup>25</sup> Ivi, pp. 59-61.

Non sorprende allora che le istituzioni comunitarie abbiano sentito più urgente l'assolvimento di questo compito nella fase assai calda del varo della cosiddetta costituzione europea. È, infatti, nel settembre del 2004 che il presidente della Commissione, Romano Prodi, e il presidente dell'Istituto Universitario Europeo, Yves Mény, hanno firmato una *Joint Declaration*, nella quale al riconoscimento dell'attività svolta dagli archivi storici – «it has also become a true resource centre on the history of European integration» – e al ruolo dell'Istituto Universitario seguiva la sottolineatura dell'importanza della acquisizione di archivi di personalità che avevano contribuito alla storia dell'integrazione europea. Era la presa d'atto che, per l'operazione di costruzione identitaria che l'Unione intendeva sviluppare, le carte delle istituzioni non erano sufficientemente "calde" se non accompagnate dagli archivi di quelle personalità che le istituzioni avevano contribuito a forgiare e avevano governato. Per mobilitare forti sentimenti di appartenenza e di patriottismo istituzionale l'archivio di De Gasperi o di Spinelli, o ancora di Enriquez Agnoletti – per fermarci solo su alcune personalità italiane – o ancora gli archivi delle associazioni e dei movimenti europeisti sono certo più efficaci dei verbali delle riunioni della Commissioni o delle molte altre istituzioni comunitarie.

Certo, questa storia degli archivi storici dell'Unione riletta alla luce delle vicende recenti dell'Unione – dal fallimento della costituzione del 2004 al trattato di Lisbona del dicembre 2009 che regola ora la vita delle istituzioni comunitarie – suona come la cronaca di uno di quei tanti progetti generosi di costruzione di un senso di appartenenza europea che la storia inesorabilmente lascia cadere nel nulla. Non tocca certo agli storici – almeno questo dovremmo averlo imparato dalle vicende del Novecento – risolvere le urgenze della politica, ma spetta loro l'impegno per la costruzione di una memoria del passato, che serva a far dialogare tra loro i cittadini dell'Unione e a dare della sua storia una visione criticamente consapevole e realistica: e a questo dovrebbero servire gli archivi storici dell'Unione.

## GLI AUTORI

### □ Luigi Alonzi

Luigi Alonzi è ricercatore di Storia Moderna presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Palermo. Si è occupato soprattutto del ruolo delle élites laiche ed ecclesiastiche nel corso dell'età moderna, con particolare riguardo agli aspetti socio-politici ed economico-finanziari; in questo ambito di studi si annoverano le due monografie *Il vescovo-prefetto: la diocesi di Sora nel periodo napoleonico* (1998) e *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari: i Boncompagni (secoli XVI-XVIII)* (2003). Ha pubblicato inoltre diversi articoli e recensioni sui periodici «L'Acropoli», «Clio», «Mediterranea-ricerche storiche», «Nuova Rivista Storica».

### □ Giovanni Assereto

Ordinario di Storia Moderna presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Genova. Tra i suoi scritti: *La Repubblica Ligure (1797-1799)*, Torino, 1975; *Sulla povertà. Idee, leggi, progetti nell'Europa moderna*, Genova, 1983; *Dall'antico regime all'Unità*, in A. Gibelli, P. Ruggafori (a cura di), *La Liguria*, Torino, 1994; *Le metamorfosi della Repubblica*, Genova, 1999; *La seconda Repubblica Ligure*, Milano, 2000; *La città fedelissima*, Savona, 2007. Ha curato *Tra i palazzi di via Balbi. Storia della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Genova*, Genova, 2003; e (con M. Doria) *Storia della Liguria*, Roma-Bari, 2007.

### □ Francesco Barra

Ordinario di Storia Moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Salerno, ha privilegiato nelle sue ricerche il Mediterraneo e il Mezzogiorno d'Italia nella cruciale fase di transizione tra il declino dell'*ancien régime*, la crisi rivoluzionaria e il periodo napoleonico. In questo ambito tematico ha pubblicato numerosi volumi, dedicati a Giuseppe M. Galanti, alla politica estera borbonica, al Decennio napoleonico, alla protoindustria meridionale, ai rapporti tra Stato e Chiesa.

### □ Francesco Benigno

Ordinario di Storia Moderna presso la Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università di Teramo. Si occupa di storia politica e sociale europea, con particolare riferimento al Seicento. Tra i suoi più recenti lavori si segnala la cura dei volumi *Usa e reinvenzione dell'antico nella politica di età moderna (secoli XVI-XIX)*, Lacaita editore, Manduria-Bari-Roma 2006; e *Il governo dell'emergenza. Poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*, Viella, Roma 2007.

### □ Salvatore Bono

Professore emerito dell'Università di Perugia, fondatore e presidente dal 1995 della Société internationale des historiens de la Méditerranée (Sihmed). Fra i volumi più recenti: *Schiavi musulmani nell'Italia moderna. Galeotti, vu' cumprà, domestici*, Napoli 1999 (trad. in turco, Istanbul 2003); *Il Mediterraneo. Da Lepanto a Barcellona*, Perugia 1999; *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento*, Perugia 2005; *Tripoli bel*

suol d'amore. Testimonianze sulla guerra italo-libica, Roma 2005; *Il Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazione*, Roma 2008; *Piraten und Korsaren im Mittelmeer. Seekrieg, Handel und Sklaverei vom 16. bis 19. Jahrhundert*, Stuttgart 2009.

□ Giovanni Brancaccio

Ordinario di Storia moderna presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara. Autore di numerosi volumi, ha ottenuto, nel 2006, il premio internazionale "Rhegium Julii" per la saggistica con il suo *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*. Per i suoi studi sul Mezzogiorno moderno e contemporaneo gli è stato conferito il "Premio Cassano" (2006).

□ Henri Bresc

Già professore di ruolo presso l'Università di Paris X-Nanterre, ha svolto ampie ricerche negli archivi siciliani e dell'area mediterranea sulla storia dell'età medievale, testimoniate da numerose pubblicazioni e soprattutto dall'opera fondamentale *Un Monde méditerranéen: économie et société en Sicile (1300-1460)*, Parigi-Roma-Palermo, 1986, 2 voll., pp. 981 (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, fasc. 262). Recentemente, parecchi dei suoi saggi più significativi sul Medioevo siciliano sono stati ristampati nel volume *Una stagione in Sicilia*, Quaderno n. 11 di «Mediterranea-ricerche storiche», Associazione Mediterranea, Palermo 2010, pp. 792.

□ Anne Brogini

"Agrégé" di storia, è professore associato di Storia Moderna all'Università di Nizza Sophia-Antipolis dal 2006. Opera nell'ambito del *Centre de la Méditerranée Moderne et Contemporaine* (CMMC). I suoi campi di ricerca riguardano soprattutto le diverse relazioni tra cristiani e musulmani (militari, corsare, commerciali, religiose), l'insularità e le isole di Ponente in epoca moderna, la storia degli ordini militari e religiosi del Mediterraneo. Le sue principali pubblicazioni sono: *Malte, frontière de chrétienté (1530-1670)* (Befar, 325, Rome, 2006) e *Des marges aux frontières. Les puissances et les îles en Méditerranée à l'époque moderne* (A. Brogini, M. Ghazali, dir., Classiques Garnier, Paris, 2010).

□ Carlo Capra

Già ordinario di Storia dell'età dell'Illuminismo nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano. Le sue ricerche hanno riguardato il secolo XVIII, la Rivoluzione francese e le sue ripercussioni in Italia, l'età napoleonica. Dirige attualmente l'Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Verri, nel cui ambito ha curato il volume VI, *Scritti politici della maturità* (Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2010). Fra le altre pubblicazioni, *Giovanni Ristori da illuminista a funzionario (1755-1830)*, Firenze, 1968; *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia, 1796-1815*, Torino, 1978; *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme*, Torino 1987, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, 2002.

□ Rita Chiacchella

Ordinario di Storia Moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Perugia, ha svolto ricerche sulla società d'Ancien Régime nello Stato della Chiesa e specificamente nelle sue aree centrali. Ha studiato in particolare il rapporto centro-periferia prima attraverso l'analisi delle strutture amministrative e territoriali, poi negli aspetti sociali, religiosi e quindi economici. Su questo tema ha pubblicato il volume *Regionalismo e fedeltà locali* (Nerbini, 2004). Si è interessata, attraverso il relativo carteggio cinquecentesco, del cenesate mons. Anselmo Dandini, preso ad *exemplum* dei carrieristi più legati alla Curia romana, tra cui erano scelti gli amministratori dello Stato ecclesiastico (*Archivi a sorpresa. Le migrazioni delle carte Dandini*, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2002). Dall'esplorazione dell'archivio familiare dei Dandini, è quindi passata recentemente allo studio di altre raccolte familiari umbre (*Memoria e futuro. Considerazioni su alcuni Archivi familiari umbri*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 15, 2009, pp. 195-212).

□ Giuseppe Cirillo

Associato di Storia Moderna presso la Facoltà di Studi Politici “J. Monnet”, della Seconda Università degli Studi di Napoli. Ha pubblicato diversi lavori sulla storia economico-sociale e delle istituzioni del Regno di Napoli, fra cui le monografie: *Il vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorali: il Mezzogiorno d'Italia (secc. XVI-XIX)*, Lacaita, Manduria-Roma-Bari 2003; *La trama sottile. Protoindustrie e baronaggi del Mezzogiorno d'Italia, secoli XVI-XIX*, Sellino, Pratola Serra 2002. Al rapporto tra baronaggio, patriziato e sistema territoriale amministrativo nel Regno di Napoli ha dedicato il volume *Spazi cortesii. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale-amministrativo del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Guerini, Milano (in corso di stampa).

□ Federico Cresti

Ordinario di Storia dell'Africa e Storia dei paesi islamici presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Catania e direttore del Centro per gli studi sul mondo islamico contemporaneo e l'Africa – Cosmica del Dipartimento di Studi politici dell'Università di Catania. Le sue numerose pubblicazioni vertono sulla storia moderna e contemporanea dei paesi magrebini, con particolare riferimento all'epoca coloniale.

□ Amelia Crisantino

Dottore di ricerca in Storia (Storia della cultura, della società e del territorio in età moderna), continua l'attività di studio presso il Dipartimento di Studi storici e artistici dell'Università di Palermo. Tra le sue pubblicazioni, i saggi *Della segreta e operosa associazione. Una setta all'origine della mafia* (Sellerio, Palermo, 2000) e *Nello stato del grande inquisitore. Francesco Testa arcivescovo a Monreale (1754-1773). Una prima ricognizione* («Mediterranea-ricerche storiche», n. 19, 2010), il volume *Introduzione agli “Studii sulla storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820” di Michele Amari* (Associazione Mediterranea, Palermo 2010) e l'edizione degli *Studii sulla storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820* di Michele Amari (Associazione Mediterranea, Palermo 2010).

□ Nicola Cusumano

Dottore di ricerca in “Politica e società nella storia dell'età moderna e contemporanea” presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università La Sapienza di Roma, continua l'attività di studio presso il Dipartimento di Studi europei e delle integrazioni internazionali. Diritti, economia, management, storia, lingue e culture (D.E.M.S.) dell'Università di Palermo, dove è attualmente titolare di un assegno di ricerca su “La Sicilia e l'Europa: circolazione libraria, bibliofilia e “pubbliche librerie” nel contesto urbano del XVIII secolo”. Ha dedicato alcuni saggi alla questione della trasformazione dell'antiebraismo cattolico nel XVIII secolo, con particolare attenzione al pontificato di Benedetto XIV, e ad aspetti di storia culturale nella Sicilia settecentesca.

□ Fabrizio D'Avenia

Ricercatore di Storia Moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, si è occupato di nobiltà e mobilità sociale nella Sicilia moderna, in particolare attraverso lo studio dell'Ordine di Malta. Su questi temi ha pubblicato la monografia *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, Quaderno n. 8 di «Mediterranea-ricerche storiche», Palermo 2009, e diversi saggi, tra i quali si ricordano i recenti *Il ciclo vitale di una élite cittadina. il patriziato di Messina in età moderna*. in E. Soria Mesa, R. Molina Recio (eds.), *Las élites en la época moderna: la monarquía española*, vol II, *Familia y redes sociales*, Universiad de Córdoba, Córdoba 2009; *I processi di nobiltà degli ordini militari: modelli aristocratici e mobilità sociale*, in M. Rivero Rodriguez (ed.), *Nobleza hispana, Nobleza cristiana. La Orden de San Juan*, Ediciones Polifemo, Madrid 2009. Ha contemporaneamente avviato nuove ricerche sulle carriere ecclesiastiche e sui meccanismi di nomina dei titolari di benefici di regio patronato (vescovi e abati) in Sicilia, i cui primi risultati sono stati raccolti in un paper di prossima pubblicazione: *Elites and Ecclesiastical*

*Careers in Early Modern Sicily: Bishops, Abbots and Knights*, presentato alla VIII edizione dell'European Social Science History Conference (sessione *Elites' strategies of survival I: families, power and status in Early Modern Europe*), Ghent (Belgio), 13-16 aprile 2010.

□ *Angela De Benedictis*

Ordinario di Storia Moderna presso la Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, dove insegna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia. Coordina la sede di Bologna del Dottorato internazionale "Comunicazione politica dall'antichità al XX secolo". Ha scritto *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, il Mulino, Bologna, 1995; *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2001; *Una guerra d'Italia, una resistenza di popolo. Bologna 1506*, il Mulino, Bologna, 2004.

□ *Antonino De Francesco*

Ordinario di Storia Moderna nell'Università degli Studi di Milano. Ha pubblicato diversi contributi sulla vicenda rivoluzionaria di Francia e sulla stagione bonapartista in Italia, molto insistendo, su altro versante ancora, su temi di carattere storiografico e di storia del Risorgimento, nel cui ambito ha dedicato larga attenzione alle vicende della Sicilia e del Mezzogiorno tutto. È attualmente impegnato in una storia comparata di Francia e America nel decennio rivoluzionario e ha in corso uno studio sul ruolo cruciale del revisionismo nel dibattito sul significato delle rivoluzioni in età moderna. Tra i suoi lavori più recenti: *Una storia d'Italia*, Guerini, Milano, 2004; *Storiografia e mito della "Grande Révolution"*. *La rivoluzione francese nella cultura politica del '900*, Guida, Napoli, 2006. Ha inoltre curato l'edizione del *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (Lacaita, Manduria, 1998) e, assieme ad A. Andreoni, del *Platone in Italia* (Laterza, Roma-Bari, 2006) di Vincenzo Cuoco.

□ *Piero Del Negro*

Ordinario di Storia militare (Storia Moderna) presso l'Università di Padova, rappresenta dal 2000 l'Italia nel Bureau della Commissione internazionale di storia militare ed è il membro civile della Commissione italiana di storia militare; è direttore del Centro per la storia dell'Università di Padova; dirige, insieme a Gregorio Piaia, la rivista «Quaderni per la storia dell'Università di Padova»; dal 1996 è vice-presidente del Centro interuniversitario di storia delle Università italiane. Ha dedicato la sua attenzione soprattutto alla storia di Venezia in età moderna, alla storia militare italiana dal Cinquecento alla prima guerra mondiale e alla storia dell'Università di Padova. In anni recenti ha curato *L'Università di Padova. Otto secoli di storia* (2001), *I colleghi per studenti dell'Università di Padova* (2003), gli atti dei seminari su *Lo spirito militare degli Italiani* (2002) e *La storiografia militare in Francia e in Italia negli ultimi vent'anni* (2003) e del convegno su *Giuseppe Garibaldi tra guerra e pace* (2009); con Giampietro Berti *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra* (2001), con Francesco Piovani *L'Università di Padova nei secoli (1601-1805). Documenti di storia dell'Ateneo* (2002), con Nicola Labanca e Alessandra Staderini *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia* (2006), con Gian Paolo Brizzi e Andrea Romano *Storia delle Università in Italia*, 3 voll. (2007) e con Gherardo Ortalli *Il gioco e la guerra nel secondo millennio* (2009).

□ *Matteo Di Figlia*

Ricercatore di Storia Contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Palermo. Tra le sue pubblicazioni, *Farinacci. Il radicalismo fascista al potere* (Donzelli, Roma, 2007) e *Alfredo Cucco. Storia di un federale* (Quaderni di «Mediterranea-ricerche Storiche», Palermo, 2007).

□ *Antonio Di Vittorio*

Ordinario di Storia Economica presso l'Università degli Studi di Bari e presidente della Società Italiana degli Storici Economici. È stato direttore dal 1981 al 1988 dell'Istituto di ricerca sull'economia mediterranea del CNR con sede a Napoli. È stato, ed è, com-

ponente di numerosi Comitati scientifici sia del CNR che di altre istituzioni di ricerca, tanto nazionali che internazionali; *visiting professor* presso università e istituzioni scientifiche di numerose sedi (Belgrado, Atene, Salonicco, Istanbul, Monaco, Valladolid, Valencia, Malta, Lisbona, Madrid). I suoi campi di ricerca sono stati l'economia del Mezzogiorno d'Italia, dell'Europa centrale e dell'area balcanica in età moderna. È autore di circa trecento pubblicazioni, apparse in Italia e all'estero.

□ *Salvatore Fodale*

Ordinario di Storia Medievale, è stato direttore dell'Istituto di Storia Medievale e del Dipartimento di Studi Storici e Artistici dell'Università di Palermo. È componente del Consiglio Direttivo dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Ha studiato prevalentemente le relazioni del Regno di Sicilia con la Chiesa in età normanna e aragonese e le vicende del grande scisma d'Occidente. Principali pubblicazioni: *La politica napoletana di Urbano VI*, Caltanissetta, 1973; *L'Apostolica Legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Messina, 1991; *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il grande scisma (1372-1416)*, Roma, 2008.

□ *Irene Fosi*

Ordinario di Storia Moderna nella Facoltà di Lettere dell'Università di Chieti-Pescara. Studiosa della prima età moderna, si è occupata, in particolare dei temi riguardanti la giustizia, la corte e la società romana, il problema delle conversioni religiose. Fra i suoi lavori più recenti si ricordano: *La legazione di Ferrara del cardinale Giulio Sacchetti (1627-1631)*, a cura di I. Fosi, 2 voll., Collectanea Archivi Vaticani 58, Città del Vaticano, 2006; *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato pontificio in età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2007 (trad. inglese: *Papal Justice: Subjects and Courts in Papal States (1550-1750)*, Catholic University Press of America, Washington D.C., 2010); "Roma patria comune". *Foreigners in Rome in the early modern period*, in *Art and Identity in Early Modern Rome*, ed. by J. Burke and M. Bury, Ashgate, London, 2008.

□ *Francesca Fausta Gallo*

Associato di Storia Moderna nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Teramo. Si è occupata di storia economico-sociale e politica della Sicilia nei secoli XVI-XVIII, della struttura e dell'evoluzione dei patriziati urbani, di storia urbana e del territorio, di sismologia storica, dell'Abruzzo durante l'età napoleonica, di didattica della storia; e ha pubblicato articoli e saggi su varie riviste e in lavori collettanei. Tra le sue monografie: *L'alba dei Gattopardi. La formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca (1719-1734)*, Meridiana Libri, Catanzaro-Roma, 1996; *Dai gigli alle coccarde. Il conflitto politico in Abruzzo (1770-1815)*, Carocci, Roma 2002; *Siracusa Barocca. Politica e cultura nell'età spagnola*, Viella, Roma, 2008.

□ *Gianpaolo Garavaglia*

Già associato di Storia Moderna presso l'Università Statale di Milano, si è occupato di storia inglese in età moderna, di storia del libro, delle traduzioni della Bibbia in volgare italiano, secc. XIV-XVIII, di storia locale (dedicando vari saggi alla storia politica, economica, demografica, religiosa della Valsesia nel Sei e Settecento), e di onomastica (*Un ceto dirigente tra storia e onomastica: la Valsesia nei secoli XVI-XVIII*, in *A Torino. Atti del XII Convegno Internazionale di Onomastica & Letteratura* (e altra onomastica), Alessandria, 2008, pp. 69-114).

□ *Andrea Gardi*

Associato di Storia Moderna presso l'Università di Udine. Si occupa soprattutto delle strutture sociali e politiche degli Stati di antico regime, delle loro vicende ecclesiastico-religiose, di prosopografia e cartografia storica. Tra le principali pubblicazioni: *Pietro Antonio Di Capua (1513-1578). Primi elementi per una biografia*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 1988; *Lo Stato in provincia. L'amministrazione della legazione di Bo-*



logna durante il regno di Sisto V (1585-1590), Bologna, 1994; *Il mutamento di un ruolo. I Legati nell'amministrazione interna dello Stato pontificio dal XIV al XVII secolo*, in *Offices et Papauté (XIV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle). Charges, hommes, destins*, Roma, 2005; (con Irene Fosi) *La legazione di Ferrara del cardinale Giulio Sacchetti (1627-1631)*, Città del Vaticano, 2006; *I centri giurisdizionali delle province pontificie all'inizio del Settecento*, in *Dai cantieri della storia. Liber amicorum per Paolo Prodi*, Bologna, 2007.

□ *Francesco Gaudioso*

Ordinario di Storia Moderna presso la Facoltà di Beni Culturali dell'Università del Salento, ha dedicato numerosi lavori alla storia sociale, politica, religiosa e istituzionale del Mezzogiorno d'Italia in età moderna, con particolare attenzione al notariato e alla pratica testamentaria, ai fenomeni di banditismo e brigantaggio, alla storia urbana e alla storia sismica. Tra le sue più recenti pubblicazioni, si segnalano: *Domanda religiosa e mediazione notarile nel Mezzogiorno moderno (1999)*; *Il banditismo nel Mezzogiorno moderno tra punizione e perdono (2003)*; *Brigantaggio, repressione e pentitismo nel Mezzogiorno preunitario (2004)*; *Famiglia, proprietà e coscienza religiosa nel Mezzogiorno d'Italia, secoli XVI-XIX (2005)*; *Una tragedia sismica nella Calabria del Settecento (2005)*; *Il potere di punire e perdonare. Banditismo e politiche criminali nel Regno di Napoli in età moderna (2006)*.

□ *Giuseppe Giarrizzo*

Accademico dei Lincei, professore emerito dell'Università di Catania, già ordinario di Storia moderna nella Facoltà di Lettere e Filosofia, della quale è stato anche preside per oltre un trentennio. Storico di riconosciuto prestigio, allo studio della storiografia e della cultura europea (da Gibbon a Hume, da Vico a Gramsci, da Sturzo a Verga, dalla Massoneria al Risorgimento) ha affiancato la partecipazione – spesso critica – al dibattito sui più importanti temi della contemporaneità e l'attenzione costante alla storia della Sicilia moderna e contemporanea, su cui ha fornito contributi ricchi di suggestioni e proposte metodologiche che hanno in più occasioni animato il dibattito storiografico. Tra le sue numerose pubblicazioni *Catania (1986)* nella serie "Storia delle città italiane" della Laterza, *La Sicilia* nella serie Einaudi delle Regioni (1987, con Maurice Aymard), *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia* (Utet, 1989, con Vincenzo D'Alessandro) e *La Sicilia dal Vespro al nostro tempo*, per la casa editrice Le Monnier.

□ *Antonino Giuffrida*

Associato di Storia Moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, ha promosso con Orazio Cancila la fondazione del quadrimestrale «Mediterranea-ricerche storiche», di cui è direttore responsabile. I suoi percorsi di studio lo hanno portato ad approfondire la storia della Sicilia in un'ottica mediterranea utilizzando i temi di storia economica e sociale come chiave di lettura dell'evoluzione delle strutture dello Stato moderno. Ha pubblicato, oltre al volume *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* (Caltanissetta-Roma, 1999), la monografia *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550) La centralità della periferia mediterranea* (Palermo, 2006) e diversi saggi fra cui *La fortezza indifesa e il progetto del Vega per una ristrutturazione del sistema difensivo*, in Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Palermo, 2007). Ha in corso di stampa un *Quaderno di «Mediterranea-ricerche storiche»* dal titolo *Le reti di credito nella Sicilia dell'Età Moderna*, dedicato all'evoluzione dei banchi pubblici nella realtà politica, sociale ed economica della Sicilia.

□ *Enrico Iachello*

Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Catania, è Ordinario di Storia Moderna presso l'Ateneo catanese e *Professeur invité* presso l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi. Coordinatore del Dottorato di ricerca in *Scienze Umanistiche e dei Beni Culturali*, dirige diversi Master di II livello. Presidente della Società



di Storia Patria per la Sicilia Orientale, collabora a varie riviste, tra cui «Quaderni Storici», «Rivista Storica Italiana», «Annales ESC», «Revue d'histoire moderne et contemporaine», «Archivio Storico per la Sicilia Orientale». Autore di numerose monografie e saggi, è direttore, insieme a Giuseppe Giarrizzo, della collana «Storia e analisi del territorio» della casa editrice L'Epos, nella quale ha già pubblicato tre volumi su *Il territorio come bene culturale* (2002), *I saperi della città. Storia e città nell'età moderna* (2006) e *Il mestiere dello storico: generazioni a confronto* (2007). Nel 2010 ha curato il III volume della *Storia di Catania (XVIII-XIX secolo)* diretta da Giuseppe Giarrizzo e Maurice Aymard e ha pubblicato il volume *Il territorio della Sicilia e le sue rappresentazioni (XVI-XIX secolo)*.

□ Antonio Lerra

Associato di Storia moderna nell'Università degli studi della Basilicata (Facoltà di Lettere e Filosofia), componente delle direzioni scientifiche delle Collane *Europa mediterranea* (editore Lacaita) e *Adriatica moderna* (edizioni Biblion) e direttore del «Bollettino Storico della Basilicata», periodico della Deputazione Lucana di Storia Patria, della quale è Presidente. La sua attività di ricerca ha finora prevalentemente riguardato aspetti e problemi di storia del Mezzogiorno d'Italia, con particolare attenzione per la ricostruzione e la rilettura degli assetti e dell'evoluzione, lungo il ciclo della modernità, dei contesti socio-economici e politico-istituzionali in rapporto con il ruolo e le funzioni esercitati da locali ceti e classi dirigenti, in una dimensione comparativa fra le differenziate realtà provinciali e locali, oltre che nel quadro di orizzonti e contesti più generali. Negli ultimi anni è andato sempre più concentrando la sua analisi su periodi cruciali della storia del Mezzogiorno d'Italia, come quelli relativi alla dominazione spagnola e all'età napoleonica. Al riguardo, nell'alveo dei più recenti indirizzi storiografici, ha prevalentemente analizzato, per una peculiare realtà regionale del Mezzogiorno d'Italia, come la Basilicata, luoghi e forme di esercizio e di legittimazione politica al potere da parte di ceti e classi dirigenti. È autore di numerose pubblicazioni, tra cui le recenti curatele dei volumi *Nitti e il Mezzogiorno d'Italia*. Osanna, Venosa, 2009; *Rivolte e Rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia. 1547-1799*, con A. Musi, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2008; O. Tataranni, *Catechismo Nazionale pe'l Cittadino. Progetto di cultura politica e ruolo dell'antico*, edizione critica, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2006.

□ Domenico Ligresti

Ordinario di Storia Moderna presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Catania, ha affrontato nelle sue ricerche numerosi temi di storia siciliana: colonizzazione interna secentesca, demografia storica, diffusione del libro nella Sicilia moderna, forme di governo locale. Lo studio delle élite urbane si è esteso successivamente all'analisi dell'aristocrazia feudale parlamentare con la monografia *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)* del 1992 e numerosi saggi apparsi e miscellanee. Ha poi avviato una linea di ricerca sul Parlamento siciliano, in particolare sui suoi aspetti di regolatore e coordinatore delle iniziative fiscali della Corona, collegandovi il tema della finanza siciliana nel periodo spagnolo (*I bilanci siciliani del Seicento*, «Rivista storica italiana», 1997; *I Parlamenti siciliani di Ferdinando il Cattolico e di Carlo V*, «Annali di storia moderna e contemporanea»). Nel 2006 ha pubblicato un'ampia monografia generale sulla Sicilia spagnola, il cui innovativo orientamento interpretativo è riassunto nel titolo *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e di idee*. La sua attività scientifica più recente riguarda in modo particolare la socialità nobiliare, il linguaggio della grande cerimonialità (*Cerimonie e Cerimoniali nella Sicilia spagnola*), la storia sociale della guerra, e lo studio correlato della mobilità degli uomini, delle idee, della cultura, nella Sicilia spagnola: i risultati sono stati spesso pubblicati tra gli atti di importanti convegni internazionali.

□ Francesco Manconi

Ordinario di Storia Moderna nella Facoltà di Lettere dell'Università di Sassari, è autore di diverse pubblicazioni, fra cui *Il grano del re. Uomini e sussistenze nella Sardegna d'antico*

*regime* (Edes, Sassari, 1992); *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV* (Donzelli, Roma, 1994); *Tener la patria gloriosa. I conflitti municipali nella Sardegna spagnola* (Cuec, Cagliari, 2008); *La Sardegna al tempo degli Asburgo (secoli XVI-XVII)* (Il Maestrale, Nuoro, 2010). Ha collaborato ad opere collettanee sulla Monarchia asburgica con diversi saggi e ha in corso di pubblicazione presso le Publicacions de la Universitat de València il volume *Cerdeña, un reino de la Corona de Aragón bajo los Austrias*.

□ *Erica J. Mannucci*

Associato di Storia Moderna all'Università degli studi di Milano-Bicocca, si occupa di storia intellettuale e culturale, con una particolare attenzione per il ruolo dell'eterodossia nella formazione della modernità. Tra le sue pubblicazioni più recenti, *La rivoluzione francese* (Carocci, Roma, 2002), *La cena di Pitagora. Storia del vegetarianismo dall'antica Grecia a Internet* (Carocci, Roma, 2008) e numerosi contributi su Sylvain Maréchal e su altri intellettuali dell'età rivoluzionaria, tra i quali Thomas Paine.

□ *Paolo Militello*

Associato di Storia Moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Catania e *Professeur invité* presso l'École des hautes études en sciences sociales di Parigi. Suoi contributi sono apparsi sulla «Rivista Storica Italiana», sull'«Archivio Storico per la Sicilia Orientale», su «Storia Urbana» e su «The International Journal for the History of Cartography». Ha pubblicato recentemente *Ritratti di città in Sicilia e a Malta (XVI-XVII secolo)*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2008, e con Enrico Iachello ha curato i volumi *L'insediamento nella Sicilia d'età moderna e contemporanea*, Edipuglia, Bari 2008 e *Il Mediterraneo delle città*, F. Angeli Editore, Milano 2011.

□ *Giovanni Murgia*

Associato di Storia Moderna presso la Facoltà di Scienze della Formazione e coordinatore del Dottorato in Storia moderna e contemporanea dell'Università di Cagliari. Si occupa di problematiche storiografiche relative alla Sardegna in periodo spagnolo e sabaudò. I suoi studi, che affrontano tematiche di carattere politico-istituzionale e sociale, si segnalano per la novità della ricerca e per il respiro mediterraneo dei temi trattati. Tra le sue numerose pubblicazioni, comparse anche su riviste nazionali ed internazionali, si segnalano i recenti lavori: *La Guerra de Sucesion española en Italia*, in F. Garcia Gonzales (coord.), *La Guerra de sucesión en España y la batalla de Almansa. Europa en la encrucijada*, Silex, Madrid, 2009; *Cerdeña, entre el miedo corsario y los problemas defensivos de los siglos XVI y XVII*, in A. Fabregas Garcia (coord.), *Islas y sistemas de navegacion durante las edades media y moderna*, Granada 2010; G. Murgia (a cura di), *Tra emarginazione e repressione. Infanzia abbandonata, concubinaggio e violenza sulle donne nella Sardegna moderna*, Dolianova-Cagliari, 2010.

□ *Aurelio Musi*

Ordinario di Storia Moderna presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Salerno, della quale è stato preside dal 1995 al 2001. È socio ordinario dell'Accademia Pontaniana e dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti. Giornalista pubblicista, è editorialista delle pagine napoletane de "la Repubblica". Tra le sue principali pubblicazioni recenti: *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca* (II ed. Napoli, 2002), *Napoli, una Capitale e il suo Regno* (Milano, 2003), *La stagione dei sindaci* (Napoli, 2004), *L'Europa moderna tra Imperi e Stati* (Milano, 2006), *Il feudalesimo nell'Europa moderna* (Bologna, 2007), *Memoira, cervello e storia* (Napoli, 2008).

□ *Giovanni Muto*

Ordinario di Storia Moderna nell'Università "Federico II" di Napoli. Le sue ricerche si sono rivolte alla storia economica dell'Italia spagnola, in particolare alla gestione finan-

ziaria degli apparati statuali. Ha indagato, inoltre, sul mondo aristocratico e sui profili ideologici e culturali della società napoletana nella prima età moderna. Su questi temi ha pubblicato alcuni volumi e numerosi saggi. Tra i suoi lavori più recenti: *Fedeltà e patria nel lessico politico napoletano della prima età moderna*, in *Storia politica e sociale. Omaggio a Rosario Villari*, Milano, 2007; *La noblezza napoletana en el contexto dela Monarquía Hispanica*, in *Las redes del Imperio*, Madrid, 2008; “*Mutation di corte, novità di ordini, nova pratica di servitori*”: la ‘privanza’ nella trattatistica politica spagnola e napoletana della prima età moderna, in *Studi dedicati a Carlo Capra*, Milano, 2008; *Le tante città di una capitale: Napoli nella prima età moderna*, «Storia urbana», 2009.

□ *Ottavia Niccoli*

Ordinario di Storia Moderna nell’Università di Trento (Facoltà di Sociologia), si occupa di storia culturale della prima età moderna. I suoi ultimi lavori: *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia tra Quattro e Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari, 2005; *Perdonare. Idee, pratiche, rituali in Italia tra Cinque e Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 2007. La sua attuale ricerca, incentrata sul ruolo delle immagini sacre fra tardo medioevo e prima età moderna, apparirà agli inizi del 2011 presso l’editore Laterza con il titolo *vedere con gli occhi del cuore. Alle origini del potere delle immagini*.

□ *Elisa Novi Chavarria*

Associato di Storia Moderna presso la Facoltà di Scienze Umane e Sociali dell’Università degli Studi del Molise. I suoi interessi di ricerca vertono soprattutto sulla storia sociale e delle istituzioni ecclesiastiche e politiche della prima età moderna. Tra le sue pubblicazioni recenti: *La città e il monastero. Comunità femminili cittadine nel Mezzogiorno moderno* (Esi, 2005); *I Rinascimenti napoletani*, in *Il Rinascimento italiano e l’Europa*, vol. 1, *Storia e storiografia*, a cura di M. Fantoni (A. Colla, 2005); *Sulle tracce degli zingari. Il popolo rom nel Regno di Napoli. Secoli XV-XVIII* (Guida, 2007); *Les rituels de vêtire à Naples à l’époque baroque*, in *Les cérémonies extraordinaires du catholicisme baroque*, a cura di B. Dompnier (Presse Universitaires Blaise Pascal, 2009); *Controllo delle coscienze e organizzazione ecclesiastica nel contesto sociale*, in *Spagna e Italia in Età moderna: storiografie a confronto*, a cura di F. Chacon, M.A. Visceglia, G. Murgia, G. Tore (Viella, 2009); *Sacro, pubblico e privato. Donne nel Regno di Napoli (secoli XV-XVIII)* (Guida, 2009).

□ *Daniele Palermo*

Ricercatore di Storia Moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Palermo, ha svolto ricerche soprattutto sulle rivolte di “antico regime”, soffermandosi in particolare su quelle siciliane degli anni 1647 e 1648. Sull’argomento ha pubblicato parecchi saggi e la monografia *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, Quaderno n. 9 di «Mediterranea-ricerche storiche», Palermo, 2009.

□ *Walter Panciera*

Straordinario di Storia Moderna nell’Università di Padova, è consigliere nazionale della Sisem (Società italiana per la storia dell’età moderna). Nei suoi lavori scientifici si è dedicato all’analisi delle strutture economiche, sociali e del lavoro per i secoli XVI-XIX, estendendo le sue indagini agli aspetti culturali e politico-istituzionali dello Stato moderno.

□ *Alessandro Pastore*

Ordinario di Storia Moderna nell’Università degli Studi di Verona. Tra i suoi lavori più recenti: *Le regole dei corpi. Medicina e disciplina nell’Italia moderna* (il Mulino, Bologna, 2006) e *Veleno. Credenze, crimini, saperi nell’Italia moderna* (il Mulino, Bologna, 2010).

□ *Guido Pescosolido*

Ordinario di Storia Moderna, già preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Roma “La Sapienza”, fa parte del comitato scientifico delle riviste «Clio»,

«Nuova Storia Contemporanea», «Mediterranea-ricerche storiche» e dal 1994 dirige i programmi culturali dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia. È autore di numerose pubblicazioni, tra cui i volumi *Terra e nobiltà. I Borghese - Secoli XVIII e XIX*, Jouvence, Roma, 1979; *Rosario Romeo*, Laterza, Bari, 1990; *Agricoltura e industria nell'Italia unita*, IV ed. Laterza, Roma-Bari, 2004; *Unità nazionale e sviluppo economico*, II ed. Laterza, Roma-Bari, 2007.

□ *Giuseppe Poli*

Ordinario di Storia Moderna presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Bari. I suoi interessi di ricerca riguardano prevalentemente la storia delle campagne pugliesi e, più in generale, l'analisi della società e dell'economia meridionale nel corso dell'Età moderna. Su questi temi ha prodotto diversi saggi e pubblicazioni, tra i quali si segnalano i volumi *Città contadine. La Puglia dell'olio e del grano in Età moderna*, Progedit, Bari 2004; *L'anima e la terra nel Mezzogiorno moderno*, Progedit, Bari 2008; e gli atti di un seminario relativo a *Le inchieste europee sui beni ecclesiastici (Confronti regionali secc. XVI-XIX)*, Cacucci Editore, Bari, 2005.

□ *Paolo Preto*

Ordinario di Storia Moderna nella Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Padova. Si è dedicato in particolare alla storia della Repubblica di Venezia e ad aspetti significativi della società italiana. Tra i suoi numerosi lavori, ricordiamo i volumi *Venezia e i turchi*, Sansoni, Firenze, 1975; *Peste e società a Venezia nel 1576*, Neri Pozza, Vicenza, 1979; *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1987; *I servizi segreti di Venezia*, Il Saggiatore, Milano, 1994; *"Persona per hora secreta". Accusa e delazione nella Repubblica di Venezia*, Il Saggiatore, Milano 2003. È imminente un suo volume sui falsi storici.

□ *Silvana Raffaele*

Straordinario di Storia Moderna presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Catania. Specialista del periodo borbonico, si è occupata di politica assistenziale, di demografia storica, di analisi delle strutture familiari e di questioni di storia sociale nel Meridione di "antico regime". Ha affrontato inoltre temi legati alla politica scolastica e alla formazione dei ceti dirigenti, nonché alla storia delle strutture accademiche e dell'insegnamento della medicina (*La facoltà di medicina e l'Università di Catania*, Firenze, 2000; *Medici e ateneo. L'onda lunga del potere*, Catania, 2008). È attualmente in corso di stampa il suo ultimo libro, riguardante il feudalesimo "al femminile" e, in particolare, il fenomeno delle monacazioni forzate in età moderna (*Aut virum, aut murum. Strategie patrimoniali nella Sicilia moderna: matrimoni, serafiche nozze e mistici divorzi*, Acireale-Roma, 2010).

□ *Federico Rigamonti*

Dottore di ricerca in Storia dell'Europa Mediterranea, è autore del saggio *Benjamin Ingham e l'America (1837-1840)*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 6 (2006) e continua l'attività scientifica presso il Dipartimento di Studi Storici e Artistici dell'Università di Palermo.

□ *Mario Rizzo*

Associato di Storia Economica presso la Facoltà di Economia dell'Università di Pavia, nel corso degli ultimi anni ha dedicato particolare attenzione al ruolo strategico fondamentale svolto dallo Stato di Milano in seno all'impero degli Asburgo di Spagna, esaminandone le molteplici implicazioni fiscali, finanziarie, economiche, sociali, politiche. Nell'ambito di tale ricerca sta approfondendo alcuni concetti essenziali del moderno pensiero strategico, quali ad esempio la grande strategia, il *soft* e lo *hard power*. Fra le numerose pubblicazioni recentemente apparse in Italia e all'estero, si ricordano i saggi *Sticks, Carrots, and All the Rest: Lombardy and the Spanish Strategy in Northern Italy between Europe and the Mediterranean (1550-1600)*, in «Cahiers de la Méditerranée».

née», n. 75, 2005; 'Rivoluzione dei consumi', 'state building' e 'rivoluzione militare'. *La domanda e l'offerta di servizi strategici nella Lombardia spagnola, 1535-1659*, in I. Lopane, E. Ritrovato (a cura di), *Tra vecchi e nuovi equilibri. Domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea*, Cacucci, Bari, 2007; "La maggiore, et più sentita gravazza, che si provi in questo stato". *Oneri militari, politica fiscale e corpi contribuenti nella Lombardia spagnola (1550-1620)*, in *Fiscal Systems in the European Economy, 13th-18th Centuries*, Firenze University Press, Firenze 2008.

□ **Saverio Russo**

Ordinario di Storia Moderna presso l'Università di Foggia. Autore di numerosi saggi e monografie, si occupa di storia economica e sociale del Mezzogiorno tra Sette e Ottocento. È componente del comitato di direzione di «Società e storia» e del direttivo della Sisem.

□ **Gaetano Sabatini**

Ordinario di Storia economica presso l'Università degli Studi Roma Tre e *Investigador asociado* presso il Gabinete de História Económica e Social dell'ISEG di Lisbona, ha svolto soggiorni di studio, ricerca e insegnamento presso università in Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Portogallo e Spagna, dove da ultimo è stato *visiting professor* presso la Universidad Pablo de Olavide di Siviglia. Le sue ricerche si concentrano sulla storia della finanza pubblica nella prima età moderna, con particolare attenzione alle relazioni tra il Regno di Napoli e la Castiglia e alla circolazione di modelli di governo dell'economia tra questi due territori, nonché all'*arbitrismo* nell'età di Filippo III e al ruolo delle comunità di mercanti-banchieri all'interno della Monarchia degli Asburgo di Spagna. Tra i lavori più recenti: *Lo Stato feudale dei Caraia di Maddaloni. Genesi e amministrazione di un ducato nel regno di Napoli, secc. XVI-XVIII*, Napoli, 2009 (con F. Dandolo); *Monarchy as Conquest. Violence, Social Opportunity, and Political Stability in the Establishment of the Hispanic Monarchy*, «The Journal of Modern History», vol. LXXXI (2009), n. 3, pp. 501-536 (con J.J. Ruiz Ibáñez) e la cura del volume *Comprendere le monarchie iberiche: risorse materiali e rappresentazione del potere*, Roma, 2010.

□ **Renzo Sabbatini**

Ordinario di Storia Moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Arezzo dell'Università di Siena. I suoi interessi scientifici spaziano dagli aspetti economici e sociali (il mondo nobiliare e mercantile del Cinque-Seicento, la seta e l'organizzazione corporativa, la manifattura della carta), alle tematiche politiche, istituzionali e diplomatiche, con particolare riguardo alla Repubblica di Lucca. Tra le sue pubblicazioni più recenti, oltre a numerosi saggi e articoli, si ricordano i volumi *Per la storia di Lucca in età moderna*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 2005; *L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna*, Franco Angeli, Milano, 2006 e la curatela, con E. Fasano Guarini e M. Natalizi, di *Republicanesimo e repubbliche nell'Europa di antico regime*, Franco Angeli, Milano 2007.

□ **Biagio Salvemini**

Ordinario di Storia Moderna nell'Università di Bari e direttore del Centro di Ricerca Interuniversitario per l'Analisi del Territorio (CRIAT). Formatosi a Bari e Cambridge (U.K.), ha insegnato in varie università italiane ed europee ed ha diretto progetti di ricerca nazionali ed internazionali. È attualmente componente delle redazioni delle riviste «Quaderni storici», «Storica» e «Meridiana». Fra i suoi libri: (con V. Malagola e F. Di Battista) *Sul classicismo economico in Italia*, Firenze, 1979; *Economia politica e arretratezza meridionale nell'età del Risorgimento*, Lecce, 1981; *L'innovazione precaria. Spazi, mercati e società nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Roma, 1995; *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna*, Bari, 2006; (con S. Russo) *Ragion pastorale, ragion di stato. Spazi dell'allevamento e spazi dei poteri nell'Italia di età moderna*, Roma, 2007.

□ *Patrizia Sardina*

Associato di Storia Medievale nell'Università di Palermo, si è occupata principalmente della storia delle città siciliane nei secoli XIV e XV, e ha pubblicato le monografie *Tra l'Etna e il mare* (1995), *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria* (2003), l'XI e il XII volume della collana «Acta Curie Felicis Urbis Panormi» (1995 e 1997). Fra i saggi più recenti, ricordiamo: *Il notaio Vitale de Filesio, vicesecreto di Agrigento nell'età dei Martini (1392-1410)* (2006); *Gestione e manutenzione del Castrum ad mare di Palermo nella prima metà del Quattrocento*, (2007); *Il Capitanato di Agrigento dai Chiaromonte alla morte di Alfonso V (1355-1458)* (2007); *Ceti dirigenti, ceti mercantili e Francescani a Palermo in età aragonese* (2007), *Il ruolo della Cattedrale di Palermo e la gestione della maramma dal Vespro alla morte di Alfonso V (1282-1458)* (2008); *I ceti privilegiati di Agrigento e i Francescani (1282-1458)* (2009); *In dicta ecclesia omni die fit maramma et non est pecunia. Restauri e penuria di fondi nella Cattedrale di Agrigento tra il XII e il XV secolo* (2010).

□ *Lina Scalisi*

Associato di Storia Moderna presso l'Università degli Studi di Catania. Si occupa di storia politica, sociale e delle istituzioni, con particolare attenzione ai temi riguardanti il conflitto tra istituzioni civili ed ecclesiastiche, alle aristocrazie mediterranee, alle arti. Tra i lavori più recenti, si ricordano il volume *Il controllo del sacro. Istituzioni e poteri concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento*, Viella, Roma, 2004; *La Sicilia degli Heroi. Storie di arte e di potere tra Sicilia e Spagna*, Domenico Sanfilippo Editore, Catania, 2008; il saggio *In omnibus ego. Luigi Guglielmo Moncada (1614-1672)*, «Rivista Storica Italiana», a. CXX (2008), II, e la curatela di *Catania. L'identità urbana dall'Antichità al Settecento*, Domenico Sanfilippo Editore, Catania, 2009.

□ *Laura Sciascia*

Ricercatrice di Storia Medievale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo. La sua attività di ricerca ha avuto inizio con la cura dell'edizione di fonti documentarie dell'Archivo de la Corona de Aragon de Barcellona (Spagna). La ricerca, l'edizione e lo studio di fonti rimane da allora uno dei filoni principali della sua attività scientifica. Altri filoni di ricerca riguardano famiglie della nobiltà medievale siciliana, vicende femminili di particolare significato, la scrittura come specchio della società, la storia di città e centri minori siciliani. Ha tenuto relazioni in congressi di livello internazionale, ha collaborato assiduamente a «Quaderni medievali», e altre riviste; ha partecipato con un saggio al volume *Palermes 1070-1492. Mosaïque de peuples, nation rebelle: la naissance violente de l'identité sicilienne* curato da H. e G. Bresc della casa francese Autrement, volume che ha poi tradotto e di cui ha curato l'edizione italiana. Ha tradotto dal francese anche il volume di H. Besc, *Arabi per lingua, ebrei per religione* (Messina, 2003). I suoi lavori più recenti: *Acta Curie Felicis Urbis Panormi 7. Registri di Lettere (1340-48)* (Collana di Atti medievali della città di Palermo), a cura e con introduzione, Palermo 2007; *Nome e memoria: i de Amicis dalla conquista normanna al Vespro*, in *Puer Apuliae. Mélanges offerts à Jean-Marie Martin*, Paris, 2008.

□ *Angelantonio Spagnoletti*

Ordinario di Storia Moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari, ha indirizzato parte della sua attività di ricerca allo studio dei ceti dirigenti delle città del Regno di Napoli tra XVI e XVIII secolo e dell'Ordine dei cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme. Ha partecipato al dibattito storiografico sui rapporti tra Italia e Spagna nel Cinque-Seicento con diversi saggi nei quali ricostruisce le forme dell'egemonia ispanica sulla penisola, l'articolazione del potere nell'Italia della prima età moderna (*Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, 1996) e il ruolo che ebbero le aristocrazie italiane (napoletane in particolare) nelle campagne belliche condotte dalla monarchia ispanica. Ha studiato anche la storia delle casate regnanti italiane nel XVI e XVII secolo (*Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, 2003) e, in una serie di convegni, ha presentato relazioni che trattano degli apparati



militari e degli strumenti di difesa messi in atto dalle popolazioni rivierasche del Mediterraneo centro-occidentale contro l'incombente minaccia turca e barbaresca. Altro settore di ricerca al quale ha dedicato parte della propria attività scientifica, diverso dai precedenti, ma ad essi sostanzialmente collegato per il peso che vi occupano le vicende dei gruppi dirigenti, degli apparati e delle forme di organizzazione dello Stato, è quello che mira a ricostruire i profili della "monarchia amministrativa" napoleonica e borbonica nei primi decenni dell'Ottocento meridionale (*Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, 1997, e *Uomini e luoghi del 1799 in Terra di Bari*, Bari, 2000).

□ *Giovanni Ivan Tocci*

Già ordinario di Storia Moderna, ha insegnato nelle Università di Bologna, Chieti, Urbino, Modena e Reggio Emilia. Tra le pubblicazioni più recenti: *A proposito di Leandro Alberti 'politico'. La galassia dei piccoli stati padani nella Descrizione*, in M. Donattini (a cura di), *L'Italia dell'inquisitore. Storia e geografia dell'Italia del Cinquecento nella Descrizione di Leandro Alberti*, Bononia University Press, Bologna, 2007; *Introduzione a La congiura farnesiana dopo 460 anni. Una rivolta contro lo Stato nuovo*, Banca di Piacenza, Piacenza, 2008; *Cesare Mozzarelli editore di fonti: l'"Istoriotta di Bozolo" di Giovanni Andrea Pencì e i suoi margini di fruibilità*, in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, vol. I, Vita e Pensiero, Milano, 2008; *Lo stato estense di Lino Marini e la storiografia "estense" successiva*, in L. Casali, G.I. Tocci (a cura di), *Per Lino Marini storico dell'età moderna*, Carocci, Roma, 2009; *Sul "piccolo Stato" nel Cinquecento padano*, in G. Signorotto (a cura di), *Ferrante Gonzaga, il Mediterraneo, l'Impero (1507-1557)*, Bulzoni, Roma, 2009; *Il ducato di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, in G. Fragnito (a cura di), *Elisabetta Farnese principessa di Parma e regina di Spagna*, Viella, Roma 2009.

□ *Giovanna Tonelli*

Ricercatore di Storia Moderna presso l'Università degli Studi di Milano. Si occupa di storia economica e sociale, con particolare attenzione ai temi riguardanti il commercio, i dazi, i consumi di lusso e gli stili di vita. Ha collaborato all'edizione nazionale delle opere di Pietro Verri, curando con altri il volume degli scritti economici (*Edizione Nazionale delle opere di Pietro Verri*, vol. II, *Scritti di economia, finanza e amministrazione*, a cura di Giuseppe Bognetti, Angelo Moioli, Pierluigi Porta, Giovanna Tonelli, 2 tomi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2006-2007). Di recente ha partecipato allo studio di David Jaffé sulla *Strage degli Innocenti* di Rubens conservata alla Art Gallery dell'Ontario, occupandosi dell'ascesa economica e sociale delle famiglia proprietaria del quadro nel Seicento (*The Annoni and the Carena in seventeenth-century Milan*, in D. Jaffé, *Rubens's Massacre of the Innocents. The Thomson Collection in the Art Gallery of Ontario*, Skylet Publishing/Art Gallery of Ontario, Toronto, 2009), e al volume curato da Antonella Alimento *Modelli d'oltre confine. Prospettive economiche e sociali negli antichi Stati italiani* (Edizioni di Storia e Letteratura, 2009) con un saggio - «Considerazioni sul lusso» nella riforma daziaria dello Stato di Milano (seconda metà del XVIII secolo) - volto a individuare la ricezione del dibattito europeo sul lusso da parte degli uomini di governo chiamati a reimpostare i dazi di confine dello Stato di Milano nella seconda metà del Settecento e l'adattamento dei principi teorici alla situazione economica lombarda. Su «Mediterranea-ricerche storiche» ha pubblicato i saggi: *Ricchezza e consumo: il lusso di una famiglia nobile milanese nei primi anni dell'Ottocento* (n. 11, 2007) e *La Lombardia spagnola nel XVII secolo. Studi di storia economica dopo Sella*, (n. 13, 2008).

□ *Gianfranco Tore*

Associato di Storia Moderna dell'Università di Cagliari, si è occupato in prevalenza di storia politico-istituzionale ed economico-sociale relative agli antichi stati italiani e all'area ispanica. Inizialmente, ha rivolto la propria attenzione a studi sul tema della produzione agricola, del consumo alimentare, delle malattie nella società di "antico

regime". Nell'ultimo decennio ha focalizzato il proprio interesse sul ruolo svolto dai ceti privilegiati nello Stato di antico regime, sullo studio dei peculiari processi di funzionamento degli antichi parlamenti, sulla loro evoluzione dinamica, sul rapporto tra cultura e potere: *La Sardegna di Filippo IV* (Milano, 1995), *Il Parlamento Straordinario del 1626* (Cagliari, 1999) e *Il Parlamento del vicerè Bayona...del 1631* (Cagliari, 2007, Tomo I e II).

□ *Mario Tosti*

Ordinario di Storia Moderna nell'Università degli Studi di Perugia, ha studiato la storia delle istituzioni, della cultura e della mentalità tra il Cinquecento e l'Ottocento, pubblicando, in riviste italiane e internazionali, vari saggi che affrontano il rapporto tra cultura e potere e i processi di laicizzazione dello Stato e di secolarizzazione della vita sociale, innescati dalla Rivoluzione francese. Dal novembre 2001 è Presidente dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea (ISUC).

□ *Antonio Trampus*

Associato di Storia Moderna all'Università Ca' Foscari di Venezia, si occupa di storia della cultura europea nell'età dei Lumi ed è stato uno dei curatori dell'edizione critica della *Scienza della legislazione* di Gaetano Filangieri (2003-2004). Tra i suoi volumi recenti: *Il diritto alla felicità. Storia di un'idea* (Laterza, 2008); *Europäische Aufklärung zwischen Wien und Triest: Die Tagebücher des Gouverneurs Karl Graf von Zinzendorf 1776-1782*, 4 voll., Böhlau 2009 (in collaborazione con Eva Faber); *Storia del costituzionalismo italiano nell'età dei Lumi* (Laterza, 2009).

□ *Marcello Verga*

Ordinario di Storia Moderna presso la Facoltà di Scienze politiche "Cesare Alfieri" di Firenze e condirettore di «Annali di storia di Firenze» e del portale [www.storiadifirenze.it](http://www.storiadifirenze.it), ha svolto attività di ricerca e di insegnamento presso molte istituzioni europee e dirige il Centro Interuniversitario per la ricerca sulla storia delle città toscane. Tra le sue più recenti pubblicazioni, i volumi: *Storie d'Europa*, Carocci, Roma, 2004; *Firenze e il Granducato di Toscana*, Milano, 2005; insieme con Mario Rosa, *Storia moderna, 1450-1870*, B. Mondadori, 2003 e *Una storia europea, Dal medioevo ai nostri giorni*, B. Mondadori, 2011. Tra i saggi recenti: *Manuels d'histoire pour la paix en Europe, 1923-1938*, in M. Petricioli, D. Cherubini (a cura di), *Pour la paix en Europe. For peace in Europe, institutions et société civile dans l'entre-deux-guerres, Institutions and Civil Society between the World War*, Peter Lang, Bruxelles, 2007; *Il dizionario è morto. Viva i dizionari! Note per una storia dei dizionari biografici nazionali in Europa*, «Storica» 40, 2008; *Note sull'idea di decadenza nel discorso nazionale italiano*, «Storica», 43-45, 2009.

□ *Maria Antonietta Visceglia*

Ordinario di Storia Moderna alla Sapienza, Università di Roma, e già Presidente della Società Italiana di Storia Moderna (SISEM), studia la storia sociale del Mezzogiorno moderno, i rapporti tra Italia e Spagna in età moderna, la storia della curia romana, i riti e i cerimoniali in Europa e nel Mediterraneo.

□ *Giovanni Zalin*

Già ordinario di Storia Economica, è autore di numerosi studi sull'area veneta e lombarda che coprono l'età moderna e contemporanea: dalla politica annonaria alle vicende dell'agricoltura e del regime fondiario, dalla cooperazione di credito nelle campagne agli inizi dell'industrializzazione. Ad essi vanno aggiunti alcuni saggi sulle dottrine economiche. Ha coordinato anche una *Storia di Verona. Caratteri, aspetti, momenti*, II ed., Neri Pozza, Vicenza-Milano, 2002. È membro di varie istituzioni storico-culturali.



## SOMMARI / ABSTRACTS

### ■ Luigi Alonzi, p. 1167

*La visita dei Cassinesi di Sicilia nel 1799: la stagione degli equivoci*

Nell'estate-autunno del 1799 alcuni fra gli ecclesiastici di maggiore rilievo che avevano contribuito ad abbattere la Repubblica napoletana raggiunsero la Corte borbonica in "esilio" a Palermo, ritenendo di potere e dovere presentare al monarca una diagnosi delle cause che avevano portato alla sconfitta clamorosa dell'esercito ed alla perdita del Regno di Napoli, accompagnata da una prognosi che permettesse di ricucire le lacerazioni della società meridionale. Tali diagnosi e tali prognosi erano però spesso fondate su visioni contrastanti della storia del XVIII secolo e su prospettive future diverse. Molti ecclesiastici tradizionalisti ritenevano infatti che il governo borbonico fosse da considerare il responsabile ultimo della diffusione delle idee "giacobine", avendo permesso con la sua politica giurisdizionalista ed anti-curiale la circolazione della filosofia dei lumi, e prevedevano pertanto una riformulazione dell'alleanza fra Trono ed Altare, che facesse perno sul rinvigorimento delle istituzioni ecclesiastiche; la Corte borbonica invece non venne meno al suo programma giurisdizionalista, e ritenne di dover continuare nel programma di ridimensionamento del peso politico-sociale ed economico del clero. Queste contraddizioni sancirono il fallimento sostanziale del progetto di costruzione di una chiesa nazionale e cominciarono a manifestarsi nel corso della visita ai monasteri cassinesi di Sicilia, che il governo borbonico affidò al vescovo di Mazara del Vallo, Orazio Della Torre, e all'abate di Casamari, Romualdo Pirelli.

*Parole chiave: Cassinesi di Sicilia, giacobinismo, Repubblica napoletana, Romualdo Pirelli.*

*The visitation of the Cassinese Congregation in Sicily in 1799: the season of errors*

In the summer-autumn of 1799 some of the more prominent clerics who had helped to overthrow the Neapolitan Republic reached the Bourbon Court in "exile" in Palermo, believing they could and should give the monarch a diagnosis of the causes that had led to the clamorous defeat of his army and the loss of the Kingdom of Naples, accompanied by a prognosis that would make it possible to mend the wounds of southern Italian society. These diagnoses and prognoses were, however, often based on conflicting views of the history of the eighteenth century and the future. Many church traditionalists believed that the Bourbon government was to be believed ultimately responsible for the dissemination of "Jacobin" ideas, having permitted the circulation of Enlightenment philosophy with its pro-legal and anti-cleric policy. They thus foresaw a reformulation of the alliance between Throne and Altar centred on the strengthening of ecclesiastical institutions. The Bourbon Court, for its part, did not abandon its jurisdictional program, and felt obliged to continue reducing the social, political and economic weight of the clergy. These contradictions sanctioned the substantial failure of the plan to build a national church and first appeared during the visitation to the Cassinese monasteries in Sicily which the Bourbon government had entrusted to the Bishop of Mazara del Vallo, Orazio Della Torre, and to the abbot of Casamari, Romualdo Pirelli.

*Keywords: Cassinese Congregations of Sicily, Jacobinism, the Neapolitan Republic, Romualdo Pirelli.*

**■ Giovanni Assereto, p. 1271**

*Un percorso circolare. Le costituzioni genovesi dall'antico regime al 1814*

Il ceto dirigente genovese – il quale aveva una lunga consuetudine, sin dal XVI secolo, con un regime di tipo costituzionale – si è impegnato con particolare vivacità nei dibattiti relativi alle nuove costituzioni della Repubblica Ligure del 1797 e del 1802. All'atto della Restaurazione, ha poi rivendicato la persistente bontà delle cinquecentesche *Leges novae*, sia pure lievemente ammodernate, ma ha dovuto infine sottostare alla volontà del congresso di Vienna, e accettare a malincuore l'ammissione della Liguria alla monarchia assoluta dei Savoia.

*Parole chiave: costituzioni, Genova, repubblica.*

*A circular path. The Genoese constitutions from the ancient regime to 1814*

The Genoese ruling class, which had been familiar with constitutional power systems ever since the sixteenth century, was very active in the discussions about the new constitutions of the Ligurian Republic in 1797 and 1802. With the Restoration, they chose to invoke the sixteenth century *Leges novae*, albeit slightly modernized, but finally had to submit to the will of the Congress of Vienna, and reluctantly accept the annexation of Liguria to the absolute monarchy of the House of Savoy.

*Keywords: constitutions, Genoa, republic.*

**■ Francesco Barra, p. 1401**

*La caduta della monarchia borbonica (maggio-settembre 1860). Il contesto internazionale*

Il saggio ricostruisce criticamente il collasso del Regno delle Due Sicilie nell'estate del 1860, esaminando il contesto internazionale e le connessioni di questo con i problemi interni. Il crollo, in effetti, traeva le sue radici da un complesso di situazioni – interne e internazionali – che si erano andate determinando nel corso degli anni, e che specie dopo il '48 avevano assunto una sempre più precisa fisionomia, col sempre più accentuato isolamento internazionale del Regno.

*Parole chiave: monarchia borbonica, 1860, Regno delle Due Sicilie.*

*The fall of the Bourbon monarchy (May-September 1860). The international context*

The essay critically reconstructs the collapse of the kingdom of the Two Sicilies in the summer of 1860, examining the international context and its connections to internal problems. The collapse, in fact, was rooted in a complex of situations - both domestic and international - which had developed over the years and which, especially after 1848, had becoming increasingly evident, with the ever greater international isolation of the kingdom.

*Keywords: Bourbon monarchy, 1860, the Kingdom of the Two Sicilies.*

**■ Francesco Benigno, p. 373**

*A patti con la monarchia degli Asburgo? La Sicilia spagnola tra integrazione e conflitto*

L'esperienza politica bicentenaria del Regno di Sicilia nella monarchia spagnola degli Asburgo può essere letta alla luce della categorie di integrazione e di conflitto, che non devono essere concepite come frutto di concetti radicalmente opposti. Al fine di tale lettura, si definiscono i tratti specifici della partecipazione del *Regnum Siciliae* alla monarchia castigliana; si indicano le motivazioni che hanno reso possibile la lunga stagione di consenso alla monarchia degli Asburgo e dunque le principali forme di integrazione politica dell'isola nel sistema spagnolo; si individuano le cause dell'ondata di conflittualità che interessò l'isola nel XVII secolo. Attraverso questo percorso si dimostra

l'inadeguatezza della tesi tradizionale del cosiddetto "patto" o "contratto" idealmente sottoscritto dalle élite siciliane con la corona spagnola. Tanto per il Regno di Sicilia, quanto per quello di Napoli, il problema centrale è quello della partecipazione politica.

*Parole chiave: monarchia spagnola, Regnum Siciliae, partecipazione politica.*

*Coming to terms with the Habsburg monarchy? Spanish Sicily between integration and conflict*

The bicentennial political experience of the kingdom of Sicily in the Spanish Habsburg monarchy can be read with the categories of integration and conflict in mind, which however should not be conceived as the result of radically opposed concepts. In this perspective, we define the specific traits of the participation of *Regnum Siciliae* in the Castilian monarchy; reasons are given for the long season of consent to the Habsburg monarchy and therefore the main forms of political integration of the island in the Spanish system; the causes of the wave of unrest that affected the island in the seventeenth century are identified. The essay demonstrates the inadequacy of the traditional idea of a virtual "pact" or "contract" existing between the Sicilian elite and the Spanish crown. As much for the Kingdom of Sicily as for that of Naples, the main problem is political participation.

*Keywords: Spanish monarchy, Regnum Siciliae, political participation.*

#### ■ Salvatore Bono, p. 589

*"Fare l'acquata" nel Mediterraneo dei corsari (secoli XVI-XIX)*

Necessità di rifornimento periodico a terra di acqua potabile (acquata) per gli uomini a bordo delle navi, in particolare per i rematori, nel quadro della guerra corsara svoltasi nel Mediterraneo dal secolo XVI al XIX. Precauzioni, modalità, rischi per "fare l'acquata". Esempi di varie operazioni, scontri e imboscate da parte europea e di turco-barbareschi, spesso con elevato costo di vite umane e di feriti. L'acquata e le torri costiere nei litorali europei.

*Parole chiave: acquata, corsari, Mediterraneo, rematori.*

*Stopping for water in the Mediterranean of pirates (XVI-XIX centuries)*

The need to return to land for a fresh supply of drinking water (*acquata*) for the men on board ships, in particular the rowers, in the context of the privateer war in the Mediterranean from the sixteenth to the nineteenth century. Precautions, procedures, risks of "making an *acquata*". Examples of various operations, ambushes and clashes on the European and Turkish-Barbary sides, often with great loss of human lives and injuries. The *acquata* and coastal towers on Europe's coastline.

*Keywords: acquata, pirates, Mediterranean, rowers.*

#### ■ Giovanni Brancaccio, p. 151

*Feudalità e governo locale nel contado di Molise e negli Abruzzi in età aragonese e spagnola*

Nel saggio, che ripercorre il processo di elaborazione della legislazione statutaria delle università abruzzesi e molisane nei secoli XV-XVII, frutto delle esigenze della rappresentanza locale ed espressione della coscienza politico-amministrativa maturata nella popolazione o almeno nella sua parte più avanzata, si evidenzia come, pur mostrando una sorta di minore interesse per la codificazione delle norme comunali, il governo spagnolo, nel trasformare le università in uffici periferici tributari sottoposti alle Percettorie provinciali, tendesse, in realtà, a consolidarle. Infatti, da un lato, la pluralità degli ordinamenti municipali e la diversità dei loro modelli confermarono il duplice

carattere pubblico e privato dell'istituto comunale, dall'altro, le prammatiche svolsero una lenta, ma costante funzione erosiva delle prerogative feudali.

*Parole chiave: Molise, governo spagnolo, feudalità, comunità locali.*

*Feudalism and local government in the rural areas of Abruzzi and Molise in the Aragonese and Spanish period*

In this essay, which explores the drafting of the statutes of the cities of Abruzzo and Molise in the XV-XVII centuries - the result of the need for local representation and expression of the political and administrative consciousness of the population or at least of its upper class - shows how that despite a weak interest in the codification of municipal rules, the Spanish Government in fact consolidated them by transforming the municipal administration in branch tax offices subject to county tax collectors. On the one hand, the great number of municipal legal systems and the diversity of their models confirmed the dual character, public and private, of municipal institutions; on the other hand, pragmatic considerations caused a slow but steady erosion of feudal prerogatives.

*Keywords: Molise, the Spanish government, feudalism, local communities.*

■ **Henri Bresc, p. 65**

*Le giostre e le mostre: la patria palermitana di fronte al pericolo turco*

Gli anni '80 del '400 rappresentano per Palermo un momento di particolare creatività nell'organizzazione del cerimoniale pubblico, come risposta alla incombente minaccia del pericolo turco e all'insegna di una ostentata fedeltà alla Corona aragonese. Da una parte le manifestazioni religiose (processioni, luminarie, culto dei santi e delle patronne cittadine) assolvono anche una funzione civica di patriottismo comunale, che rinsaldi l'unità morale e l'identità collettiva, per esempio attraverso la scelta di percorsi urbani che coinvolgano gli spazi più significativi della città. Dall'altra, attraverso l'indizione dei palii (corse di uomini e animali, per terra e per mare), giostre (combattimenti a cavallo) e mostre (chiamate alle armi sotto forma di riviste o sfilate militari), il comune prova a dotarsi di uno strumento d'unità cittadina, di cooperazione tra le città e di coesione del Regno.

*Parole chiave: giostre, mostre, Palermo, pericolo turco.*

*Tournaments and exhibitions: the Palermo homeland faced with the Turkish danger*

The 1480s in Palermo represent an especially creative moment for the organization of public ceremonies, in response to the looming threat of Turkey and as ostentatious expression of loyalty to the Crown of Aragon. On the one hand, the religious events (processions, illuminations, cult of saints and town patrons) also perform the civic function of local patriotism, which strengthens moral unity and collective identity and is seen for example, in the choice of urban routes which involve the most significant areas of the city. On the other, by holding Palios (races of humans and animals, both on land and at sea), jousts (fighting on horseback) and exhibitions (call to arms in the form of inspections or military parades), the municipality attempts to find an effective means to achieve city-wide unity, cooperation between cities and cohesion of the Kingdom.

*Keywords: tournaments, exhibitions, Palermo, Turkish threat.*

■ **Anne Brogini, p. 491**

*Malte et les marseillais au début de l'époque moderne*

Le relazioni commerciali tra Malta e Marsiglia nell'epoca moderna si fondano essenzialmente sul ruolo che ha giocato l'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme. Il porto di Marsiglia è in effetti un antico luogo di approvvigionamento degli Ospedalieri. I legami si rafforzano nel XVII secolo per la creazione da parte dell'Ordine del lazaretto di

Marsamxett, che serve da scalo mercantile alle navi marsigliesi che vanno verso i porti musulmani o ritornano. Questi marsigliesi praticano a Malta il commercio degli schiavi, specialmente con l'Africa del Nord, ma soprattutto dei prodotti di lusso provenienti dal Levante. Rapidamente, essi diventano gli stranieri più numerosi a Malta, al punto che nel XVIII secolo la lingua più parlata nel porto è quella francese.

Parole chiave: Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, Marsiglia, Malta, commercio degli schiavi, commercio di lusso.

*Malta and the Marseillais at the beginning of the modern age*

Commercial relations between Malta and Marseilles in modern times are mainly based on the role played by the Order of St. John of Jerusalem. The port of Marseille is in fact an ancient place of supply of the Order of Hospitallers. This bond is strengthened in the seventeenth century when the Order founds the hospital of Marsamxett, serving as a port of call to *Marseillais* merchant ships en route to or returning from ports in Arabia. The *Marseillais* practice the slave trade in Malta, dealing predominantly with North Africa, but dealing above all in luxury goods from the Levant. Soon, they become largest group of foreigners in Malta, to the extent that in the eighteenth century the most widely spoken language in the harbour is French.

Keywords: Order of St. John of Jerusalem, Marseilles, Malta, the slave trade, trade in luxury goods.

■ **Carlo Capra, p. 1037**

*Vizi privati e pubbliche virtù in un saggio inedito di Alfonso Longo*

L'Autore presenta e pubblica in Appendice un inedito scritto dell'illuminista lombardo Alfonso Longo, recentemente portato alla luce tra le carte dell'Archivio Beccaria della Biblioteca Ambrosiana di Milano. Intitolato *Le idee politiche sulle leggi romane relativamente alla prodigalità* e composto tra il 1764 e il 1767, il breve manoscritto illustra da posizioni tipicamente illuministe i rapporti tra economia, morale e società.

Parole chiave: Alfonso Longo, illuminismo, agricoltura, prodigalità.

*Private vices and public virtues in an unpublished essay by Alfonso Longo*

The Author presents and publishes (in the Appendix) a novel written by the Lombard writer of the Enlightenment Alfonso Longo, recently brought to light along with other documents from the Beccaria Archive of the *Biblioteca Ambrosiana* in Milan. Entitled *Political views on Roman law in relation to prodigality* and composed between 1764 and 1767, the brief manuscript illustrates from a typical Enlightenment standpoint the relationship between economy, society and morality.

Keywords: Alfonso Longo, Enlightenment, agriculture, prodigality.

■ **Rita Chiacchella, p. 759**

*Il territorio di Marsciano (Perugia) come exemplum d'indagine*

Il territorio di Marsciano si trova al centro della regione Umbria, lungo la via diretta a Roma e al confine tra più territori (Perugia, Todi, Orvieto): la centralità geografica è stata anche centralità nell'evoluzione feudale prima e poi nell'appartenenza al contado della città dominante, Perugia, con le problematiche e le trasformazioni che il regime comunale ha assunto nella piena età moderna e successivamente nell'ambito dello Stato unitario. Attraverso lo studio delle relative fonti, distribuite in un'area assai più vasta di quella del territorio stesso, si può cogliere il ruolo delle città medie e dei loro territori nella tendenza globale della regione. La zona fin dall'alto Medioevo ha attratto l'interesse dell'importante casata

feudale dei conti di Marsciano, i quali, dal XIV secolo in poi, si identificano con il suffisso onomastico del territorio stesso, con un legame che è significativo dell'identità e in grado di definire una sub-regione sufficientemente omogenea ma spazialmente ridotta.

*Parole chiave: Età moderna, Umbria, Stato pontificio, famiglie nobili.*

*The territory of Marsciano (Perugia) as an investigative exemplum*

The territory of Marsciano is at the centre of Umbria, along the direct route to Rome and at the intersection of several territories (Perugia, Todi, Orvieto). This central geographical position was important first to its feudal evolution, and then to its belonging to the feudal county of the dominant city, Perugia, sharing the problems and the transformations that the municipal regime assumed in the high modern era and, later, as part of the unified nation. By studying pertinent sources disseminated in an area much larger than the territory itself, it is possible to define the role of medium-sized cities and their territories in the global trend of the region. The area from the early Middle Ages on attracted the interest of the important feudal dynasty of the counts of Marsciano, who from the fourteenth century onwards identified themselves with the name of the Territory itself, defining their identity and a homogeneous but spatially limited sub-region.

*Keywords: Modern Age, Umbria, the Papal States, the noble families.*

#### ■ Giuseppe Cirillo, p. 949

*Identità contese. La "tavola della nobiltà" di Carlo di Borbone e le riforme dei governi cittadini nel Regno di Napoli nel Settecento*

Nella seconda metà del Settecento la Monarchia borbonica va a ridefinire, nel Regno di Napoli, da una parte la riforma della nobiltà e dall'altro la composizione dei governi urbani. Baroni titolati e patriziato urbano sono riconvertiti in tre tipi di nobiltà da Carlo di Borbone (1756), poi fra gli anni Settanta ed Ottanta del Settecento, Ferdinando IV, amplia il numero dei ceti (con una partecipazione più consistente dei popolari e delle arti) e dei regimentari nei governi urbani. Nel Regno di Napoli, però, non si afferma come per altri Stati regionali italiani un nuovo modello di classe dirigente fondato sull'abolizione dei vecchi ceti nobiliari e popolari e sulla formazione di un'unica élite di potere; all'opposto, si rimarca la divisione di ceto tra una nobiltà molto esclusiva (generosa) - che fonde il meglio dei patriziati, del baronaggio e della nobiltà di toga - ed i nuovi ceti "popolari".

*Parole chiave: nobiltà, patriziati, città, tavola della nobiltà di Carlo di Borbone.*

*Identity struggles. The "tavola della nobiltà" (chart of nobility) of Charles of Bourbon and reform of city governments in the kingdom of Naples in the eighteenth century*

In the second half of the eighteenth century the Bourbon monarchy, in the Kingdom of Naples, initiates on the one hand reform of nobility and on the other the composition of municipal governments. Titled earls and urban patricians are converted into three types of nobility by King Charles III of Bourbon (1756). Later, between the 1770s and 1780s, Ferdinand IV increases the number of classes (with greater inclusion of the popular and artistic classes) and official positions in municipal governments. In the Kingdom of Naples, however, a new model of leadership based on the abolition of the old aristocratic and popular classes and the formation of a single elite wielding power does not arise as it does in other Italian regional States. On the contrary, the division of class is clear between a very exclusive (*generosa*) nobility - which blends the best of the patricians, the earls and the lawyers - and the new "popular" classes.

*Keywords: nobility, patricians, City, table of nobility of Charles of Bourbon.*

■ **Federico Cresti, p. 1497**

*La Cirenaica dalle origini ai primi anni dell'intervento coloniale italiano: una sintesi tra geografia e storia*

Con il nome Cirenaica si designava, in epoca coloniale, la parte nord-orientale dell'attuale Libia. Prima dell'inizio della colonizzazione italiana, la sua popolazione era molto omogenea: si trattava del territorio più completamente arabizzato all'esterno della penisola arabica. Il saggio ne ripercorre rapidamente le vicende, dalla conquista araba del 642-643 d. C. e la successiva conquista ottomana di Tripoli nel 1551, all'affermazione nell'Ottocento della confraternita senussa, il cui legame con le popolazioni della Cirenaica assunse ben presto un carattere spiccatamente politico. Essa era infatti portavoce e rappresentante delle tribù beduine e dall'ottobre 1911, quando ebbe inizio l'occupazione italiana della Libia, al 1919, quando cessò ogni presenza turca, la Senussia si pose come forza di resistenza all'invasione europea.

*Parole chiave: Cirenaica, confraternita senussa, occupazione italiana.*

*Cyrenaica from its origins to the early Italian colonial intervention: a synthesis of history and geography*

In colonial times, Cyrenaica was the name that designated the north-eastern part of modern-day Libya. Before the start of Italian colonization, its population was very homogeneous: it was the most completely Arabized land outside the Arabian Peninsula. This essay quickly retraces the events from the Arab conquest of 642-643 A.D. and the subsequent Ottoman re-conquest of Tripoli in 1551 to the affirmation of the Senussi brotherhood in the nineteenth century, whose relationship with the populations of Cyrenaica quickly assumed a distinctly political character. It was in fact a spokesman and representative of the Bedouin tribes and in October 1911, when the Italian occupation of Libya began, until 1919, when all Turkish presence ceased, the Senussi acted as a force of resistance to the European invasion.

*Keywords: Cyrenaica, Senussi brotherhood, Italian occupation.*

■ **Amelia Crisantino, p. 1287**

*L'Amalarico a Palermo: appunti su una beffa politico-teatrale*

Con la sconfitta di Napoleone la Sicilia perde l'importanza strategica derivante dall'essere una roccaforte britannica: si riaprono le frontiere, l'esercito inglese lascia Palermo, re Ferdinando torna al potere. La costituzione approvata per volere di lord Bentinck sta per essere abbandonata, e i più accesi esponenti del partito filo-inglese – i Cronici – vengono messi alla berlina dalle satire anonime. È il novembre del 1815, in un clima carico di tensione viene rappresentata una tragedia di Vincenzo Monti, l'*Amalarico*, che ottiene grande successo: si tratta però di un falso, gli autori sono tre giovani palermitani che militano fra i Cronici. La ricostruzione del caso mostra come dopo molti anni il vero e il falso continuino a intrecciarsi, e come gli autori dell'*Amalarico* ambiscano a manipolare la realtà. Gli indizi sembrano suggerire che uno di loro sia stato l'autore del falso proclama di Ferdinando, con cui il re prometteva di mantenere la costituzione: proclama che a lungo avrebbe influenzato i rapporti fra i siciliani e la dinastia regnante.

*Parole chiave: Palermo, 1815, Amalarico, Vincenzo Monti, Cronici, re Ferdinando di Borbone, satire anonime.*

*Amalarico in Palermo: notes on a mock political theatre*

With the defeat of Napoleon, Sicily loses its strategic importance as a British stronghold: the borders are reopened, the British army leaves Palermo, King Ferdinand returns to power. The constitution adopted at the behest of Lord Bentinck is about to be



abandoned, and the most vocal leaders of the pro-British party - the *Chronics* - is ridiculed by anonymous satire. It is November 1815, a tragedy of Vincenzo Monti, *Amalarico*, takes the stage in a tense atmosphere. It has great success but it proves to be a hoax, the authors are three young Palermitans from the *Chronic* party. The reconstruction of the case shows that after many years, truth and falsehood continue to intertwine, and that the authors of *Amalarico* aimed at manipulating reality. The clues seem to suggest that one of them was the author of the false proclamation of Ferdinand, with which the king promised to maintain the Constitution: a claim that would have had a lasting influence on the relations between Sicilians and the ruling dynasty.

*Keywords: Palermo, 1815, Amalarico, Vincenzo Monti, Chronics, King Ferdinand de Bourbon, anonymous satire.*

### ■ Nicola Cusumano, p. 1087

*Sulle «librarie» palermitane nel Settecento: la biblioteca del principe di Torremuzza, sive lo specchio infranto*

La ricostruzione delle biblioteche private settecentesche è questione che suscita interrogativi circa i criteri metodologici da utilizzare. In linea con quelle che sono le suggestioni dell'attuale storiografia, il saggio prova a integrare carteggi, fonti d'archivio e letterarie, per ricostruire la «libreria» di Gabriele Lancillotto Castelli principe di Torremuzza, non mancando di osservare l'ordito della circolazione e del consumo librario nella Palermo settecentesca e, più ampiamente, la particolare effervescenza della cultura locale in seguito all'espulsione gesuitica.

*Parole chiave: Palermo, biblioteche private, principe di Torremuzza.*

*On the libraries (libraries) of Palermo in the eighteenth century: the library of the Prince of Torremuzza, sive the broken mirrors*

The reconstruction of eighteenth-century private libraries is a matter that raises questions about the methodological criteria to be used. In line with current historiographical methods, the essay tries to integrate correspondence and literary and archival sources to reconstruct the *libreria* of Gabriela Lancillotto Castelli, Prince of Torremuzza, taking care to observe the type of circulation and use of books in eighteenth-century Palermo and, more broadly, the particular effervescence of local culture following the expulsion of the Jesuits.

*Keywords: Palermo, private libraries, Prince of Torremuzza.*

### ■ Fabrizio D'Avenia, p. 445

*Partiti, clientele, diplomazia: la nomina dei vescovi di Malta dalla donazione di Carlo V alla fine del vicereame spagnolo (1530-1713)*

La donazione di Malta da parte di Carlo V all'Ordine di S. Giovanni nel 1530 stabilì anche le modalità di nomina del vescovo dell'isola, la cui sede episcopale era soggetta fin dai tempi della conquista normanna al regio patronato e dunque al diritto di presentazione da parte del re di Sicilia: proposta da parte del gran maestro al sovrano spagnolo, tramite il viceré di Sicilia, di una terna graduata di candidati, previamente votata dal Consiglio dell'Ordine, appartenenti al grado di cappellano conventuale e di cui almeno uno siciliano. Da quel momento e sino alla fine del vicereame spagnolo di Sicilia (1713), dieci vescovi si alternarono sulla sede episcopale maltese. In questi quasi due secoli è possibile individuare alcune fasi che scandirono le complesse negoziazioni tra le corti e le diplomazie di Madrid, Roma, Palermo e Malta sulla scelta e designazione del vescovo. Elementi costanti di tali contrattazioni furono, da una parte, la politica clientelare dei gran maestri dell'Ordine, mirante all'acquisizione *de facto* di un diritto di



presentazione “delegato” alla sede episcopale maltese attraverso l'imposizione come vescovi dei loro uomini più fidati, e dall'altra, le rivalità “nazionali” interne all'Ordine, in particolare tra cavalieri francesi e cavalieri spagnoli, riproposizione del più ampio conflitto internazionale tra le due più potenti monarchie d'Europa.

*Parole chiave:* Ordine di S. Giovanni, vescovo di Malta, diplomazia, Sicilia, Spagna, Francia.

*Parties, patronage, diplomacy, the appointment of the bishops of Malta from the donation of Charles V until the end of the Spanish viceroyalty (1530-1713)*

Charles V's donation of Malta to the Order of St. John in 1530 also established the procedure for appointment of the bishop of the island, whose episcopal seat since the time of the Norman conquest was subject to royal patronage, and thus to the King of Sicily's right of presentation: the Grand Master would propose to the Spanish king, through the viceroy of Sicily, a ranking of three candidates, previously approved by the Council of the Order, belonging to the rank of convent chaplain and which contained at least one Sicilian. From that time until the end of the Spanish viceroyalty of Sicily (1713), ten bishops were chosen for the Maltese episcopal see. In these nearly two centuries it is possible to identify certain phases that characterized the complex negotiations between the court and various diplomacies in Madrid, Rome, Palermo and Malta regarding the selection and appointment of the bishop. Recurring elements of these negotiations were, on the one hand, the political patronage of the Grand Masters of the Order, seeking to obtain *de facto* the “delegated” right of presentation to the Maltese episcopal see by imposing their most trusted men as bishops, and on the other, the “national” rivalries within the Order, particularly between French and Spanish knights, replica of the broader international conflict between the two most powerful monarchies in Europe.

*Keywords:* Order of St. John, bishop of Malta, diplomacy, Sicily, Spain, France.

#### ■ Angela De Benedictis, p. 743

*Teatro di Marte e accademia di scienza della guerra: Messina ribelle nelle Disceptationes fiscales di Ignazio Gastone (1684)*

Il saggio propone di leggere la rivolta di Messina del 1672 e 1674-1678 dal punto di vista del linguaggio politico-giuridico di parte regalista, cioè del linguaggio che legittimò la repressione della rivolta e l'ordine ristabilito. Lo sollecita e lo consente al contempo un trattato redatto qualche anno dopo la fine della rivolta per sostenere la politica della monarchia nei confronti di Messina. Si tratta di un prodotto uscito da una delle nuove istituzioni create per punire severamente i ribelli e per impedire che la città si ribellasse di nuovo, ovvero il Tribunale della confisca dei beni, e composto da un giudice di quel tribunale: Ignazio Gastone. Nel primo volume delle *Disceptationes fiscales notis politicis illustratae, et in supremis Siciliae praetoriis definitae* (1684), Gastone affronta il problema delle ribellioni di Messina, utilizzando la ricca e abbondante letteratura europea sul crimine di lesa maestà.

*Parole chiave:* Messina, rivolte, XVII secolo, reato politico.

*Theatre of Mars and the Academy of the science of war: Messina as rebel in the Disceptationes fiscales of Ignatius Gaston (1684)*

The paper proposes to interpret the revolt of Messina in 1672 and 1674-1678 from the point of view of the royal party's political and legal language, that is, the language that legitimized the repression of the revolt and restoration of order. This interpretation is both suggested and justified by a treaty drawn up some years after the end of the insurgency to support the policy of the monarchy against Messina. It was produced by one of the new institutions created to severely punish the rebels and to prevent the city from rebelling

again, the Court of the Confiscation of Goods, and was written by a judge of that court: Ignazio Gastone. In the first volume of *Disceptationes fiscales notis politicis illustratae, et in supremis Siciliae praetoriis definitae* (1684), Gastone deals with the problem of the Messina rebellions, using the rich and abundant European literature on the crime of lese majesty.

*Keywords: Messina, revolts, seventeenth century, political crimes.*

### ■ Antonino De Francesco, p. 1339

*Per una storia del repubblicanesimo italiano nel secolo XIX*

Nel Risorgimento il movimento nazionale italiano attinge criticamente alla tradizione politica francese. La cultura politica dell'Italia unita ha sempre negato queste indiscutibili influenze. Gli ultimi studi sulla stagione direttoriale in Francia consentono una rinnovata attenzione al "patriottismo italiano" nei suoi contatti con la realtà francese, non più nella forviante visione di esclusivi legami col robespierrismo e gli ideali rivoluzionari dell'anno II, ma in quella, più aderente alla realtà, di feconde interazioni con l'universo che caratterizzò la stagione, ormai considerata repubblicana e democratica, del Direttorio.

*Parole chiave: democratismo, repubblicanesimo, Rivoluzione francese, Risorgimento.*

*For a history of Italian republicanism in the nineteenth century*

In the Risorgimento, the Italian national movement draws critically upon the French political tradition. The political culture of unified Italy has always denied these unquestionable influences. The most recent studies of the directorial period in France justify renewed attention to "Italian patriotism" and its contacts with the French situation, no longer with the mistaken idea of exclusive ties with Robespierre and the revolutionary ideals of Year II, but with the more realistic idea of fruitful interactions with what characterized the period of the Directorate, now considered republican and democratic.

*Keywords: democratism, republicanism, the French Revolution, the Risorgimento.*

### ■ Piero Del Negro, p. 1213

*L'Università italiana tra Sette e primo Ottocento: i modelli di riforma*

L'intervento si propone di mettere a fuoco le caratteristiche di fondo dei processi che contraddistinsero il Settecento universitario italiano e che nelle loro connessioni e interazioni non solo furono alla base delle riforme realizzate a livello locale, ma anche, in larga misura, dei mutamenti attraversati dagli Atenei in età rivoluzionaria e napoleonica, vale a dire: 1) la crisi finale del cosmopolitismo universitario; 2) la crisi – correlata alla precedente, se non da essa derivata – dell'Università concepita quale «capo di commercio»; 3) l'affermazione – nella versione 'forte' torinese (qui contrapposta a quella 'debole' padovana, che non prevedeva che la formazione della classe dirigente fosse assicurata a livello universitario) – dell'Università di Stato, a spese, tra l'altro, di quei poteri universali, l'imperatore e il papa, che a suo tempo avevano legittimato *a posteriori*, se non consentito a monte, la nascita degli Atenei; 4) la rivendicazione di una nuova funzione dell'Università, quella di 'deposito' e di strumento di diffusione di «tutte» le scienze, anzi, come scriverà il professore universitario padovano Simone Stratico, di «tutte» le scienze e di «tutte» le arti (di qui anche un ampliamento dell'arco delle professioni legittimate dall'Università); 5) di qui, ancora, contemporaneamente e parallelamente, l'idea dell'Università-Accademia, vale a dire l'abbandono, volendo adoperare il gergo universitario attuale, della visione dell'Università quale unità esclusivamente didattica a favore di un'Università unità di didattica e di ricerca.

*Parole chiave: Università, Italia, Settecento, Ottocento, Stato, riforme, studenti, docenti, ecclesiastici, collegi dottorali, poteri locali.*

*The Italian University in the eighteenth and early nineteenth century: the reform models*

The paper intends to focus on the basic characteristics of the Italian university in the eighteenth century and the processes that were not only the basis of reforms at the local level, but also to a large extent, of changes in universities in the revolutionary and Napoleonic period, namely: 1) the final crisis of the cosmopolitan university; 2) the crisis - linked to the former, if not derived from it - of the University conceived as «head of business»; 3) the affirmation - in the 'strong' form of Turin (here contrasted by the 'weak' Paduan one, which did not require the ruling class to be formed at the university level) - of the State University at the expense of, among other things, those universal powers, the emperor and the pope, who at the time had legitimized *a posteriori*, if not approved *a priori*, the birth of Universities; 4) the new role for the University as 'deposit' and a tool for the dissemination of «all» sciences, rather, as a college professor from Padua University Simone Stratico writes, «all» science and «all» the arts (hence also a widening arc of professions entitled by the University); 5) hence, again in a simultaneous and parallel fashion, the idea of the University-Academy, in other words the abandonment, to use current university jargon, of the idea of the University as an exclusively didactic entity existing to promote the university as teaching and research.

*Keywords:* University, Italy, eighteenth century, nineteenth century, state reform, students, teachers, clergy, doctoral colleges, local authorities.

■ **Matteo Di Figlia, p. 1521**

*Israele da Nenni a Craxi. I socialisti italiani e lo stato ebraico*

Mentre Israele era impegnato a combattere la guerra dei Sei giorni, Pietro Nenni, leader storico del Partito Socialista Italiano, fu tra i suoi più accesi sostenitori. Meno di venti anni più tardi, il nuovo segretario Bettino Craxi usciva dalla crisi di Sigonella consacrando l'immagine di fiero difensore delle ragioni palestinesi. Il saggio trae spunto da questo scarto per descrivere il discorso pubblico su Israele sviluppato in ambito socialista dalla stagione del centro sinistra alla fine della Prima repubblica. In particolare, si prefigge di dimostrare come ogni riflessione sullo Stato ebraico fosse specchio di più ampie considerazioni sulla politica italiana e sul ruolo dei socialisti. Tra gli anni di Nenni e quelli di Craxi mutarono radicalmente i termini del dibattito sul Medio Oriente, anche perché diverse erano le sfide politiche che i due leader dovettero affrontare e differenti i modelli di socialismo con cui cercarono di superarle.

*Parole chiave:* Partito Socialista Italiano, politica estera italiana, Bettino Craxi, ebraismo e socialismo.

*Israel from Nenni to Craxi. The Italian Socialists and the Jewish state*

While Israel was busy fighting the Six Day War, Pietro Nenni, historical leader of the Italian Socialist Party, was among its strongest supporters. Less than twenty years later, Bettino Craxi, the new secretary, came out of the Sigonella crisis by consecrating an image of fierce defender of the Palestinian cause. The essay draws on this deviation to describe the public discourse about Israel arising in the Socialist area during the season of the Centre Left at the end of the First Republic. In particular, it aims to show how any reflection on the Jewish state was a mirror of broader aspects of Italian politics and the role of the Socialists. Between the years between Nenni and Craxi the terms of debate on the Middle East changed radically, partly because the political challenges the two leaders had to face were different, as were the models of socialism they used in their attempt to overcome them.

*Keywords:* Italian Socialist Party, Italian foreign policy, Craxi, Judaism and socialism.

**■ Antonio Di Vittorio, p. 927**

*Il coinvolgimento del Regno di Napoli, provincia austriaca (1707-1734), nel trattato commerciale del 1718 tra Impero asburgico e Porta ottomana*

Il saggio analizza il coinvolgimento del Regno di Napoli – durante il periodo della presenza asburgica nel Mezzogiorno – nella politica commerciale tra Impero e Porta ottomana. Momento saliente di tale coinvolgimento fu l'applicazione al Regno di Napoli del Trattato di Commercio del 1718 tra i due Stati. La provincia meridionale dell'Impero asburgico oppose resistenza a tale applicazione, evidenziando gli svantaggi che sarebbero derivati al Mezzogiorno d'Italia piuttosto che i vantaggi che Vienna riteneva che il Regno potesse conseguire. La fine della dominazione asburgica nel 1734 chiuse anche questa vicenda, come altre che si erano aperte con la presenza austriaca nel Regno.

*Parole chiave: Mezzogiorno, Regno di Napoli, Impero asburgico, Porta Ottomana, politica commerciale, trattato commerciale.*

*The involvement of the Kingdom of Naples, province of Austria (1707-1734), in the 1718 commercial treaty between the Habsburg Empire and the Sublime Door*

The essay analyzes the involvement of the Kingdom of Naples - during the period of the Habsburg presence in the South - in trade policy between the Habsburg Empire and the Sublime Door. Highlight of this involvement was the Kingdom of Naples' adoption of the 1718 Treaty of Commerce between the two States. The southern province of the Habsburg Empire resisted its adoption, underlining the disadvantages which would result for Southern Italy rather than the benefits that Vienna believed the Kingdom would enjoy. The end of the Habsburg domination in 1734 closed this issue, as it did many others created by the Austrian presence in the Kingdom.

*Keywords: Southern Italy, the Kingdom of Naples, Habsburg Empire, the Sublime Door, trade policy, trade treaty.*

**■ Salvatore Fodale, p. 35**

*Un matrimonio al tempo della peste nera e della "pestifera sediciuni": Pietro il Cerimonioso, re d'Aragona, ed Eleonora di Sicilia (27 agosto 1349)*

La documentazione dell'Archivio della Corona d'Aragona consente di integrare o correggere il racconto del cronista siciliano Michele da Piazza e dello storiografo Gerónimo Zurita e di ricostruire le vicende del matrimonio nel 1349 del re Pietro il Cerimonioso con l'infanta Eleonora, nipote di Federico III re di Sicilia, e della dote della regina, nel contesto dello scontro nell'isola tra siciliani e catalani e della guerra aragonese contro Giacomo III di Maiorca.

*Parole chiave: Aragona, Sicilia, Mediterraneo.*

*A marriage at the time of the Black Death and the "pestifera sediciuni": Peter the Ceremonious, King of Aragon, and Eleanor of Sicily (August 27, 1349)*

The documentation in the Archive of the Crown of Aragon can supplement or correct the narrative of the Sicilian chronicler Michele da Piazza and the historian Gerónimo Zurita and can reconstruct the marriage in 1349 of King Peter the Ceremonious to the infant Eleanor, the niece of Frederick III, King of Sicily, and the dowry of the Queen, in the context of the conflict on the island between Sicily and the Catalans and the Aragonese war against James III of Mallorca.

*Keywords: Aragon, Sicily, Mediterranean.*

■ **Irene Fosi, p. 531**

*Stranieri in Italia: mobilità, controllo, tolleranza*

Dalla seconda metà del Cinquecento, la presenza di stranieri 'eretici' negli stati italiani in cui agiva l'Inquisizione romana fu al centro di una continua politica repressiva fondata su bolle e costituzioni pontificie, in particolare quelle emanate da Clemente VIII e Gregorio XV, che prevedevano l'espulsione di stranieri 'eretici' presenti in Italia, a meno che non si fossero convertiti alla fede cattolica. L'applicazione di disposizioni così severe si scontrò sempre più con una realtà segnata dalla mobilità e dal continuo flusso di mercanti, soldati, studenti, viaggiatori che, per motivi diversi – dallo studio nelle università ai commerci, alla incipiente moda del *Grand Tour* – continuarono a popolare le città italiane, vivacizzandone la cultura e l'economia. Si creò, dunque, una progressiva distanza fra le norme e le pratiche messe in atto localmente anche da inquisitori e vescovi, ostacolati spesso dai governanti che tolleravano con difficoltà l'ingerenza inquisitoriale in materia. Da parte degli stranieri, verso i quali non mancarono clamorose azioni repressive, sequestri di beni, espulsioni, carcerazioni, fu comunque possibile agire e permanere in Italia osservando un prudente nicodemismo e senza offrire motivo di scandalo, limite, questo, assai labile e soggetto a continue oscillazioni e interpretazioni da parte delle autorità ecclesiastiche.

*Parole chiave: Inquisizione, stranieri, Italia, mobilità.*

*Foreigners in Italy: mobility, control, tolerance*

From the second half of the sixteenth century, the presence of foreign 'heretics' in the Italian states where the Roman Inquisition was active were at the centre of an ongoing policy of repression based on papal bulls and constitutions, particularly those issued by Popes Clement VIII and Gregory XV, which called for the expulsion of foreign 'heretics' in Italy, unless they had converted to Catholicism. The application of such strict rules increasingly clashed with a situation marked by mobility and a constant stream of merchants, soldiers, students, travellers whom, for various reasons - from university studies to commerce, as well as the incipient fashion of the *Grand Tour* - continued to populate Italian cities, stimulating culture and economy. A progressive separation was thus created between the rules and practices put in place locally, even by inquisitors and bishops, often hampered by government officials who had difficulty tolerating the interference of the Inquisition. As for the foreigners, who suffered blatant repressive actions - seizures of property, deportation, imprisonment - it was still possible to act and remain in Italy by prudently adopting a certain Nicodemism and without giving cause for scandal, though this limit was very ephemeral and subject to continuous variations and interpretations by church authorities.

*Keywords: Inquisition, foreigners, Italy, mobility.*

■ **Francesca Fausta Gallo, p. 879**

*La Congiura di Macchia. Mito, storia, racconto*

Il 23 settembre del 1701 esplose a Napoli una rivolta del tutto inaspettata, che per quasi due giorni mise a ferro e a fuoco la città. In realtà la sommossa fu l'esito del fallimento di una congiura, passata alla storia con il nome di Congiura di Macchia, ordita in gran segreto da alcuni nobili napoletani che, non accettando Filippo di Borbone come legittimo erede di Carlo II, avevano tramato per consegnare il Regno all'arciduca Carlo, figlio dell'imperatore Leopoldo I. Questo saggio analizza la numerosa produzione coeva di storie, cronache, memorie, diari, manifesti, per lo più inediti, prodotti tanto sul versante filo borbonico che su quello filo asburgico, che cercarono di ricostruire la vicenda dando una propria interpretazione dei fatti. L'importanza di questi racconti, tuttavia, non risiede tanto nelle informazioni che ci

vengono fornite sulla vicenda e sui suoi protagonisti, ma piuttosto nel modo in cui tali narrazioni furono elaborate, nei modelli di riferimento – che attingono al repertorio classico e, in primo luogo, alla sallustiana *Congiura di Catilina* –, nel linguaggio adottato, nella retorica utilizzata, nella cifra narrativa e comunicativa, tutti aspetti rilevanti che ci forniscono indicazioni significative sullo stato del dibattito pubblico a Napoli, nel primo Settecento. Il racconto della congiura finì, così, con il diventare un aspetto importante del dibattito politico in atto, più della stessa cospirazione e del suo infelice esito, e servì per costruire e diffondere particolari visioni e interpretazioni della vicenda che innescarono da subito discussioni animate; inoltre, in un momento in cui il peso dell'opinione pubblica diventava sempre più rilevante, il racconto di una congiura rende la congiura stessa pensabile e comprensibile, in una parola la riconduce nell'universo delle possibilità, come forma di 'espressione' letteraria ma, soprattutto, come strumento di lotta politica.

*Parole chiave: congiura, racconto, opinione pubblica.*

#### *The Conspiracy of Macchia. Myth, history, story*

On 23 September 1701 a totally unexpected revolt broke out in Naples and for almost two days brought great destruction to the city. In reality the revolt was the result of the failure of a conspiracy, later known as the Conspiracy of Macchia, planned in secret by a group of Neapolitan nobles whom, not accepting Philip of Bourbon as the rightful heir of Charles II, had plotted to hand over the Kingdom to Archduke Charles, son of Emperor Leopold I. This essay analyzes the mostly unpublished contemporary production of numerous histories, chronicles, memoirs, diaries, posters, produced both on the pro-Bourbon and the pro-Hapsburg side, which attempted to reconstruct the story by giving a partisan interpretation of the facts. The importance of these stories, however, is not so much in the information provided about the event and its protagonists, but rather in how these stories were composed, in the reference models - which draw on classical repertory and, above all, upon the Sallustian *Conspiracy of Catilina* - in the language adopted, in the rhetoric used, in the narrative and communicative style, all important aspects that provide significant indications on the state of public debate in Naples in the early eighteenth century. The narration of the conspiracy ended up becoming an important aspect of the ongoing political debate, more than the conspiracy itself and its unfortunate outcome, and served to build and promote specific visions and interpretations of the event, immediately giving rise to intense arguments; furthermore, at a time when the weight of public opinion became increasingly important, the tale of a conspiracy makes a conspiracy itself plausible and understandable, in short, it brings it into the realm of the possible, not only as a form of literary "expression", but as an instrument of political struggle.

*Keywords: plot, story, public opinion.*

#### ■ Gianpaolo Garavaglia, p. 709

*Come in un romanzo: vite per la libertà nella prima rivoluzione inglese, 1640-1660. Suggestioni per una rilettura della pubblicistica coeva*

Il saggio si propone di suggerire una lettura 'insolita' della pubblicistica della rivoluzione inglese (1640-1660), utilizzata di norma quale fonte per la storia politica, sociale e religiosa, chiedendosi se non sia possibile cogliere aspetti di questa letteratura 'minore' che pertengono più propriamente alla fiaba, al romanzo, al teatro o alla poesia, attraverso le suggestioni offerte da pochi scritti scelti casualmente fra le decine di migliaia che uscirono dai torchi di stampa durante questo ventennio grazie al crollo della censura regia.

*Parole chiave: rivoluzione inglese, pubblicistica radicale.*

*As in a novel: lives for freedom in the first English Revolution, 1640-1660. Suggestions for a reinterpretation of journalism of the period*

The paper proposes an “unusual” interpretation of journalism during the English Revolution (1640-1660), which has normally been used as a source for political, social and religious history, wondering if it is not possible to identify aspects of this “lesser” literature that pertain more properly to the fable, the novel, drama or poetry, by examining suggestions present in a small number of writings chosen randomly among the tens of thousands which came off the press during this twenty-year period, thanks to the collapse of royal censorship.

*Keywords: English Revolution, radical journalism.*

### ■ **Andrea Gardi, p. 133**

*Siciliani nell'amministrazione pontificia, 1417-1798.*

Si traccia una prima prosopografia dei pochi siciliani che in età moderna hanno ricoperto cariche di vertice nell'amministrazione della Chiesa e dello Stato pontificio o che vi hanno ottenuto dignità particolarmente onorifiche. Per ognuno dei due gruppi (tra loro distinti, ma complementari) si esaminano provenienza geografica, origine sociale, formazione culturale e percorso di carriera. Quest'ultimo appare determinato dal rapporto con la dinastia regnante o da legami personali di altro genere: la prima strada prevalente in epoca aragonese-spagnola, la seconda nel XVIII secolo, seguendo una prassi che vale sia per le cariche effettive che per quelle onorifiche. L'accesso dei siciliani a questi ruoli è principalmente funzione del gioco delle relazioni tra baronaggio, monarchia e ambienti curiali; nel corso del tempo, le grandi famiglie insulari iniziano ad avviare contatti diretti con Roma, seguendo una politica autonoma rispetto a quella delle dinastie regnanti sulla Sicilia.

*Parole chiave: cardinali-secc. XV-XVIII, curia romana-secc. XV-XVIII, prosopografia, Sicilia-storia secc. XV-XVIII, Stato Pontificio-storia secc. XV-XVIII.*

*Sicilians in papal administration, 1417-1798.*

An initial prosopography is outlined of the small number of Sicilians whom in the modern era have held top positions in the administration of the Church and the Papal State, or have obtained particularly honorific status. For each of the two groups (distinct, but complementary) geographical origins, social origins, cultural background and career paths are examined. Career paths appear to be determined by the relationship with the ruling dynasty or other personal ties. The first type was predominant in the Spanish-Aragonese period, the second in the eighteenth century, following a practice that regarded both active as well as honorary positions. Sicilians' access to these roles is a function of the play of relationships between barons, monarchy and church circles; over time, the important families on the island begin to establish direct contacts with Rome, adopting a policy which was independent of local polices of the dynasties that ruled Sicily.

*Keywords: cardinals 15th to 18th century, Roman church, prosopography, Sicily-history 15th to 18th century, the Papal State 15th to 18th century.*

### ■ **Francesco Gaudio, p. 273**

*Un'inchiesta cinquecentesca sull'episcopato del Regno di Napoli*

Il saggio, incentrato sull'inchiesta promossa nel 1580 dalla Segreteria di Stato di Roma, d'intesa con la Nunziatura Apostolica e con il viceré di Napoli, analizza, nel più ampio contesto dei rapporti tra Stato e Chiesa (a livello centrale e periferico), la consuetudine («antica e immemorabile») in virtù della quale, nel corso del XVI secolo, i



vescovi del Regno di Napoli, attraverso il *testamento dell'anima* (o *ad pias causas*), imponevano un prelievo forzoso sui beni di coloro che erano morti senza aver lasciato alcuna disposizione testamentaria, negando, in caso di resistenza da parte degli eredi, la celebrazione delle messe di suffragio e, in alcuni casi, la sepoltura ecclesiastica ai corpi dei defunti.

*Parole chiave:* Regno di Napoli, morti intestati, abusi vescovili.

#### *A sixteenth-century investigation of the episcopate of the Kingdom of Naples*

The essay, which focuses on the investigation initiated in 1580 by the State Secretariat in Rome, in agreement with the Apostolic Nunciature and the viceroy of Naples, analyzes within the broader context of the central-peripheral relationship between church and state the “ancient and immemorial” custom according to which, during the sixteenth century, the bishops of the Kingdom of Naples, through the “testament of the soul” (*ad pias causas*), imposed a levy on the assets of those who had died without leaving any testament, denying, in case of resistance by the heirs, the celebration of a funeral mass, and in some cases, a religious burial.

*Keywords:* Kingdom of Naples, deceased without a testament, episcopal abuse.

#### ■ Giuseppe Giarrizzo, p. 1319

##### *Mazzini 'europeo'*

È necessario definire gli elementi che conferiscono identità storica e politica all'Europa di Mazzini europeo. L'identità storica è contrassegnata dalle vicende che hanno condotto alla creazione di un sistema di stati europei interdipendenti; l'identità politica consiste nell'attesa di una realtà futura già determinata da Dio e rivelata da poeti e profeti. Mazzini prefigura una repubblica europea e si pone con attenzione il delicato problema dei suoi confini orientali. Da queste riflessioni ha origine la fondazione della Giovane Europa (1834).

*Parole chiave:* Giuseppe Mazzini, Giovane Europa.

##### *The 'European' Mazzini*

It is necessary to define the elements that give historical and political identity to the “Europe of the European Mazzini”. The historical identity is marked by the events that led to the creation of a system of interdependent European states; the political identity consists in waiting for a future reality already determined by God and revealed by poets and prophets. Mazzini foreshadows a European republic and takes into examination the delicate question of its eastern borders. From these considerations stems the founding of Young Europe (*Giovine Europa*) (1834).

*Keywords:* Giuseppe Mazzini, Young Europe (*Giovine Europa*).

#### ■ Antonino Giuffrida, p. 1053

##### *La Tavola e il Monte di Pietà di Palermo tra crisi e sperimentazione (1778-1799)*

Il sistema delle reti di credito che alimenta il mercato finanziario siciliano entra in stallo nella seconda metà del '700 quando si consuma la crisi istituzionale e gestionale non solo delle Tavole di Palermo e di Messina, ma anche dei Monti di Pietà. Un momento di transizione che può essere interpretato coniugando il concetto di “crisi” con quello di “sperimentazione”, poiché il “sistema” tenta di trovare soluzioni più efficienti per adeguare gli istituti esistenti alle nuove esigenze del mercato. Una “sperimentazione” che, ad esempio, spinge la Tavola di Palermo a istituire una sezione specializzata per sostenere i produttori di frumento grazie all'erogazione di crediti su



pegno. Tentativi falliti che fanno imboccare alla Tavola la via del declino che la porta l'1 luglio 1799 alla sospensione dell'operatività di sportello. Stessa sorte subisce il Monte di Pietà che nel 1778 sarà travolto anch'esso da un fallimento. Una crisi irreversibile dalla quale si svilupperà un nuovo percorso culturale, politico ed economico per la costruzione di un più efficiente sistema creditizio nel nuovo Stato unitario.

*Parole chiave:* Tavola di Palermo, Monte di Pietà di Palermo, reti di credito, pignorazione frumenti, fallimento, credito su pegno, negozianti.

*The Tavola and the Mount of Piety of Palermo between crisis and experimentation (1778-1799)*

The credit network system that fuels the Sicilian capital market stalls in the second half of the 1700s when an institutional and management crisis strikes not only the *Tavole* (public banks) of Palermo and Messina, but also the Mounts of Piety. This moment of transition can be interpreted by combining the concepts of "crisis" and "experimentation", given that the "system" tries to find more efficient ways to adapt existing institutions to new market demands. As an example, this "experiment" induces the *Tavola* of Palermo to establish a special department to support wheat producers through the provision of loans on pledge. These attempts fail and the *Tavola* begins its decline, finally closing to the public on 1 July 1799. The Mount of Piety suffers the same fate, and in 1778 is forced into bankruptcy. From this irreversible crisis a new cultural, political and economic trend is and a more efficient banking system in the new unified state is constructed.

*Keywords:* Tavola of Palermo, Palermo Mount of Piety, credit networks, wheat-related foreclosures, bankruptcy, credit against security, shopkeepers.

■ **Enrico Iachello, p. 1461**

*E se riprendessimo il confronto con la letteratura?*

La recente attenzione al rapporto tra storia e spazio ha portato ad un rinnovato interesse storiografico per immagini e rappresentazioni. Particolarmente proficuo appare, da questo punto di vista, il confronto con la letteratura, con le sue modalità di rappresentazione. Non si vuole proporre un'alternativa al legame con le scienze sociali, ma – a partire da una categoria fondamentale per lo storico, lo spazio – provare a individuare nuovi percorsi per la ripresa di un dialogo. La verifica sarà condotta lungo i luoghi di un celebre romanzo, *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa; una scelta motivata dall'importanza che il nesso spazio-protagonisti in esso acquista.

*Parole chiave:* storia, letteratura, spazio, società, Sicilia, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*.

*And if the comparison with literature began again?*

The recent attention to the relationship between history and space has led to a renewed historiographic interest in images and representations. The comparison with literature, with its various modes of representation, appears particularly useful. Not wanting to find a replacement for the link between history and the social sciences, an attempt is made to find new ways to define their interaction, beginning with a fundamental category for the historian, space. A verification will be conducted of the sites present in a famous novel, *The Leopard* by Tomasi di Lampedusa - a choice motivated by the importance there of the space-protagonist nexus.

*Keywords:* history, literature, space, society, Sicily, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*.

**■ Antonio Lerra, p. 1193***La parabola della Repubblica napoletana tra cultura e pratica politica*

Quali furono, lungo la breve, ma significativa, esperienza politico-istituzionale della Repubblica napoletana del 1799, le connotazioni che più incisivamente caratterizzarono, al centro e in periferia, il rapporto tra cultura e pratica politica? E, più in particolare, rispetto ad un'attività istituzionale-amministrativa già di molto precondizionata da incidenze derivanti dal più generale contesto politico, italiano ed europeo, in che misura pesarono tempi e modalità di scelte e/o mancate scelte dei due governi della Repubblica? Con quale percezione di tutto ciò alla sua caduta? Tali fondamentali domande sono alla base di questo contributo, che proprio in ragione di ciò pone una particolare attenzione alla portata e all'incidenza che le persistenti, contrastanti, posizioni di cultura politico-istituzionale interni ai due governi della Repubblica ebbero lungo la sua peculiare parabola, sempre più fortemente caratterizzandone lo stesso "stacco" tra progetto e pratica politica. I cui limiti, contraddizioni e precondizionamenti, di merito e comunicativi, furono al centro della riflessione politica che nella Milano del dopo Marengo vide attivamente impegnati i patrioti meridionali scampati alla feroce reazione borbonica, che fece seguito alla caduta della Repubblica napoletana. Una riflessione, questa, che, a partire dai contributi di Vincenzo Cuoco e Francesco Lomonaco, avrebbe fruttuosamente alimentato il rianimato contesto della nuova stagione politica, incisivamente caratterizzato da nuove prospettive di democratizzazione dell'intera penisola.

*Parole chiave: 1799, Repubblica napoletana, cultura, pratica politica.*

*The rise and fall of the Neapolitan Republic between culture and political practice*

What were the central and peripheral connotations that most incisively characterized the relationship between culture and political practice during the brief but significant political and institutional experience of the Neapolitan Republic of 1799? And, more specifically, compared to an institutional and administrative activity already highly preconditoned by implications arising from the more general Italian and European political context, to what extent did time and procedural choices (and / or lack of choice) weigh on the two governments of the Republic? How was all this perceived during the Republic's downfall? Such fundamental questions are the basis of this contribution, which therefore pays particular attention to the range and the effect of the continuous contradictory positions within political-institutional circles of the two Governments of the Republic throughout its rise and fall, increasingly characterised by a "break" between goals and political practice. These limits, contradictions and preconditions, both in their substance and communicative styles, were at the centre of political debate in post-Marengo Milan, where the southern patriots who survived the fierce Bourbon reaction following the fall of the Neapolitan Republic were active. These reflections would have given energy to the new political season, beginning with the contributions of Vincenzo Cuoco and Francesco Lomonaco, incisively characterised by new prospects for democratisation of the entire peninsula.

*Keywords: 1799, the Neapolitan Republic, culture, political practice.*

**■ Domenico Ligresti, p. 109***Il 'gioco' delle città: vendite e riscatti dei centri demaniali siciliani dal Parlamento di Siracusa (1398) alla fine del Settecento*

Il saggio propone una riflessione generale sul fenomeno delle vendite e dei riscatti delle città siciliane che, rispetto alla tradizionale interpretazione (monarchia *versus* baronaggio), si apra ai nuovi e più articolati orientamenti assunti dalla storiografia sulla Sicilia 'spagnola'. Partendo dalla ricostruzione storico-giuridica di Rosario Gregorio sui caratteri e le qualità che definiscono il demanio pubblico nei diversi periodi storici,

vengono prese in esame le teorie regaliste da un lato (Barberi, Cutelli, Simonetti), e dall'altro l'opera dell'avvocato Carlo di Napoli, considerata l'espressione più organica del punto di vista filobaronale. Dopo avere trattato della Camera reginale e sviluppato l'analisi delle variazioni che nel corso dell'età spagnola si ebbero tra il settore demaniale e quello baronale in merito alla giurisdizione penale, alle tasse ed alla popolazione, si individuano quattro fasi del tutto diverse nella configurazione dei gruppi sociali che agirono nell'acquisto di centri abitati demaniali. A tal proposito viene presentato un elenco ragionato delle vendite e dei riscatti rilevati dal Parlamento di Siracusa del 1398 sino alla fine dell'unione con la Spagna nel 1713. Il saggio si conclude con l'esposizione della tesi secondo cui proprio le vicende legate alla vendita del patrimonio pubblico e alle modalità con cui gruppi privati lo riscattarono a proprio vantaggio e beneficio, indussero i gruppi dirigenti delle città a rinchiudersi all'interno di una prassi amministrativa privatistica e oligarchica e causarono una grave crisi di fiducia in loro rapporto tra comunità cittadine e governo monarchico.

*Parole chiave:* Sicilia, Spagna, demanio, feudo, città, giurisdizione, finanza, fisco.

*The 'game' of cities: sales and re-purchase of royal cities in Sicily from the Parliament of Syracuse (1398) to the end of the eighteenth century*

The paper proposes a general reflection on the phenomenon of sales and re-purchase of the Sicilian cities that, compared to the traditional interpretation (monarchy versus barons), becomes open to new and more complex positions adopted by historical studies of 'Spanish' Sicily. Starting from the historical and legal reconstruction by Rosario Gregorio of the characters and qualities that define the royal cities in different historical periods, royalist theories (Barberi, Cutelli, Simonetti) are considered on one hand, and on the other the work of the lawyer Carlo di Napoli, considered the best expression of the pro-feudal point of view. After having examined the *Camera reginale* (Queen's Treasury) and developed an analysis of the changes that occurred during the Spanish period in the relationship between royal and feudal approaches to criminal justice, taxes and the population, four completely different stages are identified in the configuration of those social groups involved in purchasing royal cities. To this end is presented a record of sales and re-purchases recognized by the Syracuse Parliament of 1398 until the end of the union with Spain in 1713. The essay concludes with the exposition of the thesis that it was those events related to the sale of public assets and the ways in which private groups re-purchased them to their own advantage and benefit that induced city leaders to take refuge in oligarchic and egoistic administrative policies which caused a serious crisis of confidence in the relationship between city communities and the royal government.

*Keywords:* Sicily, Spain, royal cities, feudal estate, city, jurisdiction, finance, taxation.

### ■ Francesco Manconi, p. 639

*Gruppi di potere e pratiche clientelari nella Sardegna del primo Seicento*

Al tempo di Filippo III l'intesa politica fra la Monarchia ispanica e il Regno di Sardegna passa attraverso i rapporti di patronage che i viceré lemmisti riescono ad instaurare con le reti di potere locali. Conseguenze immediate di questa pratica di governo sono il fiancheggiamento della politica viceregia da parte dei centri di potere municipali e la condivisione da parte dei vertici amministrativi del regno sardo degli interessi economici degli *hombres de negocios* genovesi che operano nell'isola. La stabilità di governo raggiunta al tempo del duca di Lerma è destinata a rafforzarsi sotto il regno di Filippo IV, quando Francisco Vico, il leader della rete di potere sassarese, diviene reggente sardo nel Consiglio d'Aragona e sostiene senza condizioni i programmi politici del conte-duca di Olivares.

*Parole chiave:* Regno di Sardegna, reti di potere, rapporti fra centro e periferia, ripercussioni in periferia della politica di Lerma e Olivares.

### *Groups of power and acts of patronage in early seventeenth century Sardinia*

At the time of Philip III the political understanding between the Hispanic monarchy and the kingdom of Sardinia was based on a system of patronage that the viceroys faithful to Lerma were able to establish with the local power networks. Immediate consequences of this government practice are the sponsorship, by municipal centres of power, of the Viceroy's policies and the sharing of economic interests between the Genoese *hombres de negocios* operating on the island and the administrative heads of the Sardinian kingdom. The stability of the government during the period of the Duke of Lerma strengthens under the reign of Philip IV, when Francisco Vico, the leader of the power network of Sassari, became Sardinian regent in the Council of Aragon and unconditionally supported the political programs of the Count-Duke of Olivares.

*Keywords: Kingdom of Sardinia, power networks, relations between centre and periphery, consequences of the politics of Lerma and Olivares in the periphery.*

### ■ **Erica J. Mannucci, p. 1147**

#### *Settecento frugale: intorno al vegetarianismo di Benjamin Franklin*

Se ormai è facile trovare il nome di Benjamin Franklin inserito in elenchi di vegetariani illustri, molto rari sono in sede specialistica i tentativi di affrontare le motivazioni intellettuali della sia pur breve e giovanile adesione stretta dell'illuminista americano al regime pitagorico. D'altra parte, è ancora rara la consapevolezza che il tema del vegetarianismo volontario non sia interessante soltanto per gli storici dell'alimentazione, o della sensibilità, ma si inserisca in una costellazione di questioni di storia intellettuale e culturale di notevole rilievo, specialmente per quanto riguarda i periodi tra la fine del Seicento e l'epoca rivoluzionaria. Si tenta qui di precisare alcuni di questi problemi, nella misura in cui sono pertinenti al caso di Franklin, ma tenendo il più possibile conto dell'aspetto della circolazione internazionale di alcuni modelli o addirittura di mode, come quella degli entusiasmi agricoli e pastorali settecenteschi.

*Parole chiave: vegetarianismo, Benjamin Franklin.*

#### *Frugal eighteenth century: about the vegetarianism of Benjamin Franklin*

If it is now easy to find the name of Benjamin Franklin in the lists of famous vegetarians, specialists' attempts to address the intellectual motivations of the American Freemason's close observance, though brief and youthful, to the Pythagorean diet are very rare. On the other hand, the awareness that the issue of voluntary vegetarianism is not only interesting for historians of nutrition, or of sensitivity, is still rare, and it is part of a constellation of historical intellectual issues and historical cultural issues of great importance, especially as regards the period between the end of the seventeenth century and the revolutionary period. An attempt is made to clarify some of these problems, to the extent they are relevant to the case of Franklin, but taking into account as much as possible the international circulation of certain models or even fashions, such as the eighteenth century enthusiasm for agricultural and pastoral themes.

*Keywords: vegetarianism, Benjamin Franklin.*

### ■ **Paolo Militello, p. 655**

#### *Il disegno della storia. Vincenzo Mirabella e le antiche Siracuse (1612-1613)*

Il saggio tenta di ricostruire il rapporto tra immagini e società in età moderna, analizzando, come caso studio, la vita e l'opera dell'erudito siracusano Vincenzo Mirabella

(1570-1624), autore delle *Dichiarazioni della Pianta dell'antiche Siracuse e d'alcune scelte Medaglie d'esse* (Napoli, 1612-1613).

*Parole chiave:* Storia moderna, immagini, società, cultura, Sicilia, Siracusa, Vincenzo Mirabella.

*The design of history. Vincenzo Mirabella and the ancient Syracuses (1612-1613)*

The essay attempts to reconstruct the relationship between images and society in the modern age, analyzing as a case study the life and work of the learned Syracusan Vincenzo Mirabella (1570-1624), author of the *Dichiarazioni della Pianta dell'antiche Siracuse e d'alcune scelte Medaglie d'esse* (Naples, 1612-1613).

*Keywords:* Modern history, images, society, culture, Sicily, Siracusa, Vincenzo Mirabella.

■ **Giovanni Murgia, p. 345**

*Il problema della difesa del Regno di Sardegna in età spagnola*

Il saggio affronta il problema della difesa del Regno di Sardegna tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento di fronte ai continui attacchi dei corsari barbareschi, che si rivelano più intensi soprattutto quando la Spagna è impegnata in guerra con le potenze europee che intessono stretti rapporti di amicizia con i Bey di Tunisi e Algeri. Contestualmente ricostruisce il lungo dibattito parlamentare tra ceti privilegiati regnicoli e Corona spagnola per approntare un sistema di difesa statica e mobile in grado di proteggere la popolazione isolana.

*Parole chiave:* Regno di Sardegna, Monarchia spagnola, corsari barbareschi, sistema difensivo.

*The problem of defence of the Kingdom of Sardinia in the Spanish age*

This essay examines the problem of defending the Kingdom of Sardinia between the late sixteenth and the first half of the seventeenth century in the face of continuous attacks by Barbary pirates, which become even more intense when Spain is engaged in war with those European powers that construct close and friendly relationships with the Beys of Tunis and Algiers. In this context the essay reconstructs the long parliamentary debate between subjects belonging to the privileged classes of the Kingdom and the Spanish Crown aimed at preparing a mobile and static defence system to protect the island's population.

*Keywords:* Kingdom of Sardinia, the Spanish monarchy, Barbary pirates, defence system.

■ **Aurelio Musi, p. 307**

*Le sfere della decisione politica nella prima età moderna: caso-necessità, razionalità-emotività*

Lo Stato e il potere, nella prima età moderna, pur caratterizzati da una pluralità di soggetti, presentano sempre e comunque il sovrano al centro della sfera della decisione politica. Il contributo invita a riflettere su alcune componenti della sfera della sovranità poco considerate dalla storiografia: il rapporto tra caso e necessità, tra razionalità, emotività, memoria genetica. Come esemplificazioni storiche sono proposte le biografie di Carlo V e di Filippo II d'Asburgo.

*Parole chiave:* decisione politica, caso, necessità, razionalità, emotività, memoria genetica.

*Political decision-making in the early modern age: chance-necessity, rationality-emotionality*

The state and those in power, in the early modern period, although represented by numerous subjects, always placed the sovereign at the centre of political decision-making. This essay calls for a reflection on certain components in the world of sovereignty which historians have barely considered: the relationship between chance and necessity, between rationality, emotionality, genetic memory. The biographies of Charles V and Philip II of Habsburg are taken as examples.

*Keywords:* political decision, chance, necessity, rationality, emotionality, genetic memory.

■ **Giovanni Muto, p. 215**

*Letteratura, immagini e pratica dell'arte equestre a Napoli nel Cinquecento*

Il saggio si propone di indagare il mondo napoletano dell'arte equestre nella prima età moderna, i suoi elementi caratterizzanti, il contesto culturale nel quale esso si collocava. L'esperienza napoletana appare di grande interesse perché ha alimentato una tradizione teorica fondata su testi rivolti a costruire un campo disciplinare specifico, ma anche perché ha proposto un modello di organizzazione del binomio cavallo-cavaliere le cui pratiche saranno largamente adottate nei paesi europei tra Seicento e Settecento.

*Parole chiave:* arte equestre napoletana, cavalli, cavalieri, trattati, cavalleria.

*Literature, images and the equestrian arts in sixteenth century Naples*

The paper aims to investigate the world of Neapolitan equestrian arts in the early modern age, its characteristic features and its cultural context. The Neapolitan experience is of great interest because it nurtured a text-based theoretical tradition aimed at building a specific discipline, but also because it established an organization of the horse-rider model whose practical application was adopted in countries throughout Europe in the seventeenth and eighteenth centuries.

*Keywords:* Neapolitan equestrian arts, horses, riders, treatises, cavalry.

■ **Ottavia Niccoli, p. 513**

*Zingari criminali, zingari birri, zingari contadini. Note sulla presenza zingara nel contado bolognese tra Cinque e Seicento*

Il contributo, utilizzando materiali tratti prevalentemente dal fondo del tribunale criminale bolognese del Torrione, intende offrire qualche dato sulla presenza degli zingari nel contado bolognese fra Cinque e Seicento e sulla loro condizione ambigua di persone espulse e nello stesso tempo inserite nella società locale. Gli atti processuali ci informano sulle vicende di singoli personaggi e sul significato che esse rivestono all'interno dei processi di controllo e disciplinamento dei marginali, ma anche sulla consapevolezza di questi personaggi della loro immagine pubblica e sui loro tentativi di modificarla o almeno di rifiutarla per la propria persona. Siamo all'incrocio fra un quadro, sia pure molto parziale, di un aspetto della realtà sociale, e uno sguardo sulla sua percezione: due immagini che non sono necessariamente coincidenti, ma che si illuminano l'una con l'altra reciprocamente.

*Parole chiave:* zingari, Bologna XVI-XVII secolo, percezione sociale, marginali.

*Gypsy criminals, gypsy bailiffs, gypsy peasants. Notes on the presence of gypsies in the Bolognese countryside between the sixteenth and seventeenth century*

The essay uses materials drawn mainly from the collection of the Torrione criminal court of Bologna and intends to provide information on the presence of gypsies in the

Bolognese countryside between the sixteenth and seventeenth-century and on their ambiguous status as persons both officially expelled and, at the same time, integrated in local society. Judicial proceedings inform us about the real-life events of individuals and their significance in processes of monitoring and disciplining of minorities, but also about the awareness gypsies had of their public image and their attempts to change it or, at least, have an exception made for themselves. We are at the intersection of a drawing, albeit very partial, of one aspect of social reality, and a look at the perception of it: two images that are not necessarily identical, but that illuminate each other mutually.

*Keywords:* Gypsies, Bologna XVI-XVII century, social perception, marginal subjects.

### ■ Elisa Novi Chavarria, p. 623

*La feudalità ecclesiastica: fenomeno "residuale" o feudalesimo moderno? Una questione aperta*

Il contributo intende fare luce su un aspetto della storia del Mezzogiorno moderno che non gode di quasi nessuna tradizione storiografica, ovverosia sulla feudalità ecclesiastica. Nato nell'ambito delle ricerche per il PRIN 2007 su *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nel Mezzogiorno moderno*, di cui Orazio Cancila è stato tra i principali animatori, il saggio prende in esame una serie di casi che, nel corso del Seicento, videro la diretta e attiva partecipazione di diversi enti ecclesiastici e Ordini religiosi a quel processo di commercializzazione e patrimonializzazione del feudo, già per molti versi noto nella storia del Regno di Napoli in età spagnola. La loro analisi consente di avvalorare la tesi di una forte presenza della Chiesa anche nelle forme della organizzazione e del controllo dello spazio territoriale.

*Parole chiave:* feudalesimo, giurisdizione, Ordini religiosi, istituzioni ecclesiastiche.

*Ecclesiastical feudality: "residual" phenomenon or modern feudalism? An open question*

The essay is intended to shed light on an aspect of the history of modern southern Italy which has almost no historical tradition: ecclesiastic feudalism. Having its origins in research for the PRIN 2007 (Program of Great National Interest) on *Secular and ecclesiastical feudality in modern southern Italy*, of which Orazio Cancila was one of the principal inspirations, the essay examines a series of cases which, during the seventeenth century, involved the direct and active participation of various religious orders and ecclesiastical bodies in the process of marketing and financing of feudal estates, already in many aspects acknowledged in the history of the Kingdom of Naples in the Spanish age. Their analysis supports the idea that the Church was a strong presence even in the organization and supervision of the territorial space.

*Keywords:* feudalism, jurisdiction, religious orders, ecclesiastical institutions.

### ■ Daniele Palermo, p. 791

*Conflitti giurisdizionali a Catania all'inizio del XVIII secolo: la controversia sul diritto di visita al Monte di Pietà e Carità*

Nell'ambito del complesso conflitto giurisdizionale che nel Regno di Sicilia oppose Chiesa e Stato durante tutta l'età moderna, il lungo contenzioso tra il vescovo di Catania Andrea Riggio (1693-1717) e gli esponenti del potere laico costituisce un caso emblematico. Il saggio ricostruisce il contrasto che tra il 1708 e il 1712 oppose al prelado i rettori del Monte di Pietà e Carità di Catania e il Senato della città, che gli contestavano qualsiasi giurisdizione sull'opera pia e quindi il diritto di visitarla.

*Parole chiave:* conflitti giurisdizionali, vescovo di Catania, Senato di Catania, Monte di Pietà e Carità.



*Jurisdictional conflicts in Catania at the beginning of the eighteenth century: the controversy over the rights of access to the Mount of Piety and Charity*

In the complex jurisdictional conflict which throughout the modern age in the Kingdom of Sicily opposed church and state, the long dispute between the bishop of Catania Andrea Riggio (1693-1717) and representatives of secular power is emblematic. This essay reconstructs the contrast from 1708 to 1712 between the bishop on the one hand, and the rectors of the Mount of Piety and Charity of Catania and the city Senate on the other, who challenged his jurisdiction in any form over the pious work, including his right to inspect it.

*Keywords:* jurisdictional conflicts, bishop of Catania, Catania Senate, Mount of Piety and Charity.

■ **Walter Panciera, p. 237**

*«Tagliare i confini»: la linea di frontiera Soranzo-Ferhat in Dalmazia (1576)*

La necessità di definire una precisa frontiera tra l'impero ottomano e la repubblica di Venezia nella terraferma dalmata si presentò una prima volta come conseguenza della guerra combattuta tra 1537 e 1540, cui seguì un contenzioso chiuso provvisoriamente solo nel 1550. Dopo la guerra di Cipro (1570-1573), l'ulteriore sfondamento dell'esercito turco sul versante dalmata costrinse i veneziani a cercare di sfruttare nei limiti del possibile una capitolazione che consentiva loro di sostenere la legittimità di un pieno reintegro dei territori occupati. La lunga trattativa vide prima impegnati da un lato il gran visir Mehmed Sokollu e il suo consigliere Salomone Ashkenazi; dall'altro il Senato veneto e i suoi ambasciatori ordinari, primo fra tutti Marcantonio Barbaro, e straordinari. Solo dopo l'insediamento di Murad III divenne possibile una soluzione concreta con l'invio di apposite commissarie, guidate rispettivamente da Ferhat Sokolovic, nipote del gran visir e sangiacco di Bosnia, e dall'esperto Giacomo Soranzo, procuratore di San Marco. Nei padiglioni montati a Biljane nei pressi di Zara, spostati poi a Scardona (Skradin) e infine a Salona si dipanarono nell'estate del 1576 le trattative che portarono alla definizione di un confine tracciato in modo assai soddisfacente dal punto di vista veneziano e che reggerà fino alla guerra del 1645/69 e alla successiva "linea Nani" (1671). Il disegno della nuova frontiera permise, pur con qualche difficoltà, l'instaurarsi di rapporti più distesi tra le due potenze e soprattutto la ripresa di quella consuetudine di scambi tra Venezia e l'area balcanica che venne infine rilanciata, a partire dal 1590, attraverso l'istituzione del porto franco di Spalato.

*Parole chiave:* Dalmazia, impero ottomano, Venezia

*«Cutting the boundaries»: the Soranzo-Ferhat border in Dalmatia (1576)*

The need to define a precise border between the Ottoman Empire and the Republic of Venice on the Dalmatian mainland appeared first as a result of the war fought between 1537 and 1540, which was followed by a dispute only provisionally resolved in 1550. After the war of Cyprus (1570-1573), further incursions of the Turkish army into Dalmatian territory forced the Venetians to try to exploit as much as possible a capitulation which allowed them to affirm the legitimacy of full restoration of the occupied territories. The long negotiation involved the grand vizier Mehmed Sokollu and his advisor Solomon Ashkenazi on the one hand, and on the other, the Venetian Senate and its ambassadors, both ordinary (chiefly, Marcantonio Barbaro) and extraordinary. Only after Murad III took power was a real solution made possible by the envoy of special commissioners, led respectively by Ferhat Sokolovic, the nephew of the grand vizier and Sanjak of Bosnia, and by the expert Giacomo Soranzo, procurator of San Marco. In the tents erected at Biljane, near Zadar, then moved to Scardona (Skradin) and then to Solin, the negotiations took place in the summer of 1576 and led



to the definition of a boundary, quite satisfactory from the Venetian point of view, that held until the war of 1645-69 and the successive “Nani line” (1671). The design of the new border made possible, albeit with some difficulty, the establishment of more relaxed relations between the two powers and especially the resumption of trade between Venice and the Balkan area which was eventually aided, beginning in 1590, by the creation of the free port of Split.

*Keywords: Dalmatia, Ottoman Empire, Venice*

### ■ **Alessandro Pastore, p. 863**

*Suicidi, omicidi, veleni. Note di storia giudiziaria e di medicina legale*

Il contributo si propone di mettere in risalto due aspetti tra loro connessi della storia della criminalità fra Cinquecento ed Ottocento legati all'utilizzo di sostanze tossiche: l'eliminazione fisica dell'altro e la soppressione della propria vita. Intrecciando dati qualitativi e quantitativi, emerge un profilo dell'omicidio e del suicidio tramite il veleno che intende focalizzare gli autori dei due reati, la loro distinzione per generi e le tecniche con cui essi procedono nel realizzare il loro obiettivo. I testi redatti dai giuristi e dai pionieri della medicina legale vengono accostati alle elaborazioni statistiche ottocentesche nel fornire alcuni dati preliminari utili ad una lettura integrata e meno stereotipata della pratica criminale del veleno.

*Parole chiave: pratica criminale, suicidi, omicidi, veleni.*

*Suicides, murders, poisons. Notes on judicial history and forensic medicine*

The paper aims to highlight two interrelated aspects of the history of crime between the sixteenth and nineteenth century associated with the use of toxic substances: the physical elimination of others and the suppression of one's own life. Linking qualitative and quantitative data, a profile of homicide and suicide by poison emerges which distinguishes the authors of the two crimes by genre and techniques used to achieve their goal. The texts drawn up by lawyers and pioneers of forensic medicine are combined with nineteenth century statistics to provide some useful preliminary data for an integrated and less stereotypical interpretation of the criminal practice of poisoning.

*Keywords: criminal practice, suicides, murders, poisons.*

### ■ **Guido Pescosolido, p. 1355**

*Alcune puntualizzazioni sul contrasto tra Cavour e Mazzini nel Risorgimento*

Nell'ambito della più generale dialettica tra le diverse anime del Risorgimento italiano (monarchici e repubblicani, federalisti e unitari, moderati e democratici), il contrasto più radicale e assoluto e nel contempo storicamente più fecondo fu quello tra Mazzini e Cavour, qui ricostruito, soprattutto attraverso l'opera di Rosario Romeo, dalla vigilia dei moti del '48 alla spedizione dei Mille. Esso racchiuse infatti le profonde divisioni ideali, politiche e strategiche sulle quali nacque l'Unità d'Italia: l'alternativa tra una repubblica democratica da instaurarsi all'indomani di una rivoluzione e una monarchia costituzionale frutto di un graduale processo politico e civile e di una paziente tessitura diplomatica. Fu un contrasto profondo e durissimo, ma caratterizzato anche da influenze reciproche. La strategia di Cavour non avrebbe avuto la meglio se non avesse in qualche modo inglobato quella di Mazzini, utilizzandone la minaccia rivoluzionaria, pervicacemente riproposta dal genovese, per accreditare presso l'Europa la necessità di un cambiamento nella penisola in direzione dell'unificazione politica guidata dallo stato sabauda.

*Parole chiave: Cavour, Mazzini, repubblica, monarchia costituzionale.*

*Some clarifications on the contrast between Mazzini and Cavour in the Risorgimento*

In the interplay of different actors of the Italian Risorgimento (monarchists and republicans, federalists and Unitarians, moderates and democrats), the most radical and absolute contrast, and at the same time the most fruitful historically, was between Mazzini and Cavour, reconstructed here especially through the work of Rosario Romeo, from the eve of the riots of '48 to the Expedition of the Thousand. It contained the deep contrast of ideals, policies and strategies through which the unification of Italy was born: the choice between a democratic republic to be established in the aftermath of a revolution and that of a constitutional monarchy, result of a gradual political and civil process and patient diplomatic maneuvering. It was a profound and bitter contrast, but also characterized by mutual influence. Cavour's strategy would not have prevailed if it had not somehow incorporated Mazzini's, and by using his idea, stubbornly revived by the Genoese, of the revolutionary threat, he convinced Europe of the need for a shift towards the political unification of the peninsula under the guidance of the Savoy government.

*Keywords: Cavour, Mazzini, republic, constitutional monarchy.*

■ **Giuseppe Poli, p. 179**

*Per una storia della viticoltura pugliese in Et  moderna*

Le condizioni della viticoltura in area pugliese rappresentano un aspetto importante per comprendere l'organizzazione delle campagne in questa zona del Mezzogiorno continentale. La presenza e l'evoluzione plurisecolare della vite sul territorio consente di interpretare problemi e comportamenti della societ  rurale che agisce sullo sfondo della pi  complessa organizzazione socio-economica locale. Coltura molto diffusa tra tutte le stratificazioni dei contadini ma, particolarmente, tra i piccoli produttori, la sua estensione   rimasta a lungo vincolata da condizionamenti strutturali e di natura prettamente enologica dipendenti dalla rozzezza dei metodi di trasformazione produttiva. Per questi motivi essa costituiva la forma pi  immediata di utilizzazione del suolo da parte dei piccoli e piccolissimi possessori di terra che vi dedicavano i loro sforzi in termini di investimenti e di lavoro finalizzando la produzione all'autoconsumo familiare. L'arretratezza dei criteri di vinificazione ha condizionato, ben oltre la fine dell'Et  moderna, il comparto vitivinicolo nelle tre province storiche pugliesi. Per un lungo arco cronologico   stato difficile coniugare le favorevoli vocazioni ambientali con la valorizzazione economica di questa coltura. Nonostante tutto essa sosteneva un largo indotto di attivit  produttive che contribuivano non secondariamente a diversificare e qualificare l'economia locale.

*Parole chiave: vite, vino, viticoltura, enologia, contadini, societ  rurale, paesaggio agrario, province pugliesi.*

*For a history of viticulture in Apulia in the Modern Age*

The conditions of viticulture in the Apulia region are an important aspect for an understanding of the organization of the countryside in this area of Southern Italy. The presence and centuries-old evolution of vines in the territory make it possible to interpret problems and behaviours of a rural society that works against a backdrop of a more complex local socio-economic organization. Cultivation is widespread among all classes of farmers, but especially for small producers, its extension long remained bound by structural and specifically wine-related constraints stemming from the ineffectiveness of production methods. For these reasons, it was the most readily available form of land use for small and very small land owners, who dedicated their money and labour to the production of wine for family use. The backwardness of the wine-making methods characterised the wine sector well beyond the end of the modern age in the three historical provinces of Apulia. For a long period of time it was difficult to coordinate the favourable environmental conditions with an adequate economic exploitation of wine

production. Still, it maintained a large number of induced productive activities, which contributed greatly to the diversification and development of the local economy.

*Keywords:* grapes, wine, viticulture, oenology, farmers, rural society, agricultural landscape, Apulian provinces.

### ■ Paolo Preto, p. 1415

#### *Falsari di epigrafi nell'Italia meridionale*

Tra le migliaia di epigrafi raccolte e pubblicate nel monumentale *Corpus Inscriptionis Latinarum* curato da Mommsen molte sono false; la falsificazione di iscrizioni è particolarmente diffusa nel Regno di Napoli e impegna in una difficoltosa azione di ricognizione ed espulsione Mommsen e i suoi collaboratori. Accanto ai grandi falsari, Pirro Ligorio, Francesco Maria Pretilli, Pietro Pollidori, Michelangelo Lupoli, si muove una folla di falsari medi e piccoli che 'infestano' l'epigrafia meridionale: amore della piccola patria locale e vanagloria erudita sono le molle principali di questa corsa al falso epigrafico che prosegue anche dopo la pubblicazione dei volumi IX e X del *Corpus*. Anche la velleità di vincere liti erudite è feconda di molte falsificazioni.

*Parole chiave:* epigrafi, falsari, Italia meridionale.

#### *Forgeries of inscriptions in southern Italy*

Among the thousands of inscriptions collected and published in the monumental *Corpus Inscriptionis Latinarum* edited by Mommsen many are false, and the falsification of entries is particularly widespread in the Kingdom of Naples and makes their recognition and ejection difficult for Mommsen and his staff. Alongside the great forgers, Pirro Ligorio, Francesco Maria Pretilli, Pietro Pollidori, Michelangelo Lupoli, there moves a crowd of average and lesser counterfeiters who 'haunt' Southern epigraphy: the mainsprings of this race to produce false epigraphs are love for the small local reality and scholarly conceit; these forgeries continue to appear even after the publication of volumes IX and X of the *Corpus*. The attempt to emerge victorious from scholarly disputes also gave rise to many forgeries.

*Keywords:* Epigraphs, forgers, southern Italy.

### ■ Silvana Raffaele, Elena Frasca, p. 1229

#### *Le chiavi della pubblica felicità. Istruzione e formazione nel Mezzogiorno tra Rivoluzione e Restaurazione*

Il saggio punta l'accento sugli aspetti politico-istituzionali del decennio francese a Napoli e sul coevo esperimento costituzionale inglese in Sicilia relativamente alle istanze pedagogico-culturali finalizzate a formare la nuova società del "secolo borghese" e i suoi nuovi ceti: possidenti, commercianti, impiegati e "dotti". A Napoli si elaboravano sistemi educativi "utopici", seguiti dalle proposte più concrete dei napoleonidi per la riforma dell'istruzione primaria, secondaria e universitaria. In Sicilia tale problematica si riflette all'interno delle assemblee parlamentari del nuovo regime costituzionale di modello inglese e nei progetti presentati nel 1812. L'analisi della politica scolastica e universitaria contribuisce a sfatare il vecchio pregiudizio di un Meridione sonnolento a causa di una dinastia, quella dei Borbone, stantia e ancorata a moduli obsoleti. Con la Restaurazione Ferdinando I delle Due Sicilie diventava il sovrano di uno Stato meno nuovo di quanto una storiografia tradizionale abbia voluto dipingere, e non nel senso deteriore di una tradizione legata alla *damnatio memoriae*, ma perché in verità ricuciva i due capi di *fil rouge* che aveva avuto i suoi antecedenti nel riformismo meridionale settecentesco.

*Parole chiave:* istruzione, formazione, normativa, decennio francese, Sicilia inglese.

*The keys to public happiness. Education and training in Southern Italy between Revolution and Restoration*

The essay highlights the political and institutional aspects of the French decade in Naples and the contemporary English constitutional experiment in Sicily, as specifically regards educational and cultural attempts to form the new society of the "bourgeois century" and its new classes: landowners, merchants, employees and "the educated". In Naples, "utopian" educational systems were developed, followed by more concrete proposals from the *Napoleonides* for the reform of primary, secondary and tertiary education. In Sicily, this issue is reflected in the parliamentary assemblies of the new English-model constitutional system and in projects presented in 1812. The analysis of educational and university policy helps to dispel the old prejudice which attributed the sleepiness of the South to the fact that the Bourbon dynasty was stale and anchored to obsolete forms. With the Restoration, Ferdinand of the Two Sicilies became the ruler of a state which was less new than what traditional historical studies have led us to believe, and not in the worse sense of a tradition of *damnatio memoriae*, but because it actually re-established the leitmotif that had its roots in eighteenth-century southern reformism.

*Keywords: education, training, legislation, French decade, English Sicily.*

■ **Federico Rigamonti, p. 1369**

*By chance or deliberate effort. Gli investimenti statunitensi di Benjamin Ingham e della sua ditta. 1840-50*

La figura di Benjamin Ingham, che ha goduto di discreta popolarità nella storiografia siciliana degli ultimi venticinque anni, ha attratto l'attenzione di studiosi stranieri principalmente per il patrimonio mobiliare accumulato negli Stati Uniti d'America. Gli studi finora pubblicati si sono concentrati sugli investimenti realizzati dopo il 1850, ma hanno trascurato la fase precedente. Attraverso l'analisi della corrispondenza della ditta Benjamin Ingham & co. con alcuni dei suoi corrispondenti statunitensi, emerge tuttavia l'importanza degli anni tra il 1840 e il 1850 per l'avvio e lo sviluppo degli investimenti. Nel corso di tali anni, inoltre, vi furono importanti cambiamenti: da un orientamento volto al brevissimo termine e estremamente avverso al rischio si passò a considerare investimenti tanto obbligazionari quanto azionari – per preferire infine i secondi – in un'ottica di lungo periodo. Anche gli stessi protagonisti americani dell'accumulazione di Ingham e della sua ditta mutarono proprio sul finire del decennio, che rivestì pertanto un'importanza cruciale in uno degli aspetti più importanti della vicenda economica di Benjamin Ingham. L'evolversi degli investimenti è studiato in rapporto tanto alle dinamiche interne alla ditta Benjamin Ingham & co., quanto alla congiuntura economica e allo scenario internazionale, e particolare attenzione è riservata ai rapporti tra affari e politica.

*Parole chiave: Benjamin Ingham, Alfred Greenough, debito pubblico, ferrovie, Barclay & Livingston, crisi economica.*

*By chance or deliberate effort. U.S. investments of Benjamin Ingham and his company. 1840-50*

The figure of Benjamin Ingham, who has enjoyed moderate popularity in the last quarter century of Sicilian historical studies, has attracted the attention of foreign scholars chiefly because of the wealth accumulated in the United States of America. The studies published to date have focused on investments made after 1850, but have neglected the previous phase. Through analysis of the letters between Benjamin Ingham & Co. and some of his American correspondents, emerges the importance of the years between 1840 and 1850 for the birth and development of his investments. During those years, moreover, there were major changes: from a very short-term and very risk-averse perspective, he came to consider investments, both bonds and equity, eventually

preferring the latter, in a long-term framework. Even the American protagonists of the rise to fortune of Ingham and his company changed at the very end of the decade, and this fact is crucial for one of the most important aspects of the economic rise of Benjamin Ingham. The evolution of his investments is studied in relation to both the internal dynamics of the firm Benjamin Ingham & Co. and the economic situation and the international scene; particular attention is paid to the relationships between business and politics.

*Keywords: Benjamin Ingham, Alfred Greenough, public debt, railways, Barclay & Livingston, economic crisis.*

### ■ Mario Rizzo, p. 317

*Armi di Lombardia. Lo Stato di Milano e le forniture belliche agli Asburgo di Spagna fra Cinque e Seicento*

Il saggio esamina il ruolo che lo Stato di Milano e la Lombardia (intesa come regione economica più ampia, comprendente anche aree esterne al dominio asburgico, come la cosiddetta Lombardia veneta) svolsero in relazione alle forniture di attrezzatura bellica agli Asburgo durante la seconda metà del Cinque e i primi decenni del Seicento. A questo scopo, si rivisita la storiografia esistente, integrandola con significative fonti inedite, nel tentativo di delineare una prospettiva ermeneutica più equilibrata, incentrata sull'analisi non solo del settore secondario, ma anche del terziario.

*Parole chiave: armi, Asburgo di Spagna, Lombardia, settore secondario, settore terziario.*

*Weapons of Lombardy. The State of Milan and military supplies to the Habsburgs of Spain between the sixteenth and seventeenth century*

The essay examines the role that the State of Milan and Lombardy (understood as the broader economic region, which includes areas outside the Habsburg rule, such as so-called Venetian Lombardy) played in relation to the supply of military equipment to the Habsburgs during the second half of the 1500s and the first decades of the 1600s. To this purpose, existing historical studies are re-examined, integrating them with significant unpublished sources, in an attempt to outline a more balanced hermeneutic perspective, focused not only on the analysis of the industrial sector, but also on services.

*Keywords: weapons, Habsburg Spain, Lombardy, the secondary sector, the tertiary sector.*

### ■ Saverio Russo, p. 937

*Conflitti pastorali*

Il saggio si occupa di un sanguinoso conflitto verificatosi a Pescasseroli nel 1759, a causa del contrastato transito di pecore di proprietà di armentari del vicino comune di Gioia dei Marsi. La transumanza regolata dalla Dogana, che si propone come sistema armonico e ben regolato, è perciò causa di conflitti tra comunità, che si innestano su precedenti dispute confinarie.

*Parole chiave: pastorizia, conflitto, transumanza.*

*Pastoral conflicts*

The essay deals with a bloody conflict that took place in Pescasseroli in 1759 caused by the troubled passage of sheep belonging to shepherders from the nearby town of Gioia dei Marsi. Transhumance, though regulated by the Customs division and proposed

as a harmonious and well-regulated system, also causes conflicts between communities, exacerbating previous border disputes.

*Keywords: pastoralism, conflict, transhumance.*

### ■ Gaetano Sabatini, p. 557

*Alleati? Nemici? I portoghesi, i genovesi e il controllo del sistema di approvvigionamento e del mercato del credito a Napoli tra XVI e XVII secolo*

A partire dagli studi di J. C. Boyajian, le comunità dei banchieri portoghesi, impiantate in tutti i territori della corona spagnola durante la prima età moderna, hanno cominciato ad essere oggetto di studi più approfonditi, sia come poteri attivi localmente – e in quanto tali in relazione con altri poteri locali – sia come elemento portante del sistema imperiale, in diretta relazione con il potere centrale. Tuttavia, oltre che da un processo di assimilazione e acquisizione di un crescente ruolo finanziario, la parabola dei banchieri portoghesi nella monarchia spagnola fu segnata da frequenti episodi di violenta frattura, di duro scontro con altri poteri, spesso di carattere religioso in quanto legato alla natura di *cristãos novos* della maggior parte di essi. Le vicende della famiglia Vaaz a Napoli, tra la fine del XVI secolo e la metà del XVII, sono altamente simboliche di questo processo di assimilazione – e delle sue inevitabili fratture – della finanza portoghese ai centri di potere delle monarchie iberiche.

*Parole chiave: mercanti-banchieri portoghesi e genovesi, cristãos novos, finanza, famiglia Vaaz, Regno di Napoli, Monarchia spagnola.*

*Allies? Enemies? The Portuguese, the Genoese and the control of the supply system and the credit market in Naples between the sixteenth and seventeenth century*

With the studies of J. C. Boyajian, communities of Portuguese bankers who relocated throughout the territories of the Spanish crown during the early modern period began to be subject of further study, both as locally active powers - and as such in relation to other local authorities - and as a structural component of the imperial system, in a direct relationship with the central power. However, in addition to the process of assimilation and the acquisition of a growing financial role, the rise and fall of the Portuguese bankers in the Spanish monarchy was marked by frequent episodes of violent rupture and severe conflict with other powers, often religious in nature, related to the status of *Cristãos novos* (new Christians) of most of them. The history of the Vaaz family in Naples, between the end of the sixteenth century and the middle of the seventeenth, is highly symbolic of the process of assimilation – and its inevitable fractures – of Portuguese finance into the centres of power of the Iberian monarchies.

*Keywords: Portuguese and Genoese merchant-bankers, Cristãos novos, finance, Vaaz family, Kingdom of Naples, the Spanish monarchy.*

### ■ Renzo Sabbatini, p. 997

*La Repubblica di Lucca e Carlo di Borbone re di Napoli e Sicilia*

Con Napoli e la Sicilia la Repubblica di Lucca ha intrattenuto relazioni commerciali fino dal Medioevo, né sono mancati rapporti diplomatici sia nel periodo aragonese che nel Cinque-Seicento, quando Lucca si pone sotto la protezione spagnola e imperiale. Questo contributo affronta in particolare i rapporti diplomatici della Repubblica con Carlo di Borbone nel periodo che corre dallo sbarco dell'Infante a Livorno, nel dicembre 1731, alla sua partenza da Napoli per ascendere al trono di Spagna come Carlo III, sul finire del 1759, con l'appendice della missione del gennaio 1760 volta a omaggiare il piccolo Ferdinando IV. Le relazioni e la corrispondenza dei diplomatici lucchesi, finora inedite, consentono di tracciare un ritratto del giovanissimo Carlo e dei suoi principali ministri

(dal conte di Santo Stefano a Bernardo Tanucci) e di ricostruire aspetti significativi della vita e delle cerimonie di corte a Firenze, Parma e Napoli. I documenti conservati nell'Archivio di Stato di Lucca permettono di gettare luce anche sull'episodio della pubblicazione di lunari (stampati a Lucca su commissione del fiorentino Paperini) che suscitano le proteste diplomatiche sia della corte imperiale, sia della corte di Carlo, perché gli attribuiscono (o non gli attribuiscono) il contestato titolo di «gran Principe della Toscana».

*Parole chiave:* Regni di Napoli e di Sicilia, Repubblica di Lucca, Carlo di Borbone, rapporti diplomatici, cerimoniali di corte, lunari, titolare.

#### *The Republic of Lucca and Charles of Bourbon king of Naples and Sicily*

The Republic of Lucca had had trade relations with Naples and Sicily since the Middle Ages, as well as diplomatic relations in both the Aragonese period and the 1500-1600s, when Lucca comes under Spanish and imperial protection. This paper focuses on the Republic's diplomatic relations with Charles of Bourbon in the period from the arrival of the Infant in Livorno in December 1731, to his departure from Naples to ascend the throne of Spain as Charles III, at the end of 1759, with the consequential mission in January 1760 to honour the little Ferdinand IV. The relationships and correspondence of the diplomats of Lucca, heretofore unpublished, make possible a portrait of young Charles and his chief ministers (including the Count of St. Stephen and Bernardo Tanucci) and a reconstruction of important aspects of court life and ceremonies in Florence, Parma and Naples. The documents kept in the State Archives of Lucca also shed light on the episode of the publication of *lunari* (printed in Lucca on commission by the Florentine Paperini) which gave rise to diplomatic protests of both the imperial court and the court of Charles, because they attributed (or did not attribute) to him the disputed title of "great Prince of Tuscany".

*Keywords:* Kingdoms of Naples and Sicily, the Republic of Lucca, Charles of Bourbon, diplomatic relations, court ceremonies, almanacs, titles.

#### ■ **Biagio Salvemini, p. 821**

##### *Un mondo 'paradossale'? Poteri società e risorse nello spazio pugliese della lunga età moderna*

Lo scritto intende rintracciare i processi di formazione di alcuni dei caratteri macroscopici dell'odierno paesaggio pugliese: in particolare la segmentazione dello spazio per colture specializzate e un insediamento parossisticamente concentrato, spesso giudicato, da osservatori e studiosi, 'paradossale'. Secondo l'autore questi caratteri emergono a partire dalla grande crisi demografica della metà del XIV secolo, e si strutturano in un 'sistema' riconoscibile fra XV e XIX secolo, nel quale l'apertura al mercato a lunga distanza della produzione primaria è temperata e controllata dall'agire di una fitta rete di poteri locali e centrali. Distrutturatosi a partire dal XIX secolo, il sistema paesaggistico pugliese costituitosi nella lunga età moderna segna in profondità, ancora oggi, lo spazio abitato da una società che funziona secondo logiche del tutto diverse da quelle che lo hanno prodotto. In conclusione ci si chiede se le tracce di quel sistema territoriale, oggetto di critica e a volte di disprezzo, non possano essere pensate come principi di organizzazione del territorio odierno, investito da trasformazioni violente e spesso distruttive.

*Parole chiave:* poteri, società, risorse, spazio, paesaggio, territorio, Puglia, lunga età moderna.

##### *A 'paradoxical' world? Power, society and resources in Apulia in the long modern age*

This paper will describe the formative processes of certain macroscopic characteristics of modern-day Apulia, in particular, the segmentation of space for



specialty crops and a convulsively centralized settlement, which observers and scholars often find 'paradoxical'. According to the author these characteristics emerge from the great demographic crisis of the mid-fourteenth century, and become part of a 'system' instantly recognizable from the fifteenth to the nineteenth centuries, when new interaction with faraway markets of primary production is tempered and controlled by a dense network of local and central powers. After becoming less structured in the nineteenth century, the Apulian agricultural system formed throughout the modern age radically affects, even today, the living space of a society that operates in a mindset completely unlike the one that created it. In conclusion, one wonders whether the traces of that territorial system, the object of criticism and sometimes contempt, can not be thought of as the principles of territorial organization today which later underwent violent and often destructive transformations.

*Keywords: power, society, resources, space, landscape, territory, Apulia, the long modern age.*

### ■ **Patrizia Sardina, p. 1**

*Il culto di Sant'Orsola e la nobiltà civica palermitana nel XIV secolo*

Il culto di Sant'Orsola si diffuse tra le nobildonne palermitane dopo il Vespro, in coincidenza con lo strutturarsi dei rapporti fra la Toscana e la Sicilia e col radicamento nel tessuto cittadino degli Ordini Mendicanti. Nel 1581 i Domenicani concessero la cappella alla confraternita del Nome di Dio, che la fece ristrutturare e ampliare, ma quando nel XVI secolo iniziò l'edificazione della nuova chiesa di San Domenico, Sant'Orsola fu demolita per allargare il piano della chiesa.

*Parole chiave: Palermo, Sant'Orsola, nobiltà civica.*

*The cult of St. Ursula and civic nobility in fourteenth century Palermo*

The cult of St. Ursula became widespread among noblewomen in Palermo after the Sicilian Vespers, simultaneously with the consolidation of relations between Tuscany and Sicily and with the entrance of the *Ordini Mendicanti* in the urban fabric. In 1581 the Dominicans conceded their chapel to the confraternity of *Il Nome di Dio*, who renovated and expanded it, but when in the sixteenth century the building of the new church of San Domenico began, St. Ursula was demolished to enlarge the floor of the church.

*Keywords: Palermo, St. Ursula, civic nobility.*

### ■ **Lina Scalisi, p. 393**

*Al di là dei mari. I possedimenti messicani degli Aragona Pignatelli Cortés*

Il saggio analizza la dimensione d'oltremare del casato degli Aragona Tagliavia, dalle circostanze con cui essi ereditarono i possedimenti messicani del conquistador Hernán Cortés, ai modi con cui riproposero in quei territori le modalità di gestione del territorio praticata nei feudi meridionali. In ragione di ciò, dopo una prima parte dedicata ai passaggi con cui essi acquisirono il marchesato, la seconda esamina più da presso i territori nel Nuovo Mondo evidenziando la qualità del suolo, l'economia, le colture, l'amministrazione. Di particolare interesse, infine, le vicende legate alla istituzione dell'Ospedale Gesù Nazareno a Città del Messico e le sue ricadute sulla vita sociale e religiosa della città.

*Parole chiave: Hernán Cortés, Giovanna d'Aragona, Oaxaca, Ettore Pignatelli, Ospedale.*



*Beyond the seas. The Mexican estates of the Pignatelli Aragona Cortés*

The essay analyzes the overseas domain of the House of Aragona Tagliavia, from the circumstances in which they inherited the possessions of the Mexican conquistador Hernán Cortés to the ways in which those territories were managed like their southern Italian feudal estates. To this purpose, after examining the steps by which they acquired the Marquisate, attention is turned to the territories in the New World, specifically highlighting the quality of the soil, the economy, the crops and the administration. Of particular interest, finally, the events related to the establishment of the Hospital de Jesus Nazareno in Mexico City and its effects on the social and religious life of the city.

*Keywords: Hernán Cortés, Giovanna d'Aragona, Oaxaca, Ettore Pignatelli, Hospital.*

■ **Laura Sciascia, p. 25**

*Un lombardo a Salemi: Giovanni Bono e la sua famiglia (1313)*

A partite da un testamento, stilato nel 1313 a Salemi, si ricostruiscono le vicende di un lombardo di Milano, esemplare rappresentante di quel fenomeno di lunga durata che è l'immigrazione lombarda in Sicilia, e della sua famiglia; contestualmente, si mettono in rilievo le caratteristiche della vita sociale ed economica di un grosso centro agricolo della Sicilia occidentale tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV.

*Parole chiave: testamenti, Sicilia, Salemi.*

*A Lombard in Salemi: Giovanni Bono and his family (1313)*

From a will drawn up in 1313 in Salemi events are reconstructed from the life of a Lombard from Milan and his family, an exemplary representation of the long-standing tradition of immigration from Lombardy to Sicily. In this context, the characteristics of the social and economic life of a major agricultural centre in western Sicily in the late thirteenth and early fourteenth century are highlighted.

*Keywords: wills, Sicily, Salemi.*

■ **Angelantonio Spagnoletti, p. 413**

*Note sui rapporti tra Roma e l'Italia nel XVI e nella prima metà del XVII secolo*

Tra XVI e prima metà del XVII secolo, il papato tese a configurarsi come difensore della *libertas Italiae* dal pericolo turco, da una completa sottomissione dei suoi principi alla monarchia ispanica, dalla penetrazione del protestantesimo nella penisola. Questa considerazione, forte in pontefici come Clemente VIII e Urbano VIII, e sostenuta dall'idea che il papato fosse l'ultima gloria rimasta all'Italia, si accompagnò però all'annessione dei ducati di Ferrara e di Urbino e a una riaffermazione forte dei diritti della Santa Sede su territori che erano considerati feudi papali. Questo saggio, senza considerare gli aspetti dottrinali legati alle teorie sul rapporto tra potere spirituale e potere temporale, mette in evidenza gli aspetti di una politica che portò i pontefici a trasformarsi da difensori della libertà d'Italia in oppressori della stessa.

*Parole chiave: Papato, Italia moderna.*

*Notes on relations between Rome and Italy in the sixteenth and early seventeenth century*

During the sixteenth and first half of the seventeenth century, the papacy became known as a defender of *libertas Italiae* against the Turkish threat, against complete submission of its principles to the Hispanic Monarchy, and against the penetration of Protestantism on the peninsula. This orientation, most evident in popes Clement VIII and Urban VIII, and supported by the idea that the papacy was Italy's last remaining glory, was accompanied however by the annexation of the duchies of Ferrara and Urbino, and a strong reaffirmation of the rights of the Holy See on lands that were considered papal

fiefs. This essay, without considering the doctrinal aspects linked to theories on the relationship between spiritual and temporal power, highlights aspects of a policy that led popes to transform themselves from defenders of freedom in Italy into oppressors of that same nation.

*Keywords: Papacy, modern Italy.*

### ■ Giovanni Ivan Tocci, p. 85

*A proposito di Costanzo Sforza, signore di Pesaro (1473-1483)*

Due ricerche di Francesco Ambrogiani e di Gian Galeazzo Scorza hanno contribuito recentemente a rianimare l'interesse per un personaggio come Costanzo Sforza, signore di Pesaro, fino ad oggi relegato in una zona d'ombra dalla storiografia. Ma si tratta di lavori imprescindibili anche per ogni futuro studio sul composito mondo politico della penisola tra pace di Lodi e fine secolo, caratterizzato da una fitta e complicata trama politico-diplomatico-militare. In particolare, alla luce della nuova documentazione apportata dai due studiosi, emerge quanto la riflessione storiografica abbia ancora da approfondire la natura, qualità, funzione dei più piccoli fra gli Stati italiani. Posto, ad esempio, che la disponibilità e il controllo di una macchina bellica angustiavano i maggiori potentati italiani, il baricentro del complicato sistema politico quattrocentesco si potrebbe addirittura dire costituito in gran parte proprio dalle cosiddette "condotte", affidate a piccoli principi condottieri come Costanzo Sforza.

*Parole chiave: Gian Galeazzo Sforza, sistema politico quattrocentesco, condotte militari*

*On Costanzo Sforza, gentleman of Pesaro (1473-1483)*

Two studies, by Ambrogiani Francesco and Gian Galeazzo Scorza, have recently contributed to a revival interest in Costanzo Sforza, gentleman of Pesaro, to whom until now historical studies have given little importance. But these studies are essential for any future research on the composite political world of the peninsula between the Treaty of Lodi and the end of the century, characterized by dense and complicated political-diplomatic-military scenarios. In particular, in light of new evidence brought by the two scholars, it appears that historical studies have yet to examine more closely the nature, quality and function of the smallest of the Italian States. Given, for example, that the availability and control of a war machine distressed Italian potentates, the centre of gravity of the complicated political system in the fifteenth century could be said to have been principally constituted by the "condotte" (mercenary military enterprises), entrusted to lesser prince-leaders like Costanzo Sforza.

*Keywords: Gian Galeazzo Sforza, fifteenth-century political system, mercenary military enterprises*

### ■ Giovanna Tonelli, p. 681

*Nella Milano secentesca degli affari: tra Mediterraneo e «Oltremonte»*

Il saggio si inserisce in un filone di ricerca intrapreso di recente dagli storici che si occupano dell'economia milanese secentesca, vale a dire lo studio di operatori del terziario di alto profilo, attivi sul mercato internazionale: negozianti, banchieri e cambisti. Analizza le vicende di un sodalizio economico fra uomini d'affari stranieri, dediti all'intermediazione commerciale e finanziaria nella Milano secentesca, la cui abilità nella gestione degli affari e nell'intrecciare relazioni sociali consentì ai loro discendenti di occupare posti di rilievo nell'amministrazione pubblica e di nobilitarsi. Le documentazioni reperite sui protagonisti dello studio hanno consentito inoltre di dare un contributo a un altro filone di studi nuovo per la Milano spagnola, quello relativo agli stili di vita. La sezione finale del saggio è dunque dedicata a una riflessione sugli stili di vita di due

componenti lo stesso ceppo familiare, ma esponenti di ceti diversi: un negoziante e un marchese di origini mercantili e di recente nobilitazione.

*Parole chiave: Milano, XVII secolo, economia, commercio, finanza, mercanti, finanzieri, stili di vita.*

*In the business world of seventeenth-century Milan: between the Mediterranean and "Oltremonte"*

The essay is part of a research initiative undertaken recently by historians that deals with seventeenth-century Milanese economy, that is to say, the study of the high-profile tertiary sector which was active in the international market: merchants, bankers and money-changers. It analyzes important aspects of the professional activities of foreign businessmen engaged in business and financial intermediation in seventeenth-century Milan, whose skills in managing business and social relationships enabled their descendants to occupy prominent positions in the Public Administration and to obtain titles of nobility. The documents which regard the protagonists of this study also made it possible to contribute to an area of studies heretofore unconcerned with Spanish Milan, the study of lifestyles. The final section of the essay is therefore devoted to a reflection on the lifestyles of two components of the same family branch, but members of different classes: a shopkeeper and a marquis who was born a merchant and later ennobled.

*Keywords: Milan, the seventeenth century, economics, trade, finance, merchants, financiers, lifestyles.*

#### ■ Gianfranco Tore, p. 1021

*Vele, uomini e merci nel Mediterraneo. Il caicco raguseo "Vergine del Rosario" (1765-1771)*

Grazie ai privilegi nazionali e alla capillare rete commerciale su cui hanno potuto contare, alcune antiche città portuali (Genova, Livorno, Marsiglia, Barcellona) sono riuscite a emergere sulle altre e a organizzare una efficiente rete di servizi e di smistamento dei prodotti, creando un vero e proprio monopolio nella gestione dei traffici su certe rotte regionali. In tale prospettiva l'attività svolta dal caicco "Vergine del Rosario" alla vigilia di quella rivoluzione dei trasporti che caratterizzerà la fine del XVIII secolo costituisce un emblematico caso di studio. L'analisi dei registri di bordo, offrendo uno spaccato dei problemi e delle difficoltà che armatori, capitani e marinai alle prese con le incertezze della navigazione a vela, i controlli sanitari, la fiscalità portuale, il mutevole prezzo dei noli, delle merci, delle monete, dovettero affrontare quotidianamente, può infatti aiutarci a comprendere le cause che nella gestione dei trasporti a media e lunga distanza hanno portato alla progressiva emarginazione di alcune flotte e all'emergere di altre.

*Parole chiave: Mediterraneo, commercio e traffici, secolo XVIII.*

*Sails, people and goods in the Mediterranean. The Ragusan caique "Virgin of the Rosary" (1765-1771)*

Thanks to national privileges and being able to count on an extensive sales network, some ancient port cities (Genoa, Livorno, Marseilles, Barcelona) managed to prevail over others and to organize an efficient service and product distribution network, creating a veritable commercial monopoly along certain regional routes. In this perspective the work done by the caique "Virgin of the Rosary" on the eve of the transportation revolution that characterized the late eighteenth century is an emblematic case study. The analysis of ship logs, which offer a glimpse of the problems and difficulties that ship owners, captains and sailors had to face every day as they struggled with the uncertainty of sailing, health controls, port formalities and the changing price of freight, goods and coins can in fact help us understand the causes which led to the progressive marginalization

of certain fleets and the emergence of others in the context of medium and long-distance transport management.

*Keywords: Mediterranean, trade and commerce, the eighteenth century.*

■ **Mario Tosti, p. 1127**

*Politica e religione nello Stato della Chiesa alla fine del Settecento. Storiografia e percorsi di ricerca*

In questi ultimi anni, nell'ambito degli studi sul Settecento, si è andato sviluppando un più largo interesse per gli aspetti politico-religiosi e socio-religiosi del secolo. Non è rimasto immune da questa nuova tendenza lo Stato della Chiesa; anzi la peculiarità religiosa, politica e culturale del territorio ne hanno fatto un laboratorio privilegiato che tuttavia ha riservato un'ampia e stringente attenzione a Roma, mentre ha trascurato la periferia. In tale direzione si volge il saggio, che offre un panorama aggiornato delle ricerche recenti sul rapporto tra politica e religione, ne discute i risultati e propone nuove ipotesi di ricerca. I temi principali affrontati riguardano i contenuti e gli esiti della propaganda antigiansenista e controrivoluzionaria, con particolare riferimento alle insorgenze popolari di fine secolo; il significato e le motivazioni etico-politiche dell'adesione del ceto ecclesiastico al nuovo regime democratico; le opzioni della nuova classe dirigente rispetto a questioni che mettevano in gioco la coscienza individuale e la tradizionale identità delle comunità. Anche nello Stato della Chiesa si verificò una disarticolazione della coscienza cattolica dal modello unitario formatosi nel corso dell'età post-tridentina e controriformistica, destinata a produrre durature correnti di pensiero.

*Parole chiave: Stato della Chiesa, politica, religione, storiografia.*

*Politics and religion in the Papal State in the late eighteenth century. Historiography and research opportunities*

In recent years, a broader interest in political-religious and socio-religious concerns has become more prevalent in historical studies on the eighteenth century. The Papal State has been affected by this trend, and indeed, the religious, political and cultural peculiarities of this territory has made it a privileged subject of analysis. Nevertheless, historiography has dedicated most of its attention to Rome, while the rest of the Papal State has been neglected. The essay moves in this direction and offers an updated panorama of recent research on the relationship between politics and religion, discusses the results and proposes new research hypotheses. The key issues addressed relate to the content and outcomes of counterrevolutionary and anti-Jansenist propaganda, with particular reference to the popular uprisings of the century, the meaning and the ethical-political motivations of ecclesiastical support to the new democratic regime and the options of the new leadership class regarding issues of individual consciousness and the traditional identity of the community. Even in the Papal State, the Catholic conscience was dislocated from the unitary model formed in the post-Tridentine and Counter-Reformation period, and gave rise to enduring currents of thought.

*Keywords: Papal State, politics, religion, historiography.*

■ **Antonio Trampus, p. 777**

*Paesaggio e memoria: la Sicilia nella cultura olandese tra Seicento e primo Ottocento*

La Sicilia entra sin dal Seicento nell'orizzonte della società olandese come luogo della memoria storica associata alle vicende della giovane Repubblica delle Province Unite e alle gesta dell'ammiraglio de Ruyter; nel corso del XVIII e del XIX secolo l'interesse della cultura olandese per l'isola cresce, a livello colto e popolare, soprattutto rispetto al suo paesaggio, antico e moderno, alla presenza di boschi, di alberi e di monumenti naturali

(come il castagno dei cento cavalli) considerati quali simboli di un incorrotto rapporto fra l'uomo e il territorio.

*Parole chiave: paesaggio, memoria, cultura olandese.*

*Landscape and memory: Sicily in Dutch culture between the seventeenth and early nineteenth centuries*

Sicily appeared on the horizons of Dutch society in the seventeenth century as a place of historical memory associated with the events of the young Republic of the United Provinces and the exploits of Admiral de Ruyter. During the eighteenth and nineteenth centuries the interest of Dutch culture for the island grew, both in well-educated and popular spheres, especially with regard to its landscape, ancient and modern, with the presence of forests, trees and natural monuments (such as the chestnut tree "of a hundred horses") which were regarded as symbols of an uncorrupted relationship between man and territory.

*Keywords: landscape, memory, Dutch culture.*

### ■ **Marcello Verga, p. 1549**

*Considerazioni sugli archivi storici dell'Unione Europea*

Il saggio analizza le vicende degli attuali Archivi storici dell'Unione Europea, dalla loro istituzione, nel 1983, con particolare attenzione alla politica di conservazione e valorizzazione degli archivi di personalità politiche particolarmente impegnate nel processo di integrazione europea; e sottolinea il consapevole uso dell'archivio ai fini della politica identitaria perseguita dall'Unione.

*Parole chiave: archivi storici, Unione Europea.*

*Considerations on the historical archives of the European Union*

The essay analyzes events related to the current Historical Archives of the European Union, beginning with its establishment in 1983 and with particular attention given to the policy of conservation and optimal use of archives of political figures particularly committed to the process of European integration; it also stresses the conscious use of the archives for the goal of defining a European identity pursued by the Union.

*Keywords: historical archives, European Union.*

### ■ **Maria A. Visceglia, p. 603**

*Per una storia comparata delle corti europee in età barocca. Norbert Elias et Louis Marin: modelli interpretativi a confronto*

Queste pagine propongono una riflessione sui modelli interpretativi che Norbert Elias e Louis Marin hanno elaborato per lo studio della società di corte francese dell'età dell'assolutismo. Si tratta di due modelli teorici nati nel Novecento, in periodi distinti, il primo nella Germania dell'ascesa del nazionalsocialismo, il secondo nella Francia degli anni Settanta e con basi epistemologiche tra loro diverse, fondato, l'uno, sulle categorie della sociologia tedesca degli anni Trenta, l'altro, sulla filosofia del linguaggio e sulla semiotica. Distanti per approcci e metodi Elias e Marin hanno focalizzato entrambi il problema del potere "assoluto" e della violenza insita nell'esercizio del potere. Laddove Elias vede nella società di corte francese un processo esemplare del controllo delle pulsioni e dell'autodisciplinamento che si propone come modello anche ai ceti borghesi, Marin decostruisce i codici della rappresentazione discorsiva e iconografica del potere regale. Le opere di Elias e Marin hanno avuto un impatto diverso sugli studi storici. Maggiore è stato quello di Elias che, recepito attraverso la storiografia francese, è

diventato punto di riferimento ineludibile per gli studi sulla corte, anche se negli ultimi anni la sua opera è stata sottoposta da più parti a critica severa. Minore quello di Marin, circoscritto alla semiologia e ad alcuni filoni della storia culturale francese. Al di là dei complessi problemi della loro fortuna e della loro ricezione, letti in parallelo, questi due autori offrono allo storico orientamenti e suggestioni per una ricerca comparativa sulla corte che si proponga di approfondire, da un lato, le dinamiche relazioni e di competizione di quella società, dall'altro, l'uso delle rappresentazioni e il potere di quest'ultime.

*Parole chiave: Elias, Marin, corte, rappresentazioni, assolutismo.*

*For a comparative history of European courts in the Baroque period. Norbert Elias and Louis Marin: a comparison of interpretative models*

These pages offer a reflection on the interpretative models that Norbert Elias and Louis Marin developed for the study of French court society in the age of absolutism. These two theoretical models were developed in different periods of the twentieth century, the first during the rise of National Socialism in Germany, the second in France in the Seventies, and rest on different epistemological bases: the first, on the categories of German sociology in the Thirties, the other on the philosophy of language and semiotics. Differing in their approaches and methods, Elias and Marin both focused on the problem of "absolute" power and the violence inherent in the exercise of power. Whereas Elias sees in the society of the French court an exemplary process of self-control and self-discipline proposed as a model even to the middle classes, Marin deconstructs the codes of discursive and iconographic representations of royal power. The works of Elias and Marin have had differing impacts on historical studies. That of Elias was greater and, implemented through French historiography, it became a mandatory reference point for studies on the court, although in recent years his work has been subjected to severe criticism from many quarters. That of Marin was lesser, confined to semiotics and to a few currents of French cultural history. Beyond the complex problems of their reception and their success, a parallel reading of these two authors offers the historian guidelines and suggestions for a comparative study of the court that aims to examine on one hand the dynamic and competitive relationships within that society and on the other their ceremonial representations and power.

*Keywords: Elias, Marin, Court, representations, absolutism.*

### ■ Giovanni Zalin, p. 1469

*Riflessioni sugli economisti «lombardo-veneti»*

Le riflessioni sugli economisti «lombardo-veneti» si propongono di ricostruire la genesi di quella che Francesco Ferrara ha polemicamente voluto denominare "Scuola lombardo-veneta" in alternativa a quella "classica" difesa ad oltranza, appunto, dalla "Società Adamo Smith". Nei suoi esponenti più in vista – Fedele Lampertico, Luigi Cossa, Angelo Messedaglia, Luigi Luzzatti, ecc. – essa si prefisse di coinvolgere maggiormente lo Stato, a partire dagli anni settanta dell'Ottocento, per il varo delle prime leggi sociali a tutela del lavoro femminile e minorile nelle fabbriche di cui il nostro Paese era sprovvisto. Dato il peso che alcuni suoi esponenti avevano allora in Parlamento, la "nuova scuola" porrà fine al principio della "neutralità dello Stato" in economia, sostenuto, viceversa, dai liberisti integrali guidati dal Ferrara. Dei lombardo-veneti e dei loro studi l'Autore traccia un breve profilo critico.

*Parole chiave: liberalismo, industrializzazione, Scuola classica, Kathedersozialismus, Scuola lombardo-veneta (nuova scuola), barriere doganali e protezionismo, monetazione aurea e argentea, catasto e perequazione fondiaria, economia politica, Scuola storica e metodo storico-statistico.*

*Reflections on the «Lombard-Venetian» economists*

Reflections on Lombard-Venetian economists hope to make possible the reconstruction of the genesis of what Francesco Ferrara controversially chose to call the “Lombard-Venetian school” as an alternative to the “classic” school, which was more strenuously defended by the “Adam Smith Society”. Better known exponents of the school - Fedele Lampertico, Luigi Cossa, Angelo Messedaglia, Luigi Luzzati, etc. - beginning in the 1870s, set out to get the State involved in creating the first social laws to protect women and child labour factories, which did not exist in our country. Given the importance of some of its members then in Parliament, the “new school” succeeded in putting an end to the principle of “neutrality of the state” in economics, sustained, conversely, by the fundamentalists of liberalism led by Ferrara. The Author gives a brief critical outline of the Lombard-Venetians and their studies.

*Keywords: liberalism, industrialisation, Classic School, Kathedersozialismus, Lombard-Venetian school (“new school”), tariff barriers and protectionism, gold and silver coinage, land and public housing regulation, political economy, history and the historical-statistical method.*

(Translated into English by Matthew Furfine)





# INDICE

<i>La passione storiografica di Orazio Cancila</i> di Giuseppe Galasso	V
<i>Scritti di Orazio Cancila</i>	XI
TOMO I	
Il culto di Sant'Orsola e la nobiltà civica palermitana nel XIV secolo di <i>Patrizia Sardina</i>	1
Un lombardo a Salemi: Giovanni Bono e la sua famiglia (1313) di <i>Laura Sciascia</i>	25
Un matrimonio al tempo della peste nera e della "pestifera sediciuni": Pietro il Cerimonioso, re d'Aragona, ed Eleonora di Sicilia (27 agosto 1349) di <i>Salvatore Fodale</i>	35
Le giostre e le mostre: la patria palermitana di fronte al pericolo turco di <i>Henri Bresc</i>	65
A proposito di Costanzo Sforza, signore di Pesaro (1473-1483) di <i>Giovanni Ivan Tocci</i>	85
Il 'gioco' delle città: vendite e riscatti dei centri demaniali siciliani dal Parlamento di Siracusa (1398) alla fine del Settecento di <i>Domenico Ligresti</i>	109
Siciliani nell'amministrazione pontificia, 1417-1798 di <i>Andrea Gardi</i>	133
Feudalità e governo locale nel contado di Molise e negli Abruzzi in età aragonese e spagnola di <i>Giovanni Brancaccio</i>	151
Per una storia della viticoltura pugliese in Età moderna di <i>Giuseppe Poli</i>	179
Letteratura, immagini e pratica dell'arte equestre a Napoli nel Cinquecento di <i>Giovanni Muto</i>	215
«Tagliare i confini»: la linea di frontiera Soranzo-Ferhat in Dalmazia (1576) di <i>Walter Panciera</i>	237
Un'inchiesta cinquecentesca sull'episcopato del Regno di Napoli di <i>Francesco Gaudio</i>	273
Le sfere della decisione politica nella prima età moderna: caso-necessità, razionalità-emozionalità di <i>Aurelio Musi</i>	307
Armi di <i>Lombardia</i> . Lo Stato di Milano e le forniture belliche agli Asburgo di Spagna fra Cinque e Seicento di <i>Mario Rizzo</i>	317

Il problema della difesa del Regno di Sardegna in età spagnola di <i>Giovanni Murgia</i>	345
A patti con la monarchia degli Asburgo? La Sicilia spagnola tra integrazione e conflitto di <i>Francesco Benigno</i>	373
Al di là dei mari. I possedimenti messicani degli Aragona Pignatelli Cortés di <i>Lina Scalisi</i>	393
TOMO II	
Note sui rapporti tra Roma e l'Italia nel XVI e nella prima metà del XVII secolo di <i>Angelantonio Spagnoletti</i>	413
Partiti, clientele, diplomazia: la nomina dei vescovi di Malta dalla donazione di Carlo V alla fine del vicereame spagnolo (1530-1713) di <i>Fabrizio D'Avenia</i>	445
Malte et les marseillais au début de l'époque moderne di <i>Anne Brogini</i>	491
Zingari criminali, zingari birri, zingari contadini. Note sulla presenza zingara nel contado bolognese tra Cinque e Seicento di <i>Ottavia Niccoli</i>	513
Stranieri in Italia: mobilità, controllo, tolleranza di <i>Irene Fosi</i>	531
Alleati? Nemici? I portoghesi, i genovesi e il controllo del sistema di approvvigionamento e del mercato del credito a Napoli tra XVI e XVII secolo di <i>Gaetano Sabatini</i>	557
“Fare l'acquata” nel Mediterraneo dei corsari (secoli XVI-XIX) di <i>Salvatore Bono</i>	589
Per una storia comparata delle corti europee in età barocca. Norbert Elias et Louis Marin: modelli interpretativi a confronto di <i>Maria A. Visceglia</i>	603
La feudalità ecclesiastica: fenomeno “residuale” o feudalesimo moderno? Una questione aperta di <i>Elisa Novi Chavarría</i>	623
Gruppi di potere e pratiche clientelari nella Sardegna del primo Seicento di <i>Francesco Manconi</i>	639
Il disegno della storia. Vincenzo Mirabella e le antiche Siracuse (1612-1613) di <i>Paolo Militello</i>	655
Nella Milano secentesca degli affari: tra Mediterraneo e «Oltremonte» di <i>Giovanna Tonelli</i>	681
Come in un romanzo: vite per la libertà nella prima rivoluzione inglese, 1640-1660. Suggestioni per una rilettura della pubblicistica coeva di <i>Gianpaolo Garavaglia</i>	709
Teatro di Marte e accademia di scienza della guerra: Messina ribelle nelle <i>Disceptationes fiscales</i> di Ignazio Gastone (1684) di <i>Angela De Benedictis</i>	743

Il territorio di Marsciano (Perugia) come <i>exemplum</i> d'indagini di <i>Rita Chiacchella</i>	759
Paesaggio e memoria: la Sicilia nella cultura olandese tra Seicento e primo Ottocento di <i>Antonio Trampus</i>	777
Conflitti giurisdizionali a Catania all'inizio del XVIII secolo: la controversia sul diritto di visita al Monte di Pietà e Carità di <i>Daniele Palermo</i>	791
TOMO III	
Un mondo 'paradossale'? Poteri società e risorse nello spazio pugliese della lunga età moderna di <i>Biagio Salvemini</i>	821
Suicidi, omicidi, veleni. Note di storia giudiziaria e di medicina legale di <i>Alessandro Pastore</i>	863
La Congiura di Macchia. Mito, storia, racconto di <i>Francesca Fausta Gallo</i>	879
Il coinvolgimento del Regno di Napoli, provincia austriaca (1707-1734), nel trattato commerciale del 1718 tra Impero asburgico e Porta ottomana di <i>Antonio Di Vittorio</i>	927
Conflitti pastorali di <i>Saverio Russo</i>	937
Identità contese. La "tavola della nobiltà" di Carlo di Borbone e le riforme dei governi cittadini nel Regno di Napoli nel Settecento di <i>Giuseppe Cirillo</i>	949
La Repubblica di Lucca e Carlo di Borbone re di Napoli e Sicilia di <i>Renzo Sabbatini</i>	997
Vele, uomini e merci nel Mediterraneo. Il caicco raguseo "Vergine del Rosario" (1765-1771) di <i>Gianfranco Tore</i>	1021
Vizi privati e pubbliche virtù in un saggio inedito di Alfonso Longo di <i>Carlo Capra</i>	1037
La Tavola e il Monte di Pietà di Palermo tra crisi e sperimentazione (1778-1799) di <i>Antonino Giuffrida</i>	1053
Sulle «librerie» palermitane nel Settecento: la biblioteca del principe di Torremuzza, <i>sive</i> lo specchio infranto di <i>Nicola Cusumano</i>	1087
Politica e religione nello Stato della Chiesa alla fine del Settecento. Storiografia e percorsi di ricerca di <i>Mario Tosti</i>	1127
Settecento frugale: intorno al vegetarianismo di Benjamin Franklin di <i>Erica J. Mannucci</i>	1147
La visita dei Cassinesi di Sicilia nel 1799: la stagione degli equivoci di <i>Luigi Alonzi</i>	1167

La parabola della Repubblica napoletana tra cultura e pratica politica di <i>Antonio Lerra</i>	1193
L'Università italiana tra Sette e primo Ottocento: i modelli di riforma di <i>Piero Del Negro</i>	1213
TOMO IV	
Le chiavi della pubblica felicità. Istruzione e formazione nel Mezzogiorno tra Rivoluzione e Restaurazione di <i>Silvana Raffaele, Elena Frasca</i>	1229
Un percorso circolare. Le costituzioni genovesi dall'antico regime al 1814 di <i>Giovanni Assereto</i>	1271
<i>L'Amalarico</i> a Palermo: appunti su una beffa politico-teatrale di <i>Amelia Crisantino</i>	1287
Mazzini 'europeo' di <i>Giuseppe Giarrizzo</i>	1319
Per una storia del repubblicanesimo italiano nel secolo XIX di <i>Antonino De Francesco</i>	1339
Alcune puntualizzazioni sul contrasto tra Cavour e Mazzini nel Risorgimento di <i>Guido Pescosolido</i>	1355
By chance or deliberate effort. Gli investimenti statunitensi di Benjamin Ingham e della sua ditta. 1840-50 di <i>Federico Rigamonti</i>	1369
La caduta della monarchia borbonica (maggio-settembre 1860). Il contesto internazionale di <i>Francesco Barra</i>	1401
Falsari di epigrafi nell'Italia meridionale di <i>Paolo Preto</i>	1415
E se riprendessimo il confronto con la letteratura? di <i>Enrico Iachello</i>	1461
Riflessioni sugli economisti «lombardo-veneti» di <i>Giovanni Zalin</i>	1469
La Cirenaica dalle origini ai primi anni dell'intervento coloniale italiano: una sintesi tra geografia e storia di <i>Federico Cresti</i>	1497
Israele da Nenni a Craxi. I socialisti italiani e lo stato ebraico di <i>Matteo Di Figlia</i>	1521
Considerazioni sugli archivi storici dell'Unione Europea di <i>Marcello Verga</i>	1549
<i>Gli autori</i>	1563
<i>Sommari / Abstracts</i>	1577



*Fotocomposizione:*

COMPOSTAMPA DI MICHELE SAVASTA - PALERMO

Tel. 091.6517945

*Stampa:*

PUNTO GRAFICA MEDITERRANEA S.R.L. - PALERMO  
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"

Marzo 2011